

Dottorato internazionale
Comunicazione politica dall'antichità al XX secolo
Università degli studi di Trento
Leopold Franzens Universität Innsbruck



**Una congiuntura del “progresso”.
La modernizzazione italiana e Lombroso
(1876 -1880)**

Primo *tutor* prof. Renato Mazzolini
Secondo *tutor* prof.ssa Brigitte Mazohl

Dottorando Pietro Ficarra

anno accademico 2014 - 2015

Indice

Introduzione 5

Prima parte 17

1. L'avvento della Sinistra 19

- 1.1 Una primavera calda 20
- 1.2 L'inchiesta agraria alla Camera 23
- 1.3 Il Sud. Politica e analisi dell'oppressione 28
- 1.4 Lombroso. Il Sud incivile 33
- 1.5 Elezioni. Una «più violenta aspirazione» 38
- 1.6 Tutti sulle «classi operaie» 40

2. Un'accelerazione 44

- 2.1 «Difesa sociale» 45
- 2.2 «Brutti sintomi» nella Bassa padana 49
- 2.3 Timide cure. La pellagra 52
- 2.4 Dalle «turbe» alla «classe». Lo sciopero di Biella 55
- 2.5 Il riformismo sociale moderato 60
- 2.6 Esigenze materiali e ideologiche dell'«Italia industriale» 63
- 2.7 L'incerta apertura dopo Biella 68

3. Scuola e manicomio criminale 71

- 3.1 La scuola elementare alla Camera 73
- 3.2 Un'interrogazione per i manicomi criminali 83
- 3.3 Alle origini. Antropologia e rivoluzione 87
- 3.4 L'Italia nuova e positivista 90
- 3.5 Lombroso. «Pazzia» e «civiltà» negli anni Sessanta 94
- 3.6 La scoperta del «delinquente» alla svolta degli anni Settanta 98
- 3.7 «Delitto» e civiltà all'alba della «rivoluzione parlamentare» 105

Seconda parte 117

1. *Nuove tendenze* 119

- 1.1 Disarmonie mondiali 121
- 1.2 Discussioni doganali alla Camera 128
- 1.3 Il varo dell'inchiesta sugli scioperi 134
- 1.4 L'inchiesta mantovana sulla pellagra 140
- 1.5 La riforma del macinato 144
- 1.6 Il congresso repubblicano 148

2. *La crisi del governo Cairoli-Zanardelli* 153

- 2.1 La "questione d'Oriente" 154
- 2.2 Il nazionalismo in Italia. Una novità bifronte 158
- 2.3 La «questione sociale», la pellagra e Lombroso 163
- 2.4 Lazzarettismo e «allucinazioni» 175
- 2.5 Tensione. Il bene e il male della libertà 183
- 2.6 Parossismo. La caduta del governo 189

3. *Una cultura della crisi* 201

- 3.1 Bisogno di «sociologia» per un teso «miglioramento» 202
- 3.2 *L'Uomo delinquente* nel 1878. Un libro per tutti 212
- 3.3 Lombroso nella crisi. «Civiltà» e *Incremento del delitto* 221
- 3.4 Passannante. Coscienza di classe e mattoidismo 230
- 3.5 Lo spettro dell'*Uomo delinquente* in Europa 237
- 3.6 *Nuovi orizzonti* 242

Fonti primarie 257

- Atti parlamentari, programmi, documenti istituzionali 257
- Periodici politici. Spogli sistematici 259
- Articoli sparsi e monografie. Dibattito politico e medico-giuridico 261

Bibliografia 269

Introduzione

Gli anni 1876-1880 furono un'importante congiuntura della storia europea. Ne ha parlato Fulvio Cammarano¹. Con la "Grande depressione" sullo sfondo, si profilò il vortice della competizione tra le potenze. La «questione sociale» iniziò ad essere un problema politico «scottante», specie per l'iniziale radicamento del socialismo. La politica liberale europea conobbe una sorta di fase di sperimentazione, alla quale corrisposero degli scarti entro l'«opinione pubblica». Vi fu prima una tendenza alla «politicizzazione della nazione», per aprire ad una tangibile «pressione democratica». Seguì un rapido avvitamento e l'avvio di una ridefinizione dei rapporti tra lo Stato e la società all'insegna di una moderna, ma poco aperta «nazionalizzazione della politica». La cultura positivista espresse l'entrata in sofferenza del «momento partecipativo», una «stanchezza per quell'eredità della cultura illuminista e razionalista collante delle molte anime del liberalismo, compresa la radicale».

L'Italia partecipò a questa congiuntura, in modo contrastato. In particolare, iniziò allora ad acquisire un rilievo anche europeo l'opera dello scienziato Cesare Lombroso, rappresentativa della piega pessimistica del positivismo. Egli aveva scoperto degli «uomini differenti degli [sic.] altri, e di mente debole o quasi alienata, e mai o quasi mai suscettibili di miglioria»: un'umanità «delinquente»².

Con un'attenzione alla cornice internazionale, il presente lavoro riguarda la congiuntura 1876-1880 in Italia. Vorrebbe essere un'analisi a tutto tondo di tale congiuntura, attenta alle sue diverse sfaccettature ed in particolare ai legami tra quelle sociali e quelle politico-culturali. In quest'ottica, avrà particolare rilievo l'opera di Lombroso. Parlerò ora della questione da cui ho preso le mosse e poi del tema generale e del metodo della ricerca. Successivamente ne sintetizzerò i risultati a partire da un confronto con la storiografia.

La ricerca ha preso le mosse dalla questione delle origini del moderno concetto di "massa". Insieme a quello speculare di "élite", esso iniziò ad essere autorevole nella scienza sociale europea dalla fine degli anni ottanta dell'Ottocento. Iniziò allora ad affermarsi l'idea secondo

¹ Vd. Fulvio Cammarano, *Liberalismo e democrazia: il contesto europeo e il bivio italiano (1876-1880)*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali e riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Feltrinelli, 2005, in particolare alle pp. 159-165.

² Cfr. Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla Antropologia, alla Medicina Legale ed alle Discipline carcerarie*, Milano, Hoepli, 1876, pp. 2, 203.

cui la “massa” è estranea, se non proprio antitetica, al divenire storico³. L’esame iniziale delle fonti ha mostrato l’impossibilità di chiarire le origini di tale concetto seguendo il filo unitario della storia delle idee, ch  non c’ .   parso opportuno far dialogare la storia delle idee con quella della societ . Inoltre, era emersa da subito la centralit  della tendenza lombrosiana. Ho perci  fatto un percorso a ritroso, approdando alla congiuntura 1876-1880 e a Lombroso. L  mi sono fermato.   quella una fase genetica.

Infatti,   pian piano emersa la centralit , in quella fase, di un problema generale, il problema del “progresso”. Questo   l’oggetto del lavoro. Pi  in particolare,   il rapporto tra una tensione politico-culturale “progressista” e le concrete insidie della modernizzazione di quel *latecomer*, l’Italia. Il *focus*   sul legame stesso, e sullo scarto, tra l’immaginario e la realt  del “progresso”, con particolare riguardo alla cupa prospettiva di moderne relazioni tra le classi sociali.

La prima parte del lavoro riguarda gli anni 1876-1877, la seconda gli anni 1878-1880. Ci saranno dei *flashbacks*, specie per quanto concerne Lombroso, e degli accenni al dopo. Ciascuna parte   divisa in tre capitoli. I primi due insistono sulle vicende sociali e politiche, il terzo sugli aspetti pi  squisitamente culturali. Tuttavia, e ci  riguarda il metodo della ricerca, la divisione accennata ora   solo indicativa. Infatti, ho cercato di andare oltre il mero accostamento dei fenomeni culturali al loro contesto, perch  pu  condurre a semplificazioni deterministiche, o soggettivistiche.

Al centro vi   perci  un’analisi del dibattito pubblico. Va anzitutto detto che allora emersero, o acquisirono un peso nuovo, delle questioni cruciali: dal problema “meridionale” alla gestione dell’ordine interno, dall’intervento statale in economia all’istruzione elementare come premessa dell’allargamento del suffragio. Ho seguito tale dibattito analizzando gli atti parlamentari, delle riviste come la «Nuova antologia», dei quotidiani come il «Corriere della sera». Vi sono poi le fonti relative alle nuove scienze dell’uomo e della societ , in stretto rapporto con il diritto - dei testi organici alla sfera pubblica. Tutto ci  restituisce una discussione alta, quasi *inter nos*. In modo indiretto, emergono perch  anche gli orientamenti di un’«opinione pubblica» esigua, ma in espansione.

Con un’analisi ravvicinata del dibattito pubblico, mi   parso possibile mettere a fuoco il rapporto tra le questioni discusse, nella loro materialit , ed il modo di rappresentarle, che   strettamente legato all’approccio assunto verso di esse. Ho cercato di guardare dall’interno, per cos  dire, al rapporto aperto, ma non aleatorio tra i processi sociali e i profili politico-culturali. Il fenomeno visualizzato   ci  la cultura politica, non perch  come uno statico artefatto. Si pu  pensare ad un *continuum* molto mosso, perch  sollecitato dal cambiamento sociale. Un cambiamento che si cerc  di interpretare sia a livello politico-istituzionale, sia da parte di un embrionale “s ” borghese, il quale, a sua volta, intravide un nuovo “s ” popolare. Fu un’interpretazione difficile. Forse la sua pi  calzante espressione fu l’opera di Lombroso. Parler  ora di questa difficile interpretazione sintetizzando i risultati della ricerca.

Il primo punto riguarda la direzione dello Stato rispetto al “progresso”.   bene iniziare dallo snodo politico 1876-1878. Si va dalla “rivoluzione parlamentare” del 1876, che chiuse l’et 

³ Una buona ricostruzione rimane quella di Jaap Van Ginneken, *Crowd, Psychology and Politics 1871-1899*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992. Per un’ottima analisi del concetto di “massa”, vd. Bratislav Geremek, *Masse*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 8, Torino, Einaudi, 1980, pp. 813-841.

della Destra in favore della Sinistra, al 1878, quando prese forma e andò subito in crisi un governo liberale avanzato. L'analisi delle fonti ha suggerito di guardare al rapporto tra direzione dello Stato e tendenze sociali, e di farlo da vicino, con gli occhi dei protagonisti.

Il confronto con la storiografia ne ha confermato l'opportunità. Sia gli storici gramsciani e democratici, sia gli storici liberali misero a fuoco il rapporto Stato-società nell'Italia liberale. Ne resero la problematicità, soprattutto riguardo all'intreccio di liberalismo e autoritarismo⁴. Gli uni la interpretarono però a partire dall'idea del peccato originale del *deficit* borghese. Esso avrebbe inficiato un "progresso" altrimenti luminoso, in termini di sviluppo economico e di nazionalizzazione social-democratica delle masse. Per la storiografia liberale simile "progresso" vi sarebbe invece stato, sia pure come tendenza pacata. Le ombre sarebbero state degli eccessi reazionari speculari agli eccessi radical-socialistici - alcunché di estrinseco. Dalla fine degli anni settanta è stata rifiutata quest'ottica teleologica, contestando in particolare l'idea di un nesso a priori tra sviluppo capitalistico e processi di democratizzazione. Fu anche sostenuta l'esistenza di un nesso sviluppo-autoritarismo, additando le tendenze tangibili maturate nell'età umbertina⁵. Forse però, l'approccio era qui semplicemente rovesciato. Si perse infatti di vista la forza di una tensione liberale: per la libertà, anzitutto, delle forze borghesi subalterne.

Poi, forse per via dell'ottica soggettivistica, un po' cupa e un po' neo-liberale della temperie post-moderna, vi sono stati altri problemi. La società italiana - ha notato Meriggi - è stata rappresentata come una «galassia pulviscolare, immersa nella palude premoderna del localismo». Con l'acqua sporca dello storicismo, è stato cioè buttato via il bambino del mutamento sociale, che era gracile, ma pure c'era e portava con sé una «questione sociale»⁶. Vi sono infine delle ricostruzioni schiacciate sullo Stato, il quale - perso il suo problematico rapporto con quella società dissolta - torna ad incarnare un "progresso" piuttosto edulcorato. Come ha sottolineato Riall, è perciò opportuna una comprensione storico-critica dei chiaroscuri del "progresso" in quel *latecomer*⁷. Chiaroscuri che forse dipesero anche, ma non

⁴ Ho trovato indicazioni preziose in: Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956; Alfredo Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, vol. 20, Torino, UTET, 1981; Luigi Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato*, Napoli, Guida, 1978. È soprattutto illuminante la Prefazione di Galasso.

⁵ Mi riferisco a Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro*, Venezia, Marsilio, 1979. Traggio spunto dalle osservazioni di Maria Luisa Pesante, *Su una storia dell'ideologia italiana*, in M. L. Pesante - Raffaele Romanelli - Gianni Toniolo, «Nazione e lavoro»: sul libro di Silvio Lanaro, in «Quaderni storici», anno XV, n. 43 (apr. 1980), pp. 236-247. Si vedano anche i contributi di Romanelli e Toniolo, alle pp. 230 sgg.

⁶ Vd. Marco Meriggi, *Tra istituzioni e società: le élites dell'Italia liberale nella storiografia recente*, in «Le carte e la storia», anno V, n. 2 (dic. 1999), pp. 10-23. Indicativo il titolo dell'edizione tedesca dell'articolo: *Soziale Klassen, Institutionen und Nationalisierung im liberalen Italien*, in «Geschichte und Gesellschaft», vol. 26, n. 2 (apr.-giu. 2000), pp. 201-218.

⁷ Vd. al riguardo i rilievi di Lucy Riall, *Progress and Compromise in Liberal Italy*, in «The Historical Journal», vol. 38, n. 1 (mar. 1995), in particolare alle pp. 210-213. Nello stesso senso va la recensione critica di Susanna Patriarca, recensione a Susan A. Ashley, *Making Liberalism Work. The Italian Experience (1860-1914)*, Westport, Praeger, 2003. Vd. alle pp. 232-243.

solo, dal cozzo tra la materia piuttosto refrattaria della società ed uno Stato intento a dare il paradossale «comando impossibile» della libertà⁸.

Infatti, soprattutto dal 1876 quella società arretrata è percorsa da una tensione nuova. A livello istituzionale era già presente il nodo dell'uscita dall'arretratezza, ma dal 1876 assume una consistenza sociale. Acquistano allora concretezza e insieme si sovrappongono diversi aspetti del nodo del cambiamento. La cosa fu perciò molto problematica.

Il primo aspetto riguarda i preliminari della modernizzazione. Viene materializzato dalle spinte di interessi subalterni "borghesi", che orbitano per lo più intorno al nucleo dominante e liberista delle forze agro-finanziarie, il "privilegio". A partire dalla "questione meridionale", assume concretezza il nodo della mediazione nello Stato di quel caos "borghese", che può assumere un profilo nazionale. Ciò è esiziale rispetto al consolidamento dello Stato stesso. Si pone nel contempo la vera e propria questione del "progresso", nella sua poetica prosaicità. Vi è la presenza del tema "democrazia". È soprattutto indicativo che nel 1878 prenda forma una vera linea liberale. La libertà, il lasciar incidere la «pressione democratica», sarebbe la chiave per uno scarto rispetto all'assetto oligarchico del "privilegio". Vi sono dei solidi motivi: dentro quella potenziale borghesia nazionale, (1) l'esigenza di dar seguito alle forze legate all'impostazione del *take off* - impostazione problematica ed egoistica, spietata; (2) l'esigenza di nazionalizzare le masse popolari.

Nel 1878, lo scarto del confronto internazionale impone una più decisa finalizzazione alla competitività, pena l'esclusione dal gioco delle potenze. Inoltre, su scala ridotta, ma in sintonia con una tendenza sovra-nazionale, la «questione sociale» prende a pulsare. Ciò sembra sancire l'opportunità di forme più avanzate di mediazione del conflitto. Insomma, la vulnerabile condizione di *latecomer* all'alba dell'imperialismo imporrebbe tanto più un cambio di passo. Tuttavia, alla fine del 1878 questa stessa vulnerabilità impone infine una severa ridefinizione della via del "progresso". Anche nell'ottica del "progresso", i più tangibili risvolti democratico-popolari della «politicizzazione della nazione», specie se conflittuali, risultano cioè irricevibili rispetto alla direzione dello Stato e alla dialettica sociale nel suo complesso. Lo Stato è giovane, fragile. I processi di omogeneizzazione borghese e le tendenze produttivistiche sono fragili e pure contraddittori, perché quelle tendenze sono più egoisticamente "settentrionali". La modernizzazione economica e liberal-democratica deve quindi venire integrata dall'alto dell'oligarchico "privilegio". La premessa di ciò, e il senso della crisi del tentativo schiettamente liberale, è la fissazione definitiva di un principio autoritario, anche, cioè, in una prospettiva di cambiamento, di "progresso". Per svolgersi, il "progresso" assume una forma intrinsecamente bifronte.

In sintesi, negli anni 1876-1878 c'è un inizio in sordina, un'accelerazione ed infine un assestamento. Parallelamente, c'è l'ascesa e la crisi della Sinistra storica, c'è la crisi e la nascita di una Destra più moderna, e c'è soprattutto l'incubazione di orientamenti centristi. Tale vicenda viene rispecchiata in modo confuso da una Camera piuttosto permeabile alle

⁸ Questa stimolante interpretazione di carattere idelattipico è proposta in R. Romanelli, *Il comando impossibile*, Bologna, Mulino, 1995². Vd in particolare l'*Introduzione*, alle pp. 9 sgg. Vd. anche la sua *Nota introduttiva* in R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 7 sgg.

pulsazioni del “paese”. Ciò non sembra riferibile a dei fattori meccanici, né all'avvicinarsi di posizioni ideali. Il rimescolamento delle culture della Destra e della Sinistra, impegnate a dar forma al “progresso”, sembra riferibile ad un rapporto tanto aperto quanto aspro tra processi oggettivi ed orientamenti ideali e politici.

Ci si può chiedere che cosa venisse da questo rapporto individuato nella sostanza del “progresso”, nella «inafferrabile» società italiana⁹. È la seconda problematica del lavoro. Secondo Carocci, nel 1876 uscì alla luce del sole uno «spostamento di forze in seno ai gruppi dominanti e alla borghesia», il quale «favoriva (e, nello stesso tempo, ne era condizionato) altri spostamenti che investivano i ceti subalterni»¹⁰. Un «qualcosa di nuovo», insomma, che animò un quadro di prevalente atonia sociale, manifestandosi tra l'altro nella crescita del radicalismo. «Borghesia» e «subalterni» non erano entità già date. È cioè bene decostruire quel «qualcosa», ma senza dissolverlo. Può essere “afferrabile” pensando ad una «borghesia» e a dei «subalterni» *in fieri*, definiti pian piano da una dialettica tra esperienza e concettualizzazione dei rapporti sociali¹¹. Quella fu forse una fase genetica della società delle classi nell'arretrata, ma slanciata Italia all'alba dell'imperialismo.

Vi è anzitutto la centralità del problema sociale. Si profilò un intreccio tra: (1) la disgregazione legata alla sofferenza del mondo del “privilegio”, che la crisi agraria avrebbe acuito in tutta la periferia europea; (2) i risvolti sociali del faticoso industrialismo “borghese”, che cominciò a sentire le punture della “Grande depressione”. Non si trattava più solo di una «questione» sociale. La novità fu un molecolare fenomeno di attivazione popolare, anche in angoli riposti, “feudali”: un venir coinvolti nel moto politico-culturale del “progresso”, che era anche un farlo proprio, rimodulandolo.

Quanto alla «borghesia» *in fieri*, sembra che nella sua «pressione democratica» la cultura di matrice rivoluzionaria e illuministica sia tanto viva, quanto in sofferenza. Sembra esservi un investimento positivo, ma nervoso nel legame con il “popolo”, in opposizione al “privilegio”. Tale investimento sembra concepito nei termini di una possibile “moralità” del “popolo” e quindi di una naturale bontà dell'uomo e quindi, ancora, di un armonioso esplicitarsi della libertà nella “società civile”: il “progresso”. Ciò sembra sentito almeno quanto l'esigenza di uno scarto in avanti, ché avrebbe giocoforza coinvolto il “popolo”. Era lo scarto verso un futuro ricco e ordinato, lontano dal plausibile rischio di perire tra il “privilegio”, cioè la periferizzazione della nuova Italia, ed un “popolo” relativamente insidioso, da integrare: *between the devil and the deep blue sea*. Ma, appunto, quello slancio rispecchiava una fragilità. Ciò significava

⁹ Vd. Andreina De Clementi, *Introduzione*, in *La società inafferrabile: protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, a cura di A. De Clementi, Roma, Lavoro, 1986, pp. 7-28. L'autrice rende bene il mutare degli approcci al «rompicapo» italiano nella ricerca sociale, di cui ripercorre le stagioni politico-culturali, soffermandosi sulla svolta degli anni Settanta-Ottanta.

¹⁰ G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 125-126.

¹¹ Mi riferisco all'approccio enucleato in Edward P. Thompson, *The making of the English working class*, New York, Vintage Books, 1966 [1st vintage ed., repr. - 1^a ed. London, Gollancz, 1963]. Vd. pp. 9-14 della *Prefazione*. Nella storiografia sociale inglese, tra le altre, c'è stata una controversia sulle categorie del «discorso» e della «realtà», con una propensione ad affermare l'esclusività del «discorso» sopra il presunto nemico deterministico. Al riguardo, vd. le equilibrate riflessioni di Miguel A. Cabrera, *Linguistic approach or return to subjectivism? In search of an alternative to social history*, in «Social History», vol. 24, n. 1 (gen. 1999), pp. 74-89.

anche rigidità verso i risvolti conflittuali dello stesso “progresso”: un “male” materialmente intollerabile e culturalmente inconcepibile, perché paralizzante.

Quanto appena detto si basa sull'analisi della vicenda politica nello snodo 1876-1878 e sul relativo dibattito. In particolare, le pulsazioni del magma “progressista” sembrano spesso permeare il dibattito nella sua veste scientifica, medico-giuridica soprattutto. Lombroso stava più in quel magma che in una distaccata cerchia intellettuale. Soprattutto, la sua elaborazione circa il “delinquente”, che risale alla svolta degli anni Settanta, sembra prefigurare proprio l'aporia del “progresso”. È questa la terza problematica.

La storiografia su Lombroso parla spesso di scienza della devianza¹². Evoca così la triade funzionalista devianza/norma/recupero, uno schema oggi diffuso. La devianza è però intesa in senso critico. L'atavico “delinquente” lombrosiano viene cioè visto come metafora, *tropo*. Ciò chiama in causa l'atto stesso di de-viare: uno spostare qualcosa che attiene alla società, per ergersi come soggetto sopra un oggetto materializzato dal “pazzo”, o dal “delinquente”. Tuttavia, la storiografia sembra talvolta pensare ad uno statico e inesorabile blocco di saperi-poteri. Sembra così fermarsi a quel tranquillizzante rapporto soggetto-oggetto, rivisitando con amarezza la morfologia del deviante¹³. Va invece messa al centro la tensione a de-viare, per intendere come, specie con il “delinquente” lombrosiano, la ricerca di un rapporto oggettivante con la devianza acquistasse un carattere pessimistico ed autoritario¹⁴.

Al riguardo, Lombroso venne letto in passato come espressione di umori pre-fascisti, nel senso di una deviazione dalla linea del “progresso”. Oggi si rimarca la compresenza nella sua opera di colori scuri e chiari¹⁵. Il suo “progressismo” viene però visto in contrasto al fatto che egli chiedesse la soppressione degli uomini «differenti». Viceversa, e come per far infine risultare una tonalità grigia, si sottolinea l'affinità tra quel “progressismo” e il tema del recupero dei devianti che Lombroso definì in termini più sociali. Ma quel “progressismo” appartiene più ai valori del presente che al mondo di Lombroso. È quanto meno un problema storico, da guardare il più possibile dall'interno.

Il confronto con le nuove «visioni revisionistiche» rafforza questa esigenza¹⁶. Si rimarca qui l'analogia tra Lombroso e l'attuale biologizzazione normativa del sociale. Lombroso, si

¹² Per una panoramica delle più recenti ricerche, vd. queste opere collettive: *The Cesare Lombroso Handbook*, a cura di Paul Knepper - Per J. Ystehede, Abingdon, Routledge, 2013; *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di Roberto Beneduce - Silvano Montaldo - Paolo Tappero, Torino, UTET, 2009. Mi riferirò a questi studi per le seguenti osservazioni.

¹³ Prendo spunto per queste osservazioni dai rilievi mossi all'approccio di Michel Foucault in Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. XV-XVII. Vd. anche George Huppert, *Divinatio et Eruditio. Thoughts on Foucault*, in «History and Theory», vol. 13, n. 3 (1974), pp. 191-207.

¹⁴ Su questo tema, vd. William F. Bynum - Roy Porter - Michael Shepard, *The Anatomy of Madness. Essays in the History of Psychiatry*, New York-London, Routledge, 2004, vol. 3, *passim*.

¹⁵ Per lo stato dell'arte su Lombroso, vd. Montaldo, *Introduzione*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, pp. IX-XVI. Stimolanti le osservazioni di Renato Foschi, *La fisiognomica della normalità. Sul revival lombrosiano*, in «Manifesto», 19 set. 2013. L'articolo è consultabile anche nel sito *Storia moderna*: <http://www.stmoderna.it/Rassegna-Stampa/DettagliQuotidiani.aspx?id=13841> (visto il 1 nov. 2014).

¹⁶ Le più indicative si trovano nel contributo di sintesi della storica Nicole Rafter, *Cesare Lombroso and the origin of criminology. Rethinking criminological tradition*, in *The Essential Criminology Reader*, a cura di Stuart Henry - Mark Lanier Boulder, Westview, 2005, pp. 33-42.

chiarisce, «anticipò» la «distinzione tra delinquenti a vita biologicamente handicappati e delinquenti per il solo periodo adolescenziale», o la «spiegazione genetica del crimine», cui si può aggiungere la ricerca del «gene del male»¹⁷. L'analogia è indubbia. Il problema è che viene letta in termini di «prematuro scientifica». Il determinismo biologico ottocentesco tende cioè a diventare “progressivo” come - così si ritiene - la scienza contemporanea. Ciò non aiuta la comprensione storica del mondo che vide l'ammasso e la qualificazione dei «fatti» lombrosiani.

Sulle orme di Villa¹⁸, in questo lavoro ho per un verso analizzato la logica interna dell'opera di Lombroso seguendo un ordine cronologico. Nel contempo ho dato conto del carattere intrinsecamente aperto di quell'opera. Alludo alla nuova visione dell'uomo e della società che, anche con Lombroso, la scienza medico-biologica esprime da metà anni Sessanta quale avanguardia del *Nation-Building*¹⁹. Alludo poi al fatto che, specie con Lombroso, essa si proiettasse sempre più verso il diritto penale: un campo aperto, in cui era cioè *in fieri* la definizione complessiva del rapporto Stato-società²⁰. Trattandosi di un terreno seminale, mi è parso insomma tanto più opportuno considerare il nesso tra la scienza e la dimensione del politico. Infatti, non solo l'una si proietta verso l'altro, ma è da esso costitutivamente implicata. L'ha rilevato Pick. Poiché trascurò la periodizzazione, nel suo lavoro il rapporto tra l'opera lombrosiana e la vicenda politico-culturale rimase però piuttosto estrinseco²¹. Mangoni pose invece la «questione del contesto» nel senso dello «spessore storico» di quell'opera²². A partire da qui suggerirò l'esistenza di uno sfondo organico allo snodarsi di essa. Parlò significativamente dell'«eziologia di una nazione». «Eziologia» è infatti un termine di Lombroso. Rinvia al problema del rapporto causale della “civiltà” con la “pazzia”, e poi con il «delitto»: un problema chiave. L'ipotesi è che qualifichi nell'intimo l'opera lombrosiana²³.

In sintesi, poiché fu divulgata in Italia anche tramite Lombroso, il termine di confronto è probabilmente l'antropologia figlia del quarantottesco *Materialismusstreit*: l'andata del soggetto spirituale verso l'oggetto corporeo, che è significante del progrediente abbraccio tra un “noi”

¹⁷ Al riguardo vd. Giulio Meotti, *I nipotini di Lombroso*, in «Foglio», 11 mag. 2013.

¹⁸ Vd. Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni*, Milano, Franco Angeli, 1985.

¹⁹ Su questo vd. Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.

²⁰ È quanto ha dimostrato esaurientemente Sbriccoli. Vd. il suo saggio di sintesi, con ampi rinvii bibliografici, Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)* [1ª ed. 1998], ora in M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009, vol. 1, in particolare alle pp. 598-604.

²¹ Daniel Pick, *The Faces of Anarchy: Lombroso and the Politics of Criminal Science in Post-Unification Italy*, in «History Workshop Journal», vol. 21 (Spring 1986), pp. 60-86.

²² Luisa Mangoni, *Eziologia di una nazione*, in Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di L. Mangoni - D. Frigessi - Ferruccio Giacanelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 685-709.

²³ Un segno della scarsa attenzione data a questo tema è il modo in cui è trattato nella «prima traduzione critica con finalità accademiche» in lingua inglese di alcuni estratti delle cinque edizioni dell'*Uomo delinquente*. Infatti, gli estratti del capitolo *Eziologia del delitto* riproposto da Lombroso anche nella seconda edizione - estratti relativi ai sottotemi *Civiltà*, *Nuovi reati*, *Alimentazione* -, sono riportati nell'edizione inglese in forma ridotta, mediante l'espunzione non segnalata di larga parte del testo. Si confronti C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Aggiuntovi la teoria della tutela penale di F. Poletti*. Torino, Bocca 1878, pp. 251-263, con Idem, *Criminal Man*, a cura di Mary Gibson - N. Rafter, Durham, Duke University Press, 2006, pp. 120-122.

borghese-rivoluzionario ed un “popolo” da umanizzare. È forse questa la trama del discorso di Lombroso sull'alterità. La schematizzerò riprendendone il lessico

(1) In una prima fase è benevolo il rapporto del “noi” con il corpo ben de-finito del folle [figura 1]. Questo sta al primitivo e/o al barbaro come la salute, che è anche virtù, sta alla civiltà. È un mero ricordo la follia collettiva vistasi in ultimo a Parigi nel 1789: l'alterità non de-finita, il manifestarsi del *deficit* di un popolo in ritardo evolutivo. Inoltre, ci si pone il problema eziologico, ma la civiltà non appare causare la follia. Appagherà i bisogni che eccita, potenzialmente morbosi. Domerà con la ragione le passioni. L'educazione popolare al *self-help* verificherà l'armoniosità della civiltà stessa.

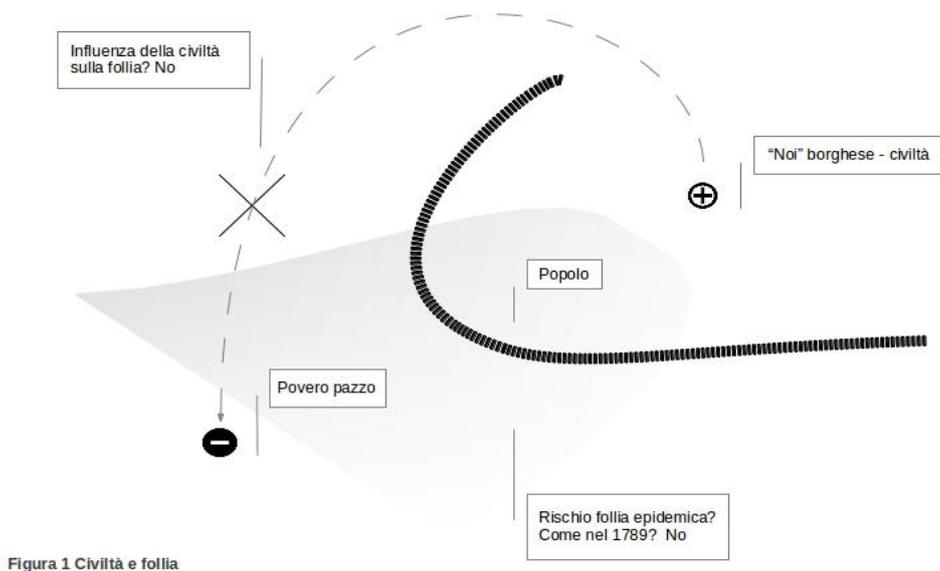


Figura 1 Civiltà e follia

(2) Dal 1870, il delitto, già giudicato lontano dalla virtù e vicino alla malattia, s'incarna nel delinquente [figura 2]. La morfologia del delinquente è più altra da “noi” dell'alterità follia. È un'alterità insidiosa, specie per l'assenza di deferenza sociale. La follia collettiva è un rischio attuale, palesatosi a Parigi nel 1871 e reso tale anche in Italia da masse immorali. Quanto all'eziologia, nel 1875 la civiltà liberal-democratica e capitalistica appare causa del delitto. L'agglomerato, la massa in cui riemergono gli istinti primitivi latenti soprattutto nel volgo ineducato, è il simbolo di una civiltà che nega sé stessa. Da allora, ci si richiude nella morfologia organica del delinquente. La civiltà è salva, e con lei il popolo, che è educabile con una mite terapia del delitto: una declinazione naturalistica dell'istanza della “civilizzazione delle pene”. Ma la civiltà deve eliminare il delinquente, in quanto tale. Sono fatali le illusioni illuministiche del diritto, che va riformato in nome della difesa sociale.

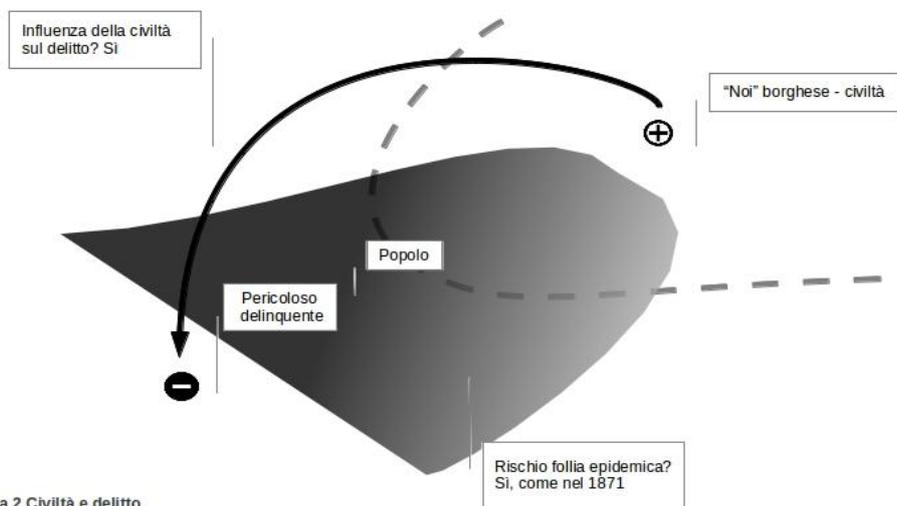


Figura 2 Civiltà e delitto

Insomma, tanto è sentita la “civiltà”, con la sua virtù di “educare”, quanto è violento il rigetto del suo “altro”: il conflitto. Questa tensione, che riguarda la criticità del rapporto “noi”-“popolo”, dischiude in seno alla “società civile” una rottura dei principi di eguaglianza e di libertà. Tutto è però condensato in quell'*underman*. È cioè da rimarcare il carattere bifronte di tale elaborazione, che va colta nel suo aspetto soggettivo, per lo più irriflesso. Ciò indica la travagliata inserzione di Lombroso nel dibattito pubblico: il suo confronto con le idee spesso più piane del disincantato moderatismo e del fiducioso progressismo socialista, cui egli appartiene. Più si palesa la criticità del “progresso” e più si increspa la vicenda della sua logica insieme formale e culturale, disperatamente progressista.

L'ultimo capitolo insiste sugli anni 1879-1880 in l'Italia e un po' l'Europa. Iniziano allora ad intrecciarsi dei fili nella cultura politica. È una trama grezza, in cui compaiono i concetti di sociologia e scienza politica. Nel mezzo c'è Lombroso. C'è soprattutto una nuova presenza lombrosiana, che è un fenomeno europeo, ma significativamente differenziato. Resterò così al di qua del «tessuto medio» delle idee ricostruito da Mangoni per il tardo Ottocento in *Una crisi di fine secolo*²⁴. Sarà un finale aperto. Sembra però che il precipitato della congiuntura 1876-1880 sia una tendenza già piuttosto definita, con un che di «medio», appunto.

È anzitutto riscontrabile una tensione a definire con nettezza le cose sociali, una rigidità verso le concezioni benigne del «momento partecipativo» - qualcosa che precede l'elaborazione teorica. Per l'Italia, probabilmente più che altrove, questa tensione sembra da un lato rendere la profondità dell'assestamento avutosi con la crisi della linea liberale avanzata; e dall'altro sembra trovare una stabile ragion d'essere nella prospettiva apertasi. Mi riferisco: (1) con particolare riguardo a un problema sociale tutt'altro che mitigabile, agli effetti destabilizzanti della democratizzazione e dell'incubazione di segno “settentrionale” del *take off*, a fronte di

²⁴ L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985. Citato dalla *Introduzione*, p. IX.

uno Stato fragile e di una "borghesia" da nazionalizzare; (2) all'assorbimento graduale di tali insidiose novità in una cornice rigida, che con ogni probabilità era necessaria, ma non faceva che spostare ed ingrandire i problemi, a cominciare dalla radicalizzazione politica del problema sociale: dal conflitto.

Era la prospettiva di un *latecomer* che doveva avanzare sul filo del rasoio della propria acuta contraddittorietà. La tensione a definire accennata sopra sembra esprimere questa «civiltà della crisi», per usare un altro concetto di Mangoni²⁵. È qualcosa di profondo, che riguarda un'intellettualità organica allo Stato e si manifesta soprattutto nell'ambito del diritto penale; ma che va fin dentro la sostanza borghese del "progresso". La nuova presenza lombrosiana, con le sue voci giovani che parlano di un'Italia nuova, sembra suggerire che vi fosse, non solo un dar forma alla «crisi», ma anche la ricerca di un orizzonte di senso, una dimensione culturale più ampia.

La cifra di quel lavoro, che attraversa la cultura giuridica e positivista, fu il rapporto tra due istanze che dovevano entrambe lievitare nella prospettiva apertasi: (1) una di «civiltà», ossia uno slancio modernizzatore, stabilizzante, liberal-democratico; (2) un'altra all'insegna della "difesa sociale", per scacciare via la "barbarie", i paralizzanti risvolti della "civiltà". Questa era la nota nuova. Il problema prefigurato dal "delinquente" lombrosiano ora era lì e premeva per uscire, come se il viso del "popolo" immorale fosse stata messo a fuoco.

Nell'ambito del dibattito sul fondamento della pena - rilevatore, perché implicava la definizione anche concettuale del rapporto Stato-società - le istanze di apertura e di chiusura erano contrapposte. D'altra parte - in sintonia con una *trend* internazionale, ma, Germania a parte, in modo più marcato - vi fu soprattutto un intreccio tra i due momenti, cioè una elevazione della "difesa sociale" a fianco del principio liberale. La ricerca si conclude con una terza via, che viene da un'Italia giovane, impaziente, socialisteggiante. Esprimeva un "progresso" slanciato, soggettivamente liberal-democratico, che non scacciava il barbarico "delitto" in nome di una civiltà liberale piena di dubbi. Solo, era così solare perché prescindeva proprio da un principio di libertà: aveva incorporato la nozione dell'insidiosa inferiorità del "popolo", della "massa", anzi.

Vorrei ringraziare i miei relatori, il prof. Renato Mazzolini e la prof.ssa Brigitte Mazohl, per i loro consigli preziosi e per l'attenzione con cui hanno seguito l'evoluzione della ricerca. Ringrazio la prof.ssa Angela De Benedictis, per le sue fondamentali indicazioni di studio e per avermi offerto la possibilità di presentare la ricerca in occasione di convegni e seminari all'università di Bologna. Ringrazio i colleghi e amici del dottorato internazionale Comunicazione politica e tutti i suoi docenti, perché gli stimoli intellettuali ed il calore umano del dottorato sono stati importanti. Avrei voluto ringraziare con affetto Silvio Lanaro. Grazie a Michele Nani per avermi aiutato a trovare la bussola all'inizio. Un grande grazie a Pietro Basso. Grazie ai miei genitori, all'Adriana e a Federico. Grazie a tutti gli amici con cui ho potuto parlare di questo lavoro e soprattutto scherzarci sopra, ché è la cosa più importante. Infine, grazie Alice.

Padova, dicembre 2014

²⁵ Eadem, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013.

Prima parte

1. L'avvento della Sinistra

Il 18 marzo 1876 la Sinistra di Agostino Depretis andò al potere. L'evento fu definito "rivoluzione parlamentare". Contemporaneamente, vi furono delle manifestazioni e delle rivolte. Esse erano frutto di un legame - strutturatosi o meno in associazioni democratico-radicali - tra la Sinistra e gli strati subalterni. Vi erano cioè delle aspettative, anche nelle masse popolari, ma erano solo in parte motivate. Infatti, da una parte la Sinistra avanzata e radicale di Benedetto Cairoli e Agostino Bertani - legata agli strati borghesi e popolari del Nord - approvò e promosse le manifestazioni. L'apertura a tali sollecitazioni era per lei la chiave di un indirizzo democratico. D'altro canto, ciò fu contrastato dal settore più conservatore della Sinistra. Lo impersonava il *leader* della Sinistra campana Giovanni Nicotera, legato ai moderati dissidenti toscani. A lui si appoggiò Depretis, con Cesare Correnti, frenando la Sinistra avanzata. Non volevano forse che la spinta dal basso avesse incidenza, destabilizzando la linea del "progresso". C'era un altro problema. Al Sud e in parte nell'area padana quella spinta accennò un profilo conflittuale. La risposta fu la repressione, anche in violazione dello Statuto. Emerse cioè il criterio della "difesa sociale".

Quest'atteggiamento, con cui dall'alto dello Stato ci si rivolgeva verso il basso, la società, indicava una certa continuità con la stagione della Destra. Tuttavia, non si trattava di una mera chiusura, né prima per la Destra, né ora per la Sinistra più cauta. Il dato nuovo era anzi la concretezza politica assunta da una questione nodale, peraltro già sentita dai moderati: la mediazione delle istanze del "paese reale", la democratizzazione e così la stabilizzazione dello Stato. Per Depretis essa doveva riguardare: (1) i gruppi dominanti facenti capo all'alta finanza, nel loro legame con una miriade di interessi regionali e locali - un'opera di mediazione orizzontale, insomma; (2) subordinatamente, dei deboli settori di borghesia produttiva, portatori di una prospettiva industrialista e settentrionale contrastante la linea agraria e liberista "meridionale"; (3) indirettamente, gli strati piccolo-borghesi e popolari. La «Nuova Antologia» - una rivista moderata prestigiosa e lungimirante - si felicò del governo, «moderno senza utopie e pratico senza vecchiumi».

Utopie democratiche a parte, restava però un problema, che la rivista notò: il potenziale di conflitto presente nelle campagne, «dove il malcontento prende forma vestendosi delle spoglie del passato»²⁶. Ciò non poteva più essere gestito con la sola repressione. Da subito si manifestò infatti l'esigenza di far qualcosa per le masse. La classe dirigente si occupò dell'emigrazione e la Camera votò un'inchiesta agraria già da tempo all'ordine del giorno.

²⁶ Cfr. *Rassegna politica: La riforma della legge elettorale, Questioni urgenti per l'Italia*, in «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», vol. 32 (mag. 1876), pp. 187 sgg [Da ora in poi «NA» e RP per *Rassegna politica*].

Iniziava a tradursi politicamente una sensibilità sociale, sostanziata da un principio di cautela. D'altro canto, si dispiacevano gli interpreti degli interessi retrivi, ma anche quelli del capitalismo agrario, se per un verso si mostrarono per un'accelerazione democratica, che beneficiasse la produzione e così il lavoro, per un altro si mostrarono sordi alla nota del sociale. Iniziava così a emergere un nodo, che aveva profonde implicazioni culturali e interessava forse anzitutto la borghesia emergente. Esso riguardava il modo in cui si rapportava alle masse, anch'esse più pressanti.

Una tensione latente caratterizzò la fase successiva, fino alle elezioni tenutesi nel novembre 1876, che la Sinistra vinse di misura. Prevaleva da un lato la linea Depretis. Dall'altro, come dimostrò la convocazione delle elezioni, la Sinistra avanzata, decisa ad aprire quanto prima le porte della cittadella liberale, aveva forza propulsiva. In questa situazione di nervoso stallo, prendeva comunque corpo la nuova, fondamentale opera di estensione e omogeneizzazione di *élites* espressione di una "borghesia" italiana assai segmentata secondo linee anzitutto regionali. Ciò riguardava in primo luogo le *élites* meridionali. Riguardava cioè il governo del rapporto tra Nord e Sud, rapporto squilibrato e che rischiava di diventare "diseguale". Legata a tale processo era la spinta dei contadini meridionali - un fatto quanto mai sgradito. Da subito, all'integrazione delle *élites* meridionali corrispose una riduzione di quella spinta contadina a problema di pubblica sicurezza. Tale presunto dato venne fissato dalla neonata scienza di Cesare Lombroso in una sincera ottica progressista. Altre questioni si preparavano. Data un'attenzione verso le spinte popolari e l'azione di radicali e socialisti, si iniziò a guardare alle "classi operaie".

1.1 Una primavera calda

A fine marzo a Milano vi furono due «dimostrazioni» in cui si salutò il nuovo governo chiedendogli il suffragio universale. Furono organizzate dal «Secolo», giornale democratico-radicalo a larghissima diffusione, e appoggiate dalla «Ragione», organo della Sinistra lombarda costituzionale. La sinistra avanzata e radicale si faceva avanti. Propugnava una svolta democratica mobilitando la piazza.

La cronaca del moderato e neonato «Corriere della Sera» poté minimizzare la portata delle manifestazioni. Come ammisero i promotori, l'adesione dei gruppi popolari fu infatti trascurabile. Dando per scontata l'incapacità della «gente» di aderire consapevolmente alle iniziative, il «Corriere» ebbe buon gioco a ritrarle come una materia umana refrattaria a ogni stimolo²⁷. D'altro canto, si stava esorcizzando un timore, perché, da destra a sinistra, gli ambienti conservatori temevano che la Sinistra avanzata-radicalo incidesse sugli equilibri al vertice facendosi forte della piazza, e anche che finisse col darle troppa corda. C'erano infatti dei contrasti anche nella Sinistra. Il «Corriere» rilevò in particolare l'irritazione del ministro

²⁷ Cfr. *La dimostrazione*, in «Corriere della sera», 23 mar. 1876 [Da ora in poi «CS»]. Cfr. poi *La dimostrazione*, in «CS», 27 mar. 1876 e *La dimostrazione di ieri l'altro*, in «CS», 28 mar. 1876.

dell'Interno Nicotera²⁸. Gli facevano piacere questi attriti e soprattutto che prevalesse un atteggiamento cauto.

A una certa cautela era ispirato il programma che Depretis presentò alla Camera in marzo²⁹. Come notò il «Corriere»³⁰, i gruppi conservatori e centristi della Sinistra intendevano: (1) fare le riforme politiche, ma antepoendo ad esse le riforme tecniche; (2) indebolire i legami con le organizzazioni democratico-popolari. Ribadendo tale impostazione di progressismo “responsabile”, la Destra moderna attaccò l’idea di un’iniziativa della “gente” come alcunché di positivo. Il «Corriere» propose un’immagine di tipo elitario. Al «baccano» delle «moltitudini illuse», alle «impazienze della piazza», oppose la «realtà delle cose viste dall’alto dei seggi ministeriali»³¹. La «Nuova Antologia» scrisse che estendere il suffragio *d’emblée* significava «rendere legale un certo fervore popolare», ingrandendo il «regno dell’ignoranza». Il governo doveva evitarlo. Si suggeriva così una linea di cambiamento, certo, ma poco democratica. Prima bisognava «avezzar la gente al risparmio, all’ordine e al rispetto del dovere», nonché all’«operosità». I progressi nell’ordine politico, spiegò, sarebbe venuti “da sé”, con calma³².

Nelle città del Centro-Sud ci furono nuove manifestazioni popolari, specie contro il fisco. I moderati furono chiari. Come fece il «Piccolo» di Napoli, deplorarono le «illusioni» che la Sinistra «ha fatto nascere ed ha alimentate nelle moltitudini»; e chiesero che, «vietando risolutamente le manifestazioni delle piazze», il governo togliesse dalle «menti delle masse» il «falso concetto che, governando la Sinistra, sia permesso il disordine»³³.

Il «disordine» si aggravò nelle campagne del Meridione. Nel Catanese i contadini aggredirono le «persone di condizione civile» per imporre una redistribuzione del carico fiscale. Nel Barese, a Corato, una manifestazione democratica si trasformò in una rivolta contro le tasse comunali³⁴. Alcuni giornali aguzzarono lo sguardo, non disinteressatamente. Riguardo ai fatti di Corato, il “progressista” «Roma» parlò di un bracciantato «memore delle «vessazioni che subì [dalla giunta moderata] per costruire ville e giardini»³⁵. Distruggendoli quei contadini fecero simbolicamente giustizia. L’«Opinione» - organo del gruppo moderato di Quintino

²⁸ Cfr. *La dimostrazione d’ieri*, in «CS», 23 mar. 1876. Per la posizione del gruppo nicoterino, cfr. il «Bersagliere» (27 mar. 1876), considerato in *La dimostrazione di ieri l’altro*.

²⁹ Il discorso è del 26 marzo 1876. Cfr. *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, vol. 6, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1891, pp. 256-269. In questo discorso Depretis espresse in particolare la volontà di consolidare il pareggio, riscuotendo l’approvazione della Destra su questo punto. Vd. anche G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 79 e nota 1.

³⁰ *La riforma elettorale*, in «CS», 1 apr. 1876.

³¹ Cfr. *La dimostrazione d’ieri* e *La riforma elettorale*.

³² Cfr. *RP: Cose nostre*, in «NA», vol. 31 (mar. 1876), pp. 683 sgg.

³³ Vi furono manifestazioni a Firenze, Napoli, Salerno e Palermo. Per la prima, cfr. *La dimostrazione di Firenze*, in «CS», 30 mar. 1876, articolo tratto dalla «Nazione» (s.d.). Questo giornale era l’organo della Destra toscana, che era legata alla Sinistra nicoterina. Il giornale Esprimeva inoltre ramificati interessi finanziari. Per le altre manifestazioni, cfr. *Altre dimostrazioni*, in «CS», 31 mar. 1876, articolo tratto dal «Piccolo» di Napoli (s.d.).

³⁴ Per il fatto nel Catanese, cfr. *Gravi disordini a Grammichele*, in «CS», 2 apr. 1876, articolo tratto dall’«Opinione» (28 mar. 1876), da cui si cita. Per quello nel Barese, cfr. *Tumulti a Corato*, in «CS», 13 apr. 1876, articolo tratto dal «Roma» (9 e 10 apr. 1876).

³⁵ *Ibidem*.

Sella, avverso alla Sinistra meridionale - commentò la rivolta siciliana³⁶. Toccò dei nervi scoperti. La rivolta, scrisse, prefigurava «positivamente» la «lotta del ceto contadinesco contro il ceto civile». Veicolato anche dall'«Opinione», era questo il monito dei riformisti conservatori «meridionalisti» - la cerchia intellettuale animata da Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino³⁷. Percependo un vento di novità, e sperando, o pretendendo di beneficiarne, gli strati più oppressi si fecero in effetti sentire. Vi furono diversi altri episodi di ribellismo. Si trattava di una «agitazione, sorda, latente, ma intensa» - scrisse l'«Opinione»³⁸.

Agli occhi di molti, da destra a sinistra, si stava superando il limite consentito. Nicotera batté il pugno sul tavolo. A fine aprile proibì un comizio organizzato a Mantova contro la tassa del macinato. Era una questione della massima importanza. La tassa era stata introdotta da Sella nel 1869, per risanare le finanze. La reazione contadina a questa aumentata pressione dello Stato era stata duramente repressa. L'abolizione della tassa era la bandiera della Sinistra all'opposizione. Il divieto preventivo, incostituzionale, del comizio suscitò un dibattito alla Camera. I progressisti protestarono. Dal canto loro, per bocca del moderato Giuseppe Massari, i «distinti proprietari» di Trani si dissero preoccupati dell'«agitazione»³⁹. La diffusa agitazione e le sue implicazioni politiche finirono insomma al centro del dibattito.

Rivendicare l'abolizione del macinato significava spingere per una linea in senso lato democratica. Farlo coi comizi significava dare incisività ai fili che univano la base al partito, nell'ottica di renderli un po' più spessi. L'azione di Nicotera fu un messaggio contro quell'indirizzo e contro quel metodo. Alla Camera disse che la linea di governo non andava condizionata e invitò il «paese» ad aspettare, anziché «discutere» e «consigliare»⁴⁰. Lo argomentò contrapponendo la sua «parte sana», compresa dell' «intelligenza» delle *élites*, ai «malati», che «soffiano nelle classi ignoranti per creare difficoltà». Poi evocò un pericolo sociale. La tensione sociale poteva in effetti acquisire un carattere più autonomo, politicizzandosi. Le province di Mantova e Trani erano aree agricole sviluppate, dove

³⁶ Cfr. *Gravi disordini a Grammichele*.

³⁷ Nell'«Opinione» Villari aveva pubblicato le *Lettere meridionali* (1875). Nell'inchiesta sulla Sicilia condotta con Franchetti nel 1876, Sonnino scrisse che la «ragione vera» della rivolta di Grammichele erano «l'odio e la mutua diffidenza tra le due classi». Cfr. Sidney Sonnino, *I contadini*, in Idem - Leopoldo Franchetti, *La Sicilia nel 1876*: § 128 *Effetto delle istituzioni libere dopo il 1860*. Nel 1877 a Firenze Barbera stampò la prima edizione. Qui e dopo si fa riferimento all'edizione *on-line*. Cfr. <http://www.intratext.com/ixt/ita2434/> (consultato il 12 dic. 2013). La fonte è la seconda edizione: Vallecchi, Firenze 1925. La fonte della trascrizione elettronica è Liber Liber <http://www.liberliber.it/> - Progetto Manuzio. Dal confronto con la seconda edizione cartacea quella elettronica risulta attendibile.

³⁸ Riguardo ad un'altra manifestazione, svoltasi a Catanzaro, e ad ulteriori episodi di ribellismo a cui venne dal «Corriere» assimilata, cfr: *Dimostrazioni e disordini*, in «CS», 15 apr. 1876, con articoli tratti dalla «Gazzetta di Napoli» e dal «Calabro». Cfr. poi *Superstizioni e tumulti*, in «CS», 2 mag. 1876 e *Disordini nel Mezzogiorno*, in «CS», 4 mag. 1876, articolo tratto dall'«Opinione» (s.d.), da cui è presa la citazione. Quegli episodi ebbero luogo nel Cilento, in Puglia - nelle zone di Brindisi e Lecce - e in Sicilia, vicino a Corleone.

³⁹ Cfr. Atti parlamentari, Discussioni della Camera dei deputati, XII legislatura, 26 apr. 1876: *Interrogazione del deputato Paternostro intorno ad una pubblica adunanza in Mantova*, pp. 305-306 e *Interrogazione del deputato Massari intorno ai fatti di Corato* alle pp. 309-310 [Da ora in poi AP, Disc. Camera, XII leg., oppure Docc. per Documenti].

⁴⁰ Cfr. *ibidem*, *Risposte del ministro per l'Interno*, pp. 306-308.

lavoravano dei braccianti sradicati. Nel Mantovano iniziavano a rivolgersi a essi dei gruppi proto-socialisti⁴¹. Riferendosi a un'invasa prassi di governo, Nicotera disse che era lecito trascurare la legittimità delle «dimostrazioni» e vietarle, perché potevano avere una pericolosa «eco». Questo era il «fatto», la sostanza a cui guardare. Andava cioè pragmaticamente distolto lo sguardo dalla forma dello Statuto.

L'intervento di Nicotera fu apprezzato dal centro e dalla destra della Camera, e un'«impressione» di piacevole stupore si diffuse all'esterno di Palazzo Montecitorio, sulle pagine dei giornali conservatori⁴². A sinistra invece alcuni protestarono. Francesco Paternostro, politicamente vicino a Nicotera, gli spiegò che le manifestazioni «spontanee e naturali» erano una «valvola di sicurezza per lo Stato»⁴³. L'argomento identificando pure lui la gerarchia sociale con la scala dell'intelligenza. Con le dimostrazioni, disse, «l'opinione del paese reale, formandosi sin dagli ultimi strati, viene sollevata, con l'ausilio della stampa, attraverso a tutte le gradazioni della intelligenza e viene portata alle più alte cime della piramide sociale». Affermò così l'idea che bisognasse aprire agli «ottusi», anzitutto alle forze borghesi emergenti: dargli libertà - anzi, rispettarla - a garanzia dell'ordine. Era l'idea portata avanti dalla spinta a sinistra sfociata nella «rivoluzione parlamentare».

1.2 L'inchiesta agraria alla Camera

Dentro la problematica del cambiamento, un nodo era il risvolto della trasformazione agraria: il problema contadino. In aprile, trasformazione e problema furono discussi alla Camera riguardo a un' *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*. Essa era stata messa a punto a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, con la Destra al governo. L'ottica era anzitutto quella della modernizzazione economica, ma c'era anche un'attenzione ai contadini. Dietro c'era l'emergere di una borghesia nuova che, più conscia della comunanza dei propri interessi, iniziava ad associarsi e a bussare alla porta dello Stato. La Destra aveva iniziato ad ascoltarla⁴⁴. Andò peggio al radicale Agostino Bertani, che mise l'accento sul malessere

⁴¹ Per l'attivismo dei radicali nel Mantovano, segnalato dal ministro richiamando la posizione della socialisteggiante «Favilla», vd. Mario Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 201 sgg.

⁴² Cfr. *Il discorso di Nicotera*, in «CS», 28 apr. 1876, in cui si riportano gli apprezzamenti dell'«Opinione» e della «Nazione», e i *meetings in uggia*, in *ibidem*, un articolo tratto dal «Bersagliere» (s.d.). Cfr. inoltre *Le dichiarazioni dell'on. Nicotera*, in «CS», 29 apr. 1876 e *Il Ministero ed i suoi amici*, in *ibidem*. Il commento politico fu: bene il governo, ma non ci si sarebbe avvicinati ad esso.

⁴³ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 26 apr. 1876: *Interrogazione del deputato Paternostro*, pp. 305 sgg.

⁴⁴ Vd. Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 15-44. Si descrive qui l'iter dell'inchiesta più tecnica, proposta dal ministro di Agricoltura, industria e commercio Marco Minghetti (set. 1869). La sviluppò il Consiglio d'agricoltura (gen. 1871), con il contributo di Emilio Morpurgo, tra gli altri. Caracciolo descrive poi l'iter dell'inchiesta sociale. Nel giugno del 1870, essa fu proposta dal moderato Paolo Boselli alla Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro - un istituto nato su impulso del segretario generale, il moderato Luigi Luzzatti (nov. 1869). L'inchiesta sociale fu accolta da quella Commissione, costituita, tra gli altri, da Depretis, dal moderato siciliano Antonio Starabba di Rudinì, da Luzzatti e infine dai moderati Vittorio Ellena e Fedele Lampertico, entrambi vicini a Luzzatti. Si arrivò alla compilazione di una *Relazione della Commissione consultiva per gli istituti di*

contadino in una prospettiva di crescita economica e insieme democratica - prospettiva allora condivisa dalla Sinistra all'opposizione⁴⁵. Nello schema dell'inchiesta la parte sociale restò subordinata a quella tecnica. Con l'avvento della Sinistra, probabilmente perché erano ormai tangibili le pulsazioni sia economiche che sociali, questi temi si riproposero più concretamente⁴⁶.

Aprì il dibattito il conservatore "meridionalista" Villari⁴⁷. Denunciò il fatto che «si desideri di parlare il meno possibile di questa legge», per occultare il problema sociale. Bisognava invece rilevarne l'origine nel rapporto tra contadini e proprietari, spiegò, per legittimare misure che moderassero l'interesse dei proprietari stessi. Analogo fu il discorso di Giuseppe Toscanelli⁴⁸ - un moderato toscano diventato "progressista". Parlò della diseguaglianza sociale in Inghilterra, stabilì un parallelo con la Lombardia, concluse che «[l]a manodopera è meno retribuita nei paesi ove la rendita è maggiore», Insomma, il capitalismo agrario come problema. Di lì criticò la «legislazione» tutta, cioè la direzione dello Stato, che produceva «il risultato di concentrare il denaro nelle mani di pochi». Chiese quindi un'inchiesta sociale e invocò l'estensione del suffragio, che «fa sì che i parlamenti adottino un sistema legislativo atto a migliorare le condizioni delle classi meno favorite dalla fortuna».

In prima battuta, questa era l'esigenza propria di un conservatorismo moderno: mediare le contraddizioni del cambiamento perché il problema sociale non esplodesse. Infatti, Villari notò che i partiti erano «concordi» nel «sostenere il Ministro [Nicotera] quando dice schiettamente la dura verità», cioè quando affermava l'intangibilità del macinato per ragioni di stabilità finanziaria. D'altra parte, notava Villari, visto che «[i] tempi sono ora mutati» era anche opportuno «far sapere che qui arrivano anche i lamenti dei poveri, che anzi il Parlamento italiano non aspetta che si manifestino». La paura era che iniziassero a operare da soli⁴⁹. Tuttavia, simile atteggiamento non era così moderno, perché la mediazione poteva tradursi in un mettere le briglie al cambiamento economico. Al riguardo, Toscanelli si richiamò infatti al modello arretrato della mezzadria.

Anche il napoletano progressista Salvatore Morelli chiese «che non s'interrogino le classi che per la loro posizione sociale possono essere interessate a nascondere la cancrena»⁵⁰. L'obiettivo erano «leggi di favore per le classi diseredate», come chiarì anche il veneto

*previdenza e sul lavoro a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio intorno alle proposte d'un inchiesta sulle classi operaie in Italia, con una parte speciale per le «classi agricole» (1872). Vd. anche *Indice generale degli atti parlamentari dal 1848 al 1897*, parte 1^a, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1898, pp. 588 sgg.*

⁴⁵ *Ibidem*. Il 7 giugno del 1872 Bertani svolse una proposta al riguardo, presentata già nel dicembre 1871. Vd. *Discorsi parlamentari di Agostino Bertani, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1913, pp. 188-196.

⁴⁶ Su questo vd. Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 76.

⁴⁷ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 26-28 apr. 1876: *Discussione del decreto di legge per la esecuzione di un'inchiesta agraria, e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, pp. 312-373. Cfr. in particolare pp. 312-314.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 334-337.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 312 sgg.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 322-326.

cairofino Giuseppe Alvisi. «[M]a voi volete sempre far leggi di monopolio e di privilegio per i pochi e non mai leggi di favore per i molti?» - domandò⁵¹. Diversamente da un Villari, qui si esprime però favore verso lo sviluppo. Tale sviluppo era qui concepito come in sé buono, generoso verso gli ultimi. I «molti» frustrati dal predominio dei «pochi» erano infatti i proprietari, che «somministrano lavoro». Erano gli uomini «intelligenti e laboriosi» alla mercé della finanza, giudicata responsabile di un improduttivo «spostamento di ricchezza e causa di decadenza economica». Dunque, non alla finanza, ma all'agricoltura «occorre il capitale per acquistare le macchine, occorre il capitale svolgere le industrie affini, occorre insomma per lavorare la terra, per elevare l'agricoltura a quel grado a cui la troviamo innalzata presso le nazioni che vi ho testé nominato [Francia e Germania]».

Capitale, competitività e lavoro anche, a favore, disse sempre Alvisi, delle «tendenze sociali di una massa di persone che suda e lavora per vivere magramente e forse anche per morire di stenti». C'erano dei buoni motivi. Morelli disse⁵² che le «classi sociali abbienti» dovevano aver cura degli «strumenti dei loro agi», perché «il muscolo dell'operaio è la forza della nazione, come la sua intelligenza è fiaccola della ricchezza». Era utile, specie riguardo a donne e bambini operai, che «l'organismo dell'operaio si fortifichi con l'igiene», ma anche che «la sua intelligenza si illumini» con la scuola. Erano idee progressiste che esprimevano con brio la nuova fase. C'era una nota più bassa. Le «tendenze sociali» delle masse andavano favorite perché non iniziassero a soddisfarle da sé. Dandogli la terra - disse Alvisi citando Charles L. De Sismondi - «[l]a moltitudine e la forza fisica si trovano dal lato dell'ordine; e se il Governo venisse a crollare, la massa stessa del popolo si affretterebbe a ristabilirne uno che proteggesse *la sicurezza e la proprietà*»⁵³. Si sentiva dunque un bisogno di sviluppo e di progresso democratico, e anche di poter mediare il conflitto. Esso era concepito come la malattia di un corpo tenuto a stecchetto. Il conflitto non aveva cioè una qualità strutturale. Disse Morelli che bisognava «vedere quello che c'è di male nell'organismo italiano per guarirlo opportunamente, e guai! se noi ci addormentiamo sulle agonie della nazione; avremmo forse fra non guari a pentircene»⁵⁴.

C'era chi la pensava diversamente. Parlò il ministro interessato dall'inchiesta, Salvatore Majorana Calatabiano⁵⁵. Era la voce di chi difendeva lo schema liberista caro alle forze agro-finanziarie dominanti o, come la sua *élite* siciliana, ansiose di diventarlo. Parlò contro chi, «colla speranza, anzi colla certezza di produrre immensi, generali effetti utili, tali da sollevare tutte le classi», chiedeva di limitare gli interessi proprietari. «La determinazione netta e precisa dei quesiti e la loro massima delimitazione sono indispensabili - continuò -, giacché quando si fanno quesiti accademici si può anche mettere in discussione la realtà della luce, si può mettere in discussione la realtà del diritto incontestabile di proprietà». Una pura difesa della proprietà, materiale e ideologica. Si mise in dubbio il concetto stesso di «questione sociale».

⁵¹ *Ibidem*, pp. 330-332.

⁵² *Ibidem*, pp. 322 sgg.

⁵³ Cfr. *ibidem*, pp. 330 sgg. Alvisi cita da Jean-Charles L. Sismonde De Sismondi, *Histoire des Français*, Paris, Treuttel et Würtz, 1822-1844.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 322 sgg.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 326-330.

«Se per questione sociale poi si ha da intender la revisione di principi generali sui quali è stabilito il concetto della proprietà, io non la intendo affatto».

Il moderato piemontese Biagio Caranti⁵⁶ ricalcò la linea produttivista dei progressisti, quella di una proprietà più dinamica, dicendo cose condivise da una Camera propensa a votare un'inchiesta tecnica. Ma qui al produttivismo non si accompagnava la nota sociale. «[M]i sembra opportuno combattere un concetto – disse Caranti –, che la infelice condizioni delle classi agricole sia sempre il portato della ingordigia dei proprietari verso di loro». Egli combatté dunque una concezione antagonistica dei rapporti sociali, in un'ottica modernizzante. Dallo scarto tra il Nord e il Sud, argomentò, risultava che «il miglioramento delle classi agricole e campagnuole cammina di pari passo con il miglioramento economico della classe dei proprietari». Se il capitalismo beneficiava tutti non servivano misure sociali. «Parsi vada la similitudine di quell'individuo debole, infermiccio, che accusa molti mali. Dategli vigoria, rifornitelo di sangue, e i mali nervosi, i molteplici malesseri scompariranno senza bisogno di cura speciale». Si guardava insomma avanti, alla «vigoria» capitalistica, rimarcando l'assenza di margini rispetto al problema sociale. Tale tensione verso la produzione, che non poteva permettersi niente di "sociale", rendeva sensibili rispetto all'attivarsi, in quella nuova fase, del problema sociale stesso. Caranti esordì infatti nel suo intervento chiedendo se un'inchiesta sociale «non solleverà per avventura delle speranze che poi non potranno essere convenientemente soddisfatte»; e concluse chiedendo «capitale e sicurezza nella campagne», danari e bastoni.

Il relatore della legge, il moderato Boselli, aveva promosso nel 1872 un lavoro «sulle classi operaie». Ne ribadì ora l'opportunità. Il problema sociale, spiegò, era un fatto. Citò degli autori, parecchi dei quali appartenevano alla Destra. Ricordò anche gli intellettuali della temperie riformista settecentesca. Era evidente, spiegò, che dall'azienda capitalistica lombarda al latifondo siciliano «la classe agricola si trovi, generalmente parlando, sotto il peso o la minaccia prossima e continua di stenti o d'angustie particolari». Ciò non era utile, perché «l'uomo è il primo elemento della produzione agraria». Né era prudente. Consigliò di non fare più affidamento sulla «rassegnazione», ché «scema col crescere degli stimoli della civiltà e col scemare dei freni del sentimento religioso». Perciò, a fianco delle «leggi naturali e giuridiche che determinano e sanzionano», doveva esserci «l'istinto dell'umana solidarietà e fratellanza, che tempera, conforta e sana, e il quale si traduce sempre in doveri morali e, talune volte, in pubbliche istituzioni»⁵⁷.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 333-334.

⁵⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 352-359. Nominò per es. Antonio Genovesi, Cesare Beccaria, Pietro Verri. Quanto alle ricerche recenti, per il Centro-Sud citò Giuseppe Massari - Stefano Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazioni lette a nome della Commissione d'inchiesta della Camera dei Deputati*, Napoli, Iride, 1863; Carlo De Cesare, *Le classi operaie in Italia*, Napoli Tipografia del «Giornale di Napoli», 1868; P. Villari, *Le lettere meridionali*, in «Opinione» (mar. 1875); L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi, Molise-Calabrie e Basilicata. Appunti di viaggio* e S. Sonnino, *La mezzeria in Toscana*, Firenze, Tipografia della «Gazzetta d'Italia», 1875. Dopo aver detto del territorio di Roma e aver ricordato «la ristrettezza, la mancanza d'igiene» delle case contadine in Toscana, per il Nord citò Stefano Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole: studi economici*, Milano, Borroni Scotti, 1854; Emilio Morpurgo, *Le condizioni materiali della popolazione agricola padovana: studio economico*, Padova, Randi, 1861; Luigi C. Stivanello, *Proprietari e coltivatori nella provincia di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1872.

Andava dunque perseguita «l'armonia fra il tornaconto e il bene». Erano più che altro parole. «È immenso il cammino che l'agricoltura italiana deve ancora percorrere perché ci sia dato sostenere il paragone con altri popoli, per non venire meno ai nostri destini» - disse Boselli⁵⁸; e bisognava capire che «[l']agricoltura moderna poggia sopra la intensità della coltivazione». Andava assolutamente intrapresa la via era il capitalismo agrario. E su questa via non c'era posto per misure volte ad «affrettare» quel che «la libertà illuminata ed operosa» avrebbe fatto meglio dello Stato. Il «socialismo buono» ricadeva così dentro l'«opera del tornaconto stesso, bene illuminato». In breve: sviluppo sì, e presto, azione sociale no. Quella da fare, precisò il relatore, era un'inchiesta che «non promette riforme radicali ed immediate», che «non invita all'altrui mensa le classi sofferenti», che «non bandisce violenti rimedi o impossibili trasformazioni». Ciò aveva un correlato ideologico. Boselli esclude risolutamente una visione antagonista delle cose sociali. Spiegò come l'inchiesta «non possa aver per risultato di far sorgere alcun contrasto, alcun antagonismo, alcuna lotta, dualismo alcuno fra le diverse classi sociali». I problemi che il capitalismo «illuminato» dovevano allora risultare tutti morali. «La dissipazione e l'egoismo di taluni proprietari hanno il loro riscontro nell'infingardaggine e nell'immoralità di taluni contadini». Anzi, il progresso tracciato dal «tornaconto» era buono in sé. Il problema era che i contadini oziosi si rilevavano inadatti. «V'è un miglioramento progressivo nella esistenza dell'umanità, e solamente gli oziosi sono le vittime dei fatti economici che più o meno rapidamente si svolgono».

Boselli volle probabilmente rassicurare la Camera. Oltre ai moderati, c'erano dei «progressisti» diffidenti. Né erano solo liberisti interpreti della rendite fondiaria e finanziarie. Clemente Corte⁵⁹, deputato piemontese vicino a Cairoli, prese parola contro le ricerche allegare al disegno legge. A prestarvi fede, disse, «la classe dei proprietari in Italia non potrebbe passare che per gente peggiore di quella dei proprietari degli schiavi nell'America del Sud». Tale errore parve dipendere dal fatto di «credere a quello che erroneamente accennano i contadini di certe province, dove stanno bene».

L'inchiesta passò, probabilmente anche in virtù della rassicurazione che non si sarebbero invitate a tavola i contadini e che, inoltre, non si sarebbe dato alcun messaggio che ne legittimasse l'appetito. In seguito, nella misura in cui si sarebbe riusciti a fare l'inchiesta, che non fu facile, il problema sociale sarebbe stato subordinato alle questioni tecniche⁶⁰. Esse, peraltro, non erano semplici. Si trattava di accelerare il passaggio a uno stadio capitalistico più avanzato.

In questo dibattito risuonarono una pluralità di voci fiduciose nel «progresso». Erano quelle di una «borghesia» disomogenea e complessivamente subalterna, e in particolare quella dei settori produttivi emergenti. In termini generali, e soprattutto per questi ultimi settori, vi era un tendere la mano agli ultimi, perché era giusto e prudente. Tale apertura, inoltre, era probabilmente vista come organica alla lotta contro il «privilegio», i gruppi dominanti cioè; forse

⁵⁸ Cfr. sempre AP, Disc. Camera, XII leg., 26-28 apr. 1876: *Discussione del decreto di legge per la esecuzione di un'inchiesta agraria*, pp. 352 sgg.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 314.

⁶⁰ Vd. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria*. A p. 41 si considera anche il dibattito giornalistico coevo alla risoluzione. Significativo delle tendenze della borghesia agraria è il fatto che un suo importante organo, l'«Italia agricola», avesse messo le mani avanti per tempo contro un'inchiesta sociale (apr. 1875).

perché la propria affermazione doveva passare per la “democrazia”. D’altro canto - come era chiaro a un Boselli -, questa composita borghesia, affamata, si teneva piuttosto stretta al portafoglio e temeva glielo scippassero; e questo - anche, in una certa misura, per quanto riguardava i settori produttivi - in vista proprio del “progresso”, che non andava intralciato, né criticato. Il problema sociale restava dunque lì. Anzi, si evolveva. Boselli non parlò forse a cuor leggero⁶¹. Espresse infatti un’acuta percezione del problema riguardo alle coeve rivolte contadine, segno di un’attivazione. Il relatore riferì il pericolo del conflitto a ciò che era “altro” da un «miglioramento progressivo» privo di ombre, ossia all’animalità delle masse:

potrà venire il giorno in cui quelle plebi superstiziose e ignoranti, escano dalle loro tane, scordino ogni bene ricevuto, pensino solamente ai loro mali, e siano materia troppo preparata agli incendi che con mano parricida volessero spargere quei partiti che [...] non possono appartenere a nessuna gradazione del partito liberale.

1.3 Il Sud. Politica e analisi dell’oppressione

Nella primavera 1876 si parlò di emigrazione dalla Bassa Padana. Il tema era abbastanza compatibile con il «tornaconto». Anche perciò, forse, si ebbe un’apertura al riguardo. La sentita esigenza di mediare poté diventare un po’ più concreta. Il «Corriere» parlò delle partenze degli emigranti da Lombardia e Veneto. Esse indicavano una reazione al processo di disgregazione sociale: la capacità di lasciare un mondo chiuso tra il campo e il campanile, la volontà di migliorare. Il «Corriere» ne parlò in altri termini. Biasimando il commercio che si faceva degli emigranti, fu tanto esaltata la loro ingenuità da farli apparire come gli inconsapevoli responsabili della loro sorte, anche quando, per es. con i «tumulti» di Mestre, mostravano di volerla prendere in mano con decisione⁶².

In aprile l’emigrazione fu oggetto dell’azione del governo, che provò a riformare un consolidato indirizzo vincolistico. Con l’appoggio della Destra più moderna prendeva corpo l’idea per cui con l’emigrazione si dava sfogo al malessere e con il riequilibrio del rapporto domanda/offerta si stimolava l’investimento produttivo. Tale idea - propugnata dai “riformisti conservatori” nell’importante congresso degli economisti tenutosi a Milano nel gennaio 1875 - aveva un certo successo⁶³.

⁶¹ Cfr. ancora AP, Disc. Camera, XII leg., 26-28 apr. 1876: *Discussione del decreto di legge per la esecuzione di un’inchiesta agraria*, pp. 352 sgg.

⁶² Cfr. per es. *Avviso agli emigranti*, in «CS», 13 mar. 1876, 3ª p.; *Pericoli dell’emigrazione*, in «CS», 14 mar. 1876; *Miseria della povera gente*, in «CS», 6 giu. 1876. Per i giornali progressisti cui attinse il «Corriere», il fatto di Mestre era stato l’effetto meccanico di fattori emotivi e ambientali - una ricostruzione tesa a scusare i «tumultuanti» incoscienti, che invece - esclusi durante una selezione dagli ingaggiatori - mostrarono chiaramente di voler ottenere un lavoro. Cfr. *Tumulti a Mestre*, in «CS», 24 mar. 1876, articolo tratto dal «Rinnovamento» (23 mar. 1876); *Tumulti a Mestre*, in «CS», 26 mar. 1876, articolo tratto dal «Tempo» (24 mar. 1876). Per una versione più severa, ma più genuina, cfr. *Tumulto alla stazione di Mestre*, in «Gazzetta di Venezia», 24 mar. 1876.

⁶³ Vd. in generale Zeffiro Ciuffoletti - Maurizio Degli Innocenti, *L’emigrazione nella storia d’Italia 1868-1975. Storia e documenti*, Firenze, Vallecchi, 1978, vol. 1, pp. 29 sgg. Per i “riformisti conservatori”, cfr. per esempio S. Sonnino, *Le condizioni dei contadini in Italia. I rimedi*, in «Nazione» (13 apr. 1875), poi in

Nel maggio 1876 il «Corriere» si disse a favore della “libertà di emigrare”. In un approfondimento sul tema, oppose l'emigrazione dal Nord, che «esiste perché necessaria, perché utile, perché benefica» - indice e fattore di sviluppo, cioè - agli «elementi patologici» dell'emigrazione dall'arretrato Sud⁶⁴. Omettendo i risvolti drammatici di cui anzitutto era indice l'emigrazione dal Nord, si esaltò così per contrasto lo sviluppo capitalistico. Di questo sviluppo a-contraddittorio ognuno avrebbe potuto godere i frutti, se era toccato dalla sua benefica influenza morale. Chi lasciava la progredita Liguria, si spiegò in concreto, aveva la «coscienza di un nervo nel braccio» e conquistava quindi la promozione sociale, facendo poi «lieta di cittadini probi, laboriosi, facoltosi la propria terra». Specularmene, i lavoratori meridionali, cresciuti in un ambiente depresso, sarebbero stati inadeguati alla «lotta per l'esistenza, sulle terre dove accorrono da ogni parte del mondo emigranti tanto a loro superiori per civiltà e per educazione». Era dunque opportuno «[a]prire lo sbocco ai capitali del Nord verso il Sud» con riforme fiscali e amministrative.

Ciò esprimeva un atteggiamento moderno. Il percorso della modernità capitalistica era però accidentato. Prevalsero infatti delle esigenze più arretrate. L'azione governativa a favore della «libertà di emigrare» fu frustrata dagli ambienti legati alla rendita, dispiaciuti dell'aumento del costo del lavoro determinato dall'emigrazione. Ciò riguardava in particolare il Mantovano⁶⁵. Né forse gli stessi conduttori di fondi erano entusiasti di pagare salari più alti. Comunque, qualcosa di muoveva nella borghesia emergente settentrionale.

Diversa la questione per il Sud. Pesavano qui le rigidissime ragioni dell' “arretratezza”, che, in misura significativa, erano proprie anche della borghesia meridionale emergente. Essa le affermò nel collocarsi alla direzione dello Stato con l'ascesa della Sinistra. Ma questa rigidità - al di sotto dell'ostilità di moderati e “progressisti” settentrionali contro la nuova arrivata - fu condiviso dalla classe dirigente tutta. La questione rigidità non riguardava cioè solo il Sud, ma lo strutturarsi del rapporto Nord-Sud parallelo al processo di omogeneizzazione della borghesia avviato dalla Sinistra. Lo schiacciamento delle masse contadine meridionali aveva a che fare col nesso tra arretratezza e sviluppo.

Prima della “rivoluzione parlamentare”, con il suo esclusivismo “settentrionale” la Destra aveva irritato la borghesia meridionale, protagonista di una reale ancorché fragile crescita economica, ma anche l'élite agraria più conservatrice non aveva gioito. Esse miravano alla direzione dello Stato, anche in vista di una mediazione più favorevole tra Stato e Mezzogiorno. Raccoltesi, spesso “trasformandosi” politicamente, intorno alla “Sinistra giovane” guidata da Nicotera e al gruppo più avanzato di Francesco Crispi, le élites meridionali diedero impulso all'ascesa della Sinistra. Nel Mezzogiorno la Sinistra risultò infatti maggioritaria fin dalle elezioni del 1874. Il Mezzogiorno, la Sicilia in particolare, diventò così un terreno di scontro politico. Esso si fece aperto nel 1875, quando la Destra

Idem, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, a cura di Benjamin Brown, Bari, Laterza, 1972, vol. 1, pp. 155-161. Cfr. anche Luigi Luzzatti, *Opere*, vol. 1, *Memorie*, Bologna, Zanichelli, 1931, pp. 403-434.

⁶⁴ Giacomo Raimondi, *L'emigrazione*, in «CS», 2 mag. 1876, in cui si rinvia a Alessandro Garelli, *I salari e la classe operaia in Italia*, Milano, Penato, 1874.

⁶⁵ Che ottennero il ripristino delle disposizioni vincolistiche. Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 78.

avanzò delle misure repressive straordinarie. Agitò tra l'altro il rischio di una "questione irlandese". Tanto fragile le appariva il nuovo Stato. D'altro canto, l'atteggiamento con cui la Destra considerò allora il rapporto tra lo Stato e la nascente "questione meridionale" fu esclusivista, talvolta con accenti razzistici. Le misure straordinarie dovevano essere rivolte contro la mafia - aspetto dell'egemonia dei gruppi dominanti e dell'ascesa degli strati borghesi - e soprattutto contro il banditismo, uno strumento di quegli interessi che però conservava una componente conflittuale. Alle spalle, nella prima metà degli anni Sessanta, c'erano stati il "brigantaggio" sociale e la sua repressione *manu militari* - il primo grande *vulnus* dell'ordine liberale dello Stato, per la difesa di quello di classe, "sociale". La Destra concepì dunque in termini drammatici la crisi della pubblica sicurezza, denunciando il supposto nesso tra mafia, banditismo e internazionalismo. Avviò però anche un' *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia*, per analizzare il problema e calmare gli animi. Sempre nel 1875, la Sinistra aveva contrastato con energia le misure straordinarie. Nell'opposizione contro ciò che denunciò come un tentativo di esautorazione dell'*élite* isolana pesava ancora il legame, sia pur demagogico, con gli strati popolari⁶⁶. L'eventualità che li si guardasse in un'ottica non solo repressiva però non si diede.

Nel 1876 il problema si pose subito, con le rivolte, espressione delle speranze riposte nella coeva svolta politica, e con il banditismo. La stampa moderata, il «Corriere» per es., gli dedicò spazio. Significativamente, il giornale milanese attinse anche da giornali locali "progressisti". Il fenomeno fu tipizzato, reso in termini di delinquenza comune ignorandone il carattere sociale. Il quale, d'altra parte, appariva piuttosto chiaro. Come per comprovare delle voci circa un'«agitazione socialista» in Romagna, la «Perseveranza» si riferì infatti alle «tristi condizioni della sicurezza pubblica in altre province meridionali [sic]». Comunque, il messaggio era semplice: reprimere⁶⁷. Commentando l'inchiesta sulla Sicilia varata nel 1875, la «Nuova Antologia» riprese la vecchia idea delle misure straordinarie. A nulla, spiegò, serviva stare dentro la cornice costituzionale, ché in Italia vi sarebbe stata un'«unità fittizia delle leggi». L'unità reale era «un ideale da conseguire di mano in mano che per effetto della civiltà progrediente [...] si unificano i costumi». L'arretratezza storico-morale della Sicilia giustificava dunque leggi «differenti». Sostanzialmente dalla paura del "pericolo sociale", si ripropose così l'ostilità verso l'ascesa della Sinistra meridionale, spesso resa con l'idea dello stadio evolutivo inferiore⁶⁸. Altrettanto duro, ma più articolato fu il «Corriere». Attaccò la deputazione siciliana -

⁶⁶ Questa sintesi si basa su *ibidem*, pp. 25 sgg. e Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1985, vol. 2, pp. 15 sgg. Per l'atteggiamento politico e culturale della Destra, vd. *Ibidem*, pp. 54 sgg. Per es., la sconfitta elettorale nel 1874 poté venire letta alla luce dell'idea della «disparità intellettuale» Nord/Sud. Così in Diomede Pantaleoni, *Le ultime elezioni politiche in Italia*, in «NA», vol. 27 (dic. 1874), pp. 928-944. Vd. poi M. Sbriccoli, *La commissione d'inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica* [1^a ed. 1988], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 1, pp. 467-484. Per l'iter dei provvedimenti straordinari, vd. *Indice generale degli atti parlamentari*, p. 847.

⁶⁷ Per l'atteggiamento in genere della stampa moderata nel secondo semestre 1876, vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 111-12. Tra maggio e dicembre 1876, il «Corriere» pubblicò circa 30 articoli di cronaca riguardanti soprattutto la Sicilia e qualche volta la Calabria, titolandoli quasi sempre *Pubblica sicurezza* o simili. Tra i giornali isolani le maggiori fonti di informazione furono lo «Statuto» e la «Gazzetta di Palermo», fogli moderati, ma anche il "progressista" «Giornale di Sicilia» e il democratico «Precursore». L'articolo citato della «Perseveranza» fu ripreso in «CS», 4 lug. 1876.

⁶⁸ Cfr. *RP: La Relazione dell'inchiesta sulla Sicilia*, in «NA», vol. 33 (ott. 1876), pp. 434 sgg.

gente affermatasi «a forza d'intrighi, di promesse, di paroloni». Ovvero, l'attaccò per il fatto di aver animato la gente del popolo. Così, si argomentò, non solo «la parte meno colta della popolazione considerò come una specie di rivoluzione l'avvenimento della Sinistra al potere», ma il necessario «disinganno» avrebbe prodotto un «perturbamento morale gravissimo», un'attivazione popolare cioè⁶⁹. La soluzione al problema, si notò, stava però dentro la stessa Sinistra. Erano la «risolutezza, l'audacia, l'energia» di Nicotera, che, per inciso, era avverso alla deputazione siciliana. La Sicilia gli dava ora «campo per dar sfoggio di queste qualità». Si notò infine che anche gli «amici del Governo», probabilmente nella stessa deputazione siciliana, erano preoccupati dei contraccolpi della «rivoluzione parlamentare» sui subalterni⁷⁰.

Tra i moderati emerse una voce più critica. Durante l'inchiesta parlamentare anche Sonnino e Franchetti fecero un'indagine. Fu pubblicata a fine 1876 con il titolo *La Sicilia nel 1876*. Vi svolsero l'impostazione enucleata nelle *Lettere meridionali* di Villari. Ciò avveniva nell'ambito di un tentativo di rinnovamento interno al liberalismo conservatore. Si vedeva nel problema sociale la ragione dello scarso radicamento dello Stato. Lo si denunciava rivedendo l'atteggiamento pedagogico della Destra contro la «confusione» alimentata dalla Sinistra. A qualificare tale impostazione fu in particolare l'esame della «questione meridionale»⁷¹.

La Sicilia nel 1876 presentò un quadro desolante. L'autorità, scrisse Franchetti⁷², era «accampata in mezzo a una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esista autorità pubblica», in cui, cioè, «non v'è posto per chi non ha zanne e artigli». Chi li aveva era a capo di «fazioni» organizzate secondo rapporti clientelari, con cui si perseguiva ogni sorta di interesse particolare sfruttando il potere politico-amministrativo. Valevano solo gli «interessi individuali» e i «doveri fra individuo e individuo». Non c'era alcun «interesse sociale e pubblico». La realtà era questo caos di «elementi che vanno cozzandosi ciecamente». Era forte lo scarto con i «principi di giustizia e di libertà», gli ideali di «buon governo». Sorgeva il dubbio che fossero solo «discorsi bene architettati per coprir magagne che l'Italia è incapace di curare, una vernice per lustrare i cadaveri».

L'osservatore poteva però trovare il «filo che lo conduca attraverso quell'infinita confusione di fatti»⁷³. Nel periodo napoleonico, spiegò Franchetti, l'eversione della feudalità e la commerciabilità della terra non aveva dato una diffusione della proprietà. Si perpetuava quindi la forte polarizzazione tra contadini «assolutamente proletari» e baroni latifondisti. Il potere di questi si basava sulla «forza materiale organizzata», sul sostegno dello Stato, sulla

⁶⁹ Cfr. Emanuele Navarro Della Miraglia, *Cose di Sicilia*, in «CS», 23 giu. 1876.

⁷⁰ Cfr. *La Sicilia*, in «CS», 29 lug. 1876, dove parlando degli «amici del Governo» si riporta una lettera del siciliano «progressista» Domenico Galati al deputato della Sinistra calabrese Ferdinando Petruccelli della Gattina.

⁷¹ Vd. Rosario Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964, pp. 43-58 e le sue osservazioni in *Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1975, vol. 1, pp. 105-108, 118-120.

⁷² Cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative*, in Idem - S. Sonnino, *La Sicilia*. Di seguito i paragrafi considerati: § 7 Le fazioni e i loro mezzi di azione; § 8 L'autorità pubblica; § 9 Suo isolamento morale; § 25 Manca nella generalità dei Siciliani il sentimento della Legge superiore a tutti ed uguale per tutti; § 26 Indole esclusivamente personale delle relazioni sociali in Sicilia. Clientele; § 37 Condizioni sociali delle province orientali uguali a quelle del rimanente dell'Isola.

⁷³ *Ibidem*: § 38 Il feudalismo e i Parlamenti Siciliani; § 43 Condizioni economiche e sociali della Sicilia dopo la Costituzione del 1812.

ricattabilità dei proletari. Con l'eversione della feudalità, le prestazioni venivano imposte non più con il «diritto di dominio eminente», ma «in forza di contratto», e il contadino «poteva mutar padrone»: differenze lievi. Tra contadini e baroni si era sì formata una «classe media» che, specie con l'«industria dei grandi affitti», era riuscita a beneficiare della commercializzazione della terra; ma essa era «ristrettissima» e si era legata al potere baronale. Così, «i privilegi e i monopoli tolti dalla legge ai baroni furono dalle condizioni economiche mantenuti, con la sola differenza, che venne ammessa a parteciparvi la classe media». Né lo Stato italiano aveva fatto granché secondo gli studiosi. Franchetti mostrò la *Scarsa influenza della legislazione posteriore al 1860 sulla distribuzione della proprietà*. Ne parlò anche Sonnino riguardo all'*Alienazione delle proprietà demaniali ed ecclesiastiche*⁷⁴.

Assente dunque la «solidarietà tra le varie classi»: «il *galantuomo* - spiegò Sonnino⁷⁵ - non considera il *borgese* o il *giornatario* che come uno strumento di guadagno [...], mentre essi non vedono alla loro volta nel benestante che un oppressore». La radice del caos siciliano, della crisi della pubblica sicurezza, era insomma un'oligarchia possidente, la cui gestione privatistica del potere sfociava nell'illegalità mafiosa, e che si trovava in radicale contrasto con un proletariato agitato⁷⁶. Ciò fu letto come «persistenza delle condizioni economiche dell'epoca feudale»⁷⁷. Su questi residui feudali si sarebbe adagiato il «tornaconto», tradendo così la sua missione di procurare una crescita socialmente inclusiva. Il Sud era dunque l'espressione di uno stadio arretrato, concepito in implicito contrasto con una fase moderna e positiva.

Si andò però oltre. Era doveroso parlare della *questione sociale in Italia*, scrisse Sonnino: non solo al Sud⁷⁸. Non lo si poteva evitare, spiegò, «fintantoché l'esistenza materiale delle famiglie dedite all'agricoltura dovrà trovarsi costantemente in pericolo e alla mercé delle altre classi». L'antagonismo materiale e soggettivo tra classi riguardava dunque anche contesti in cui il «tornaconto», emancipatosi dal feudalesimo, faceva il suo corso. La «questione meridionale», con il suo radicale antagonismo, aveva anche un profilo moderno. In un certo senso, era la quintessenza di un problema moderno⁷⁹. Perciò, probabilmente, Sonnino parlò di «economia politica» a partire dalle questioni siciliane⁸⁰. Fece un discorso sulla «civiltà». «È folle impresa il voler fondare una civiltà sul solo sentimento dell'interesse individuale - scrisse - è ciò per quanto si voglia far la distinzione sottile di un interesse individuale *ben inteso*». Se non voleva trasformarsi «da scienza della ricchezza a scienza per la ricchezza», l'economia politica doveva capire che «il desiderio della ricchezza non è il solo movente delle azioni umane». Sonnino infine denunciò un fatto: il sostegno dello Stato, ossia, fino ad allora, della borghesia settentrionale, alla compressione anche violenta del proletariato

⁷⁴ Cfr. *ibidem*, § 84 e S. Sonnino, *I contadini*, in IDEM e FRANCHETTI, *La Sicilia*, § 84.

⁷⁵ *Ibidem*, § 54 Relazioni tra le diverse classi.

⁷⁶ L. Franchetti, *Condizioni politiche*, §§ 27 e 51.

⁷⁷ *Ibidem*, § 43

⁷⁸ S. Sonnino, *I contadini*, § 130.

⁷⁹ Per la capacità di Franchetti e Sonnino di cogliere la modernità del problema sociale espresso al massimo dal Mezzogiorno, vd. *Il Sud nella Storia d'Italia*, vol. 1, pp. 119-120.

⁸⁰ S. Sonnino, *I contadini*, § 129 Doveri della classe agiata, § 130 La questione sociale in Italia, §131 L'Economia politica e le questioni siciliane.

meridionale – un fatto spiegabile l'essere il Sud il grado zero di una situazione nazionale in cui il contadino era «alla mercé delle altre classi». Comunque, Sonnino scrisse che:

noi abbiamo fornito un mezzo alla classe opprimente per meglio rivestire di forme legali l'oppressione e ora le prestiamo man forte per assicurarla che, a qualunque eccesso spinga la sua oppressione, noi non permetteremo alcuna specie di reazione illegale, mentre di reazione legale non ve ne può essere, poiché le legalità l'ha in mano la classe che domina⁸¹.

Gli autori avevano un atteggiamento aperto nei confronti dei subalterni. Criticarono l'arricchimento dei proprietari, basato, non sugli incrementi produttivi, ma su di «una sempre più iniqua distribuzione dei prodotti del suolo», sull'«oppressione della classe più laboriosa e, moralmente almeno, più sana della nazione»⁸². Riconobbero inoltre il diritto alla lotta. In particolare, rilevarono l'esistenza di forme di lotta organizzata allora pressoché inedite in Italia, e notarono come «cominci[asse] a nascere nei contadini siciliani la coscienza della loro forza quando operino in comune, e la persuasione di doversi aiutare da sé e coi mezzi legali»⁸³. Ciò sarebbe stato bene, spiegavano. Avrebbe infatti convinto i proprietari dell'opportunità di un po' di responsabilità sociale. Questo era il punto: un'azione sociale, anzitutto una riforma agraria, volta a depotenziare il conflitto. Del quale, alla fine, si parlò però come di un «morbo» da curare⁸⁴. La lotta non era cioè fisiologica. E, si ribadì, non c'era che un modo per garantire la salute del «corpo» della società. Davanti al rischio comportato da un processo di accumulazione spinto - il rischio di fare della società un «aggregato di individui senza cemento alcuno tra le parti, e pronto a sfasciarsi alla minima scossa» - occorreva cioè che la «classe agiata» si mettesse una mano sul cuore e supportasse un'azione dello Stato profonda, basata sull'idea di una limitazione della proprietà privata⁸⁵.

1.4 Lombroso. Il Sud incivile

Nella riflessione dei «meridionalisti» la questione del Sud perdeva la sua specificità «medioevale». Era la massima espressione di un problema sociale nazionale, riguardante nell'intimo l'«economia politica». Perciò, la soluzione proposta poneva in questione la gestione in sé dello Stato: se voleva gettare radici nel «paese reale», avrebbe dovuto caratterizzarsi per un'organizzazione delle borghesie superiore ai loro interessi immediati. Non era una proposta astratta. Muoveva da una concreta esigenza di conservazione sociale. Ma era un mettere il carro davanti ai buoi. La priorità era un'interpretazione più aderente agli interessi immediati

⁸¹ *Ibidem*, § 128 Effetto delle istituzioni libere dopo il 1860.

⁸² L. Franchetti, *Condizioni politiche*, § 84.

⁸³ S. Sonnino, *I contadini*, § 123 *Trade Unions* di contadini. Si trattò di un'organizzazione tra coloni volta a evitare un aggravamento dei patti agrari mediante. Ebbero luogo ad Alia, Valledolmo, Villaalba nell'autunno del 1875.

⁸⁴ *Ibidem*, § 129.

⁸⁵ Ciò fu espresso anche da L. Franchetti, *Condizioni politiche*: Conclusione e § 84 Azione dello Stato, dove ci si riferisce a John Stuart Mill, *Dissertations and Discussions*, London, Longmans-Green-Reader-Dyer, London 1875.

delle borghesie. Questo a cominciare da quelli fino ad allora marginalizzati della borghesia meridionale, con quel che comportava in termini di «oppressione» sociale. In termini sistemici, questa «oppressione» senza sfumature forniva forse il metro di quella nazionale.

Ciò emerse dall'esito dell'inchiesta parlamentare sulla Sicilia, finita nel marzo 1876 e uscita in autunno⁸⁶. Essa fece proprie le istanze dell'*élite* isolana. Mostrò l'accoglienza favorevole data loro dal governo. In seguito, ciò sarebbe stato confermato dalle risposte di Depretis alle interpellanze alla Camera dei deputati siciliani. Fu inoltre significativa la critica mossa da ai "meridionalisti" da destra, da Ruggero Bonghi. Egli li criticò infatti nell'ottica di una "trasformazione" dei partiti - una convergenza al centro allora caldeggiata anche da ambienti delle rappresentanze meridionali⁸⁷.

È il falso supposto che il loro [dei *proprietari*] tornaconto personale armonizzi sempre necessariamente, fatalmente, coll'interesse sociale che ha spinto tanto nature generose ed energiche a occuparsi esclusivamente in agricoltura della questione della produzione, senza darsi pensiero delle forme della distribuzione di quella prodotta.

Così Sonnino⁸⁸. La Giunta dell'inchiesta sulla Sicilia - voce di proprietari molto energici e poco generosi - valorizzò invece il dinamismo economico dell'isola asserendo che tutti ne beneficiavano⁸⁹. Negò inoltre l'esistenza d'un problema sociale, cioè di un conflitto da gestire redistribuendo. Il messaggio era: che non si toccassero gli interessi proprietari; che, superando l'esclusivismo settentrionale della Destra, li si favorisse anzi con la spesa pubblica; che lo Stato approntasse una «difesa sociale».

Il messaggio fu reso così⁹⁰. Il protagonista era un soggetto collettivo, indifferenziato: una «razza» isolana «robusta e vivace», cui «non rode le ossa né una questione sociale, né una questione politica». Né una questione di mafia. Infatti, al riconoscimento della capacità egemonica dell'*élite* isolana, corrispose già nell'inchiesta la negazione del ruolo politico dell'organizzazione. Essa sarebbe stata sempre più spiegata in termini di *ethos* cavalleresco o di indole bassa, oziosa⁹¹. Comunque, la Giunta spiegò che i problemi residui erano leggibili in chiave di stadi del progresso⁹². Quando i «vizi e le passioni degli Italiani del Continente pigliarono indirizzo moderno», quelli della Sicilia «conservarono più lungamente l'indirizzo medioevale». Lì non era infatti passato «l'uragano livellatore della Rivoluzione francese». Ciò giustificava la «nobile aspirazione» di chi «vorrebbe vincere di un balzo tutte le difficoltà create dal passato». Giustificava una spintarella dello Stato verso la modernità, in cui rientrava la «difesa sociale» dalla pressione contadina. Quest'ultima non poteva dunque

⁸⁶ Cfr. *Relazione della Giunta d'inchiesta*, ora in *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di Salvatore Carbone - Renato Grispo - Leopoldo Sandri, Bologna, Cappelli, 1968-1969. L'inchiesta si basò sulle deposizioni rilasciate da un migliaio di esponenti dell'*élite* isolana.

⁸⁷ Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 63 e 112.

⁸⁸ S. Sonnino, *I contadini*, § 107.

⁸⁹ Cfr. *Relazione della Giunta*, pp. 1077-1079, 1178-1183.

⁹⁰ *Ibidem*. Vd. in particolare pp. 1178 sgg.

⁹¹ Vd. al riguardo Paolo Pezzino, *Stato, violenza, società: nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *Storia d'Italia. Le regioni V. Dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard - Giuseppe Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 921-928, che si basa anche sulla *Relazione*.

⁹² *Relazione della Giunta*, p. 1077.

apparire come la risposta all'«oppressione» di un mondo “feudale”, e tuttavia integrato nella moderna civiltà del «tornaconto». Visto il consenso che, anche al di là delle rivalità regionali, stava emergendo sulla «difesa sociale», quella pressione rischiava di essere rappresentata come pericoloso residuo pre-moderno, estraneo e contrario all' “evoluzione” della «razza isolana».

Partecipò al dibattito una nuova scienza dell'uomo. Cresciuta sul tronco della medicina e sui rami della psichiatria, tendeva a riferire alla società la sua capacità di distinguere la salute dalla malattia, rivolgendosi al crimine. Chiedeva che la giustizia non funzionasse in base alla forma del diritto, la cui radice era il concetto di libero-arbitrio, ma alla sostanza dell' “utile sociale”. Suo pioniere era Lombroso. Nel libro *L'uomo delinquente* egli espresse compiutamente l'idea di una «necessità naturale nel delitto». Lo incarnavano uomini con dei «caratteri» che, come nelle «razze colorate», riproducevano una condizione primitiva. Rappresentavano l'estremità iniziale del filo dell'evoluzione, l' “altro” dalla civiltà moderna⁹³.

Con un saggio pubblicato nella «Rivista penale» e inserito poi ne *L'uomo delinquente*, Lombroso affrontò la “questione meridionale” scrivendo di *Associazioni al mal fare*⁹⁴. Iniziò con «sesso, età, professione» di camorra, mafia e brigantaggio, come si trattasse di un individuo⁹⁵. In effetti, fornì molti dati, ma questi fenomeni restavano come sospesi. Per esempio, notò che la camorra usava «esibire protezioni ai borbonici e ai candidati», ma solo per mostrare come cavasse «l'oro dai pidocchi». Poi, circa il dubbio fatto che la mafia non avesse capi, spiegò che non per quello veniva meno «l'idea di tribù (per. es., in Australia)». Ciò, spiegò, «non mostra se non la sua diffusione in tutti i ceti, la sua condizione, direbbero i medici, endemica». Criticò infine l'idea che, per la «tendenza cavalleresca» o politico-religiosa, mafia e camorra non fossero criminali. Era vero che erano rivoluzionarie sotto i Borboni e dopo reazionarie, ma questa era «vernice per coprire le azioni malvagie». Non riguardava gli orientamenti di ceti dominanti ed emergenti. Del resto, mafiosi e camorristi avevano i «caratteri propri dei delinquenti comuni», come gli anelli o il gergo. Erano «volgari malandrinaggi».

Ma perché questa malvagità? Perché era antica ed era stata fissata dalla «lunga ripetizione». E perché persisteva? Per i «cattivi governi» borbonici, responsabili di quella «barbarie». Sicché la camorra era un fenomeno di «adattamento naturale» e il brigantaggio una «selvaggia giustizia contro gli oppressori». «[V]i ha il medioevo in mezzo alla civiltà moderna; - si continuò con Villari - solo che invece del barone despotizza il borghese». La chiave di lettura era l'idea in sé del premoderno. A differenza che nei “meridionalisti”, il problema sociale svaniva al suo interno. Risultava così “altro” dalla modernità. Dispotismo borghese e ribellismo furono infatti spiegati con la «mancanza di circolazione dei capitali e l'avarizia».

⁹³ C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 1-3, 199-203.

⁹⁴ Cfr. Idem, *Sulle associazioni al mal fare. Studi di antropologia*, in «Rivista penale», vol. 2 (1875), pp. 166-175, 420-429. Comparve anche in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 8, nn. 15-16 (lug. 1875), pp. 710 sgg. e 739 sgg. [Da ora in poi «RILSL»] Spunti di lettura per la seguente analisi in D. Frigessi, *La scienza della devianza*, in Lombroso, *Delitto, Genio, Follia*, pp. 367 sgg. e L. Mangoni, *Eziologia di una nazione*, in *ibidem*, pp. 699 sgg.

⁹⁵ Qui e di seguito si cita da C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 173 sgg.

Lombroso si diffuse di più sull'*ethos* meridionale. «Dove la civiltà non ha ancora ben penetrato - scrisse - anche le idee di giustizia e di morale non sono abbastanza chiare». Di qui la solidarietà popolare ai briganti o il loro utilizzo da parte «perfino» dei «proprietari». Senza il «vero concetto della morale» non c'era una «distanza fra lo strato equivoco e lo strato onesto». Di qui anche l'autorità della camorra, per il «prestigio che ispira ai deboli la forza brutale» nei «popoli meno civili». L'*ethos* primitivo si caratterizzava per l'«ozio», inteso prevalentemente come pigrizia. Le prove erano stringenti. «Tutti convengono che l'infierire della mafia in Sicilia sia dovuto specialmente all'influenza dei conventi che, distribuendo le zuppe, favorivano il pullulare dell'ozio. Cessate le zuppe, i neghittosi divennero mafiosi». I prefetti assicuravano che «dove si trovano oziosi, che vogliono vivere senza lavorare, *ivi* è la mafia». Il clima «fecondo» era «complice». Il cibo costava poco e ciò «non faceva sentire il bisogno e il dovere di lavorare».

Poi Lombroso affrontò l'«influenza della miseria». Citò da Villari un passaggio sulle «relazioni tra i contadini e i loro padroni», definite come rapporti tra «oppressi e oppressori»⁹⁶. Villari sosteneva che, al di là e più di mafia e camorra, quello che veniva rappresentato come un problema di ordine pubblico era una reazione dei proletari, che «insorgono sempre per vendicarsi di tutte le soperchierie e le usure che soffrono, e odiano ogni governo, perché credono che ogni governo puntelli i loro oppressori». In Villari il problema stava dentro la società. Lombroso lo criticò, in modo scomposto. L'area di Palermo non era povera, spiegò - «anzi, i mafiosi più colpevoli spesseggiano fra le persone benestanti». Ma il punto toccato da Villari non erano i ricchi. Era come se, a monte, Lombroso ragionasse di un'entità a sé, in cui si fondevano mafia, camorra e ribellismo - una cosa "x", che lui confrontava con la cosa-miseria "y". Affermò infatti che i poveri erano per lo più vittime della camorra (x≠y). E poi che i proletari meridionali, vivendo «dove l'uomo è vestito, si può dire, e nutrito di sole», erano meno poveri dei contadini del Nord, dove non c'erano delitti associati (Sud: sì x, no y; Nord: no x; sì y). Da un lato, Lombroso era come impermeabile alla problematicità del sociale, al conflitto; dall'altro, era come se tentasse di liberarsene. Significativamente, ne parlò subito dopo, a modo suo. Spiegò che, con «gli agglomerati aumentati, le passioni eccitate, la facilità di avere armi, la minor vigilanza o energia del governo», le «associazioni malvage» potevano diventare «audaci a tal punto da convertirsi in veri avvenimenti politici» come «le stragi di Alcolea e delle Comuni di Parigi, quelle attuali del Messico o della N[ew] Orleans, di St. Miguel e, fra noi, gli eccidi di Pontelandolfo e di Palermo». Ovvero, le «associazioni malvage», quale distillato della barbarie, erano alquanto di significativo del conflitto *tout court* - lo sciagurato matrimonio tra il «popolo» sguinzagliato e la politica: un fatto generale e triste. Subito dopo Lombroso lo chiuse dentro il corpo. Parlò cioè di *Influenza della razza*. I dati: «Zingari» e «Beduini» erano una «razza di malfattori associati»; «[n]egli Stati Uniti il negro [...], nell'Italia meridionale l'Albanese e il Greco pare influiscano in un senso analogo». L'ipotesi: forse valeva anche per gli «indigeni» meridionali. Dopotutto, in certi villaggi la gente discendeva dai «bravi dei baroni» e «dai rapaci Arabi conquistatori, confratelli dei Beduini». Le «questioni di razze», si ragionò, si risolvevano in una «questione di eredità».

⁹⁶ Dall'articolo *La mafia*, pubblicato con le altre *Lettere meridionali* nell'«Opinione» (mar. 1875). Cfr. P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878, pp. 20 sgg.

Basta che colà sia sopravvissuta una sola famiglia discendente da uomini malvagi, in cui si sia svolta, psicologicamente, l'elezione naturale, per corrompere in breve tutto il paese; ed ecco giustificate, fino a un certo punto, le barbarie degli antichi e dei selvaggi, che punivano, insieme ai colpevoli, anche gli innocenti congiunti.

Lombroso pensò infatti anche ai rimedi. Rifletté sul fatto deleterio degli «ibridismi sociali», le «mescolanze della poca o della troppa civiltà». Scrisse di «popoli tutt'altro che appieno inciviliti sotto un reggimento, il cui modello è preso a prestito dai popoli più civili». Era il modello liberale che, con «la giuria, il rispetto alle libertà personali, la facilità delle grazie», rendeva «quasi impunito il delitto». Nel Sud incivile, nella giungla, la libertà era insensata e dannosa. Occorreva un regime incivile, autoritario.

Fu questo il metro delle proposte che lo scienziato avanzò per il Sud di lì a poco, esponendo una *Terapia del delitto* in chiusura del suo *Uomo delinquente*⁹⁷. Lombroso parlò dell'importanza dell'istruzione come antidoto alla «superstizione». Propose di tagliare foreste e fondare città, per rimuovere, per così dire, il *milieu* del banditismo. Al riguardo, non propose nulla contro la miseria, cioè contro il fatto dell'oppressione sociale, ché senz'altro non c'entrava. Mise soprattutto l'accento sulla repressione, «rapida ed energica». Propose di fatto un sistema illiberale di «difesa sociale»; quello che si sarebbe imposto all'ordine del giorno nel 1876-1877.

Tale atteggiamento era per certi versi analogo a quello rigidamente paternalistico e settentrionale che aveva caratterizzato la stagione della Destra. Ma in Lombroso vi era fiducia nel fatto che il Sud intraprendesse il dolce cammino della civiltà - una fiducia ferma, o che piuttosto si sforzava di esser tale. Comunque, il suo poteva allora essere un atteggiamento più vicino a quello che sarebbe emerso dall'inchiesta governativa; l'atteggiamento di un'élite che con la Sinistra voleva poter progredire economicamente e politicamente, e che pretendeva «difesa sociale». Ma Lombroso, probabilmente, era insipiente dal punto di vista politico, né, in particolare, la sua era una presa di posizione classista. Era come se in lui tutto avvenisse in un modo, per così dire, genuino. Ovvero, la sua fiducia nella civiltà si rispecchiava probabilmente nella violenza con cui rigettava, in modo irriflesso, l'idea stessa che la civiltà covasse un problema inestirpabile, un problema di antagonismo. Nel Sud, ossia a fronte della piena manifestazione della «questione sociale», era soprattutto questo problema che lui scacciava nel primitivo, se non nella fisicità della razza primitiva; e ciò con tanta forza, quanto era acuta la percezione che il problema incombesse sulla civiltà. Con questo spirito - nel mentre evocava il problema proprio in termini di antagonismo sociale - chiese di scacciar via, di annichilire: di colpire, scrisse, «così le prepotenze dei forti, e dei ricchi, come la conseguente vendetta dei deboli»; o di «incoraggiare, o alla peggio terrorizzare, i cittadini onesti, ma deboli», affinché rispettassero lo Stato, non i banditi. Con questo spirito, infine, facendo proprie quelle che definì «barbarie degli antichi», propose di colpire anche «i parenti e familiari, che noi mostriamo essere il punto di partenza, fisiologico, dei rei associati»; propose cioè di aggredire la razza, che rappresentava una sorta di sintesi organica dell'intollerabile problema della civiltà. Dietro a tutto ciò c'era un bisogno di progredire con purezza.

⁹⁷ Cfr. *Ibidem* p. 209. Scrisse il capitolo poco dopo le *Associazioni al mal fare*, nella seconda metà del 1875.

1.5 Elezioni. Una «più violenta aspirazione»

Tolto il problema contadino nel Meridione, che però restò per lo più un problema di «pubblica sicurezza», dopo la primavera scemò l'attenzione verso il dissenso sociale. Il problema era però presente nel dibattito circa il limite entro cui era bene democratizzare, aprire al “paese reale” e agli strati popolari in particolare. «Se vogliamo che un giorno rispettino l'ordine delle cose nostre» - dichiarò in estate un deputato radicale citato dalla «Nuova Antologia»⁹⁸ - era prudente, prima che giusto, superare con la democrazia l'assetto monarchico-moderato: «non dal malcontento, ma dalla convinzione deve partire un cambiamento di Governo». Bisognava invece scongiurare il tipico errore dei «popoli latini» - commentò la rivista - e trattenersi dall'«operare con troppo calore [...], perché fino ad ora il nostro paese non fu salvo se non da un difetto, che apporta in certi rispetti i benefici d'una virtù, vale a dire dall'apatia». Era però reale il rischio che «cessasse nei molti quella specie di atonia che tien luogo di sapienza, e certe opinioni, certe teorie e certe asprezze turbassero i meno istruiti, quelli che non hanno una mente abbastanza illuminata per contenersi, quando li muova una passione»⁹⁹. In settembre, plaudendo a un intervento di Nicotera - rappresentativo dell'atteggiamento dei settori moderati del governo - la rivista condannò la richiesta di elezioni da parte della Sinistra avanzata, del cui esito questa sperava giovare. «Vadano innanzi le questioni amministrative – disse la «Nuova antologia» -, quelle delle quali il paese si occupa molto più della politica». Quando, con calma, «tutti si saranno formato un concetto chiaro de' suoi [del governo] disegni, venga per ultima la legge sul diritto elettorale»¹⁰⁰.

Le elezioni si tennero in novembre, nonostante queste resistenze. Stravinse la Sinistra. Peggiorò la crisi della Destra. Si accelerò la scomparsa delle divisioni partitiche tradizionali. Da un lato, ciò indicava forse una generale accettazione da parte della classe dirigente dell'opportunità di allargare le basi dello Stato. D'altro canto, il tema era contrastato. Infatti, aumentò il tasso di litigiosità nella Sinistra; questo a causa di divisioni di natura regionale e di prospettiva economica, che le frazioni settentrionali volevano più produttivista, ma anche, insieme, a causa di una maggiore o minore propensione per la “democrazia”. Ci si misurava con il dato duro confermato dalle elezioni: un crescente dinamismo, che riguardava anche gli ultimi gradini della gerarchia sociale: gli strati popolari.

Commentando le elezioni la «Nuova Antologia» scrisse che il governo, cioè Depretis, era «troppo sinceramente devoto al bene, perché, mentre dura, si possa ragionevolmente temere di nulla»¹⁰¹. Notò poi che sotto alla “rivoluzione parlamentare”, ora sancita dalle elezioni, «stava sospesa una gran fiumana, la quale se non le si fosse aperto in tempo un varco naturale, avrebbe finito coll'abbattere l'argine». Mostrò anche di condividere la direzione in cui andava il fiume, affermando con forza la necessità dello sviluppo capitalistico. «Il nostro bisogno più urgente – si scrisse - è quello di liberarci dal Medio Evo, di svecchiare il paese dal fondo, di romperla con certe tradizioni di indulgenza, di indifferenza e d'incuria, di aumentare

⁹⁸ Cit. in *RP: Il rispetto alle istituzioni e alla legalità*, in «NA», vol. 32 (ago. 1876), pp. 886 sgg.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Cfr. *RP: Lo scioglimento della Camera in Italia, Il discorso del Ministro dell'Interno*, in «NA», vol. 33 (set. 1876), pp. 205 sgg.

¹⁰¹ Cfr. *RP: Le elezioni, Necessità di andare un po' lenti sulle riforme politiche, Il proposito di un uomo di Stato in Italia*, in *ibidem*, vol. 33 (dic. 1876), pp. 908 sgg.

l'intraprendenza e il lavoro, di dare forza all'animo oltreché al corpo». Aggiunse che vi era la necessità di «accrescere il sentimento della disciplina e l'amore dell'ordine e del dovere, di rendere rispettata e dove occorra temuta la legge». Era cioè necessario essere fermi con la spinta dal basso, in modo che non diventasse politicamente condizionante e destabilizzante; o peggio: conflittuale. Come si spiegò, questa esigenza era strettamente legata a quella di evitare un'accelerazione di segno democratico, prospettata da delle misure che, «tutte insieme, possono contribuire ad accelerare di troppo il moto e sospingerci a precipizio per una china, che a discendervi lentamente e colle debite precauzioni, può non avere alcun pericolo». In tutto questo consisteva il «compito supremo degli uomini di Stato». In sintesi, dovevano volere il capitalismo, essere tendenzialmente democratici e, insieme, cauti e magari severi con quel "paese" pulsante. Con particolare attenzione alle insidie del "politico", bisognava governare un profondo processo sociale, che poteva dare esiti indesiderati. Bisognava «fare ogni sforzo per sviare la corrente fatale», impedire lo «sviluppo troppo rapido della democrazia», portatore di «disordine», e quindi di «disinganno» e «Reazione».

Anche il «Corriere» consigliò prudenza, prendendo in esame proprio la pressione sociale sottostante al «fenomeno delle elezioni»¹⁰². A determinare l'importanza delle elezioni, si scrisse, erano state delle «forze etiche» in sé positive: il «bisogno di novità, quello di crescente benessere». Ma bisognava considerare le condizioni «nelle quali diviene manifesta la loro virtù operativa». Andava bene se operavano nelle «elette intelligenze», le cui qualità erano «la conoscenza degli ostacoli, la tema dei pericoli, la tendenza naturale a procedere per gradi». Nelle «masse», invece, questi bisogni si sarebbero manifestati «sotto l'aspetto di un sentimento affascinante, confuso, indistinto, che attira e spinge a mete non ben definite, forse irraggiungibili, ma che pure esercitano sull'animo inconscio un grande fascino, una gran forza». La Sinistra, si continuò, avrebbe certo assecondato le «elette intelligenze». D'altro canto, incombeva sul futuro un «colossale errore», coltivato da popolazioni il cui «grado di coltura» era troppo scarso per afferrare i «Veri politici, che riecheggiano assai maggiori nozioni», ma bastava «per mordere all'albero del male». Il male era che «[i] fortunati eventi politici hanno fatto credere che i più grandi fini sociali fossero altrettanto facilmente raggiungibili quanto lo furono i nazionali», mentre ciò dipendeva dall'«opera feconda ma lenta del tempo, favorita in ogni modo e con ogni possa, dalle classi illuminate e dirigenti». Si apprezzò così il maggior dinamismo del "paese", ma si consigliò di gestirlo dall'alto, poiché se ne vide l'altra faccia, la «più violenta aspirazione a quelle novità, a quei mutamenti, a quel benessere», il prendere corpo delle aspirazioni degli strati subalterni.

Tale percezione aveva trovato riscontro in degli episodi di insofferenza popolare. In giugno si parlò delle «deplorevoli scene» di cui furono teatro le città del Belgio dopo le elezioni, vinte dal partito "clericale" grazie al voto delle campagne. Si erano radicalizzate le manifestazioni di protesta promosse dal partito liberale: proletariato fuori controllo. Ne parlò il «Corriere» rendendo il fascino conturbante del "disordine", con l'autorità «impotente a metter un freno al furore popolare»¹⁰³. La «Nuova Antologia» ne approfondì le ragioni. Le individuò in una

¹⁰² Cfr. G. Raimondi, *Il fenomeno delle elezioni*, in «CS», 16 nov. 1876

¹⁰³ Cfr. *I disordini nel Belgio*, in «CS», 17 giu. 1876; *I disordini nel Belgio*, in «CS», 18 giu. 1876; *I disordini nel Belgio*, in «CS», 19 giu. 1876; *I disordini di Hoboken*, in «CS», 22 giu. 1876; articoli tratti dal «Temps», giornale parigino di orientamento repubblicano moderato.

colpevole quanto istruttiva estensione del diritto elettorale, ch  avrebbe avvantaggiato le campagne e avviato un «decadimento intellettuale e materiale»¹⁰⁴.

Quest'ordine di problemi si ripresent  con gli «eccessi» di una manifestazione organizzata a Venezia per festeggiare la vittoria della Sinistra. La stampa moderata not  come gli operai dell'Arsenale avessero manifestato ostilit  verso i possidenti. Il comitato promotore si affrett  a negarlo. Comunic  che dalla «dimostrazione» era sprigionata solo la «gioia degli operai per la vittoria del partito progressista»¹⁰⁵. In realt , non era tutto sotto controllo. Infatti in maggio, come raccont  il «Corriere», il governo della Sinistra aveva voluto ridimensionare un comizio operaio riguardante gli «opifici nazionali», indetto a Roma dalla Societ  generale cooperative di lavoro. La presidenza, tenuta dal democratico Mauro Macchi, osserv  le indicazioni restrittive dell'autorit  governativa. Ci  fece arrabbiare gli operai che dell'iniziativa «parlavano con calore» e si videro togliere la parola. Conseguenza, notata dal «Corriere»: «i nostri operai si persuaderanno che il nuovo Ministero non   disposto di lasciar discutere le riforme sociali»¹⁰⁶. Ovvero, cos  si allentava pericolosamente un debole legame. Insomma, a lasciar «dimostrare» si faceva male, e a vietarlo anche. Un problema c'era.

1.6 Tutti sulle «classi operaie»

Il problema di governare la «pi  violenta aspirazione» a fini sociali¹⁰⁷, spesso ricondotto all'azione dei radicali, sarebbe potuto sembrare aggravato dal risveglio dell'Internazionale. Essa perseguiva infatti l'azione rivoluzionaria in vista di quei fini, incuneandosi nel labile rapporto tra strati popolari e borghesia liberale. A seguito della «rivoluzione parlamentare» si erano create le condizioni per la ricostituzione alla luce del sole delle organizzazioni in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria-Marche e altre minori. Ci  venne fatto in vista del terzo congresso della Federazione italiana guidata da Andrea Costa, Carlo Cafiero ed Enrico Malatesta. Il congresso – tenutosi a Firenze-Tosi nell'ottobre 1876 e contrastato dalla repressione governativa - ribad  la dottrina bakunista: l'«agitazione rivoluzionaria» era l'unico «mezzo efficace e non corruttore» per «interessare le masse», specie contadine e risolvere cos  il problema sociale¹⁰⁸.

Si dovette ribadire con forza il valore della cosiddetta propaganda del fatto. Tale impostazione entrava infatti in crisi entro la Federazione e un'esigenza di superamento dell'anarchismo veniva affermata da una tendenza dissidente, i cui centri erano Palermo e Milano. Sotto l'impulso del gruppo del giornale la «Plebe», guidato da Enrico Bignami e Osvaldo

¹⁰⁴ Cfr. *RP. Disordini in Belgio e loro cause, istruttive per noi*, in «NA», vol. 32 (lug. 1876), pp. 660 sgg.

¹⁰⁵ Cfr. *La dimostrazione a Venezia*, in «CS», 10 nov. 1876, in cui, prendendo dal «Tempo» (s.d.), si riporta la nota di protesta dei promotori contro le asserzioni della stampa di moderata.

¹⁰⁶ *Un meeting all'inglese*, in «CS», 30 mag. 1876.

¹⁰⁷ Cfr. G. Raimondi, *Il fenomeno delle elezioni*.

¹⁰⁸ Vd. Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. 1, *Dalla rivoluzione francese ad Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 456-474 e Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1971³, pp. 129-141, dove viene riportata la deliberazione al congresso di Firenze-Tosi.

Gnocchi-Viani, sempre nell'ottobre 1876 a Milano si costituì la Federazione Alta Italia, cui aderivano le sezioni di Piemonte, Lombardia, Veneto e le associazioni a base contadina delle province di Ferrara e Mantova. Nel febbraio 1877, a Milano si tenne un congresso che rappresentò l'atto fondativo di quella tendenza, detta "evoluzionista". Secondo un approccio ispirato dallo sperimentalismo, i congressisti criticarono l'astrattezza della dottrina anarchica, che avrebbe ridotto la rivoluzione al momento catartico dell'insurrezione. Disse Gnocchi-Viani:

le Rivoluzioni non si improvvisano né si fanno ad ora fissa: bisogna attendere per amore o per forza. E in questo frattempo se il socialismo non dà mano ad altri mezzi, se non viene con altri mezzi a porgere un sollievo alle classi più sofferenti, arrischia di intorpidirsi, di sfiduciarsi, lasciando intanto l'adito aperto agli avversari astuti di cacciarsi in mezzo alle classi sofferenti, illuderle con questi o quei ripieghi, acquistarne le simpatie, e intralciare così l'opera nostra.

Si mise così a fuoco il nesso tra socialismo e lotta di classe. Ci fu chi, come il delegato di Mantova, preferiva le associazioni inter-categoriali perché le società d'arti e mestieri «allarmano meno i capitalisti». Gnocchi-Viani replicò dicendo che proprio per questo andavano favorite. Non era la «vicinanza» a «rendere solidale questi con quello, ma sono i reciproci interessi come lavoratori». A partire da tali interessi si sarebbe sviluppata la forma della «resistenza», ciò che rendeva le società d'arti e mestieri una manifestazione del «lavoro che lotta col suo avversario», e la lotta, a sua volta, era «quella che meglio sveglia la solidarietà». Guardando alla socialdemocrazia tedesca, con un ordine del giorno si auspicò inoltre la formazione di un partito che, mantenendosi «indipendente da qualsiasi governo e da qualsiasi partito politico o religioso», ossia dalle formazioni repubblicane e radicali, partecipasse alla vita politica. Come disse Joseph Favre, si voleva «avere nei Parlamenti la presenza del socialismo»¹⁰⁹.

Gli sviluppi del socialismo "evoluzionista", importanti per il valore attribuito all'organizzazione operaia, furono ignorati dal «Corriere». In occasione delle elezioni federali del gennaio 1877, fu però dedicato un articolo al socialismo tedesco¹¹⁰. Si distinse tra l'indirizzo marxiano - definito dalla «universalità, e contemporaneità della rivoluzione economica nel mondo civile, ottenuta anche colla violenza» - e la prevalente linea riformista, di cui si evidenziò la «restrizione del movimento ai confini tedeschi e l'esclusione della aperta rivolta». Nessun dubbio sul male minore. «Come è agevole a vedersi, ove le dottrine degli apostoli fossero fedelmente seguite dai discepoli, i socialisti Marxiani sarebbero di gran lunga più pericolosi dei socialisti Lassalliani». L'indirizzo meno pericoloso parve conforme «all'indole della natura germanica», tale che «lo stesso movimento socialista si svolge lentamente, metodicamente». C'era sì un rischio, si notò, volgendosi dagli indirizzi politici allo svilupparsi, alla base, di un movimento di massa - «un moto intenso, profondo, prolungato, che, vittorioso, lascerebbe tracce profonde e piaghe insanabili». Esisteva però l'antidoto, cioè un'azione dall'alto volta al «miglioramento» dei lavoratori - la «propaganda contraria, l'istruzione progrediente, e l'adozione di misure temperanti e benefiche», come «l'associazione dei piccoli capitali» e le società cooperative. In Italia tuttavia tale «politica paziente ed inerte» non parve adeguata

¹⁰⁹ Vd. sempre R. Zangheri, *Storia del socialismo*, vol. 1, pp. 456 sgg. e G. Manacorda, *Il movimento operaio*, pp. 129-141, da cui si sono citati gli interventi al congresso di Milano.

¹¹⁰ Cfr. G. Raimondi, *I socialisti in Germania*, in «CS», 22 gen. 1877.

all'«indole della nazione», meno metodica che nei tedeschi. Si pensò probabilmente all'anarchismo, ma si vide un pericolo anche nell'agitazione per il suffragio universale. «[N]elle attuali condizioni - si scrisse - basterebbe quest'una a rendercelo sospetto e pertanto a trattarlo come tale». «[Q]uest'una» era la politicizzazione delle masse, che - si avvertirono i «sentimentalisti della politica» - andava compressa.

Si intravide con disappunto il rischio una soggettività popolare. Questo il metro con cui si misurarono le forze più o meno anti-sistemiche. Quanto all'anarchismo ci si era occupati della rinascita delle Federazioni del Centro Italia, attaccandone il programma; e ci si era soffermati sulla figura di Costa, descrivendo i tratti fisici e morali del *leader*. Si diede una vaga indicazione di pericolo, ché vago dovè sembrare¹¹¹. In settembre, raccontando del congresso delle Società operaie affratellate a Genova, parve invece il caso di delegittimare le associazioni mazziniane intransigenti¹¹². Per la Fratellanza mazziniana iniziava un periodo di crisi, come risultò anche da quel congresso. Da un lato si manteneva la pregiudiziale repubblicana e astensionista rifiutando l'ingresso nell'opposizione costituzionale. Dall'altra, con un approccio riformistico, si chiedevano misure sociali basate sul rifiuto della lotta di classe e - recitava la *Relazione* preparatoria del congresso - finalizzate alla «riunione del capitale e del lavoro nelle stesse mani». Era tuttavia grande la forza organizzativa della Fratellanza e reale la sua capacità di politicizzare gli operai¹¹³. Era questo il problema. Il «Corriere» ci tenne a spiegare che «ove fa capolino la politica con le sue passioni non si riesce a nulla di buono»: «le questioni che interessano il miglioramento delle classi operaie vanno definite dagli operai stessi, d'accordo con i capi fabbrica». Rivendicando la bontà delle società di mutuo soccorso a direzione borghese moderata, si aggiunse che gli stessi lavoratori genovesi avevano l'«appoggio morale e materiale di ogni classe di cittadini»¹¹⁴.

In verità, poco prima si erano spronati i «cittadini» a dedicarsi al proletariato. In luglio il «Corriere» promosse un'iniziativa dell'Associazione costituzionale di Milano per il riordinamento delle Opere pie, riguardo al quale relazionò l'economista Alberto Errera¹¹⁵. Poiché, spiegò questo, l'«accattone e il mendicante non si guariscono così presto dalla infingardaggine», occorreva migliorare la gestione delle Opere pie. La cura di ciò che si definì «vizio», cioè il pauperismo, sarebbe stata d'altronde facilitata dal «sentimento del risparmio», cui il contributo dei «soci benemeriti» delle società di mutuo soccorso dava «modo agevole di manifestarsi». Insomma, «la mano del ricco stringe quella del povero». Ciò avrebbe allontanato dal «popolo italiano» lo spettro della lotta di classe: «né le pazze speranze di una rivoluzione demagogica attecchiscono nel cuore degli Italiani, perché alle ingiustizie sociali e

¹¹¹ Gli articoli sull'Internazionale sono: *Agitazione socialista; Internazionalisti*, in «CS», 29 ago. 1876, in cui si attinge al «Corriere delle Marche» (27 ago. 1876) e al «Martello. Giornale socialista. Organo della federazione marchigiano-umbra dell'Associazione Internazionale dei lavoratori»; *Perquisizioni ad internazionalisti*, in «CS», 24 ago. 1876. Su Costa: *Lettere bolognesi*, in «CS», 26 mar. 1876 e *Un ammonito*, in «CS», 5 set. 1876.

¹¹² Cfr. *XIV Congresso operaio*, in «CS», 27 set. 1876, tratto dal moderato «Corriere Mercantile» e *Il Congresso operaio a Genova*, in «CS», 19 set. 1876.

¹¹³ Vd. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano*, pp. 126-128.

¹¹⁴ Cfr. *Il Congresso operaio*.

¹¹⁵ Cfr. *Le opere pie*, in «CS», 6 lug. 1876, in cui si pubblica la conclusione della relazione di Errera, figura ascrivibile all'ambiente del «riformismo conservatore»

alla sproporzionata distribuzione delle ricchezze provvede meglio il graduale progresso di quello [il *popolo italiano*] che la lotta e la rivolta».

In giugno il «Corriere» pubblicizzò un'iniziativa di Sella, volta a favorire il risparmio degli operai¹¹⁶. Introducendola, il quotidiano spiegò che, escluso «qualche abortito e insignificante tentativo di sciopero», in Italia nulla aveva potuto «turbare la pubblica tranquillità». Il socialismo aveva «seminato deplorabili germi di malcontento nelle classe operaie», ma senza provocare infezioni. Si ribadì che i «mali» degli operai, lungi da avere ragioni strutturali, dipendevano da «antiche abitudini, rese ormai, per così dire, ereditarie», come quella di «affidarsi» alla beneficenza. Non c'era altra spiegazione, perché, si disse, offerta di lavoro e salari crescevano. Il vizio della cicala, dunque:

tale imprevidenza conduce l'operaio a fare spreco inconsideratamente delle proprie risorse, quando la salute è florida, il lavoro continuo, maggiori i lucri, e lo lascia poi affatto allo scoperto quando si presentano i tristi giorni della infermità e della mancanza di occupazione, [...] della vecchiaia e della impotenza.

La soluzione era il «sentimento del risparmio». Venendo al senso politico dell'iniziativa questa visione al fondo ottimistica si incrinò. Il «Corriere» invitò gli industriali a regalare ai lavoratori i libretti versando in loro favore una «tenue somma», perché, al di là della presunta terapia morale degli operai, bisognava gestire dei rapporti di classe: «egli [Sella] suggerisce agli industriali e capi di fabbrica l'acconcio mezzo per legarsi col sacro vincolo della gratitudine i loro operai». A seguire tale consiglio furono gli industriali del distretto tessile di Biella, dove anche la famiglia Sella era proprietaria di uno stabilimento. Diversi operai erano allora in sciopero - il preludio a un «dissidio» che si sarebbe manifestato di lì a poco.

¹¹⁶ Cfr. G. Raimondi, *Il risparmio dell'operaio*, in «CS», 17 giu. 1876. Segue la lettera aperta di Sella, dove si rilancia l'obiettivo di una legge che favorisca il risparmio operaio.

2. Un'accelerazione

Tra le elezioni del novembre 1876 e la formazione nel marzo 1878 di un governo guidato da Cairoli, vi fu un aumento dei contrasti nella Sinistra e un'accelerazione. La impresse la Sinistra avanzata e radicale. Nel 1877 si formò alla Camera un gruppo dissidente guidato da Cairoli e nacque l'Estrema sinistra di Bertani. Contrastarono gli sviluppi della politica ferroviaria, che stava coronando il matrimonio tra gli interessi finanziari e locali ed i settori centristi-conservatori facenti capo a Depretis, Nicotera e alla Destra toscana. Il significato politico di tale processo era: priorità al tradizionale schema liberista, in favore delle forze agro-finanziarie dominanti; sordina sulle riforme politiche democratizzanti; maggior protagonismo della borghesia meridionale. L'esigenza di tornare a restringere a favore del Nord la direzione dello Stato e di iniziare a darle un'impronta più industrialista era sentita dalle borghesie settentrionali, specie "progressiste". La avvertiva anche Sella, che fiancheggiava Cairoli. Ma, significativamente, pure Depretis dovette mostrarsi più sensibile alla prospettiva industrialista.

Il dissenso della Sinistra avanzata si precisò alla fine del 1877. Zanardelli lasciò il ministero dei Lavori pubblici e Cairoli passò all'opposizione. Il governo subì un'emorragia parlamentare. Dopo un attacco al suo Nicotera, nel dicembre 1877 a Depretis parve bene formare un altro esecutivo, cooptando Crispi. Riuscì così ad evitare un eloquente accordo vincolante con Cairoli, dallo stesso schematizzato in questi termini: «diminuzione del macinato, revoca disposizioni vessatorie ricchezza mobile, costituzione Gabinetto uomini fedeli programma Sinistra»¹¹⁷. Malgrado le manovre di Depretis, all'inizio del marzo 1878 la Camera diede un segnale di cambiamento. Elesse Cairoli presidente della Camera. A fine marzo egli era a capo di un nuovo governo. Mostrandosi in tal modo favorevole a un più deciso indirizzo democratico e produttivistico, la Camera interpretava probabilmente un rinnovato moto di malcontento del "paese reale". Al di là della Sinistra avanzata e radicale, anche gli altri settori della classe dirigente erano sensibili alla linea del "progresso". Tra la fine del 1876 e l'inizio del 1877, era stato elaborato un progetto di decentramento amministrativo, anche se fu insabbiato, ed erano stati introdotti degli sgravi fiscali a favore dei piccoli contribuenti per la ricchezza mobile. Soprattutto, nel luglio 1877 Michele Coppino presentò alla Camera la legge sull'istruzione elementare obbligatoria. Era un passo decisivo verso l'estensione del diritto elettorale.

¹¹⁷ Citato in G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 189.

Dentro al generico malcontento, riprese la spinta degli strati popolari. C'era un certo movimento, dalle campagne del Sud alle aree bracciantili della Valle padana, passando per le città del Centro-Nord. C'era inoltre più coscienza. Vi era un lavoro organizzativo tra i braccianti. Si vivacizzava l'associazionismo popolare radicale, materializzandosi anche in una piazza politicizzata. L'evento emblematico fu l'inedita resistenza organizzata dei tessitori "di mestiere" nel Biellese, che accennò a coinvolgere anche le giovani operaie addette ai telai meccanici. La risposta fu la "difesa sociale" - difesa di un bene poco giuridico e molto di classe. Essa prima interessò il Sud. In seguito a un tentativo anarchico nel Matese, fu poi rivolta contro tutte le associazioni sgradite. Con dei mal di pancia, la repressione passò.

Nel contempo, il problema sociale tornò ad occupare il dibattito pubblico e ad interessare l'azione di settori trasversali della classe dirigente, la Destra selliana e la Sinistra più avanzata in particolare. Tornò ad avere rilievo la posizione del riformismo sociale moderato. Già avviata nella stagione della Destra, si trattava di una tematizzazione della contraddittorietà dello sviluppo, a partire dal fenomeno della moderna lotta di classe. Era un'elaborazione sofferta, caratterizzata da una tensione tra l'indicazione del problema e - come a confermare l'intrinseca bontà di uno sviluppo in cui si credeva, e che doveva giocoforza svolgersi - la sottolineatura dell'inefficienza delle masse. Sul piano delle proposte, si invitava a dare tutele e diritti ai lavoratori per assorbire il conflitto: a fare come nei paesi capitalistamente avanzati. Soprattutto nella più radicale elaborazione "meridionalista", simili proposte e la sottostante impostazione sociologica critica erano in contrasto con una prospettiva di sviluppo difficile e necessariamente rigida. Lo chiarì soprattutto Alessandro Rossi, un interprete delle tendenze produttivistiche che contrastò la legislazione sociale e la concettualizzazione dell'antagonismo tra classi.

L'accelerazione politica a sinistra aveva probabilmente a che vedere con le pulsioni di forze borghesi emergenti, per le quali una linea democratica rappresentava anche la via per affermare più decisamente la prospettiva dello sviluppo. Vi erano al riguardo delle sollecitazioni quali l'incipiente "Grande depressione" e l'esigenza, a fronte dei temuti risvolti sociali dell'industrialismo, di forme più avanzate di mediazione del conflitto. D'altro canto, la stessa debolezza degli strati emergenti, la necessità cioè di aderire al solo imperativo della produzione, doveva versosimilmente suscitare nervosismo a fronte della pressione popolare stimolata dal medesimo moto del "progresso". Perciò, forse, le repressioni di Nicotera non suscitarono levate di scudi e un timido disegno di riconoscimento delle società mutue fu accolto con freddezza dal "paese". Esso voleva il "progresso", ma, era da vedere fin dove si potesse arrivare.

2.1 «Difesa sociale»

Nel gennaio 1877 Depretis accolse i desideri dei deputati siciliani, che li misero nero su bianco. Il governo, scrissero, avrebbe certo soddisfatto «le aspettative della Sicilia, tutelando energicamente la pubblica sicurezza, continuando nei provvedimenti intesi a rendere più celere ed efficace l'amministrazione della giustizia, sviluppando il progresso economico dell'Isola e dando il maggiore impulso al compimento delle opere pubbliche». Depretis

aveva però invertito l'ordine delle priorità. Per lui infatti l'impulso allo sviluppo stava al «primo posto nell'ordine dei rimedi che possono ricondurre la pubblica sicurezza». Esso avrebbe sanato le «piaghe sociali», di cui però il capo del governo parlò soprattutto come problema di sicurezza. Al riguardo, egli rifiutò le misure eccezionali spiegando che erano inefficaci in vista proprio della «difesa sociale», erano cioè politicamente inopportune. Bisognava piuttosto razionalizzare tutto il sistema repressivo, spiegò, rinviando al coevo processo di riforma della legge di sicurezza pubblica¹¹⁸. Insomma: una politica più generosa ed una «difesa sociale» che non uscisse dalle righe. Nicotera, da un lato avrebbe effettivamente presentato, alla fine del 1877, un progetto di riforma della pubblica sicurezza; dall'altro lato, dopo aver avuto carta bianca, dispiegò una repressione *de facto* illiberale. La rivolse verso l'alto e colpì alcuni settori della borghesia isolana, nella misura in cui lo infastidivano. La rivolse senz'altro verso il basso, contro banditismo e bassa mafia¹¹⁹.

La repressione suscitò uno scontro circa i mezzi legittimi per affrontare la crisi della pubblica sicurezza, contribuendo a far aumentare la tensione politica. Lo scopo politico della repressione verso l'alto fu denunciato, tramite i rispettivi organi «Riforma» e «Diritto», sia dal gruppo crispino, che ne era l'obiettivo principale, sia dal gruppo Cairoli¹²⁰. Inizialmente quel «sistema fondato sull'arbitrio» fu biasimato anche da destra. Un motivo, come esplicitò il «Corriere», era il timore che la reazione piccata dei crispini potesse «produrre effetto laggiù», cioè tra gli strati popolari: «voglia Dio che non si faccia peggio»¹²¹! In seguito però, d'accordo in questo con i moderati isolani e con il loro «Statuto», il «Corriere» si felicitò per la «quasi totale cessazione del brigantaggio in campagna»¹²². Visto che «in Sicilia, del pari che in Romagna, il Governo, colle sole leggi normali, è impotente davanti al malfattore, al *mafioso*, al *buontempone*», sarebbe stato anzi opportuno non «rallentare da quel sistema di severità e rigore, da quell'*eccezionalità* di mezzi finora adoperati». Ormai rassicurati, i moderati potevano d'altra parte muovere a quel «sistema» delle critiche che - spiegava sempre il «Corriere» citando lo «Statuto» - si erano evitate «per non ostacolare in nulla l'opera del Governo». Mostrarono come si trascurasse volutamente la «gente perversa», ossia i proprietari terrieri, che usavano i cosiddetti briganti per «distruggere la concorrenza nei fitti dei latifondi». Il giudizio oscillava tra simili critiche e l'apprezzamento incondizionato della repressione. Da inizio autunno propese verso quest'ultimo. Ma già in agosto il «Corriere» si era fatto interprete di un'«opinione pubblica» favorevole a un'«aspra lotta del potere sociale contro tutti gli elementi più deleteri dei civili consorzi»¹²³. Aveva inoltre lodato la lotta

¹¹⁸ Per le risposte che Depretis diede nei giorni 25-27 gen. 1877 alle sollecitazioni di Giovan Battista Morana, di Rudini e Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, cfr. *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis*, vol. 6, pp. 434-469. Sull'*iter* della riforma della legge di pubblica sicurezza, vd. *Indice generale*, p. 847.

¹¹⁹ Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 134-136 e Renda, *La Sicilia*, pp. 149-152.

¹²⁰ Cfr. per esempio Francesco De Sanctis, *Le istituzioni parlamentari*, in «Diritto» (9, 10 set. 1877), poi in *Idem, Scritti politici*, a cura di Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Morano e figli, 1900³, pp. 105 sgg.

¹²¹ Si diede conto degli scritti dell'indispettito repubblicano Giuseppe Antinori: *Un libro sulla Sicilia*, in «CS», 17 apr. 1877.

¹²² Giudizi analoghi furono espressi dall'«Opinione» (26 ago. e 10 set. 1877) e dalla «Perseveranza» (24 set. 1877). Citati in G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 136 note 2-4. L'articolo del «Corriere», che sarà considerato anche qui di seguito, è *La questione della Sicilia*, in «CS», 17 lug. 1877.

¹²³ Cfr. Domenico Galati, *Un'altra campana*, in «CS», 30 ago. 1877, in cui si riferiva l'analogo giudizio del «Giornale di Sicilia». La linea di favore incondizionato alla repressione fu ribadita con degli altri articoli.

ingaggiata dai *citoyens*. «I proprietari, armati e a cavallo, uscirono in campo aperto contro i briganti; organizzati in squadriglie accompagnarono la forza pubblica nelle quotidiane perlustrazioni».

In novembre ci fu la rottura nell'esecutivo. La stampa nicoterina attaccò il gruppo Sella perché minacciava di allearsi a Cairoli in un'eventuale battaglia antigovernativa sulla gestione della repressione. Il «Corriere», chiamato in causa perché vicino a Sella, ribadì da una parte la sua disponibilità ad accettare «qualcosa di eccezionale», perché la Sicilia era in «condizioni eccezionali». D'altra parte, pur temendo un'uscita dalla probabile crisi a favore della Sinistra avanzata, confermò anche la volontà di fiancheggiarla¹²⁴. Il tema della crisi della pubblica sicurezza nell'ottica dei moderati diventò l'aspetto di un rapporto di forza tutto interno al ceto politico. Fu possibile dedicarsi liberamente, agendo con l'opposizione cairolina contro il governo e soprattutto contro Nicotera, proprio perché in Sicilia il governo della Sinistra praticava la «difesa sociale».

C'era chi confidava invece nel malcontento delle masse meridionali. Nell'aprile del 1877 una banda internazionalista guidata da Cafiero e Malatesta aveva cercato di sollevare la popolazione nel Beneventano. Ne conquistò la simpatia, ma l'impresa fallì. Il vano tentativo di esplicitare la dottrina bakuninista palesò la crisi dell'anarchismo, cui corrispondeva l'ascesa degli «evoluzionisti». Come emerse dal congresso di Ghent del settembre 1877, quella crisi e questa ascesa partecipavano della generale tendenza del socialismo europeo¹²⁵.

In maggio la «evoluzionista» «Plebe» aveva criticato il tentativo insurrezionale. Come già nel gennaio 1877, si parlava dall'alto del «grande movimento sociale sperimentalista» che si svolgeva «in nome della Scienza e del lavoro»¹²⁶. Se ne rivendicava il «criterio pratico»: «esperienza», capacità di «osservazione» ecc. Lo si opponeva all'anarchismo, che «mena una vita a sbalzi intermittenti e febbrili», dominato «dagli istinti e dalle aspirazioni». L'anarchismo sarebbe stato un fenomeno di passionalità impotente. Riguardo alla tensione sociale nel Mezzogiorno, nell'articolo pubblicato in maggio fu evidenziata la radice economica della «insicurezza pubblica», ma si trascurò la componente conflittuale di quest'ultima, né la si pose in rapporto con la propria iniziativa. Si volle insomma «additar la causa vera del male», ossia l'assenza del «diritto al lavoro» e la sacralità del «diritto *quiritario* del suolo», ma si restava in attesa che la «verità» diventasse «convinzione e la convinzione [...] forza collettiva. Allora deporremo la penna, perché ad altri uffici ci chiamerà il Dovere». Intanto il criterio pratico si esplicava nella scrittura di articoli.

Secondo Costa, che espresse tale giudizio al congresso di Verviers nel settembre 1877, la «propaganda del fatto», grazie alla sua semplicità permetteva invece di giungere direttamente alle masse. I contadini oppressi sarebbero stati un materiale combustibile, come mostrava il ricorso al «mezzo ben primitivo» del banditismo: «qual focolare immenso di rivoluzione

¹²⁴ Cfr. *Ai Pungolo*, in «CS», 6 nov. 1877, dove si polemizza con il nicoterino «Pungolo» (s.d.). Cfr. anche *L'opposizione vecchia e la nuova*, in «CS», 9 nov. 1877.

¹²⁵ Vd. R. Zangheri, *Storia del socialismo*, vol. 1, pp. 474 sgg..

¹²⁶ Cfr. *Ai socialisti d'Italia*, in «Plebe», 20 mag. 1877 e anche *Lainsicurezza pubblica*, in «Plebe», 7 gen. 1877.

quando esso potesse farsi generale!»¹²⁷. Anni dopo, Pietro Cesare Ceccarelli ribadì che senza i contadini era possibile solo «una trasformazione puramente politica, che non sarebbe che il consolidamento del potere della borghesia». Senza i contadini non si sarebbe fatta alcuna «rivoluzione sociale». Ciò, continuava, valeva soprattutto «in un paese come l'Italia, in cui l'elemento rurale è in grande maggioranza». A tale valutazione realistica si accompagnava però la fiducia nella «propaganda del fatto». Il nucleo rivoluzionario era un «tizzo ardente gittato in mezzo ad un ammasso più o meno combustibile: se il fuoco piglia, allora è l'incendio; se no il tizzo si spegne, ma il combustibile sarà diventato un po' più atto all'incendio che prima»¹²⁸.

Il tentativo insurrezionale nel Matese fu ispirato a questa logica. Il tizzone anarchico, però, era già stato bagnato dalle autorità, che conoscevano il disegno insurrezionale. Lasciarono fare per reprimere duramente, e non solo gli anarchici. In aprile Nicotera scrisse a Depretis: «il paese è trepidante e vedrebbe con soddisfazione un atto di autorità del Governo»¹²⁹. Aveva ragione?

Ai moderati selliani sembrò che, come scrisse il «Corriere», si trattasse di una «tempesta in un bicchier d'acqua»¹³⁰. «Corriere» e «Opinione» rimasero infatti la crisi della tendenza anarchica, i cui «conati impotenti» non erano «reati comuni», ma frutto di «passione politica»¹³¹. Erano sereni perché i contadini non si erano mossi. Il tentativo aveva certo provocato «eccitamento nella «plebe», della gente fatta «ad immagine e similitudine dei Borboni», che «nulla ha dimenticato e nulla ha imparato: essa ha atteso sempre ed attende l'istante di *ricominciare la festa*». D'altro canto, l'epoca del banditismo era finita: le «plebi se ne stanno a guardare, senza muoversi»¹³². Ma qualche problema c'era. Infatti, come per la questione siciliana, i moderati giustificarono infine la repressione; e lo fecero segnalando la pericolosità e la presunta inferiorità evolutiva di diverse realtà popolari, ampliando cioè il discorso. La «Nazione», seguita dal «Corriere», scrisse: «va bene che un Governo libero e civile non può usare uguali sistemi [la pena capitale negli vecchi Stati pontifici]; ma disgraziatamente, da un anno a questa parte [...] non si fa che mostrare mitezza straordinaria, e compassionevole tenerezza per gli sciagurati che cozzano negli spigoli del Codice penale»¹³³. Bisognava invece adeguare la repressione all'incivile ambiente degli «sciagurati», renderla illiberale:

ove è più antica la libertà e più naturale l'attitudine del vivere libero, ciò [la *mitezza*] non produrrà forse effetti pericolosi; ma bisogna persuadersi che certe parti del Mezzogiorno e la Campagna romana non possono, senza loro colpa, mettersi allo stesso livello delle contrade più incivilite del

¹²⁷ Citato in F. Della Peruta, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna «Jacquerie» in Italia*, in «Movimento operaio», anno VI, n. 3 (mag.-giu. 1954), pp. 337-385: 357.

¹²⁸ Da una lettera al più scettico Amilcare Cipriani (1881), citata in *ibidem*, pp. 377 sgg.

¹²⁹ Vd. Susanna Di Corato, *Magistratura, anarchici e governo. La vicenda della banda del Matese*, in «Rivista di storia contemporanea», vol. 13, n. 3 (giu. 1984), pp. 321-372. La lettera di Nicotera è citata a p. 345.

¹³⁰ Cfr. *Le bande internazionaliste*, in «CS», 11 apr. 1877.

¹³¹ Cfr. *Le bande del Beneventano*, in «CS», 13 apr. 1877, dove si riportò una corrispondenza dell'«Opinione». Vd. poi G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 138.

¹³² Cfr. *L'Internazionale in Terra di lavoro*, in «CS», 12 apr. 1877.

¹³³ L'articolo della «Nazione» è riportato in *Verità dolorose*, in «CS», 17 apr. 1877.

regno. Se l'autorità non mostra braccio di ferro, la gente che al ferro era avezza, si ribella con facilità.

A qualificare la pericolosità di quei posti era la miriade di realtà associative popolari in odore di socialismo, di cui si informò per dimostrare l'«estensione del male onde siamo minacciati». La «Lombardia», vicina al governo, scrisse analogamente: «Romagna, Marche e Umbria cospirano perché la mala educazione politica ha reso per quei popoli la cospirazione una seconda natura»¹³⁴. Stigmatizzò così l'inaccettabile fenomeno dell'associazionismo, in cui si esprimeva un protagonismo popolare.

Questo era anche il pensiero di Nicotera. Sfruttando il tentativo insurrezionale, applicò alla scala nazionale il criteri repressivi discrezionali allora utilizzati in Sicilia. Fu in particolare leso il diritto di associazione. In quanto «pericolose», oltre alle federazioni anarchiche furono sciolte le organizzazioni legalitarie - socialista «evoluzionista» e democratico-radicali - e delle associazioni operaie. Come per la questione siciliana, gli accenni critici dei moderati selliani nulla tolsero alla soddisfazione per la repressione. Sul fronte opposto, i radicali difesero il «diritto di tutti che - disse Felice Cavallotti alla Camera - si vuol colpire con l'arbitrio, sotto il pretesto ancor più arbitrario di voler colpire un'opinione»¹³⁵. Questa denuncia non ebbe eco. Con Nicotera c'era la Sinistra più conservatrice. Con eleganza, c'era Depretis. Del resto, l'ondata repressiva fu avallata dal Consiglio dei ministri, compreso il Guardasigilli Pasquale Stanislao Mancini. Lì c'era anche Zanardelli. La Sinistra avanzata protestò. Minimizzò il pericolo. Riferendo l'insurrezione anarchica a degli «esagerati», mostrò l'infondatezza di una repressione indiscriminata¹³⁶. Ma nulla più. Perché? Il «paese» era deluso da Depretis e indispettito dal conservatorismo di Nicotera. Il «paese» malcontento stava sotto alla spinta a sinistra alla Camera interpretata da Cairoli. Non era forse «trepidante» come sosteneva Nicotera¹³⁷. D'altra parte, qualche problema con i risvolti popolari del suo stesso dinamismo ce l'aveva.

2.2 «Brutti sintomi» nella Bassa padana

Nella primavera 1877 la repressione investì l'Associazione generale dei lavoratori di Mantova, che fu sciolta per «fini sovversivi»¹³⁸. Essa rivendicava invece la legittimità come dell'«emancipazione delle classi lavoratrici», così dei mezzi che, «sulle basi della giustizia e

¹³⁴ Cfr. *Guerra all'Internazionale*, in «CS», 21 apr. 1877, dove si cita dalla «Lombardia» (s.d.).

¹³⁵ *Discorsi parlamentari di Felice Cavallotti, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1914, vol. 1, pp. 63-67 sgg. Cavallotti intervenne nei giorni 27-28 aprile 1877. Parlarono anche Bertani e Giovanni Bovio

¹³⁶ Cfr. la posizione della «Ragione», in *Le bande internazionaliste*, in «CS», 10 apr. 1877 e *Gli «esagerati»*, in «CS», 16 apr. 1877.

¹³⁷ Cfr. sempre in S. Di Corato, *Magistratura*, p. 345.

¹³⁸ Lo scioglimento fu denunciato il 1° giugno 1877 da Bertani, che nel suo intervento alla Camera citò la pubblicazione della associazione - «Bollettino dell'associazione generale dei lavoratori in Mantova», n. 1 (8 apr. 1877) [numero unico] - e il decreto prefettizio. Cfr. *Discorsi parlamentari di Agostino Bertani*, pp. 379-386, e in particolare alle pp. 382 sgg. Si citerà dal «Bollettino».

della morale, conducano al fine». Ciò, si spiegò, era conforme alla civiltà moderna, verso cui si protendevano i contadini.

Questi uomini [...] non mandano oggi il grido selvaggio di altre epoche, guerra ai castelli; non è il furore della distruzione, né un cieco fanatismo verso un ideale mistico e fantastico che li muovono, è il risveglio della coscienza dei loro diritti; essi vogliono il lavoro per l'uomo, e l'istruzione pel fanciullo, il pane per tutti, la libertà e l'eguaglianza civile.

Al congresso della Federazione Alta Italia del febbraio 1877, un dirigente dell'associazione aveva invece sostenuto che i contadini «non arrivano ancora a intendere il linguaggio della scienza e quello delle aspirazioni»¹³⁹. Per il «contadino» ci volevano «mezzi più palpabili, i mezzi immediati», rivolti a dei «miglioramenti immediati». Si trattava d'altra parte di organizzare una spinta già presente, che esprimeva la crescita di una reale coscienza tra i proletari della Bassa padana. Al contadino, disse infatti il dirigente, «bisogna apprendergli, non che ha necessità di migliorare la sua condizione, imperocché questo già lo sente e lo sa, ma come possa e debba migliorarla».

A preoccupare l'autorità fu l'intreccio tra pressione contadina e sforzo organizzativo dell'associazione. Accusata di plagiare gli «incauti campagnoli», essa fu sciolta in seguito ad alcuni «atti contro la pubblica e privata tranquillità» nel Mantovano e nel Rodigino. Masse di salariati iniziavano a reagire a una condizione di precarietà drammatizzata dalle fluttuazioni della produzione. In quella primavera del 1877 si riunirono davanti ai municipi chiedendo «pane e lavoro» e nonostante la risposta repressiva ottennero la distribuzione di sussidi o l'avvio di lavori pubblici¹⁴⁰.

Notando estensione e frequenza di quegli «ammutinamenti», il «Corriere» li definì «brutti sintomi» di un fenomeno unitario¹⁴¹. In marzo il giornale era tornato sul tema dell'emigrazione, che si era inutilmente voluta ostacolare, soprattutto nel Mantovano¹⁴². Il tentativo parve vano: «[!]la morte è, e bisogna contare con essa. Così dell'emigrazione». Non bisognava certo farne una «porta trionfale», si scrisse. La disgregazione sociale e la sovrappopolazione davano degli indubbi vantaggi economici. Ma non si poteva neanche chiudere del tutto. L'emigrazione andava vista come «una valvola, perché la caldaia non scoppi». In aprile il «Corriere» fece un passo in più¹⁴³. Evocò la prospettiva di uno scoppio della «massa agricola». Spiegò che potevano venire meno i fattori che rendevano la «massa» ancora «inerte»: «lo stato di disgregazione in che vive; l'ignoranza che le recide i nervi; il prete». La sufficienza con cui la classe dirigente considerava «le questioni sociali, e pertanto anche la politica», un atteggiamento dimostrato dall'*iter* dell'inchiesta agraria, non parve «né onesto, né previdente, né utile». «Domani forse saremo costretti a concessioni eccessive» o ad «atti inumani». Bisognava allora studiare la «massa agricola», nei «suoi rapporti con la società in genere, col

¹³⁹ L'intervento del dirigente, Pietro Mongè, è citato in F. Della Peruta, *La banda del Matese*, p. 358.

¹⁴⁰ Vi furono altre sollevazioni nell'inverno seguente. Vd. M. Vaini, *L'unificazione*, pp. 209-222, 225-226. Le citazioni sono prese dal decreto prefettizio riportato da Bertani. Cfr. *Discorsi*, pp. 382 sgg.

¹⁴¹ Per la cronaca delle proteste bracciantili nel Mantovano e Rodigino, cfr. *E sempre torbidi*, in «CS», 16 apr. 1877, articolo tratto dal padovano «Bacchiglione» (15 apr. 1877); *Brutti sintomi*, in «CS», 10 mag. 1877, articolo tratto dalla «Gazzetta di Mantova» (s.d.).

¹⁴² Cfr. G. Raimondi, *Parlate al popolo*, in «CS», 3 mar. 1877.

¹⁴³ Cfr. Idem, *Le masse agricole e l'Inchiesta*, in «CS», 7 apr. 1877.

capitale, coll'ordinamento del credito, col lavoro». Bisognava badare allo scarto tra la condizione della «disgregazione» e la diminuzione dell'«ignoranza» - terreno fertile per la crescita di una coscienza collettiva; e bisognava «pensare a rimuovere le anomalie, gli antagonismi, e con essi i pericoli di rapporti sociali siffatti».

I contadini tornarono a occupare il dibattito politico. A fine febbraio i deputati bertaniani Medoro Savini e Giulio Frisari sollecitarono l'abolizione del macinato. Depretis gli parlò di consolidamento del bilancio e di «sentimento della scadenza» verso il capitale finanziario che investiva nel debito pubblico. Aggiunse però, e significativamente, che andavano stimulate le «forze produttive». I conseguenti «miglioramenti materiali» avrebbero scongiurato la «grave questione che agita l'Europa». Dunque: finanza prima, produzione poi, «pazienza» per il resto¹⁴⁴.

Contemporaneamente il Senato discusse l'*inchiesta agraria*, che fu varata a metà marzo. Dopo la discussione, il senatore Mario Rizzari pubblicò un opuscolo¹⁴⁵. Riprendendo l'intervento del senatore moderato Carlo De Cesare, definì l'inchiesta «inutile se intendesse dimostrare la situazione di fatto delle classi agricole; illusoria se mirasse ad avvantaggiare con diretti provvedimenti la situazione disagevole di quelle medesime classi». Ovvero, posto che non si voleva concedere nulla, non si voleva «pubblicità» perché gli intenti di riforme sociali non avessero terreno. Non andava poi alimentata nei contadini «la speranza che i loro guai presenti avranno un termine». Come disse al Senato Carlo Alberto Alfieri - affiancato dal riformista moderato Lampertico - «precisamente per la loro condizione non lieta, si deve andare guardinghi nell'aggiungere il turbamento degli spiriti ai disagi materiali»¹⁴⁶. L'ottica non era retriva. Rizzari scrisse che l'indagine sarebbe stata di «vero vantaggio alle classi operaie, se [avesse preso] di mira il miglioramento economico del paese», se si fosse cioè incentivata la produzione con delle riforme amministrative e tributarie. Tali «apprensioni» quasi compromisero il varo dell'inchiesta, tanto che Depretis le criticò. Contribuirono a condizionarla in senso ancor più tecnico¹⁴⁷. Andò in questa direzione la richiesta dell'Ufficio centrale, appoggiata dal relatore Pier Luigi Bembo e accolta da Majorana Calatabiano per il governo, e di cuore: «io vorrei scartare le parole *questione sociale*», spiegò. «A noi preme non creare un problema dove non c'è. [... N]oi conosciamo la massima parte di tali mali; ne conosciamo le cause e i rimedi; e su tutto ciò non trattasi d'inchiesta, ma di vedere se c'è la forza, la potenza, il possesso del rimedio»¹⁴⁸.

L'esigenza di affrontare il problema contadino si collocava in questa cornice ristretta. La ispirava lo spettacolo degli effetti destabilizzanti della trasformazione economica: la rovina della piccola proprietà, l'emigrazione, il conflitto, che furono rilevati da Pantaleoni, da

¹⁴⁴ Cfr. *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis*, vol. 6, pp. 470-490. L'intervento è del 18 febbraio 1877.

¹⁴⁵ Citato in A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria*, pp. 42 sgg.

¹⁴⁶ Cfr. Atti Parlamentari, Discussioni del Senato del Regno, 20 feb. 1877: *Discussione del decreto di legge per la esecuzione di un'inchiesta agraria, e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, pp. 254-255. Cfr. pp. 256-257 per l'intervento di Lampertico [Da ora in poi AP, Disc. Senato].

¹⁴⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 255 sgg., per l'intervento di Depretis. Il progetto fu approvato superando una significativa opposizione. Sul dibattito in esame e i suoi esiti vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 77 e ancora A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria*, pp. 42 sgg.

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 252-254, ma anche prima, alle pp. 245-250.

Gioacchino Pepoli, da Bembo. Lo stesso motivo per cui un Rizzari non voleva alimentare speranze, la tensione nelle campagne, rendeva viva l'esigenza di dire e fare cose sociali per evitare il peggio. Pepoli criticò il fatto che non si volesse parlare di «questione sociale», cioè di conflitto. Il ministro, spiegò, «ha detto che non ama le questioni sociali perché da taluni per questione sociale s'intende unicamente l'antagonismo fra capitale e lavoro». Ciò non era bello, ma conveniva parlarne. «Io credo invece che non si possa oggi eliminare questa questione; eliminandola non si fa altro che inasprire la piaga»¹⁴⁹. Anche Bembo chiese un'analisi disincantata della situazione e richiamò «il lavoro del fisiologo che ne scruti le leggi e del patologo che ne rilevi le perturbazioni»¹⁵⁰. Queste parole non ebbero molta eco. Erano dette in un'ottica lungimirante, affinché un'efficace mediazione del conflitto garantisse una stabile prospettiva di sviluppo. D'altra parte, al di là degli interessi retri, ciò cozzava proprio con una prospettiva di sviluppo - uno sviluppo sofferto, che non poteva permettersi di essere generoso e che, di conseguenza, aveva i fianchi scoperti.

2.3 Timide cure. La pellagra

Lo sforzo di analisi e intervento sociale riguardava in particolare il malessere sanitario degli strati popolari¹⁵¹. Era la battaglia dei medici progressisti. Con la Sinistra quell'esigenza emerse forse più decisamente anche in ambito politico-istituzionale. Nel dicembre 1877 Nicotera presentò al Senato una revisione del vecchio «codice sanitario» di Lanza¹⁵². In vista della legge sull'istruzione elementare si era da poco scorporato da questo «codice» il titolo sul lavoro infantile, al fine di moderarne lo sfruttamento. Fu il *milieu* del riformismo moderato a perseguire tale obiettivo. La sua sede era il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dove si studiava la condizione degli operai industriali in genere¹⁵³. Nell'ambito dell'avvicinamento tra Sella e Cairoli, anche la Sinistra avanzata sostenne tali iniziative. Certo esse erano contrastate. Fin dal congresso di economisti di Milano del 1875, si erano scontrate con gli interessi delle forze produttive emergenti. Un loro interprete, Alessandro Rossi, nel 1877 contribuì a rallentare il varo del «codice sanitario». L'obiettivo era ostacolare il progetto sul lavoro minorile. Tutto ciò riguardava anche il problema contadino. Nella primavera 1877 Bertani propose alla Giunta per l'*Inchiesta agraria* un'indagine sull'*Igiene del*

¹⁴⁹ *Ibidem*, pp. 239-241.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pp. 242-245.

¹⁵¹ Per un inquadramento vd. F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi storici», anno XXI, n. 4 (1980), pp. 740-756. Vd. anche Luciano Martone, *Le prime leggi sociali nell'Italia liberale*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 3-4 (1974-1975), pp. 109-116.

¹⁵² Riguardo al suo *iter*, vd. *Indice generale*, pp. 833-834.

¹⁵³ Si consideri per esempio *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, in «Annali di statistica», s. II, vol. 5 (1881), riguardo al lavoro della Commissione consultiva per gli istituti di previdenza e sul lavoro che, dimostratasi sensibile al tema già nella *Relazione della Commissione ecc. intorno alle proposte d'un'inchiesta sulle classi operaie in Italia* (1872), pubblicò inoltre delle *Ricerche sopra le condizioni degli operai nelle fabbriche*, in «Annali dell'industria e del commercio», vol. 103 (1877).

contadino italiano, affinché si indagasse la radice sociale del malessere sanitario; ma la sua posizione era minoritaria¹⁵⁴. Questo il contesto in cui si svolse il dibattito sulla pellagra.

La pellagra dipendeva dal *deficit* della vitamina niacina. Come rilevato a partire dagli anni trenta del Novecento, esso dipendeva in modo complesso da una dieta quasi esclusivamente basata sul mais. L'organismo è infatti in grado di sintetizzare da sé la niacina. Se mangiando gli si dà l'amminoacido triptofano, degli enzimi ne trasformano le molecole eccedenti in niacina. Ma il mais contiene poco triptofano. Esso in realtà conterrebbe direttamente niacina, ma gli enzimi della digestione non riescono a rompere i legami dei composti molecolari in cui la niacina si trova; e così essa non è digeribile. In Centro America e Messico, dove c'era un millenario monofagismo maidico senza pellagra, si rendeva digeribile la niacina del mais trattandolo in acqua di calce - processo che rompe i legami molecolari. L'altra ragione dell'assenza della pellagra, complementare alla prima, era una dieta stabilmente integrata da fagioli, che compensavano il poco triptofano fornito dal mais permettendo la sintesi di niacina. Perciò, data l'assenza sia di analoghe tecniche alimentari, che di un'analogha integrazione in termini di amminoacidi, il monofagismo maidico diffusosi nel Sud-Europa era alla base della pellagra¹⁵⁵.

In Italia essa fu indice di una tappa della modernizzazione capitalista nelle campagne padane iniziata nel tardo Settecento. Lo sviluppo tecnico-produttivo e l'intensificazione degli scambi comportarono una polarizzazione delle risorse a favore di possidenti e intermediari e a danno degli strati contadini, che accrebbero via via le fila del proletariato. La disponibilità di mais, garantendo un livello minimo di sussistenza, significò la fine della carestia d'*ancien régime*. Smorzò gli effetti destabilizzanti della graduale liberazione di forza-lavoro. Il suo insufficiente reintegro alimentare portò però a quella forma nuova ed endemica di denutrizione, propria del nuovo regime¹⁵⁶.

All'epoca le cause della pellagra erano ignote. All'inizio del 1879 uno psichiatra del manicomio di Reggio Emilia, Dario Maragliano, si guardò indietro e delineò il dibattito sulla pellagra. Iniziò dalle statistiche della «folia pellagrosa», manifestazione tipica del male che, fronteggiata con l'internamento, favorì tra l'altro la crescita del sistema manicomiale nel Settentrione. La statistica mostrava come fosse appropriato l'«appellativo di *mal della miseria*, dato dal popolo alla pellagra». Dalla povertà dipendeva infatti l'«uso prevalente o esclusivo del gran turco» - condizione in presenza della quale soltanto si aveva la pellagra. Se il ruolo del monofagismo maidico era accettato, era però dubbio se il male fosse dovuto a uno

¹⁵⁴ Vd. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria*, pp. 44-70.

¹⁵⁵ Vd. Ismael Salas, *Etiology and Prophylaxis of Pellagra*, in *Pellagra*, a cura di Kenneth J. Carpenter, Stroudsburg Pa., Hutchinson Ross Pub. Co., 1981, pp. 19-24.

¹⁵⁶ Per un'analisi del contesto socio-economico e dell'incidenza della pellagra, vd. Alberto De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 9-49 e Roberto Finzi, *Quando e perché fu sconfitta la pellagra in Italia*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di Maria Luisa Betri - Ada Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 391-429.

«speciale principio morbigeno» presente nel mais guasto o piuttosto al «necessario inievolimento organico» dovuto a una nutrizione in sé carente. Questo era il dilemma¹⁵⁷.

La “scuola” carenzialista era «capitanata» da Filippo Lussana. Con un’analisi chimica basata sulla distinzione tra i nutrienti chiamati respiratori e quelli plastici, contenenti «principi azotati», si sosteneva che il mais dava un insufficiente apporto degli stessi, non reintegrando le perdite di «albuminoidi». Si sarebbe trattato di un *deficit* proteico. Si evidenziava poi l’analogia tra la pellagra e altre malattie carenziali, nonché, per contrasto, il valore profilattico e curativo di una dieta più varia. Contro la teoria avversa si asseriva che per le sue caratteristiche la pellagra non era dovuta ad avvelenamento e - dato ricavato dall’osservazione della popolazione - che non sempre si manifestava in presenza di consumo di mais guasto¹⁵⁸.

L’ipotesi «tossicozeista» era stata formulata da Lodovico Balardini¹⁵⁹ e, con importanti modifiche, era allora sostenuta da Lombroso. Essa, scrisse Maragliano, si «basa specialmente sull’esperienza», consistente nell’estrazione di un principio tossico dal mais guasto e nell’ottenimento con esso di sintomi analoghi a quelli della pellagra. Con i suoi *Studi clinici e sperimentali* del 1869 - sistemazione di un lavoro infittitosi a fine anni Sessanta e sviluppato nella decade successiva nella cornice dell’Istituto lombardo di scienze e lettere - Lombroso, spiegò sempre Maragliano, aveva reso autorevole questa tesi. Confutò le obiezioni mossegli rispetto al poter considerare la pellagra un avvelenamento. E contrattacò efficacemente. Considerando l’aspetto relativo alla popolazione esposta al rischio di ammalarsi, notò che in Messico c’era monofagismo maidico senza pellagra. Sul fronte sia dell’osservazione relativa alla popolazione esposta che dell’analisi chimica, asserì che il mais non era povero di azoto, o lo era comunque meno di patate e riso, il cui consumo quasi esclusivo presso i poveri di altri angoli del mondo non causava la pellagra. In base ad analisi bio-chimiche e anatomo-patologiche, negò che sangue e muscoli recassero segni di *deficit* proteico. Colpì inoltre la base teorica della tesi avversa, invalidando la risalente divisione tra nutrienti plastici e respiratori¹⁶⁰.

Aveva così intaccato uno scetticismo diffuso, manifestatosi per es. in una verifica condotta dall’Istituto lombardo nel 1875¹⁶¹. Suffragato da studiosi di fama europea, aveva messo «fuori

¹⁵⁷ Cfr. Dario Maragliano, *Studi statistici sulla diffusione della pellagra in Italia e specialmente nella provincia di Modena*, in «Giornale della Reale Società italiana d’igiene», anno I, vol. 1 (1879), pp. 149-164, 245-277. Seguo questo saggio, che evidenzia bene la complessità del dibattito. Vd. in particolare alle pp. 254-259.

¹⁵⁸ Cfr. Filippo Lussana, *Sulla patogenesi della pellagra*, in «Annali di chimica applicata alla medicina», vol. 55 (1872), pp. 114-116 [estratto da: Idem, *Sulle cause della pellagra. Ricerche*, in «Gazzetta medica italiana - Lombardia» [Da ora in poi «GMI-L», serie VI, vol. 32 (1872)].

¹⁵⁹ Cfr. per esempio Lodovico Balardini, *Igiene dell’agricoltore italiano in relazione specialmente alla pellagra, ossia istruzione sulle cause che ingenerano quella malattia e sui mezzi che varrebbero a prevenirla e sradicarla*, Milano, Società per la pubblicazione degli «Annali universali delle scienze e dell’industria», 1862, pp. 11-20, 29-33.

¹⁶⁰ C. Lombroso, *Studi clinici e sperimentali sulla natura, causa e terapia della pellagra. Sunto della memoria presentata al reale Istituto lombardo di scienze e lettere pel concorso di fondazione Cagnola del 1870, ed onorata di premio d’incoraggiamento*, Milano, Bernardoni, 1870² [1^a ed. Bologna, Fava e Garagnani, 1869]. Cfr. specialmente pp. 1-35, 98-132, 163-171.

¹⁶¹ Cfr. *Sull’azione dell’olio di mais guasto*, in «RILSL», serie II, vol. 8, fasc. 9 (1875), pp. 319-338. La commissione incaricata fu presieduta da Serafino Biffi. Questo e i prossimi articoli citati dai «Rendiconti»

di dubbio che nel frumentone guasto si contiene un principio venefico»¹⁶². Questa lavoro intorno a un piccolo agente patogeno aveva tanta più forza perché era coerente con il paradigma allora forte della batteriologia. Tuttavia, notò Maragliano, se questo dell'agente tossico era un fatto, il fatto che «soltanto a tale sostanza sia dovuta la genesi del morbo» restava dubbio.

Il dibattito eziologico era aperto. Dopo la calma seguita al confronto di inizio anni Settanta, nel 1878 tornò a intensificarsi¹⁶³. Al di là del fatto che la tesi tossicozeista legittimava misure più di tipo igienico, e quelle carenziali misure sociali, sarebbe stato chiamato in causa tutto il modo di approcciarsi alla dimensione sociale.

2.4 Dalle «turbe» alla «classe». Lo sciopero di Biella

Nella primavera-estate 1877 tornò a manifestarsi il malumore delle popolazioni urbane, reso incisivo dall'acceso confronto politico-ideologico. Si dibatteva allora sulla politica ecclesiastica della Sinistra. L'abolizione dell'istruzione religiosa obbligatoria prevista dalle legge Coppino e il disegno sugli abusi del clero del ministro di Grazia e Giustizia Mancini suscitavano la reazione dei clericali, culminata in un'allocuzione papale. Il disegno sugli abusi del clero, osteggiato da buona parte della Destra, fu respinto dal Senato in maggio. Anche la Sinistra tentennava, per via dei legami stabiliti con le timorate élites locali e per il peso politico di ambienti clericaleggianti come la Destra toscana e la Sinistra nicoterina. Il motivo anticlericale favorì d'altro canto l'avvicinamento allora in corso tra Cairoli e Sella. Lo si vide in parte con le elezioni amministrative svoltesi in estate. Precondizione di quell'avvicinamento erano le maniere forti del governo contro gli sbotti del proletariato urbano. Questo ingrossava soprattutto le manifestazioni anticlericali dei radicali. Ma, per esempio a Torino¹⁶⁴, ad esso si rivolgeva anche il clericalismo estremo, materializzando con ciò lo spettro del cosiddetto socialismo clericale¹⁶⁵. C'era insomma dell'agitazione.

sono consultabili in versione digitale nel sito della biblioteca Braidense. Vd. l'elenco dei volumi: http://emeroteca.braidense.it/beic_attacc/indice_volumi.php?IDTestata=908&CodScheda=0000 (visto il 10 gen. 2014).

¹⁶² Maragliano segnalò in particolare Theodor Husemann - Roberto Cortez, *Über einige Produkte des gefaulten Mais. Ein Beitrag zur Lehre der Fäulnisgifte*, in «Archiv für experimentelle Pathologie und Pharmakologie», vol. 9, nn. 3-4 (15 ago. 1878), pp. 226-288.

¹⁶³ Si ricava un'indicazione quantitativa circa l'andamento del dibattito da Costanza Bertolotti, *La pellagra. Bibliografia degli studi dal 1776 al 2005*, Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 2009, pp. 21 sgg.

¹⁶⁴ Cfr. *Disordini a Torino*, in «CS», 4 giu. 1877 e *A Torino*, in «CS» 5 giu. 1877, dove si prende dalla «Gazzetta piemontese» (4 giu. 1877).

¹⁶⁵ Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 140-143, dove si tratta anche del «socialismo clericale». Su questo cfr. F. De Sanctis, *La democrazia in Italia*, in «Diritto», 20 set. 1877, poi in *Scritti politici*, pp. 116-119. Si tratta di un appello alle «classi intelligenti» perché badino alle presa dei «partiti extra-legali» sulle «moltitudini tanto fanatiche, quanto ignoranti».

Il «Corriere» si soffermò sui «disordini» di Genova¹⁶⁶. Con l'anticlericalismo come vettore, le «turbe poco disciplinate» sfogarono la loro rabbia contro il Comune, aggravando una situazione di «sgoverno». In seguito, il «Corriere» poté viceversa ironizzare sulla mala riuscita di un'iniziativa internazionalista a Firenze, tesa a suscitare negli operai la coscienza della propria condizione e a protestare «altamente contro i nostri affamatori, contro coloro che ridono delle nostre miserie»¹⁶⁷. La celebrazione della presa di Porta Pia a Roma ripropose però il problema della politicizzazione delle «turbe». Data la «servile ossequiosità del Governo verso il Vaticano», cioè la volontà di glissare sul significato del 20 settembre, «qual meraviglia - chiese il «Corriere» - che l'elemento radicale e repubblicano raccolga per conto suo le sacre memorie della redenzione italiana e se ne faccia rappresentante e cultore davanti alle popolazioni?». Si ebbe quindi «una festa andata a male», che si trasformò in una «dimostrazione» contro il «*cardinal Nicotera*»¹⁶⁸.

L'attenzione per la «piazza» dovette allargarsi al fenomeno delle lotte operaie. Nell'estate 1877 «Corriere» e «Perseveranza» descrissero un grande sciopero ferroviario negli Stati Uniti. «I fatti di America hanno sorpreso e atterrito l'Europa» - scrisse il «Corriere»¹⁶⁹. Lo sciopero era «degenerato in aperta rivolta; gli scioperanti si sono armati, hanno eretto forti trincee e si apparecchiavano a disperata difesa». Gli scioperanti erano poi «aiutati dalle simpatie popolari» e l'esercito, che doveva «ristabilir l'ordine», aveva mostrato sentimenti «poco fermi». Ciò accadeva dove «regna e governa Adamo Smith». Si credeva che tale sistema fosse, «come il più semplice e il più liberale», così anche «il più adatto a garantire gli interessi del pubblico, ritenendosi che la libera concorrenza avrebbe tolto tutti gl'inconvenienti». E invece ecco il capitalismo oligopolistico, con le compagnie ferroviarie che esercitavano una «dittatura non soltanto sui trasporti, ma sulle industrie, sulle manifatture, sul commercio e sulla politica». «Le fusioni delle varie Società - si spiegò - hanno creato enti giganteschi, i quali [...] tendono a dominare la legislatura degli Stati, e a rendersi arbitri delle elezioni». Le «vittime naturali» erano il «pubblico e gl'impiegati». Il lavoratore «non gode alcuna garanzia; è *res*; può essere licenziato e il suo salario ridotto del 10, del 20 e del 50% da un giorno all'altro». «Le compagnie non hanno altro scopo che il profitto, diretto o indiretto, onesto o inonesto, poco monta». Le conseguenze? La reazione della classe lavoratrice, «vittima della teoria dei limoni spremuti».

Simile racconto fungeva da argomento contro la politica ferroviaria privatistica voluta dal capitale finanziario e fatta da Depretis. La Destra selliana condivideva questa posizione ostile con la Sinistra avanzata settentrionale. Tuttavia, se la prima era per la gestione statale, la seconda muoveva soprattutto dalla datata idea di un capitalismo privatistico

¹⁶⁶ *Nuovi disordini a Genova*, in «CS», 24 mag. 1877. Cfr. anche *Disordini a Genova*, in «CS», 5 giu. 1877 e *Crisi a Genova*, in «CS», 6 giu. 1877, dove si attinge al «Corriere mercantile» (23 mag., 5 giu. 1877).

¹⁶⁷ *Disordini a Firenze*, in «CS», 26 lug. 1877, dove si prende dalla «Nazione» (26 lug. 1877).

¹⁶⁸ Cfr. *Una festa andata a male*, in «CS», 22 set. 1877 e *La coda del 20 settembre*, in «CS», 23 set. 1877.

¹⁶⁹ Cfr. *A proposito di ciò che accade in America*, in «CS», 27 lug. 1877. Analoga l'impostazione degli articoli *Lo sciopero ferroviario agli Stati Uniti*, in «Perseveranza», 26 lug. 1877 e *Lo sciopero ferroviario negli Stati Uniti d'America*, in «Perseveranza», 13 ago. 1877.

concorrenziale¹⁷⁰. Più al fondo, in un'ottica di moderno conservatorismo sociale, emergeva in quel racconto l'esigenza di organizzare nello Stato lo sviluppo capitalistico - sviluppo che si voleva probabilmente più avanzato, produttivo, non subalterno a un capitale finanziario integrato agli arretrati interessi agrari e commerciali. Comunque, per l'Italia valeva un registro diverso. Silenzio anzitutto. Si parlò dello sciopero dei tessitori degli stabilimenti serici di Como solo per felicitarsi della sua fine¹⁷¹. A monte, c'era l'idea che nelle fabbriche italiane nulla potesse «turbare la pubblica tranquillità»¹⁷².

Era un'idea fondata, in parte. Il settore trainante, l'industria tessile del Nord, conobbe un'evoluzione lenta, integrata alla trasformazione agraria. Da metà Settecento la parziale liberazione di forza-lavoro, dovuta alla polarizzazione delle risorse agrarie, permise l'impianto della manifattura a fianco della produzione domestica. L'impiego di un proletariato legato alla terra e il conseguente condizionamento del ciclo agrario erano d'impaccio all'evoluzione dell'industria. D'altro canto, lo sfruttamento estensivo della forza-lavoro semi-proletaria permise la crescita dell'industria stessa, che si collocò alla semi-periferia del mercato internazionale. Questo proletariato - l'ampia base di un mercato del lavoro al cui vertice c'erano gli operai di "mestiere" - era economico e docile perché, fino alla crisi agraria degli anni Ottanta, trovò nell'impiego industriale un mezzo di compensazione e conservò la propria cultura tradizionale.

Dall'*Inchiesta industriale* svolta sotto la Destra nel 1874, emerse che tale schema di crescita equilibrata aveva elementi di debolezza, ma era apprezzato dalla borghesia imprenditrice, timorosa di una lacerazione sociale. Intorno alla stessa industria di Schio, modello di fabbrica automatica, Rossi creò un ambiente in cui, grazie a degli istituti assistenziali e all'assegnazione di terre, oltre a lenire la condizione operaia si educava al *self-help* dandogli una fisionomia rurale e cattolica. Certo, in questo caso si trattava di un guscio antico contenente un nocciolo moderno. Per lo più il legame manifattura-agricoltura era un fenomeno sostanziale, rispetto al quale negli anni Settanta emerse con forza crescente l'esigenza di un passo in avanti. Resa ancor più necessaria dalla "Grande depressione", nel settore agiva cioè una spinta verso il sistema di fabbrica. Ciò era destabilizzante. Fu contrastato dagli operai al vertice del mercato del lavoro e detentori del "mestiere". Inoltre, alterando nel complesso i tradizionali assetti comunitari suscitò resistenze più generalizzate.

Tale contrasto, specie per il primo aspetto, si manifestò con forza nei lanifici biellesi, dove la spinta all'innovazione era consistita nell'introduzione di una disciplina rigida e nell'avvio della meccanizzazione. Negli anni 1874-1876 si era già rinnovato un antagonismo risalente. Fu però il lungo, inedito sciopero seguito nel 1877 all'ultima iniziativa padronale a mostrare la moderna forza conflittuale sviluppata dai tessitori, pur mossi da finalità conservatrici - una forza tale da far accelerare il passaggio alla fabbrica meccanizzata¹⁷³.

¹⁷⁰ In *A proposito di ciò che accade in America*, si sostenne l'esercizio statale delle ferrovie rinviando a Silvio Spaventa, *Lo Stato e le ferrovie. Riscatto ed esercizio*, Milano, Treves, 1876. Si incoraggiò poi Zanardelli, suo successore al Ministero dei lavori pubblici, a condurre la «lotta» per l'esercizio governativo.

¹⁷¹ *Sciopero finito*, in «CS», 25 giu. 1877,

¹⁷² G. Raimondi, *Il risparmio* (giu. 1876).

¹⁷³ Per questi accenni vd. Alain Dewerpe, *Genesi protoindustriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in *La società inafferrabile*, pp. 31-51. Sull'*Inchiesta industriale*, vd. Giuseppe Are, *Alle origini*

Il «Corriere» constatò l'inutilità della repressione contro lo sciopero degli operai biellesi. Il governo, volendo «approfittare del detto di Nicotera agli stessi operai di Valle Mosso, che cioè il domicilio coatto non è stato stabilito soltanto per la Sicilia», sciolse la locale "società di resistenza", considerata «fomite e vita» della lotta. Ma la lotta continuò¹⁷⁴.

Di conseguenza non poté essere più costretta nell'angusto spazio della cronaca. Il «Corriere» dovette approfondire, raccontare una «storia genuina» ambientata nel laboratorio della produzione¹⁷⁵. Tolto un accenno alla tentata modifica delle «consuetudini che regolano il lavoro nelle fabbriche», si trascurò la spinta all'innovazione osteggiata dagli operai. L'esame della forza contrattuale da loro dimostrata, la cui base fu individuata nell'incompleta espropriazione dalla terra, si ridusse così alla descrizione dell'aggressività via via maturata da lavoratori «benestanti». Forti del «deplorabile uso contratto dello sciopero», essi avrebbero ingiustamente alzato le loro «pretese». I «fabbricanti» invece avrebbero voluto conservare lo *status quo*. Se in ciò c'era un fondo di verità, proprio l'emergere delle «pretese» operaie induceva d'altra parte a cambiare il regime di fabbrica, irrigidendolo. Anche il «Corriere» guardava peraltro al futuro. L'inedita «ostinazione» operaia sembrò tale «da impensierire chiunque si interessi all'avvenire industriale del nostro paese». In quest'ottica, si temeva «che il cedere per parte dei fabbricanti a tutte le esigenze degli operai sarebbe esautorarsi pienamente e stabilire un pericoloso esempio ed antecedente».

Questa paura fu confermata da un episodio minuto, ma di estrema importanza: l'estensione della lotta allo strato debole della forza-lavoro, le operaie addette ai telai meccanici nella ditta Sella & C. La reazione di quest'ultima dette l'abbrivio alla ristrutturazione del settore¹⁷⁶. Anche nell'«Opinione» - con una lettera di Sella al direttore - la novità del regolamento fu giustificata in un'ottica meramente difensiva, come una «questione di ordine e disciplina». Ma le resistenze incontrate parvero d'altro canto legittimare proprio un'azione innovatrice e offensiva¹⁷⁷. «Si aggravano ulteriormente le condizioni economiche di questa industria laniera – si spiegò -, procurandosi artificialmente una costosissima trasformazione della tessitura, che

dell'Italia industriale, Napoli, Guida, 1974, pp. 5-112. Vd. poi Giuseppe Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica: razionalizzazione e conflitti di lavoro*, *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di Ruggero Romano - Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1081-1095. Riguardo al Biellese in particolare, vd. Franco Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifatture nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-26, 209-278. Si è infine considerato A. De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici» anno XI, n. 32 (ago. 1976), pp. 705 sgg. Riguardo alla manodopera generica l'autrice valuta qui il «delinearsi di una coscienza antagonista» in base alle «peculiarità riscontrabili nella disgregazione della popolazione contadina».

¹⁷⁴ Per la cronaca iniziale dei fatti cfr. *Gli scioperi nel Biellese*, in «CS», 27 ago. 1877, preso dal «Risorgimento» (s.d.); *Gli scioperi nel Biellese*, in «CS», 28 ago. 1877; *Scioperi nel Biellese*, in «CS», 29 ago. 1877; *Gli scioperi nel Biellese*, in «CS», 31 ago. 1877.

¹⁷⁵ *Gli scioperi in Valle Mosso*, in «CS», 6 set. 1877.

¹⁷⁶ *Gli scioperi di Valle Mosso*, in «CS», 8 set. 1877, preso dal «Risorgimento» (6 set. 1877).

¹⁷⁷ L'articolo di Sella pubblicato come lettera anonima all'«Opinione» con il titolo *Lo sciopero in Val Mosso nel Biellese* (3 sett. 1877) è ora riprodotto in Arianna Michelini, *La classe dirigente liberale e lo sciopero: La Relazione della Commissione parlamentare sugli scioperi del 1878*, tesi in Storia del movimento sindacale - C.d.L. in storia - Università degli studi di Firenze, relatrice Gigliola Dinucci, a.a. 2002-2003. La tesi è consultabile in versione elettronica nel sito del Centro documentazione e archivio storico della CGIL Toscana: www.tosc.cgil.it/ftp/centrodocumentazione/files/tesi_michelini.pdf (visto il 15 ago. 2014). Vd. alle pp. 212-219.

[...] si obbliga a convertirsi in tessitura meccanica». Si sarebbe così evitato che «[s]i alienino gli animi dei capitalisti dall'applicazione dei loro mezzi ad ulteriore incremento della patria industria». Bisognava andare avanti, superare gli intralci dello stadio manifatturiero. In quest'ottica, e in termini più realistici, si collegò l'ostacolo rappresentato dalla forza contrattuale dei tessitori all'organizzazione produttiva. In concreto, poiché il lavoro individuale era condizionato dall'operazione di caricamento collettivo del telaio, per i tessitori era diventato possibile, organizzandosi, «determinare il lavoro» e regolare la produttività. Si era così «tolta la libertà del lavoro, la libera concorrenza tra operaio ed operaio». Si era cioè snaturato il sistema del cottimo:

sarà parsa una gran bella cosa l'ottenere per mezzo di questo universale accordo dei tessitori di una valle, che l'industriale dovesse corrispondere una retribuzione pari al valore medio di una giornata per un effettivo lavoro relativamente mediocre e piccolo. Sarà sembrata cosa anche migliore il potere, con questa sicura riunione di una classe di operai, influire sul loro salario, come difatti grandemente si elevò la retribuzione dei tessitori in questi luoghi.

Pur rilevando l'utilità di questo «accordo» relativamente alla «classe» dei lavoratori, lo si definì un fatto assolutamente immorale. Quale insania l'aver rinunciato «ai buoni effetti non solo economici, ma anche intellettuali e morali della libera concorrenza»! Pur propugnando in linea di principio la «piena libertà di *coalizioni*», si considerò quella coalizione come illegittima nemica della «libertà del lavoro»: un reato, insomma. Ciò valeva anche per la reazione opposta dai tessitori biellesi al reclutamento di operai forestieri. In nome della «libertà», vigilata dagli «apparecchi di forza» pubblica, si era infatti a provato a ridurre gli indigeni «a più tolleranti consigli». La lotta della «classe» insomma non apparteneva alla civiltà. «La libertà del lavoro è davvero fra le più sacrosante, e non si può violare senza cadere in uno stato d'inciviltà e di selvaggia barbarie». In questa civiltà, liberale in teoria, la «classe» non aveva diritto di esistere, neanche a livello concettuale.

Anche la «Perseveranza» pose da una parte la «solidarietà e lo spirito di classe», dall'altra lo «spirito di libertà, d'indipendenza e d'autonomia»¹⁷⁸. Chiari però l'origine poco spirituale dello «spirito di classe» apparso nel Biellese. Lo riferì alla generale tendenza a «scemar la fatica aumentando i proventi, e a rinforzare il sentimento della solidarietà». A Biella ci sarebbe infatti stata la tendenza a «comprimere con la pressione collettiva l'energia individuale» e quindi la volontà di continuare a regolarsi da sé nel caricamento collettivo del telaio. Ciò, si spiegò, si manifestava nello stadio manifatturiero, dove la forza lavoro aveva una «funzione prevalente». Questo era «il guaio che si voleva togliere col mentovato regolamento», l'ostacolo a un'accumulazione che ora bisognava proprio accelerare. «I principali – si scrisse – sopportarono in pace un tale stato di cose sino a che la crisi [...] non fece sentir loro più acute le punture di cotali norme offenditrici della libertà del lavoro e veri impacci alla progressiva produttività dei capitali».

«Forse - si notò poi¹⁷⁹ - gl'industriali non s'aspettavano di trovare tanta resistenza nei lavoratori». Li avrebbero creduti più remissivi. Essi, infatti, agivano ancora con uno «spirito di protezione». Trattavano gli operai «come alcuni principi e uomini di Stato riformatori del

¹⁷⁸ Cfr. *Lo sciopero di Valle Mosso*, in «Perseveranza», 28 set. 1877.

¹⁷⁹ Cfr. *Ancora dello sciopero di Valle Mosso*, in «Perseveranza», 1 ott. 1877.

secolo scorso trattavano i popoli loro soggetti». Gli si prospettò la stessa sorte dell'assolutismo illuminato. Come «i popoli non vollero acconciarsi al *regime paterno* o *dispotismo legale*, così negli ordini economici le classi operaie mal soffrono la tutela, sia pure eccellente e benefica, della classe che li impiega nelle officine». Esse si consideravano ormai dei «veri e propri cooperatori nella produzione». Una soggettività operaia, dunque; delle disposizioni che emanavano dalla «funzione stessa che il lavoro compie nell'ordine economico». Viste così, anzi, «trovansi anche ragionevoli». Attenzione quindi. Insistendo con il «regime paterno» si sarebbe fatto peggio. «A una posizione *necessariamente subordinata* possono rassegnarsi e acconciarsi gli operai *individualmente*, ma non la tollerano più *come classe*». Proprio come «nei paesi più civili». Che fare? Abbandonare il «criterio etico». Far sì che «quelle che un tempo chiamavansi pretese esagerate di lavoratori di città e di campagna sia riconosciuto nome e qualità di diritti». Lavorare ad un «diritto economico atto a regolare i rapporti reciproci di coloro che cooperano nella produzione». Si sarebbe così smussato il conflitto.

La «Perseveranza» rilevò delle tendenze reali. Pose una questione reale e fondamentale nell'ottica dello sviluppo: mediare il conflitto. Fece una diagnosi spregiudicata e propose una terapia costosa, dolorosa - tanto dolorosa che il foglio moderato degli agrari lombardi espresse forse una posizione di distacco rispetto alle esigenze dispotiche e insieme moderne dell'industrialismo: il motore della civiltà capitalistica, con le sue intollerabili contraddizioni.

2.5 Il riformismo sociale moderato

Da metà anni Sessanta, tale istanza riformistica emerse nell'ambito dei lavori di riforma del codice penale¹⁸⁰. Si trattava di liberalizzare il «concerto» operaio, che era allora punibile se privo di una «ragionevole causa». Insieme all'intento liberale c'era un obiettivo di efficienza repressiva. La norma andava infatti bene in quanto dava margini di discrezionalità, ma portava spesso a «provvedimenti che s'iniziano arbitrariamente e che incorrono nella facile e deplorata impunità», come notò un giurista¹⁸¹. Insomma, con l'occhio rivolto ai paesi d'oltralpe il legislatore con una mano voleva dare «libertà di coalizione», con l'altra voleva poterla togliere efficacemente. Nei diversi progetti di riforma - elaborati negli anni 1866, 1869, 1874 - alla «ragionevole causa» si sostituì il criterio delle «violenze» e delle «minacce», pur già perseguite dal diritto comune. Si voleva cioè una norma *ad hoc*. Si pensò pure a fattispecie elastiche quali «fraudolenti raggiri» o gli elastici «artifici». Tutto per rendere labile il confine tra l'organizzazione legittima e la violazione della «libertà del lavoro». Insomma, nella tendenza di fondo, quella di liberalizzare il conflitto, si innestava un'ansiosa esigenza repressiva.

¹⁸⁰ Vd. Gian Carlo Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma, Laterza, 1988, pp. 19-33. Cfr. anche Alberto Di San Giuliano (relatore), *Disposizioni relative agli scioperi* [Relazione della Commissione sul decreto di legge presentato il 30 maggio 1883 dal presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno, A. Depretis, *et alii*], in AP, Documenti della Camera dei deputati, XV legislatura 23 apr. 1884: n. 114-A, pp. 5 sgg.

¹⁸¹ Angelo Camerini, citato in G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, p. 235. Da *Il progetto davanti al Senato*, in «Rivista penale», vol. 2 (1875).

Se ne parlò al Senato nell'aprile 1875¹⁸². Il Guardasigilli Paolo Onorato Vigliani disse che siccome la «piaga» degli scioperi aveva assunto «proporzioni abbastanza larghe ed inquietanti» era il caso di «darsene pensiero nel Codice». Nessun problema con le «riunioni pacifiche, tranquille, tenute anche da operai» ... Molto male invece «i raggiri, le frodi le macchinazioni che, senza assumere il carattere di violenza e di minaccia, abbiano però il carattere egualmente biasimevole e punibile di imporre [...] uno sciopero ingiusto». Ci si occupò anche della diffusione dell'idea in sé della legittimità della lotta. Il relatore Giuseppe Borsani voleva infatti perseguire le «insinuazioni di false notizie, colla quale arte si riesce a far credere loro [ai lavoratori] che sono vittime di una quasi specie di tirannia». Le «insinuazioni» erano che in Italia si veniva pagati meno che in altri paesi. Il giurista «progressista» Matteo Pescatore sostenne invece che «gli operai che deliberano di astenersi dal lavoro cercano naturalmente di trarre i compagni nella loro opinione». Contro il concetto di «artifici», palesò l'«impossibilità di scandagliare con insolita inquisizione i molteplici e vari ragionamenti, adoperati per indurre i compagni [a scioperare]». Ma si ritenne infine soddisfatto dai «raggiri fraudolenti» del ministro. La sua era una critica poco convinta, fatta all'interno di un dibattito piuttosto marginale.

Sempre sotto la Destra, a inizio anni Settanta il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio iniziò a occuparsi in modo abbastanza sistematico di conflitti operai all'estero e in Italia¹⁸³. Da metà anni Settanta il tema fu oggetto dell'analisi dei riformisti luzzattiani, che in quel ministero avevano una sorta di laboratorio. La sede di questa analisi fu il «Giornale degli economisti», fondato nel 1875.

Il suo direttore Eugenio Forti lodò la *Labour law* inglese, ché permetteva ai conflitti di svolgersi in una «sana e forte atmosfera di libertà», senza che si radicalizzassero¹⁸⁴. «[Q]uesto prevalersi assoluto delle leggi di libertà per far prova della propria forza – aveva però scritto poco prima¹⁸⁵ –, piuttosto che iniziare un'epoca di concordia vera e di pace è purtroppo il carattere saliente dell'odierno sistema industriale». Il «sistema delle *Trade Unions*», scrisse un collaboratore¹⁸⁶, era una «conseguenza del sistema del *lasciar fare*», ma una «conseguenza estrema e cattiva». «Lo sciopero è la guerra: da chi oserebbe sostenersi che la libertà regna nello stato di guerra?» - aggiunse. A partire dalla difficoltà di accettare i risvolti dell'industrialismo, la posizione liberale, avente ragioni ideologiche e politiche, accennava qui a rovesciarsi in un autoritario bisogno di pace; pace per qualcuno, non per altri.

¹⁸² Vd. G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, pp. 27-34, in cui si citano gli stralci del dibattito di seguito riportati.

¹⁸³ Vd. *ibidem*. L'interesse emerse intorno al 1870 nelle proposte Boselli per un'indagine sociale, fatta dalla Commissione consultiva per gli istituti di previdenza e sul lavoro. Nel 1872 fu pubblicata una *Relazione della Commissione ecc. intorno alle proposte d'un'inchiesta sulle classi operaie in Italia* (1872). Indicative anche le seguenti pubblicazioni: *Degli scioperi degli operai all'estero* e *Degli scioperi di operai all'estero ed in Italia*, in «Annali del ministero di Agricoltura, industria e commercio» (1872), pp. 181-201, 221-242.

¹⁸⁴ Eugenio Forti, *Rassegna dei fatti economici: Legislazione sociale d'Inghilterra. Labour Laws e considerazioni intorno ad esse ed al problema sociale*, in «Giornale degli economisti», vol. 1 (ago. 1875), pp. 397-398 [Da ora in poi «GE»].

¹⁸⁵ Idem, *Rassegna dei fatti economici. Considerazioni sugli effetti della vera libertà nella lotta fra capitale e lavoro*, in *ibidem* p. 398.

¹⁸⁶ Charles Limousin, *Libertà e autorità*, in «GE», vol. 2 (mar. 1876), pp. 445 sgg.

Commentando l'esito negativo dei coevi scioperi in Inghilterra, si mostrarono le cose senza più toccare il concetto della contraddittorietà dell'economia moderna. Gli scioperanti, si spiegò, venivano travolti «dal carro inesorabile del mercato mondiale». Il commento di Forti: «se mal puossi lottare col fato anche dai forti, peggio poi è a dirsi di chi è nudo e fiacco ed anche nelle *Unions* non trova più la rocca della salvezza»¹⁸⁷. Una «dura lezione», ribadì, «da aggiungersi alla altre molte di cui è piena la malinconica odissea della guerra assurda che si combatte fra il capitale ed il lavoro»¹⁸⁸. Certo era una rappresentazione più tranquillizzante di questa guerra difficile da accettare. Se solo gli operai avessero obbedito al «fato»! Ci si rimboccò le maniche, in ogni caso. Forti promosse il cooperativismo, una «maniera di reciproco aiuto» migliore di «quella che si attua nelle *Trade Unions* per fronteggiare i padroni e soverchiare, se fosse possibile, le leggi naturali del mercato»¹⁸⁹. Meglio di tutto parve però il *self-help*. La miseria, si spiegò, era in fondo causata dal vizio della cicala. I minatori gallesi lottavano contro il taglio dei salari? Sbagliavano. Avevano avuto «largo campo a risparmiare», e invece:

a tal punto giunge l'imprevidenza e l'ignoranza anche dell'operaio inglese che i giorni di ventura passano invano per quelle moltitudini, l'agiatezza disperdesi in gozzoviglie e nell'avidità sbramarsi dei più volgari piaceri, quando peggio non conduce a tuffarsi nei più brutali eccessi dell'alcolismo e del vizio¹⁹⁰.

Le cose insomma andavano nel verso giusto, oltre ad andarci fatalmente. Era, non poteva che essere così. Se solo non fossero stati così viziosi! Nel complesso, non si era tranquilli, né si accettava del tutto quel moderno «sistema industriale» che per un altro verso si salvava ideologicamente. Forti sgridò infatti le società per azioni, protagoniste di un capitalismo avanzato, perché pensavano solo al profitto «senza crucciarsi più che tanto del benessere dei poveri minatori». Molto meglio l'opificio, cioè l'arretratezza, perché «i bisogni materiali e morali degli operai vengono curati con maggiore sollecitudine, quasi vi fosse un vincolo di famiglia fra padroni e lavoratori»¹⁹¹.

Luzzatti era molto compreso di questi problemi. Nel 1875 spiegò che la chiave dell'agognata serenità familiare era pre lui un'«azione dello Stato» che riempisse i vuoti lasciati dalle «forze individuali». Servivano degli «atti protettivi» riguardanti igiene e carico di lavoro di donne e bambini operai. Poi quelli «emancipatori» delle «imprese economiche» dei lavoratori. Infine quelli di «utilità generale», come l'istruzione popolare e una riforma fiscale redistributiva¹⁹². Questi atti doveva farli la borghesia. «Bisogna aver cura d'anime», ribadì Luzzatti nel 1876,

¹⁸⁷ Cfr. E. Forti, *Rassegna dei fatti economici. Sciopero nel South-Wales e fenomeni singolari nell'evoluzione di questa lotta industriale*, in «GE», vol. 1 (apr. 1875), pp. 49-51.

¹⁸⁸ Cfr. idem, *Rassegna dei fatti economici. Fine dello sciopero nel South-Wales*, in *ibidem* (giu. 1875), pp. 231-232.

¹⁸⁹ Idem, *Rassegna dei fatti economici. Congresso dei cooperatori d'Inghilterra a Londra*, in *ibidem*, (mag. 1875), pp. 142-143.

¹⁹⁰ Cfr. Idem, *Sciopero nel South-Wales*, pp. 49 sgg.

¹⁹¹ Cfr. E. Forti, *Rassegna dei fatti economici. Nuove considerazioni sullo sciopero del Belgio e sulle intraprese anonime industriali*, in «GE», vol. 2 (feb. 1876), pp. 425-427.

¹⁹² L. Luzzatti, *La legislazione sociale nel Parlamento inglese*, in «GE», vol. 1 (aprile 1875), pp. 14-25. Su Luzzatti vd. G. Are, *Alle origini*, pp. 257-285.

con la Sinistra al potere¹⁹³. Si voleva che dicessero: «ci rassegniamo ai mali necessari, poiché abbiamo coscienza che i più agiati e i più colti non sono degli egoisti»? Allora bisognava mettersi una mano sul cuore e l'altra al portafoglio, prendendo a modello le leggi dell'Inghilterra. I luzzattiani esprimevano una percezione insieme acuta e indicibile delle contraddizioni dello sviluppo. Il problema era reale, e sentito. Era però piuttosto irrealistico chiedere di mettere le mani avanti a «forze individuali» che si erano appena sedute a tavola.

C'erano infine i villariani. Nella «Nazione» - organo dei moderati toscani e di un settore della finanza - Sonnino disse nel 1875 che il conflitto era intrinseco al capitalismo industriale, e che perciò alla «forma teorica» del socialismo era seguita quella «pratica» delle associazioni operaie¹⁹⁴. Sonnino non spiegò le cose con la morale della cicala e della formica. Le organizzazioni, scrisse, sostenevano le «ragioni degli operai con senno e con prudenza e hanno giovato in molte occasioni non solo ai loro membri, ma a tutta quanta la classe dei lavoratori»; e questo «prima di quel che non sarebbe avvenuto per la sola forza della concorrenza». Era un discorso franco sulla ragion d'essere del conflitto. Anche l'Internazionale gli parve sensatissima, per l'«intento di rendere generale il movimento e di togliere ai capitali le due potenti armi contro gli scioperi, quella dell'emigrazione all'estero dei capitali e l'altra dell'importazione dall'estero dei lavoratori». Che fare? Fare come l'Inghilterra. Liberalizzare lo sciopero. Era «un'arma di guerra legittima». Gli operai avevano diritto di «lavorare a quel prezzo che reputino migliore». Si parlò poi di arbitrati, partecipazione agli utili ecc. A monte bisognava allargare il suffragio, per avere quelle leggi che «tutelano così premurosamente i diritti e gli interessi della classe operaia». Una schiaffo alle «classi agiate», e voluto. Il vero «reato», si scrisse, era «lo sciopero dei ricchi». E poi: «[il] diritto di proprietà e il diritto di successione trovano la migliore loro giustificazione nell'interesse generale». Questo il prezzo per avere il «miglioramento» dei lavoratori «senza urti e senza rivoluzioni». Certo l'obiettivo era auspicabile, pragmatico. Dietro c'era dell'altro. C'era il sogno di «sostituire l'armonia alla lotta nelle relazioni tra il capitale e il lavoro». Comunque, la traduzione politica del sogno era lungimirante: cambiare senza perdere il controllo. Erano le cose che nel 1877 disse la «Perseveranza» su Biella. Ma esse mettevano le ganasce al cambiamento stesso.

2.6 Esigenze materiali e ideologiche dell'«Italia industriale»

Proprio riguardo ai fatti di Biella il «Corriere» affermò l'istanza dello sviluppo economico, nella sua durezza. Criticò un articolo del radicale «Secolo». Forse per contrastare Sella, che allora fiancheggiava Cairoli mettendo a repentaglio l'unità della Sinistra, l'organo dei radicali parlava, in modo un po' demagogico, di «ferreo gioco» e «operai strozzati»¹⁹⁵. Come dire - interpretò stizzito il «Corriere» - «guerra ai vostri tiranni!». Dopo aver spiegato le cose

¹⁹³ Lo fece in *L'Internazionale in Italia*, pubblicati dall'«Opinione» (28 set., 7 nov. 1876). Poi in L. Luzzatti, *Opere*, vol. 4, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 31-34.

¹⁹⁴ Cfr. S. Sonnino, *La questione degli scioperi*, in «Nazione» (5 ott. 1875). Poi in Idem, *Scritti*, vol. 1, pp. 186-192.

¹⁹⁵ Cfr. *Gli scioperi nel Biellese*, in «CS», 20 set. 1877.

invertendo le parti tra vittime e tiranni, il «Corriere» venne al punto: un'accumulazione capitalistica stentata. Due i problemi: (1) la prevalenza del capitale finanziario, perché «chi per poco ha capitali, li mette nei fondi pubblici e ne fa altri impieghi che gli diano frutti senza sua fatica»; (2) alla base, l'arretratezza di aree dove, come al Sud, i ricchi dissipavano «senza sentirsi accusare dai giornali di succhiare il sangue del popolo», che «vive d'erbe, ed emigra, e manda i figli a limosinare pel mondo». Di conseguenza, bisognava evitare di «incoraggiare l'ozio facendo la guerra a quelli che fanno lavorare» - benefattori che «hanno già molti rischi da affrontare». E, «nei limiti dell'onesto», era certo giusto che «il fabbricante sia padrone in casa sua», affinché desse campo alla sua lodevole «sete dell'oro». Quello di migliorare le classi «miserie», si concluse, era «il problema che non tarderà molto a dominare tutti gli altri», ma «non si potrebbe più danneggiarle che aizzando i contrasti fra operai e principali».

Poco dopo Rossi scese a «combattere i dottori di scienze sociali» della «Perseveranza». Significativamente, lo fece sul «Diritto» - l'organo della Sinistra avanzata che, corteggiata da Sella, spingeva allora per un indirizzo più a sinistra e più settentrionale, cioè produttivista, dell'indirizzo depretisiano¹⁹⁶. Per Rossi lo sciopero di Biella era «grave e disastroso», ma gli parve un'«esagerazione» evocare lo spettro delle *Trade Unions* inglesi. No dunque ai consigli arbitrari all'inglese, no all'intervento dello Stato, basta con la «mania di fare dell'umanità sui giornali e nelle adunanza operaie». Non che Rossi fosse tranquillo, quando parlò del «cammino» che l'«Italia» faceva anche grazie al «buon senso del suo popolo». Spiegò infatti che il nuovo regolamento di Biella «ebbe l'aria di essere imposto» e che il fatto di ricorrere a degli operai forestieri era stato «inconsulto». Ci voleva «affiatamento» nel fare le cose, cautela. La situazione era agitata. Anche per questo era meglio evitare i dibattiti umanitari.

La polemica tra Rossi e i «dottori di scienze sociali» non era nuova. Nel 1875, al congresso degli economisti di Milano i luzzattiani dissero che gli industriali sfruttavano donne e minori e che lo Stato doveva proteggerli. Rossi intervenne all'inizio del 1876¹⁹⁷. Negò lo sfruttamento. Salari più alti, industrie più moderne, dirette da «*patroni quasi patres*», erano tutti «elementi a creare tutt'altro che degli oppressi. Dove allora cercare, snidare gli oppressori?» - chiese polemicamente. *Ergo*, niente «rivendicazioni da fare; né riforme da compiere».

Luzzatti gli oppose un fatto¹⁹⁸. «I fabbricanti italiani, gl'indiani, gl'inglesi, dominati dalla legge della concorrenza universale, hanno le stesse tendenze» - premise. E continuò notando come Rossi stesso avesse parlato dello «sciupo manifesto di salute e di vite» operaie in Inghilterra. Allora, come poteva l'Italia fare eccezione? «[E]sistono mali - scrisse Luzzatti - che differiscono dall'estero per ciò solo, che qui si avvolgono nel mistero». Sonnino li aveva peraltro documentati per la Lombardia¹⁹⁹. Parlò dello *sweating system* degli industriali

¹⁹⁶ All'opposto della «Perseveranza», cui piaceva la funzione moderatrice delle deputazioni meridionali sulla Sinistra. Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 63. Per Rossi, cfr. *Lo sciopero di Val Mosso*, in «CS», 13 ott. 1877, dove si riassume e si cita la sua lettera.

¹⁹⁷ Alessandro Rossi, *Di una proposta di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche*, in «NA», vol. 31 (gen. 1876), pp. 166 sgg. Cfr. in particolare pp. 170-171, 173, 185.

¹⁹⁸ L. Luzzatti, *La tutela del lavoro nelle fabbriche*, in *ibidem* (feb. 1876), pp. 381 sgg. e in particolare p. 397.

¹⁹⁹ S. Sonnino, *Il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche*, in «Nazione» (gen. 1876). Poi in *Idem*, *Scritti*, vol. 1, pp. 195-204. Le fonti principali sono gli articoli di due medici: Serafino Bonomi, *Sul lavoro dei fanciulli negli opifici. Proposte presentate al Consiglio provinciale di sanità di Como nella seduta del 21 giugno 1872*, in

«cattivi», che scalzavano così i «buoni», ma anche della meccanizzazione, che «porta i fabbricanti a desiderare una sempre maggiore continuità nel lavoro, affine di utilizzare maggiormente gl'ingenti capitali fissi affondati nelle imprese industriali». Risultato: «la costituzione fisica di quella popolazione è andata rapidamente deteriorandosi». Per Luzzatti simili evidenze legittimavano l'azione dello Stato. Bisognava far lavorare meno i bambini, «perché la razza non deperisca» e servivano soldati sani; perché «[a]nche al bambino povero Iddio ha dato un'anima» e doveva coltivarla a scuola; perché, soprattutto, andava tutelato l'ordine sociale²⁰⁰. Quando il figlio del proletario vede l'autorità che lo difende dall'«avidità» di parenti e padroni, spiegò Luzzatti, egli «acquista un alto concetto dello Stato difensore dei deboli e perde perciò il diritto di attentare nell'età provetta a un ordine sociale che significa equità e tutela anche pei poveri».

Per Rossi invece, ammesso che un problema sociale vi fosse, esso era causato dalla mancanza del «freno della coscienza» nei proprietari. Il capitale era come era, spiegò - «barbaro nei popoli rozzi ed egoista nei popoli civili»²⁰¹. Solo i «doveri d'ordine morale e l'impulso spontaneo dei suoi bene intesi interessi possono e devono modificarne le tendenze». Niente interventi pubblici insomma, ché avrebbero deresponsabilizzato il padronato facendo peggio, ma solo «iniziativa privata», libera.

Significativamente, Rossi mise a fuoco il risvolto ideologico della questione. La scienza sociale stava facendo un cattivo servizio allo sviluppo, chiari. Essa era fuori strada. «In tal guisa si rende sempre più difficile in Italia quella desideratissima fusione teorico-pratica, che sola può compiere efficacemente il nostro sviluppo economico». La scienza civettava con una teoria generale dell'antagonismo capitale/lavoro. Questo era il problema.

Per non correre pericolo di turbare le armonie indispensabili nella vita sociale, è d'uopo dunque pigliare sotto un aspetto analitico, più che sintetico, certe formule generali che ai nostri giorni hanno fatto più o meno incontro nelle giovani menti. Evitiamo, dirò con [John Elliott] Cairnes, la rigidità artificiale della nomenclatura. Senza una tale precauzione, ad es., quando si parla dei rapporti fra capitale e lavoro [...] si corre pericolo di distinguere in due campi, fra loro opposti, padroni e operai: la classe dirigente e la classe eseguite, simulando oppressori e oppressi, materia e anime.

Ne poteva risultare che «le industrie sarebbero, come al tempo degli schiavi, un prodotto di muscoli umani a tanto l'ora», moltiplicato dalla forza meccanica; e che il lavoro non era che la «controparte del salario, un coefficiente della ricchezza, in assai dispari condizioni col capitale». Ne poteva cioè risultare una teoria dello sfruttamento. E invece, «quando si accusa

«Annali universali di medicina» [da ora in poi «AUM»], vol. 221 (ago. 1872), pp. 329 sgg.; Idem, *Intorno alle condizioni igieniche degli operai e in particolare delle operaie in seta della provincia di Como. Relazione presentata alla Regia prefettura*, in «AUM», vol. 225 (ago. 1873), pp. 225 sgg.; Antonio Trezzi, *Sulle cause delle crescenti riforme nei giovani chiamati alla leva nel circondario e provincia di Milano, nati nell'undicennio 1842-1852*, Milano, Bortolotti, 1875.

²⁰⁰ Cfr. L. Luzzatti, *La tutela del lavoro*, (feb. 1876), p. 402. Riguardo alla questione dei presunti, avidi parenti, Sonnino scrisse che le madri, «mentre riconoscevano avere bisogno di un qualche guadagno [...], desideravano però che il lavoro imposto loro fosse di una durata ragionevole e inveivano contro l'assassinio di far lavorare quelle creature 12 o 13 ore!». Cfr. S. Sonnino, *Il lavoro dei fanciulli*.

²⁰¹ Cfr. A. Rossi, *Di una proposta di legge*, (gen. 1876), pp. 172-175, 188-189.

il capitale, non si pensa quanta parte, nella condotta di un opificio industriale, rimanga obbligata alle qualità politico-morali, all'esperienza del Capo». Un autoritario soffio di spiritualità percorreva i rapporti sociali e produttivi, legittimandoli. Proveniva dal capitale.

Luzzatti²⁰² capì il punto: «l'amicizia o il dissidio tra il capitale e il lavoro». Rispettò il paletto epistemologico, e convintamente. Naturalizzò, anzi divinizzò la struttura sociale. Criticò i socialisti, che «vogliono rivedere il disegno della creazione [...] fondendo le società umane, quasi fossero un vile ammasso di materia, in uno stampo nuovo» - brutta gente, che stava «per il numero contro la intelligenza e il capitale». Luzzatti poi difese gli economisti che, com lui, «non accettano né la dottrina delle contraddizioni, né quella delle armonie necessarie», ma «sentono le perturbazioni». Uno sviluppo voluto da Dio, insomma - senza contraddizioni, né dialettica; e che però si perturbava. Luzzatti era scettico rispetto al «miracolo dell'accordo fra il lavoro e il capitale dalle armonie economiche e sociali». Certo, scrisse, il «progresso sociale» avrebbe corretto «spontaneamente» alcune perturbazioni, e altre dipendevano dall'«infermità della natura umana»; ma altre ancora richiedevano «la cura pietosa del legislatore». «[R]isolverle sarà una gloria della scienza economica, affidata al metodo sperimentale» - continuò Luzzatti. Ignorò cioè il paletto politico.

Rossi diventò più esplicito²⁰³. All'inizio del 1877 parlò proprio della natura contraddittoria dell'industrializzazione. Il progresso di meccanica e chimica, spiegò, aveva reso «possibile e necessario poi» l'impiego di bambini nelle fabbriche. Due i motivi: «agilità, sorveglianza, una certa abilità»; la possibilità di «rinvilire il prezzo della produzione». L'Inghilterra aveva dato al mondo l'«esempio meraviglioso e angoscioso insieme» dello sviluppo di «questa produzione inesauribile, per cui non si conosce riposo né di giorno né di notte». E «[q]uanto nocciano al fisico e all'intelletto dei giovani gli strapazzi di un lavoro prematuro o troppo prolungato, non vi ha nessuno che nol sappia». Di più, la messa al lavoro di «legioni di fanciulli e di donne» presi dai ricoveri di mendicizia era «null'altro che vendere la carne e il sangue di tante migliaia di poveri infelici, che andarono così a finire la loro vita tra le prolungate estenuanti fatiche dell'officina». Uno sviluppo, dunque promosso «senza curarsi minimamente di tanti infelici vittime del lavoro, sulla cui ecatombe gettò l'Inghilterra i fondamenti del suo fosforescente primato industriale». Ciò era necessario:

bisognava lavorare per necessità, perché i grandi capitali immobilizzati in fabbricati e in macchine e le grandi spese permanenti [...] hanno le loro leggi che impongono o la continuità o la rovina; bisognava lavorare per necessità, anche in tempi di crisi, per non disperdere l'avviamento, per conservarsi la supremazia dei mercati mondiali.

Di fronte a ciò lo Stato era impotente, quando non attore involontario nella concorrenza tra pesci grandi e piccoli. Soprattutto, danneggiava l'industria «inceppandone la libertà a danno del suo sviluppo».

²⁰² Cfr. L. Luzzatti, *La tutela del lavoro*, (feb. 1876), pp. 381-383.

²⁰³ Cfr. A. Rossi, *Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra*, in «NA», vol. 34 (feb. 1877), pp. 300 sgg. e in particolare pp. 301-303, 317.

Per Luzzatti, questa rappresentazione del «meraviglioso ed angoscioso» sviluppo inglese, in cui colse un'eco marxiana, mostrava invece la legittimità dell'intervento statale²⁰⁴. Egli difese una legge «mite, liberale, che non inceppi soverchiamente le industrie». E la promosse realmente con un'iniziativa parlamentare. Gli sembrava praticabile, giusta, prudente. Soprattutto prudente: «la democrazia straripa da ogni lato, non si può credere che le classi popolari, quando siano più colte e potenti, lasceranno viziare e storpiare i loro figlioli. Facciamo noi borghesi delle riforme necessarie; è il solo modo di resistere alle irragionevoli».

Per Rossi l'intervento pubblico era vano, «antisociale, dove il lavoro abbonda» e «antipatriottico dove il lavoro difetta, come in Italia»²⁰⁵. Non si poteva stroncare sul nascere l'industrialismo, ché già lottava tra mille difficoltà. «Fatti ci vogliono» - scrisse Rossi irridendo il «sistema sperimentale» di Luzzatti²⁰⁶. Il Sud, dove «il feudo ha lasciato la scorza per conservare la sostanza». La Bassa padana, dove «il canape signoreggia» e veniva destinato all'*export*, perché non c'erano industrie di trasformazione, o dove il proprietario terriero, «gemebondo dell'emigrazione contadina», voleva che «di fabbriche non si parli addirittura, difficultandone lo impianto onde non aumentare i salari». Quanto al «bilancio fisico» delle popolazioni, gli operai sarebbero anzi stati in salute: «pigliami un reggimento dei bersaglieri a metà dei contadini della pianura e metà dei brianzoli, sieno pure setaioli e cotonieri, e mi saprai dire chi la vince». Questi erano i fatti per Rossi. Certo, c'era lo sfruttamento dei bambini. Ma o così o niente. «Lo sviluppo della meccanica lo ha reso necessario; v'hanno operazioni che non si attagliano che ai fanciulli. Si può smettere di piantare delle officine, non si può farne in condizioni inopportune, antieconomiche o pregiudizievoli: nol permetterebbe la concorrenza aperta coi nostri trattati di commercio».

L'«Italia industriale» era un'oasi nel deserto, argomentava Rossi²⁰⁷. Aveva delle potenzialità, ma le serviva una politica ben diversa. Andava anzitutto riformata l'imposta mobiliare, che colpiva il «capitale che si forma». Qui Rossi notò che quindi essa colpiva anche i salari industriali. Era un punto già toccato nel 1876 al Senato durante una discussione sul tema dei porti franchi. Disse allora che quella su beni mobili «finirà per essere una tassa rivoluzionaria», fornendo l'«intelligenza alle braccia scarse del macinato». Dunque, la «sola via a percorrere affine di rendersi materialmente e moralmente forti e rispettati» era l'industrializzazione. Sempre nel 1877, egli argomentò questa posizione a partire da un esame delle tendenze in atto nell'economia mondiale²⁰⁸. In sintesi, spiegò che ci si era dentro fino al collo. Bisognava «vedere come tutti si trovino al posto loro assegnato dalla grande varietà di condizioni, in cui ciascun popolo, per ragioni politiche, geografiche, economiche e sociali, possa corrispondere all'imperio assoluto dell'era nuova». Come aveva detto al Senato nel 1876 contro la creazione dei porti franchi, andava allora rigettata l'idea di «mantenere un'Italia

²⁰⁴ Cfr. L. Luzzatti, *Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra. Tre lettere ad A. Rossi*, in «GE», vol. 4 (feb. 1877), pp. 321 sgg. e in particolare pp. 323, 333.

²⁰⁵ A. Rossi, *Di una proposta di legge*, (gen. 1876), p. 179.

²⁰⁶ Idem, *Di un progetto di legge sulle fabbriche. Risposta a Luigi Luzzatti*, in «GE», vol. 4 (mar. 1877), pp. 401 sgg.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ Idem, *Le trasformazioni dell'Industria e i loro effetti in Inghilterra e America - I*, in «NA», vol. 35 (ago 1877) e *Le trasformazioni dell'Industria e i loro effetti in Inghilterra ed America - II*, in «NA», vol. 36 (ott. 1877). Questi studi vengono analizzati in G. Are, *Alle origini*, pp. 287-302.

povera, pascendola di frasi come quella di scalo d'Oriente», mentre la si riduceva ad «ancella dei popoli che lavorano». Basta insomma con il capitalismo commerciale-finanziario a base agraria, di fatto favorito dai buoni sentimenti à la Luzzatti. Depretis, pur contrario a una simile svolta, da allora non poté più ignorare del tutto quegli argomenti²⁰⁹.

Dietro a Rossi c'era una borghesia industriale senza coscienza di categoria e incisività. Come lui diceva, l'industria era ancora un «ente anemico». Tuttavia si rinforzava pian piano, e così il sostegno ad esso. C'era il favore Sella. Tramite Crispi, c'era il legame con un'industria pesante in fasce, ma che lo Stato iniziava a svezzare con le spese militari. C'era soprattutto la simpatia della Sinistra avanzata e, al suo fianco, un fremito di produttivismo percorreva la galassia radicale. Le istanze industrialiste, che venivano specialmente dal settore tessile, avrebbero presto trovato un primo, confuso riscontro politico con i trattati commerciali del 1878.

2.7 L'incerta apertura dopo Biella

I fatti di Biella e ciò che rappresentavano, preoccuparono. Dopo quei fatti, e in riferimento ad essi, nel febbraio 1878 l'allora ministro dell'Interno Crispi nominò una *Commissione d'inchiesta sugli scioperi*. L'affidò a Luzzatti e ad altri riformisti sia moderati che "progressisti". Non era una misura ingenuamente umanitaria. La sollecitò Sella, uno compreso delle rigide ragioni dell'industrialismo²¹⁰. All'inizio del 1878, più in generale, era nell'aria la nascita del "settentrionale" governo Cairoli, che fu anche l'espressione di una nuova Italia ormai attenta alla sua incipiente «questione operaia». In qualche modo, al di là degli scontri politici e di potere, tale questione iniziava ad emergere nella sua oggettività.

Un bisogno di affrontarla si era già manifestato nell'estate 1877, con il disegno sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso presentato da Majorana Calatabiano. Siccome il tema riguardava da vicino gli scioperi, nel 1878 se ne sarebbe occupata anche la Commissione dell'*inchiesta sugli scioperi*. Notata la crescita del mutuo soccorso, essa avrebbe derubricato il fenomeno come «stato sociale meno progredito» rispetto al *self help*. Certo però che esso restava un problema. Come a Biella, assumendo carattere professionale poteva infatti «far deviare le società dal loro scopo e trasformarle in

²⁰⁹ Vd. al riguardo G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 43-46, dove si citano gli interventi di Rossi al Senato nel 1876. Vd. anche pp. 119-210, 149-164.

²¹⁰ Per la genesi dell'*Inchiesta*, vd. G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, pp. 53-57 e A. Michelini, *La classe dirigente liberale e lo sciopero*, pp. 83-103. Sella sollecitò l'inchiesta pubblicamente nell'articolo *Lo sciopero in Val Mosso* (3 set. 1877). Cfr. poi il regio decreto n. 4274, ministro dell'Interno F. Crispi, *Che istituisce una Commissione d'inchiesta allo scopo d'indagare le cause degli scioperi e di proporne i rimedi*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 28, 3 feb. 1878.

un'organizzazione ostile ai proprietari». Per evitarlo andava rinforzata la direzione borghese delle società, un «morale indirizzo» che coltivasse negli operai i «sani sentimenti»²¹¹.

Quella di disciplinare era l'idea di Majorana Calatabiano. Anche troppo. Il suo disegno sottoponeva le società al controllo dell'autorità più di quanto non desse loro libertà²¹². Il disegno fu dibattuto nell'autunno del 1877, con i fatti biellesi all'ordine del giorno. Suscitò l'opposizione del movimento mutualistico, a direzione sia moderata che radicale. L'opposizione culminò in un congresso tenutosi in ottobre a Bologna. Contemporaneamente ce ne fu uno anche a Milano. Lì si disse che il riconoscimento delle società era un diritto, «non un favore». Quali «enti collettivi propri», esse facevano riferimento al solo diritto comune. Che si passasse dunque dall'«ingerenza governativa» a misure più liberali²¹³. Luzzatti sposò queste critiche. Invece di un freno, diceva, serviva una «provvida tutela» del mutualismo, di cui ribadì le virtù pacificatrici. Lui e i suoi colleghi riformisti erano molto attivi allora. «La necessità suscita i problemi che tu e io abbiamo agitato e risolto da molti anni» - scrisse Luzzatti a Lampertico in settembre. D'accordo con Luzzatti era Sella, forse in funzione antigovernativa, ma anche con partecipazione. In novembre scrisse a Luzzatti che i congressi erano una «rivelazione»²¹⁴. C'era un confuso agitarsi di istanze nuove, forse troppo confuso.

Qualcuno si preoccupò. Nella lettera contro i «dottori di scienze sociali», che propugnavano riforme dopo i fatti di Biella, Rossi combatté anche la «mania di fare dell'umanità sui giornali e nelle adunanze operaie»²¹⁵ - mania occasionata prima dal tema della difesa giuridica degli operai, poi dallo sciopero biellese, infine dal disegno sulle mutue. In marzo si era arrabbiato in particolare con Luzzatti perché, nel propagandare il tema della «tutela del lavoro», «lo lasciasti discutere nelle riunioni operaie». «Quale consorzio operaio non deve levarti al cielo quando si tratta di porre un freno al capitale tirannico?» - aveva chiesto polemicamente Rossi²¹⁶.

Ovvero, il problema era l'agitarsi più cosciente degli operai. Al riguardo, in settembre il «Corriere» aveva criticato la demagogia del «Secolo» riguardo ai fatti biellesi, ché poteva agitare ancora di più gli animi. Ora, riguardo al disegno sulle mutue, da un lato mostrò di apprezzarlo, ma dall'altro esprime timore per le «correnti politiche» che percorrevano le società mutue. «Una parte che difficilmente si può chiedere - si scrisse - è quella conduce le Associazioni alle agitazioni politiche, alle coalizioni per gli scioperi, ai tentativi socialisti».

²¹¹ Cfr. *Relazione presentata a S.E. il Ministero dell'Interno nel mese di marzo 1879 dalla Commissione d'inchiesta sugli scioperi*, riprodotta in *Scioperi e conflitti sociali nell'Italia liberale*, a cura di Carlo Vallauri, Roma, Lavoro, 2000, in particolare alle pp. 55-57, 75-76.

²¹² Il conferimento della personalità giuridica fu vincolato a dei rigidi requisiti economici e a una specifica condotta amministrativa, ristretta alla sola previdenza. Vd. Dora Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 83-90. Vd. anche L. Martone, *Le prime leggi sociali*, pp. 122-125. Il disegno fu concepito dalla Commissione consultiva sugli istituti di previdenza e sul lavoro.

²¹³ Cfr. *Assemblea delle Società di mutuo soccorso milanesi*, in «CS», 22 ott. 1877. Per il congresso bolognese (28-31 ott. 1877), vd. G. Manacorda, *Il movimento operaio*, pp. 147-149.

²¹⁴ Questi scambi tra Luzzatti con Sella ed anche Lampertico sono riportati in L. Luzzatti, *Memorie*, vol. 2, Bologna, Zanichelli, 1932, pp. 55-57.

²¹⁵ Cfr. *Lo sciopero di Val Mosso* (ott. 1877).

²¹⁶ Cfr. A. Rossi, *Di un progetto di legge* (mar. 1877).

Quella che dava il disegno era una sorta di libertà condizionata. Eppure, si temeva che favorisse la sottostante agitazione²¹⁷. Era infatti avvertibile una pressione dal basso radicaleggiante, in cui tra l'altro confluiva un moto di solidarietà per gli scioperanti biellesi²¹⁸.

Al congresso di Milano il delegato della Società dei tipografi Virgilio Ramperti chiese il riconoscimento proprio delle «Società di miglioramento e di resistenza». L'avvocato radicale Carlo Rosmini, sostenuto da altri delegati, criticò l'idea di un ente provinciale di controllo dicendo che «la legge elettorale attuale è fondata sul censo, che pochi operai sono elettori e che perciò i consiglieri provinciali non rappresentano la classe operaia». A Bologna, Vittorio Mirano, portavoce di una società operaia di Torino, chiese che agli operai fosse dato il «titolo di operaio» come si faceva con avvocati e professori. Uscite di questo genere, così orgogliose, dispiacquero alle stesse direzioni radicali²¹⁹. Prevalse infine la «svogliatezza» che Luzzatti deplorò tra gli ambienti genericamente borghesi, una contrarietà che si spinse forse fino al sostegno interessato dell'opposizione del movimento mutualistico al disegno di legge. Esso rimase un disegno²²⁰.

²¹⁷ Cfr. G. Raimondi, *Le associazioni di mutuo soccorso*, in «CS», 20 ott. 1877. Evidenziando il rischio che le mutue diventino «catapulte per l'industria», si rinvia a Philippe A. Cucheval-Clarigny, *Les causes et l'organisation de la grève*, in «Revue des Deux Mondes» (15 ott. 1877).

²¹⁸ Come rilevarono i commissari dell'inchiesta sugli scioperi i alcuni operai biellesi «si misero in relazione con giornali rappresentanti opinioni estreme, i quali aprirono sottoscrizioni» e le «associazioni d'internazionalisti della Toscana e dell'Emilia-Romagna spedirono a Biella il loro obolo». Cfr. *Relazione presentata*, p. 103.

²¹⁹ Cfr. *Assemblea delle Società* («CS», 22 ott. 1877). Il «Corriere» - in particolare Raimondi, il deputato Fedele Massara, il direttore Eugenio Torelli-Viollier - partecipò all'assemblea milanese in funzione di contenimento. Cfr. anche *Il Congresso di Bologna*, in «CS», 30 ott. 1877, dove si attinge dal «Pungolo» e dalla «Gazzetta dell'Emilia».

²²⁰ Vd. L. Martone, *Le prime leggi sociali*, pp. 122-25 e D. Marucco, *Mutualismo*, pp. 88-89. È lei ad ipotizzare lo «sforzo sostenuto da parte della borghesia italiana per combattere il progetto [...], utilizzando la parziale convergenza di opinioni con le associazioni mutualistiche».

3. Scuola e manicomio criminale

Il governo della Sinistra aveva iniziato in sordina. Come indicò la formazione del governo Cairoli nel marzo 1878, il tratto dominante di quella fase fu però una spinta democratica. Essa veniva dalla Camera e, verosimilmente, dalla borghesia "progressista". In modo confuso, ciò significava produttivismo, con un occhio alle masse. Significava inoltre priorità della riforma elettorale. Infine, almeno per Cairoli e Zanardelli, significava libertà, ossia apertura al moto magmatico del "paese", affinché quelle spinte, emergendo, dessero incisività all'indirizzo del "progresso".

Nell'estate 1877 la spinta a sinistra si concretizzò nella legge Coppino sulla scuola elementare. Era la premessa all'estensione del diritto elettorale. Il dibattito alla Camera fu culturalmente denso. La scuola, si disse, avrebbe permesso di far superare alle masse popolari un *deficit* quasi antropologico. Era il tema dell'illuminismo: toglierli da una condizione di minorità, prossima allo stato di natura, perché fossero liberi di usare la ragione loro propria in quanto uomini. D'altro canto, la legge sarebbe rimasta platonica in misura significativa, anche a causa delle resistenze di interessi sia retri che produttivi. Inoltre affiorò il timore che l'istruzione suscitasse delle cosiddette pretese. Si invocò una educazione disciplinante, e non in virtù della morale utilitaristica, ma del catechismo. Si invocò ciò anche in un'ottica produttivistica e in senso lato democratica, in nome di un "progresso" che doveva lasciarsi alle spalle l'"età delle rivoluzioni".

Il "progresso" aveva un problema, ancora sottotraccia. Metteva in moto gli strati popolari, con le loro pretese, e gli dava modo di esprimerle più incisivamente. Era il problema del conflitto, ben visibile al di là delle Alpi. Eppure si voleva e si doveva andare avanti. L'antropologia dei «delinquenti» di Lombroso espresse probabilmente questo problema.

Le nuove scienze, nel cui ambito comparve tale antropologia, si intrecciavano alla storia della loro società, per lo più volutamente, per indirizzarla. Una possibile scansione temporale di tale intreccio fu: (1) la temperie del 1848, quando si voleva rivoluzionare la società; (2) la fase successiva all'Unità, quando, con una certa cautela, si voleva dare impulso al cammino dell'Italia nuova; (3) la fase immediatamente precedente all'avvento al potere della Sinistra, quando ci si accinse a "progredire" davvero, seguiti però dall'ombra di quanto apparve con la Comune di Parigi nel 1871.

Più in particolare, l'antropologia di Ludwig Feuerbach fu un probabile punto di inizio. Essa aveva un verso soggettivo attivo. Si trattava del protagonista dell'auspicato rinnovamento, un "noi" alquanto spirituale che doveva prendere coscienza del suo corpo popolare e doveva dargli cibi nutrienti per umanizzarlo, illuministicamente. Senza asperità rivoluzionarie, Jakob

Moleschott avrebbe importato tale concezione in Italia nell'ambito della fioritura del positivismo, in funzione di contrasto con la cultura spiritualistica. Il motto ottimistico della nuova cultura positivista era "sapere è potere", come per la natura, così per le forze sociali. Questa fu più di una similitudine nella elaborazione di Lombroso sulla follia. La follia, infatti, era anzitutto l'oggetto scientifico della nuova medicina materialistica, ma, poiché la moderna civiltà ci avrebbe visto il suo rovescio – e tanto meglio se era fissato in un cranio piccolo – la follia era anche un concetto culturalmente denso. Negli anni Sessanta, questa civiltà era in buoni rapporti con la follia. Non temeva in particolare che prendesse il sopravvento sotto forma di follia epidemica delle masse popolari, di cui la civiltà avrebbe appagato i bisogni e domate le passioni. L'altro da sé non era dunque irriducibile. Analogamente, a fine anni Sessanta la "fisica sociale" di Lombroso metteva l'accento sulle virtù dell'etica utilitaristica, sulla base rassicurante dell'economia classica, della benefica azione della mano invisibile. Si riteneva di poter evitare delle "sventure" sociali. Vi erano certo dei dubbi sulla perfettibilità umana. Ci si interrogò in particolare sul "delitto", che era distante dalla "virtù", oltre il "vizio" e vicino alla "malattia". Ma questo non era il centro del discorso.

Nel 1871 ci fu la svolta. Il "delitto" iniziò ad incarnarsi nel "delinquente". Questo fu definito come varietà umana che, a rimarcare ora l'alterità, era - doveva essere! - ben definita da caratteri "positivi". Dagli abissi del primitivo il "delinquente" poneva il problema che stava tra "noi": "loro", le masse. Considerato senza idea del dovere perché ce l'aveva con i ricchi, senza intelligenza perché ozioso, senza senso del risparmio, il "delinquente" era lo spettro di una civiltà che non riusciva a dominare le forze sociali come la natura e la sentiva incombere su di sé. «Conoscere non è potere» - scrisse De Sanctis nel 1872²²¹.

Nel 1875, imminente l'avvento della Sinistra, si avvicinarono a Lombroso degli psichiatri e dei giuristi che, secondo una lettura inclusiva del rapporto "noi-loro", volevano studiare il "delinquente" e reintegrarne il *deficit*, anche agendo sul *milieu*, la società. Ovvero, la civiltà stava per dispiegarsi e avrebbe potuto tirare su gli ultimi, curandonli, non castigandoli in nome di una spiritualistica responsabilità penale. Partecipando a questa atmosfera ottimistica in modo ambiguo, incerto, Lombroso tentò di aprire il suo discorso. Passò dalla morfologia del "delinquente" ad una "eziologia del delitto", la quale rimandava alle "influenze della civiltà". Trovò però che la sua civiltà causava il "delitto", il conflitto cioè. Anche i riformisti moderati parlavano allora di contraddizioni, apertamente. Chiedevano leggi sociali, con un piglio piuttosto distaccato rispetto al "progresso", dal punto di vista sia economico che politico. La riflessione di Lombroso si richiuse invece sul "delinquente". Era forse paralizzante per il "noi" che credeva nel "progresso", ma che lo avrebbe voluto puro. Quel "noi" voleva e doveva andare avanti con lo sviluppo economico e la democrazia, ma i suoi risvolti erano qualcosa di inconcepibile. Che fare? "Educazione" - diceva Lombroso. Ma, usando il manicomio criminale come cavallo di troia della riforma penale, la premessa doveva essere la "difesa sociale". Si trattava cioè di neutralizzare il "delinquente" in quanto era pericoloso. Sottotraccia, emerse un atteggiamento illiberale anche rispetto a ciò a cui il "delinquente" rinviava: le masse popolari. Con la "rivoluzione parlamentare", la "difesa sociale" mostrò di essere una questione attuale da subito. Nel 1877, poco prima della scuola, la Camera parlò di manicomi

²²¹ F. De Sanctis, *La scienza e la vita* (1872). Citato in L. Mangoni, *Eziologia di una nazione*, p. 698.

criminali. La questione iniziava a salire verso il livello alto del diritto, che era allora interessato dalla riforma del codice penale.

3.1 La scuola elementare alla Camera

Il nuovo Stato produsse subito, nel 1859, una legge sull'istruzione elementare. Prese il nome del proponente Gabrio Casati. Sotto la legge c'era una situazione complessivamente arretrata, di forte analfabetismo. Inoltre, al netto del regime di austerità finanziaria, la Destra preferì favorire i gradi superiori dell'istruzione. Trascurò l'istruzione popolare. Tuttavia, nella prima metà degli anni Settanta dei settori della classe dirigente misero più attivamente mano alla materia, in particolare con le iniziative di Correnti e Antonio Scialoja, e poi di Bonghi. Quest'attivazione avveniva nel contesto della più marcata spinta modernizzatrice che provenne dallo Stato dal 1870 circa. L'obiettivo di tale attivazione sulla scuola era integrare gli strati popolari, fare gli italiani. Significativamente, quell'iniziativa riformatrice s'incagliò per la diffidenza del Parlamento. Suscitava in particolare diffidenza l'intenzione di laicizzare l'istruzione rendendo facoltativo il catechismo. Ciò fu conseguito limitatamente ai gradi superiori del sistema scolastico. Da parte loro, le forze cattoliche rivendicavano il primato educativo della Chiesa, ostili all'idea stessa di scuola pubblica. Questa la situazione entro la metà degli anni Settanta²²².

Rispetto ad essa, la legge Coppino dell'estate del 1877 segnò una svolta. La legge era tesa a garantire l'obbligatorietà del triennio elementare con delle sanzioni ai comuni. Il successivo governo Cairoli-Zanardelli avrebbe inoltre favorito l'erogazione di prestiti ai comuni mal messi. Si volle accompagnare la legge Coppino con un'indagine che ne valutasse la concreta esecuzione. Venne infine sancito il carattere aconfessionale dell'istruzione anche elementare. Era mutato l'atteggiamento nella classe dirigente e della rappresentanza politica. Certo la situazione era difficile. Introducendo il disegno di legge, Coppino parlò della realtà desolante resa dalla statistica dell'analfabetismo, e in particolare della sua ampiezza e della lentezza con cui era fin lì calato²²³. Ciò, notò il ministro, provava un'intollerabile ritardo rispetto a paesi avanzati come la Prussia, l'Inghilterra e la Francia. Inoltre, i dati statistici disaggregati avrebbero rilevato un forte scarto tra città e campagna e tra Nord e Sud, con il Centro Italia interessato da cadute e potenzialità. Quanto osservava il ministro rifletteva il relativo dinamismo, o viceversa l'atonìa di tali aree – una realtà dura, fin lì non intaccata dalla peraltro leggera azione dello Stato. Né la Sinistra l'avrebbe scalfita. Addossandone agli enti

²²² Vd. Ester De Fort, *Storia della scuola elementare in Italia. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 28-89. *Ibidem*, pp. 89-98, per il significato innovativo, specie sotto l'aspetto della volontà politica, della legge Coppino; cui, promosse dal suo successore De Sanctis, seguirono le misure relative al miglioramento della condizione dei maestri (giu. 1876, lug. 1878) e all'erogazione di prestiti a favore dei comuni poveri (lug. 1878), nonché un'indagine relativa all'esecuzione della legge stessa: Girolamo Buonazia, *Sull'obbligo della istruzione elementare nel Regno d'Italia: attuazione della legge 15. lug. 1877*, Roma, Botta, 1878. In sintesi, per l'iter legislativo vd. *Indice generale*, pp. 606-607.

²²³ Cfr. Michele Coppino, *Relazione sul decreto legge sull'obbligo dell'istruzione elementare presentato il 16 dic. 1876 dal ministro dell'istruzione pubblica*, in AP, Docc. Camera, XIII leg.: n. 42, p. 3.

locali l'onere finanziario, la Sinistra assecondò in parte l'inclinazione per la scienza dell'alfabeto della realtà centro-settentrionale, ma lasciò intatto lo squilibrio trovato, che anzi si aggravò. L'analfabetismo nel complesso avrebbe cominciato a diminuire, ma l'azione dello Stato sotto la Sinistra fu trascurabile²²⁴.

Durante il dibattito alla Camera furono notati i limiti della legge. Il caiolino Clemente Corte la definì «un omaggio, forse un po' troppo platonico, [...] all'opinione unanime del partito liberale»²²⁵. Secondo lui, «la scuola democratica non si [era] abbastanza immedesimata di questa qualità umana che hanno pure i contadini», perché privilegiava l'istruzione popolare nei centri urbani. Anche per il deputato dell'Estrema Giuseppe Barilli, se per i «poeti» l'Italia era «la terra classica delle cento città, ai «prosatori» appariva invece come la terra degli «ottomila villaggi»²²⁶. Molti dei quali, continuò, erano «costituiti in tali condizioni topografiche di frazionamento, finanziarie di povertà [...], da non potere fare a meno della sovvenzione, dell'elemosina governativa», per fare le scuole. Cairolì disse che, siccome in quanto vi spadroneggiavano gli interessi di un notabilato retrivo, parecchi comuni erano «negligenti, ma non pochi impotenti»²²⁷. Ciò, ricordò il «progressista» campano Angelo Incagnoli, valeva soprattutto al Sud²²⁸. Il governo, si concluse da più parti, avrebbe dovuto avocare a sé l'onere dell'istruzione primaria e modificare quindi radicalmente la politica finanziaria. Infatti, come ricordò Cairolì, per le spese di pubblica sicurezza l'Italia superava Francia e Austria, ma per l'istruzione, facendo le debite proporzioni, si spendeva meno di Belgio e Svizzera²²⁹.

«Se queste cose domandassi, avrei io ragionevole speranza di poterle ottenere da voi, uomini convinti del bene dell'istruzione? E dal mio onorevole collega delle finanze?» - replicò amaramente Coppino, toccando il punto dolente²³⁰. Chiarì così che il vincolo finanziario era insuperabile. Corte aveva perciò proposto di rivedere la distribuzione della spesa tra istruzione superiore e quella elementare, per favorire quest'ultima²³¹. Pietro Torrigiani, tra gli altri, propose di «limitare ai soli poveri la gratuità» e tassare gli abbienti – una richiesta che fu avanzata anche al Senato. Peraltro - affermò Torrigiani citando lo studioso Dino Carina - la gratuità era solo apparente, «dovendosi prelevare le spese d'istruzione dalle imposte sulla massa della popolazione». A pesare l'apporto dei «poveri», si vedeva poi che,

²²⁴ Vd. E. De Fort, *Storia della scuola elementare*, pp. 98-105, 128-139, 157-165. Riguardo agli aspetti finanziari, anche per la precedente politica della Destra, vd. Mimì Coccia - Giuseppe Della Torre, *La ricostruzione dei consumi pubblici nel campo dell'istruzione nell'Italia liberale: 1861-1913*, in «Depfid Working Papers», IX (dic. 2007), pp. 2-43. Per un'analisi dell'andamento dell'analfabetismo, vd. Luigi Faccini - Rosalba Graglia - Giuseppe Ricuperati, *Analfabetismo e scolarizzazione*, in *Storia D'Italia*, vol. 6, *Atlante*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, pp. 756-778.

²²⁵ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale del progetto legge intorno alla istruzione obbligatoria*, pp. 1807-1981. Cfr. in particolare pp. 1915-1918 per l'intervento di Corte.

²²⁶ *Ibidem*, pp. 1885-1887.

²²⁷ *Ibidem*, pp. 1920-1921.

²²⁸ *Ibidem*, p. 1820.

²²⁹ *Ibidem*, p. 1921.

²³⁰ *Ibidem*, p. 1870.

²³¹ *Ibidem*, pp. 1917-1918.

«in qualche parte almeno, vengono a pagare pei ricchi»²³². Coppino lo confermò. Spiegò sia alla Camera che al Senato che, anzi, l'intero percorso formativo delle «classi alte» veniva di fatto sovvenzionato tassando la «minima classe sociale». Affermò d'altra parte la necessità di ciò, argomentandola con una definizione elitaria della cultura. «Crediamo noi che si possa la luce far sorgere dai luoghi bassi e dalle valli, o non piuttosto crediamo che la luce discenda dalle parti più elevate? [...] Che le nazioni per la grandezza dei loro uomini più insigni non crescano in vera forza e fama, piuttosto che per una certa diffusione della cultura generale?»²³³. Inoltre, notò significativamente, la proposta di redistribuire chiamava in causa tutta la materia fiscale, non solo di per sé stessa, ma anche dal punto di vista della percezione che ne avevano gli strati subalterni: «credo che anche qui non convenga chiamare le masse a fare i conti severi».

La condizione di necessità delle masse, cioè quella di essere anzitutto forza-lavoro, costituiva di per sé un ostacolo. Come disse il cairolino Pietro Del Vecchio, «[q]uesta legge dell'obbligatorietà va a cadere sopra il proletariato, cioè a dire sopra quella classe sociale che, quantunque volesse, forse non sempre può mandare i suoi figliuoli alla scuola»²³⁴. Cairolì criticò le «querimonie sulla ripugnanza della popolazione agricola alla scuola», perché, invece, almeno in parte il proletariato voleva istruire i figli. Il problema era che spesso «non manca[vano] gli scolari, ma le scuole»²³⁵. Addirittura, spiegò, ci furono paesi dove «le madri andarono tumultuanti al municipio perché i loro bambini erano stati rinviati dalle scuole, essendo queste troppo anguste». D'altra parte, se era sentito il «dovere di istruire i figli» ed era comunque giusto imporlo, «prevale[va] ad ogni altro quello di nutrirli». Il tempo del lavoro, cioè l'impiego stagionale di manodopera minorile nei lavori agricoli, si mangiava insomma il tempo della scuola, se una scuola c'era. Il proletariato voleva l'istruzione, ma non poteva.

Vi era chi non voleva perdere della forza-lavoro. Il deputato dell'Estrema Giuseppe Mussi fu sinceramente propositivo rispetto al problema dell'interferenza dell'istruzione obbligatoria con gli interessi proprietari²³⁶. D'altra parte, forse pensò forse anche alle aziende del capitalismo agrario lombardo. Di fatto, disse che «[n]on bisogna voler vincere la natura» e assolutizzò il vincolo costituito dagli assetti produttivi. «Pieghiamo dunque davanti a questa dea fatale invece di volere lottare con lei; cerchiamo di assecondarla». Più o meno compresi di questa inviolabilità della «natura», con questo criterio fu approvato un emendamento sulla diffusione di scuole serali e festive. Si volle così garantire almeno l'acquisizione dell'alfabetismo strumentale, integrando il triennio obbligatorio, e, durante lo stesso, rimediare alla «vacanza» imposta dal ciclo agrario. Infatti, come spiegò Mussi, la fisiologia insegnava che l'«inerzia irrigidisce le membra», cioè il cervello. La stessa limitazione dell'obbligo a tre

²³² Cfr. *ibidem*, pp. 1823-1825. Cfr. poi AP, Disc. Senato, XIII leg., 29 mag.-2 giu. 1877, pp. 1046-1048, per l'analogo intervento di Pepoli. Cfr. anche pp. 1872-1875, per la replica del ministro accennata qui di seguito. Anche Pepoli, come Torrigiani, si rifece a Dino Carina, *Sull'istruzione primaria ed industriale della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio: note*, Firenze, Cellini, 1861.

²³³ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, pp. 1923-1924. Per la ragione in ultima analisi politica del disimpegno finanziario dello Stato, attivo, invece, soprattutto nel campo della spesa militare e delle opere pubbliche, vd. E. De Fort, *Storia della scuola elementare*, pp. 130-131.

²³⁴ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, pp. 1842-1843.

²³⁵ *Ibidem*, pp. 1920-1921.

²³⁶ *Ibidem*, pp. 1976-1977.

anni fu il frutto di un adeguamento alla «natura». Domenico Berti, un cattolico liberale competente in materia, trovò «prudente che l'onorevole ministro [avesse] ristretto l'obbligo». Egli, continuò, aveva avuto approvazioni perché «seppe tenersi entro quei giusti confini, varcati i quali la legge avrebbe potuto correre qualche pericolo»²³⁷.

La «natura», impersonata dagli interpreti di svariati interessi agrari, provò però ad ottenere di più. Il nicoterino calabrese Achille Del Giudice²³⁸ chiese di ridurre l'obbligo, perché secondo la fisiologia «tanto il bambino che comincia ad affannarsi nella istruzione a sei anni, quanto quello che comincia all'età di otto anni, quando sono giunti ai nove generalmente si trovano allo stesso grado di istruzione». Ciò, proseguì lo studioso, «specialmente avviene tra i figli del popolo, i quali nelle proprie famiglie non hanno abitudini educative e quindi hanno una intelligenza meno svegliata». Il medico piemontese Casimiro Sperino²³⁹, centrista, chiese che l'obbligo fosse limitato al periodo invernale. Dissolse anche lui la scienza medica in quella proprietaria.

Nei mesi della buona stagione in cui avvi l'influenza del sole tanto necessaria per lo svolgimento regolare e progressivo di tutti gli esseri viventi, ma soprattutto dell'uomo e dei fanciulli, in questi mesi, i ragazzi nati in condizioni buone, in campagna, avevzì a godere, a respirare già per cinque anni l'aria salubre dei campi [...] cominceranno a indebolirsi, alcuni diventeranno rachitici, altri scrofolosi, insomma deperiranno al punto che dopo i tre anni, quando dovranno riprendere i lavori, non potranno più farlo con vantaggio.

E concluse: «[i]o velo dico apertamente; se dovessi scegliere, io preferirei di avere i fanciulli dei campagnoli un po' meno sapienti, ma sani, forti, robusti ed atti ai lavori agricoli».

«Il piccolo contadino bisogna che non si stacchi troppo dalla campagna, come non è bene che l'operaio si stacchi troppo dal suo mestiere, perché, se egli vive il più delle ore nella scuola, naturalmente le sue membra si infiacchiscono, i suoi muscoli [...] divengono meno forti, egli perde l'abitudine del lavoro». Così si espresse anche il depretisiano pugliese Gaetano Brunetti²⁴⁰, domandando che l'amministrazione locale avesse facoltà di adattare il tempo della scuola ai «bisogni agrari». Coppino diede rassicurazioni. Disse che si mirava all'acquisizione di «un certa quantità di cognizioni», più che alla frequenza continuativa della scuola²⁴¹.

Vi fu però un tentativo di domare la «natura». Si trattò di un episodio del coevo lavoro per la tutela del lavoro infantile, che si fece forte della legge sull'istruzione obbligatoria. Il «progressista» Luigi Pissavini propose che per assicurare il rispetto dell'obbligo si estendesse la responsabilità paterna ai «capi di negozio, officina, opifici, stabilimenti manifatturieri o industriali, proprietari e conduttori di fondi», che impiegassero dei bambini. Fidando nel fatto che si sarebbe preso un provvedimento specifico per la tutela dei bambini

²³⁷ Cfr. *ibidem*, p. 1893.

²³⁸ *ibidem*, pp. 1932-1933

²³⁹ *ibidem*, pp. 1812-1814.

²⁴⁰ *ibidem*, pp. 1865-1866.

²⁴¹ *ibidem*, pp. 1869-1870. La richiesta di Brunetti, d'altronde, trovò posto in un emendamento approvato dalla commissione e dal ministro, di cui fu latore il deputato governativo toscano Ferdinando Martini. Cfr. *ibidem*, p. 1875.

lavoratori, ritirò però la sua proposta²⁴². In realtà prevaleva la volontà contraria. Al Senato, Pepoli spiegò che una misura analoga a quella suggerita da Pissavini era stata già inserita nelle bozze della legge sulla scuola, ma, chiari, la si era voluta «assolutamente scancellare»²⁴³. Deplorò quindi la severità usata contro i padri, «rei apparenti e inconsapevoli», a fronte dell'indulgenza verso padroncini e padroni che «sottraggono a proprio beneficio i fanciulli alla scuola, e profitano dei crudeli bisogni dei padri di famiglia per obbligarli a dimenticare il loro dovere». La «natura» - ed era quella più - si ribellò. Il senatore e imprenditore Rossi descrisse la miseria del proletariato, prole compresa, in contesti di arretratezza. Oltre ai «monelli» analfabeti che scorrazzavano nelle città, parlò di bambini impiegati come pastori, di quelli che scendevano dai monti per fare l'elemosina, o emigravano con i padri. Non c'era un'Italia che «geme sotto la mole del lavoro dei fanciulli». Si produceva poco - questo il succo. Il vero problema era l'«ozio» e la soluzione la messa al lavoro²⁴⁴. Rispetto a tale esigenza superiore, svaniva lo sfruttamento dei bambini.

Insomma, come aveva notato la «Nuova Antologia», per essere «pratica» la legge dovette farsi «mite»; tanto che, si intuì, non sarebbe stata attuata «se non in una parte del nostro paese»²⁴⁵. Al riguardo, le necessità della sofferta transizione all'industrialismo avrebbero influito negativamente sulla scolarizzazione. D'altra parte, come per i figli degli operai biellesi, la scuola sarebbe stata tendenzialmente più alla portata del nascente proletariato industriale del Nord²⁴⁶.

La legge doveva farsi piccola rispetto ai vincoli imposti dai rapporti sociali e produttivi. Grande era però il suo significato politico. Su questo il ceto politico conveniva, nell'ottica della democratizzazione dello Stato. Cairoli disse che gli analfabeti, a cui doveva per ora essere negato il diritto elettorale, «lo ricupereranno nella scuola, dalla quale risorgeranno cittadini (*Bravo! Benissimo - Segni di vivissima approvazione*)»²⁴⁷. La scuola avrebbe portato al suffragio universale – disse il moderato Berti. Il bambino, spiegò, diventava infatti capace di «manifestare nel consorzio civile con segno visibile il suo pensiero e la sua volontà»²⁴⁸. Posto che vi erano delle naturali differenze sociali - affermò Pepoli al Senato -, si trattava di rendere effettiva l'«uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge», togliendo, con l'ignoranza, le «artificiali differenze»²⁴⁹. Il deputato Corte invocò un'«esplicazione di tutti i principi liberali». Spiegò che ciò era conforme «alla scuola democratica, ma non a quella che vorrebbe abbassare quelli che sono in alto, alla scuola che vorrebbe sollevare quelli che sono più bassi e, per mezzo di questo sollevamento, rendere meno notevole la differenza fra le varie classi»²⁵⁰. Brunetti - lo stesso che nel contempo paventava una perdita dell'«abitudine del

²⁴² *Ibidem*, p. 1941.

²⁴³ Cfr. AP, Disc. Senato, (29 mag.-2 giu.), p. 1045.

²⁴⁴ *Ibidem*, pp. 1063, 1069-1070.

²⁴⁵ RP: *Il progetto sull'istruzione obbligatoria*, in «NA», vol. 34 (mar. 1877), pp. 907-909.

²⁴⁶ Vd. E. De Fort, *Storia della scuola elementare*, pp. 105-110. Per il Biellese, cfr. *Relazione presentata*, pp. 111-112.

²⁴⁷ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, p. 1922.

²⁴⁸ *Ibidem*, pp. 1894-1895.

²⁴⁹ AP, Disc. Senato (29 mag.-2 giu. 1877), p. 1045.

²⁵⁰ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, pp. 1915-1916.

lavoro» con la scuola - parlò degli analfabeti come di «iloti» fuori dalla «mura della città» e spiegò che lo Stato doveva imporgli di partecipare alla «vita pubblica». Ciò avrebbe rappresentato un «supremo ideale», in vista del quale la coscienza dei cittadini andava appunto «illuminata», e «non vi può essere lume vero e vivido se non vi è istruzione». La «società» aveva dunque «diritto di richiedere che i suoi consoci siano uomini liberi e moralmente responsabili»²⁵¹. Insomma, era sentita l'idea che l'elevazione dei popolani a soggetto morale e razionale portasse al superamento delle disuguaglianze nella «vita pubblica», favorendo inoltre, entro certi limiti, la riduzione delle disuguaglianze sociali. Verosimilmente, era sentita nella misura in cui la democratizzazione della «vita pubblica» avrebbe effettivamente garantito il desiderato salto in avanti, la modernizzazione del paese. Inoltre, almeno in parte a ciò corrispondeva l'aspettativa di un futuro tutto armonioso, a partire dalla concezione per cui i guai discendevano dalla inferiorità morale degli strati popolari. Disse sempre Brunetti: «noi dobbiamo combattere il vizio, la lussuria, le male abitudini, le false tradizioni». Era una «guerra formidabile», che «di secolo in secolo, riduce il progresso alla immobilità, il pensiero illuminato allo istinto cieco ed inerte, la civiltà alla barbarie». In un'ottica di armonizzazione del sociale, ma con più freddezza, per il moderato Morpurgo si trattava di «disarmare la selvatichezza nativa di queste future armate di elettori, la cui ignoranza può minacciare l'organizzazione sociale e politica»²⁵². In ogni caso, bisognava elevare spiritualmente della gente pressoché sub-umana, che sarebbe giunte a breve alla vita politica attiva.

Meno pacifica fu la definizione di questa azione civilizzatrice della scuola. Vi fu un dibattito sulla conservazione del catechismo. Chi si oppose auspicò che la scuola irraggiasse lo sviluppo culturale con cui si identificava la civiltà borghese. Alla fine del Medioevo, disse Incagnoli, comparve la «*verità laica*», libera, razionale, sperimentale; ed entrò in crisi la metafisica «*verità cristiana*». La Riforma, continuò, aveva cercato di conciliare il «principio cattolico, cioè di autorità» e quello protestante «di negazione», ma essisfociarono l'uno nei «più grandi assurdi» dell'ultramontanismo e dell'infallibilità del papa e l'altro nella «dissoluzione delle antiche credenze». La frattura non era ricomponibile: «in questa grande demolizione che troviamo, è la scienza che sola potrà mettersi all'opera per rifare il nuovo edificio». Anche Petruccelli della Gattina disse che la «verità di Pio IX e quella di [Charles] Darwin, di [Thomas] Huxley, di [John] Tyndall» facevano a pugni. Notò che si usavano due pesi e due misure: all'università la «*natural selection*», l'«evoluzione progressiva dell'universo» e gli esperimenti del professore di chimica, che con l'albumina «crea sotto i vostri occhi quel protoplasma che sarà un dì un uomo» e con l'azoto «quell'ente etereo che si chiamerà anima»; a scuola, invece, l'«efficacia della grazia», la «creazione al *fiat* di Jehova in sei giorni», il protoplasma come «manata di creta, e l'anima» come «soffio di dio, eterno, immortale, indistruttibile». «Ciò che è buono per le Università si applichi pure alla scuola primaria» - concluse. Voleva che lo Stato togliesse alla Chiesa la sovranità spirituale²⁵³. Andando più a fondo, Del Vecchio si soffermò sulla pedagogia²⁵⁴. Criticò

²⁵¹ *Ibidem*, pp. 1859-1861.

²⁵² *Ibidem*, pp. 1858-1859.

²⁵³ *Ibidem*, p. 1809-1811.

²⁵⁴ *Ibidem*, pp. 1843-1844.

l'«esuberanza d'istruzione nella grammatica, nel catechismo e nella storia sacra» - il prevalere, cioè, di un criterio nozionistico e dogmatico. Esso era frutto del «pregiudizio filosofico» di «vecchi e nuovi spiritualisti», secondo cui i bambini «non hanno che un'intelligenza, non hanno che una volontà, non hanno che un'anima come tutti gli altri» - entità date cui applicare un sapere dato. Di conseguenza, continuò, il bambino imparava a leggere, «senza capire quello che legge», a scrivere «senza poter concepire un pensiero» e nel far di conto «ne saprà tanto quanto forse gli basterà, con molta consolazione del ministro delle finanze, a giocare un terno al lotto». Del Vecchio affermava l'approccio positivistico, ché era trascurato dalla programmazione scolastica, e lo sarebbe stato anche in seguito. Si trattava del primato del discente quale soggetto attivo della propria esperienza formativa. Secondo il deputato, questa politica culturale progressiva era un chiave della prosecuzione del moto progressivo della borghesia, nella cui orbita andava attirato il «quarto stato»:

la Chiesa dominava il mondo, e contro la Chiesa sono sorte le monarchie assolute. Le monarchie assolute dominavano il mondo, e contro di esse è sorta la borghesia nella rivoluzione del 1789. E la borghesia che cos'è? La borghesia oggi è il capitale, l'ingegno, la libertà. Ora io chiedo: ha lo Stato diritto di imporre una religione? Ma se la nuova classe sociale è sorta dalla rivoluzione dell'89, se lo Stato è la rappresentazione proprio di questa borghesia, non ha diritto d'imporre una religione; perché la libertà non può senza contraddirsi farsi tirannica.

Il radicale Bovio la pensava analogamente. Disse che la «religione non s'insegna perché è fede» e che «una religione insegnata per tolleranza uccide la fede e la scienza, e genera l'ipocrisia». Denunciò poi la finalità conservatrice della «tolleranza» verso la cultura cattolica delle masse. «Voi non volete essere né col *credo quia absurdum*, né col *cogito ergo sum*, e create invece una religione volterriana [...] che, tenendo luogo di pubblica sicurezza, ci faccia stare comodi alle case nostre»²⁵⁵.

Non aveva forse torto. Di fatto il catechismo sarebbe stato conservato, anche grazie a un'ambigua definizione del concetto di facoltatività²⁵⁶. Si trattava di una normativa che, come immaginava già nel 1872 Villari riguardo al tema del catechismo, «lo abolirebbe per modo di lasciarvelo stare, e ve lo lascerebbe in modo che sarebbe lo stesso se non vi fosse». Insomma, forse si avvertiva il pericolo ben sintetizzato dallo stesso Villari, costituito dal fatto di mandare a scuola la «moltitudine lasciandola nelle condizioni in cui si trova». «Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tranquilli» - scriveva pessimisticamente Villari²⁵⁷. Da un lato, la paura di una presa di coscienza degli strati popolari ora non sfociava più in un'ostilità verso la scuola *tout court*. Come spiegò Coppino, si andava superando il «dogma feudale del governo tanto più facile, quanto è maggiore l'ignoranza»²⁵⁸. Anzi, forse si pensava ora che fosse vero il contrario. D'altra parte, ancora – visto anche che c'era una disposizione piuttosto «fatalistica» verso la condizione sociale della «moltitudine» - vi era la consapevolezza che l'acculturazione dovesse avere certi contenuti.

²⁵⁵ *Ibidem*, pp. 1930-1931.

²⁵⁶ Vd. E. De Fort, *Storia della scuola elementare*, pp. 79 e 91.

²⁵⁷ P. Villari, *La scuola e la questione sociale in Italia* (nov. 1872), in *Le lettere meridionali*, pp. 106-110, 114-118.

²⁵⁸ Cfr. M. Coppino, *Relazione sul d.l.*, pp. 6, 14-15.

Alcuni deputati furono chiari al riguardo. «[L]’istruzione sola, senza l’educazione può talvolta riuscire più nociva che utile» - avvertì Sperino²⁵⁹. Invece, l’«uomo nel quale sin dall’infanzia è stato infiltrato l’amore del lavoro, il sentimento del dovere e dell’onore, il rispetto all’autorità, ai superiori e ai parenti [...], è colui che riesce più utile col lavoro ai suoi, alla famiglia, alla società, al paese». Al zanardelliano Giuseppe Merzario andava bene l’istruzione obbligatoria²⁶⁰. A garanzia di un «vero bene» chiese però «anche un po’ di educazione obbligatoria»: «un buon avviamento al giusto, all’onesto, al rispetto alla proprietà, alla temperanza negli affetti». Petruccelli della Gattina era contro il catechismo, né parlò di «educazione». Tuttavia, nel fare peraltro una proposta avanzata, era al «bene» che pensava quando chiese di tassare i genitori più ricchi per prevenire delle brutte idee nei bambini dei poveri. «Il primo battito del sentimento comunista – spiegò - convulse il cuore del fanciullo povero, quando egli vede il figlio del ricco a sé vicino ben vestito», mentre lui «non ha nella sua lacera scarsella neppure una crosta di nero, duro e stentato pane». Allora, continuò il deputato, il piccolo «comincia a concepire che è nella società un difetto capitale» e, «geloso oggi perché ha fame, diventerà comunista domani perché arde di selvagge passioni». Vedendo invece che il ricco contribuiva allo «sviluppo sociale» avrebbe iniziato «a meditare con quali mezzi la fortuna si acquista, quali obblighi seco porti, come nasce la sua legittimità»²⁶¹.

Catechismo ed «educazione» significavano genericamente ordine, principio d’autorità. Emergevano come l’altra faccia di una politica della scolarizzazione quale chiave di un liberale, democratico allargamento delle basi dello Stato - condizione indispensabile della modernizzazione del paese. Al riguardo, alla scuola si attribuì in particolare il compito di adeguare culturalmente le masse allo sviluppo economico²⁶².

Per Paulo Fambri essa era un’arma della «guerra economica» con cui «si crea la scala d’importanza delle nazioni» e che «oggi non si può fare colle masse analfabete». Facevano quindi bene gli Stati Uniti a investire nella scuola, consapevoli che «se l’industria vuole buone le macchine, deve cominciare a perfezionare quella che è la più importante di tutte per l’eccellenza della produzione, cioè la *macchina-operaio*». La scuola doveva insomma mettere i lavoratori al passo con la trasformazione tecnologica e soprattutto renderlo più produttivo: «il lavoro utile dell’operaio americano si moltiplica per cento fattori di volontà, di diligenza, di spirito di osservazione, di invenzione»²⁶³. Questa era grosso modo la posizione della luzzattiana Associazione per il progresso degli studi economici. Questo tipo di valorizzazione della scuola avrebbe potuto metter capo alla proposta di un’istruzione effettivamente moderna. Essa aveva sì una finalità preventiva. Andavano insegnate – come scrisse nel 1877 il luzzattiano Nasi Virgilio²⁶⁴ - le presunte leggi naturali del capitalismo, per evitare le

²⁵⁹ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, pp. 1811-1812.

²⁶⁰ *Ibidem*, p. 1828.

²⁶¹ *Ibidem*, p. 1971.

²⁶² Vd. E. De Fort, *Storia della scuola elementare*, pp. 71-77. Si considera in particolare Dino Carina, *Dell’istruzione primaria e industriale considerata nelle sue relazioni con la pubblica economia: nuovi studi comparativi*, Firenze, Paggi, 1868.

²⁶³ *Ibidem*, pp. 1832-1833.

²⁶⁴ Nunzio Nasi Virgilio, *L’educazione popolare nel regime democratico moderno*, in «GE», vol. 6 (ott.-nov. 1877). Citato in E. De Fort, *Storia della scuola elementare*, pp. 71 sgg.

«pretese assurde»; e andava insegnata la condotta adeguata a tale presunto ordine naturale, cioè l'etica del *self-help*, secondo cui operosità e volontà dell'individuo risolvevano ogni problema. D'altra parte, questa era un'educazione terrena, centrata sul valore dell'agire umano, distante dal valore della rassegnazione veicolato dalla morale tradizionale. Del Vecchio, insisté sulla laicità dell'istruzione in un'ottica produttivista, quando chiese che la scuola desse dei rudimenti di tecnologia e propose in particolare l'introduzione del sussidiario del *self-help* *Volere e potere*: «[i nostri giovinetti] impareranno che col lavoro e col risparmio possono migliorare sé medesimi e rendersi proficui alla società. Introduciamolo nelle scuole, ed allontaniamone i libri i quali insegnano che la donna deriva da una costola d'Adamo»²⁶⁵.

In tale proposta educativa si esprimeva una prospettiva avanzata, di ampio respiro. Sgradita alle forze retrive, essa era però così ampia da risultare slegata anche dalle istanze delle gracili, ma emergenti forze industriali. Oltre al fatto che basavano la propria forza espansiva sullo sfruttamento estensivo della manodopera generica femminile e in particolare minorile, c'era infatti un investire politicamente nella tenuta anche ideologica dei vecchi assetti rurali, valorizzandone il sistema di valori tradizionale, cattolico cioè²⁶⁶.

Al riguardo Fambri, assertore della centralità della scuola rispetto allo sviluppo capitalistico, svolse un ragionamento in sé progressista cominciando dai pericoli dell'ignoranza delle «classi degradate»²⁶⁷. Non bella gente.

Sono intermittenti, istintivi. La parte animalesca prevale. La madre che appartiene alle classi degradate adora il lattante, ma essa è infinitamente meno madre per il figlio adulto che sente oramai meno parte di sé. L'uomo ignorante lo portate all'osteria l'indomani di qualunque perdita dolorosa. Avrà il giorno prima dato del capo nelle muraglie [...], ma tutto ciò passa. La sua è sensitività, non sensibilità. Egli conosce l'intensità, ma non la dignità del dolore.

L'amore e il dolore che provavano non avevano dignità umana. Erano bestie. Questa condizione era pericolosa, si spiegò. Era infatti impossibile che in quella gente attecchissero non solo «i sentimenti certo un po' troppo elevati per essa, del patriottismo, ma altresì quelli più naturali e più ovvi della famiglia» - la base dell'ordine sociale. Bisognava insomma addomesticare. A tal fine fu attribuito un ruolo chiave proprio al catechismo. Si chiarì che c'era un motivo strumentale per impartirlo, in un'ottica secolarizzante. La stessa potenza della Chiesa induceva infatti a trovare degli «accomodamenti», a insegnare un «catechismo parlamentare» smussato a favore dello Stato. Eliminare l'istruzione religiosa, invece, «significa cederla, ritirarsi, abdicare», lasciando le masse in balia della Chiesa. Analogamente Cairoli, riferendosi a un giudizio di Scialoja, sostenne che «la logica conduceva alla soppressione», perché le credenze «era un dovere il rispettarle, ma sarebbe un errore imporle. Abbiamo la più libera manifestazione nella casa e nella chiesa». E tuttavia, continuò, «la logica indietreggiava davanti al pericolo dell'abbandono delle scuole comunali»²⁶⁸.

²⁶⁵ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, p. 1844. Del Vecchio citò il libro Michele Lessona, *Volere e potere*, Firenze, Barbera, 1869, facendo riferimento all'autore che lo ispirò: Samuel Smiles.

²⁶⁶ Vd. G. Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica*, pp. 1081-1086, e più in particolare S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, pp. 113-114.

²⁶⁷ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, pp. 1833-1838.

²⁶⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 1921-1922.

Per Fambri il catechismo aveva però anche delle qualità intrinseche, a fronte della scarsa affidabilità delle concezioni più terrene. Disse che la coscienza laica auspicata da Petruccelli della Gattina era astratta. La coscienza era infatti modificata dall' «atmosfera morale», così come «vengono modificati i polmoni degli animali dalla natura del mezzo vitale nel quale respirano». Fin qui si era in un'ottica positivista: una morale terra terra. Ma il problema di Fambri era che la morale «in questo periodo di transizione è un corpo a mezz'aria». Gli parve tanto malsicura da dover rifiutare proprio la nozione positivista di «morale utilitaria». Aveva probabilmente in mente la definizione datane da Aristide Gabelli, secondo cui la moralità non era innata, ma il bambino, mosso dalla ricerca egoistica della felicità, avrebbe esperito come la moralità degli altri soddisfacesse la sua ricerca e arrivasse così a riconoscere la razionalità utilitaristica della moralità²⁶⁹. Fambri pensava che «questo fatto basta socialmente, ma non individualmente a somministrare la ragione sufficiente del bene», a persuadere cioè il bambino dell'utilità della virtù, tanto più che egli esperiva lo scarto tra virtù e utilità, sapeva, in concreto, che «per aver detto la verità si è buscato talvolta qualche scapaccione». Insomma, la «ricerca di una base umana della morale individuale è più ardua di quella della quadratura del cerchio». Catechismo allora. Del resto, a condizione che sulle «pedanterie sul dogma» prevalesse la «parte applicativa», lo stesso Gabelli si era detto favorevole all'«educazione religiosa», e in modo più diretto di Fambri. Tale «educazione», aveva spiegato, doveva «servire di guida agli uomini principalmente nei rapporti sociali»²⁷⁰. Ma anche Fambri motivò concretamente la sua critica al razionalismo radicale e la sfiducia nella pedagogia positivista. Gli sembrava sbagliato riandare, come DeI Vecchio, alle storia rivoluzionaria della borghesia e «rinfocolarvi le passioni d'altri giorni, d'altre lotte»²⁷¹. La società italiana era una «città bombardata dagli amici di fuori e liberata in questo modo crudele, ma santo». Si era dovuta «fare non solo la breccia nella cinta munita, ma tempestare le stesse case amiche e trivellarle di buchi». Ciò era stato necessario.

Ma che cosa si fa poi in quella città l'indomani di cotesto bombardamento? Si tappano quei buchi, si incatenano e si rinforzano quelle muraglie. Noi invece si è fatto l'opposto. Dopo battute, ribattute, forate, fesse, sciupate in mille modi la fede, l'autorità, la tradizione, tutti i mezzi di governo materiali e morali e liberatisi una buona volta a tale grandissimo costo, che cosa si è fatto? Si è continuato il bombardamento per conto nostro, contro le case nostre. Furbi per Dio!

La «contraddizione» in cui la «libertà» - la borghesia così definita e criticata da DeI Vecchio - veniva a trovarsi con il passato, era piuttosto frutto di coerenza con le necessità presenti: «adesso ci occorre di rifare quelle costruzioni che devono difendere noi, dobbiamo imitare la città all'indomani che ha aperte le porte ai liberatori; e se ci resta un grano di senso comune dobbiamo sgombrare le macerie, turare i buchi e rinforzare i muri (*Bene!*)».

Il ruolo del catechismo-calciestruzzo fu valorizzato anche da Berti, in termini hegeliani²⁷². Se, disse, lo Stato metteva mano all'«educazione» del bambino, non era più uno Stato «astratto», ma «concreto», ché agiva come il padre. Doveva quindi dare l'educazione religiosa che avrebbe dato il padre, il quale «non vive in un deserto, ma in una società, con una religione

²⁶⁹ Cfr. Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali*, Milano, Brigola, 1869.

²⁷⁰ A. Gabelli, *L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche*, in «NA», vol. 20 (giu. 1872), pp. 324-342.

²⁷¹ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, pp. 1833 sgg.

²⁷² *Ibidem*, pp. 1896-1899.

determinata, con un Governo determinato». Stato e padre erano infatti «enti concreti che hanno un pensiero, una volontà e non enti individuali che vanno in cerca di un pensiero e di una volontà nuova». La Camera non andava in cerca più di tanto. «Credete voi che il suo accoglimento crescerebbe fattori all'applicazione efficace di questa legge?» - chiese retoricamente Morpurgo agli oppositori del catechismo²⁷³. Secondo lui, gli «onorevoli colleghi che espressero il desiderio di veder creata la scuola laica non vorranno insistere». Aveva ragione. Infine, sempre a ragione, Rossi pensava che «la grande maggioranza del Senato non intend[esse] escludere l'istruzione religiosa», né «fondare l'Italia dell'avvenire con altrettanti *Tom Pouce* liberi pensatori, con altrettanti fanciulli dalla morale indipendenti»²⁷⁴. Lui era preoccupato del fatto che l'«Italia è tuttora in uno stato residuo di rivoluzione, tanto la scossa della sua ricostruzione politica è stata profonda» - tema riguardo a cui «par sempre che noi ci aggiriamo nell'equivoco». Bisognava chiarirsi, capire che, a differenza delle riforme politiche, le riforme più «sicure» erano quelle che «da quelle vergini menti nelle quali è facile imprimere uniti li santi nomi della patria e di Dio». Anzi, bisognava capire che «questo bisogno dell'istruzione religiosa si impone di più in più ai Ministri ed ai legislatori a misura che si avvanza la democrazia popolare». L'obiettivo era la «vera democrazia evangeliana», che, come aveva spiegato Rossi altrove²⁷⁵, si fonda sulle «credenze religiose, potente mezzo di educazione e conforto delle classi sprovviste di beni di fortuna, ed ancora sicura altresì di governo».

3.2 Un'interrogazione per i manicomi criminali

[L]a sorveglianza dei maggiori; e s'intende dei maggiori per ingegno, dei maggiori per fortuna; i quali vogliono che coloro che sono minori elevino le loro menti, nobilitino i loro cuori, si rendano capaci di adoperare quegli strumenti, per cui e la vita dell'uomo destinato al lavoro della mano, e la vita dell'uomo destinato al lavoro dell'intelligenza ritrova più grandi e facili aiuti.

Così Coppino²⁷⁶. Questo era per lui il senso della legge sulla scuola. Da un lato ci si rivolgeva al popolano per elevarlo, facendogli superare il *deficit* nella mente e nel cuore. Dall'altro, questi uomini da sorvegliare sarebbero così stati più funzionale al ruolo basso e subalterno cui erano destinati. In qualche modo, l'apprezzata concezione egualitaria di matrice illuministica si fondeva così con un'apprezzata, e ambita, garanzia di consolidamento della gerarchia sociale. Insomma, ci si disponeva a istruire gente considerata pressoché sub-umana, per farla partecipare alla vita politica. Nel contempo, vi era cautela, verosimilmente per il timore che la scuola, rendendoli consapevoli, turbasse il rapporto dei «minori» con i «maggiori».

²⁷³ *Ibidem*, pp. 1854-1855.

²⁷⁴ Cfr. AP, Disc. Senato (29 mag.-2 giu.), pp. 1862-1863.

²⁷⁵ Cfr. A. Rossi, *Ai miei operai*, prefazione a William Channing, *Della educazione personale o della coltura di sé stesso*, Padova, Prosperini, 1870, pp. 3-12. Vd. anche Lucio Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970, pp. 109-124.

²⁷⁶ AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-10 mar. 1877: *Discussione generale*, p. 1867.

In ogni caso, il senso della riforma era quello dell'inclusione, se non, di fatto, dell'emancipazione. Interpretandolo, Fambri volle assicurare gli animi²⁷⁷. Spiegò che la scuola avrebbe fatto del bene rispetto a un'«essenza» pericolosa: il «crimine». «Ogni società - disse - come ha un numero di membri mal costituiti fisicamente, ne ha uno di tristemente costituiti e perciò disgraziatamente inclinati moralmente». Essa non poteva «convertire in buoni i tristi», perché «la civiltà è una evoluzione, non una creazione, essa muta modi di essere, non l'essenza». Se, però, grazie all'istruzione, la «modificazione delle condizioni e delle idee facessero sì che quello che commetterebbe un crimine atroce, ne commetta invece, sia pure, 3 o 4 di minori; [...] che in luogo di stoccate al cuore egli ne tiri alla borsa, non è tanto di guadagnato?».

In aprile, alla Camera si erano dette cose più tristi circa la «essenza» pericolosa. Il deputato Augusto Righi, avvocato veronese moderato, propose allora di istituire i manicomi criminali²⁷⁸. La giustizia, disse, da un lato era ingiusta, dall'altro si caratterizzava per un'«idolatria delle forme». Infatti, o condannava il pazzo irresponsabile, o rilasciava in libertà quest'essere pericoloso, trascinato dalla malattia «sopra un terreno di istinti pravi e di colpa». Il manicomio criminale avrebbe invece soddisfatto le «esigenze che una civiltà e un umanitarismo ben inteso, e posto in armonia colla difesa del diritto sociale, impongono alle nazioni».

Bisognava perciò fare spazio all'«individuo tecnico». In Assise, soprattutto, bisognava dare il giudizio sulla responsabilità ai medici e toglierlo al *giuri* popolare, inaffidabile per la «facile impressionabilità della sua fibra». La scienza, sottolineò Righi, lo meritava. Ci si era lasciati alle spalle la «superstizione» del Medioevo, quando il «mentecatto» era visto «come un deciso nemico della società, contro il quale bisognava premunirsi a qualsiasi costo». La «scuola somatica, in oggi comunemente accettata», era giunta a riconoscere nella follia una «malattia del corpo», con il «sistema sperimentale».

Era lei a invocare il manicomio criminale, affinché - ribadì Righi con uno spirito piuttosto medioevale - non si lasciasse «un essere irragionevole in seno alla società, in preda soltanto al suo istinto, di nuocere con quella inconsapevolezza dei profitti o dei danni, con cui un lupo distrugge intera una gregge [...], mentre a sbramarne la fame sarebbe stato più che bastevole uno soltanto di quegli animali». E i lupi erano molti. Come nei paesi dalla «progredita civiltà», continuò il deputato, la difesa del gregge avrebbe richiesto sforzi crescenti, «con piena soddisfazione, non solo dell'uomo di legge, non solo del filosofo, ma della pubblica opinione». Talvolta, la «nefandità del delitto» le appariva infatti tale «da disonorare perfino lo stesso patibolo». Queste, si notò, erano «iperboli, le quali pure attengono qualche cosa alla verità». Più di qualcosa e in più di qualche caso. Infatti, si spiccò che, «ogniqualevolta l'uomo di coscienza e intelletto si trova di fronte ad un reato in rapporto al quale non sa indovinare né la spinta, né l'obiettivo, né la causa», egli non dovesse cercarne il motivo «nella eccezionale pravità dell'intenzione e della facoltà volitiva», ma nella «condizione morbosa».

²⁷⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 1831-1832.

²⁷⁸ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 14 apr. 1877: *Interpellanza del deputato Augusto Righi intorno all'istituzione dei manicomi criminali in Italia*, pp. 2448-2455.

Il ministro della giustizia Mancini, interpellato da Righi insieme a Nicotera, disse benevolo che scienza e diritto penale camminavano a braccetto, «specialmente in questi ultimi tempi»²⁷⁹. C'era una vicenda dietro a queste parole. Già negli anni Quaranta e Cinquanta alcuni scienziati avevano cominciato a dire che era importante giudicare lo stato di mente dell'imputato. La loro «Appendice psichiatrica» parlò di «tutela» dei folli al riguardo²⁸⁰. Dopo l'Unità la psichiatria iniziò a crescere. Biffi - esponente del gruppo trainante di Milano - insisté sulla medicina legale al congresso di Siena del 1862. Nel 1864, Verga presentò la prima rivista psichiatrica aprendo «a quanti amano la riforma delle carceri e dei manicomi» e l'«amministrazione illuminata della giustizia»²⁸¹. Un tripudio di umanismi. In quest'ambito iniziarono a muoversi anche Carlo Livi e Lombroso²⁸². Dal 1871 Lombroso iniziò anzi a muoversi soprattutto lì, ritenendo di aver scoperto la «malattia del crimine». Nel 1872 egli domandò al governo proprio i manicomi criminali. L'idea era quella di «gettare alla chetichella la base d'una riforma penale», tale che la pena non fosse più una «vendetta»-contro, ma una «difesa»-da. Ancora umanismi, ma più difensivo²⁸³. Intanto, la psichiatria era cresciuta ancora. Specie dal 1875, con la fondazione della «Rivista sperimentale di freniatria», essa iniziò ad essere trainata dal gruppo «reggiano» di Livi, che guardava allora a Lombroso. Nel 1874, la neonata Società freniatria italiana aveva chiesto i manicomi criminali.

Nel frattempo erano stati intessuti dei rapporti. Il ministro lo accennò rispetto alla questione carceri. Il loro direttore generale Marino Beltrami-Scalia pensava da tempo che, come recitava il titolo della rivista da lui fondata nel 1871, le *discipline carcerarie* dovessero entrare *in relazione con l'antropologia, col diritto penale, colla statistica*. Lo scopo era riformare le carceri in un'ottica «rieducativa»²⁸⁴. Lombroso pubblicò in quella rivista da subito. Mancini ricordò poi come dei periodici fondati da poco - la «Rivista penale» e l'«Archivio giuridico» di Pietro Ellero - fossero anch'essi per i manicomi criminali. Diversi giuristi, tra cui il direttore della «Rivista» Lucchini, stavano promuovendo l'incontro con gli scienziati, ospitando articoli di Lombroso e altri. Ciò era funzionale ad un rinnovamento della penalistica²⁸⁵. Alla metà degli anni Settanta ci fu infatti un'accelerazione. Era imminente l'avvento al potere della

²⁷⁹ Discorso dell'on. Mancini, in *ibidem*, pp. 2455-2460.

²⁸⁰ Citato in F. Giacanelli, *Appunti per una storia della psichiatria in Italia*, introduzione a Klaus Döner, *Il borghese e il folle*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. XIX-XX, da Andrea Verga, editoriale, in «GMI-L. Appendice psichiatrica», serie IV, anno XI, tomo III (feb. 1852). Per i cenni fatti qui di seguito vd. F. Giacanelli, *Appunti*, pp. X-XXVII e Francesco De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Medicina e malattia*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1077-1092.

²⁸¹ A. Verga, editoriale, in «Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali», anno I, vol. 1 (gen. 1864), pp. 3-10.

²⁸² C. Lombroso, *La medicina legale delle alienazioni studiata col metodo sperimentale*, Padova, Prosperini, 1865; C. Livi, *Frenologia forense. Delle frenopatie considerate relativamente alla medicina legale*, Milano, Chiusi, 1863-1868.

²⁸³ C. Lombroso, *Sull'istituzione dei manicomi criminali in Italia*, in «RILSL», serie II, vol. 5 (gen.-feb. 1872), pp. 72 sgg. e 150 sgg. Ora in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*. Vd. in particolare alle pp. 197-198.

²⁸⁴ Vd. Guido Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, vol. 5.2, *Documenti*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973, in particolare alle pp. 1904-1921.

²⁸⁵ Vd. M. Sbriccoli, *Il diritto penale liberale. La «Rivista Penale» di Luigi Lucchini, 1874-1900* [1ª ed. 1987], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 2, pp. 903-980. Si ricorda qui l'opera giovanile di Luigi Lucchini, *Filosofia del diritto e della politica sulle basi dell'evoluzione cosmica*, Verona, Drucker, 1873.

Sinistra, da cui ci si aspettava delle novità. Mancini parlò di «viva insistenza» per il manicomio criminale. Insistevano anche gli psichiatri “reggiani”²⁸⁶. Mancini parlò poi della «viva sollecitudine» con cui lo chiesero le accademie mediche di Roma, Torino, Bologna, e l'Istituto di studi superiori di Firenze fondato da Villari. Le aveva interpellate Mancini stesso nell'ambito dei lavori di riforma del codice penale, riguardo a quella «specie di semipazzia» prevista dal vecchio codice: la «zona intermedia fra il delitto e la pazzia» - così definita dal ministro con la scorta dell'autorevole psichiatra inglese Maudsley²⁸⁷.

Lo Stato, assicurò Mancini, non trascurava la questione del folle con «responsabilità verso la giustizia penale». C'era però un problema. Il suo stato di mente andava talvolta valutato in sede di giudizio, specie in Assise. Ma, se risultava irresponsabile, «con quale competenza la medesima Corte d'assise attenterebbe alla libertà personale di una persona assoluta e sottratta alla sua giurisdizione?». Sarebbe stata una «forzata reclusione». La pena valeva per il soggetto cosciente, responsabile per un reato rilevato in base alla legge. Cadeva l'idea stessa di pazzo criminale: «qual differenza potrà esservi tra costui, e qualunque altro individuo ammalato di follia?».

Righi replicò²⁸⁸. Tanti imputati, assicurò, erano irresponsabili «anche quando, come avviene non di rado in alcuni generi di pazzia, manchino i segni esteriori del furore o della demenza». Invece di un'eccezione, da porre talvolta in rapporto al “delitto”, la “malattia” tendeva qui a diventare la regola: il “delitto” stesso era “malattia”, e nel senso di una pericolosa “malattia”. Righi lo argomentò parlando dei recidivi - individui che «altro non fanno che subire replicate e incessanti condanne», perché spinti al delitto dalla loro «triste natura». Ciò ledeva sia la «serietà dell'amministrazione della giustizia penale», impotente, sia la «sicurezza sociale».

Anche Mancini replicò, in modo ambiguo²⁸⁹. A parte il fatto che la sua obiezione garantista discendeva anche da ragioni corporative, usò infine tutt'altro argomento. Citò dallo scritto di Lombroso sui manicomi criminali, necessari secondo l'autore per i «crimini strani, atroci, senza un movente chiaro, o con un movente sproporzionato al delitto»²⁹⁰. Mancini paventò che così degli «scellerati delinquenti» non avessero «altro trattamento che quello riservato ai pazzi»: troppo umanitario. Concluse: «bisogna con molta difficoltà estendere ed allargare questo trattamento oltre le persone notoriamente alienate, per non mettere in pericolo le ragioni della sicurezza sociale».

²⁸⁶ Cfr. Augusto Tamburini, *Dei manicomi criminali e di una lacuna nella odierna legislazione*, in «Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale» [Da ora in poi «RSFML»], vol. 2 (1876). Cfr. inoltre Idem, *I manicomi criminali, studio bibliografico*, Artero, Roma 1873.

²⁸⁷ È il punto discusso in Arrigo Tamassia, *Il nuovo codice penale italiano e la pazzia parziale* in «RSFML», vol. 2 (1876) e C. Livi, *Osservazioni critiche sul progetto del nuovo codice penale italiano*, in «RSFML», vol. 3 (1877). Il ministro citò Henry Maudsley, *La responsabilità nelle malattie mentali*, Milano, Dumolard, 1875 [1ª ed. inglese: London, H. S. King, 1874]. Il libro fu tradotto da Tamassia. Maudsley era tra gli “alienisti” più autorevoli. Riguardo alla ricezione in ambito istituzionale del manicomio criminale, nel 1876 Beltrami-Scalia favorì la creazione della Sezione per maniaci nella Casa penale di Aversa. La affidò a Gaspare Virgilio, direttore del locale manicomio civile.

²⁸⁸ *Replica dell'on. Righi*, in *ibidem*, pp. 2460-2461.

²⁸⁹ *Ibidem*, p. 2461.

²⁹⁰ C. Lombroso, *Sull'istituzione*, p. 197.

Quella primavera emersero dei temi di rilievo. Con la scuola, emerse quello di elevare i subalterni, umanizzarli, mitigando tra l'altro la "malattia del crimine". Ciò rinvia alla riforma elettorale - un passo verso la democrazia, un di più di libertà. Con i manicomi criminali emerse un tema umanitario, affine alle tendenze democratiche – tema avanzato da una scienza positivista vogliosa di aiutare e seguito da una penalistica in fase di rinnovamento. Ma emerse anche il tema della "difesa sociale" dalla "malattia del crimine" - ostica, pericolosa ed evocativa di un pericolo sociale tanto incomprensibile, quanto sentito. Questo approccio sostanzialistico e illiberale era sottotraccia, impercettibile, ma riguardava qualcosa di nodale: la riforma del codice penale. Ciò aveva infatti a che vedere con la effettività del regime della libertà, quale condizione indispensabile di un "progresso" democratico e materiale. Emersero nel complesso temi propri della cultura di questo "progresso". Essa era contrastata. Tendeva ad intrecciarsi a cose vecchie: come per il catechismo, o come per l'obiezione finale di Mancini, ché aveva un senso *tout court* conservatore, era una difesa dello *status quo*. Ma quella cultura del "progresso", cultura espressa nella sua purezza dalla scienza positivista, era anche travagliata al suo interno. Non era rose e fiori. Aveva una sua storia.

3.3 Alle origini. Antropologia e rivoluzione

In un dinamico intreccio tra temperie scientifico-filosofica e concezioni politico-sociali, dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 fu levato in Germania il grido *Keine Metaphysik mehr*. Ludwig Feuerbach fu animatore della battaglia culturale detta *Materialismusstreit*. Scrisse a proposito del nesso tra *Die Naturwissenschaft und die Revolution*, recensendo nel 1850 l'opera del fisiologo Jakob Moleschott *Die Nahrungslehre für das Volk*²⁹¹.

Il filosofo spiegò che dal rapporto osmotico tra corpo e ambiente risultava che «in noi non c'è nulla che non sia anche fuori di noi». Di più, come aveva scritto Moleschott, la vita stessa era «ricambio di materia». Svaniva, spiegò Feuerbach, l'uomo a immagine di Dio, «che sussiste soltanto in sé e da sé, ossia soltanto nel pensiero e attraverso il pensiero, e non ha bisogno per esistere né del mondo, né della natura, né della materia». L'uomo era stato a testa in giù, ora «il nuovo [mondo] pone la testa sopra il corpo; l'antico mondo faceva scaturire la materia dallo spirito, il nuovo fa scaturire lo spirito dalla materia». Lo «spirito» doveva comprendere ciò: «compito dell'uomo è appunto quello di scoprire il fondamento della sensazione, di innalzare l'oggetto della sensazione a oggetto di sapere».

Si sottolineò come ciò fosse rivoluzionario, perché dagli errori spiritualistici sarebbe dipeso un mondo ingiusto e dalla verità materialistica doveva ora discenderne uno giusto. La filosofia dell'*ancien régime* - scriveva Moleschott - «sapeva accontentare soltanto gli spiriti e lasciava perciò gli uomini senza pane». Feuerbach lo ribadì. Si poteva ora conoscere la

²⁹¹ Cfr. Ludwig Feuerbach, *Die Naturwissenschaft und die Revolution*, in «Blätter für literarische Unterhaltung», n. 268 (9 nov. 1850), poi in Idem, *Gesammelte Werke*, a cura di Werner Schuffenhauer, Berlin, Akademie Verlag, 1971, vol. 10, pp. 347-368. Si cita dalla traduzione italiana di Francesco Tommasoni, in Arrigo Pacchi, *Materialisti dell'Ottocento*, Bologna, Mulino, 1978, pp. 136-145. Qui si trovano anche i passi scelti dallo stesso Feuerbach da Jakob Moleschott, *Die Nahrungslehre für das Volk*, Erlangen, Enke, 1850, pp. 66-68, 101, 115, 119. Anch'essi saranno citati qui di seguito.

dieta «conforme al sangue e all'essenza dell'uomo» - spiegò. Quindi, continuò, «vediamo in quale contrasto orribile, rivoltante per il sangue dell'uomo sia il nostro preteso ordinamento morale del mondo e dello Stato con l'ordinamento della natura». Bisognava allora avere ben presente che «i cibi diventano sangue, il sangue cervello e cuore, sostanza del pensiero e dei sentimenti»; che «[l]a base della cultura e di sentimenti umani è una alimentazione umana».

Questa, più in particolare, era la chiave per "umanizzare il popolo". «Se volete migliorare il popolo – scriveva Feuerbach -, dategli invece che declamazioni contro il peccato, dei cibi migliori». Così sarebbe anche diventato più produttivo. «Chi non conosce i vantaggi del lavoratore inglese rinvigorito dal suo *roast-beef*, rispetto al *lazzarone* italiano, il cui vitto prevalentemente vegetale spiega gran parte della sua inclinazione alla pigrizia?» - domandava Moleschott. L'auspicato adeguamento all'«ordinamento della natura» avrebbe anche favorito l'ordine sociale. «La fame - scrisse il fisiologo - inaridisce la testa e il cuore [...], l'affamato sente ogni pressione come se pesasse quintali, per questo la fame ha causato più rivolte che non l'ambizione di teste insoddisfatte». Infine, la fame avrebbe fiaccato il patriottismo. Il fisiologo spiegò come avesse causato la «vile rinuncia alla propria indipendenza degli indù e degli altri abitanti dei tropici, che si nutrono quasi unicamente di verdura». Per Feuerbach, infine, la fame aveva determinato il fallimento della rivoluzione, perché «anche fra di noi la stragrande maggioranza del popolo sussiste soltanto con e attraverso rimpinzate di patate». Ma niente paura.

C'è una sostanza che può sostituire anche presso la classe più povera la patata e nello stesso tempo è in grado di infondere nel popolo energia e sentimenti virili? Sì, esiste una tale sostanza, una sostanza quindi, che è la garanzia di un futuro migliore, che contiene il germe di una nuova rivoluzione, lenta e graduale, ma altrettanto più solida: è la leguminosa o la sostanza dei piselli.

Insomma, il piano filosofico e quello politico erano comunicanti. L'antropologia sensistica fu declinata politicamente. Come «oggetto della sensazione», essa denotava il «popolo» abbruttito. Come «oggetto di sapere», l'antropologia riguardava lo «spirito» della borghesia. O, viceversa, l'atteggiamento verso i legami sociali, cui rinviavano i temi della produttività e dell'ordine sociale, e l'atteggiamento rispetto all'auspicata alleanza patriottico-rivoluzionaria, furono resi filosoficamente. Quello suggerito era un atteggiamento slanciato, socialista, ottimistico. Grazie all'adeguamento all'«ordinamento della natura», cioè con il miglioramento materiale del «popolo», lo «spirito» borghese si sarebbe lasciato alle spalle il vecchio mondo. Umanizzando concretamente il «popolo», avrebbe realizzato il suo nuovo mondo. Quale unico soggetto storico, avrebbe presieduto alla creazione di un mondo che, ovviamente, era armonioso. Abbracciando il proprio "corpo", avrebbe, e con una «rivoluzione lenta e graduale», creato un mondo di patriottismo, produzione, ordine. Era come se Feuerbach spronasse lo «spirito» borghese. In effetti, a dispetto di quanto sostenne, gli strati contadini e operai nel 1848 si mossero con abbastanza «energia». Agli occhi della stessa borghesia liberale, ciò diede al problema sociale il rilievo politico segnalato dal filosofo, ma in un senso meno benevolo²⁹².

²⁹² Sull'apertura di Feuerbach alle correnti materialistiche, vd. l'Introduzione di Pacchi, *Materialisti*, pp. 19-21. Sul *Materialismusstreit* come «continuazione sul piano culturale della lotta politica fallita sul terreno della rivoluzione sociale», vd. Felice Mondella, *La lotta per il materialismo in Germania*, in *Storia del pensiero*

Nel *Kreislauf des Lebens* - un manifesto del *Materialismusstreit* pubblicato nel 1852 - Moleschott difese ancora la nobiltà del materialismo, che in un cadavere non vedeva un corpo senz'anima, ma ciò da cui usciva una nuova spiritualità: «dall'acido carbonico e dall'acqua, dall'acido umico, dall'ammoniaca e dai sali si vedono germogliare sulla tomba fiori e frutti e sorgere una nuova turgida vita della campagna, un nuovo potere di pensiero nei cervelli umani». Tra la campagna e il pensiero c'era di mezzo il lavoro²⁹³. Quella concezione, scrisse Moleschott, «ci permette di gridare che [il lavoratore] con il pane si guadagna la materia dei movimenti più nobili», quelli spirituali. C'era però il problema sociale: la «mancanza di materia». Serviva una «ripartizione [...] di materia, che renda a tutti possibile il lavoro e con esso un'esistenza degna dell'uomo». Si sarebbe così realizzato il principio che il fisiologo riprese da Liebig, secondo il quale «ogni parte dell'intero organismo [lo Stato] ha il diritto naturale di impiegare nel modo più libero la sua forza-lavoro»²⁹⁴. Ciò era possibile, sottolineò Moleschott: «la magnifica conclusione che possiamo trarre dalla immortalità della materia e dalla eterna circolazione della vita, legata alla materia è che la materia necessaria alla conservazione di piante, animali e uomini non può mancare». La conseguenza «assolutamente necessaria» era «che un giorno la scienza giungerà al punto di insegnare una ripartizione della materia che renda impossibile la povertà».

La scienza incarnava dunque lo «spirito» illuminato spronato da Feuerbach. Tuttavia, qui la «materia» veniva assolutizzata, elevata a sistema. Lo notò Feuerbach stesso. Il «materialismo è per me la base dell'edificio dell'essere e del sapere umano - scrisse -, ma esso non è per me quello che è per il fisiologo, per Moleschott ad esempio, quello che è per loro necessariamente [...], cioè l'edificio stesso». Ovvero, in «loro» lo «spirito» illuminato era la materia stessa sotto l'aspetto del pensiero²⁹⁵. In qualche modo, veniva così meno la tensione soggettiva presente in Feuerbach, a denotare un atteggiamento politico-culturale più timido. Lo «spirito» feuerbachiano, con il suo slancio rivoluzionario, si era come rarefatto. La scienza di Moleschott aveva molto a cuore il problema sociale. Ma esso era un problema tecnico, che, significativamente, fu affermato come tale contro ogni idea di rottura, di slancio soggettivo. La ragione, probabilmente, era che esso riguardava qualcun'altro. «I naturalisti sono i più attivi promotori della questione sociale, che con le armi in pugno può essere sì manifestata come bisogno, ma non può mai essere risolta. La sua soluzione sta nelle mani del naturalista, che con sicurezza è guidato dall'esperienza dei sensi».

filosofico e scientifico, vol. 5, *Dall'Ottocento al Novecento*, a cura di Ludovico Geymonat, Milano, Garzanti, 1975 [nuova ed.], in particolare alle pp. 110-113.

²⁹³ Cfr. J. Moleschott, *Der Kreislauf des Lebens: physiologische Antworten auf Liebig's Chemische Briefe*, Mainz, Zabern, 1852. Tutte le seguenti citazioni sono tratte dalla traduzione italiana in Pacchi, *Materialisti*, pp. 171-77. Su quest'opera vd. Giorgio Cosmacini, *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 29-52.

²⁹⁴ Moleschott prese questo passo da Justus Von Liebig, *Chemische Briefe*, Heidelberg, Winter, 1844, pp. 622-623.

²⁹⁵ Vd. Pacchi, *Materialisti*, p. 352 per il passo di Feuerbach. Per il sistema materialistico di Moleschott, vd. Cosmacini, *Il medico materialista*, pp. 23-24, 74-75.

3.4 L'Italia nuova e positivista

Der Kreislauf costò a Moleschott l'esilio accademico. Nel 1861, l'allora ministro della Pubblica istruzione De Sanctis lo chiamò all'università di Torino. Negli anni 1861-1863, De Sanctis stesso e Carlo Matteucci avevano infatti avviato un rinnovo dei quadri accademici. Volevano in particolare valorizzare le scienze medico-biologiche quali vettori della *Weltanschauung* positivista²⁹⁶.

Si accelerò così un moto di rinnovamento culturale già avviato. Esso aveva preso avvio nel laboratorio piemontese dopo la svolta quarantottesca, quando degli intellettuali democratici, tra cui Bertrando Spaventa e De Sanctis, ridimensionarono il cattolicesimo sia liberale che intransigente e svecchiarono i riferimenti culturali del soggetto politico cavouriano. Fu un aspetto della più generale convergenza delle forze democratiche lungo la via monarchico-moderata alla "rivoluzione nazionale". A metà anni Sessanta, quel moto di rinnovamento culturale mise capo alla fioritura del positivismo, segnalata dalla pubblicazione, tra gli altri, dell'opera *Sull'origine della specie* di Charles Darwin e di *Forza e materia* del divulgatore materialista Ludwig Büchner²⁹⁷. Come fiori, il positivismo si liberò della tutela hegeliana sotto cui era cresciuto. Si ebbero delle conversioni, tra cui quella di Villari, e si accesero dei dibattiti²⁹⁸.

I fiori del positivismo avevano diverso colore politico-ideologico. In particolare, la nascente sinistra antimoderata e socialisteggiante, allontanandosi dallo spiritualismo mazziniano, trovò nel positivismo il veicolo di una pensiero laico e materialista. Stimolato dal tema cruciale dei rapporti tra il nuovo Stato e la Chiesa, era allora in corso un più generale rimescolamento: (1) la disgregazione della Destra, diversi esponenti della quale diventarono "progressisti"; (2) la spaccatura nel Partito d'azione tra le nuove formazioni antimoderate e, intorno alla Sinistra subalpina, un settore monarchico in ascesa, verso il quale, addolcendosi, erano attratti gli elementi democratici. Con l'avanzare del processo di integrazione delle forze avanzate al vertice, iniziò a definirsi un nuovo blocco di governo, che tendeva cautamente a sinistra²⁹⁹.

Nel 1865 De Sanctis parlò di un «gran partito progressivo e nazionale». Spiegò come si dovesse qualificare per un programma di consolidamento e ammodernamento della nuova formazione statale, con particolare riguardo ai rapporti con la Chiesa. Nel contempo, la premessa di tale programma era che la «democrazia» non avesse «attecchito» in Italia -

²⁹⁶ Vd. G. Cosmacini, *Problemi medico-biologici e concezione materialistica nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali 3, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di Gianni Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 815-841. Riguardo in particolare a Moleschott, vd. G. Cosmacini, *Il medico materialista*, pp. 101-166

²⁹⁷ Charles Darwin, *Sull'origine della specie per selezione naturale, ovvero: conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*, a cura di Giovanni Canestrini - Leonardo Salimbeni, Modena, Zanichelli, 1864 e Ludwig Büchner, *Forza e materia: studi popolari di filosofia e storia naturale*, a cura di Luigi Stefanoni, Milano, Brigola, 1867.

²⁹⁸ Per l'apertura al positivismo di figure cresciute nel solco dell'idealismo, cfr. P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in «Politecnico di Milano» (gen. 1866), poi in Idem, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Cavour, Firenze 1868, pp. 1-36 e Andrea Angiulli, *La filosofia e la ricerca positiva: questioni di filosofia contemporanea*, Napoli, Ghio, 1868. Ebbe inoltre importanza l'intervento critico di Bertrando Spaventa, *Paolottismo, positivismo, razionalismo. Lettera al prof. A. C. De Meis*, in «Rivista bolognese» (mag. 1868).

²⁹⁹ Vd. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 5, *La costruzione dello Stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 60-86, 264-275.

constatazione che, con l'antitesi tra poesia e prosa, esprimeva anche una precisa indicazione politica.

L'immensa maggioranza è moderata, liberale, devota al plebiscito, e non ammette transazioni sul programma nazionale e chiede istantaneamente riforme. Questo è il terreno sul quale è possibile lavorare [...] di contro a quelli che ponessero per avventura in questione il programma nazionale e inchinassero a transazioni o concessioni incompatibili col patto fondamentale. Il resto è poesia³⁰⁰.

Sempre nel 1865 Crispi criticava Giuseppe Mazzini, il suo programma di una guerra di popolo preparata dalla cospirazione per l'instaurazione della repubblica³⁰¹. Secondo Crispi, il «reggimento politico del Regno è lontano le mille miglia dalla sua perfezione. Ma non bisogna combatterlo con le sette, né spingendo il popolo alle barricate». Bisognava «correggerlo». «[F]idate nelle forze del paese, illuminate il popolo senza agitarlo» - consigliò Crispi a Mazzini; laddove, ancora, il gradualismo progressista, il prosaico programma della correzione si qualificava anche per contrasto rispetto al termine «popolo», quale possibile soggetto destabilizzante. La fioritura del positivismo fu correlata anche a tali sviluppi, nel senso che il *Keine Metaphysik mehr* doveva richiamare meno la poesia rivoluzionaria, socialista, e più una prosa di governo progressista³⁰².

Nell'intervento del 1866 *La filosofia positiva e il metodo storico*, Villari salutò con favore l'aprirsi della nuova stagione culturale e spiegò come la filosofia potesse aderirvi³⁰³. Richiamò - con riserva però - il *Keine Metaphysik mehr!* «Voi volete avere l'assoluta conoscenza, trovare l'essenza dell'uomo - scriveva Villari -, e non pensate a studiarlo prima nelle condizioni, in cui solamente lo potete osservare». Si trattava delle condizioni storiche. Il filosofo propugnò così il «metodo storico» - un'assunzione del motivo anti-essenzialistico del «metodo sperimentale» rivolta contro lo spiritualismo tradizionalista. Bisognava dunque osservare, indurre e dedurre, prendendo a oggetto l'«uomo vivente e reale». Per questa via, l'unica sicura, per Villari si poteva forse lambire il mondo delle essenze ultime, che egli invitò infatti a non rifiutare. Sarebbe stato sbagliato negare ogni valore alla problematica metafisica, spiegò poi a quei seguaci di Auguste Comte che lo criticarono «da sinistra». Essi, aggiunse, cadevano nel «materialismo», che criticò in quanto nuovo «sistema» aprioristico, con cui si naturalizzava la società³⁰⁴.

D'altro canto, Villari stesso accennò a una concezione più totalizzante della *filosofia positiva*. Lo fece rispetto a un tema in senso lato politico, affermando una posizione di progressismo gradualistico. Criticò infatti la tensione verso l'«ottimo governo» quale atteggiamento astratto. Affermò il criterio pragmatico del «governo migliore per una società data». Questo progressismo, che si voleva insieme fermo e realistico, si accompagnava all'idea di dover

³⁰⁰ F. De Sanctis, in «Italia» (ott. 1865), poi in Idem, *Opere*, vol. 15, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960, p. 443.

³⁰¹ Francesco Crispi, *Repubblica e monarchia. A Giuseppe Mazzini*, Torino, Vercellino, 1865, pp. 73 sgg.

³⁰² Per l'interpretazione proposta della fioritura del positivismo, vd. G. Cosmacini, *Problemi medico-biologici*, pp. 815-820, 824-829 e Mario Quaranta, *Positivismo ed hegelismo in Italia*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. 5, pp. 193-197.

³⁰³ P. Villari, *La filosofia positiva*, pp. 1-36.

³⁰⁴ Cfr. la *Prefazione*, in Idem, *Saggi di storia*, pp. I-XV (1868).

presiedere a dinamiche sociali rispondenti a una necessità di tipo naturale e che, in questo senso, erano anche problematiche: «siamo tutti convinti che le leggi della società sono inviolabili quanto quelle della natura e che, invece di contrastarle a capriccio, dobbiamo conoscerle, per guidarle e servircene come ci serviamo delle leggi e degli agenti naturali»³⁰⁵.

Nell'intervento del 1868 *Sull'insegnamento della storia*, Villari ribadì che l'uomo non andava visto a partire da un'«ideale astratto»³⁰⁶. Bisognava invece disporsi a studiare un «essere che ci apparisce sotto mille forme diverse», cambiando di continuo; e che era «stretto da ogni lato», per esempio dalle condizioni climatiche, ma aveva una «continua aspirazione verso l'infinito». La conoscenza concreta dell'uomo e della società, ribadì Villari, avrebbe indotto a rigettare «governi che partono solo da un principio astratto»; tanto più, probabilmente, se si trattava di astrattezze rivoluzionarie. Le istituzioni, spiegò infatti il filosofo, «debbono avere radici nel passato, germogliare nel presente, fecondare l'avvenire». Assicurata da un lato ad un prudente principio di concretezza e stimolata dall'altro dalle «nuove vie dell'attività del pensiero», la prospettiva era ambiziosa. La speranza era che il sapere si traducesse in potere anche rispetto al divenire sociale, così come con la tecnica si controllava la natura.

Il problema che ci occupa tutti, sotto mille forme diverse, è appunto questo: trovare le leggi secondo cui i fenomeni della natura, le leggi secondo cui i fatti dello spirito si succedono nel tempo. V'è nel nostro secolo una fede grandissima, che l'imparare a conoscere e rispettare queste leggi ci potrà fare, in qualche parte almeno, dominare le forze sociali, come già dominiamo e ci serviamo delle forze della natura.

Anche Lombroso fu un divulgatore del positivismo³⁰⁷. Nel 1869 propose al pubblico italiano il *Kreislauf des Lebens* di Moleschott. Nella *Prefazione* spiegò che l'opera segnava una fase nuova, «che si traduce, negli studi naturali e medici, per il trionfo dello sperimentalismo, nelle scienze morali e giuridiche per il trionfo del metodo storico e statistico, dappertutto per il primato dato all'esperimento e all'osservazione sull'autorità e sull'opinioni»³⁰⁸. Sensibile alle diverse valenze politico-ideologiche del positivismo, Lombroso segnalò un «pericolo». Spiegò come la «giovane generazione italiana» rischiasse di finire agli «estremi opposti» dello spiritualismo, seguendo «guide non sempre sicure» come Büchner e l'autore de *La vita di Gesù* Joseph-Ernest Renan; come, ancora, rischiasse di cadere in «eccessi, che potrebbero ricondurla al passato». Ovvero, un andare troppo affrettato, rappresentato qui dal positivismo radicale e socialisteggiante, avrebbe potuto compromettere lo stesso andare in avanti. In Lombroso vi era la percezione di un percorso esposto a dei rischi.

Il «grande concetto» di Moleschott, spiegò poi, era che «ogni forza, animale, o vegetante, o intellettuale sia sempre una manifestazione e un effetto delle proprietà della materia». La materia si sosteneva da sé, senza «impulso di volontà superiori, solo perché avvinta in un circolo fecondo, in cui i detriti, le spoglie dei vegetali giovano alla vita degli animali e viceversa». Si trattava di un'affermazione forte del materialismo. In particolare, spiegò

³⁰⁵ Idem, *La filosofia positiva*, pp. 23-24.

³⁰⁶ Idem, *L'insegnamento della storia: discorso inaugurale per l'anno accademico 1868-1869, letto il 16 nov. 1868 nell'Istituto superiore di Firenze*, in Idem, *La scienza del popolo*, Milano, Treves, 1869, pp. 1 sgg.

³⁰⁷ Sul suo contributo alla diffusione del positivismo, vd. D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, pp. 54-56.

³⁰⁸ Cfr. C. Lombroso, *Prefazione del traduttore*, in J. Moleschott, *La circolazione della vita. Lettere fisiologiche*, Milano, Brigola, 1869. Riprodotta in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 60-64.

Lombroso, svariati rivoli portavano acqua al mulino di un'antropologia nuova. Con Darwin, ma anche con l'embriologia e la «scoperta della cellula», sarebbe infatti saltata la teoria fissista, in favore del concetto dell'«unità d'origine degli esseri organici». Grazie a delle «leggi dettate dalla sola osservazione (legge di selezione, legge di correlazione degli organi, lotta per l'esistenza ecc.)», Darwin avrebbe permesso di invalidare le «ipotesi teleologiche»: «le sue osservazioni, unite a quelle che fornivano all'antropologo le misurazioni craniche e gli studi sul cervello nell'uomo e nei primati, ci spiegarono l'origine dell'uomo, che ci sfuggiva fra le nebbie di una sacra mitologia». Al riguardo - avrebbe chiarito nel 1871 Lombroso, definendo il concetto stesso di «antropologia»³⁰⁹ - era giusto annoverare fra i caratteri dell'uomo il «*noscite ipsum*, al pari della conformazione delle dita e dei denti».

Sull'onda, tra l'altro, dell'evoluzionismo, della storicizzazione della natura, ci si proponeva dunque d'immergere l'uomo nella materia, di naturalizzare la storia. Si andava contro le definizioni che muovevano da una prerogativa spirituale separata, in nome di una conoscenza empiricamente fondata dell'uomo, nella sua complessità. Sviscerando la correlazione tra i dati fisici e gli stati psichici - continuava Lombroso nella *Prefazione* a Moleschott³¹⁰ - la fisiologia del cervello «poté perfino, per entro la cellula che pensa, fissare il grado di calore che sviluppa questa sublime funzione, e così provarne incontrovertibilmente, la materialità». Si era di lì espugnata la «cittadella, finora invulnerata, delle scienze morali». Era stata tra l'altro appurata la «poca spiritualità del prodotto più sublime dell'intelletto umano», il linguaggio.

Lombroso parlò anche della società. Dimostrando che «il buon mercato e l'equità nei compensi, e la libertà degli scambi e le cessazioni dei privilegi sono di vantaggio anche a coloro cui parevano esser dannosi», spiegò, l'economia politica faceva «intravedere come possa basarsi la morale nell'utile». Ovvero, il perseguimento dell'interesse materiale avrebbe favorito il bene comune, avrebbe fatto progredire una società che entrava nel mondo armoniosamente governato dalla mano invisibile. Si trattava di qualcosa di ovvio per Lombroso. Trattandola come cosa a parte, volle insistere di più sulla «fisica sociale» - la nuova scienza della società che ascrisse in particolare a Quetelet³¹¹. Lombroso spiegò come la vicenda di matrimoni e nascite, omicidi e suicidi rispondesse ad una «necessità naturale»; proprio come per i corpi celesti, dal cui moto dipendeva anzi «in gran parte». Queste verità - sottolineò - andavano ammesse anche se sembravano «pericolose e umilianti», perché «finiscono per riuscire vantaggiose a tutti». Ci si disponeva insomma a governare con una certa sicurezza la società. Era questa l'idea espressa anche da Villari. Forse con più ottimismo del filosofo, si era qui compresi delle leggi naturali che l'avrebbero spontaneamente indirizzata verso il meglio.

³⁰⁹ C. Lombroso, *Antropologia*, in *Dizionario delle scienze mediche*, a cura di Giulio Bizzozzero - Alfonso Corradi - Paolo Mantegazza, Milano, Brigola, 1871, vol. 1, pp. 619-624. Riprodotto in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 380-386.

³¹⁰ C. Lombroso, *Prefazione*, pp. 63-64.

³¹¹ Il riferimento era a Adolphe Quetelet, *Physique sociale, ou essai sur le développement des facultés de l'homme*, Bruxelles, Muquardt, 1869.

3.5 Lombroso. «Pazzia» e «civiltà» negli anni Sessanta

Nel 1863, introducendo un corso di *clinica delle malattie mentali*, Lombroso aveva detto che la «tendenza al bene, la virtù, è naturale e fisiologica nell'uomo»³¹². Aveva poi parlato delle condizioni che si allontanavano da essa: a un passo da essa, il «vizio»; al di là della bontà fisiologica dell'uomo, la follia. Accennò anche al «delitto». Insistè soprattutto sulla possibilità e sulla necessità di basare la psicopatologia su dei «fatti obiettivi, palpabili», come nella medicina.

Lo ripeté in un articolo del 1865³¹³. Per dare assetto alla medicina legale servivano «espressioni concrete», rispondenti a «fatti obietti». Ciò era possibile perché, nei folli, «alle variazioni della forza psichica e quindi dello spirito deve accompagnarsi anche quella della forma». Che li si studiasse dunque «come un oggetto di storia naturale». Alcuni dei «caratteri principali» si ricavano dallo studio di peso, capelli, denti, craniometria, «sensibilità tattile» e, ancora, del dolore, della «sensibilità affettiva», dell'intelligenza. Tali «caratteri» avrebbero permesso di individuare il folle rispetto all'uomo sano. Al riguardo, Lombroso notò che talvolta la craniometria falliva, ma puntualizzò: «molte volte, per non dir sempre, la differenza c'è, e noi non la sappiamo trovare, perché non ci siamo formati un tipo preciso e fisiologico delle linee esterne del capo ad uomo vivo e sano, e siamo abituati a non vedere nelle differenze che puri effetti d'accidentalità». C'era dunque per forza una differenza costitutiva tra pazzia e normalità mentale, e conoscendo il tipo fisiologico sarebbe risultato chiaro quello patologico. Ciò valeva in generale, anche per gli affetti. Lombroso spiegò come l'incontro con un parente potesse rendere «furiosi» individui prima «calmi», e che ne avevano parlato bene. Quindi, chiari, la «sensibilità affettiva» era «lesa». Ovvero, assunto che era fisiologico voler bene ai parenti, il contrario avrebbe provato una condizione intrinsecamente patologica.

Dal canto suo, la anormalità metteva in luce la normalità. Nella lezione del 1863 Lombroso disse che serviva una «clinica delle malattie mentali» perché in tal modo, come per esempio la teratologia confermava la embriogenesi, così lo studio della follia avrebbe potuto chiarire la «fisiologia del pensiero»³¹⁴. Notò anche come alcuni aspetti della follia - il linguaggio, l'erotismo, la superstizione - risultassero chiariti dalla condizione dei «popoli primitivi», e la chiarissero a loro volta. Ovvero, la follia metteva anche in luce la civiltà moderna, per contrasto.

Alla fine degli anni Cinquanta Lombroso si era soffermato proprio sul rapporto tra «pazzia» e «civiltà»³¹⁵. Voleva confutare l'idea che la civiltà influisse sulla pazzia con l'«agglomerato degli individui» e gli «eccessi intellettuali». Tale idea, spiegò, si riteneva supportata dalla scarsità dei pazzi nelle «nazioni men colte» come l'Italia. Era probabilmente un'idea offensiva per il giovane patriota Lombroso. Il suo paese, d'altra parte, ancora non era l'agognato Stato

³¹² Cfr. C. Lombroso, *Prelazione al corso di clinica delle malattie mentali nella Regia università di Pavia*, Milano, Chiusi, 1863. Riprodotto in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 375-378.

³¹³ Riprodotto in *ibidem*, pp. 175-183. Da C. Lombroso, *La medicina legale delle alienazioni mentali, studiate col metodo sperimentale*, in «GMI - Province venete», anno VIII, nn. 27-30 (1865), pp. 5-41.

³¹⁴ *Idem*, *Prelazione*, pp. 376-377.

³¹⁵ *Idem*, *Influenza della civiltà su la pazzia e della pazzia su la civiltà*, in «GMI-L. Appendice psichiatrica», serie IV, anno XV, tomo I (dic. 1856) e in «GMI-L. Appendice psichiatrica», anno XVI, tomo II (feb., apr. 1857). Ora riprodotto in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 458-464.

unitario, libero e moderno. Quindi, era forse spiacevole l'idea di creare "pazzia", proprio conquistando la civiltà.

Lombroso chiarì che la follia aveva un'«essenza» fissa. Rispetto ai «popoli barbari», ossia alle popolazioni extra-europee, tale «essenza» non aveva «un'importanza clinica, ma storica», perché i «barbari» veneravano i «pazzi». «I Negri - esemplificò Lombroso - li credono presi dal sacro Feticcio [...], precisamente come da noi nel Medioevo». Riguardo al rapporto pazzia-civiltà, chiarì poi che le «cause fisiche» della pazzia - «eredità», celibato, «secrezioni sopresse», «alterazioni patologiche viscerali» ecc. - prevalevano senza'altro sulle «cause morali», in cui entrava in gioco l'influenza della civiltà. Anche in presenza di prevalenti «cause morali», aggiunse lo scienziato, vi era comunque, quasi sempre almeno, il sostrato fisico. «Ora sulle cause fisiche la civiltà non ha influenza veruna» - precisò Lombroso, come per discolparla. Anzi, riducendo l'uso di alcool e droghe, «spaventevole nei popoli barbari», la civiltà avrebbe forse mitigato le «cause fisiche». Quanto alle «cause morali», poi, «l'organo dell'intelligenza» non sarebbe stato quasi responsabile della pazzia. Lo erano invece le «passioni», ma, spiegò Lombroso, ogni «progresso civile» era ovviamente segnato dalla «vittoria della ragione sulle passioni».

Nella lezione del 1863 Lombroso aveva parlato del «delitto» come di una condizione a sé. L'aveva classificato tra quelle che si allontanavano dalla fisiologica «tendenza al bene»³¹⁶. Era tra il «vizio» e la malattia mentale - quella condizione che definì come decisamente, per lo più fisicamente, distinta dalla normalità psicologica e quindi dalla «tendenza al bene»; e che, inoltre, stava alla barbarie come la normalità psicologica stava alla civiltà. Lombroso precisò che il confine tra il «vizio» e la malattia mentale su cui stava il «delitto» non era netto. Spiegò che «anche i veri colpevoli non si può dire che posseggano una mente sana», perché «moltissimi» detenuti erano epilettici, maniaci, oppure si suicidavano. Ma aveva pure precisato che, se la crudeltà «inumana ed assurda e disinteressata» di certi crimini faceva pensare alla follia, poteva non essere così. Quei crimini erano nello spazio dell'umano: lontani certo dalla «virtù», dalla «ragione», dalla civiltà; un passo al di là del «vizio», delle «tentazioni della colpa», ma non del tutto assimilabili all'alterità pura, alla «pazzia».

Nel saggio del 1865 Lombroso tornò al tema delle «vie di mezzo» tra «mente sana» e alienata, al confine tra «follia» e «delitto»³¹⁷. Questo confine, in verità, non aveva molto senso per il diritto, secondo il quale, dove finiva la coscienza del soggetto, finiva anche la possibilità di attribuirgli un reato. Al di là del fatto che l'insistenza sul tema aveva a che fare con la proiezione istituzionale della psichiatria, Lombroso non aveva invece difficoltà a parlare di «mania criminale». Infatti, spiegò, aveva osservato *tot* alienati con «tendenze» al furto, al suicidio, o «libidinose». Era la stessa logica con cui nella lezione del 1863 disse che parecchi detenuti, *ergo* di condizione-criminale, erano epilettici, quindi anche malati: la condizione-pazzia poteva acquisire una coloritura criminale, quella criminale una coloritura patologica. Per Lombroso non era assurdo parlare di «mania criminale», perché il «delitto», come anche il «vizio», erano considerati qualitativamente differenti dalla condizione del soggetto normale, cioè buono, razionale, civile; nonché prossimi al massimo di alterità, alla «pazzia».

³¹⁶ Idem, *Prelazione*, p. 376.

³¹⁷ Idem, *La medicina legale*, pp. 175 sgg.

Infine, secondo Lombroso i «rei maniaci e maniaci rei» andavano rinchiusi nei manicomi criminali, e a vita. Per argomentarlo, usò contro il regime della punizione il motivo umanitario della guarigione, ma tale motivo si intrecciò contraddittoriamente con un'istanza *tout court* securitaria, su cui cadeva l'accento: «la società - scrisse - ne resterebbe molto meglio guardata che nol sarebbe dagli ergastoli, dai quali esce il reo punito, ma non guarito, con la tendenza irresistibile alla recidiva ed anzi all'impeggiamento»³¹⁸. La «mania criminale» era insomma una quasi-alterità temuta.

Lombroso tornò al «delitto» in un passaggio della *Prefazione* a Moleschott del 1869³¹⁹. Nei passi precedenti aveva parlato di tante cose: di Darwin e dell'«unità d'origine degli esseri organici»; della fisiologia, cioè della «materialità» del cervello; della psichiatria, che qui, ormai, parlava solo di cause fisici contro l'idea di alterazioni «immateriali»; della linguistica e della «poca spiritualità» del linguaggio; dell'economia politica, riguardo alla virtù dell'utilitarismo; di «fisica sociale».

«Fisica sociale» significava che gli «atti» nella società rispondevano ad una «necessità naturale», non al libero-arbitrio o alla provvidenza. Lombroso fece qui un commento significativo: «perfino l'educazione, che noi credevamo il supremo modificatore dell'umana natura, non vi può nulla, né in bene né in male - severa ed umiliante lezione per tutti, pei volenterosi benefattori dell'uomo e per quei burbanzosi o illusi filosofanti che giurano nell'indefinita perfettibilità umana». Con un misto di soddisfazione scientifica e dispiacere, Lombroso cassò così un'idea che aveva radici illuministiche. Quel «noi», che guardava come dall'alto la società, constatava qui l'impossibilità di modificare in meglio la «natura umana»: di farla passare dallo stato di minorità a quello della ragione e della virtù - concetti ben presenti nella riflessione lombrosiana, in cui designavano la norma, ciò rispetto a cui la malattia era «altro». Proprio a questo punto Lombroso parlò di «delitto», come di una «sventurata produzione naturale, una forma di malattia». Fino qui, cioè negli scritti del 1863 e del 1865, il «delitto» era rimasto sulla linea di confine tra le viziose «tentazioni della colpa» e la malattia: ai limiti, ma dentro la fisiologia dell'umano, anche se poteva manifestarsi con crudeltà inumana. Ora coincideva con la malattia. Sicché parvero «semibarbare» le idee «che dominavano fra noi sulla penalità»: l'idea di somministrare «pena e vendetta» a qualcuno, come fosse «uno di noi»³²⁰.

Dal punto di vista pratico, si spiegò che le «verità» antispiritualistiche avrebbero migliorato il rapporto tra il mondo dei sani e la «pazzia»: «esse ce ne rendono meno truci le parvenze e ci danno nelle mani i mezzi per prevenirla e trattarla» - un avvicinare a sé. Per la «malattia-delitto» si parlò di «cura e sequestro». Anche qui c'era quindi il motivo umanitario della cura, ma era anche marcata l'istanza securitaria. Era forse prevalente. Infatti, un argomento con cui si promosse lo spostamento della «morale» dall'«altare del libero-arbitrio» al «fondamento dell'utile» era il «miglioramento della penalità, che finora riuscì un giuoco illusorio di schermo contro il delitto, quasi sempre recidivo e trionfante».

³¹⁸ Il termine «ergastolo» aveva diversi significati. Designava anche, ma non solo, la perpetuità della condanna. Cfr. per esempio Giuseppe D'Ettore, *Leggi penali e leggi della procedura nei giudizi penali*, Napoli, Stamperia Vico S. Girolamo, 1858.

³¹⁹ Idem, *Prefazione*, pp. 62-64.

³²⁰ Idem, *Prefazione del traduttore*, p. 64.

Insomma, qualche problema c'era. Il tono era però ottimistico. Lo spostamento della «morale» dal libero-arbitrio all'«utile» sarebbe piaciuto «più ancora - si scrisse subito dopo - quando ne vedremo, a corollario, nascere quei magazzini cooperativi, quelle banche mutue popolari, quelle società di assicurazione, che sostituiscono ad una carità [...] spesso falsa e spigolista, e sempre avvilita, il mutuo soccorso». L'ottimismo aveva dunque a che fare con il «popolo». Il «noi» doveva stimolargli il sentimento dell'«utile», affinché si aiutasse da sé. Il mutuo soccorso, infatti, «rialza la dignità umana», facendo in qualche modo diventare il popolano «uno di noi»; e «ritorce lo stesso egoismo, base e ruina di tante opere nostre, a sicura tutela dalle comuni sventure», dal conflitto, cioè. Sullo sfondo c'era quanto detto circa l'«economia politica». Essa avrebbe dimostrato la possibilità di rifondare la «morale» sull'«utile», ossia sull'interesse materiale, la cui esplicazione, guidata dalla mano invisibile, avrebbe dato un'armonia fatta di «buon mercato» ed «equità nei compensi». Il mutuo soccorso era la via per fare partecipare il «popolo» a quella armonia.

Nel saggio del 1859 su follia e civiltà Lombroso aveva già parlato di bisogni, di «popolo»³²¹. Aveva spiegato che tra i «popoli barbari» la follia era un fatto non clinico, ma storico, perché era la normalità. «[A]vezzo alle poche sensazioni abituali», il barbaro restava colpito dalla voce, dai gesti, dalle «idee le più bizzarre» dei pazzi. Ne «venera la forza», l'insensibilità al dolore - spiegò Lombroso. La loro «teomania» trovava insomma una «predisposta opinione popolare». C'era poi da considerare la «forza d'ingegno e di volontà» dei «pazzi», esaltata dalla malattia e «almeno superiore alle masse che folleggiando palleggiavano». Più volte li si era perciò visti «complicare ed originare continui rivolgimenti», come nel Medioevo. La storia passata, in altri termini, era stata fatta, male, da masse popolari sedotte da gente «pazza».

Era il tema della «follia epidemica». Essa venne attribuita all'«istinto di imitazione» - «primo a manifestarsi e ultimo a spegnersi nelle varie gradazioni dell'intelligenza umana». Lombroso chiarì che dove mancava la «civiltà», ed era quindi labile la differenza tra realtà e allucinazioni, desideri e illusioni, si sprofondava facilmente nella «pazzia», perché la «metamorfose regrediente delle facoltà intellettive ha minori gradi da percorrere». Per questo, per la loro inferiorità evolutiva, i «popoli barbari» e gli europei dei secoli bui sarebbero stati in un rapporto di quasi-identità, non di alterità, con la pazzia.

Inoltre, «anche nei tempi a noi più vicini, nella Rivoluzione francese per esempio, in cui le masse furono ridonate al loro dominio, spesso la vera pazzia non solo complicò, ma trascinò il fanatismo, e punì l'opposizione dei pensatori». Le masse moderne sarebbero state quindi come i «barbari». Spiegando che, essendo una «nevrosi», non cambiava l'«essenza» della pazzia, ma la sua «forma», Lombroso portò poi a esempio i «progetti di comunismo», che «subentrarono ai sogni sensuali degli anabattisti e degli adamiti».

Dunque, il fatto che nella modernità le masse tornassero «al loro dominio» era il fenomeno in cui la «vera pazzia» - ben de-finita rispetto alla salute, con dei fatti ben tangibili - cessava di essere «altro da», diventava un tutto indistinto: popolani già deboli di mente, che impazzivano dietro ai «sogni sensuali» dei comunisti. Lombroso fu criticato per il fatto di riferire l'«errore» alla malattia, perché «si toglierebbe la responsabilità e la colpa a chi è conscio delle proprie

³²¹ Idem, *Influenza della civiltà*, pp. 458 sgg.

azioni, ed in tal guisa verrebbe grandemente alterata la pubblica morale»³²². Ma lui allora non si poneva il problema. Spiegò che la civiltà non avrebbe più conosciuto la «pazzia epidemica». Infatti, tra l'altro, scemava il «prestigio» dei pazzi e li isolava nei manicomi. Diminuiva la «forza d'imitazione», fortificava cioè la mente delle masse. Sì, la civiltà aumentava il «numero degli oggetti su cui si svolgono le passioni», che potevano «degenerare in pazzia», ma, «[s]e la civiltà aumenta il numero dei bisogni, aumenta anche i mezzi per soddisfarli con le nuove invenzioni e con la facilità delle comunicazioni». Come ancora nel 1869, il «noi» della civiltà dell'«utile» era sereno nel rapportarsi a «loro».

3.6 La scoperta del «delinquente» alla svolta degli anni Settanta

*The only way of expressing emotion in the form of art is by finding an "objective correlative"; in other words, a set of objects, a situation, a chain of events which shall be the formula of that particular emotion*³²³

«Occupandomi da qualche tempo nello studio dell'uomo criminale, nel visitare il penitenziario di ... , fui colpito dalla vista di un tristissimo uomo» - così scrisse Lombroso all'inizio del 1871. Nel 1870 aveva notato una rara fossetta nel cranio di quel «tristissimo uomo», un contadino morto in prigione di nome Vilella³²⁴. Ci versò dentro della cera e dedusse che aveva ospitato un cervelletto «come nei feti di 5 mesi». Riferendosi alla teoria dell'ontogenesi come ricapitolazione della filogenesi, ritenne di aver trovato in quella fossetta un fatto di grande portata. Vilella non gli parve classificabile come uomo, né come primate, ma tra i roditori. Gli sembrò importante «notare che questa anomalia cranica, come altre che spero esporvi, siansi scoperte in quella varietà, infelice, d'uomo, che è a mio credere più patologica dell'alienato, nell'uomo criminale». Già nel 1869 Lombroso aveva affermato la natura *tout court* patologica della criminalità. Era però qualcosa di sospeso. Era in soluzione, come «delitto». Ora, a partire dal 1870, s'era avuto un fenomeno di precipitazione. Agli occhi di Lombroso apparve il tangibile soluto dell'«uomo criminale». Fu per lui una scoperta, provata dalle anomalie; le quali, d'altra parte, nel contempo gli apparvero come la conferma d'una realtà già associata, la «varietà» *criminalis*. Per qualche motivo, bisognava ora parlare di lei.

Né Lombroso era il solo. Nel 1871 iniziò la pubblicazione della rivista di «discipline carcerarie» diretta da Beltrami-Scalia. Pubblicò lo studio su Vilella, «come quello che più direttamente si riattacca con quello dell'uomo colpevole» - il tema definito come *focus* della

³²² Cfr. la recensione nel «Bullettino delle scienze mediche», serie IV, vol. 7 (1856), pp. 429-435.

³²³ Thomas Stearns Eliot, *Hamlet and His Problem*, in Idem, *The Sacred Wood. Essays on poetry and criticism*, New York, Alfred A. Knopf, 1921, p. 92.

³²⁴ C. Lombroso, *Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un criminale*, in «RILSL», serie II, vol. 4 (gen. 1871), pp. 37 sgg. Ora in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 386-390.

rivista stessa³²⁵. Inviarono alla rivista delle lettere di benvenuto alcuni giuristi, anche d'oltralpe³²⁶. Contenti anche gli psichiatri, che, con i direttori delle carceri, avrebbero aiutato Lombroso nelle sue ricerche. La rivista ricevette poi il benvenuto da un'autorevole rivista inglese, di cui Maudsley era co-editore. Era il «Journal of Medical Science», che lodò il fatto di tematizzare le «relazioni che passano tra delinquenza e follia»³²⁷. Tale rivista aveva da poco pubblicato le ricerche affini del medico Thomson. Beltrami-Scalia ne recensì una in cui si studiava tra l'altro il tasso di follia tra i criminali, il peso «diverso dal normale», il colore dei capelli. Beltrami-Scalia affermò l'esigenza di studiare tali «caratteri fisici dei delinquenti» e notò che «alcune ricerche del prof. Lombroso confermerebbero le cose dette da Thomson»³²⁸. A queste cose avrebbe in seguito attinto Lombroso, insieme a quelle dette George Wilson. Quest'ultimo, infatti, aveva da poco relazionato sul tema *The moral imbecility of habitual criminals as exemplified by cranial measurements*³²⁹. Lombroso diede l'impressione di star facendo qualcosa di necessario. Il «Journal of Medical Science» riconobbe a lui e allo psichiatra Girolami la capacità «to supply a real want, even out of Italy»³³⁰.

Tra la metà del 1872 e l'inizio del 1875 Lombroso scrisse degli altri saggi che sarebbero andati a costituire la monografia *L'uomo delinquente* pubblicata nel 1876.

Intorno al 1873 esaminò sessantasei crani di «delinquenti»³³¹. Spiegò di aver rilevato delle anomalie, numerose «quasi e più forse che quelle degli alienati» - la microcefalia soprattutto. La ragione, chiari, era che per lo più «pazzi» si diventava, mentre «criminali» si nasceva. Insomma, ora la «criminalità» gli appariva più distante dall'umano della «pazzia». Le anomalie, scrisse, si sarebbero potute osservare nei «crani normali delle razze colorate e inferiori» e dell'«uomo preistorico». Erano «caratteri di regressione», il risultato di un «errore nello sviluppo fetale», che aveva influito su «intelligenza» e «moralità».

Nel 1874 Lombroso misurò «sul vivo» ben ottocentotrentaquattro detenuti³³². Ne considerò la statura, il peso, la taglia, la capacità cranica; e poi i capelli, gli occhi, le orecchie ed altro

³²⁵ Cfr. Idem, *Esistenza di una fossa*, in «Rivista di discipline carcerarie», vol. 1 (1871), pp. 41 sgg. [Da ora in poi «RDC»] Cfr. inoltre Marino Beltrami-Scalia, *Programma*, in *ibidem*, pp. 4 sgg.

³²⁶ Per es. il penalista liberale, vicino a Lucchini, Pietro Nocito; gli inglesi William Tallack della Howard Association, che spingeva per la riforma penale, e Matthew Davenport Hill, magistrato; Aloys von Orelli, giudice d'appello di Zurigo; Leon Vidal, ispettore generali delle carceri in Francia. Cfr. *ibidem*, pp. 141 sgg.

³²⁷ *Ibidem*, p. 534. Si prende dal fascicolo dell'ottobre 1871 della rivista inglese.

³²⁸ *Ibidem*, pp. 188-189. Recensione a J. Bruce Thomson, *The Psychology of Criminals*, in «Journal of Mental Science», vol. 6 (1870). Si consideri inoltre Idem, *The hereditary Nature of Crime*, in «Journal of Mental Science», vol. 15 (1869).

³²⁹ Cfr. la recensione di Giuseppe Girolami in «RDC», vol. 1 (1875), pp. 219-225. Wilson relazionò a un meeting scientifico. Cfr. *Report of the Thirty-Ninth Meeting of the British Association for the Advancement of Science held at Exeter in August 1869*, London, Murray, 1870, p. 129.

³³⁰ Citato dalla rivista inglese, in «RDC» (1871), p. 534.

³³¹ Cfr. in Idem, *L'uomo delinquente*, pp. 2-15. Già pubblicato come *Esame di 66 crani di delinquenti* in «RILSL», serie II, VI (dic. 1873), pp. 833 sgg.

³³² Cfr. in Idem, *L'uomo delinquente*, pp. 15-43. Già pubblicato come *Antropometria e fisionomia dei delinquenti*, in «RILSL», serie II, vol. 7 (gen. 1874), pp. 20 sgg. e pp. 93 sgg. Tale saggio avrebbe formato un capitolo

ancora. Valutò l'incidenza dei diversi valori rispetto ad «alienati» e «sani». Era come se per lui, a monte, quel lavoro di classificazione non potesse che verificare la specificità dei «delinquenti». Indicativa al riguardo l'interpretazione che diede della dilatazione delle pupille tra i detenuti., prima valutò e scartò le ipotesi dell'oscurità e della masturbazione - ossia della modificazione in qualche modo dall'esterno degli individui, che dunque non avrebbero avuto in sé nulla di peculiare, ma sarebbero stati come gli altri uomini; e poi, in modo probabilmente irriflesso, prescelse la spiegazione dell'«innervazione centrale»: quasi che le pupille dilatate stessero all'*homo criminalis* come gli occhi rosso-mattone alla *drosophila melanogaster*. Simili dati avrebbero confermato la diversità e insieme la negatività del «delinquente». Riguardo alla «robustezza» dei «grassatori», Lombroso spiegò per esempio che lì stava l'«incentivo di colpire altrui violentemente». Oppure, Gli scarsi risultati di alcuni *tests* fisici, a cui aveva sottoposto i detenuti, furono dallo scienziato spiegati con la simulazione e quindi con la «malignità». Lombroso aveva pochi dati per le detenute, ma molti sulle prostitute, «moralmente quasi identiche». Anche questa «classe di donne» risultò così avere delle misure e una fisionomia individuanti e stigmatizzanti³³³. Tutto ciò parve confermare l'«analogia tra il criminale europeo e l'uomo australe o mongolico».

Lo stesso valeva per il tatuaggio, un fenomeno analizzato intorno al 187³³⁴. Si spiegò come il tatuaggio - uno dei «caratteri più singolari dell'uomo primitivo o in stato di selvatichezza» - fosse ancora diffuso in Italia, «ma solo tra le infime classi sociali, nei contadini, marinai, operai, pastori e soldati, e più ancora nei delinquenti». Quest'ultimi erano dunque in un rapporto di contiguità con il proletariato, il «popolo» - un rapporto reso significativa dalla primitività e dalla selvatichezza. Ma qui per lo scienziato il tatuaggio era anzitutto un altro «carattere anatomico-legale» della specie *criminalis*. Soggettivamente, qui era il *focus*: nella morfologia criminale. In un carcere militare gli spiegarono «come i tatuati si considerino già *a priori* come cattivi militari». Proprio questa era la sua ottica, spontaneamente essenzialistica. Il tatuaggio, notò poi, «esprime stupendamente l'animo violento, vendicativo» dei soggetti. Infine, dei tatuaggi che i detenuti si erano incisi sul pene avrebbero provato «non solo l'impudicizia, ma la strana insensibilità di costoro».

Sempre nel 1874 Lombroso tornò a questo fenomeno della «insensibilità dolorifica»³³⁵. Si occupò soprattutto di quella morale, dell'assenza dei sentimenti che «più intensamente battono nel cuore degli uomini», come la «compassione». Del resto, chiari, il «delinquente»

dell'uomo delinquente insieme al saggio *Antropometria di 400 delinquenti veneti del penitenziario di Padova*, già pubblicato in «RILSL», serie II, vol. 5 (giu. 1872), pp. 575 sgg.

³³³ Il loro peso, superiore a quello di «sane» e «alienate», fu spiegato con il «lauto cibo» e la «vita spensierata», che le accomunava ai «delinquenti liberi». Le «sub-microcefalie», la bocca «deforme», i capelli scuri come i detenuti, l'aspetto «di tipo maschile» erano gli altri «caratteri». Lombroso attinse spesso da Alexandre Parent Du Châtelet, *De la prostitution dans la ville de Paris, considérée sous le rapport de l'hygiène publique, de la morale et de l'administration. Ouvrage appuyé de documents statistiques puisés dans les archives de la Préfecture de police*, Paris, Baillière, 1836, 2 voll.

³³⁴ Cfr. in Idem, *L'uomo delinquente*, pp. 43-57. Già pubblicato come *Sul tatuaggio in Italia, in specie fra i delinquenti. Studio medico-legale*, in «RILSL», serie II, vol. 7 (mar. 1874), pp. 225 sgg.

³³⁵ Questo presunto dato gli veniva fornito dal drammatico fenomeno dell'autolesionismo tra i detenuti. Cfr. in Idem, *L'uomo delinquente*, pp. 57-88. Già pubblicato come *Affetti e passioni dei delinquenti*, in «RILSL», serie II, vol. 7 (mag. 1874), pp. 416 sgg.

non ne aveva neanche per sé stesso. Additò al riguardo l'ironia dei condannati a morte prima dell'esecuzione, come il «gozzuto con cui il boia si lamentava perché riescivagli difficile allacciargli il collo, il che fino allora non gli era capitato mai - e *nemmeno a me* - soggiungevagli». Lo scienziato notò come i condannati fossero un modello per il «popolo».

Anche qui emerse dunque la contiguità tra «delinquente» e popolani. Solo che ora ci si soffermò. Spiegò la simpatia popolare per i condannati con la «legge di imitazione, che domina tanto nei volghi». Come aveva scritto nel 1856-1857 a proposito dei rapporti tra civiltà e «pazzia»³³⁶, questo fenomeno di perdita dell'individualità, la «follia epidemica», era causato dalla «metamorfosi regrediente delle facoltà intellettive». La quale, spiegò allora, era frequente tra i «barbari» e gli europei antichi, intellettualmente inferiori; e s'era vista l'ultima volta nelle ancora inferiori masse della Rivoluzione francese «ridonate al loro dominio». La civiltà avrebbe certo rimediato a simili guai - aveva detto Lombroso, all'epoca.

Comunque, nel 1874 Lombroso si occupò anche di «affetti» nei «delinquenti»³³⁷. Notò che le donne si prostituivano per dar da mangiare ai figli. Ovvero, la prostituzione, che era stata prima collocata nella ben definita «classe» criminale, ora s'era come sciolta nella dimensione sociale - una dimensione triste. Subito dopo Lombroso scrisse che quegli affetti avevano certo una «tinta morbosa». Soprattutto, prevalevano le «passioni», l'orgoglio per esempio, che «noi osserviamo del resto crescere nel volgo in ragione inversa del merito»; laddove quella brutta passione dei «delinquenti» fu ora spiegata proprio con l'attitudine del «volgo». In qualche modo, Lombroso tornò poi dentro i «delinquenti»: nella classe *criminalis*. Parlò della vanità, che avrebbe spiegato la loro «tendenza» all'odio e alla vendetta, e soprattutto quei «tratti di ferocia, comuni nei popoli antichi e selvaggi, ma rari e mostruosi nei nostri». Certo, notò, «[o]ggidi anche il delinquente assai di rado inferocisce senza una causa, o per solo scopo di lucro». Anche qui la «delinquenza» perse i suoi contorni, si sciolse nella società moderna. Poco dopo Lombroso escluse ogni ragionevolezza nel «delinquente». Ribadì la sua «insensibilità morale» e chiarì che, «eccitati» da vanità, cupidigia e simili, gli «istinti crudeli dell'uomo primitivo ritornano a galla». Parlando di crudeltà, che lesse anche come «una specie di alterazione profonda della psiche», comune al pazzo, Lombroso rimarcò quella delle donne. Portò ad esempio quella delle «brigantesse» della Basilicata, della rivolta di Palermo nel 1866 e di altre a Parigi: le agitazioni del «popolo».

Al «delinquente» piaceva bere³³⁸. Poiché era vigliacco, avrebbe trovato solo così il coraggio per delinquere. Di più, «l'alcoolista dà luogo a figli delinquenti», o «pazzi. C'erano i dati: un'alta correlazione tra figli divenuti delinquenti e genitori alcolisti, o delinquenti, o pazzi»³³⁹. Lombroso puntò in particolare il dito sull'osteria, in quanto era il ritrovo dei «complici»³⁴⁰. Li soddisfacevano lo «strano bisogno di una vita sociale tutta loro propria, una vita di gioie, chiassosa, rissosa e sensuale» - la «vita dell'orgia», un «associarsi» visto come intrinsecamente negativo. Poi, il «delinquente» amava giocare d'azzardo. Perciò era povero, chiarì Lombroso; e ciò valeva anche per le prostitute. Povertà, continuò, significava

³³⁶ Idem, *Influenza della civiltà*, pp. 458 sgg.

³³⁷ Cfr. sempre in Idem, *L'uomo delinquente*, pp. 57 sgg.

³³⁸ *Ibidem*, p. 69.

³³⁹ *Ibidem*, pp. 137-138. Li forniva Virgilio, che si muoveva nello stesso ambito di Lombroso.

³⁴⁰ *Ibidem*, pp 69 sgg.

«sudiceria». Questa, tuttavia, subito dopo non gli parve dipendere dal fattore esterno «povertà», ma dalla «profonda inerzia» connaturata alle prostitute e ai ladri. Esattamente come i «selvaggi - rilevò -, più sudici spesso dei nostri animali domestici». Il vero «impulso al delitto», al furto, lo dava proprio il gioco, la «spensieratezza nello sciupare». Significativamente, la «cupidigia» non parve invece criminogena. L'«avaro», spiegò Lombroso, «davanti alla giustizia criminale, come davanti all'economia politica, vale qualcosa in più» rispetto al «prodigo». In altri termini, l'«avaro» appariva adeguato all'ordine armonioso cui presiedeva la mano invisibile. Il «delinquente» appariva invece fuori e contro la moderna civiltà dell'«utile». Ancora nella *Prefazione* a Moleschott del 1869, il «noi» interprete di questa civiltà era certo che, grazie al sentimento del *self-help*, il suo soffio benefico avrebbe beneficiato il «popolo», scongiurando le «comuni sventure»³⁴¹. Qualcosa non era andato per il verso giusto.

Nel 1874 Lombroso si occupò anche di *Intelligenza e istruzione dei delinquenti*³⁴². Potendone misurare la «potenza intellettuale», spiegò, essa sarebbe risultata «inferiore alla norma». Questo perché non erano laboriosi. «I più sentono venir meno l'energia della mente a un lavoro continuato» - come i rom, poveri perché «non amano di lavorare», o le prostitute. Lombroso ricorse qui alle statistiche penali. Tra l'altro, esse registravano la persecuzione del proletariato fluttuante in forza del reato di «ozio e vagabondaggio». Ciò riguardava in particolare i minori, specie del Mezzogiorno. Per Lombroso, era come se tale statistica confermasse al qualità intrinsecamente criminale dell'«ozio».

Poi Lombroso schizzò una «psicologia» dei criminali in base al grado di istruzione. I «pederasti» acculturati parvero «onesti per lo più, e consci di essere colpevoli anche dinnanzi a sé stessi». I «delinquenti scienziati» erano pochi: «esercitati ai criteri del vero», domavano le «brutali passioni». Più involuto il ragionamento sull'«istruzione alfabetica»³⁴³. Esso riguardava il gruppo a sé dei «delinquenti analfabeti». Si iniziò però con un confronto tra i tassi di scolarizzazione e quelli della criminalità presso alcune popolazioni, considerate nel complesso. Ovvero, si andò fuori dall'*homo criminalis*. Si pose a partire dall'intero sociale il problema del «delitto», e riguardo al tema nodale dell'istruzione del «popolo». Si notò che la criminalità era più elevata nei luoghi «colti», come il dinamico triangolo Milano-Genova-Torino. Ciò parve confermato anche dalla quantità di «rei minorenni» scolarizzati. A questo punto, Lombroso si rifece all'autorità di Angelo Messedaglia³⁴⁴. Come l'ignoranza, aveva scritto Messedaglia, anche l'istruzione aveva una «sua criminalità», perché, anche se «indirizza più al bene che al male», era una «forza», non una «ragione morale». «L'istruzione - aggiunse Lombroso - potrebbe essere, alle volte, un incentivo del male, promuovendo, senza le forze di soddisfarli, nuovi bisogni, nuovi desideri».

³⁴¹ Idem, *Prefazione*, p. 64.

³⁴² Idem, *L'uomo delinquente*, pp. 88-101. Già in «RILSL», serie II, vol. 7 (ago. 1874), pp. 666 sgg. Contemporaneo a questo saggio è *La religione nei delinquenti*. Già in *ibidem*, pp. 679 sgg. Poi costituirà il capitolo VI del libro, alle pp. 84 sgg.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ Cfr. Angelo Messedaglia, *Statistiche criminali dell'Impero austriaco nel quadriennio 1856-1859*, Venezia, Antonelli, 1866-1867, pp. 309-312.

Così, s'era infine imposta una questione di fondo, che Lombroso aveva affrontata nel lontano 1856-1857. All'epoca notò infatti il rischio che, aumentando il «numero degli oggetti su cui si svolgono le passioni» e così il «numero dei bisogni», la civiltà rischiasse di suscitare la «pazzia epidemica» nel «popolo» debole di mente. Ma «civiltà» - affermò allora - significava soddisfazione dei bisogni e «vittoria della ragione sulle passioni». Questo era ancora il senso della *Prefazione* del 1869: fiducia nell'influsso civilizzatore del *self-help*, che avrebbe appagato e pacificato a destra e a manca³⁴⁵. Ora il tono era diverso. Qualcosa andava storto. Proprio l'istruzione rischiava di produrre il «male», stimolando alla soddisfazione di «desideri» infondati, ingiustificati perché - proprio come il «delinquente» - il «popolo» difettava delle «forze» del *self-help*, né era estraneo alle sue irrazionali «passioni».

Fu un passaggio sofferto. Lombroso lasciò la correlazione statistica tra scolarità e criminalità. Si mise a calcolare il numero di analfabeti a seconda che appartenessero al gruppo degli «onesti», o dei «delinquenti»³⁴⁶. Era come se, sempre in modo irriflesso, cercasse di vedere un'altra realtà. Vide che i «delinquenti» erano messi peggio degli «onesti» quanto ad istruzione. Gli parve dunque evidente che l'istruzione era un «antidoto». Trasse la conclusione che doveva «darsi opera a estendere l'istruzione alfabetica, anche forzatamente, tra il popolo». Le fondamenta e la traiettoria dell'armoniosa civiltà figlia dell'Illuminismo erano insomma salve. Il «progresso» era salvo. Ma restava una scoria, il «delinquente», che per un verso assorbiva il problema, lo tratteneva al suo interno; per l'altro ora stava lì, imponendo un approccio meno illuministico. Per il «delinquente» occorre infatti un'«educazione speciale, la quale prenda di mira le passioni e gli istinti piuttosto che l'intelligenza».

Lombroso venne infine alla *Morale dei delinquenti*³⁴⁷. Contestò le illuministiche «illusioni dei filantropi», sulle quali, lamentò, erano basati i «sistemi penali». Tornò a sollecitare un'azione rivolta alle «passioni», che avevano un «lato buono», su cui lavorare. Non bisognava però perdere tempo con la «ragione». Sarebbe infatti stato illusorio credere che ogni uomo potesse pervenire alla moralità. I «delinquenti», chiari Lombroso, non avevano rimorsi. Erano irrimediabili, perduti³⁴⁸. Lo dimostravano le statistiche sulla recidiva. La ragione era che «non comprendono affatto l'immoralità della colpa» - peggio dei pazzi, si notò; che spesso dopo il «delitto» avrebbero addirittura ritrovato la «lucidezza delle idee» e il «senso del giusto». In fondo, i «delinquenti» erano la «colpa» stessa, un'alterità più «altra» della follia, nemica del «noi» civile. «Non di rado qualcuno vede la pravità delle sue azioni - spiegò Lombroso -, ma non però la valuta al pari di noi». Portò degli esempi emblematici di questa tenace immoralità. Diceva un ladro: «*io non rubo, non faccio che togliere ai ricchi quello che hanno di troppo*». O il brigante Donato Fortuna, *alias* Tortora, così replicava a chi gli aveva dato del ladro: «*che ladro! Ladri sono i galantuomini (benestanti) della città e io, uccidendoli, non faccio che dar loro ciò che si meritano*. Si vede, insomma, in costoro, invertirsi completamente l'idea del dovere» - commentò lo scienziato; laddove l'«inversione» del «delinquente», o meglio il

³⁴⁵ Cfr. C. Lombroso, *Influenza della civiltà*, p. 458 e Idem, *Prefazione*, pp. 62-64.

³⁴⁶ Idem, *L'uomo delinquente*, pp. 98-101.

³⁴⁷ *Ibidem*, pp. 75-84. Il pezzo non compare nei «Rendiconti» dell'Istituto lombardo. Dagli autori citati in nota e nel testo sembra essere stato scritto tra la metà del 1874 e la fine del 1875. Il pezzo sui *Gerghi*, qui non considerato, apparve in «RILSL», serie II, vol. 7 (nov. 1874), pp. 769 sgg. Il pezzo *Letteratura dei delinquenti*, qui non considerato, apparve, in «RILSL», serie II, vol. 8 (gen. 1874), pp. 21 sgg.

³⁴⁸ Ma anche tra le prostitute «poche ve n'hanno che siano veramente pentite». Cfr. in *ibidem*.

«delinquente» stesso come essere invertito, era *figura* di un andare storto nella società, o meglio dell'andare contro: di «noi»³⁴⁹.

Tra il 1871 e il 1872 Lombroso aveva scritto un saggio sui manicomi criminali³⁵⁰. Lo iniziò parlando di «pazzi criminali». Spiegò che, in seguito anche ad attentati contro re o simili, in Inghilterra e Stati Uniti erano stati creati quei manicomi, dove venivano rinchiusi sempre più persone. Lamentò che questo «bisogno sociale» non fosse sentito in Italia. Non si sarebbe infatti compreso come «gran parte delle azioni criminose muovano da un impulso morboso», sicché «molti di quelli passano per pigri, riottosi, cattivi, e non per alienati». Ai suoi occhi, essi erano necessariamente dentro il cerchio della malattia in quanto negavano la buona civiltà dell'ordine e del lavoro. Non potevano esser sani, stare all'esterno, avere qualcosa a che fare con la civiltà. Di seguito, additando degli uomini impazziti in carcere, o per il carcere, lo scienziato tratteggiò gli embrionali caratteri della specie *criminalis*³⁵¹. Parlò poi di uomini «indifferenti alle punizioni», che conservavano la «irrequietudine» e la «incontentabilità» loro proprie prima della pazzia e/o delinquenza, e «tendono ad associarsi». Ne risultava un'alterità così uguale, eppure così diversa da quella dei «comuni alienati», a cui avrebbero rovinato l'esistenza nei manicomi. Ma il vero problema, si spiegò, era che spesso «essi si trovano liberi in mezzo a noi».

I «pazzi criminali» si incontrarono infine con ciò che evocavano. Ovvero, proprio nella fase della scoperta dell'*homo criminalis* Lombroso era tornato a tematizzare il rischio «pazzie epidemiche». Negli scritti del 1856-1857 ed ancora del 1869, questo era il rischio che - con l'armonioso avverarsi della «civiltà», specie nei riguardi del «popolo» - la «civiltà» stessa si sarebbe certo lasciata alle spalle. Ora invece i «pazzi criminali» potevano creare un «nucleo settario» terribile, perché incapace di «temperarsi» con la «mente sana»; e anche perché, «agendo sulle menti dei volghi per il fascino stesso della sua stranezza, riesce a trascinarli ciecamente dietro di sé». L'esempio principale, a cui l'intelligenza francese si stava dedicando con zelo, era la «così detta Comune parigina» - fatta da «alienati ambiziosi, omicidi e fino paralitici» che trovarono un «terreno propizio» in una popolazione piena di assenzio e «passioni»³⁵².

Né per l'Italia parve giustificata la «nostra ammirabile calma». Certo, spiegò Lombroso, «non siamo ancora guasti dall'alcool e dalla superbia», ma che si pensasse agli «orrori» per la paura del colera nel Sud, o ai «torbidi suscitati nell'Emilia dal macinato», a cui, sottolineò, avevano partecipato sette alienati - quasi fossero l'incarnazione di quel torbidume. Inoltre, era

³⁴⁹ Spunti per il concetto di «*figura*» in Erich Auerbach, *Figura*, in «Archivum romanicum», anno XXII (1938), pp. 436-489.

³⁵⁰ Cfr. C. Lombroso, *Sull'istituzione dei manicomi criminali*, pp. 186-198. Questo articolo fu pubblicato nel 1872. Una sua sezione però, era già stata pubblicata. Cfr. Idem, *Sulla pazzia criminale in Italia*, in «RDC» vol. 1 (1871), pp. 287 sgg.

³⁵¹ *Ibidem*. Parlò di un microcefalo; di uno «preso da tale terrore, od odio che fosse, dei suoi carcerieri, che cadeva in convulsioni ogni volta che entrassero in cella»; di un altro spaventato dalle guardie che «gli rubano il fiato»; di un sedicente parente del re, che «si rifiuta ad ogni lavoro»; di un omicida con parenti pazzi.

³⁵² Lombroso rinvì a Jean Baptiste V. Laborde, *Fragments médico-psychologiques. Les hommes et les actes de l'insurrection de Paris devant la psychologie morbide. Lectures a M. le docteur Moureau (de Tours)*, Baillièrè, Paris 1872.

falso che «i delinquenti italiani non siano di natura feroce e inclinati a pazzia»³⁵³. Molti avevano «testa piccola», quindi «intelligenza sbagliata». Quanto al «popolo» cui appartenevano, a differenza dei russi «noi non siamo né un popolo troppo disciplinato o servile, e neanche, a dir vero, troppo morale». Lombroso parlò di un «predisposto organismo». Le sue inquietanti movenze, partecipi di un fremito europeo, vennero proprio allora scoperte e da allora in poi sistematicamente fissate nella varietà umana del «delinquente» - «correlato oggettivo» di un'emozione di classe.

3.7 «Delitto» e civiltà all'alba della «rivoluzione parlamentare»

Sempre nel 1872, Villari, un altro divulgatore del positivismo, disse delle cose impegnative³⁵⁴. Pose la domanda chiave. «Che si può fare per meglio istruire ed educare il popolo, per renderlo più morale?» Bastava mandarli a scuola? No, ciò sarebbe rimbalzato contro il dato duro delle «condizioni sociali». Peggio, scrisse il filosofo, «voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali. Non è possibile che, comprendendo il loro stato, restino tranquilli». La scuola, il faro del progresso, come causa della catastrofe.

La «responsabilità» era della «classe media», chiari Villari. I contadini lombardi rubavano perché erano «schiavi del padrone». Lo stesso valeva per il «brigantaggio». Come mostrava Quetelet, il crimine era il prodotto necessario di una «fisica sociale» - più tristemente sociale che in Lombroso³⁵⁵. Con le statistiche di Curcio, Villari denunciò poi la criminalità della borghesia³⁵⁶. Infine il *j'accuse*. «Abbiamo creduto e sostenuto in faccia al mondo d'essere più onesti dei tiranni che ci opprimevano; possiamo noi pretendere d'essere più onesti di coloro che opprimiamo, solo perché essi non si ribellano?».

Che fare? Imparare dal *Katheder-Sozialismus*, secondo cui le «dottrine economiche già note - quelle del benefico automatismo del mercato, lodate da Lombroso nel 1869 - non bastano a spiegare il fatto» del problema sociale. Soprattutto, bisognava imparare dalla sociologia e dalla politica dell'Inghilterra. Rilevata una forte polarizzazione sociale, raccontò Villari, si notava lì che «gli operai sentono ora desideri e aspirazioni per lo innanzi ignoti» e incompressibili. Era quindi opportuno addomesticare l'«istinto dei padroni» a «sacrificare l'operaio fino all'ultimo margine del possibile guadagno»³⁵⁷.

³⁵³ Questo passo e quelli seguenti sono sempre riprodotti in C. Lombroso, *Sull'istituzione dei manicomi criminali ibidem*, 199-201. Si tratta di una coeva risposta polemica a dei rilievi di Biffi: C. Lombroso, *Osservazioni critiche*, in «RILSL», serie II, vol. 5 (1872), p. 862.

³⁵⁴ P. Villari, *La scuola e la questione sociale*. Da *Le lettere meridionali*, pp. 91-149.

³⁵⁵ Il riferimento è a A. Quetelet, *Physique sociale* (1869).

³⁵⁶ Giorgio Curcio, *Sopra le statistiche penali del Regno d'Italia nell'anno 1869 confrontate con quelle di vari anni precedenti*, Firenze, Stamperia reale, 1871.

³⁵⁷ Villari citò dal «Times». Da lì attinse anche per la posizione del *Kathedersozialismus*, espressa da Gustav Schmoller al congresso di Eisenach («Times», 24 set. e 11 ott. 1872). Inoltre, Villari riprese la posizione emersa da un congresso di scienze sociali, dalla rivista «Athenaeum» (14 set. 1872). Rinviò infine alle analoghe proposte di limitazione della proprietà terriera propugnate da un'associazione promossa da

Anche in Italia bisognava redistribuire, spiegò Villari, non solo produrre. Anche in Italia, argomentò, «le popolazioni cominciano a cercare un modo qualunque per sfuggire alla miseria». Potevano essere dolori. Si era dentro a un moto più grande, scrisse anche Villari; «le condizioni dell'Europa sono ora mutate e possono dare stimolo ed eccitamento nuovo alle nostre plebi» - «ora», dopo la Comune. E questo - spiegò portando ad esempio la Germania - era il portato dei nuovi tempi: «certi pericoli il dispotismo li sopprime e la libertà li ridesta», insieme alla «subita fortuna economica». C'era solo una soluzione, fare riforme sociali. «Le opportune e continue riforme pongono un argine a questo fiume impetuoso, che pur deve correre».

Le *Lettere* di Villari, ripubblicate dall'«Opinione» nel 1875, fecero probabilmente discutere. I «pericoli» lì segnalati stavano per acquisire concretezza. Infatti - sospinta dalle borghesie meridionali e con la crisi della pubblica sicurezza in Sicilia sullo sfondo -, si preparava l'avvento al potere di una Sinistra rivolta proprio alla «libertà» e alla «fortuna economica». Comparve nel 1875 il «Giornale degli economisti» di Luzzatti. Con l'inchiesta in Sicilia, Sonnino e Franchetti avrebbero presto rilevato un problema sociale che era lo specchio di quello nazionale, e che richiedeva riforme.

C'era un certo fermento sul sociale. Scongiorare il conflitto era il problema. Mediarlo era un'idea lungimirante, forse sentita. Tuttavia, questa impostazione così cruda - il fatto cioè di indicare nel conflitto una moderna contraddizione già incombente - era politicamente e culturalmente paralizzante rispetto all'imperativo della modernità, ché era ancora lontana; rispetto in particolare all'obiettivo della «fortuna economica» della «classe media» e a quello connesso della «libertà».

Nel 1874 si costituì la Società freniatria italiana. Alla sua testa c'era il gruppo “reggiano” di Livi, che spingeva per un adeguamento ai «progressi in allora compiuti dalle scienze biologiche fondamentali»³⁵⁸. Nel 1875 fondarono a tal fine la rivista di «freniatria». Sostituita a «psiche», la parola «freniatria» designava il «concetto della sede materiale organica, in cui si elaborano, si secernono le idee, gli affetti, i voleri»³⁵⁹. Come recitava il titolo della rivista, la *freniatria* si poneva poi *in relazione coll'Antropologia e le Scienze giuridiche e sociali*. Dal canto loro, dei giuristi animati da istanze riformistiche guardavano alle nuove scienze. In particolare, nel 1875 la «Rivista penale» di Lucchini ospitò uno scambio epistolare tra Livi e Francesco Carrara, in cui il padre della penalistica liberale ammise che la psichiatria pesasse di più nel giudizio sulla responsabilità penale³⁶⁰. Anche qui un fermento.

Stuart Mill. Cfr. J. Stuart Mill, *Programm of the Land Tenure Association, with an Explanatory Statement*, London, Longmans-Green-Reader-Dyer, 1871.

³⁵⁸ Enrico Morselli, *Come nacque la «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale»*, in «RSFML», vol. 40 (1915). Citato da F. Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, in Lombroso, *Delitto, genio, follia*, p. 26.

³⁵⁹ Cfr. C. Livi, *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale*, in «RSFML», vol. 1 (1875), pp. I-XX.

³⁶⁰ Vd. Paolo Marchetti, *Le «sentinelle del male». L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 38 (2009), tomo II, *I diritti dei nemici*, in particolare alle pp. 1041-1042.

Illustrando nel gennaio 1875 la scienza battezzata «freniatria», Livi mise in guardia dai «nuovi dogmi» fisicistici. Ci volevano dati e ipotesi, anzitutto, in attesa delle leggi che «hanno la virtù di illuminare tutto lo scibile di nuova e più splendida luce». Ma già ci si sentiva dentro la «nuova luce ideale che si spande su tutte le scienze». La psichiatria «ha in mano, per così dire, l'organo del pensiero» - spiegò Livi. Aveva un punto di vista privilegiato, perché le «latebre dello spirito umano si scoprono meglio nell'alienato che nel sano: la civiltà, l'educazione, i pregiudizi, le convivenze sociali tolsero certi lineamenti e rilievi dell'uomo primitivo e naturale; la pazzia glieli rende». La psichiatria poteva allora fondare un'«antropologia», cui avrebbero fatto bene a dedicarsi i «filosofi». Poiché padroneggiava l'uomo *tout court* - questo il concetto - essa poteva indicargli la retta via. La psichiatria si sentiva «chiamata dalla progrediente ragione a rivelare l'uomo a sé medesimo, a indicare alla società altre leggi della vita nuova civile e morale dei popoli» - chiari Livi. Voleva procurare «maggior copia di bene fisico e morale agli individui non solo, ma al gran corpo sociale»³⁶¹.

Con i suoi «nuovi veri, a fianco di legislatori e governanti», la psichiatria voleva in particolare risolvere il problema «delitto» - continuò Livi. Era sbagliato considerare gli uomini come «fatti d'anima» e il reato come «ente astratto», ed era sbagliato emanare leggi «solo per reprimere il male e non per prevenirlo, intese solo a castigare l'uomo». Ciò avrebbe leso l'«umanità della giustizia», né avrebbe garantito «quel vivere sano, ordinato, sicuro, perfettibile, se non perfetto, qual'era da attendersi». La soluzione, spiegò Livi, era smetterla con i castighi e volgersi all'«organica complessione», alle «imperfezioni fisiche», ai «germi ereditari» - a quel «male» fatto uomo e chiamato «reo», ovvero la sotto-specie *criminalis* di Lombroso. Ma c'era dell'altro. Livi parlò delle «sinistre influenze» sul «reo» dell'età, del sesso e del «carattere», e anche della miseria. Verosimilmente, ragionava in termini ottimistici a partire da questo *milieu*, all'interno del quale poneva il «reo». Infatti, invitò infine a modificare la «corrotta atmosfera fisica e morale in cui sempre visse» il «reo», a «reintegrarlo delle sue forze fisiche e morali, perché meglio possa adempiere al dovere».

Il senso di ciò era: capire perché si aveva il «delitto» e agire a monte sulle cause recuperando dei soggetti deficitari; ovvero, perfezionare il «progresso», in cui si aveva fiducia, facendo sì che abbracciasse anche gli ultimi. Erano idee simili a quelle divulgate da Moleschott, che il medico Bertani avrebbe portato alla Camera. Era un positivismo democratico, socialista, attivato dall'imminente avvento della Sinistra.

A metà anni Settanta - avrebbe ricordato uno degli psichiatri «reggiani» -, Lombroso era colui «sul quale si appuntavano i nostri sguardi e pel quale si accendevano le nostre speranze»³⁶². Oltre a quello più risalente di Beltrami-Scalia, stava suscitando l'interesse di giuristi come Lucchini, zanardelliano. Era al centro di istanze culturali progressiste, che si stavano intrecciando. Lui era a contatto con un progressismo pulsante. Nel 1875 aderì con il filosofo positivista Robertò Ardigò all'Associazione del libero pensiero di Arcangelo Ghisleri ed era forse vicino al «sodalizio lombardo» di Ghisleri, Leonida Bissolati e Filippo Turati³⁶³. Lombroso si sentì probabilmente sollecitato.

³⁶¹ C. Livi, *Del metodo sperimentale*.

³⁶² E. Morselli, *Come nacque*, p. 26.

³⁶³ Sull'Associazione libero pensiero, vd. Emilio Gianni, *Dal radicalismo borghese al socialismo operaista. Dai congressi della Confederazione operaia lombarda a quelli del Partito operaio italiano (1881-1890)*, Milano,

All'inizio del 1876 avrebbe proposto *L'uomo delinquente* come monografia. Nel 1875 avviò degli studi sull'*eziologia del delitto*, che pubblicò anche la rivista di Livi³⁶⁴. Assunse così la stessa ottica da "fisica sociale" di un Livi: partire dalla società per spiegare e magari risolvere il «delitto», che negli anni 1872-1874 era rimasto chiuso nella morfologia del «delinquente». Era l'ottica dello studio *Sulle associazioni al mal fare*, uscito sempre nel 1875 nella «Rivista penale»³⁶⁵. In breve, il Sud era lì vittima di un *deficit* evolutivo. Era una «barbarie» palpitante. Proprio questa «barbarie» spiegava il conflitto sociale. Non c'era alcuna «influenza della miseria». La «barbarie» era oziosa, plebea. Il suo distillato, le «associazioni malvagie» finì con l'essere assimilato con gli «agglomeri» di popolani *tout court* dominati dalle «passioni», ovvero con degli «avvenimenti politici» come la Comune. Subito dopo questa «barbarie», così evocativa dei problemi della «civiltà», fu ancorata alla «razza» e all'eredità; alla fisicità del Sud. Fu messa al sicuro. Tutto ciò fece dubitare dell'utilità di un regime di libertà. Insomma, il discorso eziologico non era facile per Lombroso.

Provò a farlo. Tra le cause del «delitto» - iniziò -, c'erano le «meteore» e la «razza»³⁶⁶. Il calore avrebbe influenzato stupri e omicidi, il freddo i furti. «Qui però l'influenza delle meteore è affatto diversa - notò -, poiché devesi considerare l'aumentare dei bisogni e il diminuire dei mezzi per soddisfarli». Bisognava cioè considerare un problema sociale. «Ma che sui delitti d'impeto o di passione predomini sempre l'influenza del calore», c'era una quantità di dati - aggiunse subito Lombroso, con uno scarto. Quanto alle influenze della «razza», spiegò che c'erano dei «selvaggi» con una «morale», seppur «relativa», mentr'altri erano oziosi e ladri. Ciò spiegava forse il «malandrinaggio» nel Palermitano, ipotizzò, additando il probabile influsso della malandrina «razza» araba. Concluse questa sua prima analisi eziologica parlando di Ebrei e Rom in rapporto al «delitto». A metà si era come interrotto. Accennò alla «criminalità» di donne e giovani - soggetti nuovi, che formavano il grosso della forza-lavoro sradicata dai quadri di vita tradizionali. Si chiese se questa «criminalità» non avesse delle cause più «complesse», come la «cultura» e la «prosperità».

Lombroso tornò così al tema della «civiltà»³⁶⁷. Non lo faceva dal 1856-1857. «Fra i tanti problemi sociali, uno desta più il desiderio di una soluzione sicura e precisa - chiari -: quello dell'influenza che esercita la civiltà sul delitto e sulla pazzia». La statistica la confermava. Il «delitto» aumentava, e più velocemente della popolazione. Erano «problemi complessi»,

Pantarei, 2012, *ad vocem*. Per il «sodalizio lombardo», un impasto di idee democratiche, scientismo e letteratura, vd. *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri*, a cura di Pier Carlo Masini, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 13 sgg.

³⁶⁴ Cfr. C. Lombroso, *Medicina legale. Studi sull'eziologia del delitto del prof. C. Lombroso. Influenza delle meteore e della razza*, in «RSFML», vol. 1 (1875). La prosecuzione degli *Studi* fu pubblicata con il titolo *Eziologia del delitto* in «RILSL», serie II, vol. 8, fasc. 4-7 (feb.-apr. 1875), pp. 126-134, 184-193, 205-209, 246-260.

³⁶⁵ Idem, *Sulle associazioni*. Vd. parte I, § 1.3.

³⁶⁶ Cfr. Idem, *Medicina legale*. Questo primo studio dell'inizio del 1875 e quelli seguiti dopo confluirono nel capitolo X dell'*Uomo delinquente*, alle pp. 120 sgg.

³⁶⁷ *Ibidem*, pp. 128-155.

giudicò Lombroso³⁶⁸. Quell'aumento gli parve forse spiegabile con l'introduzione di nuove leggi repressive, con la «facilità alla denuncia e al ricovero», con l'«attività della polizia». Qui l'aumento del «crimine» e della «pazzia» era effetto della stessa azione istituzionale, era la mera proiezione dello sviluppo stesso della «civiltà»; alcunché di leggero.

Ma fu solo un momento. Era come se Lombroso avvertisse un problema pesante. «Civiltà» e «barbarie» - continuò - davano crimini distinti. Ciò era sicuro. Barbarie significava minor «sensibilità morale», quindi violenza, «associazioni di malfattori» e «tra i pazzi» significava «folle di imitazione». D'altro canto, «barbarie» significava anche tenuta dei «legami domestici» e meno «smanie dell'ambizione»; che, insieme all'«eccitamento sessuale», la civiltà invece alimentava «centuplicando i bisogni». Lombroso notò come non si distinguessero bene queste «criminalità» perché in Italia era «ancora» vago il confine «barbarie»/«civiltà». Sempre motivando il fatto che ci fosse «ancora» questa confusione, aggiunse che contava il «perturbamento indotto dai grandi avvenimenti politici». Ma ciò riguardava l'avvento della «civiltà» stessa in Italia. Lì si andava a parare. Era «spiacevole», ma vero - continuò infatti Lombroso, severo - che «la civiltà non possa fare di più, che essa non possa altro che cambiare l'indole, e forse accrescere il numero dei delitti». Che si pensasse a «quanto poco giovi alla difesa e quanto più all'offesa la progredita istruzione». Era questo il problema che aveva incontrato nel 1874, quello dell'*abc* come causa di «bisogni "delittuosi" in chi era incapace di *self-help* - il problema che allora ricacciò nella morfologia del «delinquente». Ora era in campo aperto. Spiegò come la «civiltà» rimescolasse pericolosamente la società. Spingeva «in braccio alla colpa» le donne per la «falsa vergogna della relativa povertà» e le «occupazioni e l'educazione quasi virili». Inoltre, «per via dell'industria, aumenta ogni giorno i minorenni della campagna», che in città formavano «semenzai di delinquenti». Le città erano zeppe di «delinquenti». Lì c'erano tentazioni, ma anche lavoro e polizia - ragionò Lombroso. La causa era quindi l'«agglomerato, il quale spinge per sé solo al delitto e all'immoralità», in un *crescendo* dalle campagne ai distretti industriali, «fino all'enorme massa d'uomini, che la più lieve causa raggomitola nelle vie di Napoli e di Parigi, e il cui grido si trasforma in una sentenza di morte». Questo perché - notò Lombroso portando alle estreme conseguenze l'approccio eziologico - gli «istinti primitivi del furto, dell'omicidio, delle libidine, che esistono appena in embrione in ciascun individuo fino a che vive isolato, massime se temperato dall'educazione, si ingigantiscono tutto ad un tratto, al contatto degli altri». Più in particolare, le «leggi politiche» - legate all'«incivilimento», ma, si precisò, anche ad una «contraffazione di libertà» - favorivano quel «contatto». Si trattava in concreto dei «sodalizi» come le società mutue, o delle «imprese politiche». Seppur «generose», era infatti breve il passo al «delitto». Le «nuove forme di governo popolare» portavano poi le «rivoluzioni politiche», che «agglomerano», «destano la violenza delle passioni» e quindi i «delitti», come quelli di «libidine» dopo il 1848. «Ma da tutto ciò noi non possiamo lasciarci trascinare ad una bestemmia, che del resto sarebbe impotente, contro l'irrompere fecondo della civiltà» - concluse Lombroso.

³⁶⁸ L'uso di questo aggettivo è indicativo della delicatezza del passaggio. In tutto il libro, cioè nei saggi scritti tra il 1872 e il 1875, esso compare solo due volte, quando si parla di «razza», ma ci si volge alla «criminalità» di giovani e donne. Cfr. *Idem, L'uomo delinquente*, pp. 124, 128-129. Fa eccezione il suo uso riguardo all'alcolismo (*ibidem*, p. 81). La sua ricorrenza è stata verificata nella versione digitalizzata del libro. Vd. <https://archive.org/details/luomodelinquente00lomb> [consultato il 18 nov. 2013].

A parlare era il suo «noi» progressista. Nel 1856-1857 questo «noi» aveva negato che con gli «agglomerati» e gli «eccessi intellettuali» la «civiltà» causasse la «pazzia», ch  aveva cause fisiche, non morali, era un'«essenza» fissa. E se la «civilt » causava «pazzia», suscitando «bisogni» e «passioni» in «masse» ancora intellettualmente arretrate, avrebbe senz'altro insegnato a domarle con la «ragione» e avrebbe saziato tutti. O avrebbe insegnato comunque a saziarsi da s ³⁶⁹. Nessun rischio di «follia epidemica» o «comuni sventure», insomma. Questo fino al 1869. Nel 1872, quel «noi» scopr  con la Comune che le «pazzie epidemiche» erano un rischio attuale, che il popolo non era «morale». Ora questo discorso, chiuso nel «delinquente», si riapr ; nell'«agglomerato» in particolare, che, stimolando degli «istinti primitivi» latenti, determinava qualcosa di prossimo alla «follia epidemica». La civilt  dunque non aveva «educato». Di pi , si disse ora chiaro che lei causava tale barbarie, che era lo stesso «incivilimento» economico e democratico a porre la sua barbarica negazione. Quel «noi» progressista fece insomma eco al cupo discorso di Villari sulla contraddittoriet  del moderno. Era sostenibile l'«eziologia del delitto»?

Poco dopo Lombroso scrisse che «al pari e forse pi  della civilt » pesava l'influsso dell'«alimentazione» su stupri e furti³⁷⁰. Not  come, a seconda che il consumo fosse di carne o di verdura, variasse la «docilit » del contadino rispetto ai «mali trattamenti dei suoi padroni». Tocc  cos  il tema degli oppressivi rapporti sociali nella campagne. «Ma - aggiunse subito dopo, con una sorta di scarto narrativo - l'azione alimentare pi  constatata   quella dell'alcool». Di seguito, l'esposizione si caric  di empiria, di fatti tangibili e controllabili, come a isolare il problema incontrato nella triste realt  dell'intero sociale, della «civilt ». Lombroso parl  di danni cerebrali e degli intrecci ereditari alcolismo-pazzia-delitto. Enumer  molte cifre. Con le cifre torn  al tema del «delitto» nei giovani, ma qui al posto della disgregazione sociale prodotta dall'industrializzazione, Lombroso vedeva una «specie di tendenza istintiva verso il delitto» nella giovent , o proprio delle «cause congenite». Poi ancora la «criminalit  delle donne». Dopo essere tornato al tema dell'influsso della «civilt », Lombroso addit  anche qui il «fatto, ormai notorio, della maggiore loro intensit  e tenacit  nel delinquere», della loro «persevit ». Anche qui dalla triste apertura dell'«eziologia» allo spazio chiuso della morfologia. Lombroso parl  poi del rapporto tra il «delitto» e le «professioni». Us  la statistica di Curcio, che mostrava la criminalit  del proletariato e degli strati borghesi. Per Villari questo era stato lo spunto per sgridare la «classe media» oppressiva e denunciare la «questione sociale». Lombroso sent , come «antropologo», di dover invece chiarire l'«influenza dei singoli mestieri». Di fatto, ne risult  una statistica un po' pi  *soft*, in cui comparivano magistrati, operai «in metallo» o «in legno», barcaioli e calzolai. L'esposizione fu per  percorsa dal tema implicitamente sociale dei «troppi contatti colle ricchezze e cogli uomini». Fu conclusa con una patriottica confutazione della «criminalit  militare»; ossia dall'affermazione dell'onesta del popolo in divisa. Poi Lombroso torn  ai giovani, che, con una sorta di ritorno al sociale, parvero qui destinati al «delitto» dall'assenza di «educazione» pi  che dall'ereditariet .

³⁶⁹ Cfr. Idem, *Influenza della civilt  (1856-1857) e Prefazione (1869)*.

³⁷⁰ *Ibidem*, pp. 135-156.

Sottolinando ancora la sua qualità di «antropologo», successivamente Lombroso additò «la scrofolo, l'arresto di sviluppo e la rachitidie», poi parlò di «impronte, fisiche, degenerative» come i «piedi vari» o il labbro leporino, poi in particolare della «diminuita capacità cranica»³⁷¹. Di fatto, lo scienziato piegava così verso la morfologia *criminalis*. Ragionava però ancora in termini eziologici, di «cause che spingono al delitto»; e lo faceva con una certa timidezza, spiegando che quelle «cause», ossia la nitida forma del suo «delinquente» negli anni 1870-1874, erano «troppo accidentali e troppo rare per poter figurare davanti allo statista». Era come se oscillasse confusamente tra l'«eziologia» e la spiegazione essenzialistica della morfologia, ma l'«antropologo» ritrovò infine la sua strada.

Continuò spiegando che una «delle meno contestate influenze sul crimine è quella delle affezioni cerebrali, e soprattutto della pazzia»; laddove, sempre con un approccio eziologico, la morfologia iniziò a sussumere il «delitto»³⁷². Lombroso menzionò i rapporti di parentela tra i «pazzi» e i «criminali», poi l'incidenza di «segni» propri della «pazzia» come la cefalea, o di «alterazioni congenite dei centri nervosi»; poi additò le «grosse cifre» delle statistiche inglesi, circa la «frequenza della pazzia fra i criminali». Tutto ciò lo portò a passare dall'«eziologia» alle «analogie» tra «pazzi» e «criminali». Infatti, diversi fattori considerati nel discorso eziologico avrebbero prodotto gli uni e gli altri. Inoltre i «pazzi» avevano «deformità corporee» giudicate ora proprie dei «criminali», come la cefalea; e questi avevano cose ora giudicate da «pazzi», come la fossa occipitale mediana del mitico Vilella, o l'insensibilità fisica e morale. Dalla cefalea alla fossetta, con un caotico scambio di attributi tra «pazzi» e «criminali», il «delitto» tornava insomma ad essere una sicura alterità. Con una casistica *splatter*, Lombroso dimostrò infatti che i «criminali» avevano le «tendenze istintive» dei «pazzi». Spiegò anzi che non avevano la «coscienza» che i «pazzi» mostravano nei loro «delitti»; laddove, in termini di alterità, i «criminali» tendevano decisamente a spodestare i poveri «pazzi».

Di qui, argomentando circa il carattere pervasivamente patologico del «delitto», lo scienziato passò alla «pazzia morale degli inglesi». Si trattava della «malattia» come «null'altro» che «tendenza al crimine», caratterizzata da «assenza di senso morale» e dalla «lucida mente»³⁷³. Vi era poi la «fortunatamente» rara «mania transitoria», alquanto sfuggente. Ma la «maggior confusione» - notò Lombroso - la creava la «tendenza pazzesca» descritta da Maudsley³⁷⁴, la quale - si commentò rifiutando un concetto che fondeva l'anormalità alla normalità - era chiamata anche con il «ridicolo appellativo di pazzia ragionante». Essa riguardava degli uomini che, tra le altre cose, «hanno una tendenza continua a movimenti energici e disordinati, ad azioni bizzarre e contraddittorie, incapaci di resistere all'impeto delle lor passioni; tormentatori di sé e degli altri - eccessivisti in politica ed in religione». Lombroso espresse dunque un certo fastidio di fronte a questo genere di «malattia-delitto» solo morale e liminale, che, in particolare, qualificava nella sua essenza l'anomia. Deplorò poi che per via

³⁷¹ Comunicò quest'ultima parte dell'*Eziologia* dopo una breve pausa. Cfr in «RILSL», serie II, vol. 8, nn. 12-13 (giu. 1875), pp. 498-511, 565-570. Essa costituì la coda del capitolo X dell'*Uomo delinquente*, pp. 153-155.

³⁷² Questo pezzo è la prosecuzione dell'ultima parte dell'*Eziologia* citata sopra. Andò a costituire il capitolo XI dell'*Uomo delinquente*. Cfr. 156 sgg.

³⁷³ Cfr. *ibidem*, in particolare alle pp. 163-173.

³⁷⁴ Il riferimento era H. Maudsley, *La responsabilità nelle malattie mentali*, edito nel 1875 in Italia.

dell'incerto confine tra la «pazzia» e il «delitto» - inteso qui come azione cosciente che violava la legge - spesso si commettesse l'ingiustizia di condannare dei malati, o l'«imprudenza» di lasciarli liberi. Ma, chiari infine Lombroso, le differenze tra «pazzia» e «delitto» c'erano, e «fortunatamente». In concreto, si dedicò a ricondurre la «pazzia morale» e simili a delle patologie fisiche come la paresi, la pellagra, l'epilessia, l'alcolismo. Ne rimarcò le «note», tra cui, nella monomania, l'«intelligenza sproporzionata al grado di coltura», all'estrazione sociale cioè. Soggettivamente, erano dei caratteri dotati di un'evidenza empirica, ben individuabili. Non erano sfuggenti, in altri termini. Lombroso disse infine che tali «note fisiche e psichiche delle malattie mentali» erano la «vera causa del crimine». Ma ciò era semplicemente assurdo ai fini della distinzione tra «malattie mentali» e «delitto». Probabilmente allora, l'esigenza di Lombroso, che soddisfò in modo forse irriflesso, era la sicura fissazione dell'anormalità dentro cui cadeva il «delitto». Di fatto, le differenze tra «pazzia» e «delitto» trattate alla fine erano, erano e non potevano che essere mere variazioni nel campo dell'alterità.

Lo scienziato tirò le fila³⁷⁵. Giunto al termine di un percorso piuttosto erratico, chiari quali fossero le cose fondamentali. In prima battuta si ricollegò a tutti i suoi studi tranne l'*Eziologia*. Ripropose cioè lo statuario «delinquente». Parlò dei «delinquenti abituali», che avevano tutti i «caratteri» dei «selvaggi». Non solo, l'«atavismo» del «delinquente» si sarebbe spinto «più innanzi, fino al di là della razza» e dello stesso genere umano, giacché ne avrebbe spiegato il cranio analogo ai cetacei e ai roditori. Parve dunque chiaro che i crimini «più disumani hanno pure un punto di partenza fisiologico, atavistico» in degli «istinti animaleschi»; che, cioè, quei «crimini» erano disumani. Poi Lombroso spiegò che - «rintuzzati per un certo tempo nell'uomo dall'educazione, dal terror della pena, dall'ambiente» - quegli stessi istinti «ripullulano a un tratto» a causa del clima, dell'imitazione e dell'«ubriacamento spermatico», o a causa dei traumi, dell'alcool e della senilità. Ciò avrebbe causato l'«arresto di sviluppo dei centri nervosi» e le «regressioni atavistiche». Insomma, sintetizzò Lombroso, era chiaro che quelle «circostanze e condizioni morbose» dovevano «facilitare la tendenza ai delitti». Sfumando, era così tornato all'«eziologia»: alla pericolosa riemersione degli istinti propri dell'uomo *tout court* per via di «date circostanze», o, altri termini, alla contraddittorietà propria dell'«incivilimento». La riga dopo riapparve il «volgo ineducato». Lombroso volle infatti spiegare la «vera predilezione» per il «reo» degli «uomini del volgo, anche non immorali». Né era un «reo» a caso. «*Gualda 'r povro reo ecc. Cosa ha fatto? ecc. Eh! Cuasi nulla / Ha strozzato 'r suo padrone*» - era il genere di pensieri del «volgo»³⁷⁶. Evocando questo emblematico rapporto conflittuale tra il servo e il padrone, Lombroso spiegò quella «predilezione» ricordando che «tra il delinquente, e il volgo ineducato e il selvaggio la distanza è poca, e alle volte scompare del tutto». Era il problema dell'«incivilimento» liberal-democratico e capitalistico; un problema incombente, che tendeva a essere fissato nel luogo astratto della criminalità selvaggia fatta carne; un problema che era lì, ma non poteva essere veramente così. Che fare?

³⁷⁵ Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 199-208

³⁷⁶ Lombroso citò da un sonetto di ambientazione popolare: *La 'olte dell'Assisi* (1871). Cfr. Renato Fucini, *Cento sonetti. Di Neri Tanfucio*, Firenze, Pellas, 1872.

La diversità del «delinquente», scrisse Lombroso, spiegava l'«inefficacia della pena». Il tema era l'impotenza del «noi» progressista rispetto a una società incontrollabile. Lombroso ribadì con la scorta di Maury che «siamo governati da leggi mute», che c'era una «necessità del delitto»³⁷⁷. Avrebbero dunque sbagliato i legislatori e i filosofi che - «nutriti alle speculazioni più sublimi», illuministiche cioè, e con degli animi «riluttanti al male» - tale credevano quello degli «altri». I «criminali» erano «uomini differenti». Lo dicevano sostenevano altri scienziati, sottolineò Lombroso³⁷⁸. Lo diceva pure Platone e la patristica. Secondo San Bernardo era impossibile distinguere tra «*morbis serpentis*» e «*morbis mentis*» - ricordò il materialista Lombroso. La sua idea, che riguardava in effetti proprio la pura essenza del «male», non voleva apparire «poco ortodossa». Anche il diritto, continuò, ammetteva una gradazione della coscienza e della responsabilità. Spiegò come al riguardo gli avessero chiesto se «ci lasceremo depredare e uccidere dalle masnade, perché è dubbio se esse sappiano di fare il male?». No - rispondeva lui - la scienza non voleva creare «scompiglio sociale», era di «sostegno alla pratica e all'ordine sociale». In concreto, contro quel «male» necessario bisognava rifondare la pena secondo il principio che vi era una «necessità nella difesa» - principio, questo, secondo cui la pena non incontrava alcun limite nel «delinquente» come soggetto di diritto e si configurava come sfrenato esercizio di potere sopra un oggetto. Comunque, Lombroso notò che spesso i «rappresentanti della legge» invocavano la «vendetta sociale», per poi ripudiarla da legislatori rispettosi delle «teorie astratte», ossia del moderno diritto liberale. Per Lombroso, «una volta» c'era più «sincerità», quando si pensava che «il cattivo non migliora mai, anzi, dà luogo a figli ugualmente cattivi», e lo si uccideva. Tutto il resto - e forse soprattutto l'illuminismo - gli parve essere un «orpello». Fattasi piuttosto cupa, la civiltà moderna si rivolgeva in Lombroso alla barbarie antica.

Lombroso scrisse infine che la pena non era c'entrava con l'«ordine giuridico». Ovvero, non serviva al riequilibrio di quell'espressione della convivenza tra uomini portatori di diritti, «delinquenti» inclusi - di quel diritto liberale che, in altri termini, si dava anzitutto a tutela dalla costituzione materiale del potere. No, per Lombroso la pena era proprio per la «sicurezza dell'ordine» *tout court*. Egli entrò così nel vivo del dibattito giuridico coevo³⁷⁹. Si dibatteva riguardo all'emenda, in rapporto ai temi della recidiva e dei sistemi carcerari; e quindi riguardo alla scala penale, a partire dal tema fondante della pena capitale; poi riguardo all'imputabilità e al fondamento stesso del diritto di punire. Questo dibattito si stava animando sul terreno della riforma del codice, verosimilmente per il prossimo arrivo al potere della Sinistra. Com'era chiaro agli esponenti della «penalistica civile» ogni questione di «progresso» passava dalla

³⁷⁷ Per i prossimi capoversi cfr. sempre C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 202-208. Vd. anche la *Prefazione*, alle pp. 1-2. Lombroso citò da Alfred Maury, *Du mouvement morale de la société. D'après les derniers résultats de la statistique*, in «Revue des deux mondes», tomo XXVIII (1860), pp. 456-484.

³⁷⁸ Con Thomson e Wilson, gli altri autori richiamati sono Beltrami-Scalia e Prosper Despine, *Psychologie naturelle: étude sur les facultés intellectuelles et morales dans leur état normal et dans leurs manifestations anormales chez les aliénés et chez les criminels*, Savy, Paris 1868, 3 voll. Poteva «gareggiare» con loro Gaspare Virgilio, *Saggio di ricerche sulla natura morbosa del delitto e sulle sue analogie colle malattie mentali*, in «RDC», vol.4 (1874).

³⁷⁹ Mostrò di seguire da vicino lo scambio tra Carrara, Enrico Pessina, Buccellati, Karl Roeder sulla «Rivista penale» e nei «Rendiconti» dell'Istituto lombardo». Vd. Angela Santangelo Cordani, *Le retoriche dei penalisti a cavallo dell'Unità nazionale*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 156 sgg. Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 204-208.

questione penale, che - come indicava soprattutto il ricorso sistematico a misure autoritarie contro i cosiddetti pericoli di fatto - era una questione difficile, rispetto a cui tentennavano quegli stessi giuristi³⁸⁰. Da loro comunque veniva l'interesse per le nuove scienze, Lombroso in testa, che rinvì infatti ai suoi protagonisti³⁸¹. D'altra parte, già nel 1874 il giurista Buccellati segnalò il carattere autoritario delle sue idee. Rilevò come quel suo disumano «delinquente» non potesse che essere condannato ad una «morte civile». Nella responsabilità dell'autore di un reato, Buccellati mirava però a tutelare il diritto penale quale baluardo dell'ordine e più in generale l'ideologia spiritualistica come baluardo dello *status quo*. Contro ai «materialisti», disse infatti che l'unico «freno al delitto» era la «coscienza della propria indipendenza e dignità. Ficcate in capo al popolo il fatalismo; distrutto è l'ordine morale e civile, senza alcun riparo»³⁸². Era questo il genere di paure conservatrici che Lombroso voleva calmare - paure verosimilmente diffuse. Dal canto suo, Lombroso rinvì sì alla «penalistica civile», ma citò più a lungo un giurista piuttosto prosaico, secondo cui il diritto di punire andava basato sulla «necessità». Come per l'istituto della prescrizione - diceva questo giurista citato dallo scienziato - «appena il preteso diritto s'allontana dal fatto perde ogni valore»³⁸³.

La situazione era insomma ambigua. La penalistica liberale si apriva in un'ottica progressiva alla scienza, ossia al naturalismo, di Lombroso *in primis*. Poi c'era una fondata critica liberale alle sue idee, che aveva però una matrice conservatrice. Poi - soprattutto forse - vi era un emergere da posizioni liberali classiche di un approccio sostanzialistico al «delitto». In tutto ciò, Lombroso si identificava con un'istanza riformistica, di «progresso» - un «progresso» con i nervi tesi rispetto alle sue indicibili contraddizioni però, contro cui iniziò a secernere un *pus* autoritario.

Alla fine dell'*Uomo delinquente* Lombroso propose una dettagliata «terapia del delitto»³⁸⁴. Faceva *pendant* con la sua «eziologia», in cui aveva infine assicurato che malgrado tutto la «civiltà» poteva curare le «piaghe onde fu causa»³⁸⁵.

Infatti, per arginare un «delitto» spesso identificato con l'alcolismo, Lombroso propose di introdurre delle tasse sugli alcolici, «ben più morali e salutari» del macinato. Propose di ridurre le feste popolari, ché sarebbero state «occasioni di orge e risse», e di «occupare moralmente ed esteticamente le plebi». Si poteva dunque agire sulle «plebi», dando corso alla graziosa «civiltà» del *self-help*. Con i magazzini cooperativi, con le casse di risparmio e con le case

³⁸⁰ Vd. M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del penale nell'Italia unita* [1 ed. 1990], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 1, pp. 493-590.

³⁸¹ *Ibidem*, pp. 204-205. Nominò padri fondatori come Cesare Beccaria e Giovanni Carmignani; Ellero e Mancini, tra i contemporanei; giuristi attivi nel dibattito italiano come Joseph Ortolan e Franz Von Holtendorff, autorevole abolizionista. Lodò molto Francesco Poletti.

³⁸² Antonio Buccellati, *La razionalità del diritto penale. Di fronte agli attacchi di alcuni sperimentalisti*, in «Memorie RILSL», serie III, vol. 13, n. 2 (apr. 1874), pp. 21 sgg.

³⁸³ Citò da Camille Breton, *Prisons et emprisonnement. Essai sur les réformes pénitentiaires*, Durand et Lauriel, Parigi 1875. Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, p. 205. Breton era magistrato.

³⁸⁴ Fu probabilmente l'ultimo pezzo, comunicato come *Della pena*, in «RILSL», serie II, vol. 8, fasc. 20 (dic. 1875), pp. 997-1005. Poi in C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 208 sgg. Per la citazione dal capitolo sull'«eziologia», cfr. p. 134.

³⁸⁵ *Ibidem*, p. 136.

d'industria, bisognava far odiare l'«ozio», il «fondamento del crimine». Era importante questa «educazione», che, precisò lo scienziato, andava rivolta «non solo alle aride nozioni dell'alfabeto, ma a sentimenti elevati» come la solerzia e il risparmio. Tutto ciò valeva soprattutto per i giovani delle città. Per ridurre i «contatti reciproci», pecca dei riformatori, Lombroso propose che quei giovani venissero mandati in campagna presso «famiglie morali ed energiche»; e che, ad ogni modo, negli istituti venissero divisi «per classi, costumi, attitudine, sorvegliati uno per uno», con «una sorveglianza individuale, continua, protratta sino al di là della pubertà». Via l'«elemosina» e la violenza, via l'«astratta morale», ma anche l'istruzione alfabetica - precisò lo scienziato. Che la «previdenza» avesse soprattutto le «vesti dell'industria» e della «cooperazione», per stimolare il «piacere della proprietà, l'amore del lavoro, il senso del bello»³⁸⁶. Lombroso parlò anche di carcerati. Preoccupato dalla socialità «criminale» tipica del carcere, legittimò il carcere cellulare, ma non lo esaltò. La «cura», spiegò, stava in una psicologia più attiva. Bisognava cioè insegnare, non l'alfabeto, ma un lavoro e ancora il «senso del bello», compagno di «quello del buono». Bisognava agire sull'orgoglio, il «senso del giusto», i grezzi interessi di quei «grandi fanciulli». Come in Irlanda, bisognava differenziarne lo *status* secondo una logica premiale, ricreando una piccola società retta da detenuti «sorveglianti», e lavorare con l'«individualizzazione». Erano le idee di un Beltrami-Scalia. Lombroso valorizzò insomma la «dolcezza» contro la «severità». In particolare, il «delicato sentimento» avverso alla pena capitale gli parve «rispettabile» e conforme alle «viste antropologiche».

Viste illuministiche. Questa parte della «terapia» era rivolta in modo costruttivo a «plebi» deficitarie, a rischio «delitto», ma reintegrabili. In particolare, i carcerati erano «fanciulli» che potevano maturare, bruti di cui si poteva cavar l'umanità. La «civiltà» si rivolgeva qui benignamente alle sue «piaghe» come a qualcosa al fondo affine ad essa. Le trattava infatti con una fiduciosa «dolcezza», che era ciò che storicamente la contraddistingueva, anzitutto nell'ambito del penale. Era in ultima analisi sicura che la sua esplicazione, curando quelle «piaghe», avrebbe verificato l'intrinseca armoniosità, o il carattere fisiologico dell'«incivilimento». Questo era il tipo di declinazione naturalistica del riformismo penale liberale auspicata da un Livi, dagli psichiatri «reggiani» in genere, nonché, in parte almeno, dalla «penalistica civile» stessa. Doveva essere nell'aria in quello scorcio finale del 1875, all'alba dell'avvento al potere del «progresso».

Ma in Lombroso la «civiltà» era nervosetta. Bisognava agire contro l'«agglomerato», spiegò. Per impedire l'«associarsi» nei ritrovi loschi, si poteva cioè «spiare, sorvegliare, e al caso sopprimere». La tecnica potenziava gli occhi e gli orecchi di questa «civiltà» insicura. Discreti *detectives* stanavano i criminali «servendosi delle ferrovie, del telegrafo, dello studio minuto, fatto nelle carceri, delle fisionomie e soprattutto del non mutabile sguardo dei malfattori», con le fotografie in particolare. Quella «civiltà» si mostrò anche violenta. Voleva le pene corporali contro i recidivi. La fine della «terapia» fu particolarmente rigida. Dati sulla recidiva alla mano, Lombroso spiegò che l'«educazione», la umanizzazione dei bruti cioè, funzionava solo per i rari «rei per passione». Falliva con i «veri criminali», cioè che in ultima analisi riassumeva il «delitto»; e contro quegli esseri disumani «conviene provvedere». Spiegando che era un'idea

³⁸⁶ Al riguardo si rinvia spesso a Charles Loring Brace, *The Dangerous Classes of New York and Twenty Years' among Them*, New York, Wynkoop, 1872.

condivisa da «egregi statisti e magistrati», Lombroso propose di segregare a vita «tutti coloro i quali abbiano, fin da impuberi, mostrato tendenza al delitto, vi abbiano recidiviato più volte, specialmente se senza famiglia o con famiglia immorale, e se presentino tutti quei caratteri psichici e fisici che abbiamo veduto essere propri del delinquente abituale»³⁸⁷.

Lombroso esplicò qui il principio della “difesa sociale” dal “delinquente”, e dal “delinquente” come incarnazione di “piaghe” che la civiltà sentiva di non poter curare con il suo dolce progresso, giacché lo stesso “incivilimento”, specie nella sua veste liberale, si procurava ora una “malattia” fatale. Questo fu con ogni probabilità l’atteggiamento con cui Lombroso diede di fatto un valore paradigmatico alla «difesa» dal «delinquente», quale metro secondo cui trattare le «plebi». Infatti, la «terapia» iniziò sollecitando delle misure autoritarie contro la «barbarie» del Sud, così evocativa delle «piaghe» della civiltà, del conflitto cioè. In particolare, per i «popoli barbari» la pena capitale parve essere l’«espressione più sicura della difesa sociale». Tornando al civile Settentrione, a Milano in particolare, Lombroso fece eco a chi chiedeva la «pietosa persecuzione» delle bande giovanili. «[L]asciateli fare - diceva questo filantropo -, e un qualche giorno resisteranno alle cariche della cavalleria»³⁸⁸. Poi Lombroso toccò il problema principe, la politicizzazione di chi si temeva imparasse solo le «aride nozioni» dell’*abc*. Lo toccò con illiberale violenza: «si sorvegliarono colla massima cura tutti i centri scolastici e le società, impedendo, con energia, che si trasformino in centri criminosi, separando, con linea netta e recisa, la politica dalla morale».

Nettezza era il concetto chiave. Disturbato dai risvolti dell’«incivilimento», il «noi» progressista di Lombroso sentiva un’esigenza culturale e pratica di pulizia. In un modo storicamente significativo, fu espressa nel senso della purezza della «razza». Segregando il «delinquente», spiegò Lombroso:

si riuscirebbe infine a togliere quella quota, non lieve, di crimini che si deve all’ereditarietà, all’esempio e incitamento dei parenti; si tornerebbe ad applicare alla società quel processo di selezione naturale, cui si deve non solo l’esistenza della razza nostra, ma anche, probabilmente, della stessa ingiustizia, che prevalse man mano colla eliminazione dei violenti.

In coda al libro Lombroso inserì il saggio del 1872 sui manicomi criminali, la cui istituzione avrebbe permesso di avviare una riforma informata al principio della “difesa sociale”. Fu ciò che Righi disse alla Camera nel 1877, dopo che, con qualche dubbio e parecchi *distinguo*, si era votata l’istruzione obbligatoria per «sollevare» le masse: il manicomio criminale come baluardo del «diritto sociale» rispetto a quei brutti fatti di cui l’«uomo di coscienza e intelletto» non riusciva proprio a «indovinare né la spinta, né l’obiettivo, né la causa»³⁸⁹. Di lì a poco, con il governo Cairoli il moto del “progresso” accelerò. Ci sarebbero stati più motivi di incomprendimento e insicurezza.

³⁸⁷ Lombroso richiamò la proposta fatta nel 1864 dalla *House of Lords*, di infliggere la servitù penale dopo la seconda recidiva. Elogiò la sensibilità britannica per le «applicazioni pratiche». Richiamò l’analogia proposta del magistrato Felice Manfredi e del funzionario dell’amministrazione carceraria Giuseppe Barini. Cfr. C. Lombroso, *L’uomo delinquente*, p. 229.

³⁸⁸ Don Giovanni Spaggiardi, *Rendiconto dell’adunanza generale dei signori soci dell’Opera pia dei riformatori per i giovani nella provincia di Milano*, Milano, Tip. del riformatorio Spaggiardi, 1874.

³⁸⁹ Cfr. *Interpellanza* (14 apr. 1877), pp. 2448 sgg.

Seconda parte

1. Nuove tendenze

Nel marzo 1878 si formò il nuovo, avanzato governo Cairoli-Zanardelli. Fu un tentativo di cambiare strada rispetto a Depretis. Infatti, esso fu costituito mediante un criterio di selezione che prescindette dall'alchimia parlamentare. In particolare, ne fu politicamente esclusa la deputazione meridionale. Si voltò soprattutto pagina rispetto all'alleanza Depretis-Nicotera, a sua volta vicino alla Destra toscana. Si allontanò così dal centro il complesso delle forze agro-finanziarie fautrici dello *status quo* liberista e politicamente assai caute. Insomma, ci si voleva lasciare alla spalle una politica incentrata sulle mediazioni tra le componenti di una borghesia alquanto segmentata su linee regionali e settoriali. Lo si voleva nella misura in cui essa comportava sia il primato del cosiddetto affarismo, osteggiato in una prospettiva settentrionale e tendenzialmente produttivista, che, insieme, un progredire a passetti.

Sviluppo e riforme dunque, anche politiche, specie nell'ottica della Sinistra avanzata e radicale. Certo la situazione non era così chiara. Infatti, a partire da una strategia "settentrionale" di governo, la Destra di Sella tornò a fiancheggiare Cairoli, che gli diede dei ministeri. Comunque, l'esigenza di uno scarto era condivisa, grosso modo, dalla classe dirigente nel suo complesso. Pur affermando che una «buona amministrazione» urgeva più delle riforme, la severa «Nuova antologia» si mostrò abbastanza benevola verso il nuovo governo, con cui «si è mossa subitamente per il paese una cert'aria meno pesante e più sana»³⁹⁰. Certo, notò, i deputati, che poco prima l'avevano premiato nominandolo presidente della Camera, ora l'accoglievano piuttosto freddamente. Ovvero, la Camera oscillava. Meno il "paese", il cui confuso malcontento verso la politica dilatoria di Depretis era venuto via via montando. C'era un «bisogno assai vivo nelle popolazioni di credere e sperare in qualcuno» - notò sempre la «Nuova antologia». Forse pensando anche a queste vivaci aspettative, aggiunse che al governo «[g]li conviene una gran prudenza per conservarsi».

Il governo – questa la novità fondamentale – si mostrò invece aperto al "paese", garantendo il pieno rispetto del principio liberale. Cairoli disse che avrebbe evitato «colpi d'atti arbitrari o interpretazioni restrittive» dello Statuto, a tutela dei diritti collettivi e individuali³⁹¹. Ciò significava dar campo alle istanze dal basso, lasciando che incidessero sul proprio indirizzo.

³⁹⁰ Cfr. *RP: Il Ministero Cairoli davanti al paese e davanti alla Camera, Gli conviene una gran prudenza per conservarsi*, in «NA», vol. 38 (1 apr. 1878), p. 579 sgg.

³⁹¹ Vd. *Parole con le quali B. Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, annunzia alla Camera dei deputati la costituzione del nuovo Gabinetto nella seduta del 26 marzo 1878*, in *La politica italiana dal 1848 al 1987. Programmi di governo*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1899, pp. 97 sgg. Citato da p. 98.

In sintesi, si intendeva assecondare un più marcato moto di sviluppo nel contesto di una politicizzazione del sistema.

A livello internazionale si stavano delineando più chiaramente delle nuove tendenze. La “Grande depressione” anzitutto, con cui andavano pian piano in crisi il modello liberista e le relative idee di armonia: tra nazioni e nella società. Al riguardo, la Depressione e le ricette anti-depressive iniziarono a mettere in movimento gli operai generici, che si politicizzavano in senso socialista. Forse proprio allora iniziò a montare più decisamente l'esigenza di rendere organica la propria società. Di certo, nell'estate 1878 vi fu anzitutto un generale irrigidimento repressivo. Partì dalla Germania di Bismarck.

Le nuove tendenze lambivano l'Italia, che in estate ebbe un sussulto protezionistico. La questione era verosimilmente spinosa, giacché il liberismo aveva una sua ragion d'essere in un *latecomer* e forniva inoltre la piattaforma dell'indispensabile processo di omogenizzazione della borghesia. Di fatto però, il liberismo iniziò ad essere anche un problema. Sullo sfondo, si incrinava oggettivamente lo *status quo* agro-commerciale e finanziario. Con ciò si allentavano anche i vecchi legami sociali. Si imponeva un cambio, che per inciso c'entrava poco con la concezione del capitalismo concorrenziale della Sinistra avanzata. Una ragione per muoversi – con la spinta della mano visibile dello Stato, invocata con più forza - era la competitività, o meglio, l'obiettivo di sopravvivere come paese sulla via dell'industrializzazione. L'altra era il problema sociale. Vi si prestò più attenzione, da più lati. In particolare, venne varata un'*inchiesta sugli scioperi*. Emergeva così un'impostazione meno moralistica circa il tema dei bisogni degli operai. Si parlò pure di diritti politici. *Mutatis mutandis* ciò valeva anche per i contadini, solo del Nord però. In particolare, la pellagra fu affrontata in termini sociologici, o proto-epidemiologici. Sempre meno gestibile dentro i vecchi assetti, il problema sociale richiedeva di pensare ad assetti nuovi, in cui si dessero forme nuove di mediazione del conflitto. Propugnato soprattutto dai radicali, ma, al fondo, imposto dalle cose, diventò più netta la questione del superamento di un assetto oligarchico e relativamente arretrato, in favore di qualcosa di simile a una democrazia industriale.

In luglio la Camera votò l'abolizione del macinato. Era l'antica bandiera della Sinistra. Doveva indicare un'accelerazione delle riforme, quella elettorale in testa, ed anche una fiducia nel metodo dell'apertura alle pressioni dal basso. Questo fu probabilmente l'apice della spinta a sinistra alla Camera. Da sinistra si ritenne che la borghesia emergente potesse e volesse percorrere la strada dello sviluppo e della democrazia con gli strati popolari. Ciò era vero, ma solo in parte. Solo per ragioni politiche l'abolizione fu estesa ai contadini del Sud. Poi, se era significativamente passata l'idea che convenisse un po' di equità, emerse un generale fastidio verso la “finanza democratica” del ministro Federico Seismit-Doda, improntata alla generosità e all'apertura alle domande del “paese”. Essa non piacque come criterio. Posto in modo duro da Sella e più elastico da Depretis e Minghetti, il punto era la subordinazione del lavoro al capitale, compreso quello produttivo.

Anzitutto nelle alte sfere, si cominciò ad avvertire la problematicità della situazione. Si approvava sostanzialmente l'istanza produttivista, la riforma elettorale e l'attenzione al sociale, ma integrando dall'alto, non lasciando venir su, come faceva Cairoli. Cresceva intanto l'agitazione di strati subalterni, borghesi e popolari. Essa stava trovando espressione nella

galassia dell' "Italia antimoderata"³⁹², nemica del "privilegio". Insomma, le cose ruotavano intorno al rapporto tra strati dominanti e quelli emergenti, con le masse popolari sullo sfondo. La situazione era fluida. Rischiava però di irrigidirsi. L'accelerazione in corso rischiava di aggravare le divisioni interne alla già debole borghesia italiana. La linea dello sviluppo democratico, rischiava di risultare troppo altruistica e incerta. Stava poi emergendo un elemento chiarificatore, in negativo: una soggettività popolare.

1.1 Disarmonie mondiali

Alla fine del 1877, il direttore del «Giornale degli economisti» notò nell'economia mondiale la «persistenza di quella condizione angustiata che si deplora dal 1873»³⁹³. Con Laveleye, paventò si trattasse di «cosa duratura». L'inizio della "Grande depressione", che fu duratura, parve quasi non lasciare spiragli. Con lo sfolgimento della concorrenza, «un forte accasciamento bastò altre volte a condurre ad una salutare reazione. Oggi non basta più». «*La crise actuelle est une crise définitive*», scriveva Laveleye. L'accumulazione soffriva. «Il capitale atterrito e raccolto in alcuni serbatoi centrali cessò, a così dire, la sua funzione». Tutto faceva pensare che «il profitto normale del capitale, mentre ha ormai subito un crollo in forma passeggera, sta per subirne un altro con espressione matematica più evidente e durevole». Non ci si arrese però al pessimismo. Ci si disse fiduciosi per via della disponibilità di capitali e perché si sarebbero presto o tardi rimosso quanto si definì «perturbazioni politiche», le quali avrebbero avvilito il morale. Tolte queste, «si vedrà, conforme alle leggi più elementari della natura umana, attenuarsi a poco a poco il funesto influsso di quell'elemento morale» e liberarsi la «grande potenza economica» disponibile. Il sistema, perturbato da fattori esogeni, era buono: «resterà intero, come grande conquista della civiltà, malgrado tanti errori e tante colpe, quell'elemento buono, mirabile per la sua grandezza e per la sua efficacia, l'accumulazione del capitale presso le nazioni più civili». Si poteva aspettare con fiducia il bel tempo.

Rossi sostenne il contrario³⁹⁴. Notò pure lui che la «crisi generale che travaglia oggi l'Europa non ha nulla a che vedere colle precedenti crisi parziali». E proprio questo dato confutava i «dottrinari», che «chiamano la crisi una meteora economica e aspettano la fine della guerra d'Oriente perché ritornino i bei tempi di Saturno». Attribuì simile fiducia anche alla nascente teoria del ciclo. La criticò, perché la «pretesa euritmia degli eventi economici» era un'idea astorica, astratta. Invece, «[l]a vita di ieri non è più quella d'oggi; e la vita dell'oggi è molto differente da quella che sarà domani, e così via, di fatto in fatto, di nesso in nesso, di

³⁹² Questa espressione sintetica è di Massimo Ganci, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi*, Parma, Guanda, 1968.

³⁹³ Cfr. E. Forti, *Rassegna dei fatti economici*, in «GE», vol. 5 (dic. 1877), pp. 222 sgg., in cui si recensisce Émile L. V. De Laveleye, *Du caractère de la Crise économique actuelle*, Bruxelles, Guyot, 1877.

³⁹⁴ Cfr. A. Rossi, *Le trasformazioni industriali ed i loro effetti nella economia degli Stati - IV*, in «NA», vol. 38 (15 apr. 1878), pp. 672-695. Cfr. in particolare alle pp. 684-687 e l'attacco del saggio alle pp. 672-673. Su questi saggi vd. G. Are, *Alle origini*, pp. 287 sgg. Spunti da Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi (1875-1914)*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 40-54 e pp. 66 sgg.

complicazione in complicazione». C'era una processualità nelle cose, che differenziava le crisi: «la nostra è l'effetto immediato di una causa tanto profonda quanto estesa e non mai sussistita». Al determinismo della teoria del ciclo, Rossi contrappose poi la «coscienza del come ognuno di noi perviene ad affermare la propria personalità nell'ambiente sociale», quale «negazione assoluta dei procedimenti fatalistici». Ovvero, le cose non si sarebbero aggiustate da sole, con beneficio di tutti. Per restare in gioco, bisognava prendere coscienza del meccanica in ultima istanza disarmonica del «mondo della materia» e assumere una disposizione attiva, con il protezionismo.

Il problema, chiarì Rossi, si riassumeva nelle «parole di nuovo conio *overproduction* e *überproduktion*», indicative del «grado di pleora in cui si trovano i mercati di Europa»³⁹⁵. In effetti, la difficoltà era dovuta, oltre che al ristretto mercato dei beni di massa, all'intensificarsi della produzione grazie al progresso tecnologico e alla sua estensione per la comparsa di economie concorrenti. Rossi evidenziò la profondità di questo mutamento, con riguardo soprattutto agli Stati Uniti. Prospettò la fine dell'epoca in cui «l'Europa invase le altre parti del mondo coi suoi nuovi congegni meccanici e coi prodotti delle sue industrie, per cui i popoli lavoratori accumularono a casa loro, coi propri, i risparmi dei popoli spensierati ed oziosi». Questi si erano fatti laboriosi, capaci di «spingere i loro prodotti sui mercati stranieri, su quegli stessi mercati che dapprima s'imponivano ad essi e che sono già stracarichi». Il problema riguardava anche l'agricoltura, i cui assetti tradizionali cedevano. La popolazione europea cresceva ed era l'America che «concorre a nutrirla». «[P]otrà continuare questa corrente di nuova specie senza ritorni?» - chiese Rossi. I ritorni, in effetti, iniziavano a investire le estremità dell'Europa: Spagna, Irlanda, settore balcanico-danubiano. Da metà anni Ottanta anche l'Italia. Interpretare più aggressivamente la dinamica disarmonica del sistema - questa, mostrò Rossi, era l'idea che dominava l'Europa. Perciò il protezionismo³⁹⁶.

In un articolo coevo, l'inglese «Huddersfield Examiner» prevedeva a ragione - notò Rossi - che gli «Stati del continente non tarderanno a seguire il cattivo esempio» delle tariffe statunitensi. Ma anche in Inghilterra si spasimava per il ritorno alla parola d'ordine «*Protection to native British industries*». Peraltro, notava Rossi, le lezioni di liberismo degli inglesi venivano da chi «intuona il cosmopolitismo economico» dall'alto della sua supremazia mondiale, grazie a cui il «riflusso venne trattenuto fin quasi a ieri». C'era poi la Germania, dove si lamentava che «un grande impero politicamente libero sia talmente infeudato al commercio inglese da non vedere l'origine della sua povertà, malgrado i miliardi riscossi alla Francia». E, anche per la perdita di competitività rispetto a Belgio e Francia, si invocava:

una politica economica, per cui [l'impero] divenga sempre meno il teatro d'una concorrenza internazionale e si renda possibile invece, come ogni altro paese industriale, lo spaccio dei propri manufatti, anzitutto nell'interno, e poscia in quei paesi che non sono ancora industriali o che non lo possono essere.

Insomma: (1) proteggersi dai pesci grandi e fronteggiarli; (2) mangiarsi i pesci piccoli. Né si trattava di sola economia. Rossi rilevò come «il codice umanitario e i principi della fratellanza

³⁹⁵ Cfr. A. Rossi, *Le trasformazioni industriali ed i loro effetti nella economia degli Stati - III*, in «NA», vol. 38 (15 mar. 1878), pp. 304-321.

³⁹⁶ Anche per il capoverso successivo, cfr. *ibidem*, pp. 303, 307-308. Cfr. poi Idem, *Le trasformazioni* (15 apr. 1878), pp. 674-678, 682-683.

universale» del mondo liberoscambista non fossero ormai che parole³⁹⁷. La “questione d’Oriente” stava mostrando gli effetti del salto di qualità del confronto intercapitalistico: altro che perturbazione passeggera, nonché causa esogena della crisi - come pensava Forti. Con una «franchezza» lodata da Rossi, Benjamin Disraeli rivendicava una politica di «egoismo nazionale». Il fatto era che altri volevano adottare a Oriente i «mezzi artificiali» dell’Inghilterra così riassunti da Rossi: la «politica da mercanti, astuta coi forti, prepotente coi deboli» e le «colonie considerate al fine principale di trarne le materie prime e vendervi i manufatti». Imperialismo e venti di guerra: un gioco sempre più duro.

C’erano altre ragioni di pessimismo. Con la crisi, «[a]ccesa di nuovo è la lotta fra capitale e lavoro». Rossi ebbe buon gioco a parlarne per l’Inghilterra - incalzata da Stati Uniti ed economie continentali e ormai scettica verso il libero-scambio³⁹⁸. Nel South-Wales, raccontò, gli operai «pensano scuotendo il capo agli enormi profitti ritratti dalle miniere negli anni grassi 1870 al 1872, quando i padroni intascano il 100% del capitale, non dando ad essi che qualche scellino d’aumento nel salario d’una settimana». Erano ora decisi a contrastare un drastico peggioramento: «*they would rather eat grass - mandarono a dire - than work longer hours or accept lower wages*». Il fatto, spiegò Rossi, era che, «negli anni addietro erano possibili le transazioni e gli accordi per poco che il capitale o il lavoro facessero delle concessioni; ma oggi il capitale non può perché non è remunerato». Certo, pure «il lavoro non può perché si tratta di mutar radicalmente le abitudini, ed anche di stremare le ultime esigenze della vita». Eppure questo accadeva: «l’operaio ha dovuto tornare al lavoro col salario diminuito». Anche nel Lancashire finì male la lotta di masse di «operai minacciati» e già licenziati - poi descritta anche dal «Corriere»³⁹⁹. Le *Unions* avevano proposto la via della cosiddetta solidarietà: ridurre la produzione e un po’ i salari, affinché «la scarsità delle stoffe di cotone rialzi il loro prezzo sul continente e in America». Per il padronale «Daily Post» invece, data l’unificazione del mercato e la forza di un’industria estera «incoraggiata a farci concorrenza dalla riduzione delle ore di lavoro», c’era così il rischio di arretrare ulteriormente. Per far fronte alla sovrapproduzione «il solo rimedio efficace, a nostro avviso, è di produrre sempre di più e di ridurre i prezzi al di sotto degli altri»: tagli di salario e licenziamenti.

In Francia, in luglio iniziò un grande sciopero minerario ad Anzin. Sulla scorta dei giornali esteri, il «Corriere» ne preannunciò il fallimento. Spiegò che si era in pieno «marasmo» per la concorrenza statunitense, forte, tra l’altro, dell’«abbassamento operato nella stregua dei salari». «*Il solo mezzo di trionfare – diceva sempre il «Daily Post» - è di ridurre ancora il salario dei nostri operai. Non è questo il momento più propizio agli scioperanti di Anzin*» -

³⁹⁷ Idem, *Le trasformazioni* (15 mar. 1878), p. 303.

³⁹⁸ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 apr. 1878), pp. 683 sgg. Si accennerà di seguito agli ultimi sviluppi di un movimento di lotte di cui aveva scritto anche Forti, richiamando «i grandi scioperi dei costruttori di navi della Clyde, dei filatori di Bolton [Lancashire], dei muratori di Londra, dei minatori a Saundersfoot nel South-Wales», tali che «non puossi a meno di segnare il 1877 con negro lapillo». Cfr. E. Forti, *Rassegna dei fatti economici*, in «GE», vol. 5 (dic. 1877), pp. 225-226.

³⁹⁹ Oltre a A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 mar. 1878), p. 308, dove si attinge al «Daily Post» (s.d.), cfr. anche *Lo sciopero dei 120.000 operai*, in «CS», 24 apr. 1878; *Uno sciopero bizzarro*, in «CS», 8 mag. 1878; *I disordini del Lancashire e di Malta*, in «CS», 17 mag. 1878; *Gli scioperi nel Lancashire*, in «CS», 14 giu. 1878.

commentò il «Corriere». Come nel Lancashire, era fatale la «sottomissione del lavoro alle esigenze del capitale»⁴⁰⁰.

Per via delle «imperiose necessità del tempo», la lotta era «disperata» - scrisse Rossi esprimendo un'idea diffusa⁴⁰¹. La questione sottostante era quella del nesso tra la possibilità o meno di riuscita della lotta e il ciclo economico. Il nesso esisteva. Forti e Rossi notarono al riguardo le difficoltà delle *Unions* inglesi⁴⁰². Nel 1880 Philip Bevan l'avrebbe evidenziato considerando gli scioperi in Inghilterra negli anni Settanta. Rilevò una correlazione tra l'esito degli scioperi e il ciclo⁴⁰³. Tale constatazione poteva sfociare nella reificazione del sistema e nelle prediche agli operai. «[N]on giova *dar di cozzo alle fata*» - scriveva Forti: che si rinunciasse a una lotta vana, preparandosi alle stagioni di magra con il buon *self-help*. Forti non era sereno, né rispetto alla crisi, né rispetto al conflitto. Ma c'era in lui tanto timore per quelle contraddizioni e per il mondo che le generava, quanto difficoltà a parlarne: quel mondo era, doveva essere spontaneamente e necessariamente buono⁴⁰⁴.

Come per la crisi, Rossi mise invece in luce la dinamica disarmonica all'origine del conflitto⁴⁰⁵. Come per la crisi, lo fece per sollecitare un cambio di passo: un'industria protetta avrebbe soddisfatto l'«imperiosa necessità di lasciar vivere il lavoro a *pro* delle moltitudini». Aveva dei solidi argomenti. Spiegò che i cambiamenti avvenuti «nelle sfere alte del pensiero economico», che lui propugnava, erano il «risultato immediato di un profondo sconvolgimento alla base della piramide sociale». In concreto, parlò della pressione dello Stato sulle masse, necessitata dalle spese militari. Poi dell'azione della «rivoluzione industriale», che «centuplicò la produzione colle macchine, e la rese esuberante, rigettando sempre più l'impiego dell'operaio». Nel rapporto tra aree del centro e periferie – continuò –, quella scossa rivoluzionaria era stata esaltata dall'«inaugurazione così precipitata della nuova politica liberale», investendo gli «Stati non ancora elevati ai progressi meccanici». E nel contesto della incalzante mondializzazione capitalistica, la dinamica dell'accumulazione imponeva ormai a ogni corridore di comprimere la condizione operaia:

oggi non è più possibile ignorare che la libera concorrenza, coll'attrito delle sue forze immoderate, tende continuamente a ridurre ad un *minimum* il prezzo della mano d'opera, cioè al puro ed indispensabile sostentamento dell'operaio, che non può nella lotta industriale cogli altri popoli più forti e meglio dotati economicamente di lui gareggiare altrimenti che alla dura condizione di lavorare di più, meglio, sempre a meno costo degli operai esteri, che altrimenti gli invadono coi loro prodotti i mercati suoi, quei mercati che devono nutrirgli il lavoro e dargli il campamento.

⁴⁰⁰ *Gli scioperi di Anzin*, in «CS», 19 lug. 1878.. Nell'argomentazione si rinvia anche al «Manchester Guardian». Cfr. poi *Lo sciopero di Anzin*, in «CS», 18 lug. 1878 e l'articolo con lo stesso titolo in «CS», 19 lug. 1878 - entrambi presi dalla «Perseveranza».

⁴⁰¹ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 apr. 1878), p. 687.

⁴⁰² Cfr. *ibidem*, pp. 687 sgg. e E. Forti, *Rassegna dei fatti economici. Sciopero nel South-Wales*, pp. 49 sgg.

⁴⁰³ Cfr. Philip Bevan, *The Strikes of the Past Ten Years*, in «Journal of Statistical Society», anno XLIII, n. 1 (1880), pp. 35-64. L'articolo è citato e analizzato anche in Adriana Lay, *Ciclo economico e lotte operaie in Europa 1880-1920*, in «Rivista di storia contemporanea», anno III, n. 3 (1974), p. 393. Vd. anche in generale alle pp. 389-406.

⁴⁰⁴ E. Forti, *Rassegna*, (dic. 1877), pp. 222 sgg.

⁴⁰⁵ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali*, (15 apr. 1878), pp. 673, 676, 680-681.

Quei processi, se rendevano ora «disperata» la lotta, facevano presagire a Rossi l'arrivo del peggio. Quella dinamica contraddittoria costituiva «l'origine dell'agitazione, inquietudine e malessere, che salgono sempre più dal basso in alto» - una cosa che poteva svilupparsi in quantità e qualità, fino a squassare quella stessa dinamica. Si prospettava «una seria minaccia all'esistenza sociale degli Stati, se questi non si affrettano a sciogliere i molteplici problemi che [*il mondo della materia*] generò loro nel suo rapido moto di espansione». Rossi diceva le cose.

In effetti, le lotte in Inghilterra non erano l'ultimo spasimo di un movimento operaio in agonia⁴⁰⁶. Segnavano la crisi dall'assetto di relazioni industriali che era stato formalizzato nella legislazione sindacale (1867-1875), con il riconoscimento delle *Unions* professionali del tessile, della meccanica, del settore estrattivo. L'aristocrazia operaia che le formava stava accusando l'urto della crisi. Ma, nel contesto di una stentata transizione alla fase monopolistica, le lotte allora in corso indicavano anche l'inizio di una fase di sperimentazione, che nel giro di un decennio avrebbe portato a un salto in avanti del movimento operaio inglese. In breve, dietro alle lotte di fine anni Settanta c'era la compressione delle condizioni lavorative - non, però, un drastico livellamento, che si volle evitare con una redistribuzione dei proventi dell'imperialismo. Lo scopo, forse l'assillo, era assorbire il conflitto. Nei settori tessile, meccanico ed estrattivo - settori dove le condizioni operaie erano vulnerate direttamente dal ciclo - la disoccupazione e la diminuzione dei salari in ogni caso minarono la fiducia delle aristocrazie operaie verso il vecchio assetto concertativo. Fecero inoltre sfumare la prospettiva di miglioramento della massa di dequalificati attinti dalle campagne, ciò che ne accelerò l'apprendistato alla lotta. In altri settori vi era poi l'innovazione tecnologica a spingere verso il basso gli operai di "mestiere". Insieme alla crescita del mercato dei beni di consumo economici, dello Stato sociale e dell'istruzione pubblica, l'innovazione tecnologica funse inoltre da precondizione per l'organizzazione dei nuovi gruppi di operai semi-specializzati. All'organizzazione, spesso in senso socialista, sarebbero infine pervenuti i lavoratori oggetto del mero sfruttamento estensivo, come i dockers, i gasisti, i ferrovieri, che erano in contatto con il semi-proletariato fluttuante. Da loro sarebbe anzi venuta la scintilla dell'«esplosione» nella seconda metà degli anni Ottanta.

In Francia c'era già puzza di bruciato⁴⁰⁷. Seppur lì per lì «disperata», la mobilitazione del 1878 era un segno di ripresa - percepito con timore dall'opinione pubblica borghese. Assumendo un carattere offensivo e vincente, quella mobilitazione avrebbe portato a un inedito picco di scioperi nel 1880. Lo scarto quantitativo sottendeva un cambio di qualità: il minor peso relativo dei vecchi mestieri della capitale a favore dei distretti tessili e minerari, in cui le masse di operai comuni, mobilitandosi, fecero proprie delle rivendicazioni come la riduzione del tempo di lavoro. Inoltre, frutto di un lavoro sotterraneo, fu da subito palpabile il

⁴⁰⁶ Vd. E. Hobsbawm, *Trends in the British Labor Movement since 1850*, in «Science and Society», vol. 13, n. 4 (1949), pp. 289-312 e Idem, *Fluctuations and some Social Movements since 1800*, in «The Economic History Review», vol. 5, n. 1 (1952), pp. 1-25.

⁴⁰⁷ Vd. Michelle Perrot, *Les ouvrières en grève. France 1871-1890*, Paris-Le Haye, Monton, 1974, vol. 1, pp. 82-91. Oltre ad un'analisi dettagliata del movimento degli scioperi, vengono qui descritti i timori dell'opinione pubblica. Al riguardo, si nota che «[c]'est toute la vague 1878-1880 qu'il faudrait évoquer pour expliquer ce surgissement du visage de l'ouvrier dans la littérature». Ad ispirare *Germinal* non fu insomma solo lo sciopero di Anzin.

trend ascendente nella organizzazione, sempre più orientata al conflitto a scapito del mutualismo. Sull'onda di tale ripresa sociale, ci fu quella politica. La tendenza collettivista si sarebbe affermata sul cooperativismo al congresso di Marsiglia nell'autunno 1879. Dato anche l'aprirsi della stagione repubblicana a fine 1877, tale cambio di passo avrebbe indotto a lasciar perdere la rigidità adottata dopo la Comune e ad essere più inclusivi; certo, senza rinunciare alle maniere forti.

La conferenza tenutasi a Philadelphia nell'estate 1876 palesò la crisi dell'Associazione internazionale dei lavoratori. La crisi si era espressa nello scontro tra bakuninisti e marxiani, i quali nel 1872 si erano imposti nel congresso di Den Haag. Lì - come disse il bakuninista James Guillaume - risultò che «la maggioranza vuole la conquista del potere politico nello Stato, la minoranza, al contrario, la distruzione del potere politico».

Non fu però quello scontro a causare la crisi, ma l'inadeguatezza dell'associazione a fronteggiare il problema posto dallo sviluppo stesso dei vari movimenti operai. Ciò a partire dalla Comune, quando per la prima volta si toccò con mano il potere. La Comune impose infatti il problema dei modi di attuazione della strategia rivoluzionaria. Entrambe le tendenze sentirono di dover affrontare il nodo dell'organizzazione, che secondo la maggioranza andava sciolto con «la costituzione del proletariato in partito politico» - così alla conferenza di Londra del settembre 1871. Ma, nella misura in cui l'organizzazione diventava realtà, doveva estrinsecarsi diversamente, per la diversa cornice istituzionale ed economica dei vari paesi. Così, se l'inveramento del "movimento operaio" andava di pari passo con la sua differenziazione, andava reinventata la forma organizzativa attraverso cui raggiungere l'obiettivo, sentito, della sintesi internazionalista; e l'Associazione internazionale dei lavoratori non era adeguata a ciò⁴⁰⁸.

Nel congresso tenutosi a Ghent nel settembre 1877⁴⁰⁹, si affermò la necessità di mandare i socialisti in parlamento, fare «agitazione elettorale» e «manifestazioni per ottenere certi diritti economici, politici e civili». Si voleva fare del socialismo «una cosa vivente e reale» tra i lavoratori e portarli alla lotta politica. Si guardava poi oltre i confini nazionali, con l'idea di creare un'Unione generale del partito. C'era d'altra parte la tendenza a chiudersi nell'orizzonte nazionale, affidando la soluzione del problema della sintesi internazionalista agli sviluppi oggettivi del capitalismo. Una situazione di crisi e trasformazione.

Rossi ne colse le potenzialità⁴¹⁰. Scrisse che il capitalismo spingeva la gente tra le braccia dei socialisti. «Mentre per il fatto dell'industrialismo moderno si sono visti moltiplicarsi oltremodo i mezzi per il soddisfacimento dei bisogni della vita, mai come oggi si ebbero energici lamenti della cattiva distribuzione della ricchezza» - una «piaga che si estende e dal cui incancrenire è sorta l'idea del moderno socialismo». Il peggio era che, con la gara di tutti contro tutti per far «lavorare di più, meglio e a sempre minor costo degli operai esteri», si spianava la strada agli internazionalisti, che volevano conquistare «dovunque l'eguaglianza nelle ore di lavoro e nelle sue retribuzioni, l'emancipazione del proletario col diritto al lavoro, la fratellanza delle nazioni,

⁴⁰⁸ Vd. Georges Haupt, *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 70-115, dove vengono citati gli interventi alle varie conferenze ora riportati.

⁴⁰⁹ Analizzato da G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano*, pp. 144-145.

⁴¹⁰ Cfr. A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 apr. 1878), pp. 678-681, 694-695.

ed il comunismo dei beni sociali». Rossi badava dunque al possibile rapporto tra l'unificazione a scala sovra-nazionale delle condizioni di lavoro e l'intervento degli internazionalisti. Richiamò l'attenzione sui «discorsi delle riunioni annuali delle *Trade Unions*» inglesi, notando come i loro organi entrassero in contatto con la stampa socialista tedesca, francese e svizzera. Guardò soprattutto oltreoceano: all'«invio di missionari» negli Stati Uniti; al fatto che il socialismo attecchisse - come dimostrato dalla creazione della International Labour Union da parte del gruppo del «Labour Standard»; e al fatto che, a chiudere il cerchio, ci si volesse mettere «in diretta comunicazione con quello che si sta costituendo in Europa». Ciò avveniva «in seguito agli ultimi scioperi [ferroviari] di Pittsburgh». Come nel caso inglese e francese, avveniva cioè in un contesto rovente, fatto di lotte dure, sconfitte e riprese. A livello politico, negli Stati Uniti emerse poi l'esigenza di un'organizzazione federale e, data una certa disaffezione per i partiti, autonoma⁴¹¹.

A che *pro* l'analisi di Rossi? Attenti, ammonì: i trattati commerciali in ballo in quel 1878, dai quali dipendeva il destino dell'industria, erano scritti sulle spalle dei lavoratori, «su cui oggi l'Internazionale poggia il suo piedistallo»⁴¹². Il suo messaggio era: non solo un'industria protetta avrebbe dato materialmente dei margini rispetto al conflitto, ma, a livello politico, una forte «economia nazionale» avrebbe costituito la base di una società «organica» e scacciato lo spettro dell'Internazionalismo. Quello di «economia nazionale» era un concetto chiave.

Comunque, i timori di Rossi erano condivisi. Nel gennaio 1878 la bismarckiana «Correspondance» scrisse che, anche senza dar retta alle esagerazioni dei collettivisti di Jules Guesde, «non si può negare l'esistenza del movimento, e non lo si può uccidere in silenzio»⁴¹³. In febbraio i collettivisti si fecero sentire al congresso di Lione. Poi la «Correspondance» notò il loro «zelo» nel tessere legami con la stampa socialista tedesca e il fatto che «in Francia, come in Prussia, i capi socialisti usano ogni mezzo per far tornare la propria gente in ogni genere di corpo elettivo». Dal canto suo, il «Times» guardava oltreoceano, agli Stati Uniti⁴¹⁴. Vedeva agitatori incendiari e masse infiammabili di disoccupati che «scorazzano il paese». «[L]'incendio potrà svilupparsi assai prima di quanto noi prevediamo» - pensava. Sola consolazione, notò il «Corriere», erano le «energiche misure» del governo americano descritte dalla stampa tedesca: la persecuzione dei «comunisti stranieri», specie se esuli della Comune. «[S]ono precisamente le repubbliche, quali la Francia e gli Stati Uniti, che si impauriscono di queste aspirazioni demagogiche e tentano (speriamo a tempo) di schiacciare la canaglia» - commentò. La canaglia si rifece viva a St. Louis. Ben «[c]inque mila comunisti», secondo il «Times»⁴¹⁵. «In pari tempo - spiegò il

⁴¹¹ Dallo sciopero di Fall River del 1875, condotto dalle tessitrici e seguito da altri negli anni 1877-1879, alle lotte prima difensive e poi offensive dei minatori della Pennsylvania (1875-1878) - lo sciopero ferroviario nell'estate 1877 fu l'acuto di un conflitto più esteso. Ottenne un largo sostegno popolare, che il neonato Workingmen's Party provò a indirizzare nella battaglia per le otto ore. Vd. Philip S. Foner, *History of Labour in the USA*, vol. 1, *History of the labor movement in the United States: From colonial times to the founding of the American federation of labor*, New York, International Publishers Co., 1979, pp. 454-474.

⁴¹² A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 apr. 1878), pp. 678-679.

⁴¹³ Citata in Paul Lafargue, *Socialism in France 1874-1896*, in «Fortnightly Review», vol. 67 (set. 1897), pp. 445 sgg.

⁴¹⁴ Citato (s.d.) in *Comunismo risorgente*, in «CS», 13 mag. 1878. Qui ci attinge anche alla stampa tedesca.

⁴¹⁵ Citato (s.d.) in *I comunisti*, in «CS», 24 mag. 1878. Qui si cita anche dalla «Kölnische Zeitung» (s.d.).

«Corriere» - la *Kölnische Zeitung* crede di poter assicurare che *i democratici-socialisti tedeschi hanno per parola d'ordine: a Parigi, a Parigi!*», perché «*vogliono formare a Parigi il legame di una fratellanza universale*». Al di là della bontà delle notizie, si commentò, «certo è che qualche cosa di torbido si agita nella plebe di alcuni paesi delle due parti del mondo».

«[E]d è certo a questa tema che si deve ascrivere il rigore delle nuove leggi che oggi appunto si stanno discutendo nel Reichstag di Berlino» - continuò il «Corriere». L'imperatore Wilhelm I subì due attentati tra maggio e giugno. Bismarck tentò allora un'azione liberticida per neutralizzare la socialdemocrazia. Non era più tempo di una *Kulturkampf* anticattolica. Il cancelliere fu però fermato dal *Reichstag*, a maggioranza liberale. *Kaiser e Bundesrat* indissero nuove elezioni in luglio, su impulso di Bismarck. A fine ottobre il nuovo Parlamento si pronunciò per l'azione liberticida. Dentro c'erano più deputati conservatori, espressione del ceto *Junker*. Soprattutto, aveva cambiato idea il *Nationalliberale Partei*, espressione della borghesia industriale e commerciale. La Socialdemocrazia fu così messa fuori legge. Vennero sospese la libertà di stampa, associazione e riunione per tutto ciò che sembrasse tendere alla «distruzione dell'ordine istituzionale o sociale esistente»⁴¹⁶. Il problema era però internazionale. In luglio, al congresso di Berlino il padrone di casa propose un accordo anti-socialista, che piacque alla monarchia spagnola e all'impero russo⁴¹⁷. Non passò, ma, come aveva notato il «Corriere», di fatto anche le «repubbliche» francese e statunitense prendevano «energiche misure»⁴¹⁸. L'aria si faceva più calda, e più pesante.

L'inedita Depressione del capitalismo, una lotta sociale «disperata» ma anche disperante, la crescita del socialismo: brutte novità, impegnative. Imponevano una politica di protezione e potenza, facenti capo ad uno Stato attivo e forte. Imponevano altresì una politica il cui *focus* fosse la gestione degli strati popolari, secondo la quale l'auspicata integrazione delle masse nazionali doveva rispecchiarsi nel contrasto dei nascenti movimenti socialisti.

1.2 Discussioni doganali alla Camera

L'Italia non era estranea a queste tendenze. Per la sua posizione semi-periferica veniva toccata meno in profondità. Per la stessa ragione, quelle tendenze la trovavano però più vulnerabile e imponevano delle scelte. «Il tempo è venuto anche in Italia di frenare alquanto le tendenze prevalenti a idealizzare le forze complicate, mobilissime, anzi capricciose del moderno evo economico» - scrisse Rossi. Per cavalcare lo sviluppo e non subirlo andava rivisto il liberismo, insieme all'idea dell'operare meccanico e armonioso della mano invisibile⁴¹⁹.

⁴¹⁶ Citato in Vernon L. Lidtke, *The Outlawed Party: Social Democracy in Germany, 1878-1890*, Princeton, Princeton University Press, 1966, nella *Appendix C*, pp. 339-345. Vd. inoltre alle pp. 70-77.

⁴¹⁷ Vd. C. Vallauri, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 360-362.

⁴¹⁸ Cfr. ancora *Comunismo risorgente* («CS», 13 mag. 1878).

⁴¹⁹ Cfr. A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 mar. 1878), p. 673.

La linea produttivista e interventista iniziava ad apparire necessaria, l'unica realistica, nella misura in cui, anzitutto, la sollecitava una realtà negativa: i crescenti limiti dello schema liberista. La liberalizzazione degli scambi aveva permesso all'Italia l'inserimento nel mercato mondiale. I suoi principali aspetti furono: (1) l'*export* di eccedenze agricole e materie prime; (2) la crescita costante, ma tenue dell'industria leggera, con una produzione dallo scarso valore aggiunto e condizionata dal momento della commercializzazione; (3) l'attivismo della finanza estera, in un'ottica di breve periodo e spesso speculativa. Da un lato, ciò aveva favorito il compimento di un primo ciclo, uno sviluppo reale. Dall'altra, ora questo iniziava a risultare insufficiente. Una serie di elementi rendevano forte il liberismo. C'era la capacità di persuasione del capitale finanziario ed il peso dei vari settori di borghesia terriera, i cui interessi furono investiti dalla deflazione solo da metà anni Ottanta. Al riguardo, la ritrosia a rompere gli stabilizzanti equilibri città/campagna andava ben oltre queste forze dominanti. C'era poi bisogno di buoni rapporti internazionali, specie con la Francia. C'erano i bisogni del bilancio pubblico. Probabilmente infine, un *latecomer*, ossia un paese relativamente arretrato e proteso in avanti, doveva giocoforza restare aperto agli impulsi dei centri capitalistici avanzati. D'altro canto, il *trend* attivato dalla Depressione stava andando ora nel senso della divaricazione centro/periferia. Rendeva reale il rischio che la propria arretratezza si traducesse in dipendenza. Sicché, la stessa condizione di *latecomer* imponeva anche di chiudersi, proteggersi, per raccogliere quanto prima le forze per industrializzarsi. Un equilibrio delicatissimo. A livello culturale, dovette incrinarsi l'idea per cui l'inserimento nel mercato mondiale con una vocazione agricola avrebbe dato uno sviluppo industriale; e dovette dolorosamente vacillare la fede nel mercato come fattore automatico di sviluppo⁴²⁰.

Propugnando un intervento dello Stato a favore dell'industria, Rossi additò la nuova fase in cui entrava il «pensiero economico delle nazioni», comprese delle «imperiose necessità del 1878»; il che, spiegò, «nulla valse meglio a manifestare come la circostanza della rinnovazione dei trattati di commercio»⁴²¹. In effetti, tra marzo e giugno 1878, quel «pensiero economico» si manifestò in Italia nelle discussioni in materia doganale, a partire dal rinnovo del trattato con la Francia⁴²².

⁴²⁰ Vd. V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, vol. 4.2, Torino, Einaudi, 1975, pp. 72-96; e Luciano Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15, L'industria*, a cura di Franco Amatori et alii, Torino, Einaudi, 1999, in particolare alle pp. 7-21.

⁴²¹ Cfr. A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 mar. 1878), p. 673.

⁴²² Per il lavoro contestuale alle discussioni parlamentari, vd. Edoardo Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia dal 1878 al 1888*, Roma, Archivio storico della Camera dei deputati, 1979, vol. 1, *passim*. Per un'analisi della parziale svolta in politica commerciale come momento genetico di una tendenza protezionista, vd. Romano Prodi, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887 (Continuazione)*, in «Nuova rivista storica», vol. 50, nn. 1-2 (1966), in particolare alle pp. 42-63. Per il significato politico di queste discussioni, vd. Raffaele Colapietra, *Storia del Parlamento italiano*, vol. 8, *La Sinistra al potere*, Palermo, Flaccovio, 1975, pp. 106 sgg. e G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 196 sgg.

Luzzatti si felicitò del successo della sua creatura, il trattato⁴²³. Secondo l'impostazione datagli già sotto Depretis, questo trattato tutelava di più l'industria tessile e meccanica, ma restava liberista. Manteneva l'assetto dato, che, in primo luogo, era l'assetto delle forze dominanti. Il relatore notò un altro aspetto. La rottura di accordi improntati al liberoscambio - spiegò - avrebbe determinato una divisione tra «due grandi partiti, uno che rappresenterebbe i fabbricanti, l'altro gli interessi degli esportatori» - prospettiva che suscitò «sensazione» nella Camera. Ovvero, una decisa scelta protezionista avrebbe avuto un effetto disordinante, determinando fratture, anzitutto lungo la linea Nord/Sud; laddove invece - e tanto più con delle nubi all'orizzonte - l'obiettivo della giovane Italia doveva proprio essere il processo di omogeneizzazione delle sue frazioni borghesi e dunque di consolidamento dello Stato.

A maggior ragione, al relatore parve che nulla scalfisse i valori liberisti. Era assurdo voler uscire «con l'artificio dei dazi più alti» da una crisi causata «dalla natura delle cose o dalla follia», provocando «[g]uerre selvagge, rappresaglie di dogane, le produzioni maggiori dei consumi delle genti umane immiserite». Bisognava confidare nella «legge della solidarietà economica» - legge di una natura benigna, base di un'umanità affratellata dal lavoro.

Al di sopra di queste pugne feroci che disertano il mondo, vi è una pugna gloriosa e quotidiana che tutti i popoli combattono, che non umilia alcuno, che illustra il vinto al pari del vincitore, ed è la pugna che l'uomo, armato della sua divina missione, combatte per trasformare la materia [...]. Punire coi dazi questi progressi dell'ingegno e della operosità umana sarebbe come offendere la vocazione dell'odierna civiltà (*Bene! Benissimo! - Applausi generali*).

Il liberismo era buono e utile. Si ammise però la possibilità di uno scarto tra «buon affare» e «dottrina del libero cambio». Liberoscambisti erano infatti la Turchia e gli «Stati barbareschi (*ilarità*)», ridotti a una mera «appendice economica dell'Inghilterra e della Francia»; e gli altri convinti liberoscambisti erano proprio i «popoli esportatori di manufatti». Cautela dunque. Trascorsa la «giovinezza» che «ci faceva credere ricchissimi» - spiegò Luzzatti - «non osiamo assumere la responsabilità di mutare la via che sinora fu seguita (*Benissimo!*). Ma procediamo con maggiore cautela che non fosse pel passato». Bisognava camminare da fedeli miscredenti. «In una mano il ramo d'olivo, simbolo della pace universale, nell'altra il volume delle tariffe generali, col quale si afferma il principio della nostra dignità e della nostra tutela economica».

Minghetti denunciò nel trattato un principio di deviazione, deprecando il crescente «vento protezionista»⁴²⁴. Invitò però a non illudersi che il «progresso» del passato sarebbe durato per sempre. Le «mutate circostanze», disse, facevano anzi emergere le «prime aberrazioni». Additò perciò i «nostri grandi pensatori», che «tennero conto delle circostanze di fatto, delle aspettative formate». Ora le aspettative in ballo erano industrialiste. Aggiunse infine una nota sociale, l'abolizione del dazio sul grano a favore del consumo popolare. Fu osteggiato da deputati della Sinistra interpreti di interessi agrari lombardi e pugliesi, timorosi di essere «inghiottiti dalla classe degli industriali»⁴²⁵. Pur ribadendo il quadro liberista, vi era qui un

⁴²³ AP, Disc. Camera, XIII leg., 26 mar.-3 apr. 1878: *Discussione generale sullo schema di legge relativo al trattato di commercio concluso colla Francia*, pp. 48-261. Si considera ora la prosecuzione dell'intervento di Luzzatti del 2 aprile 1878, alle 213 sgg.

⁴²⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 99 sgg. Minghetti parlò il 28 marzo 1878.

⁴²⁵ Citato in R. Colapietra, *Storia del Parlamento*, p. 112.

accento produttivista. La misura sociale proposta era sia frutto di una significativa sensibilità, sia un' *avance* a Cairoli. In cambio, Minghetti gli chiese di rinunciare alla riforma del macinato, la bandiera della Sinistra progressista. Era un tentativo di frenarne la spinta riformatrice.

Luigi Nervo, - un deputato "progressista" del distretto cotoniero piemontese - aveva proposto un'interpretazione peculiare del liberoscambio⁴²⁶. Chiese di «assicurare ai prodotti nazionali, sul mercato interno, lo stesso trattamento che vien fatto ai simili prodotti esteri». Ma non fece un discorso di rottura. Il riferimento restava il liberismo. Toccò anche lui la nota del sociale, in un'ottica produttivista. Spiegò che con il dazio sul grano e il dazio-consumo governativo e comunale più bassi sarebbe cresciuta la «moralità del popolo» e diminuito il costo del lavoro.

L'apertura cauta alle istanze produttiviste confermava la convergenza settentrionale tra Sella e Cairoli. Ciò dispiacque a sinistra. Luzzatti aveva chiuso il suo intervento con un passo evangelico: «siate ingenui come colombe e siate accorti come serpenti (*Applausi generali e prolungati - Agitazione*)». Citandolo, il ministro delle finanze Seismit-Doda disse che, siccome «i serpenti si nutrono di conigli e anche di colombi e riposano poi settimane intere dopo che se ne sono pasciuti, il Governo italiano farà ogni opera per non sottostare alla sorte che spesso tocca ai colombi»⁴²⁷. Ovvero, la convergenza Sella-Cairoli era un pasto di colombi democratici. Il ministro lo argomentò difendendo il liberismo. C'era appunto una ragione politica, scongiurare la rottura della Sinistra come coalizione liberista a garanzia dell'indirizzo democratico. Inoltre, rilevando la crescita economica avutasi a partire dal 1870, il ministro contestò l'argomento dell'«ozio nazionale» usato per avere protezione dallo Stato. Intese forse far capire come l'apertura del mercato nazionale restasse comunque irrinunciabile. D'altro canto, egli si muoveva anche nell'ordine di idee della armoniosa diffusione dello sviluppo, non del *mors tua, vita mea*. Infine, il protezionismo non parve giustificato neanche dalle «necessità di provvedere alla sorte degli operai». Che la borghesia ci pensasse da sé, insomma, forte di uno sviluppo generoso, in cui c'era posto per tutti. Questa visione ottimistica rischiava sempre più la sorte dei colombi di fronte ai serpenti.

Anche Depretis aveva osteggiato la convergenza Sella-Cairoli⁴²⁸. Se a sinistra si restava liberisti e dunque uniti, disse, allora si avrebbe avuta la forza di fare le riforme. Anch'egli interpretò la spinta a sinistra. Volle aggiungere una sfumatura sociale. Il trattato, disse, agiva sulla «giustizia sociale; vale a dire, così sulla ripartizione dei tributi, come sulla distribuzione della ricchezza». Stava parlando, contro Minghetti, del macinato. Fece poi una domanda retorica, opponendo eloquentemente due diversi approcci alla direzione dello Stato. Si preferiva, chiese:

il potere legislativo che, sempre libero da ogni vincolo ed attento ogni giorno alle pulsazioni economiche del paese, sta pronto a correggerne i mali e a moderare le disarmonie sociali, oppure il legislatore più cauto che, considerate le condizioni generali economiche e politiche del regno, crede miglior consiglio sistemare stabilmente per un dato tempo le condizioni dell'industria nei suoi

⁴²⁶ Cfr. Disc. Camera, XII leg., 26 mar.-3 apr. 1878: *Discussione generale sullo schema di legge*, pp. 49 sgg. Il deputato intervenne il 26 marzo 1878.

⁴²⁷ *Ibidem*, pp. 231 sgg. Il ministro parlò il 3 aprile 1878.

⁴²⁸ *Ibidem*, pp. 157 sgg. L'intervento è del 29 marzo 1878.

rapporti colla finanza? Io preferisco questo secondo sistema, come preferisco tutti i progressi sicuri; e ripudio i sistemi avventurosi, sia in economia, sia in politica.

Depretis temeva forse gli effetti disgreganti di una linea produttivistica e settentrionale. Unità della Sinistra significava anche questo: unificazione della debole e segmentata borghesia italiana. Convintamente, ciò significava nel contempo coerenza dell'indirizzo democratico. Al riguardo, d'altra parte, Depretis ricordò la finanza, ossia l'impossibilità, tanto più per un paese giovane, di alterare i delicati rapporti tra lo Stato ed il capitale finanziario. Più in generale, cioè in senso politico, egli stava propugnando anche delle indispensabili premesse di stabilità, sintetizzate dallo *status quo* liberista caro anzitutto alle forze dominanti. Per lui, come per un Minghetti del resto, c'era anche bisogno di un freno. Non si doveva, come inclinava a fare il governo avanzato di Cairoli, dare corda alle «pulsazioni» produttivistiche e insieme democratiche del «paese». Le quali, d'altra parte, segnalavano anche la necessità di andare avanti, e con più urgenza.

Mussi esprimeva invece conforza tali «pulsazioni»⁴²⁹. Egli spinse per un indirizzo di rottura. Chiese di fare di più per l'industria, cui il governo «dà col trattato un brutto regalo di nozze». Essa ne aveva diritto, gravata com'era dalle «enormi tasse di consumo e di macinato, che hanno accresciuto il prezzo della mano d'opera». Lo stesso valeva per l'agricoltura intensiva, perché la tassazione favoriva la rendita. Spiegò poi che gli «ingorghi» di capitali non indicano nulla di buono. Erano piuttosto il segno di un ripiegamento nel settore finanziario. Per Mussi serviva un'inversione di rotta rispetto alla mediazione depretisiana: «vi invitiamo a correggere questo trattato nelle sue parti più difettose e a non lasciarvi imporre da interessi, che potrebbero essere locali o personali», cioè agro-finanziari e con un segno meridionale. Se ciò non dispiaceva alla Destra, tale richiesta andava contro la linea di cauta integrazione a lei congeniale. Contro la convergenza Cairoli-Sella, Mussi affermò l'istanza produttivista chiedendo tutta una svolta a sinistra e richiamando il rischio di frustrare il «malcontento». Minghetti sentiva un «vento di protezionismo», disse il deputato dell'Estrema, ma lui ne sentiva uno «ancora più terribile, un vento di malcontento»; quello, continuò, che aveva abbattuto la Destra, e poi Depretis, e che «non tace ancora». «In ogni modo io pregherei Sua Eccellenza il presidente del Consiglio a badare bene ... (*Oh! Oh! a destra*)».

In aprile la Camera discusse la tariffa generale - la carta da giocare per contrattare con gli altri paesi, più conforme quindi agli appetiti industriali⁴³⁰.

Alcuni deputati ebbero buon gioco a mostrare che l'assetto liberista era sotto *stress*, che la giovane Italia doveva adeguarsi ai tempi nuovi. Molti applaudirono Giuseppe Robecchi, un deputato moderato del distretto serico comasco⁴³¹. Egli mostrò gli effetti della «lotta della concorrenza» dovuta al «ravvicinamento dei mercati». Non ci si poteva più affidare alle qualità innate, disse. «Noi non abbiamo più il monopolio di alcuna merce. Forse per l'addietro

⁴²⁹ *Ibidem*, pp. 125. Mussi parlò anche a nome di Giuseppe Marcora il 29 marzo 1878.

⁴³⁰ La si elaborò anche sulla base dell'inchiesta industriale svolta nella prima metà degli anni Settanta - opera, tra gli altri, di Luzzatti e Minghetti. Al riguardo Seismit-Doda notò in essa «il difetto, me lo perdoni [Luzzatti] di aver ascoltato più la voce dei produttori, dei fabbricanti, che non quella dei consumatori». Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 10-14 apr. 1878: *Discussione generale del decreto di legge sulla tariffa generale*, pp. 393-542.

⁴³¹ *Ibidem*, pp. 398 sgg. Robecchi intervenne il 10 aprile 1878.

potevamo dettare la legge per la seta, per gli oli, per lo zolfo. Ora non è più così». Inoltre, «l'ufficio degli intermediari è finito». Bisognava «fatalmente» essere «produttori e industriali». E in fretta. Fatti come i capitali che «rifuggono dall'industria» e «vanno a collocarsi oziosamente nella rendita pubblica», non potevano che far impensierire, «poiché noi siamo una nazione giovane, che si è lanciata da poco nell'arringo industriale, che non ha ancora ammortizzato le sue spese d'impianto, ed il solo fermarsi vuol dire retrocedere». Solo un salto di qualità, inoltre, avrebbe permesso l'ascesa al rango di potenza. Non bastava più la sola agricoltura, «non basta per le società moderne, le quali hanno gli eserciti permanenti, i cannoni Krupp, le marine corazzate».

Inoltre, fece ancora capolino il problema sociale. Il centrista Martelli parlò di un'«enorme schiera» di operai disoccupati, per legittimare una maggiore protezione delle industrie⁴³². Da un lato l'argomento sociale era strumentale, dall'altro, significativamente, era abbastanza pervasivo. Depretis sottolineò ancora, contro Mussi, i benefici apportati agli strati popolari da un assetto che anteponesse la finanza pubblica all'industria. Solo in tal modo, chiari, si poteva fare la riforma del macinato. L'attenzione al problema sociale spaventò qualcuno. «Quando avrete protetto il lavoro nazionale contro il lavoro estero, qualcheduno vi domanderà che protegiate il lavoro contro il capitale» - disse il moderato liberista Antonio Allievi⁴³³.

Il quadro politico era mosso, confuso. C'era la convergenza Sella-Cairolì di segno settentrionale e produttivista. C'era quindi un rischio di rottura nella Sinistra, a danno dell'indirizzo democratico. C'era l'agitazione di tale indirizzo da parte di Depretis, ma in un'ottica politicamente cauta, identica a un Minghetti. Frattanto, il «paese» pulsava.

Inoltre, il mondo in cui stava la giovane Italia si dimostrò alquanto pressante. Riassumendo l'intervento del relatore Luzzatti, Seismit-Doda aveva detto che la tariffa generale era una «rappresaglia in atto», ma che Luzzatti aveva calcolato «sulla possibilità e sul desiderio, che dobbiamo avere tutti, di concludere dei trattati e delle tariffe convenzionali che moderino la febbre della protezione»⁴³⁴. Il governo francese rigettò invece il trattato.

Se ne parlò in giugno. Luzzatti descrisse l'«apprensione, colla quale il nostro paese si accinge a questo stato di cose nuovo, ignoto, al quale non si era preparato»⁴³⁵. Aveva probabilmente ragione. Da un lato si imponeva uno scarto, pena la marginalizzazione. Dall'altro - con riguardo all'assetto della borghesia italiana, ancora *in fieri*, e dunque al consolidamento dello Stato - uno scarto era pericolosamente destabilizzante.

Si udirono parole contraddittorie rispetto alla graziosa fede liberoscambista, e forti anche. L'esponente della Sinistra giovane Ascanio Branca⁴³⁶ paventò la «guerra delle tariffe», la quale, disse, «non riuscirebbe che a beneficio di pochi industriali». C'era però la «dignità

⁴³² Cfr. *ibidem*.

⁴³³ Cfr. *ibidem* alle pp. 422-423 per l'intervento di Depretis, che intervenne il 10 aprile 1878, subito dopo Mussi, per il cui intervento cfr. pp. 416-422. Cfr. infine alle pp. 447 sgg. per l'intervento di Allievi, dell'11 aprile 1878.

⁴³⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 459 sgg. Seismit-Doda parlò il 12 aprile 1878. Cfr. alle pp. 454-459 per l'intervento di Luzzatti, del 12 aprile 1878.

⁴³⁵ Lo disse Luzzatti. Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 17 giu. 1878: *Svolgimento di interrogazione del deputato Branca sulle disposizioni adottate dal governo, circa ai negoziati concernenti i trattati di commercio*, pp. 1833-1853. Cfr. alle pp. 1837 sgg. per l'intervento di Luzzatti.

⁴³⁶ *ibidem*, pp. 1833 sgg.

nazionale». Se la nazione incassava passivamente, «la sua influenza nel concerto internazionale per la pace per lo sviluppo della civiltà in Europa sarebbe gravemente compromessa». In nome della pace bisognava dunque fare la guerra tariffaria, «in via di rappresaglia» *of course*. Luzzatti disse che non aveva mai creduto che l'Italia, «essenzialmente» agricola e marittima, «potesse fare un buon affare impaludandosi nella morta gora della protezione»⁴³⁷. La «tutela della dignità della patria» doveva però prevalere sulle «minori considerazioni economiche». Tariffa generale verso la Francia, insomma. Di qui, dimenticando pure la vocazione agricola, il realtore sposò senz'altro l'industrialismo: «un popolo non può restare solo sulle basi della sua ricchezza agraria, ma occorre che esso alterni e fecondi la sua potenza agraria colla sua potenza manifatturiera».

Si pervenne così ad una parziale revisione dell'indirizzo liberista. Non a cuor leggero. Luzzatti parlò di «aspirazioni che paiono diverse e collocandosi a una certa altezza sono invece concordi fra loro nelle finali armonie»⁴³⁸. Tentava così di esorcizzare il problema, se possibile ancora più complicato, della frammentazione. Dal canto suo, Cairoli aderì giocoforza alla tariffa generale, ma precisò che intendeva seguire la linea Depretis, di «temperamenti» fra gli interessi «dei consumatori e dei produttori, degli importatori e degli esportatori, e fra i diversi interessi delle varie province»⁴³⁹. Probabilmente, egli avvertiva in modo particolare il rischio della disunità, nella misura in cui, investendo la coalizione della Sinistra, inficiava l'indirizzo democratico. Al di fuori della Camera, vi era sempre la «pulsazione» del «paese». Anzi, forse aumentava. Ercole Lualdi - voce della Sinistra avanzata e anche dei cotonieri lombardi - auspicò che il governo avesse «coscienza della gravità della situazione in cui versa l'industria nazionale», ricordandogli come «non vi sia da scherzare con la fame»⁴⁴⁰.

1.3 Il varo dell'inchiesta sugli scioperi

Mentre l'opinione pubblica italiana guardava alle lotte operaie e al socialismo nei paesi industrializzati, un occhio dovette anche cadergli sulla situazione domestica. Una moto di malessere percorreva infatti la penisola. Accentuato dalla crisi, esso era palese nelle città e in zone più o meno industrializzate. Il problema sociale, e in particolare operaio, iniziò a diventare un aspetto sempre meno trascurabile della tematica dello sviluppo economico.

Rispetto al Centro-Sud ciò stava avvenendo in termini immediati, non a livello di formulazioni generali, politiche. Proprio nel Mezzogiorno il malessere era verosimilmente più acuto e, come in genere nella periferia europea, la "Grande depressione" stava contribuendo a fissarne l'arretratezza. Doveva risultarne un'impotente immobilità, segnata da un'inesorabile

⁴³⁷ *Ibidem*, pp. 1837 sgg.

⁴³⁸ *Ibidem*.

⁴³⁹ *Ibidem*, pp. 1848 sgg.

⁴⁴⁰ *Ibidem* pp. 1852 sgg.

lacerazione sociale⁴⁴¹. Tra aprile e maggio la «Plebe» raccontò quanto avveniva in Sicilia. Il caro viveri - «effetto doloroso di scarsi raccolti e di incagliati commerci», come si espresse il Senato - si intrecciava alla crisi industriale. Ne stava risultando un intreccio tra i vecchi tumulti annonari e le proteste dei minatori, o degli operai dei cantieri ferroviari⁴⁴². Questi spesso chiedevano alle autorità la concessione di lavori pubblici. Ebbero forse un qualche peso nell'azione del gruppo Crispi contro la politica ferroviaria anti-privatistica del governo. D'altra parte il governo, che non poteva trascurare queste ed altre analoghe pressioni degli interessi locali, in maggio varò un piano generoso di costruzioni ferroviarie⁴⁴³.

Simili situazioni erano diffuse. Sotto all'affermazione, o alla difesa degli interessi locali vi era spesso una pressione popolare. Durante le discussioni doganali alla Camera, al governo fu richiesto di tutelare il settore estrattivo, la cui debolezza veniva allora messa a nudo dalla crisi. Sullo sfondo, vi era l'agitazione dei minatori in Sicilia, in Emilia-Romagna, in Sardegna. In settembre il governo si sarebbe mosso per la Sardegna⁴⁴⁴. In giugno la Camera discusse di ferrovie. Venne allora spronato il ministero dei Lavori pubblici a riscattare delle fabbriche di materiale ferroviario nel Napoletano. Si invocò la salvaguardia della "economia nazionale", ma fu anche richiamata una «questione sociale» che «fa passi minacciosi ogni giorno»⁴⁴⁵. In maggio, in effetti, la «Gazzetta della capitale» aveva segnalato l'agitazione operaia seguita ai licenziamenti nelle fabbriche di armi, nel contesto della crisi della meccanica nel Napoletano. Tale situazione era comune agli stabilimenti di Torino e del Bresciano, per i quali sarebbe intervenuto il governo. Rispetto sempre alla meccanica, la stampa lamentò il ritardo nel lancio della cantieristica a Terni. Anche grazie all'imminente varo del piano Brin, sarebbe lì sorto un polo industriale alimentato dalle spese militari. Si denunciò allora come il ritardo comportasse, tra l'altro, il mancato assorbimento di operai disoccupati⁴⁴⁶. Infine, ebbe visibilità anche il corteo organizzato in maggio dalla «cittadinanza» di Ancona, affinché il ministero della Marina favorisse la cantieristica. Il «Corriere» informò che la «cittadinanza», cioè anzitutto la Camera di commercio, si faceva interprete della locale società mutua, avversa alle «lavorazioni del bagno penale»⁴⁴⁷.

Il malcontento era lo strumento di una varietà interessi borghesi subalterni, che tentavano di salire dalle periferie al centro. D'altro canto, quella pressione era verosimilmente fastidiosa, se non temuta. Forse per questo la stampa diede conto di alcuni episodi più diretti di malcontento, soddisfacendo probabilmente una preoccupata attenzione dell'opinione pubblica. In febbraio si parlò delle ripetute «dimostrazioni» degli edili disoccupati a Napoli e in

⁴⁴¹ Per gli effetti polarizzanti della "Grande Depressione" vd. Ivan T. Berend, *Instabilità, crisi economiche, rapporto centro-periferia*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea, secoli XIX-XX*, a cura di E. Hobsbawm - Paul Bairoch, Torino, Einaudi, 1996, pp. 184 sgg.

⁴⁴² Cfr. «Plebe», 10 apr. 1878 e 23 mag. 1878. In «Plebe», 16 apr. 1878, si cita la coeva risoluzione del Senato, favorevole ad un «alleviamento efficace delle imposte».

⁴⁴³ Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 200 sgg.

⁴⁴⁴ Cfr. A. Di San Giuliano (relatore), *Disposizioni relative agli scioperi*, p. 48. Vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 346, per l'azione del governo.

⁴⁴⁵ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 30 giu. 1878: *Seguito della discussione del progetto di legge per una inchiesta sulle ferrovie e per l'esercizio provvisorio delle ferrovie dell'Alta Italia*, pp. 2318. Citato da p. 2348, dall'intervento del "progressista" Enrico Castellano.

⁴⁴⁶ Vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, pp. 346, 350-353

⁴⁴⁷ Cfr. *Dimostrazioni*, in «CS», 14 mag. 1878.

maggio di un'analogia «riunione di operai» a Pisa. Non si trattò di temibili azioni di rottura. Quei lavoratori cercarono di sollecitare il notabilato locale. Tentarono di attivare, rispettandolo, il rapporto gerarchico tra l'alto e il basso della società. «Viva la truppa, viva i carabinieri, viva la forza pubblica [...]. Preghiamo la noblessa di Napoli a venirci in aiuto» - questo scrissero su dei cartelli gli edili napoletani; o ancora: «vogliamo pane e lavoro / vivere lavorando / morire onestamente». Se non vi era conflitto, la situazione era però pesante. La stampa addirittura aumentò il malumore degli edili, a fronte dell'indifferenza del Comune⁴⁴⁸.

La situazione era tesa. Simili episodi davano probabilmente l'impressione di una fragilità di fondo. Significativamente, riguardo anzitutto al caso napoletano, la questione fu proprio allora tematizzata, e nei suoi termini aspri. Nel 1877 era uscito il libro *Miseria a Napoli* della filantropa inglese Jessie White Mario, compagna del leader repubblicano Alberto Mario. Si trattò di una denuncia di ispirazione democratica del problema sociale. Nel 1878 Fucini visualizzò lo spettacolo del dramma sociale nel libro *Napoli a occhio nudo*. Nel maggio 1878, la «Nuova antologia» ospitò una critica di simile denuncia, in cui si affermava la impossibilità nel Mezzogiorno di metter mano al problema sociale⁴⁴⁹. La situazione in Toscana era solo oggetto di cronaca, ma con degli spunti nel senso delle generalizzazioni. La «pacifica dimostrazione» di Pisa fu collegata alla disoccupazione causata dalla crisi. Palesata da alcuni scioperi, questa condizione era in effetti comune ad altri centri. Firenze era all'ordine del giorno per il suo dissesto finanziario, ma anche per la sottostante tensione sociale. Lo denunciò il giornale il «Sindaco», titolando *Pensate agli operai*. Si sarebbe presto parlato di pubblica sicurezza⁴⁵⁰.

Per gli interpreti della borghesia settentrionale la «questione operaia» era alcunché di unitario, generale, politico. Essa fu tematizzata come solido argomento a favore del protezionismo. Per Rossi⁴⁵¹ «la stipulazione dei trattati di commercio si riflette immediatamente negli'interessi delle classi operaie, sulle cui spalle anzi può dirsi vengano scritti», e «su cui oggi l'Internazionale poggia il suo piedistallo». Essa aveva buon gioco a «caldeggiare nelle questioni di economia» degli «accordi» rivoluzionari. Aveva cioè una base oggettiva. Era la sfrenata «lotta industriale» propria del regime liberoscambista, che imponeva di «lavorare di più, meglio e sempre a meno costo degli operai esteri, che altrimenti gli invadono coi loro prodotti i mercati suoi, quei mercati che devono nutrirli il lavoro e dargli il campamento». Il liberismo fu identificato con la contraddizione sfruttamento/accumulazione, il protezionismo col suo superamento. I «progressisti» usavano argomenti simili. Come visto, Luoldi disse che era il caso di tutelare il «lavoro nazionale» perché, a ragione, gli operai volevano star meglio⁴⁵².

⁴⁴⁸ Cfr. *Nuova dimostrazione a Napoli*, in «CS», 6 feb. 1878, articolo preso dalla «Capitale» (4 feb. 1878) e *Nuove dimostrazioni a Napoli*, in «CS», 7 feb. 1878. Per Pisa cfr. *Dimostrazioni* (14 mag. 1878).

⁴⁴⁹ Si sono richiamati: Jessie White Mario, *La miseria a Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1877 e R. Fucini, *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*, Firenze, Le Monnier, 1878. Cfr. poi Costantino Baer, *La miseria in Napoli*, in «NA», vol. 39 (15 mag. 1878), pp. 328 sgg.

⁴⁵⁰ Per Pisa cfr. *Dimostrazioni* (14 mag. 1878). Per gli scioperi verificatisi in Toscana, cfr. A. Di San Giuliano (relatore), *Disposizioni relative agli scioperi*, p. 48. L'articolo del «Sindaco» (s.d.) è riportato in «Plebe», 30 apr. 1878.

⁴⁵¹ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 apr. 1878), pp. 678-681.

⁴⁵² Cfr. AP, Disc. Camera (10-14 apr. 1878): *Discussione del decreto di legge sulla tariffa generale*, pp. 523 sgg.

Ciò aveva un valore strumentale, ma non solo. Si pensava certo al «campamento» degli industriali. Tale argomento aveva un corrispettivo nelle cose. A Milano, promossa anche dal radicale «Secolo», venivano attivati dei legami corporativi. Venivano mobilitati gli operai tessili per fare pressione sulle discussioni doganali⁴⁵³. Venivano mobilitati, ma - questo il punto - si mobilitavano anche da sé. «La questione dei trattati di commercio eccita un movimento vivissimo nella classe operaia dei diversi centri cotonieri» - notò la «Plebe»⁴⁵⁴. Inoltre, il movimento prese una piega conflittuale. Gli operai lottavano in difesa del proprio «campamento». Specie nell'industria tessile settentrionale si scioperava contro lo scaricamento della crisi su salari, orari e contro l'inasprimento della disciplina. Soprattutto, c'era stato lo sciopero di Biella⁴⁵⁵.

Rispetto al Nord, già solo a livello evenemenziale la «questione operaia» non era un mero puntello materiale e retorico. Nell'estate-autunno 1877 sorse l'esigenza di affrontare il conflitto come fenomeno avente dignità sociologica. In febbraio fu varata l'*inchiesta sugli scioperi* - sollecitata da Sella, nominata da Crispi e ispirata da Luzzatti con il favore di Cairoli⁴⁵⁶.

A suscitare quell'esigenza contribuì un fatto. Anche se «in Italia le industrie non hanno preso ancora una prevalente importanza - spiegò Crispi istituendo l'*inchiesta* - e però sono poche e non molto estese le agglomerazioni degli operai, ciò nondimeno avvennero parecchi scioperi»: troppi. Poi c'erano stati quelli di Biella, «d'incontestabile gravità sia per la loro estensione che per la loro durata»⁴⁵⁷. La quantità dunque, ma anche la qualità del conflitto. Il direttore dell'«Opinione» Giacomo Dina aveva scritto che «non siamo ancora come a Pittsburgh, negli Stati Uniti, ma vi ci avviciniamo. Se i casi sono meno dolorosi, le radici sono le stesse e hanno radice negli stessi sentimenti». Evocò le lotte nei paesi avanzati⁴⁵⁸.

Coinvolti in una dinamica sovra-nazionale non uniforme, ma neanche troppo rispettosa degli stadi dello sviluppo, si sperimentavano gli svantaggi di questo senza ancora goderne i vantaggi. Che si rischiava di non vedere proprio. L'industria, scrisse Dina, era appena nata. «Se già incontra sì gagliardi ostacoli negli operai, conviene sbandire ogni speranza nel suo sviluppo»; tanto più che si era ormai dentro la «Grande depressione». Questa più sentita prospettiva industrialista, avanzata confidando nel baricentro settentrionale del governo Cairoli, rendeva più dolorose le punture del conflitto.

Per Rossi e Lualdi lo si poteva gestire solo dentro il capitalismo industriale. Rossi parlava del superamento della contraddizione accumulazione/sfruttamento. Parole, ma il capitalismo industriale, in effetti, avrebbe fornito la più solida cornice in cui mediare quella contraddizione.

⁴⁵³ Vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 347, dove si accenna alle manifestazioni operaie contro la scarsa protezione offerta dal trattato italo-francese e alla consegna al prefetto da parte degli operai milanesi di una petizione in cui, a fronte del trattato, si paventa la chiusura degli stabilimenti. Per la posizione protezionista dei radicali lombardi, espressa dal «Secolo», vd. M. Ganci, *L'Italia antimoderata*, pp. 106-107. Significativa è la critica al libero-scambio, analoga a quella di Rossi, svolta nel campo socialista «evoluzionista». Cf. *Un dogma degli economisti*, in «Plebe», 20 giu. 1878.

⁴⁵⁴ Cfr. *Ultimo corriere*, in «Plebe», 16 mag. 1878.

⁴⁵⁵ Per gli scioperi cfr. A. Di San Giuliano (relatore), *Disposizioni relative agli scioperi*, p. 48.

⁴⁵⁶ Su quest'ultimo punto, vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 338.

⁴⁵⁷ Cfr. regio decreto n. 4274 («Gazzetta Ufficiale», 3 feb. 1878).

⁴⁵⁸ Pubblicato nell'«Opinione» (4. set. 1877). Poi riprodotto in Luigi Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903, vol. 3, p. 495.

Riguardo alle emergenti istanze industrialiste in Europa, Rossi scrisse che erano sollecitate anche dai «nuovi rapporti creati tra capitale e lavoro, i quali esigono un equilibrio che è la negazione della libera concorrenza»⁴⁵⁹.

Queste cose furono argomentate terremotando l'ideologia individualistica. Rossi evocò la contraddizione accumulazione/sfruttamento⁴⁶⁰. Esser competitivi significava far lavorare di più, a meno. «Non dissimuliamocelo in omaggio alle teorie, la libera concorrenza è la negazione assoluta della desiderata emancipazione morale delle nostre classi operaie». Non bastava che l'operaio fosse un individuo in gamba. Bisognava prendere atto di ciò. «Gli odierni sociologi non devono smarrirsi dinanzi alla imponenza dei fatti che la natura, non compresa, viene accavallando sui canoni irrigiditi, scomponendone l'euritmia». Certo, questo valeva per il capitalismo in quanto era libero-scambista. Se, comprese della sua obiettiva necessità, «scienza» e «pratica» combattevano per il protezionismo, «le classi dirigenti e le classi dirette si daranno la mano per affrontare ogni pericolo sociale»: una nuova armonia, quella della «economia nazionale», che riassorbiva ogni contraddizione.

Anche Luaidi, parlando del «lavoro nazionale» come panacea della «questione sociale», invitò a essere meno moralisti e più materialisti. Facendo arrabbiare Boselli, collegò crimine e prostituzione all'«ineluttabile necessità, che gli [al *popolo*] viene fatta dalla miseria». «Non dimentichiamo ancora che una vita materialmente migliore è il solo mezzo di assicurare il progresso morale e l'educazione» - disse⁴⁶¹.

Tirava un'aria nuova, sotto diversi aspetti. Forse non era del tutto disinteressato, ma Crispi parlò di depenalizzazione dello sciopero quando istituì la relativa inchiesta⁴⁶². Spiegò che «le pene contro coloro i quali a pregiudizio delle industrie commettono reati non sono rimedio sufficiente ed adeguato». Bisognava studiarne le cause «per eliminarle o per renderle meno pericolose alla vita sociale». Pur vagheggiando un ritorno alle «armonie del capitale col lavoro», si scrisse che una gestione liberale del conflitto era giusta e necessaria, perché il conflitto era strutturale. Un incerto bisogno di liberalismo e di realismo.

La lotta del capitale e il lavoro, antitesi naturale e non propria solo dei nostri tempi, ha le sue ragioni logiche, e in codesta lotta il torto non è sempre dei non abbienti. Attemperarne per quanto si può le asprezze è compito del Governo civile, che sa come tanto il capitale, quanto il lavoro, abbiano diritti, i quali sono parimenti sacri e i quali devonsi parimenti tutelare.

Infine, nelle discussioni doganali la Sinistra più avanzata propugnò un indirizzo produttivista, ma anche democratico. Si alzavano gli occhi verso Cairoli. Questo era il significato del suo governo: la riforma elettorale - un passaggio che stava a cuore dei progressisti, ma appariva opportuno anche ad animi più tiepidi. La ragione era che non si era più soli. Conveniva integrare. Lo ricordò bene Luaidi⁴⁶³.

⁴⁵⁹ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali*, (15 apr. 1878), pp. 674-679.

⁴⁶⁰ *Ibidem*, pp. 680-681, 694-695.

⁴⁶¹ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 10-14 apr. 1878: *Discussione generale del decreto di legge sulla tariffa generale*, pp. 523 sgg. «Necessità no!» - lo interruppe Boselli.

⁴⁶² Cfr. regio decreto n. 4274.

⁴⁶³ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 10-14 apr. 1878: *Discussione generale del decreto di legge sulla tariffa generale*, pp. 523 sgg.

Noi non dobbiamo dimenticare un fatto: che le classi lavoratrici, mercé il progresso, mercé l'introduzione delle scuole, oggi che hanno imparato a leggere e a pensare, non si acquietano più alle privazioni di questo mondo per i compensi della vita futura. Vogliono viver meglio, e ne hanno tutto il diritto, e sentono di averlo.

Tutto ruotava intorno al tema democrazia industriale, come livello più avanzato di mediazione del conflitto. Era una prospettiva coerente con le nuove tendenze economico-sociali. Rispondeva a due questioni non altrimenti aggirabili: competitività e instabilità. Iniziò ad affacciarsi in modo più netto perché si iniziava ad avvertirle. Ne parlava la classe dirigente, ma, confusamente, era il "paese" a sentire come giusta e/o prudente l'esigenza di cambiare - un "paese" sotto cui si muovevano le masse. A livello strutturale, però, quella prospettiva era lontana. Inoltre, proprio la sua preparazione avrebbe aumentato le turbolenze.

Le discussioni doganali confermarono quanto chiarito Rossi circa la tutela del lavoro. Bisognava correre, perché, come diceva Robecchi, «il solo fermarsi vuol dire retrocedere»⁴⁶⁴. E la via era stretta, gli operai non ci passavano. La «potenza manifatturiera», spiegò Luzzatti, si conseguiva «colla perseveranza, colla sottilità della industria e colla modicità dei salari»⁴⁶⁵. Il radicale Mussi difese un fattore cruciale di modicità, contro Cairoli che, anche per far piacere ai riformisti moderati, lavorava alla legge per ridurre lo sfruttamento di bambini e donne operai: «col tempo dovrà invece pensare a dar lavoro agli uomini e non a levarlo ai fanciulli»⁴⁶⁶.

Il protezionismo non risolveva il problema sociale. Anzi, visto che non cancellava la concorrenza, ma serviva a reggerla mentre si preparava il *take off*, esso era la preconditione per far «lavorare di più, meglio e sempre a meno costo degli operai esteri»⁴⁶⁷. L'obiettivo era l'industria moderna: «per vincere la lotta della concorrenza sui mercati esteri è necessario il buon mercato», cioè «la specializzazione e il produrre in grande» - diceva Robecchi⁴⁶⁸.

Ciò produceva instabilità. In generale, turbava la "pace sociale" dei vecchi assetti agrari. In particolare, stava determinando la resistenza degli operai di mestiere, che, pur nella difesa del vecchio, poteva produrre come a Biella la nuova lotta organizzata. Poi metteva in movimento la manodopera generica fatta di giovani e donne - una forza-lavoro figlia dell'innovazione stessa, debole, ma con poco da perdere e molto da guadagnare. Se ne stavano accorgendo i commissari dell'inchiesta sugli scioperi.

⁴⁶⁴ Cfr. *Ibidem*, pp. 398 sgg.

⁴⁶⁵ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 17 giu. 1878: *Svolgimento di interrogazione del deputato Branca*, pp. 1837 sgg.

⁴⁶⁶ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 26 mar.-3 apr. 1878: *Discussione generale sullo schema di legge relativo al trattato di commercio*, pp. 125 sgg.

⁴⁶⁷ Come scriveva Rossi limitandosi al mondo del libero-scambio. Cfr. A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 apr. 1878), pp. 680-681.

⁴⁶⁸ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 10-14 apr. 1878: *Discussione generale del decreto di legge sulla tariffa generale*, pp. 398 sgg.

1.4 L'inchiesta mantovana sulla pellagra

Fabbriche e operai, ma anche campi e contadini. La questione agraria non era nuova: era stata varata l'inchiesta agraria nel 1876. Con il governo Cairoli acquisì però concretezza. Appena si formò quel governo, Jacini gli domandò di rendere l'inchiesta realmente eseguibile, a differenza di quanto non avesse fatto Majorana Calatabiano sotto Depretis. L'inchiesta fu finanziata a fine 1878. In particolare, Jacini scrisse che la soppressione del ministero di Agricoltura coi decreti Depretis del dicembre 1877 - quel colpo di mano liberista contro il laboratorio della Destra statalista - era un segno dell'«indifferenza di una parte delle classi dirigenti» verso i bisogni dell'«Italia agricola»⁴⁶⁹. Il ministero fu restaurato in giugno, con l'appoggio trasversale di una Camera sospinta dalle organizzazioni di categoria⁴⁷⁰.

Funzionava anche qui la convergenza Sella-Cairoli. D'altro canto ciò indeboliva l'unità della Sinistra e ostacolava il programma a cui Cairoli avrebbe dovuto metter mano: riforme democratizzanti e di favore agli strati subalterni, borghesi e popolari. Doveva “dare il la” la riforma del macinato - bandiera della Sinistra all'opposizione, che l'Estrema stava allora agitando nel paese⁴⁷¹. In giugno “il la” fu dato. Seismit-Doda presentò un piano di riforme: perequazione dell'imposta fondiaria; revisione di quella sui consumi; macinato, soprattutto.

Il ministro blindò questo piano⁴⁷². Citando anche il discorso programmatico di Cairoli alla Camera, rimarcò la dedizione del suo governo al bilancio. Ovvero, spiegò che realmente c'erano dei margini per ridurre prima e abolire poi il macinato. Ricordò anche che il nuovo re Umberto I, in un recente discorso alla Camera ispirato da Depretis, aveva parlato di una «ripartizione d'imposte più conforme all'equità sociale»⁴⁷³. Questa sensibilità ai piani alti indicava una significativa, pragmatica esigenza di elasticità, ben presente ai moderati più moderni⁴⁷⁴. Ma quello presentato da Seismit-Doda era anzitutto un piano di “finanza democratica” aderente alla spinta a sinistra che veniva dal “paese”.

Anche qui, questa spinta aveva solide ragioni d'essere. Le mostrarono gli interpreti delle nuove tendenze in atto. Rossi propugnava in quei mesi il «connubio» tra industria e agricoltura, che doveva industrializzarsi⁴⁷⁵. Il modello erano gli Stati Uniti, contrapposti ai paesi europei,

⁴⁶⁹ La lettera di Jacini a nome della Giunta (9 mar. 1878), letta da Pissavini alla Camera, è riprodotta in R. Colapietra, *Storia del Parlamento*, pp. 39-43.

⁴⁷⁰ Vd. *ibidem*, p. 116-117, per il dibattito relativo alla ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Per le pressioni delle «rappresentanze dell'industria e dell'agricoltura», cfr. il periodico l'«Italia agricola» (15 gen. 1878), citato e analizzato in A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria*, pp. 44 sgg.

⁴⁷¹ Proseguiva cioè la campagna contro il macinato intensificatasi nel 1876. Teneva le fila l'Estrema parlamentare, in particolare l'emiliano Gian Lorenzo Bassetti, Bertani e Mussi. Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 206 nota 1.

⁴⁷² Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3 giu. 1878: *Seguito dell'esposizione finanziaria e presentazione di quattro progetti di legge*, pp. 1372-1388.

⁴⁷³ Cfr. *Discorso pronunciato da Umberto I per l'apertura della II Sessione della XIII Legislatura nella seduta del 7 marzo 1878*, in *La politica italiana*, pp. 93-97.

⁴⁷⁴ Nel giugno 1878 Minghetti e Luzzatti presentarono alla Camera una proposta di legge per favorire l'emigrazione quale utile valvola di sfogo e stimolo all'innovazione produttiva. Vd. Z. Ciuffoletti - M. Degli Innocenti, *L'emigrazione*, pp. 102-103.

⁴⁷⁵ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 mar. 1878), pp. 317-320.

«dove le terre rappresentano una indolente aristocrazia». Non c'era scelta, spiegò, prevedendo la crisi dell'agricoltura europea:

oggi le [all'Europa] incombe il debito di difendere col lavoro delle proprie industrie i propri mercati, e collo sviluppo maggiore dell'agricoltura nutrire i suoi figli, anziché darsi in balia ai raccolti americani, o mandarvi le frotte d'emigranti. Già alle materie prime, alle droghe, ai colori, al petrolio, al guano, ai grani, alle carni, tengono dietro le manifatture. Gli Stati Uniti d'America s'unificano con noi ogni di più; è il riflusso che monta.

Analogamente, nelle discussioni doganali Mussi disse che come l'industria anche l'agricoltura soffriva. Era quella dei «lombardi» che «hanno seppellito enormi capitali nel loro suolo». Bisognava smetterla di favorire il complesso di interessi agro-finanziari a danno dello sviluppo, che, spiegò, era dato dall'integrazione di coltura intensiva e produzione industriale⁴⁷⁶.

In secondo luogo, se gli assetti agricoli tradizionali scricchiolavano, il problema contadino sfuggiva di mano. Una nuova ondata di malcontento percorreva le campagne. La situazione nella Bassa Padana era incandescente. Si trattava della reazione a un grave malessere, nella forma silenziosa del furto e dell'emigrazione, ma anche nell'attiva richiesta di «pane e lavoro», con le rivolte. Quelle nel Bolognese - scrisse Luigi Bodio a Cairoli - «ebbero per solo movente la miseria, la mancanza di lavoro e la fame»⁴⁷⁷. C'era dell'altro. L'inchiesta sugli scioperi avrebbe evidenziato l'iniziativa presa dai braccianti per avere aumenti salariali: una forma nuova e offensiva di protesta, che riguardava la produzione, non più solo la distribuzione⁴⁷⁸. Come mostrò il cattolico «Cittadino», «la miseria cresce[va]» anche al Sud. «A Marsala si propone nullameno che vendere la terra ed emigrare, si piange sotto i raffi degli agenti delle tasse; nel Napoletano si strilla che non se ne può più»⁴⁷⁹.

L'esigenza di competere e trovare modi nuovi di gestire il conflitto era ciò che si esprimeva confusamente nella spinta a sinistra che saliva dal "paese": contro il "privilegio", per "progredire" e "migliorare il popolo". A chi criticava il protezionismo dicendo che danneggiava gli interessi agrari e quindi i contadini, un Luaildi rispose semplicemente che bisognava industrializzare perché la fabbrica assorbiva i proletari eslege: «io non faccio distinzioni fra operai e contadini, dalle cui famiglie vengono e i lavoratori dei campi e quelli degli opifici»⁴⁸⁰. Anche Rossi sosteneva che il nuovo modello assicurava stabilità⁴⁸¹. Ma in modo diverso. Diceva di modernizzare campagne e opifici, ma senza buttar via il ruralismo, rispetto alle ideologie e al modo, graduale, di cambiare le cose. Nelle fabbriche bisognava affidarsi alla

⁴⁷⁶ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 26 mar.-3 apr. 1878: *Discussione generale sullo schema di legge relativo al trattato di commercio*, pp. 125 sgg.

⁴⁷⁷ Citato in C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 338 nota 3. Per altri episodi indicativi dell'ampiezza del fenomeno, cfr: «Plebe», 30 apr. 1878, circa le proteste di carriolanti nel Ferrarese; «Plebe», 8 mag. 1878, riguardo alle dimostrazioni per ottenere distribuzioni di farina nel Mantovano e Modenese; «Plebe», 16 mag. 1878. Riguardo ad altri episodi di conflittualità e all'emigrazione dal Mantovano, cfr. «Plebe», 27 giu. 1878 e «Plebe», 11 lug. 1878. Per le rivolte di Budrio e Molinella, cfr. *È questione di fame*, in «Plebe», 4 lug. 1878, dove si riporta il commento del senatore Pepoli.

⁴⁷⁸ Cfr. *Relazione presentata*, pp. 46 sgg.

⁴⁷⁹ Citato in C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 338 nota 4.

⁴⁸⁰ Cfr. AP, Disc. Camera, XII leg., 17 giu. 1878: *Svolgimento di interrogazione del deputato Branca*, pp. 1852.

⁴⁸¹ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali* (15 mar. 1878), pp. 317 sgg.

«mente superiore» del padrone per moderare «l'impero della volontà, il potere del capitale, i trionfi della scienza».

Ma sui campi è la volta dei cieli, è il pensiero di Dio; e conviene essere anime volgari per non innamorarsi della natura, per non rinvigorirsi fisicamente e moralmente degli inesauribili tesori suoi. Veniteci dunque a parlare nei campi delle leggi sul lavoro, delle *Trade Unions*, e delle altre questioni sociali promosse dall'industrialismo inglese!

Un punto importante questo. Rossi espresse l'esigenza di ovattare la preparazione al *take off*, propria di chi, guardando avanti: di chi non voleva/poteva metter mano al portafoglio e temeva il conflitto che la stessa marcia verso il nuovo avrebbe prodotto, e da cui rischiava di venire intralciata. Non era ancora granché chiaro, ma tale problema riguardava il paese "progressista". Con l'accelerazione in corso, che fece toccare con mano alcune spine, i nodi sarebbero venuti al pettine.

Entro la metà del 1878 si era al di qua di questo chiarimento. In gennaio Sonnino e Franchetti avevano fondato la «Rassegna Settimanale». La rivista espresse bene quella fase, in cui si impose più concretamente tutta la tematica della modernizzazione, nel senso dello sviluppo, del radicamento dello Stato con la sua democratizzazione, dell'alleviamento del problema sociale. Ci si dedicò la crema dell'*élite* politica e culturale, a prescindere dagli orientamenti politici.

Al centro c'era il problema del "che fare" rispetto al conflitto, affinché il problema sociale non diventasse anch'esso moderno. Si esprimeva in ciò un atteggiamento composito: un volere la modernità capitalistica e liberal-democratica, volendola "equa" per ragioni ideali e/o preventive; ma anche, a partire da qui, un timore verso la modernità e i suoi risvolti, che si sarebbero voluti imbrigliare. Un'ottica lungimirante - anche troppo -, secondo la quale si criticava il modo disinvolto e famelico con cui la borghesia, soprattutto ora con la Sinistra, si dedicava ad accumulare capitali e potere, dominando le masse senza "dirigerle". Si criticava la borghesia meridionale, sotto ai cui tacchi montava drammaticamente il problema sociale, ma si mostrarono pure i panni sporchi del capitalismo agrario nella Bassa Padana.

Si parlò per questo di pellagra. La «Rassegna» pubblicizzò il relativo dibattito scientifico. Promosse in particolare la ricerca *La pellagra nella provincia di Mantova*, che spiegava le cose in chiave carenzialista e propose delle misure sociali. Essa si collocava appieno entro quella fase. A inizio 1878 Crispi aveva ordinato al ministero di Agricoltura di fare ricerche sulla pellagra⁴⁸². *La pellagra* fu presentata al Consiglio provinciale di Mantova il 24 marzo, il giorno in cui Cairoli formò il governo. La coordinò il medico democratico Sacchi, in contatto con Villari e legato a Cairoli, White Mario, Bertani⁴⁸³. L'impostazione fu la stessa dell'indagine *L'igiene del contadino* che, malgrado l'ostilità della Giunta per l'*Inchiesta agraria*,

⁴⁸² Cfr. Giuseppe Antonini, *Pellagra*, in Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1935, *ad vocem*.

⁴⁸³ Vd. C. Bertolotti, *La pellagra*, pp. 15-16. Si spiega qui come la «Rassegna» avesse lodato l'inchiesta Sacchi. Si rinvia in particolare a *La pellagra e i contadini nella provincia di Mantova*, in «Rassegna settimanale», vol. 1, n. 19 (12 mag. 1878).

Bertani avviò a inizio 1878, col sostegno di Crispi. L'idea guida era che comprensione e soluzione del problema sanitario si davano nel suo contesto sociale⁴⁸⁴.

Per la pellagra, il dato del monofagismo maidico era solare. Meno il resto. Lombroso diceva che il mais guasto avvelenava. Altri che il mais in sé mancava di proteine. Lombroso diceva persuasivamente che nei corpi non v'era traccia di *deficit* proteico e che era superata la distinzione tra nutrienti plastici e respiratori, perno della tesi avversa. La comunità medica ammetteva la sua scoperta di un agente patogeno nel mais guasto. Pur coerenti col paradigma batteriologico, i suoi esperimenti però non convinsero. Poi, entrambe le scuole ragionavano grosso modo sulla popolazione esposta: Lombroso rilevava presso altri popoli l'assenza di pellagra a fronte di consumo prevalente di riso o patate, se non di mais come in Messico; gli altri rilevavano la presenza di pellagra anche senza mais guasto. Queste erano però pezze d'appoggio di argomentazioni centrate sul corpo.

Diverso fu forse l'approccio di Sacchi. Egli sostenne la tesi carenziale senza concentrarsi sugli aspetti bio-chimici⁴⁸⁵. Diede valore euristico al fatto di comprendere tutta «la complessa realtà del fatto», all'ambiente cioè in cui si ammalava una popolazione determinata, salariati giornalieri *in primis*. Sacchi spiegò infatti che: (1) c'era consumo di mais guasto, ma non generalizzato; (2) tra le «circostanze speciali [...] quasi sempre presenti al nascere della malattia», c'era la «grave fatica sostenuta sotto il sole nei lavori campestri», la poca igiene, la prostrazione morale e «principalmente l'uso troppo prevalente o esclusivo di frumentone».

Questa non era che la premessa del dibattito eziologico, lo sfondo di una malattia di cui non si capiva la meccanica. D'altro canto era come se, a monte, si spostasse il *focus* dalla meccanica inerente alla malattia nel corpo, all'ambiente reso patogeno da un intreccio di «circostanze». Il lavoro fu impostato così, con le osservazioni dai medici condotti, attivi sul campo. Non era un lavoro di laboratorio. In questo modo diverso, riguardante l'interazione di fattori nell'ambiente, si affermò che essa dava un bilancio fisico negativo. Essa era la condizione *tout court* dei braccianti: «riassumiamo per ora il nostro concetto eziologico della pellagra in quello della vasta e deplorevolissima miseria dei nostri lavoratori della terra». Ciò aveva una conseguenza. Quanto trovato parve abbastanza per aprire centri di cura, metter mano al miglioramento di condizioni lavorative e abitative, impostare una «diminuzione del diritto di proprietà» dei latifondisti per affittare terre ai braccianti: mutare l'ambiente⁴⁸⁶.

La pellagra di Sacchi piacque agli «Annali universali di medicina»⁴⁸⁷. La rivista notò l'accento messo sul «complesso di cause» operanti nella pellagra, ma senza valorizzarlo. Boccìò anzi la tesi carenziale. La tesi dell'avvelenamento «per protratta alimentazione con mais guasto, siccome con tanta copia di notizie ha mostrato il Lombroso», era «tanto appoggiata dai fatti da potersi accettare come la più prossima alla verità». La rivista lodò però la critica fatta da

⁴⁸⁴ Vd. Caracciolo, *L'inchiesta agraria*, pp. 44 sgg.

⁴⁸⁵ Achille Sacchi, *La pellagra nella provincia di Mantova*, a cura di Rinaldo Salvadori, Milano, Edizione del Gallo, 1967 [1ª ed.: Mantova, Segna, 1878], pp. 31 sgg. e, per le misure proposte, 78 sgg.

⁴⁸⁶ La qualità proto-epistemologica dell'approccio della *Pellagra* di Sacchi è valorizzata in Luigi Benevelli - Giovanni Rossi, *Achille Sacchi, patriota, politico, psichiatra e la psichiatria italiana del suo tempo*, in *La repubblica, la scienza, l'uguaglianza: una famiglia del Risorgimento tra mazzinanesimo ed emancipazionismo*, a cura di C. Bertolotti, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 228 sgg.

⁴⁸⁷ Recensione a *La pellagra nella provincia di Mantova*, in «AUM», vol. 246 (lug. 1878), pp. 10-13.

Sacchi degli oppressivi rapporti sociali nel Mantovano, dove «il suolo coltivato a latifondi arricchisce i proprietari e gli affittaiuoli, e non fornisce nemmeno i mezzi della più indispensabile sussistenza a quei poveri coloni». Con Sacchi, la questione pellagra fu dunque chiamata «*sociale*» e se ne sposarono i rimedi «radicali», non solo «palliativi». Infatti, spiegò la rivista, «le semplici misure igieniche, specialmente quelle promulgate come consigli d'igiene individuale, non avranno valore perché non potranno essere attuate da gente in piena miseria».

Altri la pensavano così. La sensibilità sociale attraversava le scuole. Come già Balardini⁴⁸⁸, anche il tossicozeista Abramo Cambieri aveva dato un rilievo anche eziologico al contesto sociale. Rapportò gli «sconvolgimenti dell'antico sistema agrario» e «nell'ordine sociale» al deteriorarsi della «costituzione organica degli individui»: l'ultima era una «generazione più debole e più infiacchita, perché costretta a vivere sotto l'incubo della prepotenza, della fatica e della miseria»⁴⁸⁹. Giustizia per i contadini: questo il tema che a inizio estate emerse infine con forza nel dibattito sul macinato. Ma quanta giustizia?

1.5 La riforma del macinato

La Camera discusse la riforma del macinato in luglio. La Commissione incaricata aveva modificato il progetto Seismit-Doda. Con i soldi disponibili voleva togliere la tassa, ma solo sui cereali inferiori, quelli che mangiavano i contadini del Nord. In nome della «giustizia distributiva», il ministro aveva invece proposto che la tassa fosse prima ridotta e poi abolita su tutti i cereali «indistintamente», cioè anche sul grano consumato dai contadini del Sud⁴⁹⁰.

Alla fine la Commissione cambiò idea, sicché la Camera discusse su: abolizione del macinato sui cereali inferiori, riduzione sul grano e sua abolizione dal 1883. La Commissione ritirò la sua modifica, anche se, come precisò il relatore Luigi PIANCIANI, la riteneva tutt'ora conforme al presunto maggior malessere del Nord⁴⁹¹. C'era una ragione precisa per ritirare quella modifica, ragione contestata dal solo commissario moderato Paolo LIOY. Il mantenimento della tassa al Sud sarebbe stato offensivo per i deputati meridionali, fatale per l'unità della Sinistra, nocivo per le riforme. Viceversa, spiegò PIANCIANI, «si avrà la concordia, per essa saremo forti ed essendo forti potremo appoggiare il Ministero, che ha bisogno di tutta questa forza per compiere quelle riforme che si propone». Quanto ai soldi - ricordò a chi considerava la riduzione e successiva abolizione per il grano un di più inaccettabile - la Camera aveva appena espresso «la sua confidenza nella politica finanziaria del Ministero», approvando il bilancio di entrata.

⁴⁸⁸ Cfr. D. Maragliano, *Studi statistici*, p. 275.

⁴⁸⁹ Abramo Cambieri, *Provincia di Pavia*, in *Sulle condizioni economico-igieniche dei contadini dell'Alta e Media Italia*, a cura di C. Lombroso, Milano, Bernardoni, 1877, pp. 15-17. È una lettera inviata a Lombroso nella cornice di una sua ricerca sulla pellagra. Fu redatta tra il 1875 e il 1877.

⁴⁹⁰ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3 giu. 1878: *Seguito dell'esposizione*, pp. 1375-1376.

⁴⁹¹ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-7 lug. 1878: *Discussione del decreto di legge per modificazioni della legge sulla tassa del macinato*, pp. 2651-2801. Cfr. alle pp. 2655-2658 per l'intervento di PIANCIANI, che parlò il 5 luglio 1878, come gli oratori citati nel prossimo capovero.

Queste cose furono ripetute da altri, a partire dai crispini. Per Abele Damiani il progetto infine presentato segnava la ritrovata unità del partito, contro ogni «conciliazione» trasversale⁴⁹². Rispettosa della «giustizia distributiva», ribadì Agostino Tumminelli, la Sinistra issava compatta la sua bandiera, che «simboleggia il progresso e la libertà»⁴⁹³. Ciò vivificava il legame con le «popolazioni italiane» - precisò Damiani. Provava che «noi qui [...] sentiamo veramente di essere gli interpreti degli interessi dei nostri concittadini». Mussi poi si spese per negare ogni affinità tra radicali lombardi e moderati transigenti, ché volevano «salvare la tassa del macinato liberandola dalla parte più gravosa e così consolidandola»⁴⁹⁴. Sinistra *versus* Destra invece: l'abolizione del macinato era «una lancia in mano della Concordia, con cui la Dea gagliarda e benigna uccide in un colpo la tassa invisita e i suoi antichi partigiani, glorificando la Sinistra». Toscanelli⁴⁹⁵ esaltò tutto il «sistema tributario inaugurato dal ministero attuale», che «impegna i bilanci futuri» a beneficio della «ricchezza della nazione»; e condannò tutta la gestione della Destra.

Sella fu duro⁴⁹⁶. La Camera, disse, non poteva abolire le imposte a larga base perché non c'era l'avanzo. Era falso, spiegò, che certi buchi venissero compensati dai frutti della spesa per i lavori pubblici. Avendo i soldi, c'erano poi dei buchi da tappare: il Tesoro, la scuola e l'esercito, i comuni. I comuni su cui, coll'avocarne le risorse per il pareggio, «abbiamo spietatamente messo la mano», causando un di più di vessazione sugli strati popolari e offendendo gli interessi locali. La stabilità era quindi apparente. Senza macinato si sarebbe compromessa la «potenza attiva dell'organismo» nazionale, ingigantendo «l'orribile libro del debito pubblico». Conseguenza: investimenti massicci su rendita pubblica o fondiaria, a scapito di quelli produttivi.

Un discorso importante, che iniziò dall'aspetto tecnico e, solleticando gli interessi locali, andò a parare su ciò che doveva essere il criterio guida: lo sviluppo capitalistico. Chiese Sella: «le classi meno agiate soffrono di più per il macinato, oppure per la mancanza di lavoro, o per la poca retribuzione di questo lavoro? (*Sensazione*)». Allora, che tutto il sollievo che si poteva dare andasse «in risparmio, ossia in aumento del capitale della nazione», alleggerendo l'imposta fondiaria o sulla ricchezza mobile. Priorità dello sviluppo, insomma, che non lasciava margini per gli strati popolari. In Francia, argomentò Sella, c'era una dialettica vivace, ma «[n]essuno intendeva di scuotere la base finanziaria». In Italia, per il fatto che alla Camera prevaleva l'«appello ai partiti, che ci dividono», il governo si accingeva invece a qualcosa di non ortodosso, trascurando il «grandissimo servizio di associarsi ai suoi predecessori nel chiedere al popolo italiano anche la virtù del sacrificio in materia di tasse, a fine di rendere al più presto grande, ricca, potente, istruita, morale la patria nostra». Sella ruppe così con Cairoli. Si isolò anche rispetto ai settori più elastici della Destra. La sua intransigenza era perdente, molto meno i suoi argomenti.

⁴⁹² Cfr. *ibidem*, pp. 2663 sgg.

⁴⁹³ *Ibidem*, p. 2667.

⁴⁹⁴ Cfr. *ibidem*, p. 2676.

⁴⁹⁵ *Ibidem*, pp. 2682 sgg.

⁴⁹⁶ *Ibidem*, pp. 2717-2728. Sella intervenne il 6 luglio 1878.

Seismit-Doda replicò⁴⁹⁷. Affermò che i lavori pubblici davano «vantaggi economici», non solo «reddito pecuniario». In altri termini, l'avanzo c'era. Poi, disse, l'economia andava bene. I mercati finanziari sarebbero stati fiduciosi e la «posizione negli scambi con l'estero» parve migliorata. Sì, - rinfacciò il ministro a Sella - l'«azienda pubblica» non era la «nazione», ma proprio questo diceva la Sinistra, rimarcò. Per lei lo Stato non era un «ente a parte che vive da sé assorbendo la vita di tutti», ma era la «rappresentanza degli interessi collettivi». Al riguardo il ministro invitò a guardare al di là del «reddito fiscale», additando l'«alterazione» che la tassa produceva nei «rapporti delle varie classi fra loro». [«C]ontinuare sulla via fin qui seguita» - il fiscalismo come leva dell' «accumulazione originaria» - era «pericoloso» e ingiusto, argomentò, perché «non avverrebbe allora che l'agricoltore e l'operaio pagherebbero affinché il ricco potesse risparmiare? (*Bene! Bravo!*)». Così l'avrebbe pensata l'«opinione pubblica», sottolineò il ministro:

se noi siamo mandati qui, parlo come deputato, dai proprietari, dagli abbienti, da quelli che si trovano, secondo la legge, in condizione di avere diritto al voto, noi dobbiamo rammentare che dietro ogni singolo elettore avvi una serie di diritti, di interessi o di titoli, di ragioni che l'elettore rappresenta nel darci il suo voto (*Bene!*).

Dunque: un'economia che si sviluppava bene da sé; una borghesia con inclinazioni filo-popolari; una favorevole a un indirizzo «equanime e paterno con tutte le classi sociali», una «finanza democratica». Fu con queste idee che la Sinistra votò compatta la riforma?

Anzitutto, anche perché contenta dell'innalzamento delle tariffe doganali, la borghesia del Nord pensava fosse tempo di essere un po' paterna con i suoi contadini. Un fatto importante, questo. Ciò era acquisito nel grosso della Sinistra, ma anche tra i moderati più moderni, e dal loro *leader* emergente Minghetti. Essi votarono contro, non tutti tra l'altro, perché - ostili al criterio stesso della «finanza democratica» - non volevano che la riforma riguardasse il Sud, e temevano l'accelerazione che poteva causare il ricompattamento della Sinistra.

Nella Sinistra, Crispi e amici lodarono la «giustizia distributiva» di Seismit-Doda. Ma Crispi nell'intimo pensava che l'avanzo non esisteva, che «[n]on è quindi il tempo delle riduzioni, e dove se ne facciano il paese ne avrà amare delusioni». Come diceva la sua «Riforma», preferiva l'abolizione del corso forzoso⁴⁹⁸. E il suo deputato Francesco Perroni-Paladini aveva chiesto che si parlasse prima di costruzioni ferroviarie e poi di macinato. Scettico «dal punto di vista finanziario», votò infine la riforma perché era «uomo politico»⁴⁹⁹. Ciò valeva per la deputazione meridionale in genere⁵⁰⁰. Far sentire il peso della loro borghesia e spingere perché la Sinistra, unita, portasse «ricchezza nazionale» e forse un

⁴⁹⁷ *Ibidem*, pp. 2758-2772. Il ministro delle Finanze parlò il 7 luglio 1878.

⁴⁹⁸ Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 206 sgg. Qui si indica in particolare una lettera di Crispi a Nicola Fabrizi (2 lug. 1878), da cui si è citato. Si trova in F. Crispi, *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi. 1860-1900. Aspromonte, Mentana, La questione morale*, a cura di Tommaso Palamenghi-Crispi, Roma, l'Universelle, 1912, pp. 366-368.

⁴⁹⁹ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 26 giu. 1878: *Presentazione di relazioni sopra disegni di legge. Discussione per la determinazione della discussione di quello che concerne la tassa del macinato*, pp. 2193-2198. Cfr. alle pp. 2193-2194 per il suo intervento. Cfr. anche il suo intervento del 5 luglio, in *Discussione del decreto di legge*, p. 2677.

⁵⁰⁰ Dalla Sicilia e dalla Calabria furono mandate al Senato delle petizioni favorevoli al mantenimento della tassa. Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 206 nota 2.

po' di democrazia - queste le ragioni politiche di quei deputati, in cui c'era ben poco di sociale⁵⁰¹.

Ai deputati centristi e ai "progressisti" cauti non dispiaceva l'indirizzo delle riforme, né quindi il ricompattamento della Sinistra; ed erano per alleggerire la pressione sui contadini, ma non al Sud. Il "progressista" piemontese Achille Plebano si disse «turbato» al riguardo. Simile provvedimento gli sembrò «assai pericoloso» per il bilancio. Paventò pure che per riequilibrare i conti si toccassero gli interessi agricoli. Tanti guai solo per ricevere ora «qualche facile applauso»! Egli seguiva dunque il ministro, ma a malincuore. Lo avvertì: «siamo in molti a essere turbati da questa parte della Camera». Il turbamento fu ribadito. Si tradusse anche in dei voti contrari all'abolizione della tassa nel Mezzogiorno⁵⁰². Sul «Popolo romano», pure Depretis rese nota la sua contrarietà. Pensava che al "Sud" era meglio dargli i lavori pubblici. Criticò poi la «demagogia finanziaria» di Seismit-Doda⁵⁰³. Al di là dei costi della riforma, non tali da compromettere il pareggio di bilancio, il problema era cioè l'indifferenza verso il giusto ordine delle cose. Sì a una decompressione al Nord, era il suo punto, ma che si desse la priorità agli interessi agrari interpretati da un Plebano, o a quelli di chi al Sud voleva più lavori pubblici e meno dazi sul grano. La coperta non era abbastanza larga per l'indirizzo «equanime» di Seismit-Doda.

Neanche Cairoli e cairolini ne furono entusiasti, perché gli dispiaceva perdere Sella⁵⁰⁴. Ragioni politiche, ma indicative di una distanza dalle ragioni di Seismit-Doda. I radicali, infine, non avevano simpatia per il mondo del "privilegio", più ostile alla riforma. Loro erano per una democrazia industriale aperta alle masse. Conducevano un'agitazione per l'abolizione del macinato, visto come inizio di un cambio di passo. Tuttavia, quando aveva sollecitata la discussione di questa riforma, il radicale Mussi chiese che si parlasse anche di dazi sul grano, per eliminare il «sospetto di qualunque idea di prevalenza di interesse regionale». Ovvero, era per lui scontato che la tassa fosse da togliere solo al Nord e, per non dare un messaggio di discordia ai deputati meridionali, blandì la rendita fondiaria con di dazi sul grano⁵⁰⁵. Ancora ragioni politiche: l'unità del partito per fare le riforme, e ciò in una prospettiva di sviluppo, democrazia, benessere. Ma con essa si accettava anche, di fatto, il sistema dell'arretratezza meridionale, con il suo carico di conservatorismo e sfruttamento - una

⁵⁰¹ Sapendolo, nel presentare il suo progetto, Seismit-Doda aveva promesso di abolire dei dazi sull'*export* di prodotti agricoli a favore «specialmente delle province meridionali». Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3 giu. 1878: *Seguito dell'esposizione*, p. 1377.

⁵⁰² Cfr. la parte finale del dibattito, il 7 luglio 1878, quando si procedette alle votazioni. Cfr. in AP, Disc. Camera, XIII leg., 5-7 lug. 1878: *Discussione del decreto di legge*, pp. 2782 sgg. e alle pp.2785-2786 per l'intervento di Plebano. Analoghe alle sue, furono le dichiarazioni di voto, ora *pro* a malincuore, ora anche *contra*, dei deputati toscani Martini e Stanislao Mocenni. Il «Corriere» evidenziò che la Destra, compatta nel rifiutare l'applicazione della riforma al Sud, «in quest'ultima votazione per appello nominale ebbe con sé anche parecchi di Sinistra e di Centro». Cfr. *Il Macinato alla Camera*, in «CS», 9 lug. 1878.

⁵⁰³ Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 207-209, 211. Il «Popolo romano» affermò la validità dei criteri di Sella. In settembre la «Perseveranza» divulgò la critica di Depretis alla «demagogia finanziaria» del ministro, che cercò di convincerlo del contrario. Il «Corriere» parlò già in luglio di quella posizione critica di Depretis. Cfr. *Il Macinato alla Camera*.

⁵⁰⁴ *Ibidem*, p. 207.

⁵⁰⁵ *Ibidem*, p. 208. Cfr. poi AP, Disc. Camera, XIII leg., 26 giu. 1878: *Presentazione di relazioni*, pp. 2192-2193.

situazione che, verosimilmente, tornava utile alla borghesia tutta, inclusa quella industrial-democratica.

La riforma del macinato segnò forse l'apice della spinta a sinistra alla Camera. Fu una misura popolare, indicativa di un'esigenza di decompressione. Essa doveva dare la stura a riforme che favorissero la "ricchezza nazionale" e anche a quelle politiche. Tale accelerazione veniva sollecitata dal basso - un movimento che vedeva coinvolte le masse insieme alla borghesia emergente. Ma, anche al di là del "privilegio", si confermò proprio qui la bontà del criterio di Sella: il carattere prioritario ed escludente dell'«aumento del capitale della nazione». Checché ne pensasse Seismit-Doda, la stessa borghesia "progressista" non era contenta dello sviluppo così com'era. Aveva fame. Timorosa del conflitto, le sue inclinazioni erano più pragmatiche che filo-popolari. Ciò rendeva potenzialmente problematica la coeva accelerazione, che lei stessa determinava.

1.6 Il congresso repubblicano

L'Estrema parlamentare si era felicitata dell'arrivo al governo di Cairoli. Bertani scrisse allora *L'Italia aspetta*⁵⁰⁶. Aveva lì criticato la «democrazia impaziente» e apprezzato l'apertura della Corona a quel governo, sollecitandolo d'altra parte a rimboccarsi le maniche. Era frattanto aumentato il *pressing* radicale. L'«Italia aspetta giustizia da sé» - disse in giugno Bovio alla Camera⁵⁰⁷. Che voleva? «[H]a fame», spiegò. Voleva la «distribuzione del lavoro». Poi, era come «un gigante chiuso nella rete burocratica», o «scolastica». Soffocata dall'accentramento politico-amministrativo, voleva il «discentramento», la «libertà nella scuola» e soprattutto il «non timido allargamento del suffragio». Ciò era giusto, fisiologico, e prudente. Bisognava approntare delle novità coi «mezzi legali», per evitare il ricorso ai «mezzi corti». Queste cose venivano dette nelle «piazze», mobilitate dai radicali stessi: dimostrazioni per il protezionismo, per il riconoscimento del «diritto di coalizione» agli operai, per l'abolizione del macinato, contro le «guarentigie» concesse al papa, contro l'esito della «questione d'Oriente». Tutta un'agitazione⁵⁰⁸.

Quanto ai repubblicani intransigenti, quelli "evoluzionisti" avevano superato l'*empasse* dovuta al rifiuto, da un lato, di plebisciti e Statuto, e dalle incertezze, dall'altro, circa la via rivoluzionaria. «[N]on aspetto la repubblica mi piova dai cieli» - aveva chiarito Mario nel

⁵⁰⁶ Agostino Bertani, *L'Italia aspetta*, Roma, Officina Statistica, 1878.

⁵⁰⁷ Cfr. *Discorsi parlamentari di Giovanni Bovio, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1915, pp. 22-26. Il 22 giugno 1878 Bovio interrogò Zanardelli circa i criteri del ministro sulla politica interna nell'ambito della discussione del bilancio dell'Interno.

⁵⁰⁸ Per le manifestazioni contro le «guarentigie» per il Papato, cfr. *Abbasso le guarentigie*, in «CS», 8 feb. 1878, 3ª p. Per le proteste relative alla «questione d'Oriente», vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 354. Delle associazioni operaie di Bologna e Milano inviarono alla Commissione dell'inchiesta sugli scioperi delle prese di posizioni a favore del diritto di sciopero. Vd. *ibidem* e cfr. in «Plebe», 30 apr. 1878.

1874⁵⁰⁹. Ci voleva concretezza, un riformismo pragmatico. Col tempo la repubblica sarebbe stata il «risultato logico e storico degli sviluppi successivi delle presenti istituzioni», che andavano assecondati. Ciò era consigliabile per evitare il «necessario ricorso ai mezzi violenti». Elevata anche filosoficamente grazie a Ardigò, questa era la linea della «Rivista Repubblicana», fondata da Ghisleri a Milano nell'aprile 1878: fatale deperimento della monarchia, man mano che il "popolo" maturava; necessità di riconoscerne la maturazione avvenuta con il federalismo e il suffragio universale; volontà di organizzarlo e fare propaganda a tal fine⁵¹⁰. Era quanto si stava facendo, avvicinandosi al radicalismo parlamentare.

I mazziniani "puri", per lo più romani, aborriscono invece la via istituzionale. Criticavano la Sinistra, che «[d]ov'era il fiume minaccioso lasciò il rigagnolo inoffensivo»⁵¹¹. Volevano la Costituente. Si stavano organizzando per averla. Sullo sfondo di logoranti lotte intestine, qualcuno iniziava però ad addolcirsi, per es. Edoardo Pantano. Anche qui, una certa fluidità.

"Puri", "evoluzionisti" o costituzionali, i repubblicani avevano idee in comune: uno Stato repubblicano laico, forte di una "nazione armata", fatto anche delle "terre irredente". Poi la società - una società in cui liberare il "lavoro" dal "privilegio", beneficiando pure le masse. Questo in critica - e come soluzione - alla dottrina e all'esercizio della lotta di classe. Tali idee stavano entrando in circolo, nel contesto di un processo di convergenza⁵¹². Nell'aprile 1879, radicali ed "evoluzionisti" avrebbero formato la Lega della democrazia. Essa piacque anche a qualche "puro". Nell'aprile 1878, si fece un primo tentativo, con un congresso a Roma. Fu un *flop*⁵¹³. Tuttavia funzionava il collante dell'agitazione, che aumentava. Con l'intervento di Matteo Renato Imbriani, si affacciò in particolare il tema unificante dell'irredentismo.

Questo movimento dell' "Italia antimoderata" rispecchiava la spinta a sinistra alla Camera. A sua volta, esso aveva la sua ragion d'essere nelle pulsazioni della borghesia emergente. Confusamente, era lei a volere più "democrazia" e "ricchezza nazionale", e a volerli anche per evitare un conflitto che temeva molto.

Il governo lasciò celebrare il congresso. Nicotera lo attaccò. Invocò le maniere forti perché, disse, i repubblicani intendevano scendere dalle «sfere inviolabili del pensiero» al terreno dell'azione. Le «istituzioni fondamentali» erano a rischio. Una posizione di resistenza, e piuttosto illiberale. Cairoli e Zanardelli rivendicarono il loro liberalismo vero. Non era solo una questione di principio. Il criterio era lasciar salire le domande del "paese" assecondandole ragionevolmente. Inoltre, disse Cairoli, la «completa libertà di parola data agli avversari» rivelava «la forza incrollabile di un edificio che pone sulle basi della pubblica opinione»⁵¹⁴.

⁵⁰⁹ Alberto Mario, *Manifesto agli elettori di Lendinara* (5 nov. 1874), poi in *Scritti politici*, a cura di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1901, p. 131. Citato in M. Ganci, *L'Italia antimoderata*, p. 120.

⁵¹⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 118-122. Già da aprile, Ardigò pubblicò degli articoli nella «Rivista repubblicana», poi raccolti in Roberto Ardigò, *La morale dei positivisti*, Milano, Battezzati, 1879.

⁵¹¹ Citato in *Ibidem*, p. 112, da *L'equivoco*, in «Dovere», 3 feb. 1877. Vd. in generale pp. 112-114.

⁵¹² Questo dinamismo è valorizzato da A. Capone, *Destra e Sinistra*, pp. 316 sgg.

⁵¹³ Vd. Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1963 [2ª ed. *augmentata con nuovi saggi sulla democrazia nell'età del post-Risorgimento*], pp. 47 sgg.

⁵¹⁴ Vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, pp. 289-292, dove si riportano stralci del dibattito alla Camera.

Sella si irrigidì. Depretis storse il naso. La «Nuova Antologia» ammonì Cairoli⁵¹⁵. Il problema, spiegò, non erano i repubblicani in sé. Anche i «più ardenti» non si caratterizzavano per gli «sforzi violenti di una setta». Il punto era politico. La rivista disse che bisognava fare le riforme economiche e sociali, ma senza troppa politica, ché sarebbe stata inutile. Si muoveva qui dallo *status quo*. Esso andava rinnovato, ma dall'alto. L'agitazione, usata come leva, poteva invece dare novità troppo traumatiche, come la riforma elettorale, e di lì chissà. Un discorso elitario? No: potenzialmente, interessava anche chi, avverso allo *status quo*, s'agitava per la «ricchezza nazionale». La sua agitazione, che era anche popolare, poteva portare a riforme troppo popolari, specie se si democratizzava il sistema.

La tolleranza del governo, spiegò poi la «Nuova Antologia», poteva incoraggiare i partiti che «guardano di mal occhio il presente stato di cose». Un timore in parte fondato. L'anarchismo declinava nel Nord Europa. In primavera si disperse la Federazione del Giura. Il coevo congresso di Pisa confermò la crisi in Italia. A febbraio poi, dopo gli attentati anti-monarchici di Firenze e Livorno, iniziò una caccia agli internazionalisti. In estate, quando fu assolta la banda del Matese, si ebbero però dei segni di vitalità nel Sud e Centro Italia. Nonostante la crisi l'anarchismo si stava lì radicando⁵¹⁶. Specularmente, il socialismo «evoluzionista» era poca cosa, ma la tendenza europea cui partecipava era in ascesa. Nel settembre 1877 lo aveva mostrato il congresso internazionale di Ghent. L'idea era organizzare i lavoratori mirando al passaggio dalla lotta economica all'«arena della politica», perché i regimi liberal-democratici fornivano «armi che noi avremmo torto di lasciare tra le mani dei nostri nemici»⁵¹⁷. C'erano quindi degli anarchici in crisi, ma insidiosi e dei socialisti in fasce, ma determinati. Li aiutavano le denunce contro la repressione dei radicali, che avevano qualche rapporto con gli «evoluzionisti»⁵¹⁸.

Dietro al dinamismo dei partiti più o meno oltranzisti c'era un processo in atto. Il prefetto di Pisa spiegò a Zanardelli che la gente diventava anarchica per le «condizioni economiche»⁵¹⁹. Più in generale, nel Centro-Sud le forze repubblicane e anarchiche si rivolgevano sì al malessere, come dall'alto; ma, se esse erano vivaci, era perché maturava negli strati piccolo-borghesi e popolari l'esigenza di articolare politicamente il loro malessere. Da un lato, per es., gli internazionalisti di Napoli chiamavano alla solidarietà per la banda del Matese. Dall'altra il popolino rispondeva: «[o]h, chissi sogno chilli che ci vullivan fa' avvanscià u pane; che bielli signuri; e come ponno dicere che sogno maroncelli?»⁵²⁰. Al Nord, la gente seguiva le iniziative radicali, come il comizio milanese sulla «questione d'Oriente»⁵²¹. Né era un

⁵¹⁵ RP: *Il Congresso repubblicano*, in «NA», vol. 39 (15 mag. 1878), pp. 380 sgg.

⁵¹⁶ Sembrano confermare le carte Zanardelli, analizzate da C. Vallauri, *La politica liberale*, pp. 359 sgg. Vd. anche G. Manacorda, *Il movimento operaio*, pp. 146-147.

⁵¹⁷ Dal *Manifesto alle organizzazioni operaie e socialiste di tutti i paesi*, elaborato in questo congresso. Fu pubblicato in *Rivista della stampa*, in «Plebe», 6 nov. 1877.

⁵¹⁸ Tra gli interventi con cui l'Estrema faceva allora *pressing* su Cairoli, c'è quello Saverio Friscia contro le ammonizioni e i domicili coatti per sospetto socialismo in Emilia-Romagna. Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 22 giu. 1878: *Seguito della discussione*, pp. 2036 sgg. Sul legame tra radicali e socialisti «evoluzionisti» vd. A. Capone, *Destra e Sinistra*, pp. 322-324, 329.

⁵¹⁹ Citato in C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 367 nota 132.

⁵²⁰ Per gli internazionalisti napoletani, vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 364. Per la risposta della gente cfr. in *Echi della provincia*, in «Plebe», 24 apr. 1878.

⁵²¹ Cfr. *Guerra alla guerra!*, in «Plebe», 23 mag. 1878. Vi avrebbero partecipato 6.000 persone.

seguito passivo. I giornali radicali chiesero per es. che la dimostrazione contro le “guarentigie” papali fosse «civile e patriottica». La «folla» fece il controcanto agli oratori. «[U]na voce in falsetto esclamò: *Viva le valige! Viva! - Viva!* Risposero altre voci fra sonore risate»⁵²². Un rovesciamento carnevalesco.

C’era una circolarità, con degli scarti, tra il politicizzare dei partiti e il politicizzarsi della gente. Ciò riguardava anche una visione critica della società. In Toscana, dove c’erano molti scioperi, un giornale sostenne che erano giusti, contro lo «sfruttamento»⁵²³. I commissari dell’inchiesta sugli scioperi ricevettero allora delle petizioni circa la legittimità dello sciopero da parte di società radicali. Tali idee iniziavano a circolare tra i lavoratori stessi. Assecondando gli industriali, i commissari non vollero avere contatti con gli operai. Poiché «aleggiava nelle masse degli operai uno spirito insolito di irrequietezza», dandogli voce si potevano suscitare «velleità pericolose». A Biella, in particolare, «taluni operai, segnalati come capi del movimento, esprimono le loro opinioni sulle relazioni tra il capitale ed il lavoro con formule che non hanno ancora acquistata la cittadinanza del dialetto del luogo». Ciò fece pensare che lo sciopero accennasse «a idee più generali, a viste più lontane, a progetti più ambizioni della classe operaia»⁵²⁴.

Con l’accelerazione impressa dalla borghesia nuova, scontenta e affamata, affiorava una soggettività popolare, avente pure un profilo di classe: qualcosa che poteva rovinare l’appetito. Perciò, contro al congresso repubblicano, la «Nuova Antologia» richiamò il tema dell’organizzazione e politicizzazione delle masse nei paesi avanzati. I repubblicani avrebbero dovuto capire che «[l]a questione che si agita nella maggior parte d’Europa è più economica e sociale che politica»; che, cioè, non conveniva a nessuno che diventasse politica⁵²⁵. E il «Corriere» chiese: «chi può garantire che in altre condizioni od in altri paesi un congresso possa costituire un grave pericolo per l’ordine pubblico?»⁵²⁶. La «Rassegna Settimanale» fu più chiara. Le *Lotte dei lavoratori* erano un fatto: emigrazione, tumulti, «le ostilità fatte vive in taluni luoghi per ragioni di salari anche in lavori campestri», l’«officina» che «non è più circondata dalla pace serena di altri giorni». Con i fatti venivano le idee: «il giornale, il sodalizio nuovo, il maestro di scuola, l’urna elettorale, i sussidi ricevuti nei giorni del bisogno da amici lontani e sconosciuti» - tutte cose che «creano una nuova corrente di aspirazioni, fan nascere nuovi bisogni, rendono più tese le relazioni fra uomini di classe diversa»⁵²⁷.

Nell’opinione pubblica occidentale c’era allarme per il cambio di passo dei movimenti operai. Emergeva l’esigenza di plasmare, con la carota, delle società più organiche, coese nello scontro con le “economie nazionali” concorrenti. Ma anche quella di usare il bastone.

Dalla metà circa del 1878, ciò riguardò gli Stati Uniti, la Francia repubblicana e soprattutto la Germania. In certi ambienti italiani si avvertì questo vento di reazione. La «Nuova

⁵²² Cfr. *Abbasso le guarentigie. Dimostrazione?*, in «CS», 9 feb. 1878. Cfr. poi *La dimostrazione di ieri l’altro*, in «CS», 10 feb. 1878. Il «Secolo» si disse dispiaciuto per la scarsa «serietà» dell’iniziativa.

⁵²³ Si tratta del «Nuovo Paese» di Siena, nato allora. Cfr. «Plebe», 26 mar. 1878.

⁵²⁴ *Relazione presentata*, pp. 43-44, 110-111.

⁵²⁵ *RP: Il Congresso repubblicano*, pp. 380 sgg.

⁵²⁶ *Il diritto di riunione*, in «CS», 8 mag. 1878.

⁵²⁷ Cfr. *Le lotte dei lavoratori*, in «Rassegna Settimanale», vol. 1, n. 25 (23 giu. 1878). L’articolo è citato in G. C. Jocteau, *L’armonia perturbata*, pp. 468-470.

Antologia» considerò il primo attentato all'imperatore come il gesto di un pazzo, perché il partito socialista «opera alla luce del sole ed è rappresentato in Parlamento»⁵²⁸. Lodò poi i liberali tedeschi, indisponibili al «sacrificio delle pubbliche libertà» voluto da Bismarck⁵²⁹. A metà giugno il cambio: il secondo attentato sarebbe stato tra «i sintomi più minacciosi di una malattia che serpeggia e mette radice». Si trattava delle «dottrine sovversive, diffuse con menzognero apparato di forma scientifica», che promettevano «beni e piaceri a chi osserva con invid'occhio quelli degl'altri». Era chiaro che «troppi fattori di barbarie vanno accumulandosi in Europa perché non diventi ufficio dei Governi più colti il cercare di contenerli»⁵³⁰. La «Perseveranza» scrisse che le «persone assennate» si sarebbero certo trovate d'accordo con lo storico Heinrich von Treitschke: l'«arma» del suffragio universale bisognava «strapparla di mano al popolo», per il suo stato di «*Verwilderung*»⁵³¹. Non la pensava così il pubblico «progressista». La sua corsa richiedeva più libertà e democrazia. Ma, aveva margini per correre con le masse? Soprattutto, accettava che corressero un po' da sole?

⁵²⁸ RP: *L'attentato contro l'imperatore Guglielmo* in «NA», vol. 39 (15 mag. 1878), pp. 379-380.

⁵²⁹ RP: *La legge contro i socialisti in Germania*, in *ibidem* (1 giu. 1878), p. 577.

⁵³⁰ RP: *Il secondo attentato contro l'imperatore Guglielmo e la chiusura del Reichsrat* in *ibidem* (15 giu. 1878), pp. 779 sgg.

⁵³¹ Cfr. in *rivista della stampa*, in «Plebe», 27 giu. 1878, dove si riporta parte dell'articolo della «Perseveranza». Il saggio di Treitschke fu citato da: «Preußische Jahrbücher», vol. 48 (1878).

2. La crisi del governo Cairoli-Zanardelli

Dal luglio al dicembre 1878 le cose succedettero con rapidità. Il congresso di Berlino segnò un cambio di passo. Con la “questione d’Oriente” si profilò un rapporto più regressivo tra i paesi europei e le loro periferie extra-europee, dove, dal canto loro, emergevano una questione insieme nazionale e sociale. Come già mostrava la svolta protezionistica, a scapito del Regno Unito si profilava una competizione dura, un rincorrersi all’insegna della potenza esaltato dall’espansionismo: il vortice dell’imperialismo. A livelli alti, si affacciò in Italia l’esigenza di adeguarsi, di agire per un paese più ricco, aggressivo, capace di un’integrazione stabilizzante delle masse. Ciò riguardava l’interpretazione delle nuove tendenze. Si trattava di plasmare l’impasto del “progresso”.

Che prese a pulsare di più. In estate ci fu un’agitazione irredentista. «Dignità», «ricchezza», «democrazia» ed anche «emancipazione dalla miseria» furono le parole d’ordine. A questa tensione non era estranea la Camera. Il governo si sforzava di interpretarla. L’irredentismo fu il vettore di un’attivazione popolare. L’associazionismo politico le dava tratti più definiti. Né, come mostrò l’eresia religiosa e sociale del lazzarettismo, ciò riguardava solo la piazza. L’onda del cambiamento iniziava a muovere le masse. Dei bisogni compressi iniziavano a trovare voce.

Circolava intanto la tematica “meridionalista”. Si parlò del cozzo tra miseria e produzione capitalistica e dell’esigenza di trovare un equilibrio. Il problema, verosimilmente, era generale e sentito. Fu valorizzato dai moderati in polemica con la spinta democratizzante, nella misura in cui causava danni alla produzione stessa. Nel contempo, emerse chiara un’istanza culturale per la prosa della produzione, contro la lirica della politica e contro la “questione sociale” stessa: niente redistribuzione, né idee di rapporti sociali antagonisti, perché, naturalmente, il “progresso” scendeva dall’alto. Tale istanza venne da destra, ma anche questo problema era avvertito.

In particolare, i medici carenzialisti e qualche tossicozeista chiedevano per la pellagra un’azione anche sociale. Del resto, come si notò, un approccio eclettico la giustificava. Con un afflato democratico volevano (ri)dare la terra ai braccianti, mutare il *milieu* del capitalismo agrario. Con sensibilità per il problema, ma anche con una percezione dell’incoercibilità del *milieu*, Lombroso rimbalzò contro il dato sociale, riaffermò le sue misure *soft* con la ridente “fisica sociale” anni Sessanta, ritrovò d’altra parte il problema come inettitudine dei contadini. Era anche teso per la circolazione nelle piazze delle idee politiche del “progresso”.

Erano tutti tesi. Il lazzarettismo fu represso dal governo, che fece propria l’equivalenza tra reato politico e dissenso, negandone la radice sociale. Il caso fu usato nella polemica contro il

liberalismo del governo. Da parte di ambienti moderati moderni, venne nel contempo promossa una visione del lazzarettismo come follia, che, anziché reprimere rei politici, sarebbe stata da rinchiudere in manicomio per prevenire il pericolo sociale. Ciò probabilmente soddisfaceva un'esigenza di esclusione pratica e ideologica. Si affacciò anche con un contributo di Lombroso in un giornale ministeriale.

Il governo ribadì la linea: uno scarto in avanti, la cui chiave di volta era lasciar svolgere la più vivace dialettica politica. Libertà quindi. Si esprime fiducia in uno sviluppo economico aperto anche agli ultimi e nell'esercizio della libertà come scuola, verso un'armoniosa convivenza tra uomini morali e razionali. Significativamente, però, vi era anche un certo timore per il cosiddetto male della libertà. Esso fu negato parlando di un «popolo concorde», ma, anche sotto forma di internazionalismo, fu ritrovato sotto forma di un «delitto» figlio del pauperismo, che andava represso con più forza.

Destra moderna e Sinistra cauta dicevano sì ad uno sviluppo un po' democratico e tendenzialmente sociale. Ma - come in Europa, e tanto più perché la via del proprio sviluppo era stretta, e stava dentro uno Stato giovane e fragile - no alla libertà "illimitata", ché era destabilizzante e dava campo al conflitto. Tale posizione era frenante. Comportava il rischio di finire tra la padella del "privilegio" e la brace di un "popolo", che si voleva/doveva vedere "concorde" per avanzare. Un popolano attentò al re. In modo interessato oppure sofferto, riparando cioè nell'idea del folle, si gettò uno sguardo sull'abisso: masse "diseducate", che manifestavano i propri bisogni. Il governo cadde. La scelta fu difficile. La Camera voleva il "progresso", per sé anzitutto, ma anche in una sentita prospettiva di inclusione. Ma, perché fosse tale, perché non ne venissero meno le premesse, lo volle armato di "difesa sociale" contro il suo intollerabile doppio.

2.1 La "questione d'Oriente"

Negli anni 1875-1877 esplose la "questione d'Oriente"⁵³². Ci fu una rivolta contadina in Bosnia-Erzegovina. Seguì l'azione delle forze nazionali: l'insurrezione in Bulgaria, la guerra serbo-turca. Poi l'azione diplomatico-militare antiturca dell'Austria-Ungheria e soprattutto della Russia, con la guerra russo-turca. L'Inghilterra si infastidì. La tensione tra potenze si placò col riordino dell'area a loro favore. Lo sancì il congresso di Berlino nel luglio 1878.

Le debolezze dello Stato ottomano erano emerse tra Sette e Ottocento, quando fallì il tentativo riformatore di Mahmud II⁵³³. Furono allora migliorati esercito e burocrazia, ma non la capacità finanziaria dello Stato, non riuscendo a restaurare la gestione diretta del *surplus* agrario (*timar*). Fu solo scalfito il ceto fondiario musulmano (*ayans*), emerso da un processo di

⁵³² Spunti interpretativi in G. Carocci, *L'età dell'imperialismo*, Bologna, Mulino, 1979, pp. 7-21, 25-47 e E. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, pp. 346-363.

⁵³³ Vd. İlkay Sunar, *State and Economy in the Ottoman Empire*, in *The Ottoman Empire and the World-Economy*, a cura di Huri İslamoğlu-Inan, Cambridge-Paris, Cambridge University Press-Éditeur de la Maison des Sciences de l'Homme, 1987, pp. 63-88.

concentrazione stimolato dalla commercializzazione dell'agricoltura, il cui *surplus* andava a Occidente. Restò intatta la ragion d'essere delle forze centrifughe: l'inserimento in posizione periferica dell'economia ottomana nel mercato mondiale.

Si agì diversamente nell'altra stagione riformatrice (*Tanzimat*, 1839-1876), promossa sotto patronato inglese anche in funzione anti-russa. Si vollero integrare le forze centrifughe, che avevano ormai assunto carattere nazionale, con: (1) un riassetto occidentalizzante dello Stato; (2) una politica liberoscambista, cioè una spinta alla commercializzazione dell'agricoltura che legasse a sé l'emergente borghesia mercantile ortodossa. Si tentò di volgere a proprio favore il carattere estroverso dell'economia. Ciò però contribuì a fissare i rapporti di scambio diseguale con un'Europa, e specialmente un'Inghilterra, giunte al capitalismo industriale. Un osservatore, Bonghi, poté così notare che il Sultano era un «vicino eccellente» perché, «alieno dal porre restrizioni o proibizioni ai commerci altrui, esso era profondamente noncurante dei commerci o industrie dei popoli suoi»⁵³⁴.

L'indebolimento della Porta si palesò negli anni Settanta. Lo squilibrio commerciale ne ridusse le entrate all'osso. Si indebitò con la finanza europea. Nel 1875 dichiarò il *default*. Nel 1878 cedette la sovranità finanziaria a un'Amministrazione del Debito Pubblico europea.

La disarticolazione dell'Impero si dimostrò poi irreversibile per l'acuirsi della questione nazionale in tutta l'area balcanico-danubiana. Nel definirne il riassetto, pure l'Inghilterra rivide il principio dell'integrità dell'Impero. Il trattato di Berlino, scrisse Bonghi, «aveva reciso nello Stato ottomano le radici stesse della sua vita avvenire»⁵³⁵.

La questione nazionale manifestatasi negli anni Settanta fu il culmine di un processo che prese impulso dalla stagione delle rivoluzioni borghesi occidentali⁵³⁶. Negli anni 1805-1878 si erano formate le entità grosso modo statuali e liberali di Serbia, Grecia, Montenegro, Romania, Bulgaria. Il processo era alimentato dallo sviluppo economico occidentale. Esso aveva stimolato forze nuove, specie la borghesia commerciale, che ebbe una funzione guida. D'altra parte, la partecipazione al moto dello sviluppo europeo si configurava nei termini di un rapporto di sviluppo diseguale, che fissò viepiù la relativa arretratezza delle nuove realtà nazionali. In breve: sfruttamento estensivo di terra e lavoro per commercializzare beni primari.

Si ridussero alquanto le possibilità di uno sviluppo auto-centrato. Ne soffrì la prospettiva un "Risorgimento" coordinato. Essa s'era affacciata sull'onda di quello italiano, negli anni 1865-1867. Fu allora intessuto un precario sistema di alleanze balcanico, rivolto contro la Porta, ma anche contro l'espansionismo europeo. Ma quel "Risorgimento" fu scoordinato e litigioso. Così, esaltando gli antagonismi interni, fu strumentalizzato dalle potenze, o castrato in nome dell'equilibrio tra le stesse.

Con questo criterio Bonghi scrisse che l'«acquisto» austriaco della Bosnia-Erzegovina era preferibile al mero protettorato deciso a Berlino: «sarebbe stato giustificato da un interesse europeo, non diverso da quello che giustificava l'indipendenza della Romania e della Serbia

⁵³⁴ Ruggero Bonghi, *La crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino*, Milano, Treves, 1885² [1^a ed. : Milano, Treves, 1878], p. 97. Il capitolo da cui si cita, *La Guerra e il Congresso di Berlino*, era già apparso in «NA», vol. 40 (1 ago. 1878), pp. 401 sgg.

⁵³⁵ *Ibidem*, p. IX della Prefazione alla 1^a ed. (set. 1878).

⁵³⁶ Vd. Charles Jelavich - Barbara Jelavich, *The Establishment of the Balkan National States (1804-1920)*, Seattle-London, University of Washington Press, 1977, pp. 11-26, 141-156.

o l'aumento dei loro territori»⁵³⁷. Ovvero, il loro interesse non contava. Scrisse poi che a Berlino si desiderava placare le loro «dissensioni religiose», tutelare il loro «diritto pubblico». Ma si volle anche tutelare l'«economia dei commerci tra di esse e cogli Stati d'Europa». Questi imposero relazioni commerciali «ordinate naturalmente, e non sviate da restrizioni o protezioni artificiali». Ribadirono un rapporto di dipendenza, e con una bella faccia tosta visto che stavano diventando tutti al protezionisti.

L'azione dell'Europa non avvenne rispetto a un vuoto. Una sua ragione fu di evitare una sollevazione⁵³⁸. Disraeli non voleva sacrificare l'Impero Ottomano all'«esistenza ideale» di «Turchi Cristiani», lasciando campo alla Russia. La pluri-nazionale Austria-Ungheria temeva che un grande Stato slavo la destabilizzasse internamente. Né la Russia lo patrocinò, almeno fino alla vittoria sulla Porta, per non rompere il *Dreikaiserabkommen*, il patto austro-russo-tedesco promosso da Bismarck nel 1873. Anche se solo come occasione dell'attrito tra potenze, i moti nazionali slavi erano un problema. Come lo sarebbe stata, sul fronte turco, la spinta a superare l'autocrazia rinforzando lo Stato⁵³⁹. Essa veniva da ambienti intellettuali e della burocrazia. A fine 1876 fece una comparsa fugace con il varo di una costituzione liberale. Sarebbe riemersa con la rivoluzione nazionale turca nel 1908.

Infine, come mostrò la rivolta in Bosnia-Erzegovina, questo fermento aveva uno sfondo sociale⁵⁴⁰. I contadini venivano falciati dalla polarizzazione delle risorse trainata dalla commercializzazione, e insieme imprigionati dentro l'arretratezza, col consolidarsi di rapporti di scambio ineguale. Come in altre aree periferiche quali l'Irlanda, nell'Europa centro-orientale la questione nazionale si intrecciava sempre più col problema contadino.

L'iniziativa dell'Europa fu anche necessitata da questo fermento, che a sua volta era stato stimolato dal più stretto rapporto con lei. Si definì un nuovo ordine per placare le singole potenze, saziandone gli stomaci a discapito anzitutto della Porta. Esso, col prescindere dai conati nazionali e col riaffermare i termini dello sviluppo diseguale, fu un di più di dominazione, avente un carattere più regressivo. La compressione delle questioni nazionale e contadina doveva suscitare nuovi contraccolpi, necessitando nuovi interventi.

Ciò si vide subito con la resistenza allo stabilimento del protettorato austriaco sulla Bosnia-Erzegovina. Gli austriaci presero Sarajevo, ma, spiegò la «Nuova antologia», «dopo aver sostenuto per le strade un combattimento sanguinoso, al quale presero parte col coraggio della disperazione persino donne e fanciulli. Tale, nel secolo del suffragio universale, è il fondamento che l'Austria fu costretta a porre al suo dominio»⁵⁴¹. Per Bonghi, invece, c'era solo l'«interesse europeo» alla cosiddetta stabilizzazione⁵⁴². I «contrastì sociali e religiosi» e forse la resistenza all'occupazione avrebbero anzi richiesto il pieno «acquisto» e, ora, l'uso di

⁵³⁷ Cfr. R. Bonghi, *La crisi d'Oriente*, p. IX della Prefazione e pp. 110-112.

⁵³⁸ Vd. C. e B. Jelavich, *The Establishment*, pp. 141 sgg. e Leften Stavros Stavrianos, *The Balkans Since 1453*, New York, Reinehart, 1958, pp. 393-424.

⁵³⁹ I. Sunar, *State and economy*, pp. 63 sgg.

⁵⁴⁰ Vd. L. Stavros Stavrianos, *The Balkans*, pp. 393 sgg. e Marco Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e Stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1999², pp. 36 sgg.

⁵⁴¹ Cfr. RP: *L'esecuzione del trattato di Berlino, L'inopinata sollevazione della Bosnia, Labile fondamento posto dagli Austriaci colla conquista al loro dominio*, in «NA», vol. 41 (1 set. 1878), pp. 156 sgg.

⁵⁴² Cfr. R. Bonghi, *La crisi d'Oriente*, p. VII-IX della Prefazione.

«un gran nerbo di forza ordinata e civile»: un passo in più. Si stava configurando un nuovo rapporto tra potenze e società periferiche. Era regressivo e contraddittorio. Alle maggiori possibilità di dominazione faceva riscontro la necessità di ribadirla, contro ciò che suscitava.

La fase apertasi era mossa anche sotto un'altro aspetto. Il problema dell'Inghilterra era che le «sta[va] bene levare via i Turchi di mezzo», ma non li voleva scambiare con qualcosa che le guastasse l'«azione civilizzatrice», nonché «l'estensione del suo imperio, che n'è il campo, e quella vigoria economica, che n'è il meraviglioso strumento, e vuole mercati per produrre ricchezze»⁵⁴³. Altri paesi avevano infatti acquistato «vigoria», Germania in testa. Lo dimostravano. Con la svolta protezionistica del 1878, iniziò la crisi dell'universo liberista dell'officina del mondo e del suo impero informale. Sospinti dalla “Grande depressione”, in tanti si rivolsero alla mano visibile dello Stato: la protezione della “economia nazionale” anzitutto, da favorire anche con una proiezione all'esterno. «Potenza», in altre parole. Si stava definendo un nuovo sistema di relazioni antagonistiche, che esaltava la dinamicità dell'accumulazione.

La Germania patrocinava le mire di Austria e Russia sulla cosiddetta Turchia d'Europa per «mantenere le alleanze che gli avevano agevolato la fondazione dell'Impero e gliene assicuravano la tranquillità presente e le future mosse»⁵⁴⁴. Già dalla fine della guerra franco-prussiana, ciò avevano allarmato l'Inghilterra. «*You have a new world, new influences at work, new and unknown objects and dangers with which to cope*» - disse Disraeli nel 1872. Negli anni 1876-1878, l'Inghilterra giocò sugli attriti tra Russia e Austria rifiutandone le proposte congiunte. Contribuì a rompere il *Dreikaiserabkommen*. Si stava insomma profilando l'antagonismo anglo-tedesco - ossatura dei blocchi contrapposti nella prima guerra mondiale⁵⁴⁵.

Si era lontani da tale irrigidimento. Il congresso di Berlino ribadì la direttiva dell'equilibrio. Tuttavia, notò Bonghi, nell'Oriente d'Europa era in corso una «mutazione nella forza rispettiva» di Russia, Austria e Inghilterra. Ciò rendeva la situazione «gravida di effetti imprevisi, e non creduta da nessuno ferma». Prevalse anzi la volontà di non fermarla. A Berlino fu respinta la proposta russa «d'obbligarsi a porre sotto una comune garanzia l'esecuzione dei patti»⁵⁴⁶. Risultato: una «vigilanza ansiosa», una situazione compressa, che iniziò a sfogarsi altrove. L'Inghilterra iniziò a formalizzare il suo impero nel Mediterraneo orientale acquisendo Cipro, mentre la Francia si assicurò Tunisi; e anche nell'Asia centrale, per tutelare dall'espansionismo russo le comunicazioni con l'India, e perché, notò Bonghi, non le sembrava che i «molti, infiniti elementi di prosperità onde sono ricche [le ex-province asiatiche della Porta] dessero tutto il frutto che se ne poteva aspettare». Ciò «apre la

⁵⁴³ *Ibidem*, p. 94.

⁵⁴⁴ *Ibidem*, p. 85.

⁵⁴⁵ La citazione di Disraeli è presa da L. Stavros Stavrianos, *The Balkans*, p. 401, nota 9. Si vedano in generale le pp. 393 sgg. Vd. inoltre Arcibald P. Thornton, *Rivalità nel Mediterraneo, nel medio oriente e in Egitto*, in *Storia del mondo moderno*, vol. 11, *L'espansione coloniale e i problemi sociali 1870-1898*, a cura di Francis H. Hinsley, Milano, Garzanti, 1972 [1ª ed.: Cambridge, Cambridge University Press, 1962], pp. 713-744.

⁵⁴⁶ R. Bonghi, *La crisi d'Oriente*, pp. XI-XIII della *Prefazione*.

via a modificazioni più grandiose»⁵⁴⁷. Iniziava la colonizzazione dell'Asia, lo *scramble* per l'Africa era alle porte.

2.2 Il nazionalismo in Italia. Una novità bifronte

«La diplomazia dell'Italia, diventata grande nazione, nella prima crisi di generale importanza a cui ha assistito, non è parsa aver toccata nessuna cima»⁵⁴⁸. Così Bonghi. Altri la vedevano così, dispiaciuti: nell'*élite*, ma anche più in giù, nella società.

Bonghi denunciò un ritardo rispetto ai nuovi tempi. Criticò il velleitarismo della Sinistra che voleva Trento e Trieste come compensi all'espansione austriaca nei Balcani: una meta nazional-risorgimentale da perseguire sulla pelle delle nazionalità altrui. La sua azione diplomatica fallì, perché Germania e Inghilterra non volevano scocciare Vienna - tassello del già fragile *Dreikaiserabkommen* per l'una, e potenziale bastione anti-russo per l'altra. Bonghi aggiunse che s'era fatto male a destare sospetti colla ricerca dei cosiddetti compensi, quando, all'inizio, si presupponeva l'integrità della Porta; peggio ancora il successivo passaggio all'inazione, quando, «arrivato il momento che le Potenze dovessero e potessero ciascuna pensare a sé», l'Italia parlò solo per chiedere la fine della crisi⁵⁴⁹.

Questo basso profilo non era nuovo. Era la linea assunta dalla Destra dopo la presa di Roma nel 1870. Chiusa la fase di attivismo, l'Italia aveva bisogno di «svolgere gli elementi della sua forza e della sua prosperità» - spiegò allora Emilio Visconti-Venosta. Gli serviva della pace intorno. Una volta forte, si sarebbe unita alla banda delle potenze⁵⁵⁰. Questo il criterio assunto nel 1878. La fine della crisi orientale, però, nulla tolse al cambio di passo della competizione tra potenze, la cui capacità di rafforzarsi, ciascuna rispetto alle altre, si misurava anche sulla capacità espansiva; sicché il *deficit* di aggressività dell'Italia rischiava di compromettere lo stesso rafforzamento interno. Come disse Bonghi, «la politica italiana è diventata assai più malagevole a dirigere», perché «le condizioni d'Europa né ad Oriente né ad Occidente sono ferme»: «niente ci assicura che le cose non debbano continuare a muoversi intorno a noi, e [che] noi non dobbiamo essere costretti, di buona o di mala voglia, a muoverci insieme con esse»⁵⁵¹.

Organica al *nation building*, la voglia di muoversi c'era da un po'⁵⁵². Si guardò presto a Tunisi. «[D]ee toccare all'Italia», disse Visconti-Venosta nel 1870. Nel 1864 egli s'era poi

⁵⁴⁷ *Ibidem*, pp. 107, 109-110.

⁵⁴⁸ *Ibidem*, p. 183. Lo scritto in esame, *La Diplomazia italiana nella crisi d'Oriente*, apparve in «NA», vol. 41 (1 set. 1878), pp. 80 sgg.

⁵⁴⁹ *Ibidem*, pp. 127-152, 171 sgg.

⁵⁵⁰ Vd. Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1962², pp. 529-534. Per la citazione di Visconti-Venosta (1872), vd. p. 531 nota 4.

⁵⁵¹ Cfr. R. Bonghi, *La crisi d'Oriente*, pp. XXV-XXVII della *Prefazione*.

⁵⁵² Vd. Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006, pp. 52-59 e Daniele Natili, *Un laboratorio coloniale nell'Italia post-unitaria: la Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1883)*, tesi di dottorato in Società, istituzioni e sistemi politici europei (XIX-XX secolo) - Università degli studi della Tuscia - Viterbo, relatrice Gabriella Ciampi, a.a. 2008-

augurato che il «*gâteaux turco*» non venisse servito prima che l'Italia passasse dalla «*petite table*» alla grande. «Il nostro commercio si volge colà», lì stava «l'avvenire d'Italia» - ripeté Minghetti⁵⁵³. C'era pure l'espansionismo "democratico"⁵⁵⁴. Nel 1871 Mazzini spiegò che la «missione dell'Italia nel mondo» obbediva all'ideale nazionale, a favore di ogni popolo⁵⁵⁵. Un solidarismo quanto meno ambiguo. Contro il «fatalismo maomettano» della Porta si trattava di aprire all'Italia «tutte le vie che conducono al mondo Asiatico». Dove c'erano popoli ritenuti inferiori, si trattava di conquistare. «[C]ome il Marocco spetta alla Penisola Iberica, l'Algeria alla Francia», Tunisi «spetta visibilmente all'Italia» - spiegò Mazzini. Era il «moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni africane». Additò poi Tripolitania e Cirenaica, perché proiettate verso l'Asia. Di strada c'erano Egitto e Siria. Alzando lo sguardo ricordò che «sulle cime di Atlante sventolò la bandiera di Roma, quando rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò *Mare Nostrum*».

Bonghi nel 1878 diceva che ora si doveva e diventava insieme possibile darsi una «meta» propriamente imperialistica. A ben interpretare le mosse altrui, si sarebbe dovuto procurare che l'Austria «non giungesse sino all'Egeo, né venisse tutta nelle sue mani la via del commercio orientale». Né s'era ascoltata l'Inghilterra, che «*sembra fare assegnamento sull'Italia per difendere gli interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero*»⁵⁵⁶. Errori cui si sarebbe rimediato. La Francia occupò Tunisi nel 1881. Nel 1882 l'Italia formò la Triplice alleanza con Germania e Austria-Ungheria. Grazie a cui, crescendo i contrasti austro-russo e i timori tedeschi per la *revanche* francese, nel 1887 ottenne garanzie per l'area balcanica. Poi, con l'acuirsi da inizio anni Ottanta della rivalità franco-britannica, Londra assecondò le mire italiane sull'Africa e ne sostenne la penetrazione nel Corno d'Africa. Il salto di qualità fu nel 1887, con Crispi⁵⁵⁷.

Ci fu una ricettività della classe dirigente agli stimoli esterni, ma anche una spinta endogena: dai settori finanziario-commerciali e industriali, specie il tessile settentrionale, agli agrari meridionali, passando per gli armatori. Già preesistente, la spinta acquisì una sua fisionomia da fine degli anni Settanta. Indice e strumento di ciò fu il lavoro delle società di esplorazione: preparazione commerciale dell'iniziativa coloniale; propaganda; collegamento tra associazioni e ceto politico⁵⁵⁸. L'ossatura di tale spinta fu data da settori anche produttivisti filo-protezionisti. Ciò si palesò appieno nel 1887, con l'aggregarsi del «blocco» industriale-agrario

2009, pp. 17-56. Consultabile dal sito Dart Europe E-thesis Portal: <http://hdl.handle.net/2067/683> (visto 21 feb. 2014).

⁵⁵³ Citati in F. Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 540-543.

⁵⁵⁴ Vd. *ibidem*, 542-543 e M. Ganci, *L'Italia antimoderata*, pp. 104-106.

⁵⁵⁵ Giuseppe Mazzini, *Politica internazionale*, in «La Roma del popolo», nn. 4-6 (1871). Poi in Idem, *Scritti editi e inediti*, Imola, Ed. Nazionale, 1941, vol. 92, pp. 150 sgg.

⁵⁵⁶ Così il portavoce italiano a Londra a inizio 1878. Cfr. *ibidem*, pp. 139-142 e 177-181.

⁵⁵⁷ Vd. Ernesto E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, vol. 4.3, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1744-1748.

⁵⁵⁸ D. Natili, *Un laboratorio coloniale*, pp. 3-17.

intorno a una linea protezionista e colonialista. Da *late comer*, si trattava di preparare il decollo industriale in un contesto sempre più agguerrito. Occorreva essere tanto più aggressivi⁵⁵⁹.

La congiuntura della primavera-estate 1878 diede stimoli in tal senso: una prospettiva geopolitica nuova; la svolta protezionistica. Ne era consapevole il faro dell'industrialismo. All'inizio del 1878 Rossi spiegò che la crisi orientale non era una «perturbazione»; che la «fratellanza universale» come portato dell'armonioso regno liberoscambista era il risvolto ideologico del declinante primato inglese; che la via giusta era lo scatto «egoista» degli Stati nella crisi orientale, perché organico a uno scontro economico più duro⁵⁶⁰.

Un bisogno di scattare era sentito anche in basso, confusamente. Dopo il congresso di Berlino iniziò l'agitazione irredentista⁵⁶¹. Si agitarono settori borghesi e piccolo-borghesi, specie giovanili, ed anche settori popolari. Erano irritati perché le potenze avevano calpestato i valori della cosiddetta Europa dei popoli - indifferenti a Trento e Trieste, in particolare. Ma anche perché l'Italia non era stata abbastanza potente da ottenerli. Nell'irredentismo regnicolo si stava passando dall'idea di nazione linguistico-culturale, che già per Trieste o la Dalmazia non era proprio calzante, a un'idea di nazione definita dalla sua capacità espansiva. Imporsi all'Austria nell'Adriatico, che «lago italiano di diritto, lo doveva essere anche di fatto», era per il *leader* irredentista Imbriani tra i *Fattori della risurrezione d'Italia*⁵⁶². In linea con degli spunti mazziniani, con simile completamento della "rivoluzione nazionale" si declinava in termini espansionistici la tradizione risorgimentale democratica.

Nella piazza irredentista si manifestò la spinta della borghesia emergente, con dietro dei settori popolari. Sorto e sviluppatosi con velocità nel magma radicale, e interpretato dalla Sinistra parlamentare avanzata - l'irredentismo stava anzi funzionando da catalizzatore delle istanze che premevano sull'alta politica: "democrazia", "ricchezza nazionale" e protagonismo internazionale, più o meno "irredentista". Era questo l'embrione del moderno schema imperialistico, in cui l'integrazione delle masse serviva da forza di rottura di un programma espansionistico e, grazie ai legami interclassisti, da strumento d'ordine⁵⁶³. Questo però in modo affatto grezzo e democratico, solo in potenza cioè.

Bonghi avrebbe contribuito alla ridefinizione in senso imperialistico della cultura risorgimentale democratica, il cui frutto maturo fu Crispi a partire dal 1887⁵⁶⁴. In quest'ottica Bonghi scrisse che il «paese» era «intellettualmente vivace», ma privo di direzione, sicché non si aveva «una opinione pubblica davvero potente, e atta a reggere la politica di uno Stato in una via diritta»⁵⁶⁵. Essa, la borghesia, errava - spiegò: da lei era venuta «così grande spinta al moto politico, di cui la ricostituzione della nazione è stata l'effetto», ed era naturale che «un moto siffatto generi l'illusione di poter essere sempre condotto più oltre cogli stessi mezzi».

⁵⁵⁹ E. Ragionieri, *La storia politica*, pp. 1748-1752.

⁵⁶⁰ A. Rossi, *Le trasformazioni industriali*, pp. 301 sgg.

⁵⁶¹ Informazioni tratte da C. Vallauri, *La politica liberale*, pp. 300-317.

⁵⁶² Citato da Giovanni Brancaccio, *Imbriani, Matteo Renato* in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004, vol. 62, *ad vocem* [Da ora in poi DBI]. L'articolo fu pubblicato all'inizio del 1878 ne «L'Italia degli Italiani», organo dell'associazione Italia irredenta.

⁵⁶³ Spunti in G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 213 e E. Ragionieri, *La storia politica*, p. 1752.

⁵⁶⁴ *Ibidem*, pp. 1743 sgg.

⁵⁶⁵ R. Bonghi, *La crisi d'Oriente*, p. 183-185.

Naturale, ma sbagliato, rispetto alla forza dell'«opinione pubblica» e alla forza dello Stato. Era in particolare sbagliato focalizzarsi su Trento e Trieste nell'ottica dell'indipendenza nazionale, così come si sbagliava a contestare la logica di potenza anziché farla propria, solidarizzare col nazionalismo slavo. Se si voleva uno *status*, spiegò Bonghi, bisognava lasciare da parte il nazionalismo solidaristico e democratico. Nell'ottica propugnata da Bonghi, mutava profondamente il senso delle parole-chiave delle «rivoluzioni borghesi», a partire da «libertà». Le armi austriache - iniziò⁵⁶⁶ -, «coll'eccesso della loro potenza» avrebbero portato la «calma necessaria», il «principio d'uno sviluppo civile».

E coloro i quali, in Italia soprattutto, non intendono ciò, e, scambiando molto modestamente la Bosnia e l'Erzegovina per la Lombardia e la Venezia, credono che la libertà e la civiltà voglia in quelle come già in queste, la vittoria degli insorti e degli oppositori, anziché la vittoria dell'Austria, sbagliano, nel parer mio, in tutto e per tutto e voltano le spalle alla meta cui dicono di indirizzarsi.

Nell'estate 1878 l'agitazione irredentista diventò una questione di politica interna. Catalizzò il diffuso malcontento interpretato dai radicali. Pantano riteneva che, seppur in sé «impotente», valeva la pena organizzarla «in modo che ponesse la Monarchia a un bivio fatale»⁵⁶⁷. Si ebbero gli «inconvenienti e pericoli» paventati tempestivamente dalla «Nuova Antologia»⁵⁶⁸. Si passò dai «discorsi avventati dei *meeting[s]*» ai moti di piazza e agli arruolamenti clandestini. Rifiorirono i circoli intitolati a Pietro Barsanti - soldato condannato a morte nel 1870 per aver supportato un tentativo insurrezionale repubblicano. Dopo l'assoluzione della banda del Matese entrarono in gioco gli internazionalisti. Soprattutto nel Centro-Sud, l'agitazione si diffuse. Toccò le masse. Liberale, piuttosto benevolo, l'atteggiamento del governo, che pensava alle riforme politiche. Attivi i legami tra la Sinistra e quella pentola in ebollizione.

Qualcuno si preoccupò. «In Italia si fa troppa politica», scrisse in agosto la «Nuova Antologia». Alla Camera, spiegò, prevalevano le istanze localistiche e settoriali, senza una visione d'insieme, di Stato, anche in politica estera⁵⁶⁹. Di più, diventava «tutto incerto e tutto mutabile, togliendo ogni fede e, se fosse possibile, ogni stabilità alle istituzioni su cui si regge lo Stato». Sotto premevano infatti «desideri prematuri e impazienti». In altri termini, si temevano le spinte della borghesia nuova, destabilizzanti rispetto ad un'opera forse ancora più urgente di omogenizzazione del campo borghese nel suo complesso e dunque rispetto al consolidamento dello Stato. Ma probabilmente non si temevano solo le spinte della borghesia nuova⁵⁷⁰.

Non erano questi dei timori retrivi. La rivista si preoccupava di un'Italia «rimasta addietro»⁵⁷¹. Il governo, spiegò, avrebbe dovuto spingerla avanti, «liberandoci da un certo andare floscio e

⁵⁶⁶ *Ibidem*, pp. VII-VIII della *Prefazione*.

⁵⁶⁷ Lo scriveva a Napoleone Colajanni in agosto. Citato in C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 313 nota 60. Vd. pp. 300-364 per l'agitazione irredentista e i suoi sviluppi.

⁵⁶⁸ *RP: I meetings e le dimostrazioni per l'Italia irredenta, Loro inconvenienti e pericoli*, in «NA», vol. 40 (1 ago. 1878), pp. 187 sgg.

⁵⁶⁹ *RP: La polemica sulla politica estera dell'Italia*, in *ibidem* (15 ago. 1878), pp. 781 sgg.

⁵⁷⁰ *RP: Pericoloso indirizzo dei democratici, Un programma ispirato all'amor del popolo*, in «NA», vol. 41 (1 set. 1878), pp. 160 sgg.

⁵⁷¹ *Ibidem*.

senile e infondendoci nuovo sangue e nuova vita»; e questo significava anche “democrazia”. Ma il “progresso” andava ben inteso. Quello agitato dai radicali, si scrisse, aveva un’impronta quarantottesca: “terzo stato” e “popolo” *versus* “privilegio”. Invece, «l’importante in quest’opera è di non confondere l’arte di destare desideri con quella che dà i mezzi per soddisfarli». Ovvero, quelli popolari non potevano essere soddisfatti. Per la rivista, gli «immensi spazi incolti» e le «turbe di sfaccendati» indicavano chiaramente la priorità: lo sviluppo capitalistico. Per l’assenza del quale solo - si rinfacciò ai radicali - l’Italia «non ottiene all’estero il rispetto». Andava insomma rivista l’idea con cui si spronava l’Italia a fare «la sua parte di dovere verso le nazioni ancora schiave», perché «[l]’emancipazione dei popoli dal giogo della conquista e l’emancipazione del lavoro dalle strette della miseria sono due termini dello stesso quesito»⁵⁷². Per la «Nuova Antologia», il problema era che il quesito finissero col porlo i diretti interessati; che, una volta svegliati i loro «desideri», le masse volessero soddisfarli da sé; che la logica quarantottesca avesse esiti comunardi.

Le teorie della rivoluzione politica trapassano nel nostro tempo assai facilmente in teorie di rivoluzione sociale. Più si stimola, si eccita, si istiga la democrazia, più si accendono le brame di quelli che non hanno contro di quelli che hanno, e viene un momento in cui l’autorità, con tutto il suo buon volere, cerca indarno di contenerle. Allora il socialismo diventa la merce e la politica è la bandiera sotto la quale vien posta in commercio⁵⁷³.

La «Nuova Antologia» definì questa posizione *Un programma ispirato all’amor del popolo*. Si a iniezioni di “democrazia”, come fattore di sviluppo e potenza - si disse in sostanza; si alle forze nuove che la Sinistra esprimeva; si al “progresso”. Ma esso non doveva essere libero di andare. Doveva venire canalizzato dall’alto e nel quadro dello *status quo*, per combinare le sue frastagliate componenti tendendo ad una stabile borghesia nazionale con uno Stato altrettanto stabile; e insieme - ciò che non conveniva alle stesse forze borghesi nuove - perché la «democrazia» a briglia sciolta suscitava aspirazioni popolari destabilizzanti, se non conflittuali. In embrione, questo era uno schema trasformistico.

Cairoli parve essere un interlocutore sempre meno buono. «Noi confidiamo ancora», disse in agosto la «Nuova Antologia»⁵⁷⁴. Non voleva un «partito diverso» al potere. Ma gli rimproverò sia «i legami con un partito che pone sé stesso sopra il paese e tiene poco conto delle istituzioni che servono a far l’Italia», cioè i repubblicani che canalizzavano e potevano dare incisività politica a quei movimenti destabilizzanti; sia la «pericolosa tolleranza» per l’effetto degli stessi, l’agitazione, che il governo motivava con il rispetto del diritto di riunione. In settembre gli si spiegò che, se stava bene «affrettare il moto quando è lento», bisognava «contenerlo dovunque acquisti una minacciosa rapidità». Si lodò ancora il governo, convintamente. Ma parve che «le condizioni del paese non gli appariscono in modo bastantemente chiaro», in particolare la «insolita insolenza che si manifesta nelle plebi»⁵⁷⁵. Poco dopo, più severa, la rivista attribuì questa scarsa chiarezza all’incapacità di «uscire da un ordine di idee che mira ad appagare i desideri suggeriti dall’istinto»⁵⁷⁶ - ad un indirizzo

⁵⁷² Da un comizio coevo di Aurelio Saffi. Citato in C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 311 nota 51.

⁵⁷³ *RP* (1 ago. 1878), pp. 187 sgg.

⁵⁷⁴ *Ibidem*.

⁵⁷⁵ *RP* (1 set. 1878), pp. 160 sgg.

⁵⁷⁶ *RP*: *Bisogno di riforme vere e poca speranza che si facciano*, in *ibidem* (15 set. 1878), pp. 350 sgg.

liberal-democratico aperto alla società, in altri termini. Cresceva il fastidio della Destra per Cairoli.

C'erano problemi anche a sinistra. *Raccogliamoci*, disse in settembre Niccola Marselli. Il suo libretto rilanciò un riformismo "evoluzionista", conforme allo sviluppo senza traumi che la scienza avrebbe trovato in natura e, con Comte e Herbert Spencer, nella società. Anche per la Sinistra più cauta era tempo di «renderci forti dentro, se ci preme di essere rispettati fuori», di «raccoglierci» dunque al centro, escludendo moderati retrivi e radicali⁵⁷⁷. Insomma, secondo una declinazione nuova, imperialistica, del "progresso" - fatta di controllo interno e di potenza all'esterno - le cose si muovevano per dare realtà allo schema trasformistico. In ogni caso, c'erano dei mal di pancia a sinistra. In estate, quando mostrò dei segni di fragilità, il governo aveva dovuto rinunciare ad un rimpasto con allargamento a sinistra, perché risultò infattibile. Ancora, «la stampa, con una concordia che le fa onore, disapprovò i *meeting[s]* per l'Italia irredenta» - notò il «Corriere» in settembre, compiaciuto, perché ciò riguardava anche la stampa "progressista"⁵⁷⁸. Lo stesso governo stava cercando di usare i radicali per raffreddare l'agitazione. In settembre, prese delle misure per aumentare la repressione, anche poliziesche. «[Q]ualche recrudescenza dei reati s'è manifestata in alcune province del Regno», spiegò elagantemente Zanardelli⁵⁷⁹. Tutto girava più veloce. Molti lo volevano, o l'accettavano. Ma c'erano dei giramenti di testa.

2.3 La «questione sociale», la pellagra e Lombroso

Verso la fine dell'estate Villari ripubblicò in volume le *Lettere meridionali, con altri scritti sulla questione sociale in Italia*. La «Perseveranza» lodò il libro. Ne sottolineò l'attualità. Così il «Corriere»⁵⁸⁰. Con Villari, il «Corriere» parlò di «classi oppresse e smunte da altre», ridotte «in uno stato di miseria che o le caccia nell'abbruttimento o le spinge irresistibilmente al mal fare». E «i settentrionali non inorgogliscano», aggiunse. Che pensassero alla Bassa Padana, dove, come provavano l'inchiesta Sacchi sulla pellagra e l'emigrazione, «s'è risolto il singolare problema d'unire la più ricca produzione colla maggiore miseria del coltivatore». Conseguenze: al Sud, come si fosse allentata la repressione, si rischiava un «macello di *galantuomini*» peggio che nel 1860, «perché l'odio del cafone è cresciuto»; al Nord, il «villico» guardava con «sorda avversione» il «cittadino benestante», o, prima di emigrare, cantava canzoni «piene di invettive e di sarcasmi contro i padroni delle terre».

Con Villari, si promossero il «frazionamento delle proprietà» ed il credito agrario. Un riformismo in realtà timido. Poco dopo si spiegò infatti che «[n]on si tratta di fare del

⁵⁷⁷ Citato dalla presentazione della «Nuova Antologia». Cfr. *RP* (15 set. 1878), p. 350. Si attinse da Niccola Marselli, *Raccogliamoci*, Roma, Manzoni, 1878. Egli ripropose qui delle idee già espresse in *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, Torino, Loescher, 1878.

⁵⁷⁸ Lo notò la «Nuova Antologia». *RP: La polemica sulla politica estera* (15 ago. 1878), p. 781.

⁵⁷⁹ Cfr. *Lettere romane*, in «CS», 20 set. 1878 e *L'ammonizione e il domicilio coatto*, in «CS», 29 set. 1878. Vd. inoltre C. Vallauri, *La politica liberale*, pp. 300 sgg.

⁵⁸⁰ *Il libro del professor Villari*, in «CS», 14 set. 1878, dove si fa riferimento alla «Perseveranza».

socialismo, di dividere le terre», ma d'ispirare al «villico» il «sentimento del risparmio e del proprio suo miglioramento fisico e morale», dandogli modo di esprimerlo⁵⁸¹. Era il senso di un articolo dell'onorevole Massara⁵⁸². Egli attribuì il problema a cause «molte e complesse, e in gran parte da attribuire a circostanze specialissime», cioè da non indagare troppo; e promosse delle misure igieniche. Il messaggio, comunque - necessità di un «equilibrio di condizioni economiche e sociali», perché la «*jacquerie*» poteva «diventare un gigante nell'avvenire» -, era di quelli forti, e trovò un significativo ascolto tra i lettori⁵⁸³.

Il messaggio era rivolto contro i «famosi democratici» liberisti, come i «tanti padroni e azionisti di zolfare» crispini o gli amici di Nicotera, ostili per esempio alla legge sul lavoro dei bambini⁵⁸⁴. Era cioè un attacco alla Sinistra meridionale, attacco conforme alla prospettiva «settentrionale» emersa con Cairoli, che aveva la nota del sociale. Espressione anche di timori anti-moderni, questa nota rendeva un bisogno nuovo di elasticità sollecitato da cambiamenti destabilizzanti, voluti, o comunque fatali, anche per la sempre minor affidabilità dell'assetto agrario liberista in termini di «pace sociale». Era il tema dei «meridionalisti». Ed era il motivo per cui dei moderati avevano votato il macinato. Proprio il macinato significò però concordia regionale tra le frazioni della Sinistra e rilancio dell'azione democratica; anche se, d'altra parte, non era così amata la «finanza democratica», filo-popolare di Seismit-Doda e, per un «paese» famelico, la «democrazia» era anzitutto una forchetta per mangiare.

L'ottica con cui il «Corriere» tirò le *Lettere meridionali* in faccia a Crispi e Nicotera era quella con cui la «Nuova Antologia» scriveva di governi costretti a «mercanteggiare» con gli «interessi regionali», cioè meridionali; di «predominio» della Camera; della Sinistra come partito «legato ai pregiudizi del popolo», cui aveva regalato l'«avventata abolizione del macinato»⁵⁸⁵. Già rigido sul macinato⁵⁸⁶, anche il «Corriere» avversava il criterio della popolarità. Sempre con Villari, colpì infatti i radicali, che, invece di pensare ai contadini, «gridano guerra all'Austria e declamano sulla necessità delle riforme politiche»⁵⁸⁷.

Insomma: la «questione sociale» come esigenza di mediazione del conflitto in una prospettiva di cambio controllato, di successo. Era la prospettiva secondo cui, con l'arma della «questione sociale», si osteggiava la questione politica, la crescita della «democrazia», perché - diceva sempre la «Nuova antologia» - «la democrazia s'allarga e s'ingrandisce utilmente quando quelli che pretendono a qualche autorità e influenza nel mondo lavorano e fanno»⁵⁸⁸: la politica attenta ai «pregiudizi» popolari era troppo costosa per lo sviluppo, se non rischiosa, perché dava coscienza a quegli ottusi plebei. Per inciso, era l'ottica con cui, riguardo al macinato, i «meridionalisti» avevano esaltato Sella, sia contro Seismit-Doda, che «lanciava nell'ignoto le finanze dello Stato», che contro i deputati, che «votarono ciò che pur sapevano dannoso

⁵⁸¹ *Al Piccolo*, in «CS», 20 set. 1878.

⁵⁸² F. Massara, *Contadini e contadine*, in «CS», 6 ott. 1878. Il deputato Massara dirigeva il «Bollettino d'Agricoltura», organo della Società agraria di Lombardia.

⁵⁸³ Fu ribadito da G. Raimondi, *Contadini e contadine*, in «CS», 3 ott. 1878. Dei lettori chiesero un saggio de *Le lettere meridionali*. Il giornale ricevè «parecchie lettere» di apprezzamento per il pezzo di Raimondi.

⁵⁸⁴ Cfr. *Il libro del professor Villari*. I «liberaloni» replicarono stizziti. Cfr. *Al Piccolo*.

⁵⁸⁵ *RP* (15 set. 1878), pp. 350-352.

⁵⁸⁶ Sulla stessa linea intransigente di Sella. Cfr. *L'abolizione del macinato*, in «CS», 9 lug. 1878.

⁵⁸⁷ *Il libro del professor Villari*. Cfr. anche G. Raimondi, *Contadini*.

⁵⁸⁸ Cfr. *RP* (1 set. 1878), pp. 161-162, nella «Nuova Antologia».

alle finanze dello Stato, trascinati ciecamente da una corrente che forse in cuor loro condannavano, ma a cui non osavano resistere»⁵⁸⁹.

In estate un giovane docente aveva scritto sulla «Nuova Antologia» di queste cose, riguardo alle finanze comunali in particolare. Finanze disastrose, sconnesse e nocive per il moto della «ricchezza nazionale». Antonio Salandra le guardava con il «punto di vista del paese»⁵⁹⁰. Senza «culto delle parole», scrisse, quel «paese» guardava ai «fatti». Commiserava le «illusioni dell'età lirica», che, cioè, il «progresso nelle forme» di «libere istituzioni» e Unità nazionale desse un «progresso nella sostanza della civiltà». La realtà, e la radice del problema, era invece la «sproporzione delle forze con i desideri».

Lo Stato, argomentò Salandra, aveva svolto bene il ruolo di «agente della civiltà», accentrando risorse a scapito dei Comuni. Ora era possibile e necessario riformarli. Il legislatore parve però non capire. In linea con Cairoli, la Camera avanzava infatti «questioni politiche piuttosto che economiche»: estensione del voto amministrativo, elettività del sindaco. Una riforma «superficiale» in faccia a una «sostanziale» - sentenziò Salandra. Né erano solo cose diverse, perché «una mutazione, la quale non risolve le questioni vere, mentre può pregiudicarle, è superflua ed è dannosa». Sintetizzato con «decentramento», mera «parola», era nocivo il criterio che «*indebolire il potere valga fortificare la libertà*». A parte il fatto che la rappresentanza era una «finzione» - rilevò Salandra - si rischiava così l'«abuso», la «prepotenza delle maggioranze». Insomma, il «progresso» sostanziale - traguardo meno «lirico» e più di classe - richiedeva questo «lavoro preliminare d'indole affatto negativa».

Il lavoro negativo s'estese alla «questione sociale». Essa semplicemente non esisteva nell'articolo estivo. «Il quarto stato - scrisse lì Salandra - non sogna reclamare contro la prepotenza d'un capitale, che non è ancora accumulato, e chiedere la miglior distribuzione d'una ricchezza, che non abbiamo»⁵⁹¹. In settembre, Salandra mandò a Sonnino e Franchetti una lettera al riguardo, un po' più argomentata⁵⁹². Bandita ogni «disputa» oziosa, e premesso che non c'era la «lotta delle classi» dell'«industrialismo», la «questione» qui esisteva, né era sempre stata «così grave e diffusa». Bene quindi le *Lettere meridionali*, bene la «corrente d'opinione» promossa dalla «Rassegna». Ma, si continuò, c'era dell'«esagerazione» rispetto all'«ubicazione» e all'«intensità» del problema, a danno del Sud in particolare. Si citarono al riguardo i lavori su Napoli di Fucini, White Mario, Villari. Soprattutto, venne poi rilevata una «certa tendenza prevalente a contrapporre le infime classi

⁵⁸⁹ Vd. R. Villari, *Quintino Sella e la costruzione dello stato unitario*, in Atti del convegno *Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia* (Roma, 5-6 dic. 2011), organizzato dall'Accademia nazionale dei Lincei Consultabile on-line: http://www.lincci.it/files/convegni7891Relazione_Villari_Convegno_Quintino_Sella_5-6-11-2011.pdf (visto il 1 mar. 2014). Si considera qui l'editoriale *Il discorso dell'on. Sella e la tassa del macinato*, in «Rassegna settimanale», vol. 2, n. 3 (28 lug. 1878). Esso viene attribuito a Pasquale Villari.

⁵⁹⁰ Antonio Salandra, *Sul riordinamento delle finanze comunali (continua)*, in «NA», vol. 40 (15 lug. 1878), pp. 345-365. Chiamato da De Sanctis, Salandra insegnava allora Legislazione economico-finanziaria in una scuola che formava i quadri della pubblica amministrazione. Riguardo alla posizione di Salandra, vd. Maria Marcella Rizzo, *Questione sociale e riformismo amministrativo nella collaborazione di Antonio Salandra alla Rassegna settimanale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», vol. 75, n. 2 (apr.-giu.1988), pp. 172-195

⁵⁹¹ A. Salandra, *Sul riordinamento*, p. 355.

⁵⁹² Idem, *Ai direttori*, in «Rassegna settimanale», vol. 2, n. 12 (22 set. 1878). Ora in *Il Sud nella storia d'Italia*, vol. 1, pp. 153-160.

della società nostra alle classi medie», mettendo «a loro colpa la deplorable condizione delle altre». Il problema dei rapporti di classe. Sì, avevano dei «vizi» - ammise Salandra; erano «disadatte ai loro fini sociali». Ma «a che serve inasprirle», chiese, «quando è da esse che deve cominciare la riforma?»: dal «progresso della coltura, dell'educazione e anche della ricchezza della borghesia», cioè. «Il progresso - sottolineò - può solo discendere dall'uno all'altro strato della società; ed è vano il sognare che quest'ordine fatale s'inverta».

«La via è lunga», aggiunse. Tradotto: la riforma dei contratti agrari poteva aspettare. Al fondo, «dovrebbe essere più chiaro il concetto che il problema sociale in Italia è oggi problema di produzione, non ancora di distribuzione, della ricchezza». Salandra qui citò proprio l'intervento di Sella sul macinato, che reputava «per ora massimo bene per la nazione la massima accumulazione del capitale». «Il miglioramento delle classi povere si riconosce per ora impossibile», concluse.

Insomma, per Salandra la «questione sociale» c'era, ma non ne aveva il diritto. Egli, spiegò, non affermava questa sua illegittimità per il timore che tutto quel parlare di guai sociali potesse «suscitare agitazioni pericolose, poiché in Italia contadini e operai non leggono»; ma il «*Gefühlsozialismus*» costituiva uno «spreco di forze intellettuali ed economiche». Bisognava invece dedicarsi tutti ai «grandi problemi della nostra società». Ovvero, la scienza sociale doveva conformarsi al «concetto» dell'accumulazione.

Sonnino e Franchetti replicarono⁵⁹³. Rifiutarono l'accusa di calcare la mano sul Sud. Lessero in chiave sociologica l'accusa di Salandra. Parlarono di rivalità regionale, giocata col mostrare i panni sporchi altrui negando i propri; un sentimento, questo, «mantenuto vivo da coloro i cui interessi sono minacciati dalle riforme che appaiono necessarie dietro l'esposizione dei fatti». Essi avevano «tutti i mezzi di creare nella parte indifferente della popolazione un ambiente all'influenza del quale è molto difficile che si sottraggano le stesse persone intelligenti», come Salandra.

Salandra diceva che non era tempo di criticare le «classi medie», che erano la base di tutto. Sonnino e Franchetti affermarono invece l'utilità della «verità nuda e cruda». Si doveva forse

rinunziare alla possibilità che il governo, colpito dalla triste importanza dei fatti, si induca a non mescolare più la tattica elettorale e parlamentare nell'amministrazione, e nella giustizia applichi energicamente le leggi, rinunziare alla speranza che gli elementi buoni, soprattutto i giovani della classe media, scossi dalla veduta chiara dei mali in mezzo ai quali sono nati e vivono, e dei quali perciò non hanno il senso distinto, reagiscono contro l'ambiente che li circonda?

I direttori della «Rassegna» avevano fiducia, troppa, nella possibilità che la «classe media» uscisse fuori da sé, mentre Salandra spronava ad aderire ai suoi interessi, che avrebbero certo giovato al bene comune. Su questo, la «sostanza», Franchetti e Sonnino dissentirono. Scrissero che, se per le città il problema era più di «carità» che di «ordinamento economico», nelle campagne non c'era da fidarsi delle virtù della «produzione». Sella aveva dunque torto, spiegarono. Infatti, la «coltura di quelle parti della Lombardia dove i contadini stanno peggio è fra le più produttive e le più ricche al mondo». Parve poi «pericolosa» l'«asserzione *a priori*» circa l'accumulazione come unico lume politico. Era così che «tutti i giorni» la «classe agiata»

⁵⁹³ Riprodotto in *ibidem*, pp. 141-153. Tratto dalla «Rassegna settimanale», vol. 2, n. 12 (22 set. 1878).

fregava ai contadini i monti frumentari, profittava della privatizzazione dei demani, faceva un «saccheggio di capitali» nelle Opere pie. Il punto era quindi: «[i]n qual modo la produzione specialmente agricola possa da un lato accrescersi, e dall'altro distribuirsi in modo che i lavoratori ne abbiano tanta parte da non avere interesse al sovvertimento dell'ordine sociale esistente».

Insomma, una sentita affermazione dell'opportunità di mediare il conflitto e perciò dire la «verità» sui rapporti di classe. Questo esprimeva la «Rassegna». Ma la montagna partorì un topolino. Dopo escluse le «utopie sovvertitrici», la «panacea che rimedi a tutto», si spiegò che il problema andava preso «da tutti i lati con rimedi di dettaglio», convergenti verso lo scopo. Ribadita la necessità della «filantropia» per le «plebi cittadine», per curarne i «mali morali», Sonnino e Franchetti scrissero paradossalmente che forse Salandra pensava proprio alla «filantropia» quando puntò i piedi; perché, precisarono, «nella questione puramente economica non chiediamo alle classi abbienti di regalare nulla». Si sarebbe dunque trattato di liberare le forze che potevano «naturalmente» portare a una «distribuzione», fra cui «primeggia l'emigrazione».

In sintesi, c'era nei «meridionalisti» l'esigenza di mediare il conflitto e parlarne. Certo, non era solo un problema loro. A ciò corrispondeva una teoria critica della società, ma vi era pure, al fondo, una sostanziale adesione alla «questione puramente economica». Salandra la affermò nella sua purezza contro la troppa politica ed i lirici principi di libertà, e pure contro una sociologia non compresa della priorità di accumulare, di impulsare il moto dall'alto del «progresso», ché, ovviamente, era a una dimensione, non-dialettico. Più che simile chiarezza, c'era confusione in giro, nelle «classi medie». Ma si avvertiva forse il bisogno di chiarezza.

Nel dibattito sulla pellagra c'erano da un lato la tesi del *deficit* proteico, debole in termini biochimici; dall'altro Lombroso, l'intossicazione da mais guasto - ben accolto, ma nulla più. I carenzialisti notavano la presenza di pellagra anche in assenza di consumo di mais guasto; Lombroso notava l'assenza di pellagra in presenza di un forte consumo di cibi anche meno proteici del mais, come le patate in Irlanda o il riso in Asia, se non proprio in presenza di consumo di mais, come in Messico. L'inchiesta Sacchi, uscita nel marzo 1878, aveva fornito delle evidenze circa il nesso tra l'incidenza del morbo e la prostrazione psico-fisica. Aveva ribadito la tesi carenziale. Aveva domandato misure sociali.

In ottobre, lo psichiatra Clodomiro Bonfigli pubblicò un lavoro sul Ferrarese. Era un studio in sostegno di Sacchi. Maragliano, lo psichiatra «reggiano», ne sintetizzò i punti principali, che erano altrettanti argomenti contro Lombroso⁵⁹⁴: esistenza di tossine nel mais, ma solo ad un grado di fermentazione «mai raggiunto nell'ordinario»; relativa novità del morbo, a differenza delle muffe del mais; dal 1860 in poi, nessuna correlazione tra le annate umide e la diffusione del morbo; uso in città di mais anche guasto, ma senza traccia di pellagra. Bonfigli rilevò anche la correlazione tra caro viveri e l'incidenza del morbo, specie quando i raccolti andavano male. Spiegò inoltre che il proletariato urbano conosceva la «fame acuta», ma anche come riuscisse a placarla con l'apporto di cibi nutrienti. In campagna,

⁵⁹⁴ D. Maragliano, *Studi statistici*, pp. 259-260. Scritto all'inizio del 1879. Si parla di Clodomiro Bonfigli, *La pellagra nella provincia di Ferrara*, in «Bollettino del Manicomio di Ferrara», vol. 5 (ott. 1878). L'autore dirigeva il manicomio locale.

invece, la fame era «cronica», fatale; sicché si salvavano i coloni, spesso aiutati dai padroni, ma i braccianti no. Infine, scrisse Bonfigli, bastava una dieta appena più ricca per guarire dalla pellagra, se era allo stadio iniziale. *Deficit* proteico dunque, tanto più in presenza di consumo di mais guasto, ancora «più inetto a servire da alimento esclusivo» - sottolineò Maragliano.

Lombroso replicò punto per punto: le tossine da laboratorio erano più potenti, ma esistevano anche fuori dal laboratorio; la pellagra era recente proprio come la coltivazione del mais, e poi vi erano le «peggiore condizioni del contadino, che lo obbligano ad assumerlo anche quando è alterato»; esisteva la correlazione tra l'umidità e l'incidenza del morbo in altre province; le città erano immuni dalla pellagra per via dei controlli igienici; infine, apporto proteico del mais era sufficiente⁵⁹⁵. Parve poi ovvio ciò che rilevò Bonfigli anche con la scorta di Sacchi, ossia che la pellagra scemasse dove si migliorava la sorte dei contadini, perché - così riassunse Maragliano l'argomento di Lombroso - quei contadini potevano rifiutare il mais guasto, «o neutralizzarne gli effetti quando accidentalmente ne mangino, coll'uso delle carni, del vino e del caffè».

Bonfigli replicò, e con «più saldi argomenti», notò sempre Maragliano⁵⁹⁶. Bonfigli rilevò come le indagini di Lombroso denotassero una disinvoltura sperimentale. Rilevò in particolare che non si poteva sostenere l'esistenza della «*pellagra florida*», o simili, così come non esisteva «niuna correlazione» tra quelle pellagre da laboratorio con i «fenomeni ordinariamente propri della pellagra». Riguardo all'azoto nel mais, al suo sufficiente quantitativo in termini nutrizionali, Bonfigli disse: sì, non ne aveva poco, ma bisognava consumarne quantità inverosimili per evitare di andare in *deficit*. Soprattutto, Bonfigli sottolineò la necessità di distinguere tra il «valore nutritivo chimico» e quello «fisiologico» di un alimento, valore legato all'«assimilabilità» dello stesso e, a sua volta, a circostanze individuali ed «esteriori» come il clima, il trattamento dell'alimento, l'«essere o no associato ad altri di natura diversa». Giustamente, gli parve dunque che, mancando tali circostanze in un senso favorevole, non si potesse parlare, come faceva Lombroso, di popoli immuni aventi una dieta basata sul mais o su altri cibi più deficitari ancora. Del resto - spiegò Bonfigli, considerando forse le malattie carenziali che infestavano l'Irlanda o l'Asia - esse avevano delle specificità, ma erano accomunate dai «segni dell'inanizione cronica, quei soli, appunto, che nella pellagra siano veramente costanti e caratteristici».

Il dibattito era incerto, aperto, ma c'erano dei punti in comune, sottolineò Maragliano. Di conseguenza, e soprattutto, c'era una profilassi possibile⁵⁹⁷. Anche per i carenzialisti, spiegò lo psichiatra, il mais guasto era nocivo, perché ancor meno proteico di quello sano. Sì quindi ai rimedi di Lombroso: cambi colturali, nuove tecniche di stoccaggio, panifici cooperativi, pene ai padroni che davano mais guasto. Ma, si notò, era impossibile eliminarlo del tutto quel mais guasto; e, per la «triste necessità» rimarcata dallo stesso Lombroso, i poveri «saranno i primi a cercarlo». Non trovandolo, si ragionò, la «voce della fame» poteva «fargli sentire i rumori di certe teorie».

⁵⁹⁵ La replica, immediata, apparve dopo nel «Bollettino del Manicomio di Ferrara», vol. 5 (dic. 1878).

⁵⁹⁶ Considerando C. Bonfigli, *Sulla pellagra. Lettere polemiche dirette al Sig. Dottor C. Lombroso*, Tipografia democratica, Forlì 1878. Già in «Raccoglitore medico», vol. 11 (1878).

⁵⁹⁷ D. Maragliano, *Studi statistici*, pp. 261, 272-277.

In sintonia con Sacchi e Balardini, Maragliano criticò il capitalismo agrario. Accennò all'idea di «incoraggiare qualche industria», ma chiese soprattutto di ridare la terra ai braccianti e metterli così in grado «o di rifiutare un tal cibo [il mais guasto], o di unirvi altre sostanze che, come il vino e la carne, valgono a neutralizzarne la dannosa influenza, o a supplirne, secondo gli altri, l'insufficiente valore alimentare». Era questo un approccio sensato, se non altro a fronte dell'incertezza in campo eziologico da un lato, e della certissima efficacia di una dieta più varia dall'altro.

Comunque, tale approccio era affine all'ottica di medici come Cambieri, o alle lodi tributate in luglio a Sacchi dagli «Annali universali di medicina», tutti tossicozeisti. Per Maragliano esso s'impondeva, al fondo, «essendo da tutti riconosciuto che la miseria, sia direttamente o indirettamente, ha una gran parte nello sviluppo della pellagra». Quell'approccio stava dentro una corrente. Con una sfumatura anti-moderna, l'idea di ridare la terra ai proletari era nell'ottica del «progresso» che abbracciava il «popolo» per «umanizzarlo» e - di qui le lodi della «Rassegna» al democratico Sacchi, legato a Villari - anche per tenerlo buono, quel «popolo». In quest'ottica, in giugno Sacchi aveva propugnato la riforma del macinato⁵⁹⁸. Bonfigli scese in campo in autunno, pubblicato dalla Tipografia democratica di Forlì; e, per avviare l'indagine sull'*Igiene del contadino*, in novembre Bertani presentò ai medici condotti un questionario relativo anche all'intensità e alla durata del lavoro, senza valutare i quali, chiari, «sarebbe stato imperfetto l'esame e più ancora il giudizio sulle stesse condizioni igienico-sanitarie»⁵⁹⁹. Era un'ottica da «Italia antimoderata», impegnativa e ottimistica. Troppo.

Lombroso aveva recensito l'inchiesta Sacchi in giugno⁶⁰⁰. Ne lodò la «parte statistica e sociologica», tolte quelle che gli parvero delle lacune. Non si era indagato se i contadini mangiassero il mais in pani, più a rischio avvelenamento, spiegò; né se venisse coltivata la tipologia di masi più a rischio di ammuffire. Era questa un'obiezione infondata. Infatti, Lombroso stesso spiegò come dall'inchiesta Sacchi risultasse che in 57 Comuni su 61 si faceva un uso scarsissimo o nullo del «quarantino», un tipo di mais che non maturava del tutto. Peraltro, dall'indagine che Lombroso aveva di recente curato risultava una prevalenza del resistente mais «pignolino», nonché il fatto che nel Mantovano il mais non venisse consumato sotto forma di pani, a rischio ammuffimento⁶⁰¹. Additando questo fatto, nella recensione a Sacchi Lombroso sostenne che esso spiegava la scarsa incidenza della pellagra nel Mantovano. Anche questo era assurdo. Come mostravano i numeri di cui pure prese atto, il Mantovano era maglia nera in Lombardia e anzi Italia. E sì che lo scienziato aveva tentato un approccio statistico al tema⁶⁰². Altro «appunto» di Lombroso. L'inchiesta Sacchi non avrebbe chiarito quanto il mais veniva «sostituito» dal frumento, dai pesci, dalla

⁵⁹⁸ A. Sacchi, *Macinato e pellagra*, in «Rassegna settimanale», vol. 1, n. 26 (30 giu. 1878). L'articolo è menzionato in C. Bertolotti, *La pellagra*, p. 72.

⁵⁹⁹ Riportato in A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria*, pp. 223-231.

⁶⁰⁰ C. Lombroso, *La pellagra nella provincia di Mantova (Rivista critica alla relazione della Commissione provinciale)*, in «Annali di statistica», serie II, vol. 1 (1878), pp. 123-134

⁶⁰¹ L'indagine del 1877 si intitolava *Sulle condizioni economico-igieniche*.

⁶⁰² Cfr. idem, *Sulla statistica della pellagra in Italia*, in «Annali del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio» (1877), pp. 105-116. Un motivo della svista di Lombroso fu forse la disomogeneità della sua indagine statistica, rispetto sia al fattore tempo, che alle aree considerate. Lo notò Maragliano, che diede invece una prima lettura unitaria del fenomeno. Cfr. D. Maragliano, *Studi statistici*, pp. 149-160.

carne. Strana domanda. In quella stessa recensione, egli prese infatti atto di come in 47 Comuni su 61 dall'inchiesta Sacchi risultasse l'«esclusiva o prevalente» alimentazione a mais dei salariati. In particolare, il mais costituiva i 2/3 del vitto degli «obbligati», i 4/5 per i più precari «disobbligati». Il resto del loro vitto era costituito da pane, patate, riso, latticini, legumi, «molta insalata e cipolle», «più scarsamente carne», «scarsissimo» vino. Del resto, il monofagismo maidico era il dato preliminare alla questione.

Se, in fin dei conti, la «parte statistica e sociologica» dell'inchiesta Sacchi gli era piaciuta, Lombroso accusò invece la «parte medica» di «inscienza», e con *verve*. Tra l'altro, biasimò l'indifferenza di Sacchi per la sua «scoperta degli alcaloidi del mais guasto» e valorizzò la presenza di mais «spesso malsano» attestata dall'inchiesta Sacchi per 33 Comuni su 61. Secondo Lombroso, la sua «scoperta degli alcaloidi» avrebbe dato «fondamento» alle relazioni di quei 33 Comuni, «in cui la pellagra coincide coll'uso del mais guasto». Questo passaggio era legittimo, ma quantomeno brusco. «Coincidenza» era una parola grossa, anche perché, se da una parte l'inchiesta Sacchi mostrò, non solo la presenza, ma pure l'uso di mais guasto, dall'altra altri 39 Comuni su 61 lo esclusero, e ciò invalidava un tantino la «coincidenza». Comunque, all'obiezione di Sacchi, che un avvelenamento sarebbe potuto toccare anche ai «ricchi», mentre la pellagra prediligeva decisamente i poveri, Lombroso rispose, con l'inchiesta, «non fruirne del guasto se non i poveri e i proprietari piccoli impoveriti», privi dell'antidoto di vino e caffè. Mostrò così attenzione, che era peraltro dovuta, alla componente sociale del fenomeno pellagra: alla pellagra come «mal della miseria», concepito come un male da avvelenamento causato dalla «miseria».

Ma questa attenzione era epidermica. Per Lombroso, la «scuola» di Sacchi, giudicata «ormai sepolta da un pezzo nel ridicolo», giungeva al colmo della «parzialità» su di un punto in particolare. In breve, posto un fabbisogno proteico quotidiano di gr 130, per Sacchi avrebbero potuto soddisfarlo solo kg 1,3 di mais, ma il massimo consumato risultava essere di gr 700. Per Lombroso, schifato da tanta «parzialità», si sarebbe invece arrivati a consumare fino a kg 2,8 di mais a testa, «spesso» accompagnati da cibi proteici come «latte, formaggio, frumento ecc.». Lo scienziato citò poi uno studio dove compariva quanto era stato distribuito in un cascinale vicino a Milano «nel giorno 15 marzo [1873]». Egli generalizzò i dati lì riportati con disinvoltura; o meglio, con foga. Affermò che «nella Bassa Lombardia un contadino mangia ogni giorno in riso o in mais per minestra gr 1332, in mais (in pani) gr 1350, in fagioli gr 232, in grasso gr 332, in erbaggi gr 133, in materie amilacee gr 992»⁶⁰³. Si rivolse poi al classico studio sulla *Proprietà fondiaria* di Jacini, del 1854. Riportò da lì il vitto di lavoratori piuttosto stabili, i «famigli» e i «garzoni»: mais, latte e, solo per i primi, riso; più salsiccia la domenica. Ma Jacini parlava pure dei «giornalieri fissi», il cui vitto, malgrado una condizione di relativa stabilità, era «alquanto più limitato». Soprattutto, Jacini parlava anche della sorte «oltremodo precaria» degli «avventizi» e in particolare del loro limitatissimo vitto. Ma tutto questo Lombroso non lo considerò⁶⁰⁴. L'inchiesta da lui curata del 1877 - continuò lo

⁶⁰³ Cfr. C. Lombroso, *La pellagra*, p. 130. Aveva recensito la fonte: Carlo Pavese, *Ricerche sull'alimentazione dei contadini nella provincia di Milano*, Milano 1873. Cfr. Idem, *Rivista pellagologica*, in «AUM», vol. 233 (ago. 1875), p. 164.

⁶⁰⁴ Lombroso attinse da S. Jacini, *La proprietà fondiaria*, pp. 219-221 [1^a ed. 1854]. Non considerò quanto Jacini spiegava circa le diverse classi di braccianti alle pp. 221-223.

scienziato - avrebbe attestato l'«uso frequentissimo» di frumento, miglio, salumi, formaggi, acciughe. In verità quella varietà veniva attestata così genericamente solo in uno dei due casi citati da Lombroso. Nell'altro caso, e senza dire dei molti altri documentati dalla sua stessa inchiesta, quella dieta così varia era riferita agli «obbligati». «La pellagra domina nei non spesiati braccianti disobbligati a giornata», si ribadiva lì, i quali «non mangiano che polenta, cipolle e insalate, quasi mai vino, al più vinello»⁶⁰⁵. Insomma, se era giustificata la polemica lombrosiana sulla questione dell'apporto proteico, egli giunse a deformare la realtà. Svaniva infatti il dato preliminare della questione pellagra. Svaniva quella gente costretta a sfamarsi col solo mais, magari guasto.

Convinto «che la pellagra derivi, non dal mais guasto, ma dalla miseria e dall'alimento insufficiente», Sacchi voleva si facesse un «tentativo di onesto socialismo» - notò Lombroso riguardo alla proposta di redistribuzione della terra a favore del bracciantato. Perciò ne aveva rilevato le «mende», spiegò lo scienziato, che continuò. Sacchi era «in contraddizione», spiegò, perché «confessa infierire la pellagra già nei piccoli proprietari». Effettivamente, Sacchi riscontrò la pellagra anche tra i proprietari «viventi pure miseramente», come aveva appena riportato in sintesi Lombroso nella sua recensione. Ora, però, nel dimostrare quella solare «contraddizione» Lombroso vide nella mera parola «proprietari» la prova che la povertà non c'entrasse. Proprietari, dunque benestanti - fu il suo ragionamento. Proprietari «più spesso volontariamente impotenti per l'avarizia - continuò subito dopo, come mettendo le mani avanti, per spiegare la povertà di chi era certo benestante. Tanto più - aggiunse - che non era «assolutamente dimostrato nemmeno dalla Relazione che i disobbligati siano sempre i più colpiti». Lo scienziato portò l'«esempio» della situazione nel paese di San Martino attestata dall'inchiesta Sacchi. Ma - come lui stesso aveva appena riportato sintetizzando la «parte statistica» dell'inchiesta - «in 47 Comuni che fecero la distinzione fra gli obbligati ed i disobbligati [...], o avventizi, si trovò che, fatta eccezione del Comune di San Martino dell'Argine, dove questi spesso emigrano, la pellagra prevale fra i disobbligati». Insomma, gli specchi stridevano.

Era come se Lombroso tentasse di divincolarsi dalla dimensione del sociale. Con uno scarto, nella stessa, tortuosa frase in cui dubitò dell'incidenza della pellagra sui «disobbligati», approdò sano e salvo a una visione altra. Prendendo direttamente di mira le misure sociali chieste da Sacchi, iniziò col dire che «le graduazioni e le condizioni sociali non s'impongono con leggi o con provvedimenti, e anche quando s'imponessero, come accade nei paesi di conquista, nol sarebbe che per breve tempo; e a poco a poco la natura delle cose superiore a ogni momentanea violenza ritorna il tutto al livello primitivo». Lombroso portò poi un «esempio»: «il disobbligato riesce e resta tale perché ha o meno energia, o meno previdenza, o minori capitali in strumenti ecc.», laddove quest'ultimo *deficit* era assimilabile all'inadeguatezza morale del proletario. Dunque, continuò lo scienziato, se costui «divenisse proprietario non potrebbe spogliarsi di quelle cattive qualità che lo farebbero cadere di nuovo fra i disobbligati; certo, a ogni modo ciò accadrebbe al suo figlio e nipote». Lombroso si rivolse qui a ancora allo studio di Jacini, additando in particolare il fenomeno della

⁶⁰⁵ Cfr. *Sulle condizioni economico-igieniche*, pp. 8-14, riguardo al Mantovano. Lombroso generalizzò anche quanto aveva attestato per gli «obbligati» un sindaco nell'ambito dell'inchiesta Sacchi. Lombroso lo aveva citato all'inizio della recensione a Sacchi. Cfr. C. Lombroso, *La pellagra*, p. 127.

proletarizzazione dei proprietari, causata dalle tasse, dal denaro prestato al tasso del 5% e dall'usura dura e pure. Significativamente, in tutte queste cose, così dure, così sociali, egli vide una conferma della naturalità del processo, riflettente l'inadeguatezza degli individui⁶⁰⁶.

La natura delle cose era per lui benigna. Scrisse infatti che «non rare volte però le grandi possidenze salvano dalla pellagra», grazie alla più avanzata tecnologia per lo stoccaggio del mais. Attenzione poi: dopo la «giusta umiliazione», notò, il tipo di «carità» sollecitato da un Sacchi poteva suscitare «orgoglio e più tardi diniego» nella gente del popolo. Comunque, simile «carità» parve «inattuabile». Ci si sarebbe dovuti piuttosto ispirare al buon Luzzatti. Bisognava applicare i principi del mutualismo alla macinazione, spiegò Lombroso; e poi favorire l'emigrazione per far aumentare i salari. Queste erano «pratiche eque, conformi alle leggi dell'economia politica e insieme a quelle della dignità umana». Infine, Lombroso rilanciò i suoi rimedi. Invitò ad utilizzare i semi del resistente mais *elipticum album* o *pumilium*, poi a impiantare i «magazzini meccanici», che davano anche un buon profitto. Chiese più controlli igienici e che con il mais guasto, che andava sequestrato, si producessero bevande alcoliche. Riguardo alla terapia della pellagra, propose che, anziché mantenere la gente «ad arrosto e vino tutto l'anno», si dessero agli ammalati «pochi milligrammi di una sostanza di poco costo». Si trattava dell'acido arsenioso prodotto dalla dinamica ditta di Carlo Erba, che, dal canto suo, sostenne le ricerche di Lombroso. «[T]rattandosi di un male le cui sorgenti non sono nella miseria, ma solo nell'uso del mais guasto», era anzi questa la via «più semplice».

Lombroso dedicò la sua inchiesta del 1877 a Bertani e a Luzzatti, definendoli apostoli del «miglioramento pacifico, retto dalla classi illuminate, delle nostre povere plebi sfruttate»⁶⁰⁷. Nella recensione a Sacchi chiese che le povere «plebi» non fossero «abbandonate a sé e peggio ai loro padroni», diventando così l'«arma» dei preti. «[R]icordiamoci che l'unico modo d'impedire la questione sociale è prevenirla», scrisse⁶⁰⁸. Usò però la parola «violenza» nel criticare i rimedi di Sacchi. Quei rimedi erano fondati sull'individuazione del monofagismo maidico e del morbo come variabili dipendenti di rapporti sociali oppressivi - qualcosa che, se era agitato da Sacchi, stava però al di qua del dibattito eziologico. Per un verso, Lombroso avrebbe continuato ad affermare l'idea della pellagra come avvelenamento di contadini poveri costretti a mangiare il mais guasto. Per un altro verso, e soprattutto, fu rispetto a quel qualcosa di sociale che lo scienziato litigò con Bonfigli in autunno e oltre, tornando ad imbandire la tavola del contadiname e a negare l'incidenza di classe del morbo⁶⁰⁹.

Probabilmente, in ciò Lombroso era mosso da una percezione acuta, e vera, del contrasto profondo in cui entrava l'approccio sociale con la «natura delle cose» proprietarie, il motore

⁶⁰⁶ Altrettanto significativamente, nel citare da Jacini che «molti sono ridotti dai debiti alla condizione di conduttori d'opera sul loro fondo», omise «dai debiti» ed espunse il passo sugli usurai, numerosi «in mezzo alla preda che rappresentano i mal assestati rapporti della piccola proprietà». Cfr. C. Lombroso, *La pellagra*, pp. 131-132. Citò da S. Jacini, *La proprietà fondiaria*, p. 128 [1ª ed.].

⁶⁰⁷ *Sulle condizioni economico-igieniche*, pp. 1-2 della prefazione di Lombroso.

⁶⁰⁸ Idem, *La pellagra*, p. 135.

⁶⁰⁹ Vd. Giuliano Campioni - Isa Ciani, *La scienza infelice di Cesare Lombroso*, in «Quaderni piacentini», anno XVI (1977), pp. 196-207. Qui si analizza tra l'altro C. Lombroso, *La pellagra in Italia in rapporto alla pretesa insufficienza alimentare*, in «Giornale della Regia Accademia di medicina di Torino», XXVI (1879), pp. 403-442 [poi edito in volume: Torino, Tipografia Celanza, 1880].

del "progresso". Una percezione sofferta, che sfociava nel bisogno di qualcosa di «semplice»: «solo» il piccolo alcaloide come guaio - insisteva Lombroso; e come soluzione sarebbero certo bastati dei ritocchi alla «circolazione della materia», che era una proposta di matrice moleschottiana. Lombroso proponeva un'azione conforme al mondo dell'economia politica classica, che era, doveva essere, un mondo tanto necessario, quanto buono, grazie alla tecnica. Certo, per lui si potevano anche aiutare gli inetti a diventare adatti. Nel complesso, la sua era una prospettiva di armonia, da positivismo anni Sessanta, ch  a quell'epoca risaliva il suo approccio al fenomeno pellagra⁶¹⁰. Lombroso vi rest  aggrappato con un sorriso nervoso. Era come urtato dall'idea che si dovessero vedere e fare delle cose sociali; cose nient'affatto trascurate, scacciate via piuttosto.

Quell'estate la Sinistra era per riformare il macinato, per ragioni di prudenza anzitutto. Non era per  d'accordo con la "finanza democratica" di Seismit-Doda, con quella linea indifferente al primato dell'accumulazione affermato da Sella. N  la Sinistra era per favorire anche il proletariato del Sud, epicentro del problema sociale. Lombroso forse partecipava di tale tensione.

Lo scienziato approv  l'abolizione della tassa per quanto riguardava il mais, perch , argoment , cos  lo si sarebbe potuto comprar sano⁶¹¹. Mostr  in tal modo un'attenzione verso il *milieu* sociale che determinava gli uomini e il problema - il *milieu* della tassazione, in particolare, che li si decise a concedere qualcosa. D'altra parte, a Lombroso parve insensato ridurre la tassa anche sul grano. Secondo lui ci  non ne avrebbe favorito il consumo, perch  - spieg  con un argomento comportamentale, moralistico, non pi  ambientale - la dieta a mais sarebbe dipesa «inesorabilmente» dalla «preferenza» del «popolo nostro». Questo, per inciso, giustificava la linea rigida per il proletariato del Sud, che mangiava grano. Era quel proletariato il perno di un'affermazione ruvida della «natura delle cose» nervosamente esaltata da Lombroso.

In effetti, il problema medico-sociale, ci  da cui provava a distogliere lo sguardo riaffermando l'armonia delle cose, gli si ripresentava di fatto sotto forma di *deficit* dei subalterni. In quei mesi egli defin  il tentativo del «contadino» di sentirsi sazio ingerendo quanto pi  mais possibile come «mania della quantit  in confronto della qualit ». Essa, asser  Lombroso, sarebbe giunta al punto che il contadino scambiava «il frumento anche a pari prezzo contro la polenta», ch  era «pi  pesante»; che dava ci  un senso di saziet , come pur egli spieg . Non solo, continu , «cosa davvero incredibile, [il contadino] preferisce mangiare il maiz gi  putrefatto quando   rifiutato dagli animali meno intelligenti, quali il pollo e il maiale»⁶¹². Nella prosa lombrosiana, le sentite questioni sociali del "progresso", di ci  che non poteva venir toccato materialmente e ideologicamente, venivano spostate su quelle bestie, su quegli *undermen*. Su di essi trovava sfogo un patetico sentimento di pessimismo.

⁶¹⁰ Era stata compiutamente formulata negli *Studi clinici* del 1869, coevi alla *Prefazione a La circolazione della vita* di Moleschott.

⁶¹¹ C. Lombroso, *Macinato e pellagra*, in «Rassegna settimanale», vol. 1, n. 25 (23 giu. 1878), pp. 478-480. Citato in G. Campioni - I. Ciani, *La scienza infelice*.

⁶¹² Vd. in *ibidem*. Si analizza C. Lombroso, *Del maiz in rapporto alla salute*, pubblicato dalla «Rassegna» nel 1878.

Di fatto, in settembre Salandra avrebbe riecheggiato Lombroso nella sua lettera contro la «Rassegna»⁶¹³. Niente «distribuzione», avrebbe scritto lì Salandra: non toccare niente, salvo «qualche clausola manifestamente immorale»; ascoltare Sella invece, e procurare la «massima accumulazione», la quale, come ovvio, avrebbe beneficiato tutti⁶¹⁴. In agosto la «Gazzetta di Mantova», una voce della proprietà terriera, ospitò una recensione di Luzzatti a Sacchi⁶¹⁵. La ripubblicò in settembre l'«Opinione» di Sella. Luzzatti lodò Sacchi e criticò le «false dottrine» liberiste, ma, incredibilmente, riuscì a farlo senza nominare il carenzialismo, né l'esistenza di un dibattito eziologico. Di fatto, suggerì al lettore la spiegazione tossicozeista in termini generici. Escluse invece con puntiglio i rimedi sociali di Sacchi, e senza appellarsi a degli argomenti scientifici. Andavano rigettate, spiegò, «perché ferirebbero il principio di proprietà». Luzzatti promosse poi un po' di *self-help* igienico. Precisò che lo Stato, per di più, «non dovrebbe far lui, ma additare» la strada ai «buoni» privati.

La teoria di Lombroso poteva insomma esser utile a qualcuno. Avrebbe acquisito un carattere ufficiale, di Stato⁶¹⁶. Ma, se un Salandra dava forma alla cultura prosaica del «progresso», dall'alto, con freddezza; Lombroso del «progresso» percepiva con *pathos* la contraddittorietà, con una percezione inquieta del problema sociale.

Alla fine del 1877 Lombroso aveva lodato la cura *bipartisan* delle «plebi», anche perché «sorvola a tutte le miserabili gare di partiti»⁶¹⁷. All'inizio del 1878, introducendo *Pensiero e meteore*, aveva spiegato che per alcuni il «progresso» erano le «macchine meravigliose»; per altri, «più miopi», erano quei principi «purtroppo assai più ripetuti a parole che a fatti e che ci riempiono l'orecchio, così spesso, da assordarci lo spirito, come *la libertà di pensiero, la nazionalità, il suffragio universale*». Per lui era il «trionfo della cifra sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi, sulle vane teorie, che, balzellate dai volghi ai dotti e viceversa, impedivano ogni giusto progresso»⁶¹⁸. Espresso senza disconoscere le idee liberal-democratiche, ma in qualche modo per crederci ancora, questa era un'idea, anzi un bisogno di ordine, tanto più sentito, quanto più le cose venivano disordinate dalla politicizzazione del sociale. La «protezione» dei contadini valeva più «delle leggi elettorali e delle bizze parlamentari», spiegò Lombroso nella recensione a Sacchi, anche perché «non sbraitano per le piazze e pei giornali»⁶¹⁹.

Né era vero. L'agitazione politica era palpabile nelle città, per il moto irredentista. Ma anche i braccianti concepivano idee loro; l'idea che, tra l'altro, «questa malattia [la pellagra] si acquista col lavorare troppo, collo stare di continuo sotto i raggi cocenti del sole estivo, e col mangiare

⁶¹³ Che, tra l'altro, difese anche lei Sacchi da Lombroso. Vd. C. Bertolotti, *La pellagra*, p. 17.

⁶¹⁴ A. Salandra, *Ai direttori*, pp. 153 sgg.

⁶¹⁵ Cfr. L. Luzzatti, *La pellagra in Italia e le istituzioni sociali*, pubblicati nell'«Opinione» (11 set. 1878) e anche nella padronale «Gazzetta di Mantova» (31 ago. 1878). Si trova ora in *Idem, Opere*, vol. 4, pp. 745-746. Ne parla vd. M. Vaini, *L'unificazione*, pp. 228-229, a proposito delle resistenze dei proprietari alle misure di Sacchi.

⁶¹⁶ A. De Bernardi, *Il mal della rosa*, pp. 152, 170-183.

⁶¹⁷ Nella prefazione a *Sulle condizioni economico-igieniche*, pp. 1-2.

⁶¹⁸ C. Lombroso, *Pensiero e meteore*, Milano, Dumolard, 1878, p. 1. La prefazione è datata 20 aprile 1878.

⁶¹⁹ *Idem, La pellagra*, p. 135.

male e specialmente polenta»⁶²⁰. Per la Toscana, se la «Nuova Antologia» additava il fare «audace» della «plebaglia» urbana⁶²¹, in agosto era esploso il caso dei contadini lazzarettisti.

2.4 Lazzarettismo e «allucinazioni»

Nell'estate 1878, nel massiccio dell'Amiata culminò una storia iniziata nel 1868⁶²². Davide Lazzaretti – un vetturale autodidatta che nel 1860 era andato in guerra volontario - ebbe allora una crisi mistica. Attrasse un seguito di micro-proprietari, che erano in crisi per un *mix* di mutamenti economici e di novità imposte dallo Stato, come il macinato nel 1868. In crisi era pure la Chiesa, che menava colpi: il *non expedit* nel 1868 e poi l'appoggio ai moti del macinato. Contro «quelli che gridano libertà», Lazzaretti parlava proprio la lingua di questo cattolicesimo tradizionalista ad uso del popolo. Parlava della Chiesa detentrici di «tutte le verità», o della carità ai poveri, o della morale del «buon servo», quello «ubbidiente al suo padrone»⁶²³.

Ma Lazzaretti esagerava. In particolare, chiese al papa di riformare la Chiesa. Venne ignorato. Si rivolse allora alla propaganda apocalittica e pensò di essere un profeta. La gente lo credette tale. Tra il 1869 e il 1870 si strutturò una comunicazione con il sacro autonoma rispetto alla chiesa, e piuttosto esplicita. Attraverso Lazzaretti Dio avrebbe infatti annunciato ai suoi «Ministri perfidi» e ai «Re del mondo» il «*risveglio dei popoli*»⁶²⁴. La nuova *religio* diventò qualcosa di più concreto a partire dagli anni 1871-1872, con la comunione dei beni in particolare. Era una piccola società giusta, evangelica, nella quale si volevano forse ricostruire dei legami orizzontali, per contrasto rispetto ai soprastanti *citoyens*. Si cercava cioè di contenere la disgregazione sociale. Quella comunità si caratterizzava anche per una decisa proiezione mondiale. I lazzarettisti si dedicarono al miglioramento delle arti e dell'agricoltura. Avevano a cuore l'istruzione dei bambini. Affermarono il ruolo paritario della donna. Ciò suscitò l'interesse degli artigiani e dei braccianti, ma anche le attenzioni repressive dello Stato.

Nel marzo del 1878 si pervenne alla rottura tra la Chiesa e Lazzaretti, che si distanziò dai circoli legittimisti presso cui era riparato. Il Santo Uffizio lo condannò. Dal canto suo, il profeta abolì la confessione auricolare ed affermò la temporaneità dell'inferno. Aumentò frattanto la tensione apocalittica della sua predicazione. Cristo sarebbe tornato in agosto, sostenne il profeta: era finita per i «pochi» che imponevano un «dominio di padronanza» sulle cose, cose che Dio aveva donato a tutti. Sarebbero finalmente scesi la «Repubblica e Dio sopra la terra».

⁶²⁰ Lo riferirono a Lombroso dal Cremonese. Cfr. in *Sulle condizioni economico-igieniche*, a p. 7.

⁶²¹ *RP* (1 ago. 1878), p. 592.

⁶²² Vd. Antonio Moscato, *Davide Lazzaretti, il messia dell'Amiata. L'ultima delle "eresie" popolari agli albori del movimento operaio e contadino*, Roma, Savelli, 1978, pp. 48 sgg.

⁶²³ Citato in *ibidem*, 51-52, da D. Lazzaretti, *Scritti dal vero originale di D. Lazzaretti fatti sul principio della sua missione (1869-1870)*, Follonica, La Poligrafica, 1923, p. 18 e da, *Rescritti profetici di D. Lazzaretti di Arcidosso*, a cura di Raffaello Vichi, Arcidosso, Maggi-Gorgoni, 1870, pp. 9-11.

⁶²⁴ Citato in A. Moscato, *Davide Lazzaretti*, pp 60-61, da D. Lazzaretti, *Il risveglio dei popoli*, Grosseto, Stabilimento tipografico editoriale maremmano, 1953, pp. 76-84.

Vi sarebbero state «pace, prosperità e giustizia»⁶²⁵. Intorno a tale predicazione c'era una tensione sociale, che coinvolgeva i mezzadri e i braccianti, e forse anche i minatori. Il popolino parlava di riduzione delle tasse e di divisione dei beni. Nel dividere il grano con i coloni, i proprietari «si sono sentiti dire sul muso che questa volta era l'ultima» - riportò preoccupata la «Nazione»⁶²⁶. Si trattò di un'agitazione popolare tanto viva quanto impolitica, animata dall'attesa della scarica finale, dal cielo. Quella che doveva essere l'ultima processione finì invece con una scarica di piombo su Lazzaretti, da parte dello Stato.

Insomma, il lazzarettismo da tassello della reazione diventò un'eresia. Dietro a tale fenomeno vi fu probabilmente una ricettività alla temperie del riformismo cristiano-liberale, o protestante – la temperie figlia della “età delle rivoluzioni”. Tali aspirazioni avevano infatti lambito le masse. Significativamente i lazzarettisti aspiravano a una «repubblica di Cristo» migliore di quella del 1848⁶²⁷. Alla base vi fu un'esigenza di liberazione dalla cultura dominante, che si concretizzò in particolare nell'apocastasi, ossia nell'esclusione di una rappresentazione paralizzante come l'eternità delle pene infernali. Era questa un'affermazione di sé, dei propri bisogni. Fu un processo critico, segnato dall'urto con ogni sorta di autorità e che venne perciò mediato dall'esperienza apocalittica. In essa, l'ansia di finirla con il mondo terreno si rispecchiava nella voglia di starci meglio.

Il massiccio dell'Amiata fu così il piccolo teatro di una storia grande. Essa riguardava il comunicarsi del moto del “progresso” agli strati più sommersi della periferia europea, che, scossi da mutamenti strutturali dolorosi, iniziavano a prendere parola, spesso sul piano di una religiosità liberata dal principio d'autorità. Nel 1877, nel Matese i contadini e i parroci pensavano che con l'insurrezione anarchica si sarebbe avverato il Vangelo. Da inizio anni Settanta il bracciantato andaluso aveva mostrato un profilo soggettivo proprio attraverso il millenarismo ateo dell'anarchismo. Seppur faticoso e impolitico, questo era il “farsi” di una soggettività nuova, sotto il segno, necessariamente, del conflitto⁶²⁸.

Lo strappo di Lazzaretti con la Chiesa - scrisse giustamente il «Corriere» in agosto - doveva portare «disordini», perché la «parte più sana, più intelligente e più agiata» stava con l'arciprete locale, mentre le «turbe» stavano con il profeta⁶²⁹. In marzo il vescovo di Montalcino chiese alle autorità politiche di ripristinare l'ortodossia e il sindaco di Arcidosso chiese loro di preoccuparsi dell'ordine pubblico. In aprile anche la locale giunta del Comune si disse preoccupata. In agosto fu la volta dell'angosciata richiesta del sindaco di Santa Fiora. Egli chiese un «provvedimento radicale». Si unirono al coro un deputato provinciale e il

⁶²⁵ Citato in A. Moscato, *Davide Lazzaretti*, pp. 85-87, dalla fonte archivistica *Editti precursivi al Codice della Nuova Riforma sul Diritto religioso, morale, politico e civile*, scritti entro il marzo 1878.

⁶²⁶ Cfr. *Il profeta del Monte Amiata*, in «CS», 20 ago. 1878, da una corrispondenza della «Nazione».

⁶²⁷ Vd. A. Moscato, *Davide Lazzaretti*, pp. 80-84. In generale, vd. Marco Fincardi, *De la crise du conformisme religieux au XIXème siècle. Les conversions au protestantisme dans une zone de la plaine du Pô*, in «Archives de sciences sociales des religions», anno XLIII, vol. 102 (apr.-giu. 1998), in particolare alle pp. 5-7.

⁶²⁸ Né in Spagna mancavano i profeti. In un distretto minerario dell'Estremadura si formò allora un comunità millenarista intorno a un portoghese che faceva «discorsi comunisti e in pari tempo religiosi». Cfr. *Un Lazzaretti spagnolo*, in «CS», 10 lug. 1879, dal «Temps». In modo diverso, cioè con un giudizio più critico, questo tema è affrontato in E. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, The University press, 1959, pp. 74-93. Vd. anche pp. 57-73 per il Lazzarettismo.

⁶²⁹ Cfr. *Il profeta del Monte Labro*, in «CS», 22 ago. 1878.

segretario della Monte Paschi, esigendo delle «misure immediate e preventive»⁶³⁰. La «Nazione» chiarì che agli occhi della parte «sana», nonché clericale, «questa commedia che data da anni, anzi da troppi anni, ha rotto ogni abitudine al lavoro in più migliaia di Amiatini; ha rotto quella buona armonia che regnava inalterata fra coloni e padroni»⁶³¹. Questa la sostanza: la cosa poteva sfuggire di mano.

Se ne parlò così. Passi per il «bigottismo», con cui si proclamavano le riforme religiose – scriveva un po' contraddittoriamente il sindaco di Santa Fiora; ma quel «bigottismo», con l'agitare della «gente riscaldata al fuoco d'una nuova religione, fomentatrice di passioni e rapine», sarebbe servito a «camuffare un fine politico» di imminente attuazione. Si trattava dell'instaurazione della «repubblica», dell'annientamento dell'«attuale ordine delle cose», di «scuotere il giogo»: del «puro e pretto socialismo», in altre parole⁶³². La «Nazione» fece da megafono a simili timori, diffusi nel notabilato locale. Per il giornale Lazzaretti era un furbo truffatore di «gonzi», che aveva rotto con i preti per «gelosia di mestiere» e - questo il «guaio» - istigava «migliaia d'idioti» alle «stragi, alla distruzione e alle rapine»⁶³³. Dopo la sua morte, agli occhi della «Nazione» Lazzaretti diventò invece un tipo affetto da «idiotismo fanatico e bestiale», un mero strumento in mano di un «movimento esclusivamente e assolutamente reazionario»⁶³⁴. Di certo c'era che ci sarebbe voluto il domicilio coatto, o l'ammonizione, e che si sarebbe dovuto prevenire un reato politico.

«Se in Italia non abbiamo il disordine in permanenza non è certo per merito del Governo» - scrisse sempre in agosto il «Corriere», in linea con la «Nazione»⁶³⁵. C'era infatti sintonia nella Destra. Il problema maggiore stava nella Sinistra. La «Gazzetta della Capitale» parlò in quei giorni di una «dolorosa impressione» per l'accaduto⁶³⁶. Andava chiarito se l'autorità avesse «ecceduto» e soprattutto se avesse pensato a «prevenire» - spiegò. L'accaduto, continuò il giornale, permetteva di paragonare le «due scuole della sinistra - l'autorità e la liberale»; ed era opportuno farlo, notò, vista la «sempre più spiccata» differenza tra esse. La «Gazzetta» criticò la «scuola» di Nicotera, la sua politica «più abietta» della Destra: gli «atti arbitrari» cioè, e il «lasciar fare sino a che ci fossero davvero dei delitti e delle vittime», per poter poi «inveire severamente contro i colpevoli». La «Gazzetta» difendeva in tal modo Zanardelli. Egli sarebbe stato intento a «indagini scrupolose», pronto a passare all'«accusa formale» qualora Lazzaretti avesse violato la legge, o anche a valersi delle «facoltà eccezionali» in virtù della legge di pubblica sicurezza. Sarebbe insomma stato risoluto «a prendere una misura energica»⁶³⁷. E tuttavia, spiegò la «Gazzetta», il prefetto aveva mostrato che non era possibile applicare «legalmente» delle misure repressive, e tanto meno preventive: «sinché

⁶³⁰ Cfr. *Dei fatti di Arcidosso*, in «CS», 28 ago. 1878. Corrispondenza della «Nazione». Cfr. anche Edoardo Caravaggio - Luigi Berti, *Inchiesta e relazioni sui fatti di Arcidosso*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», supplemento al n. 231, 1 ott. 1878, pp. 12-14, 16-17.

⁶³¹ *Il profeta del Monte Amiata*, in «CS», 20 ago. 1878. Corrispondenza della «Nazione».

⁶³² Riportato in E. Caravaggio - L. Berti, *Inchiesta*, p. 22.

⁶³³ Cfr. *Il profeta* (in «CS», 20 ago. 1878). L'articolo è precedente all'uccisione di Lazzaretti.

⁶³⁴ Cfr. *Il silenzio di Zanardelli sui fatti di Arcidosso*, in «CS» 29 ago. 1878. Corrispondenza della «Nazione». Cfr. anche *Il profeta del Monte Amiata*, in «CS» 21 ago. 1878. Corrispondenza della «Nazione».

⁶³⁵ *Il profeta del Monte Labro* (22 ago. 1878).

⁶³⁶ L'articolo (22 ago. 1878) è in C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 372-373 nota 148.

⁶³⁷ Lo si ribadì il 23 agosto 1878. Citato in *ibidem*, p. 374, nota 150.

restavano nei limiti della legge i lazzarettisti non potevano essere l'oggetto di una persecuzione» - si spiegò⁶³⁸. Questo della «Gazzetta» era l'approccio di Zanardelli. Era liberale, ma anche segnato dall'esigenza di impedire un fenomeno di agitazione considerato di per sé pericoloso «Fanatismo» lo si chiamava, rappresentandolo come la causa di «fatti così dolorosi».

Sempre nell'estate 1878, poco dopo i fatti di Arcidosso, Zanardelli ordinò un'inchiesta. Ne scrisse una parte Caravaggio, un funzionario vicino al ministro⁶³⁹. Ad Arcidosso, notò subito costui, «meno che altrove i principi di comunismo che vi sono diffusi e hanno pur troppo attecchito, troverebbero la loro ragione nell'eccessivo agglomeramento della proprietà». Vigeva lì la mezzadria, continuò, ossia un «sistema favorevole» ai coloni. Certo, ammise, le finanze locali erano nel caos e il fisco era esoso. I lazzarettisti se ne lamentavano. Tuttavia – affermò contro simile spiegazione del fenomeno – i lazzarettisti non avevano esitato «a spogliarsi dei loro averi per un'idea o, per meglio dire, a profitto di un volgare ciurmatore», trascinate «a cieco fanatismo religioso». Il fenomeno non si sarebbe dunque spiegato per dei fattori sociali, ma per l'inferiorità morale di quella gente – si concluse. L'ispettore spiegò infatti che non c'era da rallegrarsi «dei progressi dello stato attuale dell'istruzione», che non era «ancora sviluppato» il «principio di previdenza sotto forma di mutualità», che quello di associazione non era «ancora entrato».

Insomma, la «condizione sociale» dei lazzarettisti sarebbe stata «favorevole». O almeno, sostenne Caravaggio, lo era più che nei posti in cui la terra era concentrata, perché ciò – affermò palesando un retro-pensiero “meridionalista” - «se giova talvolta alla produzione, riesce quasi sempre fatale ai coloni». Per il funzionario, il lazzarettismo si spiegava invece con l'argomento del «non ancora». In verità, con un realissimo processo di pauperizzazione sullo sfondo, i lazzarettisti avevano creato una società mutua ed una scuola, una «fra le migliori della provincia maremmana»⁶⁴⁰. Ma agli occhi dell'ispettore questa restò invisibile e quella era una truffa. Certo non appartenevano al genere di “evoluzione” auspicata.

Caravaggio fu duro con Lazzaretti: un «barrocciaio» con la testa «scossa» da delle letture basse, che scriveva cose senza grammatica e «senso comune». «E i suoi interessi frattanto minacciavano ruina!». Eccola poi quell'«arca di purità e di scienza»! L'ispettore citò al riguardo una lettera di Lazzaretti alla moglie, sprezzandola. «[U]n siffatto uomo - commentò - doveva fare sogni di grandezza». Preoccupato, «senza dubbio», dai suoi guai finanziari, egli avrebbe sposato la «causa pontificia» con l'«unico scopo» di cavarci dei soldi. Caravaggio ne criticò i potenti «amici» fautori «principi retrivi», ma di «eletta intelligenza» e «distinta posizione», scrisse dispiaciuto l'ispettore.

Il profeta sarebbe dunque stato l'arnese di «mene reazionarie». Caravaggio citò alcuni scritti di Lazzaretti al riguardo. Menzionò però solo gli attacchi del profeta ai re secolari,

⁶³⁸ Dall'articolo citato del 22 agosto 1878.

⁶³⁹ E. Caravaggio - L. Berti, *Inchiesta*, pp. 2-15. Caravaggio era ispettore centrale del ministero.

⁶⁴⁰ Lo riscontrò l'autorità scolastica. Cfr. *Lo strascico dei fatti d'Arcidosso*, in «CS», 26 ago. 1878. Notizia presa dal «Liberò cittadino» di Siena. Per l'entità della proletarizzazione, vd. A. Moscato, *Davide Lazzaretti*, p. 100. Si basa sull'*Inchiesta agraria* Jacini.

omettendo la sua sonora condanna dei «Ministri perfidi» di Dio⁶⁴¹. In effetti, un'ambiguità c'era in Lazzaretti, e rimase. D'altro canto, era come se l'ispettore cercasse conferme. «A qual setta apparteneva se non alla reazione clericale?» - chiese additando l'editore clericale degli ultimi scritti del profeta. Posto il «pieno accordo colla reazione», ridotte le aspirazioni di riforma religiosa a mere «velleità», focalizzatosi sul *leader* lasciando gli «illusi» popolani sullo sfondo - il loro esito eterodosso non poté che sembrargli «veramente strano». «[È] strano, ripeto» - insisté Caravaggio. «Né io mi so spiegare questa sua nuova linea di condotta, né credo si potrà spiegare in modo sicuro» - ammise, riferendosi alla rottura tra il movimento e la Chiesa romana. L'ispettore mostrò una sincera incapacità di vedere quell'emanciparsi dalla tradizione cattolica, pur illuministicamente disprezzata.

Caravaggio ne vide invece bene il potenziale di eterodossia sociale. Su questa base espresse il suo giudizio di condanna circa la condotta del prefetto locale. Approvò la sua «astensione» dalle «dispute teologiche», riferendosi ai fatti avvenuti tra marzo e l'inizio di luglio. Successivamente il prefetto era tornato a tranquillizzare Zanardelli. Esprimendo dei dubbi circa la fondatezza di una denuncia, o peggio di un'ammonizione ai danni di Lazzaretti, egli aveva definito «esagerazioni» gli allarmi del notabilato. Del resto, le informazioni di prima mano che quel prefetto ricevette in agosto erano piuttosto chiare. Ovvero, come riferì anche Caravaggio, quelle del sindaco di Santa Fiora erano le «*precise voci*» del «*partito contrario*». Inoltre, i lazzarettisti «attendono uno sconvolgimento nelle cose attuali» e la «riforma generale, principalmente nella chiesa romana, ma tutto deve avvenire per opera di Dio». In altri termini, i lazzarettisti davano un'interpretazione del conflitto in una chiave tutta meta-storica. Vedendo creparsi la sua presunta armonia, il notabilato aveva invece dato di ciò una lettura mondana, che si espresse anche sinceramente nelle voci di «reati permanenti» e di «imminenti disordini». Queste erano le «prove» per Caravaggio e per l'altro relatore Berti⁶⁴², come pure per i magistrati in seguito. Lazzaretti, scrisse Berti, andava dunque «tolto di mezzo», che poi fu quanto lo Stato fece, tardi però⁶⁴³. Su tali basi si sgridò il prefetto, mentre, si scrisse, la condotta di Zanardelli «fu mai sempre corretta, previdente, energica».

«[T]rattasi di cosa che ha non lieve importanza, anche politica, e sulla quale la Camera forse sarà chiamata a pronunciarsi» - scrisse in settembre il «Corriere» riguardo all'inchiesta⁶⁴⁴. C'era infatti del nervosismo anche fuori dal Grossetano. Caravaggio lamentò gli «attacchi della stampa», non solo di destra⁶⁴⁵. Si irritò per le critiche della «Gazzetta del Popolo», una voce della Sinistra ortodossa. C'era forse più nervosismo ad ottobre, quando uscì l'inchiesta,

⁶⁴¹ Cfr. E. Caravaggio - L. Berti, *Inchiesta*, p. 7. Citò dal *Risveglio dei popoli*. Il testo dopo quello citato, letto dal profeta sempre il 28 gennaio 1871, attaccava la Chiesa. Vd. A. Moscato, *Davide Lazzaretti*, p. 60.

⁶⁴² Direttore dei servizi di pubblica sicurezza. Cfr. E. Caravaggio - L. Berti, *Inchiesta*, pp. 15 sgg.

⁶⁴³ La versione ufficiale vide le autorità centrali e periferiche colte di sorpresa e costrette a far fuoco. Ma prima dell'epilogo la stampa scrisse che «[l]a questura di Roma è in faccende per una certa setta religiosa», cui era stato detto di «rimanersene a casa, non incomodare il Padre Eterno». Cfr. *Una setta religiosa-truffatrice*, in «CS», 17 ago. 1878. Da «Roma Capitale» (16 ago. 1878). Se erano assoluti i diritti di riunione e associazione «non si capisce perché l'abbiano ammazzato», scrisse il «Popolo romano», che era per prevenire. Articolo citato dalla rassegna stampa della «Nazione», 7 nov. 1878.

⁶⁴⁴ *L'Inchiesta di Arcidosso*, in «CS», 9 set. 1878.

⁶⁴⁵ Lettera a Zanardelli (21 set. 1878). In C. Vallauri, *La politica liberale*, pp. 374-375 nota 154.

con ritardo. Né i suoi risultati tranquillizzarono. Da destra, il «Corriere» individuò nel governo la causa delle «oscillanze delle autorità locali», perché, pur avendo ricevuti degli «avvisi», il ministro dell'Interno non aveva agito⁶⁴⁶. Da sinistra, anche Crispi fece dire che Zanardelli sapeva da «reclami privati» della «gravissima agitazione», ma non aveva inculcato «energia» al prefetto⁶⁴⁷. Energia spiccica contro un preteso pericolo palese; il fenomeno che, del resto, turbava la stessa «scuola della libertà».

La «Gazzetta della capitale» chiari di cosa si stesse parlando: di «violenza contro le idee», tipica della «scuola dell'autorità», ma inutile⁶⁴⁸. Il giornale stabilì un parallelo con il cristianesimo, definendolo il «comunismo» dell'antichità. Le «mani di ferro» dei romani, spiegò, non avevano evitato che «crollasse sotto i colpi dell'uguaglianza un intero sistema politico e sociale». Tutto ruotava intorno a quell'idea, a quel bisogno di uguaglianza, sottolineò: «bastava questa a sconvolgere tutto un ordinamento fondato sulla schiavitù». Era questa la «sola forza che da prestigio e vigore oggidì alle idee innovatrici, le quali partono da uno stato di fatto che ha bisogno di grandi miglioramenti»; perché questo era il punto: «[I]e agitazioni religiose, politiche e sociali hanno il loro fondamento nei fatti». Si era sempre lì: la impossibilità di «troncare» con la repressione, la necessità invece di integrare quell'agitarsi di popolani, quel fenomeno posto da «fatti» nuovi quanto il proprio «ordinamento», ed espresso sempre più da idee nuove, autonome. L'approccio della «Gazzetta» era lungimirante, ma era in contrasto con il bisogno di andare avanti a testa bassa, spingendo via con tanta più energia ciò che la propria marcia sollevava, anche ideologicamente.

Un bisogno vivissimo. Già a fine agosto il «Corriere» affermò che Lazzaretti lo si sarebbe ben potuto neutralizzare in forza della legge di pubblica sicurezza, perché «viveva di ozio, di vagabondaggio e di elemosine»⁶⁴⁹. Ma c'era un altro modo, notò; un modo «forse anche più giusto», perché il suo contegno e o suoi scritti «non erano di uomo sano». Come già alla «Voce», il «Corriere» sostenne insomma che Lazzaretti era «più pazzo che malvagio». Quindi, «[I]a propaganda e la predicazione lazzarettista sarebbe stata meglio al vero suo posto in un ospedale dei matti». Su queste basi il «Corriere» attaccò l'«eccessivo amore di libertà e legalità del sig. Zanardelli», il suo atteggiamento liberale, cioè, tale che, «[i]nvece della prosa d'un domicilio coatto o d'un manicomio, s'è voluto dargli la gloria del martirio». Il giornale lamentò come ne fossero risultate delle «apprensioni» per l'attitudine dei seguaci del martire, perché, si domandò, «[c]hi può prevedere fin dove si potrà spingere il fanatismo, l'eccitazione delle fantasie e, soprattutto, la disabitudine al lavoro?».

In questa rappresentazione delle cose Lazzaretti e i suoi seguaci non apparivano come dei nemici decisi a commettere dei reati politici. Non esisteva più il fenomeno del conflitto in senso proprio. Svaniva cioè lo scontro sociale e politico che in precedenza si era evocato con inquietudine. Svaniva un fenomeno di dissenso a cui la «scuola della libertà» imponeva di approcciarsi come tale, con delle garanzie ed eventualmente con delle misure repressive che rischiavano di fare solo peggio. No, questo inesistente conflitto sarebbe stato da rimuovere in

⁶⁴⁶ *Inchiesta e relazioni sui fatti di Arcidosso*, in «CS», 6 ott. 1878.

⁶⁴⁷ Dalla «Riforma» (4 ott. 1878). Vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, p. 378 nota 161.

⁶⁴⁸ L'articolo in esame è citato in *ibidem*, a p. 378.

⁶⁴⁹ Cfr. *Il profeta di Monte Labro*.

modo prosaico, gettando in manicomio Lazzaretti, il *medium* di una "malattia" che rischiava di uccidere una presunta armonia sociale.

Il Lazzarettismo era un «fenomeno di pazzia che dà a pensare, perché mostra come le follie religiose possano riprodursi dappertutto». Così commentò in quei giorni l'«Illustrazione italiana». Lo fece dopo aver spiegato che i lazzarettisti volevano «venire dalle parole ai fatti» con la «divisione dei beni». Riferì simili atteggiamenti alla deplorabile volontà del «ministero democratico» di «soffocare il sentimento religioso» delle popolazioni, quello cattolico naturalmente. Li si voleva forse far «impazzire»?⁶⁵⁰.

Poco dopo l'«Illustrazione» pubblicò una chiacchierata su Lazzaretti tra un giornalista ed una ipotetica «cara signora»⁶⁵¹. Il profeta non era «se non un avanzo del passato», una scoria persa in un luogo «quasi diviso dalla grande corrente della nuova vita italiana». Si insisté su questo punto: «a questi chiari di Büchner, di Moleschott, di Darwin», un predicatore della «repubblica divina, un misto di cattolicesimo e di comunismo»; e quei contadini poi, che «credevano di rinnovare il mondo di qua e il mondo di là dalla tomba», di sostituire «all'inferno eterno dei cattolici un inferno lazzarettiano, dal quale ogni fior di birbone avrebbe potuto uscire per entrare nel regno della Speranza!» «*Mi canzona?*» - avrebbe certo esclamato sorpresa la signora. «*Oggi, in Italia, Profeti, Cristi redivivi, e soprattutto gente che ci crede?*». «*Ma questo è un vestiario da opera comica!*» - aggiungeva la «cara signora», immaginandosi lo spettacolo della processione finale dei lazzarettisti. Era assurdo «per noi, gente aveva all'opera comica» - spiegava il giornalista; ma non lo era per loro, «[a]vezzi sin da bambini all'eloquenza volgare del prete da villaggio» e a «credere in tutto per tutto» al catechismo, alla storia sacra, alle vite dei santi. «Crede Lei dunque che la testa degli uomini, in un povero paesello montuoso, sia fatta proprio come nelle grandi città?» - domandò il giornalista.

No, era la risposta. Quella gente aveva certo la testa fatta diversa: era pazza quella gente, che, scossa dalla «corrente della vita nuova», aspirava anche lei ad una «vita nuova», a «cambiare il mondo», a liberarsi dalle paralizzanti pene eterne insegnatele con l'«eloquenza volgare del prete» - proprio il «sentimento religioso» che il «ministero democratico» non avrebbe dovuto offendere secondo la «Illustrazione italiana». «Qui da noi batte la vita del presente, là resta ancora quella del passato» - si chiarì in sintesi. Laggiù la gente ferma al «passato» credeva nei «*Santi David*»; «qui da noi» invece quei santi li si sarebbe mandati «a pigliare il fresco a Mombello». Si trattava del manicomio di Milano, definito il «ridente successore della Tetra Senavra». Anche se con brio, anche qui si volle chiudere nel manicomio ciò che poteva smorzare il sorriso dei protagonisti della «vita nuova». cercavano di tirarlo lontano da sé.

A questa una visione davano forma gli Ugo Pesci, o i Torelli-Viollier - teste pensanti di un «progresso» ordinato. Soprattutto, in questa visione poteva esprimersi un'esigenza probabilmente diffusa⁶⁵². A metà settembre, forse proprio il fautore del «ridente» manicomio di

⁶⁵⁰ Cfr. *Settimana politica*, in «Illustrazione italiana», 25 ago. 1878. Ci si riferiva all'accoglienza del «popolo napoletano» al nuovo vescovo, la cui nomina fu osteggiata dal governo.

⁶⁵¹ Cfr. Ugo Pesci, *Conversazione di supplemento*, in «Illustrazione italiana», n. 35, 1 set. 1878.

⁶⁵² «Ottimi amici» Pesci, che dal 1878 lavorò al «Corriere» e avrebbe diretto la minghettiana «Gazzetta dell'Emilia», e Torelli-Viollier, che era stato redattore dell'«Illustrazione». È scritto in un trafiletto relativo ad una polemica con la «Riforma» crispina. Cfr. in «CS», 17 set. 1878.

Mombello pubblicò sul «Corriere» dei pezzi sulle «allucinazioni». Il «Caffaro», democratico e irredentista, ne riportò uno⁶⁵³. Verga definì l'allucinazione come ciò per cui si «percepisce come cosa reale una cosa che in realtà non esiste». Con la scorta di Maudsley, sottolineò l'«ostinazione di alcuni allucinati nel loro errore». Raccontò tra gli altri di un uomo d'affari convinto di pazzare. Non erano questi «esseri eccezionali», così diversi dall'«individuo sano» - precisò poi⁶⁵⁴. Chiarendo l'eziologia del fenomeno, scrisse di febbri alte, «immaginazione» eccitata, «concentramento del pensiero»: tutte cose che potevano sfociare nella malattia. Dopo ancora, dettagliando le cause ed i caratteri del fenomeno, parlò di carceri cellulari, dell'impronta dell'intelletto su «allucinazioni» tipo i diavoli, degli «*incubi cronici*» più veri del vero, come quello di una marchesa che ogni notte credeva di venire dominata da un'«orrida scimmia»⁶⁵⁵. Erano cose leggere, raccontate seguendo il filo rosso del contrasto tra la «vita obiettiva» ed il «mondo subiettivo», ma raccontate anche con la precisazione un po' inquietante che quel filo non era così netto.

Molti i casi storici, spiegò Verga: Bruto, Maometto, «spinto alla sua missione religiosa da allucinazioni epilettiche», Lutero ecc., fino a Pio IX. Era indubbio - aveva esordito Verga⁶⁵⁶ - che «massime nei tempi critici» del passato le «allucinazioni» avessero avuto un'«influenza considerevole sull'andamento generale delle cose umane», perché «[p]er molto tempo l'umanità s'è lasciata guidare da allucinati e da scellerati». Nessuna meraviglia, quindi, «se la civiltà abbia progredito con tanta lentezza e più volte si sia arrestata e abbia dato indietro». Acqua passata? Non proprio. «Il potere che le allucinazioni hanno sulla gente semplice s'è veduto testé nel fatto del Lazzaretti, ch'era, pare, un misto d'allucinato e d'imbroglione».

Dai tempi della Comune qualcun altro diceva che i «pazzi criminali» potevano contagiare un popolo immorale. Per lui ciò non era certo dovuto alla civiltà progrediente, la quale, contro i guai racchiusi nel «delinquente», abbisognava però di una «difesa sociale» migliore del diritto penale liberale, e abbisognava anzitutto di manicomi criminali. Lombroso, che in quel periodo era intento ad escludere i tristi aspetti sociali della questione pellagra ed era crucciato dalle storpiature plebee del «progresso», scrisse qualche riga proprio su *Lazzaretti e i manicomi criminali*. Sostenne che il profeta era «certo affetto da monomania religiosa», e che i manicomi criminali erano proprio necessari. Lo scrisse sul «Diritto», organo di un governo di «progresso» deciso, ma insicuro⁶⁵⁷.

⁶⁵³ Cfr. *Le allucinazioni*, in «CS», 15 set. 1878. Vista l'analogia di contenuti e di stile con la conferenza *David Lazzaretti studiato da Andrea Verga*, in «CS», 4 dic. 1879, è probabile che l'autore sia Verga, che era tra l'altro in rapporti con Raffaello Barbiera, collaboratore del «Corriere» e futuro redattore capo dell'«Illustrazione». La suddetta conferenza sarebbe stata pubblicata: A. Verga, *David Lazzaretti e la pazzia sensoria*, Milano, Rechiedei, 1880.

⁶⁵⁴ *Le allucinazioni II*, in «CS», 17 set. 1878.

⁶⁵⁵ *Le allucinazioni III*, in «CS», 21 set. 1878. Erano previsti altri articoli riguardo alle «allucinazioni».

⁶⁵⁶ *Le allucinazioni* (15 set. 1878).

⁶⁵⁷ C. Lombroso, *Lazzaretti e i manicomi criminali*, in «Diritto», 8 ott. 1878. Non è stato possibile consultarlo. Lo citò Verga nella conferenza pubblicata dal «Corriere». Cfr. *David Lazzaretti* (4 dic. 1879). Vd. poi parte I, §§ 3.6-3.7.

2.5 Tensione. Il bene e il male della libertà

Se si voleva uno *status* internazionale, chiari il 15 ottobre la «Nuova antologia»⁶⁵⁸, bisognava che gli altri volessero essere «amici nostri». Bisognava quindi ispirargli «fiducia, colla stabilità del nostro ordine interno». Che non c'era: Arcidosso, per esempio. Per il governo era un fatto accidentale, non il segno di «una malattia che serpeggia». Lazzaretti pazzo? Ma più lo era - si argomentò - e «più bisognava che il terreno fosse ben preparato». In giro c'era infatti «bisogno di fede, bisogno d'un lavoro più produttivo, di più equi guadagni, di vivere in minor disagio»; «voglie» le si definì, cioè bisogni inappagabili, e tali da poter essere catalizzate anche da un «pazzo». C'erano diversi gli «indizi» per la rivista: manifestazioni «tumultuose» in Toscana, associazioni romagnole, insubordinazione tra i soldati, evasioni. E il governo? I circoli Barsanti erano stati denunciati, ma non sciolti preventivamente. Il rispetto della legge era una «guarentigia per tutti» - fu la premessa della rivista. Le parve poi indubbia poi la «lealtà del Consiglio della Corona», che certo avrebbe preposto «la necessità di salvare il paese a qualunque teoria». Tuttavia - proseguì - «[g]overnare è provvedere e prevedere»; e presto, perché, «avevate per lunghissima tradizione a sentire la sua mano», le «popolazioni» non attribuivano la condotta del governo a «rispetto della libertà», ma «a indifferenza e debolezza, se non a paura», sicché «il concetto di autorità va scemando».

Un discorso dall'alto, chiaro sul nesso potenza-ordine, della cui verità «nessuno sinceramente può dubitare»; chiaro riguardo al conflitto e, anche troppo, sul da farsi con le «voglie» popolari; chiaro nell'affermare l'inadeguatezza del governo rispetto a queste regole del gioco, relativamente nuove. Ma così chiaro, e allarmante, da veicolare forse una posizione frenante rispetto a tutto il gioco del «progresso». Non si diede però un vero messaggio politico. Persa ormai la fiducia in Cairoli, in settembre la rivista aveva respinto il *Raccogliamoci di Marselli*⁶⁵⁹. Causa il forte vento a sinistra, non era tempo - si chiari allora; era «inevitabile il continuare a scendere per una china in fondo alla quale soltanto vedremo le conseguenze». Il 15 ottobre si notò che anche una «parte considerevole degli stessi amici del Ministero» era «in pensiero». Si era in attesa, fiduciosi.

Giusto il 15 ottobre Cairoli tenne un comizio a Pavia⁶⁶⁰. Ribadì il «più scrupoloso» rispetto dei diritti, anche se la «collera» irredentista gli dispiaceva. Repressione sì quindi, prevenzione no, proprio come con i circoli Barsanti - chiari Cairoli. Libertà insomma: una «conquista della civiltà», tanto più amata da chi «poggia sul sicuro fondamento della pubblica opinione e sa che evita lo scoppio delle passioni permettendo lo sfogo delle idee».

Idee non trascurate. Cairoli ricordò come il governo avesse ripristinato il ministero di Agricoltura, industria e commercio, a dispetto di chi, togliendolo per decreto, aveva offeso la Camera, e favorito chi «nega allo Stato il diritto della più legittima tutela». Promise tutela da Nord a Sud, con la perequazione fondiaria l'abolizione dei dazi sui prodotti agricoli. Parlò di spese ferroviarie e di riordino del fisco a favore dei Comuni. Soprattutto, «considerando le condizioni delle nostre industrie, saremo vigili nel diritto e nel dovere della difesa». Cairoli

⁶⁵⁸ Cfr. *RP: La sicurezza e l'ordine pubblico in Italia*, in «NA», vol. 41 (15 ott. 1878), pp. 761-762.

⁶⁵⁹ Cfr. *RP: Bisogno di riforme vere*, (15 set. 1878), p. 352.

⁶⁶⁰ Cfr. *Discorso pronunciato da B. Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori ed amici in Pavia il 15 ott. 1878*, in *La politica italiana*, pp. 120-142.

ribadì insomma un indirizzo vicino ai bisogni dei settori borghesi emergenti. E di altri. Citata l'inchiesta agraria tra le «spese proficue», Cairoli disse che bisognava «studiare» le condizioni dei lavoratori perché il «disprezzo del silenzio» avrebbe alimentato la «minaccia di pericolose utopie». Si poteva «trovare una soluzione conciliabile coll'interesse di tutte le classi» - affermò Cairoli. Del resto, notò, la riforma del macinato, ossia il principio d'una «completa trasformazione del sistema tributario», l'aveva chiesta con le petizioni il «ceto che rappresenta la proprietà» e poi un'«imponente maggioranza» alla Camera uscita «dall'urna che esclude i nullatenenti». S'era pieni di «fiducia nello spirito di sacrificio dei contribuenti tassabili, sicuri che non protesterebbero mai contro la sostituzione di una nuova tassa».

Per Cairoli tutte le classi potevano andare a braccetto grazie a delle «condizioni economiche, che si fanno sempre più prospere». Le cose andavano bene nel mondo. Pur attento alla «difesa» dell'industria, lui le preferiva infatti i trattati, in quanto erano «più atti a fondare la concordia delle nazioni nella comunanza degli interessi», a verificare cioè le belle verità del libero-scambio. Riguardo poi alla «questione d'Oriente», Cairoli disse che, viste anche le «circostanze», il governo aveva ascoltato la «voce della nazione», lavorando per la pace. Il «malcontento» nazionalistico gli parve essere un equivoco. Pace e «ricostituzione delle nazionalità» nei Balcani - disse. Il governo sarebbe insomma stato fedele al «dogma della civiltà moderna» e in sintonia con l'«Europa liberale». Eppure, come disse lo stesso Cairoli, l'Europa era «concorde nel volere una occupazione» in Bosnia.

Cairoli ribadì poi tutto il programma della «democrazia». Promise il diritto di voto per chi sapeva leggere e scrivere, lo scrutinio di lista per «rialzare la lotta e darle un vero carattere politico», e ancora la elettività dei sindaci, accompagnata da un vero «discentramento». Criticò gli «apologisti del privilegio», che pretendevano l'«educazione politica» dell'elettore. Il «proletario ignorante» - polemizzò Cairoli -, colui che «spontaneamente» moriva soldato aveva più «educazione» di «coloro che sanno dottamente speculare sulle sventure della patria», e «vogliono insegnare i doveri, sopprimendo la scuola del diritto». Questo era il concetto chiave. La «democrazia», la stessa libera partecipazione alla cosa pubblica era una scuola, moralizzava, dava qualcosa di positivo e non «sventure». Si propugnò insomma un deciso cambio di passo, aprendo a chi spaziava «coi desideri nell'infinito orizzonte delle idee», ma stava sul «terreno della legalità». Cairoli apriva cioè ai repubblicani «evoluzionisti», quale cintura di collegamento con i settori pulsanti della «nazione» e quindi come forza che sostanziasse il contenuto avanzato di quell'indirizzo di governo.

Ciò rispondeva ai bisogni di novità della «nazione». Essa però, se da un lato avvertiva verosimilmente il bisogno di stemperare il problema sociale, dall'altra aveva dello «spirito di sacrificio»? Avvertiva «sofferenze» che non fossero le sue, fiduciosa dei servigi della mano invisibile? Gli stava poi bene che si lasciasse fare il «proletario ignorante», in vista di una politicizzazione della lotta? Credeva nell'armonia delle cose?

A destra ci si dispiacque. Giovanni Bruzzo, il ministro della Guerra vicino a Sella, aveva pubblicamente chiesto energia contro i circoli Barsanti. Subito dopo il comizio di Cairoli si dimise insieme ai ministri degli Esteri e della Marina Luigi Corti ed Enrico Di Brocchetti. Si aprì una crisi ministeriale⁶⁶¹.

⁶⁶¹ Vd. C. Vallauri, *La politica liberale*, pp. 321 sgg.

Quel giorno il «Corriere» attaccò l'idea che la «monarchia è la scimmia e la repubblica è l'uomo»⁶⁶². Era una presa di posizione contro i repubblicani «evoluzionisti» e il programma cairolino in genere. Come provava la reazione della repubblica statunitense all'«evoluzione» dei secessionisti - si argomentò -, «[c]’è in ogni Stato qualcosa di perenne e di sacro», che non andava mutato neanche con il «voto pacifico». Lo si poteva distruggere, si continuò, ma «chi lo vuol conservare ha il diritto e il dovere di opporre la forza alla forza». Bisognava stare insomma all'ombra della corona. Ogni movimento non poteva che darsi entro una cornice conservatrice.

Il 22 ottobre l'«Opinione» invitò Cairoli a non «tener conto dell'opinione pubblica della piazza, ma di quella di chi studia e lavora al bene della nazione»⁶⁶³. Al riguardo, male per il macinato, ma senza drammi; l'importante erano il «pareggio» e le «opere» - sottolineò il giornale. Che poco dopo biasimò Nicotera e in generale gli «organi costituzionali» perché drammatizzavano i rischi di un indirizzo «troppo radicale» e descrivevano il paese «come alla vigilia d'una rivoluzione»⁶⁶⁴. Il rispetto dei diritti collettivi - aveva anche detto l'«Opinione» il 22 ottobre - era «in molti casi una valvola di sicurezza». Ora però si rischiava. «Non sono le grida di tre o quattro Bruti che fanno illanguidire i commerci e impediscono lo svolgimento della pubblica prosperità: è la melma della Società che ci invade e che assume colore politico». Sella ancora ci teneva a Cairoli. Secondo il «Bersagliere» e il «Popolo romano», sperava in «un Cairoli di seconda edizione, riveduta e corretta»⁶⁶⁵. Apriva quindi a delle novità, che però, se non si voleva affogare nella «melma» popolare, dovevano anzitutto escludere una politicizzazione del sociale.

Il 27 ottobre Minghetti tenne un comizio a Legnago⁶⁶⁶. La Destra, disse, non aveva tenuto un «contegno astioso» con la Sinistra al potere. Tutto il «partito liberale» voleva infatti le riforme amministrative, le leggi «in vantaggio delle classi diseredate», una certa politica ecclesiastica. Diverse le cose per le finanze. Posto che vi fosse il pareggio di bilancio, disse Minghetti, «non sarebbero ancora prospere le condizioni delle finanze, se vuolsi che l'Italia sia al livello delle altre nazioni per lo sviluppo intellettuale ed economico». Perché non era a quel livello. La «ricchezza» - notò l'oratore - era «non troppo larga da noi». Dunque, niente «politica» nella finanza: niente tasse sugli strati borghesi, escludere le masse dal conto.

E dal voto. Minghetti si disse a favore della riforma elettorale, ma non gli parve né «urgente, né invocata». Non avrebbe avuto «tutta l'importanza che i nostri padri le davano, ponendo nella forma più che nella sostanza le cagioni della grandezza e prosperità dei popoli». In futuro, spiegò, con i progressi della «scienza sociale» e con un'opinione pubblica «maturata», sarebbe anzi parso strano che «un pari voto sia dato a tutti»; all'uomo «ignorante» e «scioperato», come al «sapiente» che «rappresenta un cospicuo interesse». Escluso il valore intrinsecamente positivo della democratizzazione, Minghetti affermava dunque un principio di democrazia prosaica, per la «grandezza» borghese. Lo argomentò ancora, rimarcando la

⁶⁶² Cfr. *Gli evoluzionisti*, in «CS», 15 ott. 1878. firmato *Panfilo*.

⁶⁶³ Si cita dalla rassegna stampa della «Nazione», 23 ott. 1878.

⁶⁶⁴ D'accordo anche il «Corriere». Cfr. *Gli allarmisti*, in «CS», 30 ott. 1878.

⁶⁶⁵ Cfr. la rassegna stampa della «Nazione», 24 ott. 1878.

⁶⁶⁶ Cfr. *Discorso del deputato M. Minghetti agli elettori del collegio di Legnago il 27 ott. 1878*, Roma, Tipografia dell'«Opinione», 1878.

necessità di tirare una linea rispetto alla «moltitudine». Che si pensasse, disse, al salto fatto dalla Francia dalla «repubblica scapigliata» a Napoleone, al cesarismo cioè. Questo sarebbe stato il frutto dello spazio dato all'«opinione della moltitudine», ché era priva della «virtù più necessaria», la «previdenza». Non si voleva «veder scomparire dal Parlamento ciò che vi è di più alto e di più temperato, per far luogo agli estremi del radicalismo e del clericalismo» - era il suo argomento. Serviva un «progresso» centrista, «trasformistico». L'istruzione alfabetica non dava «idoneità» al voto - disse anche Minghetti. L'*abc* era uno «strumento mirabile, potentissimo, per la civiltà», ma era un «mezzo non un fine». Ovvero, il fatto di «illuminare la ragione» in sé non dava il bene. Non bastava a «moralizzare gli uomini - si spiegò -, e la statistica ci prova che per esso non fu punto scemata la quantità dei reati». Erano infine note le popolazioni «d'Oriente», che erano sì istruite, ma ad «Oriente» - si chiosò - c'era la «barbarie». Nessuno, in altre parole, poteva volere il barbarico conflitto. Che l'«educazione» venisse prima della «democrazia» allora. Altrimenti, «corriamo incontro a pericolose agitazioni, a terribili sconvolgimenti della società». Per Minghetti bisognava insomma rallentare, subito. Ciò significava voltare pagina rispetto a quell'indirizzo di governo schiettamente liberale. Significava comprimere. Via le associazioni ispirate a «principi di demolizione», basta incoraggiare «l'audacia di una minoranza che potrebbe procurarci giorni di dolore», convincere cioè la maggioranza.

La Destra moderna apriva alle novità politico-economiche, ma muovendo dallo *status quo*, senza lasciar fare. Avversando la pericolosa «forma» del «progresso», lo faceva in nome della sua stessa «sostanza» borghese. Dava un'interpretazione smorzata del «progresso».

Non era diversa la posizione della Sinistra ortodossa. Il 19 ottobre il «Popolo romano» si disse significativamente a favore di un'attuazione «più vigorosa e sincera» del programma⁶⁶⁷. Depretis non stava infatti intralciando Cairoli. Non voleva lasciarlo a Sella. L'interpretazione di nudi rapporti di forza, cioè il contrasto alla linea di governo settentrionale, si fondeva qui ad un vero apprezzamento dell'accelerazione cairolina⁶⁶⁸. Tuttavia, per il «Popolo romano» il macinato era stato un «errore». Non s'era poi spiegato come «limitare le conseguenze» dell'esito del congresso di Berlino. Inoltre, «non doveva esser soverchio qualche dubbio» circa la «libertà illimitata». Anche qui il messaggio ruotava intorno alla «sostanza» del «progresso». Il senso della crisi di governo - si spiegò il 20 ottobre⁶⁶⁹ - era «*si salvi la monarchia*», cioè quella cornice conservatrice a partire dalla quale soltanto si modeva modernizzare lo Stato. Il governo Cairoli, si argomentò, pensava di favorirla «circondandola di istituzioni repubblicane», ma ciò non serviva a «consolidare la monarchia, né a fondare la repubblica». Era il «principio dell'anarchia permanente», dell'instabilità cioè e in particolare del conflitto - quel punto nero in base a cui guardare tutte le cose. Il giornale depretisiano assicurò di stare così interpretando un cambio di umore in corso a sinistra⁶⁷⁰. Avvisò Cairoli che era «senza base parlamentare» e che «il discorso di Pavia non apre la via a ricomponimenti».

⁶⁶⁷ L'articolo è citato nella rassegna stampa della «Nazione», 20 ott. 1878.

⁶⁶⁸ Vd. G. Carocci, *Agostino Depretis*, pp. 218-220.

⁶⁶⁹ Cfr. ancora la rassegna della «Nazione», 21 ott. 1878.

⁶⁷⁰ Cfr. ancora nella rassegna della «Nazione» del 20 ott. 1878.

Il governo non era di questo avviso. Il 3 novembre Zanardelli tenne un comizio ad Iseo⁶⁷¹. Disse che la questione del rispetto dei diritti stava evitando un «equivoco», stava cioè determinando una distribuzione delle forze politiche secondo i poli della «resistenza» e del «progresso». Lui era per la «libertà». La lodò con una similitudine efficace, che era anche indicativa del momento politico.

Essa talvolta prende la forma di un rettile schifoso. Essa, striscia, essa sibila, essa morde. Ma guai ad essi che allora si attentano di offenderla con disdegno! Felici, invece, coloro che hanno osato accoglierlo malgrado le sue orride forme, giacché essi saranno da lei ricompensati nel tempo della sua bellezza e della sua gloria, vi troveranno la sorgente di inenarrabili felicità.

Il punto era il valore in ultima istanza positivo della «libertà». Un argomento era la salvaguardia delle stesse, «imperiose ragioni dell'ordine». Vietando le dimostrazioni irredentiste - spiegò il ministro degli Interni -, si sarebbe infatti drammatizzata l'agitazione politica. Ciò valeva in particolare per i circoli Barsanti, contro i quali ebbe parole dure. Erano un «pervertimento morale», perché esaltavano il «dogma della sovranità popolare», ma attaccavano l'esercito, cioè la «difesa della patria» e l'«affratellamento delle classi». Riguardo con ogni probabilità a questa faccenda dell'«affratellamento», Zanardelli puntualizzò. Affermò che la libertà «non può esservi per il bene, se non v'è per il male». Poiché «è e deve essere la nostra condizione», spiegò, «conviene che ci avezziamo a udirci dire che ciò ci dispiace», o che «ci allarma». Erano parole impegnative, con quella visione piuttosto manichea delle cose sociali, secondo cui la mancanza di «affratellamento» era il «male». E tuttavia la «libertà» era al fondo una sorgente di «felicità». Era errato - argomentò Zanardelli - giudicare «sterili» le «manifestazioni della libertà», dire cioè che «distolgono dalle arti del pensiero e del lavoro», giacché, al contrario, «dove maggiore è la ricchezza, è anche più vivo lo spirito pubblico». Né il ministro aveva torto, perché alla «sostanza» del «progresso», come la chiamava Minghetti, serviva una dose di «spirito pubblico». Le serviva una liberazione di forze sociali per poter fare l'auspicato balzo in avanti e attingere al «bene». Il ministro visualizzò questo orizzonte politico-culturale, caratterizzandolo nel senso dell'armonia. Additando il futuro figlio della libertà, parlò di «facoltà dell'uomo» elevate, di «amore del pubblico bene», di «energie» risvegliate. Viva la libertà dunque, «anche gravida di procelle». Ma, significativamente, si volle assicurare che il mare era piatto. Con «un popolo sì saggio, sì riservato, sì concorde, sì ordinato, non si ravvisano nemmeno i sognati pericoli della libertà».

E se ci fosse stato qualche «pericolo sociale»? «Rigida inflessibilità». Ma Zanardelli tranquillizzò. Nel contempo era come se stesse esprimendo un bisogno di assicurarsi. Additò il «mai sì poco forte» partito repubblicano e, riferendosi al coevo *tour* dei sovrani, il «plauso onde il Re è acclamato a ogni suo passo». Dopo aver ripetuto che la «compressione» era un *boomerang*, parlò dell'Internazionale, che non gli parve diffusa, ma andava controllata con «mano ferma». Era infatti fonte di «delitto», «volgendosi essa alla soddisfazione degli interessi materiali delle moltitudini, tra le quali perciò, e nella parte meno colta, trova più facili e più pericolosi proseliti». In altri termini, questo «delitto», riguardava il «popolo», che pure parve senz'altro «concorde». Zanardelli rigettò ogni «artificiosa confusione» tra la tutela del

⁶⁷¹ *Discorso pronunciato in Iseo da Giuseppe Zanardelli, ministro dell'Interno, al banchetto offertogli dai suoi elettori ed amici il 3 novembre 1878, in La politica italiana, pp. 142-176.*

«diritto comune» e il «delitto comune». Spiegò poi che la sicurezza era in condizioni «assai gravi». Si sarebbe trattato di un «legato» dell'assolutismo, dovuto anche alle condizioni economiche non «liete», giacché, disse, «il delitto è proporzionale al pauperismo». Anche qui un problema di discordia con il «popolo». Istruzione, «pubblica moralità», «prosperità» avrebbero certo risolto tutto - assicurò il ministro. Ottimismo. Ma intanto invitò ad apprezzare una repressione che «non fu mai sì grande, sì vigorosa». Insomma, con lo «zelo più ardente» si tentava di schivare le «procelle» della libertà. Si cercava di confermare con i carabinieri che i «pericoli della libertà» erano certo «sognati».

Quanto alle riforme, anche Zanardelli promise il «decentramento» e spiegò, con Jacini, che due elettori ogni cento abitanti erano un «anacronismo». Ribadì infine il suo liberalismo: non «fiacchezza», ma assenza di «ingerenze» e «aperta confidenza nel largo svolgimento delle iniziative dei liberi cittadini». Una confidenza aperta verso ciò che, solo, poteva portare a un cambio di passo; ma nervosa anche.

Il «Corriere» lo notò⁶⁷². Zanardelli aveva fatto bene «ad annacquare un poco il vino di Pavia» - si scrisse. Libertà «illimitata» e riforme politiche sarebbero infatti state cose incomprese o malviste dal «paese», che avrebbe solo desiderato dell'imparzialità e una dedizione al bilancio. Questo «paese» così rappresentato dal «Corriere» aveva la faccia di Sella. Ovvero, era un messaggio costruttivo al governo, su cui si puntava ancora. Il giornale gli spiegò infatti che i suoi nemici erano Crispi, Nicotera, Depretis e che Sella non cercava popolarità. Non chiedeva armamenti, ferrovie, guerra all'Austria e insieme tagli alle tasse e lavoro agli operai, e aumenti agli impiegati e ai giudici, e ancora il risanamento dei Comuni. Ora, tutte queste cose erano anch'esse «paese», come forse anche - con buon gioco dei Crispi e dei Depretis - il rifiuto della libertà «illimitata». La Destra selliana doveva dunque chiarire questo punto con Cairoli, per scongiurare il ritorno di una linea meno imparziale e soprattutto più «meridionale».

Il «Corriere» fece dunque un «po' di storia»⁶⁷³. Di fronte all'iniziativa garibaldina nel 1862, cominciò, il moderato Ricasoli - lodato da Zanardelli ad Iseo - aveva rifiutato di promulgare delle leggi preventive contro le associazioni. Sbagliava, fu il commento. Lo avrebbero dimostrato i fatti di Sarnico. Dopo di essi - si continuò - il governo del *leader* della Sinistra Urbano Rattazzi, a cui partecipava Depretis, aveva impostato una legge «assolutamente illiberale». La commissione a maggioranza moderata presieduta da Carlo Boncompagni l'aveva temperata, ma poi, sempre nel 1862, c'erano stati i fatti dell'Aspromonte e quindi gli scioglimenti d'autorità, proseguiti nel 1863 sotto Minghetti e Ubaldo Peruzzi. Si venne così al dibattito dell'agosto 1863, dove - sottolineò il «Corriere» - proprio Rattazzi era stato più «esplicito» di Peruzzi. Da allora, concluse il giornale, «fu riconosciuto al Governo un certo potere discrezionale». La lezione del «Corriere» continuò⁶⁷⁴. Contro Zanardelli, premise che «nei paesi liberi» il «sistema preventivo» c'era eccome. Era usato «secondo che gli spiriti sono più o meno inclinati ad abusare della libertà», avvicinandosi più o meno alla «formula ideale del governo libero». Si rifiutava il potere

⁶⁷² Cfr. *Il discordo d'Iseo*, in «CS», 5 nov. 1878.

⁶⁷³ Cfr. *Il diritto di associazione davanti al Parlamento*, in «CS», 12 nov. 1878.

⁶⁷⁴ *Prevenire o reprimere*, in «CS», 14 nov. 1878.

discrezionale? Che si facesse una legge speciale - insisté il «Corriere» rinviando anche alla posizione di Minghetti. Ma la «libertà assoluta» era fuori dalla «scienza del possibile».

Dopo il comizio di Iseo anche il «Popolo romano» disse la sua⁶⁷⁵. Tornando al macinato, scrisse che «il governo «farebbe opera saggia se accettasse le modificazioni del Senato». La riforma elettorale parve poi «un primo passo un po' troppo lungo», a cui preferire il «riordinamento politico-amministrativo». Soprattutto, quella della «libertà assoluta» era una «teoria dissolvante». Erano delle «fantasie» che «in materia di Governo diventano pericoli».

La prospettiva di cambiamento che Cairoli e Zanardelli volevano esprimere - prospettiva sollecitata dalla spinta a sinistra alla Camera e dietro dal «paese» - poteva avere mordente solo con del *laissez faire*. Ma - data un'idea del cambiamento probabilmente meno ottimistica ed altruistica di Cairoli, e data al fondo una condizione di fragilità - per quel «paese» pulsante i pulsanti bisogni popolari erano probabilmente percepiti come un «male» più concreto, che poteva rovinare la festa. Sella interloquiva con Cairoli in un'ottica settentrionale, ma secondo una prospettiva piuttosto conservatrice. Più sincero il progressismo di Depretis, che però era anche lui per una linea smorzata. La sua mano tesa al Sud dispiaceva a Sella, ma sullo sfondo vi erano forse le condizioni per convergere al centro come diceva Minghetti; ciò in vista di una linea di innovazione cauta e avente come premessa l'esclusione della «libertà illimitata». Infatti, non era probabilmente ciò che il «paese» voleva, ma non era neanche privo di *appeal*. A destra del governo c'erano degli amici infidi. A sinistra gli voltavano le spalle. Sotto c'era quel «male» così spiacevole.

Il governo s'innervosì. A Pisa fu denunciato un uomo che voleva telegrafare la protesta di un circolo Barsanti contro il *tour* dei sovrani, che definì «gazzarra monarchica». Al cairolino «Diritto» questo arresto parve giusto. «Come ciò che autorizzate in un circolo e in un giornale, negherete a un telegramma?» - chiese il «Bersagliere». A Bologna fu incarcerata una quantità di persone senza denuncia. Ciò non piaceva? - chiese il «Diritto»; bene, gli arrestati «provino che erano innocenti della macchinazione dei reati che si attribuivano loro». Era il questore a dover motivare gli arresti, notò il «Bersagliere»; «aberrazioni», scrisse il «Corriere»⁶⁷⁶. Le teorie di Pavia e Iseo - commentò il «Popolo romano» - «son andate in fumo coi molti arresti fatti in diverse città per le quali son passati i Sovrani»⁶⁷⁷. In particolare, il 10 novembre a Napoli c'era stato un comizio internazionalista.

2.6 Parossismo. La caduta del governo

La coeva celebrazione del giovane re doveva simboleggiare ciò che costituiva la cifra politica del governo Cairoli-Zanardelli: l'incontro tra lo Stato monarchico e il suo «popolo».

⁶⁷⁵ Si citerà qui dagli articoli pubblicati tra il 6 e il 13 novembre, riprodotti nella rassegna stampa della «Nazione», in particolare nei giorni, 7, 9 e 19 novembre 1878.

⁶⁷⁶ Cfr. *La rigida inflessibilità*, in «CS», 15 nov. 1878. Si considera qui lo scambio polemico tra i vari giornali citati.

⁶⁷⁷ Dalla rassegna stampa della «Nazione», 13 nov. 1878.

Il 17 novembre giunse a Napoli il *tour* di Umberto. Il suo regno, che finì con il piombo, iniziò con uno spavento. Giovanni Passannante cercò di pugnalarlo. Era un popolano che aveva attinto al ribollente calderone della cultura libertaria, in ultimo al comizio internazionalista, ed era riuscito ad articolare concettualmente il bisogno popolare di emancipazione. In modo disperato lo esprime contro il re quale simbolo dell'oppressione sociale⁶⁷⁸. Il 18 furono esplose delle bombe contro un corteo monarchico a Firenze, e il 20 a Pisa - attentati di matrice dubbia⁶⁷⁹. Senza dubbi invece lo Stato. Ci fu un'ondata repressiva, specie contro gli anarchici. La paura giunse al parossismo.

Diversamente dal *Kaiser* e dallo *Czar* - scrisse il «Corriere»⁶⁸⁰ -, si pensava che il re d'Italia fosse sicuro «in mezzo al suo popolo». Sbagliato. Certo, era solo il gesto d'un singolo, «probabilmente d'un cervello malato». «Eppure è vano dissimularlo», c'era un «ambiente». Egli - si scrisse - «medita sulle cause della sua miseria». Le «persone colte e pulite» del comizio attribuiscono la miseria «unicamente all'ingordigia dei padroni e al governo affamatore», e chiamano alla «lotta decisiva». La religione, l'antidoto a simile «veleno», non c'era più. Di che meravigliarsi dunque? - si domandò. Poi si venne al punto. «Tutta l'Europa è oggi afflitta da un male nato inaspettatamente dal progresso della civiltà e dallo sviluppo degli ordini liberi: la decadenza del senso morale». Si rimpianse addirittura il «fine tutto ideale» di Mazzini. Ora si spronava la gente a «conquistare con la violenza e col sangue godimenti puramente materiali». Ovvero, la politica si incontrava ora con dei bisogni sociali. Un'«efferata barbarie» insomma, ed era figlia della «civiltà».

Qualcuno temette il peggio. Solo un «pazzo feroce», un «miserabile allucinato» - scrisse la democratica «Lombardia»⁶⁸¹. Nessun partito poteva esser implicato - argomentò; neppure i socialisti lo erano stati per gli attentati al *Kaiser*. La «Lombardia» temeva che s'arrestasse il «cammino percorso dal giovane Re sulla via delle riforme». In effetti, dando voce ad umori conservatori la «Perseveranza» puntò il dito contro le «condizioni politiche» e contro i «sofisti» al governo⁶⁸². Dopo l'attentato di Firenze alzò il tiro: «ogni freno nell'azione governativa è andato sciogliendosi per effetto dei quattro Ministeri di sinistra»⁶⁸³. La «Lombardia» tornò ad esprimere i suoi timori per l'«indirizzo politico del Ministero», insieme alla «Ragione». Dal canto suo il «Diritto» si destreggiava tra i «codardi consigli della reazione» e chi voleva «accecarci sulla gravità dei doveri». Spronò a studiare le «classi sociali dove uomini nefandi possono sorgere». Il «Secolo» s'era già fatto un'idea, che piacque al «Corriere». Non era rassicurante:

mentre il dogma antico, colla sua morale della rassegnazione, va cadendo a frammenti, e non ha quasi più impero sulle classi cittadine e artigiane, non si è sostituito nulla al suo posto. Il principio

⁶⁷⁸ Vd. Paola Rossi, *Giovanni Passannante. Un uomo graziato dal Re*, tesi di laurea in Storia della civiltà europea - C.d.L. in storia - Università di Trento, relatore Renato Mazzolini, correlatrice Anna Manca, a.a. 2008-2009, in particolare alle pp. 23-53. Ringrazio l'autrice per avermi permesso di consultare la sua analisi insieme partecipe e puntuale.

⁶⁷⁹ Vd. Giampiero Berti, *La sovversione anarchica in Italia e la risposta giudiziaria dello Stato*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII (2009), pp. 587 sgg.

⁶⁸⁰ *L'Attentato*, in «CS», 18 nov. 1878

⁶⁸¹ Citato in *ibidem*.

⁶⁸² In *ibidem*.

⁶⁸³ Cfr. *I giornali milanesi*, in «CS», 19 nov. 1878, anche per i prossimi riferimenti alla stampa progressista.

del dovere è scosso, la voce del proprio interesse è la sola che generalmente si ascolta e si segue nelle circostanze più serie della vita.

Anche il «Corriere» tirò le somme⁶⁸⁴. Sostenne che l'attentato era il «sintomo del male che travaglia la società». Era dunque meglio che il governo rinunciasse alla «stramba sua teoria del *lasciar fare, lasciar passare*». Lo dicevano gli «uomini che pensano», i giornali «calmi ed equi», e moderati: l'«Opinione», la «Nazione», il «Corriere mercantile». Quest'ultimo parlò di un «pervertimento» di carattere «epidemico», della crisi del «principio d'autorità», della «mediocrità» insorta «contro tutto ciò che rappresenta l'altezza della posizione, la coltura della mente, il prestigio». Il giornale esclude le «leghe misteriose» e additò l'«armamento generale a cui da molti anni l'Europa è condannata» - una situazione che «turba troppi interessi». Denunciò anche l'istruzione «superficiale», cioè «scompagnata da ogni idea di principi religiosi o di educazione morale». Tutto questo avrebbe prodotto «ambizioni indefinite le quali cercano sfogo e soddisfazione nelle più insane teorie». Una «pazzia sociale», insomma⁶⁸⁵. Il tema, ora più scottante, erano le grane del capitalismo nella «Grande depressione» quale sfondo di processi soggettivi di massa. Un bel problema.

Tra i giornali «equi» il «Corriere» citò anche il progressista «Caffaro». Né il «Popolo romano» fu conciliante con il governo. Per «*salvare il Re*» - scrisse -, bisognava far sì che «nelle associazioni repubblicane non sia preparato e discusso l'assassinio». Bisognava «abbandonare le utopie, o lasciare il potere»⁶⁸⁶.

«*Parliamoci chiaro*» - titolò il «Corriere»⁶⁸⁷. Per il giornale era certo degna di fiducia la condanna dell'attentato da parte di Saffi, Bertani e Mario. Rilevò però come il culto di Barsanti, e anche di Agesilao Milano e di Natale Imperatori - uomini che provarono ad uccidere Ferdinando II e Napoleone III - avvenisse in circoli legati proprio allo «stato maggiore della democrazia». Ne criticò quindi l'«indulgenza». Quelli non erano «martiri della libertà», ma la negazione della «morale eterna» - sottolineò il «Corriere», sensibile al valore assoluto del principio d'autorità. Né, continuò, serviva spiegare che Umberto era vicino ai «desideri del popolo», che era cioè un'autorità buona. Convinto che il torto del re era «mangiar dieci piatti mentre egli ne mangia uno», un Passannante non lo capiva. Il problema per il «Corriere» era il «popolo», la comparsa di «centri di infezione» nei «bassi fondi sociali». Tutti gridavano «*Educhiamo il popolo!*» - continuò; ma bisognava cominciare da «noi». Via la tradizione rivoluzionaria, allora. Via un «fatto» come i circoli Barsanti, che andava «represso» in quanto «ferisce profondamente il senso morale», prima che il codice. «[N]on bramiamo la caduta del Ministero - si concluse -, ma cada esso o rimanda al suo posto, è evidente che d'ora innanzi dovrà esser mutato il *sistema*».

«È evidente che vi sono in Italia, come vi sono in Germania, in Francia e in Russia, delle belve in figura umana che commettono il male perché è male». Così il «Diritto» dopo l'attentato di Firenze⁶⁸⁸. Una percezione probabilmente acuta del problema veniva qui resa additando quelle «bestie», come schivando la qualità sociale del problema. D'altra parte,

⁶⁸⁴ *Malattia sociale*, in «CS» 20 nov. 1878.

⁶⁸⁵ Riportato in *ibidem*.

⁶⁸⁶ Cfr. la rassegna stampa della «Nazione», 20 nov. 1878.

⁶⁸⁷ *Parliamoci chiaro*, in «CS», 21 nov. 1878.

⁶⁸⁸ Riportato in *ibidem*.

contro tali «bestie» veniva sfogato un bisogno di difesa della «società» avente una valenza generale. «Che deve fare la società?» - chiese il «Diritto». Doveva «perseguitare quelle belve ad oltranza, afferrarle, punirle senza pietà, come si farebbe di tigri e jene uscite dalle gabbie dove sono custodite». Simili parole esprimevano un progressismo bisognoso di assicurarsi, con le unghie e con i denti. Erano parole lombrosiane. Il «Corriere» titolò questo passo «*Si comincia a capire*».

Il «Corriere» incalzò il «Diritto»⁶⁸⁹. «Cerca risalire alle cause» ed esse «non trova, o le trova in certe *condizioni* sociali e morali» da «studiarsi *seriamente*» - ironizzò il giornale milanese, rilevando gli impacci di un discorso aperto alla problematica dimensione sociale. Poi attaccò: «quasi mettendo le mani avanti», il «Diritto» criticava la «*funesta tendenza* a far risalire alla libertà la responsabilità del misfatto». Giusto - fu il commento; ma la libertà andava adattata «al costume e al grado di coltura dei popoli». Andava cioè mutilata. Il «Diritto» - continuò il «Corriere» - invitava a sradicare con «tutti i mezzi che fornisce la civiltà la mala pianta da cui nascono frutti così funesti alla felicità». Quali mezzi? - chiese. Non le «dottrine a priori», visti gli effetti «fatalmente» prodotti su «certi ordini sociali». L'abc? Ma Passannante «[d]ice di avere delle idee e che le ha scritte». Come Lazzaretti, sarebbe potuto diventare elettore. No, concluse il «Corriere», bisognava capire che le «regole di governare gli uomini» avevano «qualcosa di assoluto e d'immutabile come le leggi fisiche». Non era quella una «guerra politica», ma addirittura «selvaggia», in cui rischiava l'«edificio della civiltà». Bisognava dunque abbandonare delle «teoriche che sono utopie nella vita reale». Bisognava cioè capire che la libertà non dava in sé la «felicità». Altrimenti, scriveva il «Corriere», «non si scorge fino a qual punto è permesso andare». Già, fin dove si voleva andare?

Il governo fu interpellato sulla pubblica sicurezza e sulla politica interna da più lati della Camera. Aveva diversi «amici». Oltre all'Estrema, notò il «Corriere»⁶⁹⁰, c'erano degli «ottusi» che temevano il ritorno della Destra e speravano d'altra parte in un Cairoli-*bis* senza Seismit-Doda e Zanardelli. C'era incertezza. Che forze avevano Crispi e Nicotera? Antonio Mordini, il Centro, era con Cairoli? E Depretis, la «chiave della situazione»?

Il 4 attaccò Minghetti⁶⁹¹. Parlò di un «insolito concitamento di passioni», di «uomini torbidi», di un «organizzarsi di associazioni avverse all'ordine presente delle cose». Che diceva Zanardelli? - giacché era «chiaramente» preoccupato. Si sarebbe valso dei reati politici previsti dal codice e dalla legge di pubblica sicurezza? Anche contro i repubblicani? Certo, lo Statuto non nominava le associazioni; «lo spirito liberale di esso ci obbliga a interpretarlo in guisa che siano permesse» - concesse il deputato. Ma perché contro i singoli sì e contro le associazioni no? Rattazzi stesso voleva «regolare» la cosa. Comunque, se i giudici non avessero trovato degli appigli, si sarebbe fatta una norma *ad hoc*? Ovvero, sarebbe stato corretto lo «spirito liberale» dello Stato?

⁶⁸⁹ *Diciamo il vero senza passione*, in «CS» 22 nov. 1878

⁶⁹⁰ *Incertezze*, in «CS» 28 nov. 1878.

⁶⁹¹ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3-11 dic. 1878: *Svolgimento delle interpellanze e interrogazioni relative alla politica interna e alle condizioni della pubblica sicurezza*, pp. 3002-3246. Cfr. alle pp. 3034 sgg. per l'intervento di Minghetti.

Anche Bonghi criticò lo «sfogo» dato alle «sette»⁶⁹². Come Giuseppe Finzi⁶⁹³, che sul punto rimarcò la divisione della Sinistra, Bonghi criticò una politica finanziaria priva di «criterio tecnico», volta cioè ad «aggraduire alcune classi», e poi la riforma elettorale, l'idea che all'Italia «bisognava metterle sproni al fianco». O s'era ciechi, disse, o si vedeva in un'accelerazione il «rimedio» ai nuovi «mali»; nel qual caso si trattava di un'«allucinazione». Bonghi l'attribuì all'apertura del governo rispetto alla «parte più radicale del paese». Via Cairoli quindi - fu la conclusione di Bonghi. Poiché non era tempo per la Destra, «ancora», Bonghi guardò alla Sinistra, delineando un programma preciso. Serviva, disse, una politica «sicuramente monarchica», perfino «nell'opinione di tutti cittadini». Una politica liberale, «prudentermente». Una politica «sagace a riguardare i mali che travagliano alcune classi, a non parere spietata», ma insieme «avara» in materia finanziaria e, ciononostante, «provvida verso l'avvenire, aprendo le fonti economiche della ricchezza pubblica». Così si sarebbe garantita la «sicurezza del nostro presente e dell'avvenire». Così l'Europa, «travagliata da mali in qualche rispetto non diversi dai nostri [...], non avrà ragione di meravigliarsi del nostro giudizio così diverso dal suo». Avanti, ma piano.

Il 5 parlò Crispi⁶⁹⁴. «L'Italia - iniziò - è in una di quelle critiche posizioni nelle quali forse non si è trovata finora». Incolpò le «massime di governo». «[D]iffidenti» perché nati nell'*ancien régime* - spiegò -, «non ci abbiām fatta una esatta idea del diritto di prevenzione». La chiari lui, legge di pubblica sicurezza alla mano. Sottolineò però il rischio dell'«arbitrio» e precisò che, anche se il governo aveva un'«origine popolare», bisognava controllarlo in virtù dei diritti di stampa, riunione ed associazione. Gli parve però «strano» che solo per la stampa fossero previsti dei reati specifici. Per riunioni e associazioni, spiegò, c'era la «provocazione» ad insorgere, uccidere il re, abbattere il governo; erano cioè dei reati «difficili a commettersi, e non sempre facili a constatarsi». Il problema, ancora, era l'inaffidabilità dell'impianto liberale, diffidente verso la materia dei reati politici. Che fare? Rispettarlo, disse Crispi, ma «vi sono momenti in cui è lotta tra il diritto individuale e il diritto collettivo o sociale». Né si poteva starla a guardare; «allora non arriverete più in tempo, perché un nuovo ordine di cose si sarà costituito sui ruderi di quello che non avete saputo difendere». Per Crispi i diritti dovevano dunque finire laddove iniziavano i pericoli per la «società», o «nella sua essenza, o in taluno dei suoi individui», specie se portavano la corona. Crispi puntualizzò. Le associazioni, disse, c'erano già sotto la Destra, che ora, dopo aver appoggiato Cairoli, faceva «rumore». Lui non era con Cairoli e Zanardelli, «ma non saranno gli uomini di Destra che dovranno condannarli». Spettava cioè alla Sinistra che, conscia della necessità di conservare le «istituzioni monarchiche», doveva «fecondarle», ma anche «difenderle». «[L]ibertà ordinata», disse con una formula sintetica il nicoterino Paternostro⁶⁹⁵; una «libertà ordinata» che favorisse lo «svolgimento di tutte le forze vive». In suo nome, tuttavia, andavano colpite le forze sgradite, malgrado e contro la libertà stessa.

⁶⁹² Nonché l'idea che non ci fosse o non si potesse fare una legge contro le «idee deleterie». Cfr. *Ibidem*, pp. 3006 sgg. Intervenne il 3 dicembre.

⁶⁹³ *Ibidem*, pp. 3065 sgg.

⁶⁹⁴ *Ibidem*, pp. 3068 sgg.

⁶⁹⁵ *Ibidem*, p. 3015. Intervenne il 3 dicembre.

Ci furono deputati più benevoli. Per il progressista napoletano Tommaso Sorrentino⁶⁹⁶ era come se «si fosse acceso il camino in una cucina, e che accanto alla cucina ci fosse un fienile». Addì l'istruzione scolastica, che «apre gli occhi ai giovani»; poi la leva militare, da cui il giovane tornava «disvezzato al lavoro»; poi la disoccupazione intellettuale dei giovani dei «ceti di frontiera». Tutto questo «spostamento», disse, era ingestibile per le condizioni economiche del paese. Non era colpa del «sistema di libertà», che «non è certamente contrario alle nostre aspirazioni». Forse però «mancava l'opportunità». Meglio sarebbe stato non certo con un «sistema di reazione o di prevenzione, ma soltanto prevenendo (*Viva ilarità - Rumor*)»; cioè - si corresse Sorrentino - «col punire» bene come già faceva quel governo. Bisognava insomma «rassicurare tutti gli animi», nonché appagare una gran «sete di giustizia e di denaro».

Antonio De Witt parlò di Arcidosso⁶⁹⁷. Discolpò Zanardelli. Parlò del malessere causato dall'«improvvida» Destra e della necessità di creare benessere, la «vera base dell'ordine». Accusò la Destra della «recrudescenza dei delitti», perché diceva in giro che il governo aveva ordinato alle forze di pubblica sicurezza di «lasciar passare». Poi spiegò che le condizioni non erano «così gravi», o che comunque le «teoriche» liberali non c'entravano, e soprattutto che non si facesse «cosa la quale anche indirettamente tenda a menomare quel programma che da 15 anni io sostengo». Farlo avrebbe portato «incertezza», spiegò; «danno a tutti gli affari» e pure «pericoli», ché «noi siamo in pericolo di vedere minacciate continuamente le nostre persone e le nostre proprietà». Il deputato suggerì infatti anche una «toccatina» alle leggi, per ampliare il raggio dell'ammonizione.

Il pugliese Giuseppe Romano invitò ad alzare lo sguardo al «concetto che ormai preoccupa tutta l'Europa», la «questione sociale», di cui avrebbero portato la responsabilità i vecchi, «cattivi Governi»⁶⁹⁸. Che si pensasse infine al «proletario» - disse; ed anche a questioni come il monopolio bancario e il corso forzoso, ossia ad una «borghesia» che era soprattutto «stremata» dal fisco. Serviva dunque la «riparazione economica», per tutti; e spettava a quel governo mettervi mano, non appena Zanardelli avesse fatto «scompare questa tempesta in un bicchier d'acqua». Una serena determinazione, o quasi. A chi aveva profetizzato il «finimondo» con la Sinistra al potere, Romano ricordò le gesta di Nicotera, che «ha ristabilito in Sicilia quella tranquillità che era tanto turbata». Non era proprio nello spirito di Cairoli e Zanardelli.

Il 4 dicembre parlò Teodoro Bonacci⁶⁹⁹. Nella sua Jesi il circolo Barsanti dei «giovineti operai» era stato prima tollerato dall'autorità e poi denunciato per attentato e cospirazione - denunce che «non preparano condanne, ma assoluzioni». Quella del governo, spiegò, era «vera e sana dottrina». Però - e questa era anche una speranza, oltre che un'impressione - il governo non gli parve aver «abbandonato assolutamente il diritto di prevenzione». Avrebbe solo distinto il criterio della repressione, «più fidente» nella libertà, dal criterio della prevenzione, che però era anche «regolamentare», quando subordinava le «manifestazioni della umana attività» al «beneplacito governativo» ... «semplicemente». Bonacci chiese

⁶⁹⁶ *Ibidem*, pp. 3003 sgg. Intervenne il 3 dicembre.

⁶⁹⁷ *Ibidem*, pp. 3016 sgg. Parlò il 3, anche a nome del grossetano Telemaco Ferrini,.

⁶⁹⁸ *Ibidem*, pp. 3038 sgg. L'interpellanza, svolta il 4, menzionò i problemi di credito e finanze locali.

⁶⁹⁹ *Ibidem*, pp. 3042 sgg.

insomma di assicurare il «paese», il quale, nella sua interpretazione, voleva anche qui qualcosa di più. Bonacci chiese di colmare una «lacuna» nelle leggi per colpire come «associazioni di malfattori» quelle che agivano «sotto pretesto di riforme politiche e sociali». Voleva ci si lasciasse alle spalle un criterio garantista in materia di dissenso politico.

Il 5 replicò Zanardelli⁷⁰⁰. I circoli Barsanti c'erano anche prima, disse; e lui li aveva sciolti, ma con tutte le garanzie. Cogliendo la dimensione internazionale della questione discussa alla Camera, additò il *leader* del *Zentrum*, che si era opposto alle misure antisocialiste, cioè a «sostituire al giudizio del magistrato l'arbitrio dell'autorità politica». Zanardelli si dispiacque di dover dire cose «elementari» e di sentirne altre che «ci farebbero «tornare a un punto a cui non fummo mai». Certo che c'era la «polizia preventiva», continuò, ma non aveva un compito «esclusivamente preventivo». La sua replica proseguì il 6 dicembre⁷⁰¹. Rigettò l'idea per cui non essendo prima «sì vasto il campo aperto alla libertà stessa, maggiore era la contropinta ai reati». Garantì «rigida inflessibilità» contro i «perturbatori della tranquillità pubblica», internazionalisti in testa. Promise anzi un «maggior rigore». Spiegò di aver dato una «grandine» di istruzioni alla forza pubblica. Considerato l'aumento di «reati» a scala europea per «cagioni sociali ed economiche», disse, i risultati della sua «esemplare repressione» erano «abbastanza soddisfacenti». Quali i rimedi? La «lenta opera del tempo»; ma andava anzitutto accresciuta la forza pubblica. «Noi vogliamo un Governo di libertà e di legalità - concluse il ministro -, ma in pari tempo di incolumità dell'ordine». La «compressione» avrebbe fatto peggio, concluse, applaudito anche dal Centro. Un discorso per assicurare, e rassicurarsi.

Dall'abolizione del macinato alle riforme politiche, Cairoli rivendicò la linea con cui s'era presentato alla Camera⁷⁰². Chiari come la crisi governativa, ossia la rottura con i ministri moderati, fosse dipesa proprio dal tema del diritto d'associazione. Ne deplorò il «triste uso» e affermò che il rispetto di quei diritti era un «assioma». Ciò non escludeva la «massima energia». Cairoli giudicò ingiusta l'accusa che «ad una eccessiva tutela dei diritti acquisiti sacrifichiamo quella di altri pur alti interessi sociali minacciati». Però l'«energia» non bastava. Bisognava «indagare» le cause di quella «profonda infermità», negatrice della patria e della famiglia, ossia il successo di idee che «svegliano la brutalità selvaggia» e «moltiplicano gli illusi». Egli, disse, aspettava con serenità il voto della Camera tranquillo, perché «è la prima volta che un Ministero è messo in accusa per aver ecceduto nel rispetto della libertà». Fu molto applaudito.

Troppo bello - disse Bonghi il 6⁷⁰³ - se da ministri ci si fosse potuti attenere alle idee professate da deputati «senza piegarle avanti alla realtà delle cose». I veri «uomini di Stato» al governo, spiegò, s'erano sempre «associati insieme, contemperando in un'idea media quelle opposte che avevano espresse dapprima». Questa era forse un'indicazione centrista per l'immediato futuro. Anche Paternostro invocava «per la comune salvezza l'unione di quanti liberali non democratici vi sono nella Camera e nel paese»⁷⁰⁴. Il 10 dicembre spiegò

⁷⁰⁰ *Ibidem*, pp. 3075 sgg.

⁷⁰¹ La replica continuò il 6. Cfr. *ibidem*, pp. 3085.

⁷⁰² *Ibidem*, pp. 3092 sgg. Parlò il 6 dicembre.

⁷⁰³ *Ibidem*, p. 3097.

⁷⁰⁴ Da un appello coevo citato il 10 da Bertani. Cfr. *ibidem*, p. 3176.

alla Camera che i partiti non erano «nettamente delineati»; che c'era «confusione», perché la Sinistra aveva sia «uomini temperatissimi», sia i «democratici puri»; che lui, accettando «fermamente» la monarchia costituzionale, era «liberale» e non «democratico», non «partigiano della sovranità popolare»⁷⁰⁵. Riguardo all'idea che con un'accelerazione politica a sinistra si favorisse una stabilizzante assimilazione dei radicali, anche il moderato Luigi Indelli disse che però non bisognava «aprire delle fenditure pericolose alle istituzioni. Bisogna che vi si entri per la porta regolare». Ciò posto, lo Statuto poteva anche «continuare a fare delle assimilazioni, le quali sono cominciate dal 1848. E io sono sicuro che non sono esaurite ancora»⁷⁰⁶. Si riferiva a un'esigenza trasversale di trasformare sì, ma a partire da un principio di conservazione la cui validità stava venendo allora confermata, e in profondità.

Bonghi ne chiarì le premesse. Secondo lui il governo non avrebbe attuato una «vera e propria» repressione dei «mali», che pure riconosceva essere «gravissimi»⁷⁰⁷. I vecchi governi della Destra, spiegò, sapevano invece produrre un'«impressione». Anche Minghetti ricordò che con la Destra tutti erano avvisati, perché si sapeva che «il Governo credeva spettargli la facoltà, quando lo ravvisasse necessario per l'incolumità dello Stato, di scioglierle»⁷⁰⁸. Era diverso il messaggio. Mancava il «rumore della repressione», disse Bonghi. Né valeva l'esempio dell'Inghilterra. A parte che - notò anche Minghetti⁷⁰⁹ - l'Inghilterra aveva delle leggi «rigorosissime», lì la «monarchia» e la «libertà» s'erano lentamente intrecciate fino a diventare «giganti». Né, come in Francia, si trattava «a ogni tumulto pubblico, di rifare il tetto a una casa che resti in piedi». In Italia s'aveva uno «Stato fresco, nuovo, recente, impastato di parecchi pezzi». Allora, finché non si fossero gettate le fondamenta, «siate più discreti». Quello della repressione, anche autoritaria, doveva essere un rumore di fondo.

Il 7 dicembre Crispi anche parlò di un governo incapace di «consolidare le nostre istituzioni», perché trattava con «inerzia» chi voleva scendere in piazza, «tosto o tardi»⁷¹⁰; perché non preveniva, in altri termini. Crispi sfiduciava quel governo per l'«atmosfera di questa Camera» e per «l'aura *mitingaia* che spira e mi ricorda i brutti tempi del 1848 e del 1860». Riguardo all'Inghilterra, disse che lì i radicali erano devoti a Vittoria, mentre quelli riunitisi a Roma non s'erano mostrati tali con Vittorio Emanuele II. «[L]a nostra educazione politica non è ancora fatta», commentò: non c'era da fidarsi del «popolo». Zanardelli - attaccò Crispi - taceva il fatto di essere a capo della polizia per ragioni di «popolarità». «Lei vada a sedere a destra» - gli urlò quello. No, rispose. Lui apparteneva ad una Sinistra senza paura dell'«impopolarità». Lui era uno che «serve meglio il paese di coloro che si fanno trascinare dalle incomposte dimostrazioni».

«È con vero dolore ... (*Oh! oh! - Rumori a sinistra*)» - iniziò Mordini⁷¹¹. Sfiducia cioè. Non s'era capito - ripeté anche lui - che «l'Italia è uno Stato di nuova formazione», che «nell'ardua via dell'educazione politica, essa ha tuttora un lungo cammino da fare». «Or sono squarciati i

⁷⁰⁵ Il 10, in polemica con Bertani. Cfr. *ibidem*, p. 3180.

⁷⁰⁶ Sempre il 10. Cfr. *ibidem*, p. 3189.

⁷⁰⁷ *Ibidem*, pp. 3099 sgg.

⁷⁰⁸ *Ibidem*, p. 3104.

⁷⁰⁹ *Ibidem*, p. 3105.

⁷¹⁰ *Ibidem*, pp. 3112 sgg.

⁷¹¹ *Ibidem*, pp. 3171 sgg. Parlò il 10 dicembre

veli», concluse: che cessassero «gli idilli sopra una sicurezza pubblica che non esiste», come provavano le stesse misure di Zanardelli.

Dopo la replica di Cairoli il «Corriere» fece il punto⁷¹². Ostile Nicotera e «furente» Crispi. Ancora incerti i «centri», anche se Cairoli aveva deluso le «ultime speranze degli ingenui». Ostili gli «amici del Depretis», specie i piemontesi, «i soli che col Depretis non applaudirono ieri al Cairoli». «Ma vi sono gli amici del Ministero».

Che s'impegnarono. Il 7 dicembre Romano citò il detto «la pentola dell'operaio e del proletario sono il più solido sostegno degli Stati»⁷¹³. Poi, rivolgendosi forse più direttamente ai commensali borghesi, disse: «io gli scongiuro a votare pel Ministero per non porre inciampi allo svolgimento della ricchezza nazionale». Parlò di bonifiche, ferrovie e della riforma elettorale, «che manderà qui i veri rappresentanti del paese reale»; che, cioè, avrebbe permesso ai commensali borghesi di prender possesso della cucina. Ripeté infine che il «dispotismo», il blocco di quei processi di emersione, avrebbe causato «sanguinose rivoluzioni».

Il 9 dicembre Giambattista Varé disse che - dismesso il «*paterno regime*» del vecchio dispotismo illuminato - bisognava esser coerenti⁷¹⁴. Il governo era un potere «[n]ient'altro che *esecutivo*». Per dire «*deve fare la tal cosa*» occorreva dunque ci fosse una legge; e quelle sulla stampa, di pubblica sicurezza e penale - continuò - si coordinavano agli articoli 26-27 dello Statuto relativi al rispetto della libertà individuale e del domicilio. La libertà dunque non si toccava, se non nei modi previsti dalla legge. Insistendo sul concetto di «*confini*», Varé parlò di prevenzione «*indiretta*» o «*diretta*»; e parlò di qualità del delitto, «tentato» o solo «preparato», con «atti preparatori prossimi» o solo «remoti». Insomma, non esisteva l'articolo «*si faccia ciò che si crede*». Poi il deputato riandò al 1848, all'abrogazione dal codice penale delle disposizioni in contrasto con lo Statuto, incluse quelle «aspre» sulle associazioni. Era «a forza di servigi», chiari, che la monarchia aveva attratto i repubblicani. Con la sua «schietta libertà», Cairoli parve essere il continuatore di quest'opera, che passava per l'estensione del suffragio più ristretto d'Europa, per la riforma delle tasse «*a larga base*», per la volontà di «studiare profondamente le cause di malessere». Così la monarchia sarebbe diventata «popolare», togliendo «ogni ragion d'essere» ai «partiti avversi».

Per Tommaso Villa, il diritto d'associazione era al di sopra le leggi; era tra le «sublimi manifestazioni dell'uomo, contro le quali e sopra le quali non ha impero nessuna maggioranza»⁷¹⁵. Non solo, secondo il deputato era stato bene che fosse stato garantito l'esercizio di quel diritto. La «questione sociale», disse infatti Villa, «s'è affermata innanzi a noi» proprio con «quelle associazioni, che se qualche volta trasmodarono, hanno però prodotto talaltra qualche benefico effetto». Si erano insomma palesate «questioni che forse sarebbero rimaste sepolte». Ora s'era costretti a «studiarne i rimedi», e per un motivo preciso. Raggiunta l'Unità, spiegò Villa, si era cercato invano che «un altro vincolo, che un altro

⁷¹² Dopo quattro giorni, in «CS», 8 dic. 1878.

⁷¹³ AP, Disc. Camera, XIII leg., 3-11 dic. 1878: *Seguito della discussione intorno alle interpellanze ed interrogazioni relativa alla politica interna e alle condizioni di pubblica sicurezza*, pp. 3110 sgg.

⁷¹⁴ *Ibidem*, pp. 3136 sgg.

⁷¹⁵ *Ibidem*, pp. 3190 sgg. Intervenne il 10 dicembre.

legame ci avvinca, ci annodi con le classi meno agiate». Esso andava cercato nell'opera «fecondatrice» dei ministri dell'Istruzione, dell'Agricoltura, dei Lavori pubblici. Andava cercato nello Stato «officina». «Lasciate che questi elementi si preparino - fu l'invito -, fecondati appunto dai raggi della libertà». «Il paese può correre la via della massima libertà, senza preoccuparsi del suo avvenire» - assicurò.

Più teso Bertani⁷¹⁶. Disse che l'unica cosa chiara emersa dal dibattito era l'antitesi tra la «prevenzione repressiva» e la «piena libertà, saggiamente, energicamente tutelata». Il resto erano «nomi di persone». Era cioè un informe, ma palpabile atteggiamento centrista. Resisteva però il «cratere primitivo» della Sinistra - sottolineò Bertani. A quel cratere si rivolse dando assicurazioni circa il «senno di Governo» dei radicali, ché guardavano sì «più in là», ma volevano «scongiorare la potenza improvvisa ed esplosiva della rivoluzione». Guai infatti ad arrestare il «cammino fatale» della monarchia. Bisognava far sì che rispondesse alle «aspirazioni dei più» con il «concorso della democrazia», la quale sarebbe altrimenti ricaduta fuori dall'«orbita legale». Bertani disse che proprio per il tempo perso s'era raccolto l'«uragano», fino ai «fulmini» di novembre. S'era a un bivio. Macinato e riforma elettorale segnavano la «nuova era», ma c'era il rischio che quei benefici fossero «indefinitamente dilazionati». Vi era cioè il rischio Depretis, occhieggiato da una Camera «non è più vitale».

Bertani le disse che la libertà «tutto scoperchia, il bene e il male», ed era meglio così. Chi seguiva le istruzioni di un medico deciso a «preservarlo da ogni male» si riduceva infatti come una «mummia», sempre «imbacuccato per difendersi dall'aria che tutti respiriamo». Meglio cambiare l'aria, facendo delle riforme sociali. «[P]revenzione della scienza» - la chiamò Alvisi, parlando di «aria libera» e di case dignitose, di cibi nutrienti e di un «parco dispendio della vitalità» e anche di «igiene morale»⁷¹⁷. Dal canto suo, Bertani segnalò l'«esaltarsi» delle masse popolari con lo scambio dei «lamenti», facilitato dalle comunicazioni; e ricordò gli «intuiti di potenza della propria individualità e della forza selvaggia, ma irresistibile del loro numero». Bertani tornò cioè a segnalare un pericolo: «apriamo gli occhi sull'abisso» - disse; sulle «cagioni che precipitano alla follia di tentativi esecrandi», cioè sugli stessi ceti proprietari. La «sproporzionata minoranza agiata non può più oggidi a lungo obliare, comprimere la grandissima maggioranza dei bisognosi» - affermò il deputato.

Non era però così facile guardare l'«abisso» sociale. Come per scusarsi, Bertani si disse «leale» al re prima di parlare degli effetti prodotti sul «cervello guasto» di Passannante da «idee indefinite, incomprese, sovvertendolo fino al fanatismo di un ambito martirio». Seguirono dei «rumori» nella Camera. Passannante martire? No certo, ma non era, non poteva essere un nemico. Non era. «[S]i ribella in me l'orgoglio nazionale - spiegò Bertani -, rifiutando di constatare l'esistenza di tanto delitto in un uomo sano di mente, cresciuto in Italia». Con una graziosa, ma nervosa «pietà del pazzo», e suscitando altri «rumori», ricordò che chi aveva attentato alla regina Vittoria era stato «rinchiuso per sempre» a Bedlam - un istituto la cui creazione era stata per Lombroso un primo passo verso i manicomi criminali⁷¹⁸. Quasi che Bertani esprimesse un bisogno di seppellire il problema. Comunque,

⁷¹⁶ *ibidem*, pp. 3174 sgg. Muta fin lì per non complicare le cose al governo, l'Estrema parlò il 10 per non far pensare a un «accordo indiscusso».

⁷¹⁷ *ibidem*, p. 3197.

⁷¹⁸ C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, pp. 230-231, dove ripropone *Sui manicomi criminali*.

«[p]rovvediamo, o signori, alle plebi», fu la sua invocazione finale; così «sorgeranno gli eroi popolari» e non più gli «assassini» ... «sicuramente». Bertani si appellò soprattutto alla «borghesia, che si impingua e gode (*Rumori*)», affinché - magari senza studiare troppo - aiutasse quella gente «di animo generoso»; affinché, in altri termini, rimuovesse un «male» che certo era estrinseco, salvando la realtà e l'idealità dell'«evoluzione».

L'11 dicembre Diego Tajani criticò Villa per aver parlato di punizione da parte della magistratura e non di prevenzione della polizia, ché invece, sottolineò, era ben definita dalla legge di pubblica sicurezza⁷¹⁹. Che dire poi di Alvisi, proseguì, che voleva solo la «prevenzione della scienza». «Oh! Buon Dio!» - esclamò: continuando così «avremmo visto scorrere nell'emiciclo della nostra Camera fiumi di latte e miele e buona parte di noi rapiti al suono estatico del flauto d'un pastorello arcadico, contemplare nelle nuvole i principi di governo della repubblica di Platone (*Oh! oh! Rumori*)».

Poesia *versus* prosa dunque? Non proprio. «[C]osa potrebbe ora dire il paese?» - aveva chiesto Pianciani⁷²⁰. Si aveva un «principe modello», affiancato da uomini «di progresso e libertà», che «vengono a proporvi di sgravarci i dazi», pensare al «sollievo del povero», «liberare i Comuni», allargare il suffragio, «provvederci di ferrovie» ... e, dopo sentite le assicurazioni di provvedere «energicamente», li si sfiduciava? «[È] vano sperare nella monarchia» - poteva concludere il «paese». Così Pianciani. «[Q]uesta maggioranza oggimai ridotta in pillole (*Si ride*), io non la comprendo più» - disse Guido Baccelli⁷²¹: «certi pericoli» non erano forse esagerati «più vivamente assai di quello che il patriottismo non richieda? (*Bravo!*)» - argomentò; « quanti anni governerete se continuate a dare al mondo lo spettacolo delle vostre discordie? (*Bene! Applausi a sinistra*)» - concluse. Molti gli strinsero la mano.

Questa era la voce della spinta a sinistra. Il rispetto del principio liberale - chiave di volta dell'indirizzo sotto accusa - le dava incisività. Era un lasciar campo alle nuove pulsazioni della società. Le riforme democratiche potevano confermare il processo di politicizzazione in atto, cioè quel moto ascendente rivolto contro lo *status quo*, con riguardo anzitutto alla «ricchezza nazionale», perché - con buona pace di Bertani - la «borghesia» non si sentiva pingue. Tra «Grande depressione», svolta protezionistica e crisi orientale sentiva probabilmente di doversi rinforzare. E sentiva ciò che già incombeva su tale processo, e che questo stesso avrebbe ingrandito: il conflitto. «Riparazione economica» allora, anche per creare infine un «vincolo» nazionale con gli strati popolari, nella cornice di un radicamento della monarchia. Insomma, era il rischio di atrofizzarsi, bloccati tra il «privilegio» e un «popolo» visto con malcelato timore, a dar consistenza alla spinta a sinistra. Prosa dunque, non poesia. Una prosa tuttavia nervosa, per via di quel «popolo» che era già agitato; ma che si intedeva al massimo studiare - come rilevò anche Finzi, notando l'atteggiamento piuttosto egoistico mostrato dai «progressisti» con la riforma del macinato. Se l'idea *pro* governo era correre liberi per attingere infine all'armonia, il sentimento era di insicurezza, a fronte di disarmonie ingestibili, paralizzanti, inguardabili.

C'era effettivamente un «sentimento politico che aleggia sovrano» - così evocato da Tajani⁷²². Che persuasivamente disse che sì, bisognava preoccuparsi delle «condizioni

⁷¹⁹ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3-11 dic. 1878: *Seguito della discussione*, pp. 3224-3226.

⁷²⁰ *Ibidem*, pp. 3206-3207. Parlò l'11 dicembre a nome anche dei deputati romani governativi.

⁷²¹ Anche a nome di Luigi Miceli, Michele Amadei e altri. Cfr. *Ibidem*, pp. 3212-3213.

⁷²² *Ibidem*, p. 3224.

economiche», ma il problema era un «male acuto», non più solo «cronico»; ed era tempo di fronteggiarlo, per «non far sorridere alle nostre spalle l'Europa».

Pure Depretis nel suo intervento parti dal «sentimento d'inquietudine» suscitato da fatti che «sono rivelazioni», indice di una «minaccia al nostro ordine politico e, nello stesso tempo, al nostro ordine sociale (*Bravo! Benissimo!*)»⁷²³. L'indirizzo politico, spiegò, non era adatto alla «situazione» - quella di un «paese» che «ha fatto e deve fare parte dei Consigli della grande Europa». Associarsi infatti - «costituirsi, contarsi, avere una meta determinata, agire per giungervi» - era più che pubblicare idee e riunirsi. Era certo un «diritto naturale» - assicurò Depretis. D'altra parte, in questione c'era una «parte essenziale dell'ordinamento politico». Dunque, «rispetto alle associazioni, nella difesa sociale, la vigilanza del Governo e la sapienza del legislatore, a preservare da ogni offesa gli interessi sociali, deve essere massima». Seguì un botta e risposta sui circoli Barsanti. Cairoli chiese perché non li si era sciolti prima. Non era questo il punto, disse Depretis: «oggi la situazione è mutata e noi dobbiamo pensare, più che al passato, a provvedere all'avvenire. Noi dobbiamo stabilire le norme con cui si deve governare». Norme per cui - a fronte del «reato per sé» che avrebbero rappresentato quei circoli - non era possibile «limitarsi» alle «forme rituali» e alle «cautele» della magistratura. Depretis chiedeva insomma «difesa sociale», oltre e contro la «forme» liberali. Motivò ciò additando il pericolo «urgente», contingente. «[P]er guarire radicalmente il male» - disse anche -, bisognava portare tutti a «un grado sempre più elevato di moralità, di istruzione, e di benessere». Ma - aggiunse - circa la stabilità politica non doveva sorgere «il più piccolo dubbio». Viceversa, l'«opera procederà incerta, intermittente, incompleta, disordinata; costretti talora a interromperla, talora ad affrettarla per modo che per foga mal calcolata non potrete arrivare alla meta, perché vi verranno meno le forze».

Il «paese» borghese doveva cioè capire che, o si faceva integrare pian piano e - come in Europa, se non di più - comprimeva quei prematuri desideri popolari; oppure, per il carattere destabilizzante del suo stesso «progresso», non sarebbe proprio «progredito», anzi nemmeno partito, ché questo era il problema rispetto all'Europa presa a modello. Alle condizioni poste, Depretis concluse aprendo a Cairoli, a chi aveva interpretato una spinta senz'altro viva. La Camera recepì infatti l'indicazione politica data dalla Destra moderna e dalla Sinistra ortodossa. Il governo fu sfiduciato, ma, significativamente, non fu una sconfitta di misura⁷²⁴. Insomma, il «paese» voleva andare avanti - determinato; ma non poté non tener conto del cupo retropensiero riguardante il «popolo maleducato».

⁷²³ *Ibidem*, pp. 3230 sgg.

⁷²⁴ Votò la fiducia un numero di deputati superiore alla somma dell'Estrema e del gruppo Cairoli. Cfr. *ibidem*, pp. 3245 sgg. per l'esito dell'appello nominale. Esso viene analizzato in R. Colapietra, *Storia del Parlamento*, pp. 147 sgg. e G. Carocci, *Agostino Depretis*, p. 220.

3. Una cultura della crisi

La caduta del governo Cairoli-Zanardelli l'11 dicembre 1878 fu un evento di rilievo. Rappresentò la crisi dell'indirizzo storico del "progresso" quale percorso in sé armonioso da fare grazie alla libera esplicazione delle forze della "società civile" e quindi anche con il "popolo". Il "progresso" si mostrò teso davanti all'attivazione popolare, un "male" che era figlio suo. A livello di interpretazione politica, l'11 dicembre passò infine l'esclusione di un criterio garantista di direzione dello Stato e venne fissato quello illiberale della "difesa sociale". Per potersi svolgere, il "progresso" si ridefinì una volta per tutte come processo di cauta integrazione dall'alto nel quadro del "privilegio", spostando in avanti le proprie contraddizioni. Le implicazioni di tale assestamento sarebbero emerse con l'avvio della stagione centrista del "trasformismo" nel 1882. Al di sotto, le forze borghesi emergenti dovevano probabilmente essere sempre più percorse da istanze ambivalenti, le cui radici stavano nel carattere embrionale e fragile della modernizzazione, esposta ad un'evoluzione del conflitto difficilmente mediabile: da un lato, (1) delle spinte innovatrici, che dovevano essere liberali e democratiche ed erano sostanziate dai problemi della competitività e dell'integrazione dei subalterni; nel contempo, (2) degli irrigidimenti conservatori, se non autoritari. In un contesto internazionale in cui si affacciavano fenomeni quali l'imperialismo ed il socialismo come movimento di massa, la maturazione della giovane Italia era tanto impellente, quanto difficile, perché molto esposta alla sua contraddittorietà. Doveva svolgersi sul filo del rasoio.

Il riassetto dell'11 dicembre riguardò da subito anche la cultura politica. Ad un livello alto - abitato soprattutto da teste pensanti della Destra moderna - si iniziò a definire il profilo di una "scienza sociale". Ciò si sarebbe coagulato intorno al 1882. Si delineò una teoria "evoluzionistica" della società che, contro la visione antagonista dei "meridionalisti", accennava a liberarsi delle categorie classiche capitale/lavoro, ad alleggerirsi; ma che era nel contempo appesantita dal concetto di "masse" pericolosamente inette, l'*alter ego* delle *élites*. Ciò venne affermato contro l'idea per cui, specie se assumeva un contenuto sociale, la libertà avrebbe spontaneamente favorito il progresso armonioso della "società civile". Vi fu insomma un mettere in crisi la cultura illuministica e rivoluzionaria, a partire dal concetto di "popolo".

Ci fu anche un vivere la crisi, in Lombroso. Nel 1879 lasciò per un istante il corpo del suo *uomo delinquente*, "altro" da una civiltà problematica. Dovette parlare di un male non più in potenza, ma in atto, di un *Incremento del delitto*. In questo libro si mostrò più apertamente il muso del "popolo immorale", una vista tuttavia insopportabile. L'espressione concentrata di tale problema fu il "mattoidismo" di Passannante, un uomo che in effetti impersonava il fenomeno dell'uscita cosciente dalla subalternità. C'era il retaggio del "progresso" storico dietro al sofferto discorso di Lombroso, che palesò contenuti scompostamente reazionari,

gridati dalle vette della “aristocrazia del carattere”. Ciò a partire dalle migliori intenzioni verso il “popolo” e la civiltà liberale, che in Lombroso non riusciva a scacciare lo spettro della sua contraddittorietà, aveva perso fiducia. Un blocco.

Questa elaborazione, in sé piuttosto meschina e probabilmente irriflessa, nel 1880 iniziò a funzionare in una “scuola”, in cui il motivo della fiduciosa umanizzazione del “popolo” si intrecciava a quello della neutralizzazione di un’umanità inferiore, di una difesa totale. Per contaminazione, ma data un processo di germinazione spontanea, l’*homo criminalis* prese vita in Europa. Fu anzitutto un fenomeno culturale di rilievo. Che fosse subita, o politicamente interpretata, stava affiorando una visione problematica del rapporto con i subalterni. Probabilmente essa si profilò in modo diverso negli Stati europei a seconda del livello di tolleranza del conflitto nella cornice liberale. Del resto, come in Italia, il campo che tale elaborazione ambiva a ridefinire, e da cui veniva attentamente vagliata, era il penale; dove, per lo più sullo sfondo, ma in Germania in modo invasivo, si affacciava il criterio della pericolosità.

In Italia la nuova scienza del “delitto” iniziò a venire discussa sul terreno dell’elaborazione del codice penale. Questo, in cui si definiva anche concettualmente il rapporto Stato-società, era un terreno instabile. Si imponeva infatti una fiduciosa decompressione di segno liberale, per dar campo al “progresso”, esigenza potenzialmente declinabile in termini positivistici. Ma, date anche delle resistenze tradizionaliste, le si opponeva l’esigenza nervosa della “difesa sociale”. Questa era la bandiera della “scuola positiva” di Lombroso. Lo era per i suoi settori reazionari, ma anche, e in un contesto che forse oltrepassava la “scuola”, per delle figure di sinistra. La “difesa sociale” come alcunché di ovvio, insomma. In particolare, un giovane giurista di orientamento radicale “evoluzionista” abbozzò una “sociologia”. Propose un’opera di integrazione del “delitto” che denotava fiducia in una “civiltà” che, almeno in termini soggettivi, era decisamente liberal-democratica. Ma ciò si dava non solo e non tanto a partire dalla “difesa sociale” intesa come reazione. Si dava a partire dalla definizione di un’atmosfera che era a monte non-libera; ciò, ovviamente, in considerazione delle deboli “masse”. La crisi della civiltà illuministica incubava cose nuove.

3.1 Bisogno di «sociologia» per un teso «miglioramento»

«Ciò che l’Italia ha imparato, non le resterà più a imparare». Così la «Nuova antologia» dopo la caduta del governo Cairoli-Zanardelli. La rivista spiegò che s’era infranta «un’ondata stanca e perduta che ci giunge dalla rivoluzione francese». Erano morte le «illusioni» negli effetti intrinsecamente benefici della libertà. Accantonate dunque queste «teorie, che supporrebbero in tutti i cittadini le loro virtù, si ritorna sul terreno pratico»⁷²⁵.

⁷²⁵ Cfr. RP: *Alcun che di bene in mezzo alle tristi condizioni presenti*, in «NA» vol. 42 (15 dic. 1878), pp. 754-760.

Come in Francia - notò in seguito la rivista⁷²⁶ - la "rivoluzione nazionale" italiana aveva dovuto escludere i nobili e le masse. Governava quindi una «borghesia intelligente», ma sola. Sentiva «bisogno di rafforzarsi». C'era perciò chi aveva l'idea della riforma elettorale, che era un cercare «amici» in basso. E c'erano altri, «fatti più vivi negli ultimi tempi», che volevano fare «quasi per compenso un gran partito conservatore». La riforma elettorale aveva «valore di opportunità», c'era qualcosa da fare al riguardo. Ma - visto che l'«agiatezza» e certe «attitudini» proprio mancavano - «non c'è molto». Diverso il discorso per il «gran partito conservatore». Finché si faceva la «nostra rivoluzione» era fuori luogo - si spiegò; ma si trattava ora di evitare «novità arrischiate» e di ravvivare delle «tradizioni smarrite». Ciò non era possibile senza l'«alleanza del clero», si precisò - fiduciosi per l'enciclica contro i socialisti del nuovo papa Leone XIII. Rotta l'emarginante intransigenza di Pio IX, egli aprì infatti al secolo facendo notare ai «supremi reggitori» il «sostegno che loro offre la Chiesa»⁷²⁷. I partiti erano ormai «storici», continuò la rivista. Nel presente invece, «i principi di governo, posto che si convenga nel programma nazionale e nel proposito del graduale miglioramento, come è il caso, sono gli stessi per tutti». I «principi della destra» cioè. Infatti - si argomentò -, come Cairoli volle abbandonarli, «fu ancora una parte della sinistra che, riconoscendone l'impossibilità, in onta al partito, contribuì a rovesciarlo». Basta quindi «almanaccare sulla storia». Serviva «gente che viva dell'oggi» e quel «beneficio può venire e verrà probabilmente dal sorgere di un vero partito conservatore. Il quale avrà per effetto di unire insieme i partiti di governo della Camera, vale a dire di sviluppare tutte le conseguenze del voto dell'11 dicembre». A ragione, si giudicò che la «trasformazione desiderata e invocata indarno ancora non [fosse] vicina». Ma quella era la direzione.

In virtù di un'alleanza di segno settentrionale tra la Sinistra avanzata ed un Depretis ormai preminente, negli anni 1879-1882 l'indirizzo di governo continuò ad essere orientato a sinistra. A fatica, sarebbe stata varata la riforma del macinato e nel 1882 si pervenne ad una riforma elettorale relativamente importante. Più in particolare però, le novità promesse a «tutti i cittadini» da Depretis il 20 dicembre 1878 - novità nell'«ordine economico e sociale», nonché politico⁷²⁸ - furono dilazionate, introdotte dall'alto, chiuse in posizione subordinata nello spazio oligarchico del "privilegio". Nel contesto di una crescente convergenza tra Sinistra moderata e Destra moderna, questa sorta di logoramento sarebbe stato simboleggiato da Depretis. La premessa di tale logoramento era l'esclusione di una linea effettivamente liberale volta alla politicizzazione del sistema; esclusione sancita dalla crisi dell'11 dicembre. Come allora auspicò soprattutto la Destra, la portata di quella crisi iniziò subito a farsi sentire al livello dell'architettura dello Stato, nell'ambito penale soprattutto. I fogli moderati parlarono

⁷²⁶ RP: *Una certa analogia delle condizioni politiche della Francia colle nostre, Il solo ceto medio ha in mano la cosa pubblica, La riforma elettorale, Il partito conservatore, La trasformazione dei partiti*, in «NA», vol. 43 (15 gen. 1879) pp. 790-794.

⁷²⁷ L'enciclica cui si riferì la rivista è la *Quod apostolici muneris* (28 dic. 1878). Quella citata è la *Inscrutabili Dei Consilio* (21 apr. 1878). Vd. al riguardo Antonio Acerbi, *Chiesa e democrazia: da Leone XIII al Vaticano II*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, pp. 33-70.

⁷²⁸ Cfr. *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1891, vol. 7, pp. 100-107. Il discorso programmatico fu pronunciato il 20 dicembre 1878.

allora della pena come «ristabilimento dell'ordine sociale», tralasciando l'ordine giuridico⁷²⁹. Da parte di settori della magistratura, la cui voce fu amplificata, vennero degli appelli per la tutela di questo «ordine sociale»⁷³⁰. Seppur entro il quadro di una “penalistica civile”, iniziò ad orientarsi in tale senso la stessa elaborazione dei giuristi⁷³¹. Arrivarono pure dei segnali da fuori. Riguardo al processo Passannante, nel marzo del 1879 il «Times» si rivolse alla Sinistra auspicando che, come in Germania, venisse superato il diffuso «pregiudizio sentimentale contro la pena capitale»⁷³². Puntò così l'indice contro il simbolo dell'orientamento “civile” della penalistica: quasi che, in un'ottica di sistema, si volesse segnalare l'importanza delle maniere forti in quel paese emergente.

Nel 1882 si ebbe un cambio di passo, per la più vivace dialettica politica cui diede campo la riforma elettorale, per l'entrata in crisi dell'universo della rendita fondiaria con la crisi agraria, per l'incattivirsi del confronto tra potenze. Tutto ciò significava ovviamente instabilità, specie rispetto alla dimensione del conflitto. A partire dal 1882 sarebbe diventato più fitto l'intreccio tra il processo di innovazione “progressista” ed un'istanza in senso lato conservatrice. Iniziò allora a profilarsi una direzione dello Stato che era tendenzialmente democratica e più rivolta ad obiettivi produttivistici, più attenta poi all'opportunità del paternalismo sociale e che infine - come indicò l'avvicinamento agli imperi centrali - si sarebbe caratterizzata per una più marcata proiezione espansionistica all'esterno e per una valorizzazione di principi conservatori all'interno. Al riguardo, nel 1882 Depretis e Minghetti aprirono ufficialmente la stagione centrista del “trasformismo”. Apparve cioè allora il «gran partito conservatore» preconizzato dalla «Nuova antologia», ma, come disse la rivista, nacque «quasi per compenso» rispetto ad un effettivo, necessario e destabilizzante processo di innovazione “progressista”.

In sintesi, la crisi dell'11 dicembre sancì una linea modernizzante, rivolta in particolare all'obiettivo della nazionalizzazione delle masse; ma questo solo in teoria, perché ciò doveva darsi in un rigido contesto di conservazione, comprimendo gli insidiosi risvolti della modernizzazione. Ma ciò significava spostare in avanti le contraddizioni, ingrandendole.

Dovette trattarsi di una prospettiva frustrante per la frammentata e subalterna “borghesia” italiana. Essa avrebbe infatti continuato a spingere con parole d'ordine spesso radicaleggianti e socialistiche. Dall'unione dell'Estrema e dei repubblicani di Mario, già nell'aprile 1879 nacque la Lega della democrazia. Nacque all'insegna di un'«evoluzione» fiduciosa nella capacità della monarchia di farsi popolare, ma anche pressante. Un buon motivo per premere era il rischio «esplosione». Al riguardo, subito dopo l'11 dicembre gli “evoluzionisti” attaccarono i repubblicani “puri”, affezionato all'esplosivo linguaggio della “rivoluzione politica”; e lo fecero con significativa veemenza⁷³³.

⁷²⁹ Cfr. a titolo di esempio *Processo Passanante*, in «CS», 7 feb. 1879, dove si attinge all'«Opinione»; e *Il regime carcerario*, in «CS», 22 feb. 1879.

⁷³⁰ Cfr. per esempio la recensione a Giacomo G. Costa, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di appello di Genova nell'anno 1878*, in «NA», vol. 44 (15 apr. 1879), pp. 591 sgg.

⁷³¹ Si ebbe l'«emersione del principio relativamente nuovo della difesa del sistema». Vd. M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal “Programma” di Carrara al “Trattato” di Manzini* [1ª ed. 1973], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 2, pp. 739 sgg.

⁷³² L'articolo del «Times» venne riportato in *Da Napoli*, in «CS», 10 mar. 1879.

⁷³³ Vd. M. Ganci, *L'Italia antimoderata*, pp. 120-121. Vi si considera A. Mario, *Al Dovere*, in «Rivista Repubblicana» (18 dic. 1878) e G. Bovio, *Evoluzione ed Esplosione*, in *ibidem*.

Da un lato il «bisogno di rafforzarsi» di cui parlò la «Nuova antologia» doveva appunto esprimersi in una spinta al cambiamento, per scalzare infine il “privilegio” e legare organicamente a sé le masse. D'altra parte, la crisi dell'11 dicembre ebbe probabilmente un significato profondo, riguardante quanto aspirava ad essere borghesia. Proprio perché debole, essa doveva cioè anche esser nervosa, e più conscia, forse, delle premesse del suo rafforzamento. Doveva essere sentito un bisogno di “difesa” dai risvolti conflittuali della modernizzazione, che non erano sostanzialmente integrabili e che - questo il punto - erano ormai qualcosa di reale, e dovevano esserlo sempre di più.

In altri termini, dovevano probabilmente montare degli umori contrastanti. Delle istanze “progressiste” dovevano convivere con degli irrigidimenti, come in qualche misura mostrò la designazione di maggioranze incolori, “trasformiste” a partire dal 1883. Con il 1882 come giro di boa, il lievito di questi umori contrastanti era la faticosa modernizzazione di quel *latecomer*, l'Italia - un processo di trasformazione che era anche di necessità faticoso, cioè frenato, e che era quindi tanto più contraddittorio. Sicché, si vedrà, quegli umori potevano anche sovrapporsi.

Comunque, all'inizio del 1879 la precarietà della trasformazione in corso venne segnalata in un ambito significativo, l'«Italia industriale»; un ambito che rappresentava l'ossatura dell'«evoluzione». Nel marzo del 1879 uscì infatti l'*inchiesta sugli scioperi*. Vi avevano lavorato dei progressisti come Alvisi, dei riformisti moderati come Morpurgo, Girolamo Boccoardo e Luzzatti, vero padre dell'*inchiesta*, e infine dei magistrati⁷³⁴.

Scopirono che dal 1860 al 1878 c'erano state lotte brevi ed isolate soprattutto nel tessile del Nord e tra i «lavoratori campestri»; poi che spesso si chiedevano aumenti salariali; e infine che, anche con delle lotte dure, lo si era fatto molto in anni di crisi annonaria (1873-1874). I salari, poi, avevano seguito l'inflazione, ma con la “Grande depressione” erano tornati come minimo all'«antica misura». La situazione era particolarmente dura per le donne e i «fanciulli», e, dal punto di vista geografico, per il Sud. Il tutto era drammatizzato dalla precarietà lavorativa. I salari, si spiegò, erano in genere tali «da non lasciare al più gran numero di operai un margine di risparmio». Contraddittoriamente, sgridato chi il margine l'avrebbe avuto, si deprecò però l'assenza di tradizioni di risparmio additando l'insuccesso delle casse di risparmio di Sella. Si deprecò pure il successo delle mutue. La loro evoluzione su base professionale poteva infatti gettare il «seme» della lotta.

Per i commissari, che gli opifici non li videro, e in particolare per uno smemorato Luzzatti, «l'orario in nessun luogo è eccessivo». Né riscontrarono «fatiche eccessive», o che gli operai fossero «agglomerati soverchiamente», o «senza i riguardi consigliati dall'igiene». I rapporti con i proprietari parvero insomma «abbastanza cordiali» - rotti da mere rivendicazioni immediate. Il salario, si ribadì, bastava «malamente» alla sussistenza, «ma, secondo il comune giudizio e nella coscienza stessa degli operai, corrisponde alle non floride condizioni della nostra industria e non potrebbe essere elevato senza comprometterne l'avviamento» - constatazione che, come minimo, era anche una speranza. L'Italia non conosceva l'«egoismo

⁷³⁴ Vd. A. Michelini, *La classe dirigente e lo sciopero*, pp. 111-113. Si considera qui di seguito la *Relazione presentata*, alle pp. 41-77.

del capitale» proprio delle entità anonime - si continuò; né le «agglomerazioni» - *humus* del conflitto e del «preconcetto» di una «naturale antitesi d'interessi colle altre condizioni sociali».

Si notò poi la mancanza di organizzazione e solidarietà tra i lavoratori. Facevano eccezione i tipografi, che i commissari lodarono perché evitavano le «violenze». Gli parvero anticipare un'auspicata riforma del «diritto di coalizione». Per fortuna, gli altri lavoratori non imitavano questa «riproduzione delle *Trade Unions*» - si commentò però; e per fortuna la «coltura» manteneva i tipografi nella «moderazione». Si scacciò questo spettro, quello di un'organizzata rivendicazione di interessi di classe, organica all'universo della fabbrica. La causa degli scioperi - si assicurò - erano «per ora» le pessime abitudini prese nella «bettola», che «moltiplicando i bisogni aggravano il malessere». Così sarebbe stato finché le industrie fossero rimaste «anemiche», perché le «malattie plettoriche non sono proprie che delle costituzioni robuste».

Fu però bandito ogni «improvvido ottimismo». Infatti, se non si provvedeva «i conflitti tra lavoratori e industriali, anche senza assumere le vaste proporzioni che hanno raggiunto nei grandi paesi industriali, basteranno a gettarci in preda ai disordini sociali e a compromettere lo avvenire delle nostre industrie entrate ultime nel campo della concorrenza». Ovvero, bastava poco e non si sarebbe partiti, stretti nella morsa dei paesi industrializzati. D'altra parte, tanto più per non finire soffocati, bisognava innovare e procurarsi delle malattie forse non plettoriche, ma certo rischiose per un'industria «adolescente».

I fatti di Biella erano stati la manifestazione tangibile di questo problema. I commissari trovarono che la causa di quella lotta era stata l'«evoluzione dell'industria minacciante così gli interessi come la supremazia dei tessitori»; cioè una situazione che riguardava i tessitori in quanto tali, una situazione contraddittoria. Significativamente, descrissero però quei fatti come il criminoso effetto della caduta nel vizio, per aver morso la mela avvelenata della lotta. Quel «delitto» fu inoltre attribuito alle trame della società dei tessitori, che sarebbe stata ostile ai tessitori stessi. Si deprecò insomma la rottura di un'armonia senz'altro possibile⁷³⁵.

Ora, questo genere di problemi, così fastidiosi, valevano per gli operai di «mestiere». Ma incombeva la crisi agraria, cioè la rottura del legame con la terra di masse di operai generici, donne e giovani in particolare. Si preparava una scossa. Arrivò a metà anni Ottanta. Fu forse avvertibile già a inizio anni Ottanta⁷³⁶.

Che fare? Che dire? L'inchiesta era stata decisa all'alba del governo Cairoli, nel mezzo di uno slancio in avanti. Con il tema della democrazia industriale, era allora emersa l'esigenza di un livello più avanzato di mediazione del conflitto: più liberale nel gestirlo; più materiale e sociale nel parlarne, meno moralistico e individualistico. Uscita dopo la caduta di Cairoli, l'inchiesta plaudì ad una prudente depenalizzazione dello sciopero. Vi furono dei segni di un'accettazione anche culturale della «naturale antitesi fra il capitale e il lavoro». D'altra parte, rifacendosi al progetto del codice penale i commissari riproposero le «violenze» e i «raggiri»

⁷³⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 77-113.

⁷³⁶ Per via dell'aumento e stabilizzazione del numero di scioperi e scioperanti: scioperi offensivi e spesso nel tessile, dove c'era molta forza-lavoro generica. Dati in A. Di San Giuliano (relatore), *Disposizioni relative agli scioperi*, p. 58. Per l'andamento degli scioperi e la sua analisi vd. A. De Clementi, *Appunti sulla formazione*, pp. 705 sgg. e A. Lay - Dora Marruco - M. L. Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880 -1923*, in «Quaderni storici», anno VIII, n. 22 (gen.-apr. 1973), pp. 87-147.

quali fattispecie speciali. Ciò dentro una legge «speciale», per poter «scendere a particolari» e stare dietro a una realtà cangiante. Di più, si chiese addirittura una legge che, nel «provvedere» alle società mutue, «loro interdica con opportune sanzioni di ingerirsi nelle coalizioni». Compressione cioè, minuziosa, nervosa, piuttosto illiberale⁷³⁷.

Poi, i commissari insisterono sull'«educare negli operai il cuore non meno che la mente». Additarono sdegnati le «letture corruttrici». Erano un «venefico nutrimento» che, «anche presso di noi», aveva portato a delle «aberrazioni selvagge», ai recenti ed «atroci episodi». Passannante, in altri termini. I commissari spronarono gli industriali affinché, con delle «opere» un po' sostanziose, indirizzassero gli operai verso il mutualismo, il cooperativismo e il *self-help*. Venne biasimata l'«apatia» borghese. Infine ci si diede da fare. L'operaio stava benone se c'erano la «buona condotta», lo «spirito d'ordine» e la «previdenza» - si assicurò. Viceversa - al Nord almeno, perché l'operaio del Sud era «molle» ma «sobrio» - le «abitudini» alcoliche, «creando bisogni fittizi nella classe operaia, le fanno parere insufficienti le più eque remunerazioni»; laddove «eque» significava «adeguate alle condizioni dell'industria». Se i lavoratori cadevano nell'immoralità alcolica, si spiegò, allora - impotenti gli «sforzi individuali» - sorgevano la «propensione ai movimenti collettivi» e il «miraggio di miglioramenti facili e indefiniti». Ci voleva allora «repressione dell'ubriachezza», del vizio che «degrada il carattere».

Era certo questa la causa del conflitto nella fase di preparazione al *take off*. Un fatto esteriore, confortante. Doveva esser tale. Veniva così rimossa l'idea della «naturale antitesi». Anche concettualmente, veniva respinto il più autonomo emergere di bisogni ben reali - bisogni pericolosi per l'«avviamento» ed irricevibili, cioè ingestibili. Si voleva sperare, ma si era spaventati da quello sciame di cicale dal «carattere» debole.

Insomma, l'esigenza di fondo era far salire le novità sulla via della modernità, e ciò significava dargli libertà. La premessa, non proprio contingente, era immobilizzare quelle sgradite, figlie della stessa modernità. Il 10 dicembre i radicali «evoluzionisti» avevano chiesto di guidare il «vapore invadente in meccanismi distributori di moto e di vita»; di lasciar fare la spinta del nuovo quale fenomeno in sé buono. «La pressione del vapore sia proporzionata alla resistenza della lamiera che lo rinserra» - disse invece Depretis⁷³⁸. Serviva cioè più resistenza contro quella pressione crescente, ché un certo «moto» poteva bloccare tutto appena all'inizio del viaggio. Ciò riguardava la struttura dell'«evoluzione».

In novembre il «Corriere» aveva dubitato contro gli «evoluzionisti» che le idee di Passannante fossero le «aberrazioni d'un pazzo»⁷³⁹. Le accostò ad una lettera di Garibaldi, in cui si parlava di soldati a casa, di «preti alla vanga» e di una tassa unica proporzionale sui «ricchi». Il «Corriere» le definì assurdità. Lo preoccupava però l'idea di rottura che veicolavano. «[S]i sragiona allegramente dall'alto al basso», scrisse. Male, perché «il violino è in mano del bambino», arrivava la «democrazia». Andava dunque compreso che

⁷³⁷ Si è citato e si citerà dalle *Proposte della Relazione*, pp. 114 sgg. Si citerà anche da pp. 72-76.

⁷³⁸ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3-11 dic. 1878: *Seguito della discussione*, pp. 3230 sgg. *Ibidem*, pp. 3174 per Bertani.

⁷³⁹ Cfr. *È questione di grammatica*, in «CS», 29 nov. 1878.

«politica e sociologia» erano scienze, con «principi cardinali dai quali nessuno può scostarsi». Non eccitare il bambino era il primo. O si voleva un'«invasione di barbarie»?

Cioè di socialismo. In febbraio si notò che c'era la «repubblica» di Mario, il quale «chiede l'evoluzione, sia pur lentissima, ma combatte la rivoluzione»; e ce n'era un'altra: la «sostituzione del quarto stato al terzo è il significato che le masse danno alla parola repubblica»⁷⁴⁰. Infatti, nella Francia dei «repubblicani *opportunisti*» - il *non plus ultra* per un Mario - erano tornati gli «uomini della Comune». Per spiegarsi meglio, il «Corriere» narrò una storia. Iniziò dalla Rivoluzione francese, con l'*égalité* e altre promesse, «ma in realtà il potere rimase al *terzo stato*». Poi venne al 1848, alla comparsa del socialismo, visto come esito d'una lotta purtroppo «ardente». Infine parlò del rinculo avutosi con Napoleone III, perché s'erano volute novità «esagerate» come il suffragio universale; e quindi, grazie ai soldi, alla «cultura» e all'«aiuto del clero», la «borghesia dominante» s'era subito reinsediata. Il messaggio del «Corriere» fu: sì a «un'influenza assai maggiore» delle masse nello Stato, ma imitando il presunto gradualismo inglese, garanzia di «conciliazione»; stare ben dentro la monarchia cioè, senza «*tradizione rivoluzionaria*», senza suffragio universale, senza ingenui scarti in avanti con le masse.

Da marzo il «Corriere» iniziò un lavoro sistematico sulla «cultura politica». Promosse delle conferenze con l'Associazione costituzionale di Milano⁷⁴¹. Iniziò Torelli-Viollier⁷⁴². Con la scorta di Spencer, criticò il perno della «*tradizione rivoluzionaria*». Negò che «il lume della ragione basta[sse] a poter esprimere un'opinione giusta». In politica sarebbe invece servito uno «studio scientifico». L'oratore elencò quindi le idee sbagliate dei radicali, dal protezionismo al Senato elettivo. Gli parve in particolare errato poi l'andar «per le spicce» con il problema sociale. Qui assimilò la politica all'astronomia, con una precisazione; che, a differenza degli astri, il «corpo sociale» aveva delle leggi «capricciose», era soggetto a «elementi di perturbazione». Criticò infine il suffragio universale. Additò il problema «cesarismo» in Francia e, citando proprio il *leader* del Liberal Party, additò la «*tendenza a declinare*» dell'Inghilterra dei tempi moderni⁷⁴³. Era una posizione rigida. Con la «democrazia» - spiegò un altro oratore -, «gli interessi della classe operaia soverchieranno tutti quanti gli interessi della proprietà»⁷⁴⁴. Non ci si fece però illusioni. Apprezzando la potenziale «prudenza» delle masse, Torelli-Viollier contrastò ogni salto brusco e s'invocò quanto potesse dare una «democrazia» buona. Come spiegò un altro oratore si trattava della «morale autoritaria, cioè fondata sulla religione»⁷⁴⁵. Veniva poi un po' di «socialismo della cattedra», rivendicato dal direttore del «Corriere» tra i segni di «vigore e d'avvenire» della Destra.

La polemica s'inasprì con la nascita della Lega della democrazia. Un suo manifesto proclamò mutamenti politici come la Costituente. Inoltre, additando i vecchi beni della Chiesa, chiamò

⁷⁴⁰ Cfr. *Il quarto stato*, in «CS», 19 feb. 1879.

⁷⁴¹ Presidente del comitato promotore fu Leopoldo Pullé. Cfr. *Le conferenze politiche popolari*, in «CS», 20 mar. 1879 e *Conferenze politiche popolari*, in «CS» 22 mar. 1879.

⁷⁴² Nella conferenza d'apertura. Cfr. Eugenio Torelli-Viollier, *Bella cultura politica*, in «CS», 25 mar. 1879.

⁷⁴³ William E. Gladstone. Citò da «Nineteenth Century» (lug. 1878).

⁷⁴⁴ O delle «elette intelligenze». Cfr. Pietro Donati, *Dei criteri elettivi*, in «CS», 6 mag. 1879.

⁷⁴⁵ Solo chi aveva «larga cultura» capiva infatti «il carattere soggettivo indipendente della morale». Cfr. Gaetano Negri, *La Morale e la Religione nell'insegnamento*, in «CS», 13 mag. 1879.

alla lotta contro la «gran piaga della miseria». Il «Corriere» giudicò i primi «bizzarrie innocue»⁷⁴⁶. Ne criticò però l'approccio, con una frase forte. «La libertà è mezzo e non fine», ché era «il progresso civile, economico e morale». In alcuni luoghi anzi - forse il Centro-Sud - la libertà «non pare lo strumento più adatto». Infatti, se talvolta dava l'«estrema civiltà», talaltra dava l'«estrema barbarie». L'errore di fondo, si spiegò, era vederla «astrattamente» come «ultimo fine della tendenza umana». Era cioè una visione illuministica, benigna rispetto agli uomini in quanto tali. La libertà di qualcuno invece non coincideva con il «progresso». Causava «regresso», conflitto cioè. Se poi i «democratici» la mettevano in *slogan* sociali, rivolti proprio a quel qualcuno, «se la considerano in relazione della questione economica, allora inciampano nel paradosso».

Si confutò con zelo il «paradosso». Raimondi tenne una conferenza sulla *legge della miseria*⁷⁴⁷. Criticò chi - clericali, repubblicani, internazionalisti - si sentiva «accusare sempre». Invece non c'era «colpevole». Non c'era in particolare la «tirannia del capitale». Infatti, si argomentò, in Inghilterra si era moltiplicato il «lavoro utile», di cui «raccolse il profitto non già il capitale, come affermano gli internazionalisti, ma tutto il mondo», anzitutto il «popolo inglese». Se esso era «il più malato di tutti», la causa era il *gap* tra la fecondità del proletariato e la limitata «produzione della terra». Thomas Malthus quindi - «tutti i luminari della scienza, tutti concordi, tutti maltusiani!». Appurato ciò, Raimondi pianse calde lacrime per il giovane emigrante italiano, ché sarebbe stato di troppo anche sulle terre selvagge del Sud America. Aggiunse che non era «un buon affare» che, «venuto il momento di rendere ciò che ha consumato», quel giovane se ne andasse. Passò poi dalle terre alle fabbriche. Generalizzando disinvoltamente la paga degli operai qualificati, spiegò che la ragione della loro povertà si trovava nelle «tavole di natalità» e nel consumo di *alcohol*. Poiché non risparmiavano, si mettevano con le loro mani in eccesso rispetto alle risorse. Raimondi auspicò infine che i «riformatori politici» imitassero i «cultori delle scienze sociali»; così - concluse - «non udiremmo patrioti onorandi proclamare dottrine che armano il braccio di una classe sociale contro l'altra», cioè il «popolo contro sé stesso».

Queste del «Corriere» erano «scienze» aderenti alla «questione economica», alla modernizzazione borghese. Torelli-Viollier aveva criticato l'«austera solitudine intellettuale» della Destra al potere⁷⁴⁸. Aveva deplorato, oltre e più del macinato, le tasse sugli «abbienti». Andavano ridotte prima del macinato, spiegò. Al riguardo - con l'«Opinione» e contro una propaganda radicale intrisa di un linguaggio di classe - Raimondi avrebbe difeso il «medio ceto» oppresso, facendo intendere che l'interesse del «popolo» coincideva senz'altro con il suo⁷⁴⁹; che il suo veniva cioè prima. Del resto - notava a ragione Torelli-Viollier - così dicevano pure i giornali della Sinistra. «[S]iamo in piena democrazia», disse. La «nazione» s'era svegliata. Aveva fame.

Mentre dava sberle ai radicali, il «Corriere» dava dei buffetti ai riformisti moderati. Alle leggi contro l'usura chieste dall'«Opinione», oppose il principio della libera determinazione del costo

⁷⁴⁶ Cfr. *Le idee economiche di Garibaldi*, in «CS», 24 apr. 1879. Corrispondenza da Roma, probabilmente di Vincenzo Labanca. Il manifesto fu firmato dal «generale».

⁷⁴⁷ Cfr. G. Raimondi, *La legge della miseria*, in «CS», 29 apr. 1879.

⁷⁴⁸ E. Torelli-Viollier, *Bella cultura*.

⁷⁴⁹ Cfr. G. Raimondi, *I borghesi*, 25 set. 1879.

del denaro⁷⁵⁰. «Per quanto molti si affaticino a creare in Italia una questione sociale, questa manca» - continuò⁷⁵¹; perché non c'erano più le «insuperabili diseguaglianze» dell'*ancien régime*: «il problema economico concerne la sola produzione». La sua soluzione avrebbe curato ogni male; specie quello «morale» di chi, convinto da «seminatori di scandalo» che la «distribuzione è ingiusta», si rivolgeva contro il «presente stato politico e sociale».

«Produzione» e «distribuzione». Erano i concetti chiave del dibattito tra Salandra e i «meridionalisti» dell'autunno 1878. La cosa ora s'ingrandì. Treves pubblicò *La legge della miseria*, l'intervento di Raimondi⁷⁵². Egli citava lì Boccardo, il quale assimilò la teoria di Malthus a un «teorema geometrico». Lo fece nell'ultimo numero del «Giornale degli economisti», prima serie⁷⁵³. Con il 1878 si spense infatti la voce dello «statalismo» luzzattiano. Boccardo, che gli era stato tangente, l'attaccò ora con forza⁷⁵⁴. Affermò la teoria della «finalità provvidenziale dell'interesse personale». Accusò i «socialisti della cattedra» di «destare a subite brame le plebi». Liquidò Marx con l'espressione «forumulette sintetiche». L'aveva usata Rossi nello scambio con Luzzatti sulla tutela legislativa del lavoro. Rossi aveva allora criticato la teoria classica del valore, ché sarebbe stata ignara della spiritualità del capitale⁷⁵⁵.

La «Rassegna settimanale» reagì. A Raimondi disse che non si discuteva di «pauperismo» - quello dei paesi di «scarso sviluppo economico», come pure era in parte l'Italia, ammise⁷⁵⁶. Per la «Rassegna» il tema era il problema sociale, che riguardava proprio il «sistema» della proprietà e della grande industria. Che non lo si rimuovesse con Malthus, insomma. Fu criticato anche Boccardo e Furono lodati i «socialisti della cattedra» per essersi messi a «scalzare» l'«economia ortodossa»⁷⁵⁷. S'erano infatti accorti degli esiti cui Marx e Lassalle, in opere «fra le più potentemente pensate dell'odierna letteratura economica tedesca», la portarono «logicamente». Cioè che, malgrado la *liberté* e l'*égalité*, «l'organizzazione della proprietà crea di fatto uno stato di dipendenza e servitù di classi intere di cittadini»⁷⁵⁸. Serviva dunque un'«intromissione dello Stato», per mutare nell'«essenza» quell'organizzazione, in vista d'un «armonico progresso sociale».

⁷⁵⁰ Che ci si affidasse a una «filantropica sollecitudine». Cfr. *L'usura e le classi agricole*, in «CS», 17 apr. 1879. L'articolo dell'«Opinione» è del 13 aprile.

⁷⁵¹ *Rigeneriamo le campagne*, in «CS», 21 apr. 1879.

⁷⁵² G. Raimondi, *La legge della miseria. Conferenza tenuta nel ridotto del Teatro della Scala in Milano il 27 apr. 1879*, Treves, Milano 1879.

⁷⁵³ Girolamo Boccardo, *Il Socialismo e l'Italia*, Padova, Tipografia della Minerva, 1879. Estratto da «GE», vol. 8 (nov.-dic. 1878).

⁷⁵⁴ Idem, *Il dottor Schäffle e il problema economico-sociale in Germania. Prefazione*, in Abert H. F. Schäffle, *Il sistema sociale dell'economia umana. Manuale completo dell'economia politica e implicitamente della politica economica ed economia pubblica*, vol. 5 della Biblioteca dell'economista, Unione tipografica-editrice, Torino 1879. Citato da Rolando Nieri, *Sonnino, la Rassegna settimanale e l'industria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», vol. 78, n. 3 (lug.-set. 1991), pp. 335-336.

⁷⁵⁵ A. Rossi, *Di una proposta di legge*, (gen. 1876), pp. 172 sgg.

⁷⁵⁶ Cfr. Recensione a G. Raimondi, *La legge*. in «Rassegna», vol. 3 (7 set. 1879). Citata in R. Nieri, *Sonnino*, pp. 333-334.

⁷⁵⁷ Citato in *ibidem*, pp. 335-336, dalla «Rassegna», vol. 3 (20 apr. 1879): recensione a G. Boccardo, *Il dottor Schäffle*.

⁷⁵⁸ *Da Lo Stato e l'individuo*, in «Rassegna settimanale», vol. 3 (14 dic. 1879). Citato in R. Nieri, *Sonnino*, p. 336.

La «Rassegna» parlava di contraddittorietà dello sviluppo, di un antagonismo tra classi rilevato da un problema sociale che si faceva politico, della necessità di mediare, limitando l'«essenza» proprietaria. Era la problematica del «vincolo» con le masse, sentita quanto la paura delle lacerazioni della modernità. Un tema centrale. Ma bisognava produrre. Serviva una scienza aderente alle nuove tendenze, la cui emersione era la posta in gioco dal 1876. Andavano interpretate nei termini prosaici di un capitalismo gracile che, con una concorrenza sempre più agguerrita, doveva decollare. Non poteva alleviare, doveva semmai comprimere. Solo la questione economica dunque. Serviva una scienza che - libera dai concetti pesanti derivabili dall'economia politica classica - affermasse la qualità provvidenziale dello sviluppo in favore di tutti i cittadini, liberi e uguali. Il problema non era nella società dell'economia capitalistica, ma nel debole carattere delle masse. Serviva una scienza economica pura. Nel 1882 iniziò ad affermarsi anche in Italia il marginalismo. I suoi ingredienti erano la declinazione soggettivistica della teoria del valore, la centralità dell'individuo rispetto ai «corpi politici», le classi, e infine l'equilibrio, non la storicità, come unica realtà; il tutto con l'«evoluzione» sullo sfondo⁷⁵⁹.

Il senso della crisi dell'11 dicembre fu sì al «progresso», anche in una prospettiva di inclusione. Ma, tanto più per la fragilità e asprezza della modernizzazione, no alla libertà per la dialettica politica. Avrebbe dato idee ed assetto a delle aspirazioni popolari già al limite, politicizzando il problema sociale. In breve, no per il rischio socialismo. Un percorso difficile, di compressione, che rischiava di alimentare contro-spinte.

Nella «scienza politica» del «Corriere» andava sotto *stress* il concetto di libertà. Non coincideva con il «progresso», in nome di cui la si poteva negare. La valorizzazione illuministica dell'emanciparsi degli uomini era astratta, e soprattutto errata se si sostanzava di contenuti sociali. Vi erano infatti gli uomini inetti, portatori del rischio «regresso». Lo diceva la «sociologia» dell' «evoluzione». Questa era provvidenziale, inclusiva, ma, per i fattori regressivi che di fatto creava, era anche bisognosa di ribadire sempre l'elemento della diversità rispetto a delle masse testardamente bambine. «Masse», quindi, non più «popolo» - lo sfondo su cui, forse, dai primi anni Ottanta iniziò a venir definita una teoria delle *élites*⁷⁶⁰.

Entro ambienti moderati, ma moderni, fu dunque auspicato un riassetto della cultura politica, che formalizzasse la traiettoria di un «progresso» più compreso dei suoi elementi di crisi. Ciò era aderente al chiarimento politico avvenuto l'11 dicembre.

Poco dopo l'11 il docente «progressista» Pietro Siciliani pubblicò un'opera di «sociologia», una delle prime in Italia⁷⁶¹. Con l'aiuto di Comte, Mill e Spencer, spiegò l'«evoluzione» dell'«organismo» sociale. Si richiamò anche a Darwin. Assertore di una «terza via» tra naturalismo e spiritualismo, criticò il meccanicismo, anche perché, forse, suonava da «liberi tutti». Un recensore spiegò come lui, attento all'«igiene celebrale» dei giovani, con Darwin e Spencer avesse in particolare lodato la «democrazia individualistica» contro gli «eccessi e incongruenze» di quella «sociale e demagogica». Figurarsi per i socialisti. Lo fece dopo

⁷⁵⁹ Vd. Luca Michellini - M. E. L. Guidi, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1921)*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. XLV sgg.

⁷⁶⁰ Vd. Norberto Bobbio, *Gaetano Mosca and the Theory of the Ruling Class*, in Bobbio, *On Mosca and Pareto*, Genève-Paris, Droz, 1972, pp. 11 sgg. Già in «Moneta e credito», vol. 15 (1962).

⁷⁶¹ Pietro Siciliani, *Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna*, Bologna, Zanichelli, 1879.

l'attentato Passannante nella moderata «Gazzetta dell'Emilia». Il recensore era la «Nuova antologia»⁷⁶². Rimarcò la novità e l'«importanza pratica» della «sociologia». A livello culturale iniziava già a coagularsi qualcosa di affine al «miglioramento» su sfondo conservatore da lei auspicato.

3.2 L'Uomo delinquente nel 1878. Un libro per tutti

All'inizio del 1879 la «Nuova antologia» lodò un altro libro: l'*Uomo delinquente*, seconda edizione. Uscì all'inizio del 1878. Lombroso ci lavorò nel 1877⁷⁶³. Cambiò il titolo. Il *delinquente* era ora in rapporto alla *giurisprudenza*, non più alla sola alla *medicina legale*. Voleva essere un'opera nuova, chiari Lombroso, «almeno per l'indirizzo pratico e per l'applicazione alle questioni penali». Spiegò che studiavano il «criminale» dei medici, gli psichiatri «reggiani», degli avvocati come il radicale socialisteggiante Luigi Majno, o anche come i notabili moderati Agostino Salina e Tancredi Frisetti. Aveva anche ricevuto consigli. Citò Beltrami-Scalia, l'autorevole Maury, Tamburini, dei medici, giuristi come Holtzendorff, Giuseppe Calucci⁷⁶⁴, Lucchini. Perciò aggiunse o sviluppò cose relative alla scrittura, all'ereditarietà, alla «terapia» criminali.

E al suicidio⁷⁶⁵. Spiegò che molti detenuti si suicidavano. Non per orrore della condanna, paura del carcere, perdita degli affetti. Niente sentimenti umani. Si suicidavano perché privi di «previdenza», pazienza, istinto di conservazione. Il suicidio era insomma la prova di un carattere «criminale» principe, l'«insensibilità». A sua volta, il suicidio diventava così senz'altro «criminale», diverso. Poi però Lombroso scrisse che i più sfumati «delinquenti per passione» si suicidavano più di quelli «comuni». Poi nominò però i «pazzi criminali». Infine riferì il suicidio a «pazzi» e «delinquenti» in genere, specie se mossi da passione. Un caos.

Il suicidio stava diventando un fenomeno di grande rilievo. Morselli lavorava ad uno studio di «statistica morale» al riguardo. Un concetto chiave erano i «bisogni»⁷⁶⁶.

L'uomo criminale, che non ha di che appagare questi bisogni, ucciderà l'altro uomo, o lo deruberà; colui, invece, in cui l'educazione instillò il sentimento del dovere troncherà colle proprie mani il filo dell'esistenza. Il risultato finale è il medesimo. Ambedue sono inetti, sono deformati, e usciranno dal

⁷⁶² Recensione a P. Siciliani, *Socialismo ecc.*, in «NA», vol. 43 (15 feb. 1879), pp. 801-803. Quella sulla «democrazia individualistica» era una lezione inserita in *Socialismo*. Era intitolata *Le teorie socialistiche di fronte alla democrazia, al darwinismo e all'evoluzionismo*.

⁷⁶³ Cfr. *ibidem*, pp. 198-199 (1 gen. 1879): recensione a C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.]. Lombroso indicò come data di chiusura il 1 gennaio 1878. Citò questa nuova edizione in C. Lombroso, *Pensiero e meteore*, concluso il 20 aprile 1878. Cfr. p. 191, nota 1. Per un termine *post quem*, nella nuova edizione si valse di L. Franchetti - S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, edita alla fine del 1876. Si citerà di seguito dalla *Prefazione* della nuova edizione. Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 1-7.

⁷⁶⁴ Patriota veneziano, all'epoca presideva l'ordine degli avvocati. Era attivo nell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, nel cui ambito venne apprezzato Lombroso.

⁷⁶⁵ *Ibidem*, pp. 97-107.

⁷⁶⁶ E. Morselli, *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, Dumolard, 1879. Si citerà e tradurrà dall'edizione inglese [Appleton & C., New York 1882]. Cfr. pp. 353-371.

combattimento per una via diversa, ma identica nell'effetto: questi col suicidio, quegli col bagno o colla ghigliottina.

Il tema era triste e riguardava la «società civilizzata»⁷⁶⁷. Riguardava l'istruzione, la «moralità pubblica», le «classi medie» ed anche il pauperismo. Che Morselli denunciò. Notò in particolare che i suicidi ascrivibili rispettivamente alla miseria e alla pellagra correvano paralleli. Esse erano «sorelle» - rilevò. Da un lato criticò quindi Lombroso, perché vedeva le cause della pellagra nel solo mais guasto. Dall'altro Morselli lodò Bonfigli, che denunciava la «terribile indigenza del proletariato agricolo», trovando in essa la causa «complessa» del morbo. Qui in primo piano c'era il triste problema sociale.

Per Morselli esisteva però la via d'uscita. La scienza, chiari, indicava il «sentiero più giusto e utile» per affrontare il «delitto». Si trattava dell'«educazione». «Anche per la pazzia» - significativamente considerata più ostica del «delitto» - l'«educazione» avrebbe infatti giovato all'«uomo di razza superiore». Gli avrebbe cioè permesso di partecipare effettivamente al mondo civile. Lo stesso valeva per i suicidi. Morselli spiegò che «bloccare l'eccessivo moltiplicarsi dei combattenti» non era bello, né c'era da sperare nella moltiplicazione dei pani, ma sì nell'«educazione del carattere». Morselli mostrò fiducia nella possibilità che tale «metodo indiretto» smorzasse lo spietato *struggle for life*. Lo concepiva inoltre come un'azione sostanziosa, rivolta cioè contro l'«intemperanza», ma anche contro la miseria. Si trattava insomma di agire contro le cause morali e sociali della «debolezza». L'ottica di Morselli era da «fisica sociale» e c'era fiducia in una terapia costruttiva. Qui la «civiltà» si apriva ottimisticamente ai «bisogni» morbosi.

Lombroso era sensibile alla questione, ma forse meno fiducioso. Teneva perciò a comprimerla tutta dentro il «delinquente» quale «altro» dalla «civiltà». Parlò anche di «delitti per passioni», contro voglia⁷⁶⁸. Il tema esulava dal libro, spiegò. Comunque, era meglio parlare di «impulso». Le «passioni» le aveva pure il «vero delinquente», in cui lo scatto passionale non era «subitaneo, né isolato». Era invece tale nei criminali per «impulso», che - precisò lo scienziato - erano rari. Essi avevano «affettività esagerata», al contrario dell'«apatico» criminale «vero». Potevano poi esser mossi da ideali come la libertà. Erano spesso giovani incapaci di simulare, pentiti di delitti comunque proporzionati al movente. Con loro, il discorso sul «delitto» era insomma più sfumato, sfuggente, fuori dallo spazio dell'alterità. Si appesantì subito. Lombroso scrisse di «affezioni cardiache ed epatiche» e dello «stato selvaggio» dei sardi, tra gli altri; cioè della sicura anormalità del male fisico e delle genti incivili.

Furono i suoi interlocutori - spiegò Lombroso - a sollecitarlo sui «delitti per passione»⁷⁶⁹. Con ogni probabilità ciò aveva a che vedere con una loro critica; quella di «non occuparmi abbastanza della psicologia del delinquente» e di stare troppo nel «campo anatomico». Lo scienziato si difese. Citò le sue ricerche sulla scrittura, sul gergo, sulla morale ed altro ancora. Qui però la psicologia era un mero attributo della morfologia criminale «altra».

A sua difesa, Lombroso citò però anche le «influenze» di storia, clima, cibo ecc. «sopra il delitto». A ragione. Era la diversa ottica da «fisica sociale» dell'*Eziologia del delitto* del 1875.

⁷⁶⁷ Si considera di seguito *ibidem*, pp. 293-294, 371-375.

⁷⁶⁸ C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 128-140.

⁷⁶⁹ *Ibidem*, pp. 2-4.

C'era lì il pezzo sulla civiltà, un pezzo triste. Si diceva lì che, specie in giovani e donne, la «ricchezza» causava il «delitto» dando «eccitamenti». Lo favoriva poi l'istruzione popolare. Lo stesso valeva per i «sodalizi», che vennero associati alle «leggi politiche» proprie della «civiltà», o di una «contraffazione di libertà». L'«agglomerato» era il concetto chiave. Il «contatto» caratterizzante la massa di uomini stimolava infatti gli «istinti primitivi» presenti in ognuno, specie se poco «temperato dall'educazione».

Nella nuova edizione Lombroso parlò più in dettaglio della «tendenza violenta e morbosa a riprodurre», favorita da «circostanze» come l'esser giovane o donna e, appunto, dalle «agglomerazioni»⁷⁷⁰. L'«agglomerato» e la «pazzia epidemica» si fusero così compiutamente in rapporto al «delitto». Nel 1856-1857 egli aveva escluso che la «pazzia epidemica» potesse riproporsi nei tempi moderni. Apparsa in ultimo nel 1789 - questo per via di «masse» ancora deboli di mente e quindi facili all'«imitazione» del «pazzo» - la «civiltà» l'avrebbe certo superata. La «civiltà» poi, poteva sì suscitare delle «passioni» morbose con i suoi nuovi «oggetti», ma infine essa era la «ragione» e l'appagamento dei «bisogni». Nel 1872, quando ormai si accingeva a studiare l'*homo criminalis*, lo scienziato paventò invece il rischio «follia epidemica», additando la Comune ed un «popolo» non «morale». Nel 1875 visualizzò l'«agglomerato» e ora proprio la «pazzia epidemica»⁷⁷¹. Lombroso avvertiva, sempre più forse, il rischio che la «civiltà» negasse sé stessa, per il tramite del «popolo».

In quella fase di accentuate spinte innovative, gli anni 1877-1878, si poneva sempre più questo problema, il problema sociale. Lo denunciava la cerchia «meridionalista», propugnando la creazione di un legame con il «popolo», un obiettivo lungimirante. L'ottica era moderata. L'approccio alla «civiltà», di cui si mostrava il lato oscuro, era distaccato, piuttosto dissacrante, paralizzante. Nel paese, quel problema viveva in modo confuso nelle pulsazioni degli strati borghesi subalterni, che spingevano anche perché avvertivano le masse dietro. La Camera scelse Cairoli. Contro l'oligarchico «privilegio», ci si slanciava verso una «civiltà» democratica e ricca, nella quale poter legare a sé il «popolo». Ciò richiedeva libertà e comportava dunque anche un coinvolgimento del «popolo».

In tale contesto, alla fine del 1877 Tamburini fece eco all'ottimistico intervento di Livi del 1875. Parlò dei benefici della scienza «nella profilassi dell'uomo morale, mercé i sistemi educativi» e «nella terapia della criminalità, mercé più razionali sistemi penitenziari». Una scienza «estesa», «bella», «feconda»⁷⁷². Nel 1878 lavorarono al problema contadino Bertani, Sacchi, Bonfigli. Lo facevano con un afflato democratico e sociale. Morselli infine, secondo cui un'azione morale e sociale avrebbe rafforzato il «carattere» degli inetti. La «civiltà», generosa, era qui un percorso intrinsecamente armonioso.

Invece Lombroso percepiva che la «civiltà» spingeva il «popolo» al «delitto», al conflitto cioè. Avvertiva la contraddittorietà della «civiltà». A differenza dei «meridionalisti», la rifiutava. Nella nuova edizione accennò ancora all'«assottigliamento delle merci» come causa del

⁷⁷⁰ Che anche nei cavalli «sviluppano la tendenza alla sodomia». Cfr. *ibidem*, pp. 251 sgg. Si rinviò forse al medico francese Edgar Betillon e, per i cavalli sodomiti, all'introvabile Scarcey.

⁷⁷¹ Cfr. Idem, *Influenza della civiltà (1856-1857)*; Idem, *Sull'istituzione dei manicomi criminali (1872) e Osservazioni critiche (1872)*. Vd. in generale parte I, §§ 3.5-3.7.

⁷⁷² A. Tamburini, *Del metodo clinico in psichiatria. Prelezione al corso di clinica psichiatrica nella regia università di Modena. Letta il 20 novembre 1877*, in «RSFML», vol. 3 (1877), pp. 433-447.

«delitto», un fatto triste. Ora volle generalizzare quanto aveva detto per il «malfare» meridionale. La quota di furti dovuti a «vera miseria» - assicurò - era «più scarsa di quanto si immagini dai più». La fame «vi può assai meno della leccornia»⁷⁷³. La rigidità verso il vizioso «delinquente» si rispecchiava in Lombroso nella assoluzione del «popolo» e a monte della «civiltà». Era in tensione. Di lì a poco, nel 1878, Sacchi lesse la questione pellagra in termini schiettamente sociali e chiese un'azione radicale sul *milieu* del capitalismo agrario. Fiducia insomma. Lombroso rimbalzò contro la dimensione del sociale e la spinse via, come già contro Villari riguardo alla «questione meridionale». Propugnò una soluzione «semplice», da positivismo anni Sessanta⁷⁷⁴. Aveva una percezione sofferta e forse più vera del problema, che non svaniva però così semplicemente. Lombroso lo ritrovò infatti sotto forma di inettitudine del «popolo», perché la ottusità contadina avrebbe spiegato il diffuso consumo di mais guasto. Quel problema, poi, iniziava a parlare. Diventava cioè politico Presentando il suo *Pensiero e meteore* all'inizio del 1878, Lombroso spiegò che il «progresso» non consisteva in dei principi che erano stati purtroppo ridotti a parole: «libero pensiero», «nazionalità», «suffragio universale». Il «progresso» era la «cifra»⁷⁷⁵. Era cioè una cosa sicura in un mondo sempre più insicuro.

Insomma, furono forse gli psichiatri «reggiani» o i giuristi liberali aperti al naturalismo a chiedere a Lombroso più attenzione per la «psicologia» e meno per l'«anatomia». Tale richiesta implicava che si partisse dalla società come intero, come riferimento, con la fiduciosa idea che la «civiltà» integrasse della gente abbruttita, ma ovviamente umana. Era il *mainstream*, un aprire al «popolo». In verità, in ambito giuridici dietro quella richiesta vi era forse anche l'esigenza di articolare e rendere così utilizzabile un discorso di cui si apprezzava la premessa, la pericolosità del «delinquente», da contrastare senza mezze misure. Comunque, Lombroso stava nel *mainstream* progressista in modo genuino, ma inquieto. Nella sola «psicologia», nel gioco delle influenze della società vista come intero, egli scorgeva un abisso, scavato dalla «civiltà» stessa. Una vista insopportabile. Lombroso tenne così lo sguardo fisso verso la corporeità a cui era ancorato il «delitto»; ciò che ne fissava l'alterità, la sub-umanità. Nella nuova edizione lo fece anche di più. La «parte anatomica» - spiegò ai critici - era solo un'«appendice della psicologia, la quale nel sano ha pur bisogno di un fondamento anatomico»⁷⁷⁶.

Ciò si riflesse nella parte applicativa. Lombroso si rivolse a Poletti perché la trattasse⁷⁷⁷. Questo giurista era una voce ferma della «penalistica civile». Concepire la riforma penale

⁷⁷³ Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 260-263.

⁷⁷⁴ Cfr. Idem, *La pellagra*, pp. 123 sgg.

⁷⁷⁵ Cfr. Idem, *Pensiero e meteore*, p. 1.

⁷⁷⁶ Idem, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 3-4. Articolò meglio i capitoli, in paragrafi. Nei paragrafi conclusivi evidenziò meglio i «paralleli» con «pazzi» e «selvaggi». Aggiunse delle appendici: oltre che sulla camorra, delle *Tablelle craniometriche*, le *Misure antropometriche* di 1279 «delinquenti», *Studi e perizie*.

⁷⁷⁷ Lombroso aveva lodato Poletti nell'edizione del 1876. Cfr. Idem, *L'uomo delinquente* [1ª ed.], pp. 204-205. Ne aveva ricordato le seguenti opere: Francesco Poletti, *Il diritto di punire e la tutela penale*, Tipografia degli artisti, Torino 1863; Idem, *La legge universale di conservazione nei suoi rapporti con il diritto e con la repressione dei delinquenti*, Steffanone, Torino 1856; Idem, *Il delinquente. Cenno di antropologia criminale*, Gambierasi, Udine 1875.

come chiave di un'evoluzione liberale dei rapporti tra lo Stato e una "società civile" vista benignamente.

Poletti criticò Romagnosi, secondo il quale la pena era una difesa affidata allo Stato dal patto sociale, quale monito per il futuro⁷⁷⁸. Ma «se l'atto è già cessato», obiettò il giurista, «perché la società lo punirebbe tuttavia?». Aggiunse che era ingiusto basare la pena su «delitti che non esistono ancora». Gli dispiaceva che si riducesse il condannato a «materia di punizione», che la bilancia pendesse tutta a favore della «società». Il giurista criticò anche un autore contemporaneo, Röder. Segnalò cioè i risvolti inquisitori di un diritto che, seppur con le migliori intenzioni, si voleva fondato sul tema della moralità, sul tribunale interno dell'uomo. Poletti metteva dunque al centro la «personalità del reo», che era per lui la «radice stessa del diritto».

In quest'ottica si rivolgeva al positivismo naturalistico. Per lui l'«umana economia» propendeva per le «proprietà dell'ordine». Ma c'era anche il «disordine», che come dimostrava la scienza era causato da «influenze infinite», necessitanti, ma non tali da cancellare i tratti «ragionevoli e umani» del «reo». Esse erano sia «congenite», sia, molto più, «inerenti allo stato sociale». Sicché il «disordine» non era un «turbamento accidentale dell'ordine», ma l'«effetto regolatore di proprietà inseparabili dell'umana natura». Per inciso, ciò denotava anche una certa accettazione della dimensione del «disordine». Comunque, per Poletti bisognava smetterla con delle leggi fatte solo «per colpire, quasi fossero altrettanti mostri, esseri i quali alla luce della vera scienza, potrebbero spesso fiate apparire grandemente infelici». Addì infine la declinante gravità dei crimini attestata dalla statistica e il moto riformatore che definiva la pena come emenda più che come afflizione, a partire dall'abolizione della pena capitale. Per lui ciò dimostrava esservi un moto ascendente della «civiltà», che riguardava nell'intimo la "società civile"; tutto un progresso tendente verso la «tutela penale», in cui la «reintegrazione» del diritto «coinvolgerà anche il delinquente», col «renderlo migliore». Poletti declinava la «conoscenza nuova dell'uomo delinquente» in modo liberale.

Queste erano e insieme non erano le idee di Lombroso. Per lui, la «necessità del delitto» era data dalla natura di qualcosa di decisamente simile a dei «mostri». La pena doveva quindi essere la «difesa» della «società»⁷⁷⁹. Non era il riequilibrio del diritto quale espressione della convivenza libera tra uomini morali e razionali, magari bisognosi di una più concreta «tutela». La *Terapia del delitto*, riproposta nella nuova edizione, diceva ancora «dolcezza». Ma, dato che l'«educazione» funzionava solo con i pochi «rei per passione», lo scienziato finiva col chiedere la soppressione del «vero criminale» e del male su lui spostato. Tornò a chiedere una «linea netta» tra la «morale» e la politica, o dell'«energia» verso quanto sapeva di «agglomerato», o la pena di morte e una gestione autoritaria nel barbaro Sud, *figura* del conflitto. In particolare, tornò a criticare la pena di morte, ma fu ancora solo un accenno. Era uno «sciupo di vana retorica», aggiunse nella nuova edizione. Lodò inoltre le «disposizioni

⁷⁷⁸ Si considera, anche qui di seguito, Idem, *La teoria della tutela penale*, pubblicato all'interno di C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2 ed.] pp. 663-740. Per il dibattito in cui si inserì Poletti, si può vedere Cordani, *Le retoriche dei penalisti*, pp. 156 sgg.

⁷⁷⁹ Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 382-389. Si ripropone qui la teoria circa il *Diritto di punire* già esposta nella prima edizione.

antiche, crudeli, ma logiche» del diritto longobardo: la pena di morte. Deplorò che il progetto del nuovo codice prevedesse la libertà condizionata, che non aprisse granché ai manicomi criminali, né contemplasse l'internamento a vita degli «incorreggibili»; misura che, senza la «tristezza dei mezzi», avrebbe dato gli «effetti utili» della ... pena di morte⁷⁸⁰.

«[T]eorie antiquate» - aveva notato qualcuno degli interlocutori di Lombroso, già rispetto alla prima edizione: teorie illiberali. «[S]ingolare accusa», da «vagheggini della scienza» - replicò lui. Probabilmente non la capì. In Lombroso la «civiltà», e il «popolo» che l'abitava, venivano salvati da un male che era senz'altro esterno. Perciò, forse, citò dalla sua delle figure del riformismo penale, giù fino a Beccaria, e insieme S. Agostino, aggiungendo dei giuristi conservatori contemporanei⁷⁸¹.

Quelle teorie «antiquate» si muovevano ad alto livello. Nell'agosto 1878 si tenne il primo congresso carcerario internazionale⁷⁸². Ci si chiese fino a che punto fosse la legge a dover definire l'esecuzione della pena e, pur senza dare carta bianca, il congresso approvò il «potere discrezionale» dei carcerieri. Si confermò l'obiettivo «moralizzatore», con la libertà condizionata come complemento. Il *focus* era in positivo sulla persona del «reo». Ma si parlò pure di pericolosità e con eleganza si propugnò l'«impiego meno frequente di pene di corta durata contro i delinquenti d'abitudine».

Partecipò anche una delegazione del governo Cairoli, che venne guidata da Beltrami-Scalia e vide tra gli altri la partecipazione di Pessina. Un altro delegato, il consigliere della Corte di cassazione Tancredi Canonico, disse che il delitto non era un morbo, ma uno strappo alla legge, a cui, come tale, doveva seguire la pena per riequilibrare il diritto violato. Plaudì poi ad un «trattamento» *ad hoc*, perché in fondo il «delitto» era per lui un «vizio interiore», ma segnalò il rischio che si sfociasse nell'«arbitrio», stravolgendo la misura della pena stabilita per legge uguale per tutti. A regolarsi con il metro della «guarigione», spiegò, si poteva violare il «diritto dell'individuo» ritenuto inguaribile. D'altra parte, il magistrato ribadì la nozione classica di reato, per dire che la cura del «delitto» nulla doveva togliere alla «severità della pena»⁷⁸³.

Andò oltre Emilio Brusa, un giurista aperto al nuovo e in sé liberale. Il suo maestro Carrara era contro l'idea di pericolosità. Brusa appoggiò da un lato la libertà condizionata; certo, senza fare i «rivoluzionari». Dall'altro, riguardo alla recidiva esaltò la distinzione tra i reati «d'occasione» e quelli che l'autorevole Wahlberg definì l'«espressione di una depravazione fisica e morale, risultato degli antecedenti del criminale e formante la base del suo carattere»⁷⁸⁴. Data tale «seconda natura», spiegò Brusa, il legislatore non inaspriva le

⁷⁸⁰ Cfr. il capitolo *Terapia del delitto* alle pp. 390 sgg. e in particolare, pp. 439-461.

⁷⁸¹ Come Giuseppe Saredo, stella della Destra umbertina, o Francesco Saverio Arabia, consigliere di Cassazione. Cfr. *ibidem*, pp. 5-7 della nuova *Prefazione*.

⁷⁸² Dalla Russia all'Argentina, passando per Europa e Stati Uniti fu proprio internazionale, con un baricentro ovviamente occidentale. Cfr. *Le Congrès Pénitentiaire International de Stockholm, 15-26 août 1878. Comptes-rendus des séances*, Stockholm, Bureau de la commission pénitentiaire internationale, 1879, vol. 1, pp. 109 sgg. per la discussione dei vari quesiti e pp. 637-643 per le risoluzioni.

⁷⁸³ Cfr. *ibidem*, pp. 117-120, 127.

⁷⁸⁴ Wilhelm Emil Wahlberg. Giurista attivo a Vienna. Fece parte dello *Staatsgerichtshof*. Influi sulla riforma del codice penale.

pene, perché la «colpabilità» scemava. Con la scorta di Wahlberg, fece invece capire che, proprio perché temibili, per i «delinquenti d'abitudine» serviva più severità⁷⁸⁵.

Non si voleva dunque solo della dolcezza penale - un dar sostanza al ripristino della legge sviluppando nel «reo» la ragione morale che gli era propria in quanto uomo. Anzitutto, si usarono degli argomenti classici, formalmente liberali, per affermare le ragioni della «severità». Emerse poi l'esigenza di aumentare la «severità», facendo leva sulla morbosità dei recidivi, sotto-uomini intrinsecamente nemici della «società». Un di più di violenza istituzionale contro il pericolo di fatto insomma, e contro un criterio giuridico. Si metteva sotto stress il principio di libertà. Ciò non veniva solo dal mondo carcerario, ma dalla penalistica, ancorché «civile». Data certo un'istanza riformista avente basi liberali, si iniziava a portare un principio di autorità a fianco del livello del diritto. Al riguardo, Il presidente della Commissione internazionale nominata dal congresso collegò la questione criminale «al carattere più teorico che pratico delle legislazioni»⁷⁸⁶. Al congresso fu intanto portata intanto una cosa più concreta: *L'uomo delinquente*⁷⁸⁷.

C'era movimento in alto. Raffaele Garofalo, giovane magistrato con un posto al ministero di Grazia e giustizia, allievo di Mancini. Nel 1877 tradusse degli interventi sulla pena di morte di Holtzendorff, che, per inciso, a quel congresso fu nominato vice-presidente della Commissione internazionale. Presentandoli, Garofalo valorizzò un'idea che già trovava in Mancini, l'idea che l'«impulso» contasse più della premeditazione nel fatto criminoso. Se l'«impulso» manifestava alcunché di «immorale» il fatto era più grave. Criticò perciò la *mitigazione dei reati di sangue* di natura passionale. Enucleò così insomma il criterio della «temibilità»⁷⁸⁸.

In alto circolavano cose opposte al tema della «civilizzazione delle pene», illuminato magari dallo studio del «reo» come in Poletti. Vi era un lavoro intorno alla «difesa» dal pericolo incistato nel «reo» - ciò che, in modo irriflesso, stava nel libro di Lombroso. Cose all'ordine del giorno in Italia. Seguendo un vento d'oltralpe, dall'estate 1878 Destra e Sinistra ortodossa contrastarono i pericolosi risvolti della libertà «illimitata» e le «astratte» teorie del governo. Ciò fino al chiarimento dell'11 dicembre. Subito dopo il quale la «Nuova antologia» lodò *L'uomo delinquente*⁷⁸⁹. Quella messe di «dati positivi», spiegò, sarebbe tornata utile non solo al giuristi e al medico legale, ma anche al «cultore di studi sociali». Parve cioè avere valore rispetto alla rappresentazione *tout court* della società. Meno bene le conclusioni pratiche. La rivista spiegò

⁷⁸⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 463-464, 619-626. Riguardo a Brusa come vettore del criterio sostanzialistico respinto da Carrara, vd. P. Marchetti, *Le "sentinelle del male"*, in particolare alle pp. 1035-1037.

⁷⁸⁶ Gustaf F. Almqvist, *La Suède: ses progres socieaux et ses institutions pénitentiaires*, Stockholm Norstedt, 1879, p. 13.

⁷⁸⁷ Cfr. *Le Congrès*, p. 650. È sottolineata l'importanza di ciò in L. Mangoni, *Eziologia di una nazione*, pp. 696-697.

⁷⁸⁸ Vd. Paolo Camponeschi, *Garofano, Raffaele*, in DBI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1999, vol. 52, *ad vocem*. Vi si considera: Raffaele R. Garofalo, *Introduzione a Franz V. Holtzendorff, L'assassinio e la pena di morte. Studi politico-criminali e psicologici pubblicati sulla base delle pubbliche conferenze universitarie tenute in Berlino e Monaco*, Vallardi, Napoli 1877 [ed. tedesca., Berlin, Habel, 1875]; e R. Garofalo, *Della mitigazione dei reati di sangue*, in «Giornale napoletano», anno III, vol. 5, n. 3 (1877).

⁷⁸⁹ Cfr. recensione a C. Lombroso, *L'uomo delinquente* (1 gen. 1879).

perché prendendo posizione contro Poletti, già attaccato dalla «Rassegna settimanale»⁷⁹⁰. Visto che con l'imputabilità diminuita si sarebbe dovuto rivoluzionare il codice- chiari -, ci si aspettava qualcosa di diverso da una perorazione per la «salvezza della personalità del delinquente». «Il tema, come si vede, ha ancora molto bisogno di essere approfondito». Si riteneva probabilmente che potesse farlo chi, come lo scienziato Lombroso, riportava il problema penale al «metodo positivo» e non a «certi principi astratti e metafisici, di cui ormai si è abusato». In un'ottica modernamente conservatrice, si sorrise ad un progressismo confuso e bisognoso di sicurezze.

Verso Lombroso si muovevano cose più solari. Già allievo di Ardigò, nel 1877 Enrico Ferri si era laureato con un esponente della "penalistica civile": Ellero. Nel 1878 pubblicò la sua tesi, la *Teorica dell'imputabilità* - una compilazione di prove *contra* il libero-arbitrio, quale premessa alla rifondazione del penale. Per Lombroso fu un «vero evento» scientifico⁷⁹¹. Ferri non gli sembrava però molto «positivista». Lo disse al «comune amico» Turati⁷⁹², con cui Ferri condivideva un orientamento radicale «evoluzionista».

Recensì *L'uomo delinquente* a fine 1878⁷⁹³. Iniziò sottolineando che, superato il «periodo barbarico», la «civiltà» si distingueva per l'«importanza data alle sorti di ciascun individuo di fronte al potere collettivo». Sottolineò inoltre come, con dispetto degli «amatori del quieto vivere», i positivisti studiassero i «delinquenti» con filantropico «ardore». Ma la vera «scintilla illuminatrice» parve essere il libro di Lombroso, di cui Ferri apprezzò in particolare il pezzo sui «delinquenti d'impeto».

Questo complimento era affine all'invito ricevuto da Lombroso dai suoi interlocutori; l'invito a star meno nell'«anatomia» e più nella «psicologia», riguardo ai «delitti per passione» in particolare - una sollecitazione a portare il «delitto» fuori dalla morfologia della specie *criminalis*. Infatti, Ferri parlò sì del «delinquente abituale», che sarebbe stato tale «per inesorabile tirannia della propria costituzione organica, ereditata dai maggiori»; ma, argomentando contro il concetto di «volontà onnipotente» degli «spiritualisti», scrisse che l'«uomo delinquente e benefica» per le «condizioni in cui lo mette un dato ambiente». Senza citare la triste *Eziologia* lombrosiana, Ferri ne valorizzò l'impostazione. Disse che il coevo *Pensiero e Meteore*, in cui Lombroso parlava della «influenza delle meteore sullo sviluppo dell'attività umana», completava *L'uomo delinquente*. Ferri si avvicinava così a un Poletti,

⁷⁹⁰ Recensione a C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, in «Rassegna settimanale», vol. 2, n. 24 (6 ott. 1878). Questa recensione è menzionata in Enrico Ferri, *Studi critici su L'uomo delinquente*, in «Rivista europea», vol. 7 (1878). Poi in E. Ferri, *Studi sulla criminalità e altri saggi*, Torino, Bocca, 1901, pp. 1-12. Cfr. in particolare a p. 5. Questo scritto di Ferri sarà considerato qui di seguito.

⁷⁹¹ Che «dimostra che il libero-arbitrio non esiste, ma anche che la sua non-esistenza è il fondamento del diritto penale». Cfr. C. Lombroso, recensione a E. Ferri, *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero-arbitrio*, Firenze, Barbera, 1878, in «Archivio giuridico», vol. 19 (1878), pp. 324-333.

⁷⁹² Lo ricorderà Ferri. Cfr. il suo intervento in C. Lombroso *et alii*, *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, Bologna, Zanichelli, 1886, poi riedito in E. Ferri, *Studi sulla criminalità*, pp. 244-245. Come già Lombroso, Ferri era vicino al "sodalizio lombardo". Studiò all'università di Bologna con Turati e Bissolati. Vd. al riguardo *La scapigliatura democratica*, p. 29. Ferri fu inoltre uno dei collaboratori della «Rivista repubblicana».

⁷⁹³ E. Ferri, *Studi critici su L'uomo delinquente*, pp. 1-12.

per l'attenzione alle «influenze» anzitutto sociali sui «delinquenti» e per l'invito a non colpire della gente abbruttita, come se avesse scelto il male, ma a tutelarla.

Secondo Ferri però, il saggio di Poletti non sarebbe stato una «conveniente corona» per l'*Uomo delinquente*. Infatti, Ferri si distanziò dalla polemica di Lombroso ai «più illustri criminalisti», alla loro impostazione liberale classica, da «spiritualisti». D'altro canto, e sostanzialmente, Ferri valorizzò il concetto di «*delinquente abituale*» con ciò che ne discendeva. Delinquente «abituale», spiegò, significava «*necessità naturale* del delitto». Ne seguiva la «necessità della pena». «Tu non hai potuto a meno di delinquere, e noi non possiamo a meno di punirti» - spiegò il giovane studioso al «delinquente» che si fosse detto irresponsabile. Niente Dio o libero-arbitrio per giustificare la pena - si chiarì -, ma solo l'esigenza della «società» di «*difendersi* contro gli aggressori». Questa ragione «tutta sperimentale» parve essere l'unico criterio stabile di «giustizia». Cambiavano infatti le idee, argomentò Ferri, ma non la «volontà del maggior numero» di avere delle pene per il «mantenimento dell'ordine *sociale* (che, dunque, per le idee ora accennate, diventa sinonimo di ordine *giuridico*)». In base al criterio del «maggior numero», Ferri disse anche che i reati politici erano alcunché di relativo. Lo stesso valeva per l'abborrita pena capitale. Per lui l'ordine sociale era, cioè doveva essere, sempre più mite ed inclusivo.

Un discorso di sinistra, questo, ma le premesse erano sinistre. Per inciso, lo aveva già notato Lucchini riguardo alla tesi di Ferri. Bene la negazione del libero-arbitrio, scrisse Lucchini; meno le deduzioni pratiche, riguardanti il fondamento del «magistero penale», perché la «difesa» propugnata da Ferri andava bene per le «forze brute della natura», non per un *citoyen*⁷⁹⁴. Comunque, sempre nella recensione all'*Uomo delinquente* Ferri considerò la posizione di Francesco Dini. Egli riaffermava il libero-arbitrio e dunque la responsabilità penale su basi conservatrici. Il suo argomento era che il «delinquente» lombrosiano non poteva che venire eliminato, «come si richiude nella gabbia l'animale feroce o si uccide il cane idrofobo»⁷⁹⁵.

Replicando, Ferri ribadì l'inesistenza del libero-arbitrio. In prima battuta, spiegò però che il «delinquente», di cui parlò in generale, non era un «essere inferiore», ma aveva la «ragione» e quindi dei diritti da «equilibrare» con quelli della «società». Poi notò che gli studi di Lombroso «*non riguardano proprio tutti i delinquenti*», ma gli «abituati». La quasi totalità, per Lombroso, sicché - ammise Ferri - non restava altra soluzione che il manicomio criminale o il sequestro degli «incorreggibili». Ma c'erano gli altri. Fosse anche stato uno solo i suoi diritti erano «cosa troppo sacra», e poi bisognava pur accertare che i criminali in erba fossero «incorreggibili», non andavano rinchiusi subito a vita. Poi Ferri volle ancora dare garanzie d'ordine. Ribadì che con il positivismo «l'ordine *sociale*» e, come mostrava Ardigò⁷⁹⁶, anche quello «*morale*», non venivano «minimamente» scossi e che «la scienza criminale ha pur sempre ragione di esistere». Era anzi più sicura che con il «vecchio spiritualismo». Ferri lodò infine il Lombroso della *Terapia del delitto*, «lontano così dalle esagerate promesse

⁷⁹⁴ Recensendo la tesi di Ferri. Cfr. L. Lucchini, *Bollettino bibliografico*, recensione a E. Ferri, *La teorica*, in «Rivista penale» vol. 5 (1878), pp. XVII- XXVIII.

⁷⁹⁵ Citato in E. Ferri, *Studi critici*, da Francesco Dini, *Il libero-arbitrio e i suoi impugnatori*, in «Rivista europea», vol. 7 (1878).

⁷⁹⁶ Rinvio a R. Ardigò, *La morale dei positivisti*.

dell'apriorismo, come dall'esagerata sfiducia di un pessimismo poco sapiente». Lodò anzitutto il sequestro degli «incorreggibili» - ciò che in Lombroso era il male incistato nella «civiltà», di cui percepiva pessimisticamente l'influenza sulle deboli masse, specie con l'«agglomerato». Subito dopo, Ferri lodò le «leggi rigorose sulle associazioni in genere, specie sulle infantili».

Ferri aveva un'idea del «delitto» come fenomeno gestibile civilmente entro un «ambiente» sociale in cui aver fiducia. Nel contempo, e d'altra parte, già nella sua *Teorica* e ora additando lo «sperimentale» *homo criminalis* di Lombroso, in Ferri c'era anche il principio della «difesa sociale» come criterio generale; laddove questa reazione al pericolo, che lui affermava senza il *pathos* lombrosiano, era di fatto la fine del rapporto garantista. Ferri non voleva però la fine di un «equilibrio», di un rapporto. Escluse infatti che il tutto si potesse ridurre alla mera soppressione dell'*homo criminalis*. Accennò ad isolare quest'ultimo dal «delitto» più *soft*, occasionale. Non ne riparlò a proposito della rifondazione del penale; forse perché l'avrebbe connotata in senso autoritario mentre lui aveva le migliori intenzioni, ma forse anche perché il fatalismo lombrosiano aveva un effetto dissolvente su tutto il sistema penale. Probabilmente, anzi, in Ferri le ragioni progressiste convivevano con quelle d'ordine, con quella sensibilità per la «difesa sociale». Di fatto, rinnovando le garanzie d'ordine, parlò ancora di «incorreggibili» e della relativa postura «pratica» contro il «delitto» associato. In *nuce*, c'era qui qualcosa di nuovo, una nuova miscela.

In quello scorcio del 1878, si dibatteva intanto intorno alle «aprioristiche» libertà, che favorivano con le associazioni l'emergere di una soggettività popolare. L'11 dicembre arrivò la soluzione «pratica» al dilemma.

3.3 Lombroso nella crisi. «Civiltà» e *Incremento del delitto*

Quando ciò succedeva, a cavallo tra 1878 e 1879, Lombroso dettò *Sull'incremento del delitto*⁷⁹⁷. Esordì denunciando il «triste primato» criminale italiano. Con dei dati disomogenei delineò un aumento «progressivo» del crimine negli anni Cinquanta e Sessanta. Lo giudicò «già grave» all'inizio dei Settanta e «vertiginoso» nel 1878. Un aumento «solo numerico» era «chiaramente» tipico dei «popoli civili» - considerò lo scienziato. Era forse un segno di «progredimento». Escluse però la «magra consolazione». Spiegò perché. Negli anni Sessanta vide ora, non più un incremento progressivo, ma un aumento «compensato da diminuzioni degli anni successivi, o precedenti [sic.]», davanti al quale risaltava l'«enorme cifra» del 1878. In verità, non risaltava più degli scarti verificatisi negli anni Sessanta. «Ma vi ha di peggio» - continuò lo scienziato. Nei «paesi civili» aumentavano truffe, infanticidi e stupri, non anche la «criminalità barbara» denunciata dai procuratori del re: furti e violenze. Questo senza dire della «sproporzione» Nord/Sud.

Già nell'*Eziologia* del 1875 Lombroso aveva parlato di «delitto» in aumento nella «civiltà»⁷⁹⁸. In termini dubitativi aveva prima detto che il guaio era apparente, legato ai maggiori controlli.

⁷⁹⁷ Cfr. C. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*, Torino, Bocca, 1879. Fu pubblicato entro il mese di marzo 1879. Cfr. in particolare pp. 1-6

⁷⁹⁸ Cfr. Idem, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 251 sgg. Cfr. poi pp. 460-461.

Con più sicurezza aveva poi spiegato che bisognava differenziare la criminalità «barbara», come le «follie di imitazione», dalla criminalità propria della «civiltà», come i furti, che, per inciso, nel 1879 erano invece barbarici. Sempre nell'*Eziologia* aveva in seguito chiarito che quel fastidioso *mix* evolutivo criminale lo si doveva ad una civiltà «ancora» stentata. Ma il nesso «delitto»-«civiltà» era comunque «spiacevole» ai suoi occhi. Parlò in particolare dell'«agglomerato», *alias* «follia epidemica»; quel fenomeno che avrebbe risvegliato degli «istinti primitivi», specie nell'uomo poco «temperato dall'educazione». In altri termini, il temibile «delitto», qui nella sua piena manifestazione, era in ogni caso inconcepibile in termini di «civiltà», ed era effetto dello stesso «incivilimento» politico. Una brutta scoperta. Il «delitto» rimase ben chiuso nel «delinquente». Lombroso parlò di un'«orbita» fatale del «delitto». Il «delitto» incombeva.

Ora, cavallo tra 1878 e 1879, il «delitto» era lì, fuori dal «delinquente» ed era in «incremento». Lombroso tornò ad una narrazione di tipo eziologico. Prima di tutto escluse ancora la causa «incivilimento». Parlò di «fattori speciali», valevoli sia per i «delitti associati» di «alcune regioni», che per quelli «isolati», diffusi ovunque⁷⁹⁹.

Entrò nel merito cominciando dalla questione dell'«origine» dell'Internazionale. Secondo molti, spiegò, il «quarto stato» voleva «succedere alla borghesia». Lombroso pose così il problema nodale del conflitto nella società moderna. Si chiese se quel «quarto stato» volesse una «vendetta sociale contro i mali trattamenti che pretende subire»? No, fu la risposta. Andava senz'altro esclusa una «questione operaia». Infatti - scrisse con un'argomentazione che era un mezzo giudizio di valore - gli operai erano «ancora» ignoranti «per porsi al livello degli altri», come del resto anche i borghesi rispetto ai nobili. Spiegò inoltre che anche nei rari casi di modernità dispiegata la «questione operaia» non c'era, perché gli operai che si «agglomerano» nei centri industriali non erano internazionalisti. La vera questione era dunque «agricola». Le «classi agricole», spiegò Lombroso, erano le «sole» meritevoli di «redenzione sociale», perché a casua del diritto di voto e dell'istruzione potevano diventare un'«armata» internazionalista, «giustamente indignata contro le classi borghesi». Lo scienziato fu più esplicito e gentile con le «classi» agricole, effettivamente più oppresse, ma anche «religiose e analfabete», cioè più passive, almeno apparentemente.

Lombroso giunse alla conclusione che l'internazionalismo fosse un «innesto straniero». Precisò però subito qualcosa riguardo al «nido tedesco», come per escludere che l'internazionalismo avesse nulla a che fare con la modernità. Spiegò che in Germania, oltre e più delle «tristizie delle condizioni sociali» contava il fatto del «delirio epidemico» - un fenomeno tipico delle «religioni dei tempi antichi», consistente «masse allucinate dalla lusinga di futuri godimenti». Questo non era probabilmente un motivo di sollievo. Infatti, fin qui simile negatività era rimasta chiusa nel corpo del «delinquente», a discolorare il «popolo» e la «civiltà». Ora tale negatività era a cielo aperto. Salvata la «civiltà», tendeva a dischiudersi sul «popolo». Vi era un esempio domestico a portata di mano. Erano i «seguaci del Lazzaretti, cui [sic.] solo una specie di follia ispirata da convinzioni stranamente contraddittorie, papistiche e internazionali, trasportò in faccia alle nostre palle». Ovvero, non si era certo

⁷⁹⁹ Cfr. Idem, *Sull'incremento*, p. 6. Si considerano di seguito le pp. 6-28 della *Parte prima - Cause*, anche per i prossimi capoversi

trattato di uno scontro, ma «solo» di pazzia; una pazzia che era però collettiva e che poteva verificarsi «spesso».

«Solo un delirio», continuò Lombroso, poteva far credere agli internazionalisti di «migliorare la società decimandola; e cominciando col dividere la proprietà». Né andava perciò incolpato il «positivismo, o il darwinismo» per il fatto che gli internazionalisti lo facevano proprio. Anzi, come «bene avvertiva» il naturalista Schmidt,

il darwinismo, prendendo le mosse dalla selezione della specie, dal trionfo della bellezza e specialmente della forza, dimostra essere impossibile nella natura, la completa uguaglianza, e naturale e necessaria, quindi, l'aristocrazia; che, se negli animali inferiori è costituita solo dall'energia muscolare o dalla ricchezza di connettivo, nell'uomo lo sarà invece dalla forza intellettuale e dal carattere⁸⁰⁰.

Darwin avrebbe pure insegnato che ogni «mutamento stabile» era frutto di «trasformazioni molecolari, lentissime, che durarono centinaia di secoli». Sarebbe dunque stato assurdo agire con delle «scosse violente», in vista di un'assurda eguaglianza. Agli occhi dello scienziato questa era, doveva essere l'evoluzione. Vi era bisogno di dirlo e di dirselo.

Comunque, i socialisti non sarebbero stati dei veri darwinisti. Fingevano, chiarì Lombroso, allo scopo di irritare gli «avversari». Ciò gli ricordò i camuffamenti della camorra, che si diceva liberale, o anche quel «brigante» che si faceva chiamare Spartaco. Codesti figuri, «in lite continua con l'ordine costituito, confondendo l'ordine giuridico col politico, fanno sempre la guerra all'ultimo che si regge in piedi». Qui Lombroso, nel mentre sottolineava come si trattasse di puro «delitto comune», anzi di «delinquenti comuni», evocò dei mezzi rivoluzionari.

Eran cose già dette nel 1875, riguardo ai problemi del Sud⁸⁰¹. Ora Lombroso passò proprio a quel tema ampio, ma circoscritto. Tornò cioè alle «associazioni al mal fare», a quell'«adattamento» alle «condizioni poco civili» di laggiù. Scrisse ancora di quell'«indole» incivile, che «anche nei proprietari» non conosceva «idee di giustizia e di morale». Ad essa riferì ancora le forme di «selvaggia giustizia contro l'oppressore», il conflitto cioè. Ora parlò più in dettaglio di quell'«indole». Citò «uno dei più acuti e onesti statisti del Mezzogiorno», il fautore di una prospettiva politica autoritaria ed imperialistica Rocco De Zerbi. «La debolezza dell'Italia è alle ginocchia», spiegava lo statista. Al Nord i partiti lottavano infatti con la «fede», mentre al Sud regnava la «speranza»; speranza di «pagar meno negli onesti» e di «guadagnar di più, nei meno onesti o nei bisognosi». Davvero un'«ambizione ignobile» - notò lo scienziato, schifato da quella bassa pulsione, così materiale ed evocativa dei disonesti bisogni popolari.

Lombroso provò a fare il punto. Le cause del «delitto», spiegò, erano «speciali» e di diversa natura. La «vita periferica» causava il banditismo. Mafia e camorra stavano invece nei «grandi centri», ma - puntualizzò ancora - gli «avvenimenti politici» erano un «pretesto» perché quelle associazioni erano causate «dal prevalere, in date circostanze, in gran numero i delinquenti sporadici». L'Internazionale infine, che ora parve a Lombroso avere un «principio politico e

⁸⁰⁰ Lombroso rielaborò da Oscar Schmidt, *Darwinismus und Sozialdemokratie*, in «Deutsche Rundschau», vol. 17 (1878), pp. 278-292.

⁸⁰¹ Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 341 sgg.

sociale», ma fu solo un istante, perché al fondo, chiari, essa stava tra le «associazioni malvagie». Lombroso sentiva le dimensioni del sociale e del politico e in particolare la possibilità che si incontrassero. Le sentiva e le allontanava da sé, chiudeva.

Infine aprì. Spiegò che lo «spirito settario» era alla base dei crimini sia «sporadici» che «associati». Tornò cioè all'«agglomerato», che, malgrado le «più pure intenzioni», dava un «nucleo selvaggio». Tornò all'*Eziologia* del 1875. Con la scorta dell'procuratore di Ravenna, associò ora l'assenza di «sicurezza» nelle Romagne al proliferare di «associazioni», sia pur dedite al «progresso». Come anche il magistrato, non disse che erano associazioni politiche. Rispiegò poi la meccanica dell'«agglomerato». Scrisse di «impressioni e passioni» esaltate, dell'affermarsi d'una «tendenza dominante», dell'emergere infine degli «istinti primitivi». Ma non disse qui della particolare vulnerabilità del popolano, l'uomo «poco temperato dall'educazione». Nell'*Eziologia* Lombroso spiegava come la temibile riemersione del primitivo fosse frutto della «civiltà», qui no. In particolare, non parlò ora delle controindicazioni delle «leggi politiche» e delle «forme di governo popolare», o di «sodalizi» facili al «delitto» come le «imprese politiche». Né associò tali «sodalizi» alle «rivoluzioni politiche», fucina di «agglomerati» e «passioni»⁸⁰². Salvò insomma la «civiltà» e non puntò l'indice contro il «popolo». D'altra parte, la cosa brutta e cattiva che di certo la «civiltà» non causava adesso era là fuori, come rischio radicale. Lombroso doveva in qualche modo parlare di quel grande corpo barbarico, l'«agglomerato».

Accennò a farlo con una trasposizione. Diede cioè un valore generale a cose dette per il Sud. Generalizzò in tal modo la barbarie e anche il discorso più pratico sugli «ibridismi sociali», quel «cozzo» criminogeno tra regimi liberali, «presi a prestito dai popoli più civili» e «popoli tutt'altro che appieno inciviliti». Nella versione del 1875, tra i «danni» creati dall'immeritata «civiltà» nelle popolazioni ancora barbariche c'erano gli «agglomerati», le seduzioni della ricchezza, le «leggi elettorali» e l'*habeas corpus*⁸⁰³. Ora lo scienziato si limitò ad additare le «libertà provinciali» e la giuria. Ancora una volta, era come se volesse salvare la «civiltà»; la quale, d'altra parte, era ora in bilico sopra una sorta di Mezzogiorno sociale. Lombroso fu poi più esplicito, con una vecchia citazione da Corrado Tommasi-Crudeli. Spiegò che la «politica» trascinava la gente «facinorosa», la quale era mossa non tanto dall'«odio dei dominanti», ma dall'idea che la «libertà» fosse la fine dell'«impero della legge». L'incontro tra dominati e libertà politica - lì nasceva il «delitto».

Infine, Lombroso ripropose un paragrafo sulla *Miseria*, il tema sociale che fin qui aveva affrontato esplicitamente solo a proposito del Sud. Disse che sì, la «miseria» causava il «delitto», anzi no. Infatti - spiegò tra l'altro contro tale nesso causale - i contadini del Nord che pure erano privi di fichi d'India non commettevano i «delitti associati». Lombroso citò poi uno smalzato procuratore del Nord secondo cui era la «miseria» era senz'altro uno «stimolo» al «delitto». Certo, aggiunse, «guardiamoci dal fare di questa dolorosa verità un'arma per la difesa dei ladri, la quale si ritorcerebbe ben presto contro coloro che l'adoperano». In Lombroso la verità svaniva davvero, sentitamente. «Forse più della miseria vi ponno gli alcolici», continuò.

⁸⁰² Si confronti *ibidem*, pp. 251.

⁸⁰³ Cfr. *ibidem*, pp. 361 sgg.

Era caratterizzata da ritrosia questa nuova «eziologia del delitto» - un fenomeno così sfuggente, e che però ora era lì. Lombroso la interruppe. Continuò a parlare delle sue cause, ma in rapporto alla giustizia penale, a una certa postura della «civiltà», cioè. Si trattava della *Mitezza delle pene*⁸⁰⁴.

La «crudeltà» delle pene incrudeliva la gente, spiegò Lombroso, ma la «mitezza», ossia la «civiltà della pena», non mitigava; anzi, «è sempre dannosa». Sicché lo scienziato finì col trovare utile la «crudeltà». Elogiò le «energiche repressioni» austriache nel 1849 e le «subite carneficine» dopo la Comune. Lodò poi la legge Pica e il salto di qualità della normativa di pubblica sicurezza nel 1871. Lodò in particolare la pena capitale, apertamente ora. Disse che sì, non estirpava la «radice di certi mali». Forse poi, suscitava ammirazione nel condannato da parte del popolino, un fenomeno di «imitazione». D'altra parte, concluse Lombroso, la morte «preveniva radicalmente». Al riguardo, bacchettò i «valenti giuristi». Spiegò loro come la diminuita violenza del crimine nel corso della storia fosse da attribuirsi, non all'abolizione della pena di morte, ma alla «gentilezza degli animi». Anzi no - continuò ad argomentare lo scienziato - quell'ingentilimento del crimine lo si doveva alla massa di «vittime» mietute dalla giustizia penale nelle passate epoche giustiziate, sicché s'aveva ora «una razza depurata già dalla selezione». Certo - ammise -, chi era «nato per il male» non si sarebbe impressionato, ma sì quelli «oscillanti in perpetuo tra la virtù e il vizio», spinti al «delitto» dall'«imitazione» e dalla «debolezza di carattere». Qui Lombroso mostrò un'attenzione nuova, o meglio, più consapevole, verso chi materializzava il «male» incarnato dal «delinquente».

Lombroso considerò più in dettaglio il funzionamento della giustizia penale⁸⁰⁵. Trovò informazioni ed istruttivi confronti con altri Stati occidentali nelle riviste giuridiche. Negli interventi dei procuratori, ma anche di qualche giurista, trovò delle idee affini, principalmente riguardo all'efficacia e alla severità della pena. Spiccava tra queste l'avversità al *giuri*, ché era sempre più «monopolio della plebe» e parve contraddistinto da «ignoranza», assenza di «criterio giuridico» e, per i casi di ribellione, da giudizi assimilabili a «una specie di protesta contro il Governo». Insomma, Lombroso faceva eco a un brontolio che stava salendo dalla stessa giustizia penale. Ne diede un'interpretazione sua, schematica. La giustizia, chiari, era «più in favore dei rei che degli onesti». Criticò il ricorso alle perizie di parte, «quasi che fossero possibili due verità». Attaccò le istruttorie troppo lunghe, l'«abuso» degli appelli, o lo stesso «diritto di cassazione». Sgridò i governanti, che contribuivano a «sottrarre con cavilli e con frasi il reo alla sua sorte». La grazia infine, che «vuol dire *pietà*, misericordia; ma come potete voi usarne contro chi credete essenzialmente cattivo?» - domandò retoricamente lo scienziato. Che tornò sopra le ragioni di questa sorta di guerra dei buoni. Con la scorta dell'autorevole d'Olivecrona, che per inciso partecipò al congresso penitenziario internazionale, Lombroso spiegò che se «gli ascritti al carcere cellulare vivono più comodamente, in generale, che non l'operaio di città e di campagna», allora «la gran massa degli ineducati non può vedere altro di pauroso nel carcere cellulare». Insomma, i buoni

⁸⁰⁴ Cfr. *Idem*, *Sull'incremento*, pp. 28-31.

⁸⁰⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 31-64 e *Parte seconda - Mezzi per arrestare l'incremento del crimine*, pp. 113 sgg.

dovevano pensare al «carattere di sofferenza» della pena, a quel «contro-stimolo» per la massa diseducata, debole, incline al male; per il «popolo» cioè⁸⁰⁶.

Lombroso parlò anche degli agli attori della giustizia penale⁸⁰⁷. In nome dell'«alto prestigio» della magistratura chiese di alzare il livello dei pretori, perché quelli in servizio «pargoleggiano dietro teorie nuvolose e astratte». Voleva cioè che si premiassero il «merito» e «ingegno», perché, spiegò, era caduto il «puntello delle altre aristocrazie». Sgridò poi gli avvocati inclini alla «pietà», all'«apostolato», alla «metafisica» - al «falso» in breve, una falsità che riuniva l'umanitarismo, la difesa del dissenso politico, il liberalismo.

Lombroso se la prese soprattutto con i giuristi «teorici», coloro che propugnavano la «mitezza» delle pene proprio in base alle «novazioni antropologiche». Errato - argomentò con un certo impeto -, «inquantoché meno sono responsabili i rei, tanto più sono temibili, inquantoché la tendenza al crimine, innata perché atavistica, non scema se non per la selezione e il sequestro». Sarebbero state nel torto anche quelle «persone venerande» che «sostituirono la metafisica alla strategia», fondarono la pena «sopra astratte violazioni dell'ordine giuridico» e «introdussero tutte le riforme che escogitava il mondo civile in favore dei rei». Errava insomma chi considerava i «rei» come dei soggetti di diritto e magari anche come uomini in carne e ossa. Dovettero forse fischiare le orecchie a Carrara e Poletti.

Su queste basi Lombroso volle discolarsi agli occhi dei giuristi tradizionalisti - «avversari» che accusavano la teoria della «causa organica del delitto» di scagionare il «reo». La colpa era degli «alienisti», spiegò lo scienziato. Quei colleghi digiuni di «psichiatria sperimentale» e suoi «saldi avversari» avrebbero infatti confuso «pazzi» e «delinquenti». C'erano invece norme «facilissime» per riconoscerli - assicurò. Diede «un caso pratico». I «delinquenti» erano dei socievoli, villosi e tatuati amanti del vino e dell'orgia - chiari; i «pazzi» no. In realtà non c'era altro oltre a tali variazioni nel campo della patologia. Patologia che dava fastidio a chi nella responsabilità penale vedeva l'architrave del sistema punitivo quale baluardo dello *status quo*. Lombroso cambiò registro. Sì, scrisse, «in parte» la responsabilità mutava. Lo mostravano Ferri, Garofalo, Lucchini «in un campo assolutamente teorico» - precisò senza entusiasmo. Ma, questo il punto, lui dimostrava «con modi nuovi la necessità della pena, e specialmente di quella perpetua». Senza notare la contraddittorietà della cosa, assicurò di dimostrarla anche per l'«aggravante» di «pazzia».

Era comse se l'«antropometria criminale» stesse scoprendo sé stessa per contrasto rispetto a ciò con cui era stata fin lì in rapporto; la «penalistica civile» cioè, magari sostanziata da un'interpretazione più ottimistica del naturalismo stesso, alla Poletti. Fu una sorta di confusa presa di coscienza, un *de prrofundis* intervallato da giudizi su questioni delicate⁸⁰⁸. In concreto, lo scienziato se la prese con i giornali che parlavano di «piaghe sociali» alle «persone volgari» e poi con l'istruzione, quale certissima causa del «delitto». Tornò ancora una volta sulla pena di morte. Anche se era un mezzo della «difesa sociale» conforme alla

⁸⁰⁶ D'Olivecrona era un membro della Corte suprema svedese. Lombroso conosceva già il libro di Knut D'Olivecrona - Jules H. Kramer, *Des causes de la récidive et des moiens d'en restaindre les effets*, Paris-Stockholm, Durand&Pedone-Lauriel, 1873. Edizione italiana a cura di Giulio Lazzarini, Pavia, Tipografia Popolare, 1875. Citò ora un passo diverso.

⁸⁰⁷ C. Lombroso,, *Sull'Incremento*, pp. 70 sgg. Cfr. anche pp. 113 sgg.

⁸⁰⁸ *Ibidem*, pp. 76-80.

rarietà del «pentimento», nonché al darwiniano «trionfo del giusto sul violento», ammise che vi si rinunciava, ma non finché perduravano i «delitti associati». Era probabilmente proprio quell'associarsi e politicizzarsi della gente volgare a stimolare i flussi di coscienza.

Lombroso propose infine una nuova *Terapia*, rispetto a quella proposta nell'*Uomo delinquente*. Ripropose anzitutto quella per il Sud, che però, come il Sud, aveva ora valore generale. Valeva infatti anche per i «paesi rimbarbariti». In breve, parve in generale giusto sospendere lo Statuto: *habeas corpus*, inviolabilità del domicilio, diritto di riunione⁸⁰⁹.

Detto ciò, Lombroso volò più basso⁸¹⁰. Saltò ad un altro vecchio tema: la repressione dell'alcolismo. L'alcolismo era il tema che nel corso dell'analisi s'era bevuto la spinosa questione «miseria». Ma ora tornò proprio ad essa, facendo il percorso inverso. Disse che il «delitto in azione» andava colpito, ma che «con ciò si comprime, non si sradica il male». Era un concetto sociale, espresso con inedita chiarezza. Una novità. Iniziò a svolgerlo alla vecchia, ottimistica maniera, da positivismo anni Sessanta. Esclusi i mezzi «socialisti», invitò a concretizzare l'«eguaglianza che è scritta nei codici» con il *self-help* e il mutualismo, adeguando cioè il «popolo» alla civiltà dell'utile. Ma forse non gli parve abbastanza e propugnò l'emigrazione. Spiegò anche perché. Additò l'«eccesso di produzione» ed il conseguente, «necessario» taglio dei salari - «fenomeni che andranno sempre più innanzi per la concorrenza sui mercati del Giappone, Cina, America». Era un'analisi disincantata, in base a cui affermò ora quanto aveva prima escluso: che la miseria era «sovente causa dell'internazionalismo». Un'analisi triste, che coglieva la necessità del sistema di alimentare il «male». Altro che sradicare.

Ma c'era lo sfogo dell'emigrazione. Lombroso ne parlò sia in rapporto alle «abitudini» dei solerti liguri, di cui auspicò la diffusione, sia come vettore della colonizzazione dell'Africa. Dopo però disse che il più andava fatto «a casa nostra». Elencò delle misure anche decisamente sociali. Un altro fatto inedito. Oltre che di igiene contro la pellagra, parlò dell'opportunità di dare case e terre ai braccianti e soprattutto, come diceva Pepoli, di concedere sgravi fiscali alla «plebe»; ed anche alle «classi medie» - aggiunse Lombroso, mentre moderati e radicali stavano allora litigando su chi dovesse coprirsi con la coperta troppo corta degli sgravi. Ottimismo?

Egli riprese poi dalla vecchia *Terapia* le parti sull'«educazione» dei giovani proletari: una prevenzione dolce del «delitto», motivo di fiducia nelle virtù della «civiltà»⁸¹¹. Ma Lombroso tornò anche agli *Stabilimenti degli incorreggibili*. Al riguardo, polemizzò Beltrami-Scalia. Questi aveva criticato l'idea del «reo abituale», sempre recidivo, dicendo che il crimine diminuiva con le leggi «buone» e cresceva con le guerre e il caro viveri⁸¹². Ovvero, a *milieu* migliore, «reo» migliore. Ottimismo. No, disse Lombroso, che si fece forte dell'opinione di Wahlberg, il giurista lodato da Brusa al congresso penitenziario. C'era la «quota latente» - argomentò Lombroso -, ma anche, sempre, quella «costante»: i «violenti» da segregare fin da giovani. In altre parole, sarebbe servita della violenza su quegli uomini, portatori di un

⁸⁰⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 83-85.

⁸¹⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 85-90.

⁸¹¹ *Ibidem*, pp. 90-97.

⁸¹² Cfr. M. Beltrami-Scalia, *Sulla riforma penitenziaria*, Roma, Artero, 1879. Lombroso vide le bozze.

«male» incistato nel corpo sociale. In antitesi alle idee di un Beltrami-Scalia, ma anche, in parte, a quelle espresse nell'*Uomo delinquente*, Lombroso chiese poi di «ridurre al minimo il trattamento» in carcere e di battere i detenuti⁸¹³. E questo riguardava la quota «latente», quella che materializzava il «male». Bisognava far sì che la pena fosse «oggetto di ripulsione anche per i poveri», spiegò Lombroso.

Egli aveva anche proposto più in dettaglio di ridimensionare la libertà condizionata, il *giuri* popolare, le grazie e le amnistie⁸¹⁴. Ma voleva conservare tali strumenti di «mitezza» per i reati politici. Si parlava solo di «delitto comune», chiari. Niente grida in difesa della libertà allora, come se «ci avesse nulla a fare la questione politica, quasi che si potesse confondere la libertà con la criminalità». Lombroso mostrò così fedeltà al regno della «libertà», con il suo principio di tolleranza nei confronti del dissenso politico. D'altra parte, lo scienziato bandiva la «criminalità» dal regno della «libertà», con l'escluderla da un criterio di diritto. Di più, Lombroso voleva che i processi politici si celebrassero in segreto e che le grazie e le amnistie venissero sospese in occasione di «avvenimenti politici», per scongiurare «quella confusione che già esiste nelle classi basse e inclini al delitto fra la politica e la giustizia punitiva». Bisognava poi, «con mano di ferro, torre di mezzo tutte le associazioni, dall'infantili alle politiche, quando appaia abbiano mostrato tendenza a porgere fermento ai delitti». Ovvero, il «delitto comune» rispetto a cui si invocò una torsione illiberale consisteva proprio nell'indicibile incontro tra il dissenso delle «classi basse» e la politica. Inoltre, se agli occhi di Lombroso la «libertà» restava senz'altro inviolata, egli finì poi con l'essere più esplicito. Disse che la libertà era come l'oro, che veniva amato finché dava gioia, ma era poi aborrito se, facendosi «eccessivo», diventava «sorgente di mali». Per evitare «reazioni» ed «eccessi demagogici» era quindi «nell'interesse stesso della libertà l'evitare tutto quanto può rendercela meno cara». Cioè la libertà stessa, perché induceva le «classi basse» al «delitto». In Lombroso la civiltà liberale era tanto amata, quanto in crisi.

Egli calpestò infine il fondamentale terreno della riforma del codice penale. Disse che le norme del progetto Mancini erano «bellissime», ma «più adatte per un popolo che abbia tocco lo acume della civiltà». La civiltà della pena poteva attendere, in altri termini. Lo scienziato si sentiva sicuro adesso. Poteva citare un Almquist circa il carattere troppo «teorico» della legislazione, notando soddisfatto che la «contraddizione esistente tra la teoria e la pratica penale è ormai entrata nelle regioni ufficiali»⁸¹⁵. Nella prefazione nominò qualche abitante di tale regioni, che gli aveva dato una mano con le «questioni politiche o giuridiche». Oltre a Beltrami-Scalia e Bodio, nominò Franchetti e Sonnino, il giurista Luigi Mattiolo, i procuratori di Milano e Venezia Gualtierio Sighele ed Enrico Torti, e infine il centrista Angelo Bargoni, che era stato ministro con Depretis e prefetto a Napoli nel 1878⁸¹⁶. Infine, Lombroso chiuse il libro segnalando agli «uomini di ogni partito» il «pericolo che ci minaccia, non solo nella sicurezza, ma nell'onore e in quella libertà, che non sta in piedi senza l'uno e senza l'altro». «Il miglior segno che possa dare della propria

⁸¹³ C. Lombroso., *Sull'incremento*. Cfr. in particolare alle pp. 128-131.

⁸¹⁴ *Ibidem*, pp. 107-113, 114-116, 127-128.

⁸¹⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 135-139. Lombroso citò da G. F. Almquist, *La Suède*, p. 13. Almquist era a capo della Commissione nominata al congresso penitenziario.

⁸¹⁶ Cfr. C. Lombroso, *Sull'incremento*, pp. III-IV.

eccellenza un grande intelletto - continuò - è quello di accorgersi d'aver errato e di agire di conseguenza». Pensava forse al suo intelletto, ché ora, in modo più esplicito e sofferto, riconosceva il «pericolo» della civiltà liberale. Bisognava dunque elevare «dighe» contro la «marea del delitto» - scrisse Lombroso nella prefazione, auspicando che cessassero le «bizzesse personali e regionali» e nascesse un partito dedito al «miglioramento graduato e continuo delle classi popolari»⁸¹⁷.

L' *Incremento del delitto* fu riedito nell'estate del 1879. Suscitò delle polemiche. Da ambienti della Sinistra avanzata venne l'accusa di «tendenze illiberali»⁸¹⁸. Lombroso ribadì che il «delitto» montava. Ribadì la necessità della «prevenzione» nei «paesi poco civili», il cui stato di «guerra interna» avrebbe imposto di sospendere lo Statuto. All'obiezione che la sua teoria del «delitto» come frutto dell'«organismo» escludesse la possibilità di emendare e quindi di punire, Lombroso replicò che «alcuni gruppi di delinquenti non sono modificabili», ma che la «società ne è altrettanto e più vulnerata», e che perciò lui li voleva «impotenti», morti cioè, in attesa di poterli internare a vita. Altrimenti, argomentò, si rischiava il «delitto epidemico». Rinviano a Garofalo⁸¹⁹, riaffermò quindi la necessità di una pur «lieve contropinta» per quelli «deboli, passionati, ma onesti». Si trattava, «almeno provvisoriamente», di tornare ai mezzi «antichi».

Lombroso forse non capì bene la critica di «reazione». Egli aveva parlato di fatto delle «influenze della civiltà sul delitto»: della contraddizione tra le ragioni della competitività e i bisogni dei lavoratori, e dei pericoli della libertà, dell'oro di Mida. Lombroso aveva così fatto eco alla condanna emessa dagli «statisti» l'11 dicembre 1878 contro una schietta linea liberale. Anzi, lui urlava ciò che gli «statisti» dicevano con una voce piatta. Chiedeva apertamente dei mezzi «antichi», con più cognizione, ora, di come la soppressione dell'*homo criminalis* desse il metro per la «contropinta» dei «deboli». E con del *pathos* invitava ogni «grande intelletto» ad ammettere d'«aver errato». Infatti, questo *mea culpa* della civiltà liberale era sofferto. Contro i suoi critici, rivendicò di stare tra gli «spiriti liberali». Il «delitto» era una cosa a sé, ribadì. Era insensato preoccuparsi della libertà. Spiegò inoltre che lo *ius belli* nei «paesi poco civili» serviva a svellere le «prepotenze dei pochi» e la «reazione dei molti» - il conflitto cioè, il frutto della «barbarie» senz'altro estraneo alla «civiltà». Questo era lo schema di rimozione del problema sociale che funzionava già nella trattazione di Lombroso circa il Sud, che era ora un Sud nazionale. Ovvero, il «delitto» era sgusciato fuori dal «delinquente», da quella macchia nera quanto bianca doveva essere la «civiltà». Ma Lombroso non riuscì a tematizzare esplicitamente le «influenze della civiltà», specie nella sua veste liberal-democratica. Sicché vi era qui una «civiltà» che si affacciava sull'abisso appieno dispiegato della «barbarie». Né Lombroso riuscì a dire apertamente che il «popolo» era la «barbarie».

Soggettivamente lui voleva salvare il regno della «libertà» e del «miglioramento del popolo». La sua era la voce del «progresso», bisognoso di libertà per affermarsi ed integrare un «popolo»

⁸¹⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 139 e p. III.

⁸¹⁸ Cfr. *Idem*, *Sull'incremento* [2ª ed. ampliata e corretta: Torino, Bocca, 1879]. Cfr. la nuova prefazione (1 lug. 1879) alle pp. V-VII, e la sezione *Polemiche*, pp. 141-154. Tra i critici, Lombroso menzionò uno dei «veterani della stampa», tutore del «libero pensiero»: De Sanctis forse. Altre critiche vennero da ambienti clericali.

⁸¹⁹ R. Garofalo, *Della mitigazione*.

che andava giocoforza coinvolto con la «libertà» e quindi era, doveva essere un amico. Ma quel “progresso” scattò davanti ai suoi primi risvolti conflittuali, dei segni di inimicizia. Lì stava forse Lombroso: nella pancia del “progresso”, più che nell’intelletto. In lui era sentita la civiltà dei tempi rivoluzionari. Nella stessa misura, a fronte di contraddizioni ora più tangibili, doveva essere forte il blocco e violento il tentativo di scacciare il male, con mezzi «antichi» che testimoniavano di un fallimento.

3.4 Passannante. Coscienza di classe e mattoidismo

Agli inizi del 1879, poco prima della riedizione dell'*Incremento del delitto*, si discuteva del processo a Passannante. Su istanza del suo difensore Leopoldo Tarantini, un'*équipe* di psichiatri valutò se l'imputato fosse pazzo, dunque irresponsabile. La Destra attaccò quell'«accademia psichiatrica». Temeva un'assoluzione, o comunque che si perdesse l'effetto «impressione» di una pronta condanna⁸²⁰. Anche a Tajani - il deputato che l'11 dicembre attaccò il Cairoli e che era ora guardasigilli con Depretis - «tutte quelle dottorate legali [avevano] dato un pochino al naso»; e fece pressioni⁸²¹.

«Fortunatamente», non c'era motivo di preoccuparsi - dissero i periti psichiatrici, autorevoli e in prevalenza di idee politicamente ortodosse⁸²². I periti trovarono infatti che i parenti di Passannante erano poveri, non pazzi o simili. Ritennero che il suo corpo e la sua psiche funzionassero. Se era religioso, spiegarono, non era però fanatico. Anzi, la sua era una religiosità spogliata dalle «forme esteriori». Passannante parve infine rispettoso della vita e le cose altrui. Lui spiegò che, «maltrattato dai suoi padroni, gli era venuta in uggia la vita», ma che aveva infine deciso di uccidere il re. Non l'uomo, ma il simbolo - chiari. Non s'era sorpreso dell'ostilità del popolino - spiegò; né s'era illuso circa gli effetti del regicidio, «perché non v'era congiura», ma, disse, «la maggioranza che si rassegna è colpevole, la minoranza ha il diritto di richiamarla». I periti gli riconobbero una «forza di mente non comune». Messo di fronte alla presunta «contraddizione» tra il suo «sentimento morale» e l'attentato, Passannante si giustificò dicendo che voleva solo sfregiare il re. Poi disse che, schifato dallo stridente contrasto tra la pompa regale e la miseria della gente, voleva «far vendetta» e che «le idee si inaffiano col sangue». Il suo fu un gesto di violenza politica, tanto sofferto, quanto convinto.

I periti scoprirono poi che Passannante aveva imparato a leggere e scrivere. I suoi eroi erano Mazzini, Orsini e Milani, non Garibaldi, perché era diventato l'«eroe della monarchia». Passannante voleva una «repubblica universale». Già ricettivo al mazzinianesimo, si era attivato politicamente a partire dal 1870, presiedendo anche una società operaia. Dal 1870 il *focus* dei suoi scritti si era spostato dalla «questione politica» ai

⁸²⁰ Cfr. *Il processo Passannante* (7 feb. 1879). Si cita dall'impaziente «Opinione», che amplificò un'interpellanza di Luigi Indelli.

⁸²¹ Cfr. *Processo Passannante*, in «CS», 10 feb. 1879.

⁸²² Nella commissione c'erano il deputato depretisiano Giuseppe Buonomo, i senatori Verga e Salvatore Tommasi, Biffi e il relatore Tamburini. Si considera di seguito A. Tamburini, *Perizia sullo stato di mente di Giovanni Passannante (tentativo di regicidio)*, poi in «RSFML», vol. 5 (1879), pp. 170-189.

«mali del popolo» e alla ricerca di «rimedi radicali». Colpiti dalla sua «pretesa» di pubblicare i suoi scritti, i periti notarono però che facevano così, «in una sfera molto superiore, quasi tutti gli uomini». E poi - aggiunsero - lui era «al di sopra degli altri della sua casta», presso cui trovava ascolto e riscontri. Le sue idee, che - delucidati sui punti oscuri - parvero «di natura elevata», esprimevano infatti i «bisogni che oggi agitano le masse». Con una tempistica significativa, Passannante esprimeva cioè l'emergere di una più autonoma percezione dei propri bisogni, che venivano espressi rielaborando la tradizione rivoluzionaria borghese.

Per i periti egli non era dunque malato, ma incarnava una «malattia sociale». Agitata dalla Destra e dalla Sinistra ortodossa, la «malattia sociale» fu ciò su cui cadde Cairoli. Era probabilmente ciò che stava determinando uno smottamento nel «paese», che voleva solo la fisiologia del «progresso» e contro quella «malattia» chiedeva prevenzione: una profilassi tranquillizzante e illiberale. Ma ora si trattava di reprimere, di condannare Passannante, di palesare quindi uno scontro contro chi incarnava bene un «popolo» che era più «come noi», ma decisamente «contro di noi». Era un nemico politico nuovo e consapevole: «non curo la morte - disse Passannante -, ma non voglio passare per pazzo; se fossi dichiarato pazzo cadrebbe il principio». Il 7 marzo fu condannato a morte per tentato regicidio, equivalente al parricidio.

Tra marzo e aprile 1879 uscì un articolo di Lombroso⁸²³. In base alla perizia e alle informazioni fornitegli da «persone autorevoli», egli notò in Passannante cose da «delinquente»: una «strana gracilità», gli occhi piccoli, i «genitali poco sviluppati» ecc. Non insisté su tali «caratteri», se non per dire che i periti, sotto pressione, avevano lavorato male. Mise poi le mani avanti. La sua teoria del «delitto» come effetto dell'«organismo» non confondeva «pazzi» e «delinquenti» - sottolineò. Sì - ammise -, la responsabilità penale cambiava, ma la sua teoria legittimava dei «modi nuovi» di punire, anche i «pazzi», e senza «sentimentalismo». Copiò cioè dall'*Incremento*. Ora però rinviò solo agli studi Ferri e Garofalo riguardo a quei «modi nuovi» di punire, mentre nell'*Incremento* aveva rinviato senza entusiasmo a Ferri, Garofalo e Lucchini riguardo alla questione della responsabilità⁸²⁴. Iniziava a riconoscere amici e nemici.

Lombroso tornò a Passannante. Era convinto del gesto compiuto, notò. Mostrava quindi una «strana insensibilità», perché gli uomini «sani e onesti» che delinquevano si sentivano scossi dopo il malfatto. C'era poi la sua «vanità anormale». Di lì lo scienziato giunse subito alla soluzione. Insensibile alla vita, Passannante avrebbe voluto suicidarsi, ma era vile. Avrebbe dunque attentato al re per morire per mano altrui e famoso. In questa spiegazione il vissuto personale cancellava gli aspetti politici. La «fantasticheria» di Passannante era «innocua» - spiegò Lombroso. Quella che le «idee si inaffiano con il sangue» era solo una «trovata» - assicurò. Passannante avrebbe agito con la violenza solo perché era un vanesio «disperato». Il fanatismo - si ribadì - «non è per la politica, ma sì bene per la sua vanità personale». In aula, insisté lo scienziato, il vanesio Passannante non avrebbe pensato alla morte come chiunque altro, né al suo presunto «partito», ma solo ad una sua

⁸²³ C. Lombroso, *Considerazioni sul processo Passannante*, in «Giornale internazionale di scienze mediche», vol. 1, nn. 3-4 (mar.-apr. 1879), pp. 377-404.

⁸²⁴ Cfr. C. Lombroso, *Sull'incremento* [1ª ed.], p. 81, nota 1. Rinvio in particolare a R. Garofalo, *Della mitigazione*; E. Ferri, *La teorica dell'imputabilità*; L. Lucchini, *Filosofia del diritto*.

lettera politica, che Lombroso definì «ridicola» e «sciocchissima». Lo stesso sarebbe valso per le reazioni dell'imputato in udienza, quando «s'offendeva la sua fama di sguattero» e lo si chiamò «fanatico lettore di giornali». La rivendicazione personale e politica della propria dignità di lavoratore sarebbe quindi stata una prova della sua vanità. Passannante fu insomma collocato tra i «suicidi vigliacchi». Con uno sprezzo denotante debolezza, in quell'uomo Lombroso cercava di scacciare il venir meno della subalternità.

Lo scienziato passò agli scritti di Passannante. Alcuni glieli fornì l'avvocato Tarantini. Con zelo, rilevò delle presunte «contraddizioni», come tra la riprovazione dell'adulterio e la condanna delle persecuzioni politiche. Passannante aveva poi criticato il bellicismo nazionalista. Aveva scritto: «*stringete la mano al popolo / Austria e l'Ungheria / ai popoli non vi sono confini e tra la Russia e la Turchia*». Ma parlava male del paese confinante al suo - obiettò Lombroso, in cerca di contraddizioni; e parlava bene dell'occupazione di terre demaniali accaparrate dai «signori». Era proprio un contadino, ma «immorale e crudele» - concluse. Soprattutto, mostrava «mutabilità di convinzioni»: una «frase roboante», e mutava parere. Era certo un oggetto, non un soggetto.

Lombroso trovò infine il vero «sintomo morboso»: l'«intelligenza esuberante». Gli stava bene, spiegò, se un liceale o un impiegato avevano il «ticchio» di leggere e scrivere, ma non che un cuoco, «anzi uno sguattero», pensasse alle «repubbliche ideali» e non a come «ammanire un nuovo intingolo»; e questo «anche quando non trova alcuno che gli badi» - precisò, quasi volesse convincersene. Ciò valeva «tanto più se egli è delle province meridionali», dove non c'era «idealismo», ma solo «materialismo politico» - lamentò sempre con De Zerbi lo scienziato materialista. «Quando in un simile ambiente un uomo senza una speciale educazione si caccia dietro a ideali così diversi da quelli della sua classe è certo anormale» - sentenziò. Ovvero, proprio l'elevarsi rispetto a quella pur deprecata «ambizione ignobile» era folle: la stessa cosa che per i periti, tra gli altri, era indice della «malattia sociale», ossia il dar voce ai propri bisogni, qui isolava la «malattia».

Quale «malattia»? Passannante non era un «vero pazzo», spiegò Lombroso, che non insisté nemmeno sul «delinquente». Si sarebbe trattato di una «forma intermedia». Era «mattoide» - spiegò; ciò che, «copiandomi senza citarmi, Maudsley chiamò temperamento mottesco». Riaffiorò così un vecchio discorso. Nel 1875, dopo aver visto nell'*Eziologia* che la «civiltà» influenzava le «passioni» criminali, Lombroso era passato dalle «influenze» che determinavano la «pazzia» e il «delitto» alle «analogie» tra queste condizioni⁸²⁵. Sfumando dall'«eziologia» alla morfologia, in un via vai di «caratteri» il «delitto» era infine tornato ad essere alquanto di isolato. Lombroso ne aveva rimarcato il carattere sempre morboso, anche se era quasi impercettibile. Era il caso della «pazzia morale», o della «tendenza pazzesca», che lì Lombroso attribuì tranquillamente a Maudsley, spiegando con lui che la «pazzia morale» riguardava tra gli altri gli «eccessivisti in politica». Simile «pazzia» liminale allora dispiacque a Lombroso, che parlò di «confusione». Infatti, di seguito volle tranquillizzare i giudici, segnalando le differenze tra la «pazzia» ed un «delitto» inteso lì in senso classico, come violazione della legge da parte di un uomo cosciente. Ma lo scienziato

⁸²⁵ Cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 306 sgg. È il capitolo *Eziologia. Pazzia e delitto, analogie e differenze*, la cui stesura risale all'estate 1875. Cfr. in particolare pp. 321 sgg. (§ *Pazzia degli eccentrici*). Vd. anche parte I, § 3.7.

finì piuttosto col compiacersi di come proprio le «note fisiche e psichiche delle malattie mentali» fossero la «vera causa del crimine», di qualcosa di non confuso cioè. In verità, una «nota» di questo «crimine» era evocativa: l'«intelligenza sproporzionata al grado di coltura», alla classe in altri termini. Ma il senso di tutta quell'argomentazione era venire via dal terreno malfermo, perché generale, delle sole «passioni», del male «morale». Lombroso avrebbe subito dopo riabbracciato il corpo del suo «delinquente».

Con un'arroganza pari alla sua buona fede, e pensando forse proprio alla «nota» dell'«intelligenza sproporzionata», con Passannante Lombroso accennò ora a fare il percorso inverso, risalendo verso una «forma intermedia». Era come se tendesse al discorso generale della «sociologia», riguardante i deboli popolani, ché ora si imponeva. D'altra parte, ciò avveniva in un'atmosfera protetta: era chiuso nel tipo «mattoide». Con la scorta di Maudsley e citando dal suo *Genio e follia*⁸²⁶, Lombroso descrisse dunque questi «eretici» affetti dal morbo dell'«indipendenza». Essi erano «sani e logici in tutto», salvo nella «mattia» di scrivere e - «carattere che mi era sfuggito» - di «trattare, malamente ben inteso, delle questioni politiche più astratte». Con l'appagante elencazione dei «caratteri», lo scienziato scoprì così la casella dei geni diminuiti, dove dei versi «belli», da «capopopolo», venivano abbassati dalla «costruzione tipografica bizzarra».

Ciò detto, Lombroso volle considerare l'«atmosfera» dell'attentato con la scorta di Tarantini. Citò dei passi della sua arringa⁸²⁷. L'avvocato aveva parlato degli estremisti che esaltavano Barsanti contro l'«inganno» monarchico e la «riscossa delle classi inferiori». Aveva evocato il riversarsi di tali «insinuazioni» sopra le «classi sociali meno educate», cioè «ulcerate» dalla «coltura iniziale». «[A]vvelenate uno sciagurato» e «meravigliatevi poi che questo ebbro trasmodi» - aveva detto Tarantini. In particolare, prima parlò di Passannante come di uno con la «fatale tendenza» ad abbeverarsi alle fonti «infette», ma poi egli risultò essere un semplice «avvelenato». Nell'arringa l'attentato veniva insomma riassorbito dall'«atmosfera»: dal politicizzarsi di «coscienze emancipate da ogni mistica soggezione». L'accento era sulla «malattia sociale».

All'inizio dell'arringa, Tarantini aveva cantato il *mea culpa* della «civiltà». «Noi volemmo sostituita la uguaglianza al servaggio», disse. Spiegò come il campo in cui si era agito fosse stato «spazzato dagli abusi antichi», ma fosse privo di «benefici nuovi»; tali, cioè, da permettere un minimo di redistribuzione. Non ci si era accorti, argomentò l'avvocato, come gli estremisti avessero quindi avuto buon gioco a «demolire ogni autorità», grazie agli stessi «grandi principi» di libertà. Nelle masse, dal canto loro, il lavoro non era più un «istinto», né «l'abnegazione un sentimento». Tarantini stava dando un messaggio politico. Attaccò infatti il liberalismo di Cairoli e Zanardelli, colpevoli dell'«atmosfera» di fine 1878. Lodò la Destra e la «teoria della prevenzione». Questo era il tema della svolta dell'11 dicembre, sul quale si stavano allora ridefinendo gli equilibri politici⁸²⁸: la «difesa sociale» come premessa di una linea

⁸²⁶ Idem, *Genio e follia*, Milano, Hoepli, 1877³. Il libro incriminato da Lombroso era H. Maudsley, *La responsabilità nelle malattie mentali* [ed. inglese 1874].

⁸²⁷ Citò in ordine sparso dall'arringa pronunciata alla Corte d'assise (7 mar. 1879). Li si è confrontati con la trascrizione completa, in *Da Napoli* («CS», 10 mar. 1879).

⁸²⁸ E in particolare i rapporti tra Depretis e Cairoli, che, ascoltando quell'arringa, discorreva con un deputato «in modo concitato». Cfr. *Da Napoli*, in «CS», 8 mar. 1879.

di cauto “progresso”. In una situazione di grande visibilità, questo chiese Tarantini il 7 marzo.

E chiese indulgenza per Passannante, uno degli «incauti» subalterni, che aveva agito «soverchiato dalla vertigine». Bisognava far sì che la pecorella smarrita tornasse al padre - argomentò il difensore; che potesse «gridare con noi *Viva Umberto I!*»⁸²⁹. Dopo la condanna Tarantini fece ricorso in Cassazione, invano. Tuttavia prima del pronunciamento ufficiale della Cassazione, proprio Tajani indusse il re a ringraziare Passannante, spiegandogli che l'esecuzione capitale avrebbe fatto cattiva impressione⁸³⁰. Dopo l'avallo del governo, il 29 marzo Passannante ebbe dunque la grazia dal re. Gli scrisse: «di cuore, da vero nemico, ringrazio e ricuso». Respingeva la grazia «come nemico leale, fiero contro il potere, fedelissimo al popolo»⁸³¹. Ribadì così la realtà del conflitto che la sua condanna avrebbe palesato.

Ciò era chiaro agli interpreti del «potere». L'«Opinione» aveva segnalato il rischio di dare un'«importanza politica» al fatto, di «collocare un volgare colpevole sopra una specie di piedistallo»⁸³². Dopo la condanna, il «Piccolo» di Napoli pubblicò una dichiarazione di Passannante abbastanza verosimile: «il mio supplizio farà più male ai miei nemici, porterà frutto e mi porterà amici»⁸³³. Questo, senz'altro era ciò che si doveva evitare. Insomma, era bene ringraziare per motivi di prudenza, a fronte di una tensione di cui si sentiva il polso⁸³⁴. Ma la grazia non doveva sembrare una riconciliazione con il nemico. Era «la pena più appropriata per quell'imbecille», per quell'uomo «fatuo», che non avrebbe certo causato alcun «contagio». Così il «Piccolo» di De Zerbi, e «Corriere» al seguito⁸³⁵. Si rappresentò la grazia come la sanzione del mondo del buon Umberto, che non covava di certo alcun antagonismo: quel male che, d'altro canto, doveva essere prevenuto con la “difesa sociale”.

E Lombroso, che esaltava De Zerbi, che ebbe informazioni su Passannante da «persone autorevoli» e da Tarantini, e che pubblicò giusto tra marzo e aprile? Lui quella rappresentazione non la pensava, la viveva. Scoperto il «mattoidismo», aveva evocato l'«atmosfera» dell'attentato, dichiarando che era importante nel «campo pratico». Aveva citato Tarantini al riguardo, ma non il suo *mea culpa* della libertà, saltando giusto i passaggi dove si problematizzava quell'«atmosfera»⁸³⁶. In effetti, ciò riguardava i risvolti della «civiltà» di cui lo scienziato tacque nell'*Incremento*. Ma ora egli voleva parlare proprio dell'«atmosfera».

⁸²⁹ Cfr. sempre in *Da Napoli*.

⁸³⁰ Anche perché, in virtù del codice penale toscano, non l'avrebbe subita chi, con una montatura poliziesca, venne allora condannato per i fatti di Firenze e Pisa. Vd. P. Rossi, *Giovanni Passannante*, pp. 76-85, 269-272.

⁸³¹ Lo scrisse in una lettera (29 mar. 1879). È riportata in *ibidem*, pp. 242-243.

⁸³² Perciò aveva preferito la giustizia ordinaria alla convocazione del Senato in Alta corte di giustizia. Cfr. *Il processo Passannante* (7 feb. 1879).

⁸³³ Cfr. *Visita ufficiale a Passannante*, in «CS» 26 mar. 1879.

⁸³⁴ È la tesi di Rossi, che considera anche delle coeve manifestazioni di solidarietà a Passannante, di matrice internazionalista. Vd. P. Rossi, *Giovanni Passannante*, pp. 150-157.

⁸³⁵ Cfr. *Da Napoli* (10 mar. 1879).

⁸³⁶ Cfr. C. Lombroso, *Considerazioni*, pp. 393 sgg.

Partì da un dato poco non atmosferico, la «natura impressionabile» di Passannante, che parve «portato dalla mattia agli eccessi delle teorie politiche»⁸³⁷. Ma Passannante parve anche portato «dalla miseria agli eccessi della disperazione». Qui Lombroso aprì alla causa, riguardante le masse, di quell'«atmosfera» politicamente eccessiva. Fu un attimo. Continuò così: «[...] disperazione, cui [sic.] egli poi, con un traslato molto comune agli infelici, applicava anche all'intero Paese». Insomma, Lombroso oscillava tra la spiegazione ambientale e quella centrata sull'individuo. Con una soluzione intermedia, gli parve poi ovvio che quell'uomo predisposto, leggendo dei vari attentatori al *Kaiser* e al *rey*, «cercasse di imitarli»; così come, leggendo i giornali, si era sentito portato «all'evangelismo e al comunismo». Predisposizione e imitazione dunque, il meccanismo che attivava i deboli popolari in genere. «[E] ciò tanto più che i mattoidi, come i pazzi criminali, hanno una specie di fatale attrazione verso il regicidio», scrisse di seguito Lombroso, chiudendo ancora. Tematizzò poi, ma riguardo a «costoro», la «smania di imitazione» e anche il «prurito di fama», favoriti dall'«istruzione troppo elementare» e stimolati dai giornali.

Di lì, Lombroso passò alla «pubblicità delle Assise», cioè dei delitti politici, che, esaltata dalla stampa, «rende il delinquente e il mattoide spettacolo a sé medesimo [sic.] e agli altri poco dissimili da lui e, quel che è peggio, anche alle persone volgari non ancora intinte nel crimine». Per gradi, arrivò così alle masse. Giunse in zona «delitto» *tout court*. In effetti, Lombroso stava citando dei passi dall'*Incremento*⁸³⁸. Stava ripetendo delle cose tristi; che la «pubblicità» apriva a delle masse piene di «invidia» un'«altra via» per «far parlare di sé». Ovvero, per via della «pubblicità», magari per quella data ai reati politici, e per via della possibilità di accedervi con l'istruzione elementare, affiorava il protagonismo degli uomini «volgari» - una soggettività nuova. Lombroso esemplificò questo fenomeno con degli omicidi da «imitazione», con il sangue insomma. Il tema diventò ancora più sporco. Lombroso tornò infatti a parlare del sociale in sé. Parlò dei giornali popolari come di fogli «criminali» che «intingono la penna nel putridume più fetido delle piaghe sociali», e che «titillano i malsani appetiti e la più malsana curiosità delle basse classi sociali, sì che io li vorrei paragonare a quei vermi che, sorti da putridume, l'aumentano con la loro presenza». Seguivano altri esempi: delitti di poveri cristi che sarebbero stati traviati dalla cronaca nera. Una descrizione lunga, resa con uno stile che da organico diventò significativamente più secco; una descrizione zeppa di empiria, in cui si dissolse la più inquietante realtà sociale.

Per Lombroso, Passannante era in ultima analisi un «mattoide, per mattia politica e letteraria, in un corpo ancora più guasto». Lì mise l'accento, a scapito dell'«atmosfera», della «malattia sociale». Il virus era isolato. Questo era probabilmente l'atteggiamento con cui, dopo l'attentato, Passannante parve senz'altro matto in ambienti di sinistra, preoccupati per il governo Cairoli-Zanardelli. Fu l'atteggiamento di Bertani nel suo intervento alla Camera il 10 dicembre. Egli parlò in difesa della libertà quale base di un'«evoluzione» che realizzasse un rapporto armonioso con il «popolo», ché era buono, ma a rischio «esplosione». La quale, d'altra parte, incarnata da Passannante, suscitò nel deputato una pietà alquanto nervosa⁸³⁹.

⁸³⁷ *Ibidem*.

⁸³⁸ Cfr. *Idem*, *Sull'incremento* [1ª ed.], pp. 76-77.

⁸³⁹ Nel suo intervento alla Camera del 10 dicembre 1878. Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3-11 dic. 1878: *Seguito della discussione*, pp. 3174 sgg.

Così anche la «Rivista repubblicana»⁸⁴⁰. Indicative infine le parole scelte dal «Diritto» per gli attentatori di Firenze: «bestie in figure umana» che la «società» doveva punire «senza pietà»⁸⁴¹. Questo atteggiamento fu la cifra della svolta dell'11 dicembre. Percependo una «malattia» che non restava dentro i Passannante, che era sociale, il «progresso» volle che non la si lasciasse emergere in libertà: che gli venisse tolta dai piedi d'autorità, e anche dalla vista.

In Lombroso, il male era dunque isolato, e pure ancorato al corpo. D'altra parte, tendeva a venire a galla, come «forma intermedia»; proprio come ciò che il «mattoidismo» definiva: l'indisponibilità dei subalterni ad esser tali. Il «mattoidismo» era cioè la quintessenza del «delitto» in atto, in *incremento*: quella cosa pressoché inguardabile, riguardante i «malsani appetiti» e la «più malsana curiosità» dei deboli popolani. Sotto il profilo pratico, Lombroso si disse per la condanna a morte di Passannante. Gli parve «assurdo» il paragrafo del codice che prevedeva delle attenuanti per la cosiddetta semi-pazzia. Andava violato, spiegò, perché «le leggi non sono che i portati delle necessità sociali». Il problema era a monte per lo scienziato. Passannante, chiari, sarebbe stato da internare. Servivano cioè i manicomi criminali e un codice «conforme alle norme moderne», quelle della «contropinta» sui deboli popolani. Norme che significavano pace, silenzio, una tranquilla penombra. Con tali misure, si lamentò Lombroso, il processo Passannante sarebbe stato «immerso nel più profondo segreto». E invece si era corso il rischio che un «volgarissimo cuoco, semi-ammalato», potesse passare per un «gran filosofo, un gran cospiratore». Insomma, con Passannante andava annullato ciò che non era nulla: idee e volontà di rottura senza realtà. La realtà era un «progresso» armonioso, buono con il «popolo», puro.

Dal 1879 al 1889, Passannante fu tenuto in isolamento a Portoferraio, in una cella buia sotto il livello del mare. Fu incatenato. Poté muovere pochi passi, finché riuscì a sollevare la catena. Il suo corpo si gonfiò per l'umidità. Non poté più parlare, vedere degli altri uomini. Fu terrorizzato: battuto, svegliato e frugato a intervalli regolari la notte; come gli altri detenuti che, spesso impazziti, sentiva urlare. Impazzì. La stampa vide in ciò la conferma della sua pazzia. Violando le norme relative alla detenzione, ciò fu perpetrato dall'autorità politica. Frattanto, dei medici diagnosticarono la pazzia della sua famiglia. Il fratello fu internato nella Sezione maniaci della Casa penale di Aversa⁸⁴². Lui morì nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. Una giornalista, che nel 1885 accompagnò Bertani a vederlo, rifletté sulle «barbarie di cui sono ancora capaci gli uomini del secolo Decimonono»⁸⁴³. Sbagliava. Era la modernità che verificava la propria purezza.

⁸⁴⁰ Che, come il «Dovere», «ebbe parole di fuoco contro Passannante e contro il regicidio». Vd. M. Ganci, *L'Italia antimoderata*, p. 120 e nota 90.

⁸⁴¹ Cfr. in *Parliamoci chiaro* («CS», 21 nov. 1878).

⁸⁴² Su iniziativa del suo direttore, un pioniere dello studio del tipo «delinquente», come tale elogiato da Lombroso. Cfr. G. Virgilio, *Passannante e la natura morbosa del delitto*, Roma, Loescher, 1888. Le informazioni sulla detenzione di Passannante sono tratte da P. Rossi, *Giovanni Passannante*, pp. 63-123.

⁸⁴³ Citato in *ibidem*, p. 100. Da Anna Maria Mozzoni, *Ricordi e note dell'Isola d'Elba*, in «Critica sociale», n. 1 (15 gen. 1891).

3.5 Lo spettro dell'*Uomo delinquente* in Europa

Intanto, la scienza di Lombroso aveva preso piede. «Tra il 1878 e il 1880 - avrebbe ricordato la figlia - è quasi una falange quella che si precipita verso di lui», verso il suo «impetuoso, appassionato ed ingenuo» papà: medici e giuristi, «mattoidi» e seminaristi, ed anche ministri e «uomini di Stato»⁸⁴⁴. Arrivarono in particolare due giovani, uno da sinistra, l'altro da destra. Nel 1879 Turati presentò a Lombroso Ferri. Secondo Turati, Lombroso ne fu felice perché l'aveva deluso Poletti⁸⁴⁵. Subito dopo gli si presentò Garofalo. Con lui, nel 1880 Lombroso fondò l'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali»⁸⁴⁶. Nel *Programma* si rimarcò l'utilità dello studio della «biologia» del «pazzo» contro malattie endemiche, sociali, come la pellagra. Si poteva cioè curare nel povero «pazzo» il «popolo»: ottimismo. Contro la spiegazione carenzialista della pellagra, nell'«Archivio» Lombroso avrebbe ribadito ciò con una forza pari alla sua sofferta percezione del problema sociale. Quanto al «delinquente», nel *Programma* venne valorizzato lo studio dei suoi «caratteri», ma anche del *milieu*, per «frenarlo, migliorando le sue condizioni, ma più ancora quelle della società da lui, conscio o no, funestata». Qui dalla paterna apertura si passò ad una cupa difesa. Ci si propose infine di riformare la psichiatria e il diritto penale. Collaborarono, anche dall'estero, cultori di entrambi i campi e politici di ogni colore. Che succedeva?

Alla fine del 1880, inaugurando il suo nuovo corso di diritto penale a Bologna, Ferri parlò di *Nuovi orizzonti*. Tra l'altro, additò il vasto campo dell'«antropologia criminale», di dimensioni europee⁸⁴⁷. Iniziò dall'Inghilterra. Bonghi aveva sconsigliato al morente governo Cairoli di prenderla a modello di libertà, perché, disse, laggiù lo Stato era forte⁸⁴⁸. Ovvero, la conservazione sociale poteva darsi piuttosto agevolmente nel quadro liberale. Peraltro, nell'ultimo scorcio del 1878 moderati e «progressisti» ortodossi avevano parlato dell'Inghilterra anche perché sapeva usare «energia» e «prevenzione». Non stava nascendo una «antropologia criminale» in quel paese. D'altro canto, nei primi anni Settanta anche lì dei medici avevano studiato la presunta diversità dei detenuti. Poi, sarebbe continuato l'*endorsement* di Lombroso da parte del «Journal of Mental Science», di cui era co-editore Maudsley. Quindi Ferri non sbagliò del tutto a citare quei medici e Maudsley. Considerò inoltre il contributo della delegazione inglese al congresso penitenziario di Stoccolma. Notò come quella avesse affermato il criterio del punire anche in base alla pericolosità, specie riguardo ai recidivi - una cosa sottotraccia, certo, a meno che non trattasse dei domini coloniali⁸⁴⁹.

⁸⁴⁴ Gina Lombroso-Ferrero, *Vita di Lombroso*, Instituto nacional de Ciencias Penales, Tlalpan 2009 [1ª ed. italiana: Milano, Istituto nazionale per il libro del popolo, 1925], pp. 157-159.

⁸⁴⁵ «[S]i pentì allora di aver chiamato il Poletti invece del Ferri a completare dal lato giuridico il suo *Uomo delinquente*». Così scrisse a Napoleone Colajanni (31 gen. 1884). Vd. *Democrazia e socialismo in Italia: carteggi di Napoleone Colajanni, 1878-1898*, a cura di M. Ganci, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 197.

⁸⁴⁶ Si citerà di seguito dal *Programma* dell'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 1 (1880), pp. 1-2 [Da ora in poi «APA»].

⁸⁴⁷ E. Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Zanichelli, Bologna, 1881, pp. 28-29.

⁸⁴⁸ Cfr. AP, Disc. Camera, XIII leg., 3-11 dic. 1878: *Svolgimento delle interpellanze ecc.*, pp. 3099 sgg.

⁸⁴⁹ Vd. Paul Rock, *Cesare Lombroso as a signal Criminologist*, in «Criminology & Criminal Justice», vol. 7, n. 2, pp. 117-133. Per il peso della delle diverse delegazioni al congresso di Stoccolma, cfr. *Le Congrès Pénitentiaire*, pp. XXV sgg.

Poi Ferri parlò della Francia. Per Bonghi era insensato prenderla a modello di libertà, perché anche lì, dopo ogni «tumulto» si sarebbe solo trattato di «rifare il tetto ad una casa che rest[a] in piedi»⁸⁵⁰. In effetti, finita la fase della reazione anticomunarda, in Francia stava prendendo corpo l'opera di democratizzazione dei repubblicani. In parallelo però, a fronte di un cambio di passo del conflitto già percepibile, a partire dal 1878 i nervi avevano iniziato a tendersi. Dopo ci fu lo scatto reazionario del Boulangismo.

L'autorevole Maury contribuì a far conoscere Lombroso in Francia. All'inizio del 1879 recensì la nuova edizione dell'*Uomo delinquente*⁸⁵¹. Non menzionò il triste passaggio sull'*Eziologia*: la «civiltà» che si scopriva causa di un «delitto» ricacciato infine nelle carni primitive del «delinquente». Che Maury criticò. Contestò l'idea che vi fossero dei nessi reali con lo stadio preistorico, nonché l'idea di una «specie» criminale. Insistè di più sul «milieu», sul fatto che fosse fruttuosamente modificabile. A mo' di esempio, sostenne però che in una società «eccitata» o in cui vi fosse poca repressione fiorivano la «pazzia» e il «delitto». Non era un ottimista ingenuo Maury, ma rifiutò il pessimismo di Lombroso e ne criticò la illiberale *Terapia*. Spostò l'accento dai pochi, irredimibili «perversi» alla gran massa di uomini solo «demoralizzati», che potevano essere «educati». Soprattutto, rispetto all'idea della «difesa sociale», Maury scelse un silenzio eloquente, se non per notare che l'internamento a vita sequestro di quei dannati «comporterebbe una certa rottura del principio d'eguaglianza». D'altro canto, il recensore parlò in positivo della «disciplina severa» e criticò Poletti con la sua dolcezza delle pene. Per Maury, che collaborava all'«Archivio», l'*Uomo delinquente* sarebbe comunque servito agli «spiriti seri» e preoccupati della «direzione delle società».

Accento sul *milieu* e rifiuto dell'*homo criminalis*: fu questo il succo della polemica anti-lombrosiana che avrebbe preso piede da metà anni Ottanta in Francia, soprattutto attraverso gli interventi del medico repubblicano Alexandre Lacassagne e del potente sociologo Gabriel Tarde, pur svezziati dal lombrosismo⁸⁵².

D'altro parte, a cavallo tra anni Settanta e Ottanta in Francia stava montando un'«antropologia criminale». Nell'ambito di una mediazione tra spiritualismo e positivismo, già Despine aveva invitato a dare uno sguardo al «delinquente» brutto e cattivo, prima di dire che «il senso morale illumin[a] la coscienza di tutte le persone»⁸⁵³. Sempre nei *Nuovi Orizzonti* Ferri citò infatti Despine, insieme al frutto maturo della cerchia intellettuale sorta intorno alle teorie razziali di Arthur Gobineau. Nel 1878, Arthur Bordier ficcò quella presunta insensibilità morale nel corpo del «delinquente». I suoi «caratteri» primitivi - sostenne lo studioso - ne facevano un «anacronismo», che entrava in contrasto con i «ranghi serrati e gerarchizzati del nostro ordine sociale». Sarebbe stato un qualcosa di «comparabile all'animale che, nato da genitori già da tempo domati, addomesticati e abituati al lavoro, mostrasse bruscamente la selvatichezza indomabile dei suoi avi»⁸⁵⁴. Le società

⁸⁵⁰ Cfr. ancora AP, Disc. Camera, XIII leg., 3-11 dic. 1878: *Svolgimento delle interpellanze ecc.*, pp. 3099 sgg.

⁸⁵¹ Cfr. A. Maury, *Sur l'Homme criminel*, in «Journal des savants» (lug. 1879), pp. 389-399. Maury insegnava al Collège de France, dirigeva gli Archivi di Stato, fu tra i fondatori dell'École des Hautes Etudes.

⁸⁵² Vd. Marc Renneville, *Lombroso in France. A paradoxical reception*, in *The Cesare Lombroso Handbook*, pp. 281-292.

⁸⁵³ Cfr. P. Despine, *Psychologie naturelle* (1868), vol. 1, p. 222.

⁸⁵⁴ Cfr. Arthur Bordier, *Etude anthropologique sur une série de crânes d'assassins*, in «Revue d'anthropologie», serie II, vol. 2 (1879), pp. 265-300.

antropologiche francese cominciarono in quel periodo a sfornare studi del genere. Inoltre, in particolare con gli scritti del collaboratore dell'«Archivio» Maxime Du Camp, in Francia stava allora ulteriormente avanzando la patologizzazione della Comune, cioè di un «popolo» tutto immorale, incline alla «follia epidemica»⁸⁵⁵: ciò che in Lombroso usciva tristemente dal corpo del «delinquente». Veicolo di umori antidemocratici, il concetto di «contagio morale» acquisiva autorevolezza. Lievitava un discorso sulla pericolosa, pervicace inettitudine delle masse⁸⁵⁶.

In Francia Lombroso stava quindi per essere criticato, ma vi erano anche le premesse per una sua positiva ricezione. Nel 1880 lo lodò uno dei futuri padri della sociologia⁸⁵⁷. Prima però, Alfred Espinas criticò significativamente Ardigò, il teorico di una «evoluzione» democratica. Nella *morale dei positivisti* di Ardigò, l'etica veniva fondata sulla concezione del mondo del naturalismo, in contrasto al dogmatismo aprioristico. L'etica trovava in particolare il suo fondamento nel *milieu* sociale. Non l'egoismo - scriveva il filosofo -, ma la socialità era l'«ideale che si impone assolutamente al volere dell'uomo». Dunque, lo stesso estrinsecarsi della socialità dava di per sé una «evoluzione» moralmente positiva⁸⁵⁸. Ne conseguiva che la socialità doveva essere libera di svolgersi. Doveva avere una libertà «illimitata» - commentò sprezzantemente Espinas, usando lo stesso aggettivo con cui la Destra e la Sinistra ortodossa avevano stigmatizzato la linea del governo Cairoli. Per Espinas il pensiero di Ardigò era un pericoloso «anacronismo», nella misura in cui, traducendosi politicamente in un programma di decentramento, «tende a sopprimere addirittura l'azione dell'organo centrale dello Stato».

Ad Espinas piacque invece Lombroso⁸⁵⁹, che gli parve lontano proprio dalle «concezioni sistematiche e umanitarie» e «penetrato della necessità assoluta in cui è la società di difendersi» - difendersi dal male proprio della vicenda della socialità, il conflitto che Lombroso fissava nel «delinquente». «Delinquente» che anche Espinas assimilò senz'altro al «tipo primitivo», nonché al «tipo animale». Simile essere non era imputabile, ammise, ma non perciò bisognava «lasciarsi massacrare e saccheggiare da dei selvaggi». Contro di essi, si trattava dunque di risolvere il diritto di punire nel puro e semplice «interesse» della «società». Tuttavia, Espinas distinse i criminali «*par état*» da quelli «*par impulsion*» - gente con i rimorsi ed un passato di onestà, gente come «noi». Espinas introdusse tale differenziazione *en passant*, come attribuendola a Lombroso. Sollecitato proprio su questo punto dei «delitti per passione», nell'*Uomo delinquente* Lombroso era però durato poco nel campo aperto della «passione», senza una «base anatomica» che individuasse per bene il «delitto» come alterità. In quel campo lui avvertiva le cattive «influenza della civiltà» sulle masse: un rischio radicale, e pressoché inguardabile, e che imponeva una difesa totale⁸⁶⁰.

⁸⁵⁵ Cfr. Maxime Du Camp, *Les convulsions de Paris*, Paris, Hachette, 1878-1880, 4 voll. Grazie a questo libro, nel 1880 Du Camp diventò membro dell'*Académie française*.

⁸⁵⁶ Vd. al riguardo Peter Starr, *Commemorating Trauma. The Paris Commune and its Cultural Aftermath*, New York, Fordham University Press, 2006, pp. 37 sgg.

⁸⁵⁷ Cfr. Alfred A. Espinas, *La philosophie expérimentale en Italie*, Paris, Baillière, 1880, pp. 148-157.

⁸⁵⁸ Citato da R. Ardigò, *La Morale dei positivisti* (1878). Il testo è riportato e analizzato in Eugenio Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, vol. 3, pp. 1255 sgg.

⁸⁵⁹ Cfr. A. Espinas, *La philosophie*, pp. 157-168.

⁸⁶⁰ Vd. parte II, § 3.3.

Espinas differenziava, articolando sia i concetti, che la loro traduzione pratica. Chiedeva una repressione più informata alla “difesa sociale”, ma guardava anche senza patemi ad un delitto «*par impulsion*», *soft*, gestibile dentro il penale liberale.

Questa stessa articolazione concettuale e pratica stava prendendo corpo a livello di direzione dello Stato, il quale, per inciso, nel 1878 aveva partecipato con delle alte cariche al congresso penitenziario di Stoccolma. Pur nel quadro di un consolidamento liberale-democratico, i governi repubblicani stavano infatti dispiegando la loro guerra contro l’«*enemi recidiviste*», che veniva distinto dal “delinquente occasionale”. Ciò giustificava una declinazione più repressiva dei rapporti Stato-società. Dei medici come Lacassagne diedero il proprio supporto, propugnando la deportazione del «nemico» quale mezzo di selezione della specie. Anche dei giuristi diedero man forte⁸⁶¹.

Nei suoi *Nuovi orizzonti* Ferri guardò infine alla situazione dell’«antropologia criminale» in Austria e in Germania. La Destra italiana aveva ammiccato agli umori che montarono in area tedesca a partire dall’estate 1878, riprendendo il grido d’allarme per il manifestarsi della «*Verwilderung*» popolare; per il montare della politicizzazione socialista, in altri termini⁸⁶². Con l’avvallo infine dato dalle forze liberali a Bismarck, in Germania il gioco si era infine fatto più duro. La messa fuori-legge della SPD consolidò l’autoritario sforzo di compressione della dialettica politica e sociale. Si trattava di un regime di eccezione, perché il diritto restava liberale. D’altra parte, lo stesso diritto era lì sotto *stress*.

Anche in area tedesca, tra anni Settanta e Ottanta si ritenne di scoprire una base biologica comune ai «pazzi» e ai «delinquenti». L’esistenza di un vero e proprio *homo criminalis* sarebbe però stata dibattuta solo a partire da metà anni Ottanta. A differenza del caso inglese e in parte del caso francese, in area tedesca l’*homo criminalis* sarebbe infine diventato un dato acquisito. Già a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, chi parlava in modo sistematico di quell’essere erano dei collaboratori dell’«Archivio», che trovò una buona sponda in area tedesca. C’era soprattutto il viennese Moritz Benedikt, secondo cui, per via di una «deviazione» del cervello, «i criminali devono essere considerati una varietà antropologica della loro specie, almeno tra le razze civilizzate»⁸⁶³.

In quegli anni, in Germania si percepiva una cattiveria montante, materializzata dal fenomeno della recidiva. Nel 1879 esplose il dibattito sulla natura del pena. Secondo il giudice Otto Mittelstädt, la pena non consisteva nel riequilibrare l’ordine giuridico violato e così l’ordine morale assoluto preservato dalla legge. Infatti, non sarebbe esistita alcuna morale assoluta. Di conseguenza, il diritto parve riflettere soltanto gli «effimeri scopi del potere statale». In quest’ottica, parve soprattutto insensata l’idea dell’emenda; insensata e dannosa perché giustificava una gestione umanitaristica della giustizia punitiva. Il giudice propose

⁸⁶¹ Vd. Laurent Mucchielli, *Criminologie, hygiénisme et eugénisme en France (1870-1914): débats médicaux sur l’élimination des criminels réputés «incorrigibles»*, in «Revue d’histoire des sciences humaines», vol. 3 (2000), Gabriel Tarde et la criminologie au tournant de siècle, a cura di Massimo Borlandi et alii, in particolare alle pp. 70 sgg.

⁸⁶² Cfr. la «Perseveranza», che fece eco a Treitschke. L’articolo è riportato in «Plebe» (27 giu. 1878).

⁸⁶³ Cfr. Moritz Benedikt, *Anatomical Studies upon the Brains of Criminals. A Contribution to Anthropology, Medicine, Jurisprudence and Psychology*, New York, Wm. Wood, 1881 [1ª ed.: Wien, Braumüller, 1879], p. 157. Vd. in generale Richard F. Wettzell, *Inventing the Criminal. A History of German Criminology (1880-1945)*, Chapel Hill, UNC Press, 2000, pp. 40-42.

l'adozione di un regime punitivo «spietato»⁸⁶⁴. Il suo era un conservatorismo nuovo. Metteva a nudo i rapporti di forza, propugnando un giro di vite, ma senza uscire formalmente dalla concezione liberale secondo cui la pena seguiva ad un delitto come violazione della legge.

In difesa dell'emenda insorse un giovane vicino all'«Archivio», la cui opera avrebbe potentemente influenzato la scienza psichiatrica. Anche Emil Kraepelin sosteneva che non esisteva una morale fissa⁸⁶⁵. Non era proprio così, in realtà. Comunque, a Kraepelin dispiaceva l'uso della parola «crimine», perché rinviava al concetto morale di volontà cattiva. In altri termini, rinviava esplicitamente ad una rottura cosciente della norma. La scienza dimostrava l'inesistenza del libero-arbitrio, e dunque l'impossibilità di una scelta immorale - argomentava lo psichiatra. La scienza avrebbe dimostrato come si trattasse piuttosto di una malattia. A differenza che nel lombrosiano «delinquente», che era una specie di spugna dell'insopportabile «malattia sociale» della «civiltà», nella scienza di Kraepelin la «malattia criminale» era pervasiva. Egli invitò a parlarne in termini di «atto antisociale», commesso da chi veniva condizionato da «circostanze demoralizzanti» e dall'ereditarietà. Contro di ciò invocò delle «misure protettive»; non una punizione cioè, concetto che esprimeva un rapporto di antagonismo. Propose di superare la corrispondenza tra la violazione della legge e la pena, e di sostituirla con la reclusione indeterminata, perché dipendente dall'obiettivo di dare al soggetto il «potere di governare gli istinti naturali», rendendolo «utile, o almeno innocuo». Ignorando la durata della pena, il soggetto si sarebbe poi sentito spinto a «lavorare duro, in vista della sua convalescenza morale»; laddove la morale rientrava dalla finestra. La segregazione a vita non era qui uno scacciare via i problemi organici alla civiltà capitalistica e liberale, come in Lombroso. L'atteggiamento con cui il giovane psichiatra chiedeva il superamento della civiltà della pena era pedagogico, costruttivo, ottimistico. Un ottimismo spettrale.

Simili idee si stavano agitando nel campo del diritto. Nel 1880 l'«Archivio» salutò la nuova rivista giuridica di un suo giovane collaboratore, Franz von Liszt⁸⁶⁶. All'epoca, egli iniziava a dire che la recidiva palesava l'inefficacia del diritto penale. Riteneva che si dovesse quindi lasciar cadere la corrispondenza tra il reato come atto antigiuridico e la pena, nesso considerato formalistico. Si sarebbe invece trattato di rifondare la pena secondo lo scopo sostanziale della «difesa sociale». Più in particolare: posto che all'inizio si muoveva comunque dal giudizio di un determinato reato, per Liszt la pena doveva però dipendere dall'obiettivo di «educare», o alla peggio di neutralizzare il tipo dei «delinquenti abituali». Essi sarebbero stati il punto più basso di un'articolata tipologia criminale, un po' come la pervasiva malattia criminale di Kraepelin. Erano l'anello finale della «lunga catena di sintomi del morbo sociale, che noi tendiamo a sussumere sotto il termine generale proletariato», in cui

⁸⁶⁴ Otto Mittelstädt, *Gegen die Freiheitsstrafen. Ein Beitrag zur Kritik des Heutigen Strafensystems*, Leipzig, Hirzel, 1879, p. 20, 26-50, 62. Analizzato in R. Wetzell *From Retributive Justice to Social Defense. Penal Reform in Fin-de-Siècle Germany*, in Suzanne Marchand - David Lindenfeld, *Germany at the Fin de Siècle. Culture, Politics and Ideas*, Baton Rouge, LSU Press, 2004, pp. 59-65.

⁸⁶⁵ Vd. *ibidem*, pp. 65-68, dove si analizza Emil Kraepelin, *Die Abschaffung des Strafmasses. Ein Vorschlag zur Reform der heutigen Strafrechtspflege*, Stuttgart, Enke, 1880; in particolare alle pp. 1-29, 39-40, 61-72.

⁸⁶⁶ Lo «Zeitschrift für die Gesamte Strafrechtswissenschaft», fondato con l'autorevole Adolf Dochow. In *Nuovo giornale penale e antropologico*, in «APA», vol. 1 (1880), p. 513, si annuncia la collaborazione di Ferri e Lombroso, oltre che di Wahlberg, tra gli altri.

rientravano i vagabondi, le «prostitute di entrambi i sessi», i «degenerati fisicamente e mentalmente». Questo era l'«esercito dei principali nemici dell'ordine sociale», gente che bisognava assoggettare per tutta la sua vita alla dura disciplina del carcere o della *workhouse*, gestendo tali istituti «con più parsimonia possibile, anche se quelle creature periscono»⁸⁶⁷. Così il liberale di sinistra Liszt. Qui, come in Kraepelin, una prospettiva autoritaria si dava per lo più nel segno del pedagogismo⁸⁶⁸. C'era qui la cara vecchia fiducia nella curabilità del «morbo sociale», nel «miglioramento del popolo» da parte della «civiltà». La premessa di tale ottimistica opera di inclusione era l'annichilimento della libertà del malato. In area tedesca, simili idee trovarono riscontro tra giuristi anche di orientamento liberale, non solo verosimilmente. Liszt sarebbe diventato la guida di un vasto movimento penale⁸⁶⁹.

A cavallo tra anni Settanta e Ottanta, l'*homo criminalis* iniziò insomma ad aggirarsi per l'Europa travagliata dalla «Grande depressione» e dall'incipiente politicizzazione socialista delle masse. Come emerse nel congresso penitenziario internazionale, affiorò, dove più, dove meno, un approccio sostanzialistico al «delitto». Un assestamento.

3.6 Nuovi orizzonti

In Italia, ad appoggiare l'«Archivio» vi erano degli esponenti della magistratura, un corpo dello Stato. La rivista amplificava le loro idee a favore della prevenzione, piuttosto distanti da un principio garantista⁸⁷⁰.

Chi fece il salto di qualità fu il giudice Garofalo⁸⁷¹. Nel 1880 egli affermò lo scopo «positivo» della pena, quello di impedirlo proprio il «delitto». Il giudice accennò anche ad altri mezzi. Escluse l'istruzione, perché «stimola, con le nuove idee, dei bisogni nuovi, che oggi non è possibile soddisfare onestamente». Garofalo affermò invece l'efficacia preventiva della religione. Che i «governi liberali» si ricredessero al riguardo - scisse. Venne poi al sodo. Secondo lui, nella definizione del reato dovevano entrare l'allarme sociale suscitato e la «temibilità» dell'autore. Di qui, sostenne che il «criterio positivo della pena» dovesse essere

⁸⁶⁷ Cfr. Franz Von Liszt, *Die Zweckgedanke im Strafrecht*, Marburg, Marburg Pfeil, 1882, pp. 163-172.

⁸⁶⁸ Vd. Dirk Pöppman, *Die Pädagogisierung des Rechts. Historisch-politische Betrachtungen zum Streit zwischen «liberalem» und «sozialem» Strafrechtsdenken*, in *Erziehung in der Moderne. Festschrift für Franjörg Baumgart*, a cura di Dirk Rustemeyer, Würzburg, Königshausen&Neumann, 2003, p. 183. Vd. anche alle pp. 177 sgg.

⁸⁶⁹ Vd. R. Wetzell *From Retributive Justice*, pp. 68-74, e Idem, *Inventing the Criminal*, pp. 33 sgg., 72 sgg. Indicativa la collaborazione all'«Archivio» del liberale Holtzendorff, vice-presidente della Commissione penitenziaria internazionale. Poi, si cercò subito un legame con i giuristi. Indicativa al riguardo la pubblicazione in una rivista giuridica del seguente articolo: Hermann Kornfeld - R. Garofalo, *Zur Kriminalpsychopathologie*, in «*Gerichtssaal*», vol. 31 (1879), pp. 348-360. La ricerca di un legame con i giuristi ebbe un certo successo se Lombroso poté pubblicare nell'autorevole «*Archiv für Strafrecht und Strafreform*».

⁸⁷⁰ Oltre ai procuratori del re Sighele e Torti, che avevano già dato dei consigli a Lombroso per la stesura dell'*Incremento*, collaborarono all'«Archivio» Nicola Durante e Ferdinando Lestingi, procuratori a Torino e Palermo.

⁸⁷¹ R. Garofalo, *Di un criterio positivo della pena*, Vallardi, Napoli 1880.

proprio la pericolosità: «si colpisce l'atto esteriore non in sé, ma in quanto esso rivela la criminalità dell'agente» - argomentò. Questo era un consapevole rovesciamento delle idee del padre della "penalistica civile" Carrara, secondo cui «nel diritto non si punisce la criminalità dell'agente rivelata dai suoi atti esteriori, ma si punisce un *fatto* accompagnato dalla criminalità dell'agente»⁸⁷². Nell'argomentazione di Garofalo, col togliere di mezzo il soggetto di diritto, si rimuoveva il limite alla violenza legale. Saltava il rapporto liberale Stato-società. Questo era l'orizzonte politico che Garofalo delineava con lucidità. In seguito egli avrebbe avuto buon gioco a scrivere che la libertà già non esisteva per la massa dei lavoratori, «per i quali la parola *lavori forzati a vita* non è già una metafora, ma una triste realtà»⁸⁷³. Una giustizia punitiva di ispirazione liberale non poteva quindi avere alcuna efficacia. Per fare «impressione» al proletariato non c'era che la pena di morte, quale chiave di volta di un sistema di compressione di segno illiberale. Solo così si sarebbe potuto contenere il cosiddetto pericolo, ossia quei bisogni nuovi che «non è possibile soddisfare».

In forma estrema, Garofalo esprimeva quei «principi della destra», preventivi, che dopo la crisi dell'11 dicembre la «Nuova antologia» rivendicò come dato finalmente acquisito dalla classe dirigente⁸⁷⁴; questo nel mentre la rivista iniziò ad ammiccare a Lombroso. In breve, c'era una presenza politica di destra nella cerchia dell'«Archivio»⁸⁷⁵. In particolare, nel 1880 la «Perseveranza» invitò a prendere a modello la Germania, dove, notò, si deplorava l'«esagerata mitezza repressiva e preventiva» ed auspicò che anche in Italia sorgesse una «scuola penale sperimentalista» contro le «pretese verità dei penalisti teorici e sentimentali». L'«Archivio» poté rivendicare con orgoglio che questa «scuola» c'era già⁸⁷⁶.

Con la riforma del codice sullo sfondo, si stava in effetti delineando uno scontro tra «penalisti teorici» e i sedicenti sperimentalisti. Tale scontro diventò presto palese. Nel 1881 Turati avrebbe infatti difeso la «nuova scuola» sperimentalista. Avrebbe in particolare difeso i *Nuovi orizzonti* di Ferri da un primo affondo di Lucchini⁸⁷⁷. Stava per iniziare la famosa guerra tra classici e positivisti. In realtà essa era più articolata⁸⁷⁸.

Nella sua difesa della «nuova scuola», Turati accennò tra gli altri al nuovo attacco di Buccellati. Si trattava di una critica liberale percorsa tuttavia dal timore che il determinismo portasse al «nihilismo» punitivo. Era cioè una critica mossa da un'istanza di conservazione⁸⁷⁹. Buccellati esprimeva l'influente resistenza di giuristi e giudici spiritualisti. Difficilmente un Garofalo rovinava loro il sonno. Resistevano forse ad amici dell'«Archivio» come Poletti, o

⁸⁷² Cfr. Francesco Carrara, *Programma del corso di diritto criminale*, vol. 1: *Parte speciale*, Lucca, Canovetti, 1864, pp. 68-69 (§ 1093).

⁸⁷³ R. Garofalo, *Pena di morte*, in «APA», vol. 9 (1888), p. 137.

⁸⁷⁴ Cfr. ancora *RP* (15 gen. 1879), pp. 790 sgg.

⁸⁷⁵ Vi collaborarono De Zerbi e il deputato Michele Morini. Collaborò anche il celebre clinico Antonio Cardarelli, che nel 1880 entrò alla Camera sedendosi tra i banchi della Destra.

⁸⁷⁶ Cfr. in «APA», vol. 1 (1880), p. 518.

⁸⁷⁷ Filippo Turati, *Sulle critiche alla nuova scuola antropologica penale*, in «APA», vol. 2 (1881), pp. 360-368.

⁸⁷⁸ Fondamentale al riguardo M. Sbriccoli, *Il diritto penale liberale*, pp. 123 sgg.

⁸⁷⁹ Cfr. A. Buccellati, *Il nihilismo e la ragione del diritto penale*, in «Memorie RILSL», serie III, vol. 14, n. 2 (1881), alle pp. 177-224 e n. 3 (1882), alle pp. 271-355. Questo intervento venne letto nel 1880, tra aprile e luglio.

a giuristi socialisteggianti come Majno, Pietro Nocito, Turati, Ferri, i quali erano però poco influenti. Probabilmente, quegli ambienti tradizionalisti resistevano quindi a chi in apparenza era al loro fianco, specie nella «Rivista penale». Resistevano ai Lucchini e ai Brusa. Aperti al positivismo come cultura anti-dogmatica, questi giuristi integravano infatti le nuove scienze in un'ottica di civiltà della pena. Per questo Turati si dovette confrontare anche con la critica di Brusa alla «nuova scuola» lombrosiana: «non confondiamo il magistero repressivo con quello preventivo» - scrisse Brusa⁸⁸⁰. Inoltre - un'altra buona ragione per resistergli - Brusa e soprattutto il zanardelliano Lucchini erano delle figure di primo piano nel lavoro di codificazione. Potevano influenzare effettivamente la riforma penale in un senso tanto «civile», quanto scientificamente moderno.

C'era molto in gioco. Solo con una libertà più «positiva», per così dire, potevano emergere le nuove forze borghesi, senza la cui affermazione le cruciali questioni della competitività e della mediazione del conflitto erano inaffrontabili. Il codice Zanardelli, che venne infine varato nel 1889, fu effettivamente liberale. Fu il punto di sintesi di un *trend* sostanziato dalle forze emergenti e presente al livello della direzione dello Stato: quello palesatosi con la «rivoluzione parlamentare» e poi soprattutto con il governo Cairoli-Zanardelli. Che però cadde. Nel difficile contesto della «Grande depressione», c'era da portare avanti una modernizzazione appena embrionale, un processo fragile come la cornice istituzionale in cui si svolgeva; e l'uno doveva avanzare senza margini di mediazione del conflitto e l'altra doveva ampliarsi, democratizzarsi. Ergo, davanti a dei rischi di instabilità aventi in proporzione una gravità tedesca, si ad un cauto assorbimento delle forze nuove nella sfera del «privilegio», si poi al principio della «difesa sociale» - convalidato dalla Camera l'11 dicembre. Di più, questo carattere necessariamente sofferto e rigido dei processi di innovazione non faceva che aprire una prospettiva di radicalizzazione politica del sociale. Per le stesse forze nuove, era una prospettiva frustrante e insicura.

Comunque, quelli fissati dalla crisi dell'11 dicembre erano «principi di destra». Essi erano propri dei giuristi spiritualisti, conservatori liberali, e dei giudici spesso illiberali loro vicini. Con una intensità nuova, il concentrato reazionario di quei principi era un Garofalo. Inoltre, e questo era il dato nuovo, almeno per la chiarezza con cui si espresse l'11 dicembre, quei principi circolavano anche a sinistra. Infatti, Brusa lodava un Wahlberg che, distinguendoli dai criminali «d'occasione», parlava della «depravazione fisica e morale» dei recidivi e chiedeva di internarli a vita⁸⁸¹. Lucchini, per inciso, contestava simile misura. Difendeva così «uno dei massimi fattori della natura umana, l'istinto socievole, dal cui sviluppo emergono tutti i giuridici rapporti»⁸⁸². Comunque, anche se aveva certo a cuore il livello garantito del diritto, in Brusa c'era un criterio «sociale». Probabilmente, egli collaborò all'«Archivio» e con Liszt anche in quest'ottica⁸⁸³. Era forse la stessa di un giovane deputato in vista nella Sinistra, il collaboratore dell'«Archivio» Ernesto Pasquali. C'è n'era poi un altro, Ferdinando Puglia, un giovane giurista di orientamento progressista, che Lucchini avrebbe voluto con

⁸⁸⁰ Cfr. Emilio Brusa, *La morale e il diritto criminale al limbo. Discorso inaugurale* [università di Torino (8 mar. 1880)], Torino, Unione tip. Editrice, 1880, pp. 37-38.

⁸⁸¹ Su ciò cfr. in E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, p. 47. Poi cfr. *Le Congrès Pénitentiaire*, pp. 463-464.

⁸⁸² Cfr. L. Lucchini, *Corso di diritto penale*, Siena, Tipografia dell'Ancora, 1879, pag. 169.

⁸⁸³ Cfr. ancora *Nuovo giornale* («APA», 1880).

sé. Per Puglia esisteva un'ampia gamma di tipi criminali, che egli differenziò in base ai «sentimenti morali», riferendoli inoltre all'attività dei «centri nervosi». Puglia voleva ricercare il «maggior possibile bene del delinquente», ma la premessa del discorso, il principio del punire cioè, era la «difesa sociale»⁸⁸⁴.

C'era infine il giovane Ferri. Lui aveva anzitutto lodato la nuova edizione dell'*Uomo delinquente* in un'ottica progressista. Il determinismo lombrosiano minava infatti, con il libero arbitrio, il fondamento della pena della giustizia punitiva intesa come spiritualistico baluardo del mondo del "privilegio". Ferri aveva apprezzato in quell'ottica progressista l'aggiunta di Lombroso sui «delitti per passione», tema che implicava una considerazione del *milieu*⁸⁸⁵.

Ferri ripartì da lì. All'inizio del 1880 comunicò degli studi sulle statistiche criminali che aveva svolto in Francia, la terra d'elezione del *milieu*. Chiari che quegli studi mettevano in difficoltà lo *status quo* della giustizia punitiva. Li intitolò *Dei sostitutivi penali*⁸⁸⁶. Mostrò l'«influenza della civiltà sul reato». Riprendendone le parole, considerò così quello che era probabilmente il tema più spinoso per Lombroso. Un «arduo problema», lo definì anche Ferri. Lombroso lo pigiava nel corpo del "delinquente" e, con le sue masse passionali, influenzabili, salvava così una civiltà tuttavia insidiata dall'orbita fatale del "delitto". Poi Lombroso si era dovuto confrontare con l'*Incremento del delitto*. Aveva parlato di una "civiltà" che doveva scacciare con illiberale energia quel "delitto", ché non era più solo incombente. Doveva comprimere la "barbarie", ossia un "popolo" pressoché inguardabile.

Ferri era diverso. Parlò degli «impulsi individuali» al «delitto» causati dall'«ambiente»; anzi, solo «occasionalmente», precisò. Segnò così una distanza rispetto all'individuo *criminalis*, su cui sospese il giudizio. Rimarcò quel nesso causale tra l'«ambiente» e il «delitto per dimostrare l'inefficacia delle pene. Su questa base, dicendo che era infondato attaccò il «rigorismo» di Garofalo e dell'*Incremento*. Respinse quella proposta di pura compressione, spintasi - scrisse - fino all'affermazione del «diritto di guerra» e del diritto come «vendetta». In tal modo, respinse anche qualcosa che sapeva di scontro aperto. Comunque, Ferri spiegò che contro il fatale nesso tra i furti e il caro viveri potevano, non le pene, ma il prodigo «legislatore» ed il «saggio indirizzo dell'opinione pubblica», in cui rientrava un "popolo" onesto. Una posizione ottimistica. In verità, egli spiegò poi che, come nel corpo, anche nella società esistevano dei «tessuti» diversi, le classi. Ognuna avrebbe avuto i suoi «caratteri organici e psichici». Quale «forma inferiore dell'evoluzione sociale», priva di «sensibilità», i subalterni avrebbero costituito il tessuto più incline al «delitto». Ma con simile argomentazione Ferri voleva ribadire l'infondatezza del «rigorismo». Né secondo lui la scarsa «sensibilità» del proletariato era un male organico alla «civiltà», inestirpabile. Come già Poletti, anche per Ferri la statistica mostrava che non vi era alcuna orbita fatale del «delitto»⁸⁸⁷. Il «delitto» si sarebbe anzi civilizzato, andando «nel senso di maggiore estensione e di minore intensità».

⁸⁸⁴ Cfr. Ferdinando Puglia, *La psico-fisiologia e l'avvenire della scienza criminale*, in «APA», vol. 2 (1881), pp. 58 sgg., in particolare pp. 66-67.

⁸⁸⁵ Cfr. ancora E. Ferri, *Studi critici su L'uomo delinquente* (1878).

⁸⁸⁶ Cfr. Idem, *Dei sostitutivi penali*, in «APA», vol. 1 (1880), pp. 67 sgg., 214 sgg.

⁸⁸⁷ Cfr. F. Poletti, *La teoria della tutela*, pp. 710-728.

Insomma, Ferri era tutto fiducia nella «civiltà», la quale, secondo lui, avrebbe dovuto rivolgersi a dei dolci «sostitutivi penali». In concreto, si trattava di misure produttivistiche, affermate nell'orizzonte concettuale ottimistico del liberoscambismo; poi di misure tese a favorire il mutualismo e il *self-help*, cioè la moralizzazione delle masse. Si trattava poi, e soprattutto, di introdurre un governo «veramente liberale», anzitutto rispetto al dissenso, e infine di allargare il suffragio, per metterlo «in armonia con i bisogni e le tendenze del paese». La scienza parlava qui la lingua dei radicali, dicendo cose sentite dalla borghesia emergente. In particolare, contro il «delitto», si sarebbe trattato di dare «libero sfogo alle energie e ai bisogni». Occorreva cioè favorire l'«evoluzione» di una socialità intrinsecamente benigna, all'Ardigò. Era la voce di forze bisognose di socialità: di affermarsi, rendendosi così capaci di stemperare le «passioni» delle masse ed integrarle. Libertà «illimitata»?

Non proprio. Secondo Ferri, la riforma del codice era la meno importante. Contava di più la riforma della procedura penale, perché sarebbe stata più concreta. Caratterizzò questa concretezza in senso anti-garantista. Criticò la libertà provvisoria, gli appelli, le amnistie. Considerò poi il principio secondo cui la prevenzione doveva essere inversamente proporzionale alla repressione - un'idea liberale. Gli parve «pericolosa». In verità, Ferri valorizzò una prevenzione di tipo «sociale». D'altro canto, era come se gli dispiacesse che venissero a galla i «mali». Era il genere di «mali» per cui disse che l'istruzione popolare causava il «delitto» e che andavano vietate le pubblicazioni «disoneste», in polemica con l'«idea metafisica e meno seria della libertà». Poi ebbe un'uscita peculiare. Invitò con molta liberalità a «non esagerare il desiderio di impedire assolutamente i reati», cioè a tollerare «certe istituzioni» quali la libertà di culto, il diritto di associazione, le libertà civili e politiche. Ma accennò a queste «certe» istituzioni tra parentesi, con un bell'«eccetra» in coda e dicendo che era «male minore il sopportarle». Il suo era un liberalismo tanto sincero, quanto epidermico. Comunque, il punto qui era la minor «importanza sociale» della pena, di cui Ferri non tematizzò il fondamento. Essa, disse infine, restava però un «imprescindibile ausiliario».

Nella recensione del 1878 al libro di Lombroso, Ferri aveva visto nel «delinquente» anche la conferma alla sua *Teorica*, per una generale rifondazione del penale come «difesa sociale»⁸⁸⁸. Ovvero, con il far propria l'idea della natura irredimibile del «delinquente», Ferri aveva propugnato una riforma del penale dalle tinte autoritarie. Aveva però recepito la critica del giurista Dini, cogliendone il senso conservatore. Era la critica secondo cui non era granché giuridico far fuori il «delinquente» come un «cane idrofobo». Sì, aveva detto Ferri, andava senz'altro garantito un «equilibrio» tra la «società» e i diritti del «delinquente», che non era un «essere inferiore». Una precisazione di segno liberale, questa, ma volta anche a garantire rispetto verso una giustizia punitiva fondata sul principio della responsabilità. Poi, confortando sempre un'istanza d'ordine, Ferri aveva distinto i lombrosiani «delinquenti abituali» dagli «occasionalisti», cioè da quel genere di «delitto» *soft* al centro dei suoi *Sostitutivi*. Ora, subito dopo i *Sostitutivi* parlò di *Antropologia criminale e diritto penale*⁸⁸⁹. L'«antropologia» - chiari - rendeva «sospetti» dei giuristi che pure avevano a cuore la «difesa» dal «delitto»; che, in altre parole, erano sensibili all'istanza sostanzialistica del punire, ma erano trattenuti dai possibili risvolti nihilisti del determinismo e dall'approccio

⁸⁸⁸ Cfr. ancora E. Ferri, *Studi critici*, pp. 8 sgg.

⁸⁸⁹ E. Ferri, *Diritto penale e antropologia criminale*, in «APA», vol. 1 (1880), pp. 448 sgg.

piuttosto schematico di Lombroso. Se si correggevano certe «esagerazioni», continuò Ferri, ci si poteva accordare, dando una «base positiva» al penale.

Ferri convenne con Brusa che con l'inguaribile «delinquente» lombrosiano saltavano i «rapporti della legge giuridica con le azioni presupposte compiute da una figura di reo simile ad ogni altro uomo». Un essere che l'«anormale costituzione» rendeva «pertinace nel delitto come altri nell'onestà» - ammise -, andava neutralizzato in quanto tale, per «preservare la società». Ciò detto, con la scorta di Espinas Ferri ritornò alla distinzione tra «occasional» e «abituale». Mostrò che il povero Lombroso era confuso al riguardo, *et pour cause*. Ferri mostrò come lo scienziato drammatizzasse il fenomeno della recidiva utilizzando alla rinfusa i dati statistici ed arrampicandosi sugli specchi. Mostrò poi come si fosse spontaneamente rivolto alle sole forme criminose «primitive». Largo dunque ai «delitti d'occasione», compiuti da gente normale - argomentò Ferri. Di conseguenza, largo ai «fattori sociologici», al «vero e proprio diritto penale» e, «in linea preventiva e principalissima», ai suoi «sostitutivi».

Ferri azzoppò Lombroso, ma non volle abatterlo. Notò che anche Brusa e Wahlberg distinguevano tra «occasional» e «abituale». Ma di questi, precisò, ignoravano i «caratteri antropologici». Lamentò che li si prendesse per degli «uomini normali». Ferri volle insomma fare spazio alla vera e propria «antropologia criminale». A lei sarebbero spettati «pazzi» di ogni gusto e colore e quelli che lui ribattezzò «delinquenti nati», i vecchi, generici «delinquenti» di Lombroso. Ferri spiegò anche che, come tali, essi andavano internati. Certo, ammise, questo non era conforme al diritto «propriamente detto», ma aveva «valore pratico» - il criterio della pericolosità cioè, di cui Ferri rilevò l'autorevolezza rinviando, tra l'altro, al congresso penitenziario di Stoccolma. Il criterio «pratico» era qui circoscritto, come in Espinas. Ma premeva. Ferri definì i giovani questuanti e ladruncoli «delinquenti abituali», tali perché non gli si era «dato modo di poter lottare contro la miseria». Era questa l'ottica benevola dei *Sostitutivi*. Ferri propose infatti delle pene *extra-moenia*. D'altro canto, nel giro di poche righe quegli stessi giovani «abituale» acquisirono delle «tendenze organiche innate». Parallelamente, Ferri disse che, in attesa che venissero introdotte le misure alternative, quei giovani «dovrebbero essere condannati a perpetuità». Soprattutto, per Ferri l'internamento dei pericolosi «nati» non cozzava con il diritto, ché, spiegò ora in termini generali, «ha per solo limite e per sola ragion d'essere la necessità sociale». Ci sarebbe tornato presto.

E Lombroso? Nel 1881 parlò di una giovane «prostituta e ladra». La diagnosi fu di «imbecillità morale». In prima battuta l'accento non era quindi sul «campo anatomico» come criterio di demarcazione; quello ribadito ancora nel nuovo *Uomo delinquente* circa i «delitti per passione»⁸⁹⁰. Del resto, nel 1879 Lombroso aveva riferito Passannante alla «forma intermedia» del «mattoide», *alias* folle «morale»: colui che «si caccia dietro a ideali così diversi da quelli della sua classe»⁸⁹¹. Come simile follia montava nella società, così il profilo netto dell'«uomo delinquente» tendeva a slabbrarsi, con un certo *pathos*. Nel 1879 ne uscì

⁸⁹⁰ C. Lombroso, *Imbecillità morale in donna ladra e prostituta*, in «APA», vol. 2 (1881), pp. 198-204. Cfr. poi Idem, *L'uomo delinquente* [2ª ed.], pp. 2-4 della nuova prefazione.

⁸⁹¹ Cfr. Idem, *Considerazioni*, pp. 377-393.

fuori l'*Incremento del delitto* e davanti alla «marea del delitto», lasciate le «bizzes personali e regionali», Lombroso chiamò all'unione degli «onesti di tutti i partiti»⁸⁹².

Lombroso tendeva così spontaneamente al discorso conservatore che si affacciò nella sfera pubblica dopo l'11 dicembre 1878 ed acquisì una sua organicità a partire dal 1882, con l'inizio della stagione centrista del "trasformismo". Era un discorso sulle pulsioni basse di una società ancora arretrata e sulla conseguente necessità che la «classe politica» la dirigersse bene dall'alto, una necessità che sarebbe stata teorizzata dal papà della «scienza politica» Gaetano Mosca⁸⁹³. A Lombroso, legato a Mosca, sarebbe piaciuto un libro che enucleò quel nuovo discorso conservatore: *Governo e governati* di Turiello, che, dal canto suo, era debitore verso l'*Incremento del delitto*⁸⁹⁴. Quest'ultimo voleva essere un grido di allarme per salvare la «civiltà». Lombroso aveva cercato di omettere le influenze sul «delitto» di questa «civiltà», specie nella sua veste liberal-democratica. Né la sua «sociologia», che pure menzionò, parlava apertamente di un "popolo" barbaro. Era una sorta di salvataggio della civiltà borghese delle origini, in cui, con tutto il bene sprigionato con la libertà, il "popolo" diventava buono come "noi". Con questo retaggio, e avvertendo il contrario, Lombroso non doveva vedere granché all'orizzonte. Lo sforzo della «contropinta» penale, l'invocazione di mezzi «antichi», cioè estranei alla civiltà liberale, testimoniavano di un'impotenza.

Lombroso era di fatto utile ad un lucido conservatore come Garofalo. Ma era attratto da Ferri, quel giovane radicale che, spiegò la figlia di Lombroso, era «più esperto nella vita e negli uomini del suo ingenuo maestro». Ferri diventò allora «il fratello, l'amico, il figlio ed anche un po' il padre di Lombroso», che «iniziò ad ammirarlo e ad amarlo con tutta l'impulsività della sua anima»⁸⁹⁵. Ferri invitava ad aver fede nella capacità della «civiltà» di placare un «delitto» solo «occasionale».

Invano. Nel 1881 Lombroso parlò di *Delinquenti d'occasione*⁸⁹⁶. Spiegò che in passato erano stati una sua «grave dimenticanza» e che si era deciso a colmare la lacuna in seguito alle sollecitazioni di Ferri, Maury e Beltrami-Scalia. Parlò dunque di quegli «uomini deboli, oscillanti tra il bene e il male, e che sono forse purtroppo la maggioranza dei rei»; e parlò delle «cause occasionali». Parlava cioè di «influenze della civiltà sul delitto», ma non lo disse. Fece un elenco secco: il «delitto» femminile, causato dall'«istruzione letteraria e industriale»; la fame che rendeva ladri, come ora disse esplicitamente; l'«atmosfera morale», che dava un carattere «endemico» al «delitto» - la politicizzazione delle masse scoperta con Passannante, in altre parole. Parlò anche del fenomeno dell'«imitazione» in zone barbariche come la Romagna, infestata dall'associazionismo radicale. A differenza delle zone civili, spiegò Lombroso, lì non c'era «orrore» per il «delitto» - «e in questo, soltanto, è vero che la civiltà diminuisce il delitto», commentò. Una confessione. Nella sua «civiltà» ormai vedeva più la fonte del problema, che i rimedi.

⁸⁹² Cfr. Idem, *Sull'incremento*, pp. III-IV, 6-28.

⁸⁹³ Gaetano Mosca, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare. Studi storici e sociali*, Torino, Loescher, 1884.

⁸⁹⁴ Cfr. Idem, recensione a Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1882, in «APA», vol. 3 (1882), pp. 472 sgg. In cui si lodò un altro testo base dell'antiparlamentarismo: M. Minghetti, *I partiti politici e la pubblica amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1881.

⁸⁹⁵ Cfr. G. Lombroso-Ferrero, *Vida*, p. 159.

⁸⁹⁶ Cfr. C. Lombroso, *Delinquenti d'occasione*, in «APA», vol. 2 (1881), pp. 313-323.

Non doveva essere facile. Riguardo alla prostituta, in prima battuta parlò di un'ottusità solo «morale», ma poi disse che «in ogni sua forma si confonde con i caratteri che offrono i veri e propri delinquenti», irritandosi come suo solito con i «poco dotti» che parlavano di «follia morale»⁸⁹⁷: ancora il «campo anatomico». Lombroso riafferrò la manona del suo «delinquente» in carne e ossa. Con l'altra, continuò ad agitare la «paura di una repressione severa» davanti al problema «morale» che s'imponeva, e su cui avrebbe probabilmente voluto dire qualcosa di costruttivo⁸⁹⁸. Era una paura della propria ombra, che si scacciava invano.

Ferri vedeva invece dei *Nuovi orizzonti*⁸⁹⁹. Iniziò a descriverli partendo dalla sua *Teorica*, cioè dal diritto penale senza più libero arbitrio. «Egli mi offende necessariamente ed io necessariamente reagisco» - così avrebbe detto lo Stato, o la «società». «Difesa sociale», insomma. Ferri tacque però del sotto-uomo *criminalis* di Lombroso e rimarcò che «egli» non aveva volontà libera, ma l'intelligenza sì, ed una «individualità» anche, perché il suo rapporto con l'«ambiente» era più complesso che in piante e cani. Quindi non c'era da «scusarlo, spiegò Ferri: «deve rispondere». Pensando, come in *Diritto penale e antropologia criminale*, a dei timori di segno conservatore, Ferri fece quindi assomigliare «egli» al vecchio individuo imputabile dello spiritualismo penale. Niente «utopie sovversive» - sottolineò. Poi considerò Carrara, che anteponeva il valore del diritto alla difesa della «società», perché, sintetizzò Ferri, poteva «legittimare ogni eccesso di potere per parte dello Stato»⁹⁰⁰. Secondo Ferri, Carrara era in errore e si preoccupava per niente. Spiegò che il diritto era solo «positivo», non potendo essere astratto dalle suo contesto storico. Aggiunse che ormai lo Stato rappresentava «tutti i cittadini». Infine - ciò che non sarebbe valso con il «selvaggio» - il diritto era «una libertà limitata da un'altra libertà», risultava da una vita associata libera, dunque il diritto era la «società» stessa - dedusse Ferri con una bella astrazione. Il suo argomentare era piano, come non avvertisse difficoltà dal lato delle istanze penali progressiste. Strizzò infatti l'occhio alle aperture allo sperimentalismo di Lucchini⁹⁰¹.

Poi ebbe uno scatto. Scrisse che nella «lotta per l'esistenza» il diritto penale era l'evoluzione della «vendetta» - esattamente l'idea che aveva criticato nei *Sostitutivi* contro Lombroso e Garofalo. Additando ora l'«essere nato malvagio», proprio quello di Lombroso, chiari che «[e]ssa [la società] manda all'ammazzatoio il cane arrabbiato, rinchiude nel manicomio il pazzo, mette in carcere il delinquente». Rivendicò cioè quanto aveva definito anti-giuridico in accordo con Dini, che gli aveva fatto proprio l'esempio paradossale del cane rabbioso⁹⁰². Ma era un rilievo che aveva mosso anche Brusa, con cui Ferri si era detto d'accordo in *Diritto penale e antropologia criminale*. Ridimensionando l'«antropologia» aveva lì riproposto il diritto penale nei termini classici che ora, in *Nuovi orizzonti*, aveva appena ricalcato; ciò per tranquillizzare i conservatori, ma dando anche campo ai suoi liberatori *Sostitutivi*, da cui aveva preso le mosse.

⁸⁹⁷ C. Lombroso, *Imbecillità morale*, pp. 198 sgg..

⁸⁹⁸ Idem *Delinquenti d'occasione*, pp. 313 sgg..

⁸⁹⁹ Cfr. E. Ferri, *I nuovi orizzonti*, pp. 1-28.

⁹⁰⁰ Ferri rinviò tra l'altro a F. Carrara, *Programma*, vol. 1: *Parte speciale*, pp. 21-23.

⁹⁰¹ Malgrado certi «preconcetti metafisici». Rinviò a L. Lucchini, *Corso di diritto penale* (1879).

⁹⁰² Cfr. in E. Ferri, *Studi critici*, p. 9.

Ferri non era diventato come il triste Lombroso, o come il freddo Garofalo. Nelle parole di Ferri si mostrò la «difesa sociale» nella sua quintessenza. Era il venir meno del limite rappresentato dal soggetto giuridico, irriducibile, e quindi la liceità di sovrastare ciò che era «altro», di mangiarlo. Ma era come se questo fosse il motivo di fondo, un motivo lontano, sopra cui Ferri suonava una canzone allegra. Essa riguardava dei presunti rapporti giuridici. Ferri prima accennò ad una mera differenza di «trattamento» tra i cani, i pazzi e i criminali. Poi disse invece che ci volevano delle «precauzioni» per il «bruto», o per l'«essere inanimato [sic.]» che uccidevano. Ci voleva la loro soppressione, cioè. Invece, per l'omicida dotato di «intelligenza» sarebbe andata bene la «norma giuridica», l'instaurazione di «rapporto da uomo a uomo» e quindi la pena come «motivo psicologico». In realtà però le «precauzioni» e la «norma giuridica» non erano qualitativamente così diverse nella testa di Ferri. Infatti, egli disse che la «pena» del carcere equivaleva all'invio al manicomio. C'erano solo differenze di grado dentro la cappa della «difesa da», tale che tutto ciò da cui ci si difendeva era comunque un mero oggetto. Eppure in quella cappa Ferri vedeva intrecciarsi dei «rapporti» costruttivi. Per mostrare la bontà del suo penale, notò che anche nella quotidianità si usavano «vere e proprie pene, sia contro i bruti, sia contro i bambini, con l'effetto pratico di modificarne la condotta futura».

Continuando l'esposizione dei *Nuovi orizzonti*, riprese poi delle cose spiegate in *Diritto penale e antropologia criminale*⁹⁰³. Ripeté come il «delinquente nato» scuotesse l'edificio del diritto, che però non definì ora in termini di «rapporti della legge giuridica con le azioni presupposte» di uno «simile ad ogni altro uomo»⁹⁰⁴. Salvando ancora dalla triste «antropologia criminali» i semplici criminali «d'occasione», discusse poi che cosa si dovesse fare con l'altro 30-40% di «nati» e «abituati». Discusse il tema della pena di morte Come già per Lombroso, ma senza il suo *pathos*, per Garofalo la pena capitale selezionava la specie e - traduzione politica di simile approccio al male - essa avrebbe trattenuto dal «delitto» un proletariato ben poco impressionabile, perché destinato di fatto alla schiavitù.

Ferri era avverso alla pena di morte, a questa corona del «rigorismo penale». Vi si oppose come già nei *Sostitutivi*⁹⁰⁵. Criticò Garofalo, che prospettava i «cattivi effetti» di un'abolizione ufficiale della pena capitale sul «nostro popolo immaginoso e ignorante»⁹⁰⁶. Ferri ammise che la morte esisteva in natura, che quindi non ripugnava «in modo assoluto» al diritto e che aveva giovato all'umanità con l'eliminazione dei «meno atti», ma rifiutò di scendere per quella china. Escluse che in «campo sociologico» andasse data un'«esagerata prevalenza alla razza di fronte all'individuo». Richiamò il «necessario equilibrio tra diritti individuali e sociali», schifato dall'idea di uno «sterminio medievale». Ferri rifiutava probabilmente la vista dello scontro come cosa necessaria e palese, e che avrebbe affogato nel sangue ogni possibile rapporto con il «nostro popolo». A differenza che nei *Sostitutivi*, ora però propose una morte pulita: l'internamento a vita già da lui promosso in *Diritto penale*. Non disse ora che simile misura non era conforme al diritto «propriamente detto»⁹⁰⁷. Contro i giuristi «teorici», tornò

⁹⁰³ Cfr. sempre E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, pp. 28-60.

⁹⁰⁴ Idem, *Diritto penale*, pp. 446 sgg.

⁹⁰⁵ Idem, *Dei sostitutivi*, p. 226.

⁹⁰⁶ Cfr. R. Garofalo, *Di un criterio*, p. 87. Cfr. pp. 83 sgg.

⁹⁰⁷ E. Ferri, *Diritto penale*, p. 480.

anzi a sottolineare la sua conformità al criterio di inasprimento della pena per recidiva, nonché al generale criterio «positivo» del diritto, che aveva «per solo limite e per sola ragion d'essere la necessità sociale». Con tale «necessità sociale» - la prima pietra dei *Nuovi orizzonti*, del resto - Ferri mise di fatto una croce sopra il concetto di «equilibrio tra diritti individuali e sociali». Ma lui parlò dell'internamento a vita come di un rimedio *light*. Il progressismo si vestiva di autoritarismo in modo soggettivamente impercettibile.

Ferri passò ai criminali «d'occasione». In *Diritto penale* li aveva affidati al penale «vero e proprio», ma anzitutto ai suoi dolci «sostitutivi»⁹⁰⁸. Nei *Sostitutivi* aveva negato che la minaccia delle pene trattenesse dal «delitto» i subalterni, perché - posto che ogni classe, come i «tessuti» del corpo, aveva i suoi «caratteri organici e psichici» - loro erano una forma evolutiva «inferiore», insensibile⁹⁰⁹. Le pene erano lì imprescindibili, ma l'accento cadeva sull'opportunità di decomprimere, fiduciosi nell'«evoluzione sociale», nella capacità degli inferiori di «sensibilizzarsi».

Riguardo agli «occasionalisti», nei *Nuovi orizzonti* Ferri tornò ora a diversificare il corpo sociale, ma più pudicamente, senza parlare tessuti inferiori. Ora però, rifacendosi alla spenceriana evoluzione dal semplice al complesso, la diversità naturale tra le classi venne fissata. Non solo, diventò un'«inferiorità». In concreto, Ferri assimilò la società ad una scolaresca. Disse che c'erano gli alunni «volenterosi e diligenti», la «classe più elevata» cioè, che era «naturalmente onesta per effetto dell'eredità, dei sentimenti religiosi e morali». Niente «rigori disciplinari» qui, bastava la sanzione dell'opinione pubblica. Al riguardo, Ferri criticò uno che invitò proprio a lasciar perdere le pene e a rimettersi appunto all'opinione pubblica⁹¹⁰. Ferri lo criticò, «per aver dimenticato questa differenza degli strati sociali». Nei *Sostitutivi* egli aveva mostrato un'analoga sbadataggine. Ora aveva invece ben chiaro che per qualcuno «occorre qualche cosa di più sensibile», di più adeguato a certe «tendenze naturali». Il maestro Ferri parlò di sequestro a vita per gli alunni «incorreggibili» e di «constrospinta» per quelli «oscillanti in perpetuo tra il vizio e la virtù».

Come nell'*Incremento del delitto*, anche qui il problema racchiuso nel subumano «delinquente» si dischiudeva in un discorso sulla società. Ma qui non c'era una «civiltà» che si affannava a far la guerra al «delitto» con dei mezzi apertamente «antichi», cadendo in braccio ai conservatori - una «civiltà» impotente davanti a quel male incurabile, figlio suo: il «popolo» selvaggio, su cui Lombroso non riusciva a fare una «sociologia». Ferri parlò con calma di un «sistema razionale» di «controspinte proporzionate», che erano «veramente» efficaci, «ma limitatamente» - precisò, con uno scarto rispetto a quel mero andare contro il problema.

Si volse quindi ai suoi graziosi «sostitutivi», che erano il lieto fine dei *Nuovi orizzonti*⁹¹¹. Parlò ancora di quelle misure per produrre, per educare alla produttività, per democratizzare lo Stato, con il «rispetto ai diritti individuali e sociali». Dare «libero sfogo» era il punto. Ferri criticò l'idea di una «dinamica fisica reprimente», che, spiegò, si poteva rendere «sempre meno diretta». Si all'«educazione», invece, ad una «dinamica morale preveniente fondata sul libero gioco delle leggi psicologiche e sociologiche». Del resto, chiari Ferri, «uno degli effetti

⁹⁰⁸ *Ibidem*, p. 483.

⁹⁰⁹ Cfr. *Idem*, *Dei sotitutivi*, p. 226.

⁹¹⁰ Si trattava di Emile De Girardin, *Du droit de punir*, Paris, Plon, 1871.

⁹¹¹ Cfr. sempre E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, pp. 60 sgg. e in particolare pp. 85-87.

del progresso sociale si è che la lotta per l'esistenza si faccia sempre meno violenta». A parlare era qui la civiltà del "progresso", vogliosa di svolgersi senza le vecchie tutele, sicura, e bisognosa, di elevare ad una stabile «virtù» gli «oscillanti»: di integrare le masse, pacificando la «lotta», così brutta. Ma questa non era la stessa civiltà illuministica intorno a cui ruotava la sofferta opera di Lombroso.

Infatti, propugnando i suoi miti «sostitutivi» contro il «rigorismo», Ferri lodò il lamento levato in Germania contro le «vecchie scuole criminali» figlie di Beccaria⁹¹² - il mite penale liberale cioè, caduto, per «generosa reazione» all'*ancien régime*, nell'«eccesso opposto di un'eccessiva preoccupazione dei delinquenti di fronte ai diritti della difesa sociale». Era assurdo questo assimilare le tendenze illiberali tedesche alla critica del «rigorismo» e al relativo favore per la «dinamica morale preveniente», come se fossero cose affini. Ma non lo era se ad irritare Ferri era il palesarsi dello scontro, avvertito sia nell'agonistico «rigorismo», sia nel «reprimere, non prevenire», malgrado la fede, in questo caso, che le tutele liberali «educassero» al bene i «demoralizzati». Disincantato al riguardo, il magistrato Mittelstädt voleva una schietta lotta penale. Ferri citò anche lui, ma gli preferì subito Kraepelin⁹¹³. Gli era congeniale la fiduciosa moralizzazione di un «delitto» pervasivo, opera di bene che si dava nella cappa d'un penale fondato sulla indefinitezza della reclusione. Poi Ferri ribadì la sua avversione al «rigorismo», come ritenne d'aver mostrato con la scorta di Kraepelin. Criticò anche la «mitezza», in quanto sarebbe stata comunque figlia di un approccio fermo alla «dinamica penale». Ma proprio questo approccio definiva il rapporto liberale tra Stato e società, ché, al di fuori di una sfera dei delitti e delle pene da rendere sempre più garantista, doveva essere libera di muoversi.

Insomma, Infastiditi dalle catene del «rigorismo» e dalla vista dello scontro, si voleva con delle solide ragioni la libertà di attuare la propria «evoluzione». Ma dietro a questo slancio coraggioso, ché si trattava di rompere le uova, c'era qualcosa di nuovo. Riguardo agli alunni «oscillanti» della sua scolaresca⁹¹⁴ - le masse ancora inferiori, ma a cui prospettò un penale «razionale» ed un futuro di «educazione» - Ferri in prima battuta aveva parlato delle virtù della «disciplina». «Così avviene nelle soldatesche, così dei prigionieri; così anche della società intera» - spiegò; come se a quelle masse, che allora erano fatalmente inferiori, destinate al gradino basso della «sociologia», proprio l'«evoluzione» non dovesse dare alcuna libertà.

La codificazione era un momento cruciale della definizione dei rapporti Stato-società, specie in un *late comer*, in cui la modernizzazione liberal-democratica e capitalistica era tanto necessaria, quanto esposta a contraddizioni difficili da mediare.

Con la codificazione sullo sfondo, la *querelle* tra le cosiddette scuole classica e positivista iniziò con la critica di Lucchini ai *Nuovi orizzonti*⁹¹⁵. Il giurista zanardelliano, che non aveva

⁹¹² Cfr. *ibidem*, pp. 74-76.

⁹¹³ Rinvio a O. Mittelstädt, *Gegen die Freiheitsstrafen* e E. Kraepelin, *Die Abschaffung*. La sua fonte fu: Arthur Von Kirchenheim, *Mittelstädt e Kraepelin*, in «APA», vol. 1 (1880), pp. 503-506.

⁹¹⁴ Cfr. ancora E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, p. 57.

⁹¹⁵ Cfr. L. Lucchini, recensione a E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, in «Rivista penale», vol. 8 (1881), pp. CCLXXI-CCLXXIII. Riguardo alla densità politica della *querelle*, vd. M. Sbriccoli, *Il diritto penale sociale (1883-1912)*

attaccato Garofalo e Lombroso⁹¹⁶, lo fece ora con il radicaleggiante Ferri. Ne sferzò allusivamente i «sostitutivi». Ferri - scrisse Lucchini - aveva dimenticato di «aggiungere l'abolizione dei re per impedire i regicidi»⁹¹⁷. L'attacco era politico, come i «sostitutivi» ferriani del resto. Contro l'invasione del criterio della «difesa sociale», lo scopo di Lucchini fu forse ingraziarsi la conservatrice e spesso retriva penalistica spiritualista, tenendola vicino al diritto classico e liberale⁹¹⁸. Il giurista tentò forse di garantire una tenuta tuttavia ambigua di quei settori, ché nel positivismo avversavano il rischio di eccessi garantisti. Essi resistevano alla «civilizzazione della pena» per via anche sperimentalista, a cui tendevano proprio i Lucchini e i Brusa, ma anche i settori avanzati della «scuola positiva», come potenzialmente un Ferri⁹¹⁹.

Proprio qui stava forse una ragione dell'attacco di Lucchini a Ferri, una ragione meno tattica. Lucchini nei *Nuovi orizzonti* stigmatizzò il «subordinare tutte le funzioni dello Stato e della società alle penali discipline»⁹²⁰. Scattò in modo probabilmente sentito di fronte al palese manifestarsi, con Ferri, della pervasività del criterio «sociale» per entro la stessa «penalistica civile», a sinistra; di fronte cioè al rischio della prospettiva tedesca che stava delineandosi con il liberale di sinistra Liszt.

Specularmente, quella fu forse la ragione per cui la «Nuova antologia» apprezzò la «serietà» di Ferri⁹²¹. Nessuna «negazione del diritto penale», che con i «delinquenti d'occasione» diventava maneggevole - constatò la rivista. Anzi, si congratulò, il sistema penale era definito come una fatale «lotta per l'esistenza» dello Stato. Bene questa «nuova scuola», che, «non contenta di reprimere, vuol conoscere e rimuovere i fattori criminosi», a differenza dell'«indirizzo oggi prevalente». Così la «Nuova antologia», con un ammiccamento ai «sostitutivi», ma fatto da chi sapeva apprezzare lo scarto rispetto alla forma garantistica, cioè alla sostanza liberale del penale, implicante un'idea benigna, poetica della socialità. La rivista apprezzava quella postura pragmatica rispetto al «delitto», illuminata da una «sociologia» prosaica.

Fu quanto la rivista aveva colto nello smottamento dell'11 dicembre 1878, quando parlò dell'approdo al «terreno pratico» su cui si era rotta l'«onda stanca» della Rivoluzione francese, infrante le «illusioni» liberali, e su cui poteva quindi fiorire la «difesa sociale»⁹²². Ciò perché non

[1ª ed. 1974-1975], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 2, in particolare alle pp. 832-835; e Idem, *Il diritto penale liberale*, pp. 156 sgg.

⁹¹⁶ Che, anzi, ai tempi dell'*Incremento* pubblicò nella rivista di Lucchini. Cfr. C. Lombroso, *Antropologia e medicina legale. La cura del crimine*, in «Rivista penale», vol. 5 (1878) e il seguito in «Rivista penale», vol. 6 (1879). Lucchini in seguito avversò apertamente l'*Incremento* e Garofalo.

⁹¹⁷ Cfr. L. Lucchini, recensione a *Nuovi orizzonti*, p. CCLXXIII.

⁹¹⁸ È indicativo in tal senso un coevo accenno di critica a Lombroso e indirettamente a Ferri, apparso nella «Rivista». È indicativo perché aveva un sapore spiritualista, tradizionalista. Cfr. *Polemica. La necessità del reato*, in «Rivista penale», vol. 5 (1879), pp. 85-92.

⁹¹⁹ Significativo al riguardo il favore della «Rivista penale» (lug. 1880) ai *Sostitutivi* senz'altro intorno, senza «antropologia criminale» cioè. Accenna a tale favore E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, p. 97 nota 1.

⁹²⁰ L. Lucchini, recensione a *Nuovi orizzonti*, p. CCLXXIII.

⁹²¹ Cfr. recensione a E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, in «NA», vol. 56 (1 apr. 1881), pp. 535-536.

⁹²² Cfr. *RP: Alcun che di bene* (15 dic. 1878).

tutti i «cittadini» erano campioni di «virtù». Questi altri cittadini furono il tema della «sociologia» allora suggerita al radicalismo dalla Destra moderna, che nel contempo, contro le cupe questioni sociali, tranquillizzava circa la natura a-contraddittoria dell'«evoluzione»⁹²³.

Su quel terreno «pratico», un “progresso” slanciato, ma insicuro, aveva preso a svolgersi senza più “libertà illimitata”, cioè in modo smorzato, sofferto: non oltre il “privilegio” con il “popolo”, ma necessariamente nel “privilegio”, guardando con malcelato timore al “popolo”; e a ragione, perché quella trovata non era una soluzione distensiva. Ma ciò s’attagliava più a Lombroso. Egli rappresentò forse la rottura dell’onda della Rivoluzione, l’entrata in crisi della civiltà illuministica, che con la libertà pensava di “educare il popolo”. Lui cercava di salvare questa civiltà pigiandone la crisi nell’ “uomo delinquente”, il distillato dell’idea della sub-umanità e della liceità di difendersi senza incontrare limiti in un altro soggetto. Ma quella civiltà, come tale, cioè come armonico processo di libertà, non riusciva a parlare di sé, se non per confessare le sue influenze criminogene, la sua contraddittorietà, e per invocare davanti al “delitto” dispiegato dei mezzi apertamente “antichi”, affidandosi ai cauti “statisti”. Ferri era oltre. Lui parlava di una civiltà certa di armonizzare le cose dolcemente, non angustiata dall’ombra di nessuna contraddizione e quasi infastidita dall’idea che dovesse esservi una qualche contrapposizione. Certo era un fastidio impercettibile, tanto era sicuro quello slancio civilizzatore. Che però si rispecchiava nel venir meno, a monte, delle idee di libertà ed eguaglianza. Era una civiltà nuova, *Nuovi orizzonti* - non bellissimi.

⁹²³ Cfr. per es. *È questione di grammatica* («CS», 29 nov. 1878). Vd. in generale parte II, § 3.1.

Fonti

Atti parlamentari, programmi, documenti istituzionali

Un utile strumento per l'analisi degli atti parlamentari è il volume *Indice generale degli atti parlamentari dal 1848 al 1897*, parte 1^a, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1898. Anzitutto, si riportano di seguito le discussioni esaminate nel lavoro che ebbero luogo alla Camera dei deputati durante le legislature XII-XIII, accorpate per anno.

1876: 26 apr., *Interrogazione del deputato Paternostro intorno ad una pubblica adunanza in Mantova, Risposte del ministro per l'Interno, Interrogazione del deputato Massari intorno ai fatti di Corato*, pp. 305-310; 26-28 apr., *Discussione del decreto di legge per la esecuzione di un'inchiesta agraria, e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, pp. 312-373

1877: 5-10 mar., *Discussione generale del progetto legge intorno alla istruzione obbligatoria*, pp. 1807-1981; 14 apr., *Interpellanza del deputato Augusto Righi intorno all'istituzione dei manicomi criminali in Italia, Discorso dell'on. Mancini, Replica dell'on. Righi*, pp. 2448-2461

1878: 26 mar.-3 apr., *Discussione generale sullo schema di legge relativo al trattato di commercio concluso colla Francia*, pp. 48-261; 10-14 apr., *Discussione generale del decreto di legge sulla tariffa generale*, pp. 393-575; 3 giu., *Seguito dell'esposizione finanziaria e presentazione di quattro progetti di legge*, pp. 1372-1388; 17 giu., *Svolgimento di interrogazione del deputato Branca sulle disposizioni adottate dal governo, circa ai negoziati concernenti i trattati di commercio*, pp. 1833-1853; 26 giu., *Presentazione di relazioni sopra disegni di legge. Discussione per la determinazione della discussione di quello che concerne la tassa del macinato*, pp. 2192-2198; 30 giu., *Seguito della discussione del progetto di legge per una inchiesta sulle ferrovie e per l'esercizio provvisorio delle ferrovie dell'Alta Italia*, pp. 2362 sgg.; 5-7 lug., *Discussione del decreto di legge per modificazioni della legge sulla tassa del macinato*, pp. 2651-2801; 3-11 dic., *Svolgimento delle interpellanze e interrogazioni relative alla politica interna e alle condizioni della pubblica sicurezza*, pp. 3002-3246.

Di seguito discussioni svoltesi nel Senato del regno nel 1877 che vengono esaminate nel lavoro: 20 feb., *Discussione del disegno di legge per la esecuzione di un'inchiesta agraria, e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, pp. 239 sgg.; 29 mag.-2 giu., *Discussione generale del progetto di legge intorno all'istruzione obbligatoria*, pp. 1845 sgg.

Di seguito alcuni singoli interventi parlamentari considerati nel lavoro tratti dalle raccolte di interventi edite a cura della Camera dei deputati.

Discorsi parlamentari di Agostino Bertani, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1913: 7 giu. 1872, presentazione di

una proposta per lo svolgimento di un'inchiesta sociale agraria pp. 188-196; 1 giu. 1877, dichiarazione durante la discussione generale del bilancio dell'Interno, pp. 379-386

Discorsi parlamentari di Giovanni Bovio, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1915: 22 giu. 1878, interrogazione circa i criteri del ministero nella politica interna, pp. 22-26

Discorsi parlamentari di Felice Cavallotti, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1914: 27-28 apr. 1877, interpellanza circa i criteri del governo nella politica interna, vol. 1, pp. 63-67

Discorsi parlamentari di Agostino Depretis, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1891: 28 mar. 1876, discorso sul programma di governo, vol. 6, pp. 256-269; 25-27 gen. 1877, risposte alle interpellanze ed interrogazioni di diversi deputati siciliani sulle condizioni dell'isola, vol. 6, pp. 434-469; 19 feb. 1877 risposta a un'interpellanza e ad una proposta di legge sull'abolizione della tassa del macinato, vol. 6, pp. 470-490; Annunzio della costituzione del nuovo gabinetto Depretis, vol. 7, pp. 100-104.

Di seguito i discorsi programmatici considerati nel lavoro, tratti dal volume *La politica italiana dal 1848 al 1987. Programmi di governo*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1899: *Discorso pronunciato da Umberto I per l'apertura della II Sessione della XIII Legislatura nella seduta del 7 marzo 1878*, pp. 93-97; *Parole con le quali B. Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, annuncia alla Camera dei deputati la costituzione del nuovo Gabinetto nella seduta del 26 marzo 1878*, pp. 97 sgg.; *Discorso pronunciato da B. Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori ed amici in Pavia il 15 ott. 1878*, pp. 120-142; *Discorso pronunciato in Iseo da Giuseppe Zanardelli, ministro dell'Interno, al banchetto offertogli dai suoi elettori ed amici il 3 novembre 1878*, pp. 142-176.

Di seguito la documentazione istituzionale esaminata nel lavoro, relativa in particolare alle inchieste di iniziativa governativa. Se esiste, viene indicata la edizione critica.

L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876), ora edita a cura di Salvatore Carbone - Renato Grispo - Leopoldo Sandri, Bologna, Cappelli, 1968-1969

Michele Coppino, *Relazione sul decreto legge sull'obbligo dell'istruzione elementare presentato il 16 dic. 1876 dal ministro dell'istruzione pubblica*, in *Documenti della Camera dei deputati*, XIII legislatura: n. 42, pp. 3 sgg.

Regio decreto n. 4274, ministro dell'Interno Francesco Crispi, *Che istituisce una Commissione d'inchiesta allo scopo d'indagare le cause degli scioperi e di proporre i rimedi*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 28, 3 feb. 1878

Edoardo Caravaggio - Luigi Berti, *Inchiesta e relazioni sui fatti di Arcidosso*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», supplemento al n. 231, 1 ott. 1878, pp. 1-24

Relazione presentata a S.E. il Ministero dell'Interno nel mese di marzo 1879 dalla Commissione d'inchiesta sugli scioperi, ora in *Scioperi e conflitti sociali nell'Italia liberale*, a cura di Carlo Vallauri, Roma, Lavoro, 2000

Alberto Di San Giuliano (relatore), *Disposizioni relative agli scioperi* [Relazione della Commissione sul decreto di legge presentato il 30 maggio 1883 dal presidente del Consiglio

dei ministri, ministro dell'Interno, A. Depretis, *et alii*], in AP, Documenti della Camera dei deputati, XV legislatura 23 apr. 1884: n. 114-A, pp. 5 sgg.

Periodici politici. Spogli sistematici

Di seguito gli articoli tratti da giornali o riviste di tipo squisitamente politico. Si indicano anzitutto quelli tratti dal giornale moderato milanese la «Perseveranza» per il 1877: *sciopero ferroviario agli Stati Uniti*, 26 lug. 1877; *Lo sciopero ferroviario negli Stati Uniti d'America*, 13 ago. 1877; *Lo sciopero di Valle Mosso*, 28 set. 1877; *Ancora dello sciopero di Valle Mosso*, 1 ott. 1877.

Di seguito gli articoli più rilevanti selezionati dalla «rivista socialista ebdomadaria» la «Plebe» per gli anni 1877-1878: *La insicurezza pubblica*, 7 gen. 1877; *Echi della provincia*, 24 apr. 1878; *Ai socialisti d'Italia*, 20 mag. 1877; *Guerra alla guerra!*, 23 mag. 1878; *Un dogma degli economisti*, 20 giu. 1878.

Di seguito le rassegne stampa del giornale fiorentino moderato la «Nazione», consultate per la fine del 1878, per i giorni 20, 21, 23, 24 ott. e 7, 9, 13, 19, 20 nov. 1878.

Del giornale moderato milanese il «Corriere della sera» è stato fatto uno spoglio sistematico per gli anni 1876-1879. Di seguito gli articoli più rilevanti considerati nel lavoro, raggruppati per anno.

1876: *La dimostrazione d'ieri*, 23 mar.; *La riforma elettorale*, 1 apr.; *Il discorso di Nicotera*, 28 apr.; *Il Ministero ed I suoi amici*, 29 apr.; Giacomo Raimondi, *L'emigrazione*, 2 mag.; G. Raimondi, *Il risparmio dell'operaio*, 17 giu.; Emanuele Navarro Della Miraglia, *Cose di Sicilia*, 23 giu.; *Le opere pie*, 6 lug.; *La Sicilia*, 29 lug.; G. Raimondi, *Il fenomeno delle elezioni*, 16 nov.

1877: G. Raimondi, *I socialisti in Germania*, 22 gen.; G. Raimondi, *Parlate al popolo*, 3 mar.; G. Raimondi, *Le masse agricole e l'Inchiesta*, in «CS», 7 apr.; *La questione della Sicilia*, 17 lug.; *A proposito di ciò che accade in America*, 27 lug.; Domenico Galati, *Un'altra campana*, 30 ago.; *Gli scioperi in Valle Mosso*, 6 set.; *Gli scioperi nel Biellese*, 20 set.; G. Raimondi, *Le associazioni di mutuo soccorso*, 20 ott.; *Assemblea delle Società di mutuo soccorso milanesi*, 22 ott.; *L'opposizione vecchia e la nuova*, 9 nov.

1878: *Il diritto di riunione*, 8 mag.; *L'abolizione del macinato*, 9 lug.; *Il profeta del Monte Labro*, 22 ago.; *Il libro del professor Villari*, 14 set.; *Le allucinazioni*, 15 set.; *Le allucinazioni II*, 17 set.; *Le allucinazioni III*, 21 set.; G. Raimondi, *Contadini e contadine*, 3 ott.; F. Massara, *Contadini e contadine*, 6 ott.; [Panfilo], *Gli evoluzionisti*, 15 ott.; *Il discordo d'Iseo*, 5 nov.; *Il diritto di associazione davanti al Parlamento*, 12 nov.; *Prevenire o reprimere*, 14 nov.; *Parliamoci chiaro*, 21 nov.; *Diciamo il vero senza passione*, 22 nov.; *È questione di grammatica*, 29 nov.;

1879: *Il quarto stato*, 19 feb.; Eugenio Torelli-Viollier, *Bella cultura politica*, 25 mar.; *Rigeneriamo le campagne*, 21 apr.; Vincenzo Labanca, *Le idee economiche di Garibaldi*, 24 apr.; G. Raimondi, *La legge della miseria*, 29 apr.; Gaetano Negri, *La Morale e la Religione nell'insegnamento*, 13 mag.; Pietro Donati, *Dei criteri elettivi*, 6 mag.

Della rivista mensile, e da gennaio 1878 quindicinale, la «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», pubblicata a Firenze e dal marzo 1878 a Roma, è stato fatto uno spoglio della *Rassegna politica* per gli anni 1876-1879. I vari interventi vengono qui accorpati per anno.

1876: *Cose nostre* (mar. 1876), vol. 31, pp. 683 sgg.; *La riforma della legge elettorale, Questioni urgenti per l'Italia* (mag. 1876), vol. 32, pp. 187 sgg.; *Disordini in Belgio e loro cause, istruttive per noi* (lug. 1876), *ibidem*, pp. 660 sgg.; *Il rispetto alle istituzioni e alla legalità* (ago. 1876), *ibidem*, pp. 886 sgg.; *Lo scioglimento della Camera in Italia, Il discorso del Ministro dell'Interno* (set. 1876), vol. 33, pp. 205 sgg.; *La Relazione dell'inchiesta sulla Sicilia* (ott. 1876), *ibidem*, pp. 434 sgg. *Le elezioni, Necessità di andare un po' lenti sulle riforme politiche, Il proposito di un uomo di Stato in Italia* (dic. 1876), *ibidem*, pp. 908 sgg.

1877: *Il progetto sull'istruzione obbligatoria* (mar. 1877), vol. 34, pp. 907 sgg.;

1878: *Il Ministero Cairoli davanti al paese e davanti alla Camera, Gli conviene una gran prudenza per conservarsi* (1 apr. 1878), vol. 38, pp. 579 sgg.; *L'attentato contro l'imperatore Guglielmo, Il Congresso repubblicano* (15 mag. 1878), vol. 39, pp. 379 sgg.; *La legge contro i socialisti in Germania* (1 giu. 1878), *ibidem*, p. 577; *Il secondo attentato contro l'imperatore Guglielmo e la chiusura del Reichsrat* (15 giu. 1878), *ibidem*, pp. 779 sgg.; *I meetings e le dimostrazioni per l'Italia irredenta, Loro inconvenienti e pericoli* (1 ago. 1878), vol. 40, pp. 187 sgg.; *La polemica sulla politica estera dell'Italia* (15 ago. 1878), *ibidem*, pp. 781 sgg.; *L'esecuzione del trattato di Berlino, L'inopinata sollevazione della Bosnia, Labile fondamento posto dagli Austriaci colla conquista al loro dominio, Pericoloso indirizzo dei democratici, Un programma ispirato all'amor del popolo* (1 set. 1878), vol. 41, pp. 156 sgg.; *Bisogno di riforme vere e poca speranza che si facciano* (15 set. 1878), *ibidem*, pp. 350 sgg.; *La sicurezza e l'ordine pubblico in Italia* (15 ott. 1878), *ibidem*, pp. 761-762; *Alcun che di bene in mezzo alle tristi condizioni presenti* (15 dic. 1878), vol. 42, pp. 754-760

1879: *Una certa analogia delle condizioni politiche della Francia colle nostre, Il solo ceto medio ha in mano la cosa pubblica, La riforma elettorale, Il partito conservatore, La trasformazione dei partiti* (15 gen. 1879), vol. 43, pp. 790-794.

È stato infine esaminata la *Rassegna dei fatti economici* scritta Eugenio Forti nel «Giornale degli economisti», per gli anni 1875-1877.

1875: *Sciopero nel South-Wales e fenomeni singolari nell'evoluzione di questa lotta industriale* (apr.), vol. 1, pp. 49-51; *Congresso dei cooperatori d'Inghilterra a Londra* (mag.), *ibidem*, pp. 142-143; *Fine dello sciopero nel South-Wales* (giu.), *ibidem*, pp. 231-232; *Legislazione sociale d'Inghilterra. Labour Laws e considerazioni intorno ad esse ed al problema sociale, Considerazioni sugli effetti della vera libertà nella lotta fra capitale e lavoro* (ago.), *ibidem*, pp. 397-398

1876: *Nuove considerazioni sullo sciopero del Belgio e sulle intraprese anonime industriali* (feb.), vol. 2, pp. 425-427

1877: recensione a Émile L. V. De Laveleye, *Du caractère de la Crise économique actuelle*, Bruxelles, Guyot, 1877 (dic.), vol. 5, pp. 222 sgg.

Articoli sparsi e monografie. Dibattito politico e medico-giuridico

Di seguito si indicano in primo luogo degli scritti diversi immediatamente riconducibili al dibattito politico. Eventualmente, si indicherà l'edizione critica di tali scritti.

Costantino Baer, *La miseria in Napoli*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», vol. 39 (15 mag. 1878), pp. 328 sgg.

Philip Bevan, *The Strikes of the Past Ten Years*, in «Journal of Statistical Society», anno XLIII, n. 1 (1880), pp. 35-64

Ruggero Bonghi, *La crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino*, Treves, Milano 1885² [1^a ed. : Milano, Treves 1878]

Francesco De Sanctis, in «Italia» (ott. 1865), poi in F. De Sanctis, *Opere*, vol. 15, // *Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960, p. 443

F. De Sanctis, *Le istituzioni parlamentari*, in «Diritto» (9, 10 set. 1877), poi in F. De Sanctis, *Scritti politici*, a cura di Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Morano e figli, 1900³, pp. 105 sgg.

F. De Sanctis, *La democrazia in Italia*, in «Diritto», 20 set. 1877, poi in Idem, *Scritti politici*, pp. 116-119

Francesco Crispi, *Repubblica e monarchia. A Giuseppe Mazzini*, Torino, Vercellino, 1865

Giacomo Dina, articolo sullo sciopero nel Biellese, in «Opinione», 4. set. 1877). Riprodotto in Luigi Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903, vol. 3, p. 495.

Renato Fucini, *Cento sonetti. Di Neri Tanfucio*, Firenze, Pellas, 1872

Aristide Gabelli, *L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche*, in «Nuova antologia», vol. 20 (giu. 1872), pp. 324-342

Stefano Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole: studi economici*, Milano, Borroni Scotti, 1854

Charles Limousin, *Libertà e autorità*, in «Giornale degli economisti», vol. 2 (mar. 1876), pp. 445 sgg.

Luigi Luzzatti, *La legislazione sociale nel Parlamento inglese*, in «GE», vol. 1 (aprile 1875), pp. 14-25

L. Luzzatti, *La tutela del lavoro nelle fabbriche*, in «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», vol. 31 (feb. 1876), pp. 381 sgg.

L. Luzzatti, *L'Internazionale in Italia*, in «Opinione» (28 set., 7 nov. 1876). Poi in Idem, *Opere*, vol. 4, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 31-34

L. Luzzatti, *Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra. Tre lettere ad A. Rossi*, in «Giornale degli economisti», vol. 4 (feb. 1877), pp. 321 sgg.

L. Luzzatti, *La pellagra in Italia e le istituzioni sociali*, in «Gazzetta di Mantova» (31 ago. 1878) e in «Opinione» (11 set. 1878). Ora in Idem, *Opere*, vol. 4, pp. 745-746.

L. Luzzatti, *Opere*, voll. 1-2, *Memorie*, Bologna, Zanichelli, 1931-1932

Giuseppe Mazzini, *Politica internazionale*, in «La Roma del popolo», nn. 4-6 (1871). Poi in Idem, *Scritti editi e inediti*, Imola, Ed. Nazionale, 1941, vol. 92, pp. 150 sgg.

- Discorso del deputato M. Minghetti agli elettori del collegio di Legnago il 27 ott. 1878*, Roma, Tipografia dell'«Opinione», 1878
- Diomede Pantaleoni, *Le ultime elezioni politiche in Italia*, in «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», vol. 27 (dic. 1874), pp. 928-944
- Ugo Pesci, *Conversazione di supplemento*, in «Illustrazione italiana», n. 35, 1 set. 1878
- G. Raimondi, *La legge della miseria. Conferenza tenuta nel ridotto del Teatro della Scala in Milano il 27 apr. 1879*, Treves, Milano 1879
- Ai miei operai*, prefazione di Alessandro Rossi a William Channing, *Della educazione personale o della coltura di sé stesso*, Padova, Prosperini, 1870, pp. 3-12
- A. Rossi, *Di una proposta di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche*, in «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», vol. 31 (gen. 1876), pp. 166 sgg.
- A. Rossi, *Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra*, in «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», vol. 34 (feb. 1877), pp. 300 sgg.
- A. Rossi, *Di un progetto di legge sulle fabbriche. Risposta a Luigi Luzzatti*, in «Giornale degli economisti», vol. 4 (mar. 1877), pp. 401 sgg.
- A. Rossi, *Le trasformazioni industriali ed i loro effetti nella economia degli Stati - III e IV*, in «Nuova antologia di scienze e lettere ed arti», vol. 38 (15 mar. e 15 apr. 1878), pp. 304-321, 672-695
- Antonio Salandra, *Sul riordinamento delle finanze comunali (continua)*, in «Nuova antologia di scienze e lettere ed arti», vol. 40 (15 lug. 1878), pp. 345-365
- A. Salandra, *Ai direttori*, in «Rassegna settimanale», vol. 2, n. 12 (22 set. 1878), Ora in *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1975, vol. 1, pp. 153-160
- Quintino Sella, *Lo sciopero in Val Mosso nel Biellese*, lettera anonima a l'«Opinione», 3 set. 1877. Edita nell'appendice documentaria in Arianna Michelini, *La classe dirigente liberale e lo sciopero: La Relazione della Commissione parlamentare sugli scioperi del 1878*, tesi in Storia del movimento sindacale - C.d.L. in storia - Università degli studi di Firenze, relatrice Gigliola Dinucci, a.a. 2002-2003, pp. 212-219. La tesi è consultabile all'indirizzo www.tosc.cgil.it/ftp/centrodocumentazione/files/tesi_michelini.pdf. (visto il 15 ago. 2014).
- Sidney Sonnino, *Le condizioni dei contadini in Italia. I rimedi*, in «Nazione» (13 apr. 1875), poi in Idem, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, a cura di Benjamin Brown, Bari, Laterza, 1972, vol. 1, pp. 155-161
- S. Sonnino, *La questione degli scioperi*, in «Nazione» (5 ott. 1875). Poi in Idem, *Scritti*, vol. 1, pp. 186-192
- S. Sonnino - Leopoldo Franchetti, *La Sicilia nel 1876*, con una prefazione di Enea Cavalieri, Firenze, Vallecchi, 1925²
- Replica ad A. Salandra [S. Sonnino - L. Franchetti], in «Rassegna settimanale», vol. 2, n. 12 (22 set. 1878). Ora in *Il Sud nella storia d'Italia*, vol. 1, pp. 141-153
- Pasquale Villari, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Cavour, Firenze 1868: Prefazione, pp. I-XV; *La filosofia positiva e il metodo storico*, pp. 1-36, già in «Politecnico di Milano» (gen. 1866)

P. Villari, *L'insegnamento della storia: discorso inaugurale per l'anno accademico 1868-1869, letto il 16 nov. 1868 nell'Istituto superiore di Firenze*, poi in Idem, *La scienza del popolo*, Milano, Treves, 1869, pp. 1 sgg.

P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878

Si trovano elencati qui di seguito gli scritti relativi al dibattito più squisitamente medico e giuridico. Saranno elencati in ordine alfabetico. Inoltre, sarà eventualmente indicata la edizione critica di alcuni articoli di Lombroso, edizione integrale, o anche solo parziale.

Lodovico Balardini, *Igiene dell'agricoltore italiano in relazione specialmente alla pellagra, ossia istruzione sulle cause che ingenerano quella malattia e sui mezzi che varrebbero a prevenirla e sradicarla*, Milano, Società per la pubblicazione degli «Annali universali delle scienze e dell'industria», 1862²

Moritz Benedikt, *Anatomical Studies upon the Brains of Criminals. A Contribution to Anthropology, Medicine, Jurisprudence and Psychology*, New York, Wm. Wood, 1881 [1^a ed.: Wien, Braumüller, 1879]

Marino Beltrami-Scalia, *Programma*, in «Rivista di discipline carcerarie», vol. 1 (1871), pp. 4 sgg.

Arthur Bordier, *Etude anthropologique sur une série de crânes d'assassins*, in «Revue d'anthropologie», serie II, vol. 2 (1879), pp. 265-300

Emilio Brusa, *La morale e il diritto criminale al limbo. Discorso inaugurale* [università di Torino (8 mar. 1880)], Torino, Unione tip. Editrice, 1880

Antonio Buccellati, *La razionalità del diritto penale. Di fronte agli attacchi di alcuni sperimentalisti*, in «Memorie Regio Istituto lombardo di scienze e lettere», serie III, vol. 13, n. 2 (apr. 1874), pp. 21-46

A. Buccellati, *Il nihilismo e la ragione del diritto penale*, in «Memorie Regio Istituto lombardo di scienze e lettere», serie III, vol. 14, n. 2 (1881), alle pp. 177-224 e n. 3 (1882), alle pp. 271-355

Francesco Carrara, *Programma del corso di diritto criminale*, vol. 1: *Parte speciale*, Lucca, Canovetti, 1864

Giuseppe D'Ettore, *Leggi penali e leggi della procedura nei giudizi penali*, Napoli, Stamperia Vico S. Girolamo, 1858

Alfred Espinas, *La philosophie expérimentale en Italie*, Paris, Baillière, 1880

Enrico Ferri, *Studi critici su L'uomo delinquente*, in Idem, *Studi sulla criminalità e altri saggi*, Torino, Bocca, 1901, pp. 1-12, già in «Rivista europea», vol. 7 (1878)

E. Ferri, *Dei sostitutivi penali*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 1 (1880), pp. 67 sgg., 214 sgg.

E. Ferri, *Diritto penale e antropologia criminale*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 1 (1880), pp. 448 sgg.

- E. Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Zanichelli, Bologna, 1881
- E. Ferri, *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, in E. Ferri, *Studi sulla criminalità*, pp. 244-319, già in C. Lombroso *et alii*, *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, Bologna, Zanichelli, 1886
- Ludwig Feuerbach, *Die Naturwissenschaft und die Revolution*, L. Feuerbach, *Gesammelte Werke*, a cura di Werner Schuffenhauer, Berlin, Akademie Verlag, 1971, vol. 10, pp. 347-368. Già in «Blätter für literarische Unterhaltung», n. 268 (9 nov. 1850)
- Carlo Livi, *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», vol. 1 (1875), pp. I-XX.
- Cesare Lombroso, *Influenza della civiltà su la pazzia e della pazzia su la civiltà*, in «GMI-L. Appendice psichiatrica», serie IV, anno XV, tomo I (dic. 1856), pp. 477-481 e in «GMI-L. Appendice psichiatrica», serie IV, anno XVI, tomo II (feb., apr. 1857), pp. 33-36, 109-111. Ora in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di Delia Frigessi - Ferruccio Giacanelli - Luisa Mangoni, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 458-464.
- C. Lombroso, *Prelazione al corso di clinica delle malattie mentali nella Regia università di Pavia*, Milano, Chiusi, 1863. Ora in Idem, *Delitto, genio, follia*, pp. 375-378.
- C. Lombroso, *La medicina legale delle alienazioni mentali, studiate col metodo sperimentale*, in «GMI - Province venete», anno VIII, nn. 27-30 (1865), pp. 5-41. Ora in Idem, *Delitto, genio, follia*, pp. 175-183
- C. Lombroso, *Prefazione del traduttore*, in J. Moleschott, *La circolazione della vita. Lettere fisiologiche*, Milano, Brigola, 1869. Ora in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 60-64
- C. Lombroso, *Studi clinici e sperimentali sulla natura, causa e terapia della pellagra. Sunto della memoria presentata al reale Istituto lombardo di scienze e lettere pel concorso di fondazione Cagnola del 1870, ed onorata di premio d'incoraggiamento*, Milano, Bernardoni, 1870²
- C. Lombroso, *Antropologia*, in *Dizionario delle scienze mediche*, a cura di Giulio Bizzozzero - Alfonso Corradi - Paolo Mantegazza, Milano, Brigola, 1871, vol. 1, pp. 619-624. Ora in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 380-386
- C. Lombroso, *Sulla pazzia criminale in Italia*, in «Rivista di discipline carcerarie» vol. 1 (1871), pp. 287 sgg.
- C. Lombroso, *Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un criminale*, in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 4 (gen. 1871), pp. 37-41. Ora in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 386-390
- C. Lombroso, *Sull'istituzione dei manicomi criminali in Italia e Osservazioni critiche*, in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 5 (gen.-feb. 1872), pp. 72-83, 150-161, 862. Ora in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 186-201
- C. Lombroso, *Antropometria di 400 delinquenti veneti del penitenziario di Padova*, già pubblicato in «RILSL», serie II, vol. 5 (giu. 1872), pp. 574-582. Ora in Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 380-386
- C. Lombroso, *Esame di 66 crani di delinquenti* in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, VI (dic. 1873), pp. 833-844

- C. Lombroso, *Antropometria e fisionomia dei delinquenti*, in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 7 (gen. 1874), pp. 20-32 e pp. 93-108
- C. Lombroso, *Sul tatuaggio in Italia, in specie fra i delinquenti. Studio medico-legale*, in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 7 (mar. 1874), pp. 225-238
- C. Lombroso, *Affetti e passioni dei delinquenti*, in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 7 (mag. 1874), pp. 416-430
- C. Lombroso, *Intelligenza e istruzione nei delinquenti*, in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 7 (ago. 1874), pp. 666-679
- C. Lombroso, *Sulle associazioni al mal fare. Studi di antropologia*, in «Rivista penale», vol. 2 (1875), pp. 166-175, 420-429. Già in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 8, nn. 15-16 (lug. 1875), pp. 710-712, 739-753, 867-876
- C. Lombroso, *Medicina legale. Studi sull'eziologia del delitto del prof. C. Lombroso. Influenza delle meteore e della razza*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», vol. 1 (1875). La prosecuzione degli *Studi* fu pubblicata in «Rendiconti del regio istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 8, nn. 4-7, 12-13 (feb.-apr., giu. 1875), pp. 126-134, 184-193, 205-209, 246-260, 498-511, 565-570
- C. Lombroso, *Della pena*, in «RILSL», serie II, vol. 8, fasc. 20 (dic. 1875), pp. 997-1005
- C. Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla Antropologia, alla Medicina Legale ed alle Discipline carcerarie*, Milano, Hoepli, 1876
- Sulle condizioni economico-igieniche dei contadini dell'Alta e Media Italia*, a cura di C. Lombroso, Milano, Bernardoni, 1877
- C. Lombroso, *Sulla statistica della pellagra in Italia*, in «Annali del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio» (1877), pp. 105-116
- C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Aggiuntovi la teoria della tutela penale di F. Poletti*. Torino, Bocca 1878
- C. Lombroso, *Pensiero e meteore*, Milano, Dumolard, 1878
- C. Lombroso, *La pellagra nella provincia di Mantova (Rivista critica alla relazione della Commissione provinciale)*, in «Annali di statistica», serie II, vol. 1 (1878), pp. 123-134
- C. Lombroso, recensione a Enrico Ferri, *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero-arbitrio*, Firenze, Barbera, 1878, in «Archivio giuridico», vol. 19 (1878), pp. 324-333
- C. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*, Torino, Bocca, 1879
- C. Lombroso, *Considerazioni sul processo Passannante*, in «Giornale internazionale di scienze mediche», vol. 1, nn. 3-4 (mar.-apr. 1879), pp. 377-404
- C. Lombroso, *Sull'incremento*, Torino, Bocca, 1879: 2ª ed. *ampliata e corretta*
- C. Lombroso, *Imbecillità morale in donna ladra e prostituta*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 2 (1881), pp. 198-204.

- C. Lombroso, *Delinquenti d'occasione*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 2 (1881), pp. 313-323
- C. Lombroso, recensione a Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1882, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 3 (1882), pp. 472 sgg.
- L. Lucchini, *Bollettino bibliografico*, recensione a E. Ferri, *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio* [Firenze, Barbera, 1878], in «Rivista penale» vol. 5 (1878), pp. XVII- XXVIII
- L. Lucchini, *Corso di diritto penale*, Siena, Tipografia dell'Ancora, 1879
- L. Lucchini, recensione a E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, in «Rivista penale», vol. 8 (1881), pp. CCLXXI-CCLXXIII
- Filippo Lussana, *Sulla patogenesi della pellagra*, in «Annali di chimica applicata alla medicina», vol. 55 (1872), pp. 114-116
- Dario Maragliano, *Studi statistici sulla diffusione della pellagra in Italia e specialmente nella provincia di Modena*, in «Giornale della Reale Società italiana d'igiene», anno I, vol. 1 (1879), pp. 149-164, 245-277
- Alfred Maury, *Du mouvement morale de la société. D'après les derniers résultats de la statistique*, in «Revue des deux mondes», tomo XXVIII (1860), pp. 456-484
- A. Maury, *Sur l'Homme criminel*, in «Journal des savants» (lug. 1879), pp. 389-399
- Angelo Messedaglia, *Statistiche criminali dell'Impero austriaco nel quadriennio 1856-1859*, Venezia, Antonelli, 1866-1867
- Enrico Morselli, *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, Dumolard, 1879
- Francesco Poletti, *La teoria della tutela penale*, appendice a C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2ª ed.: 1878], pp. 663-740
- Ferdinando Puglia, *La psico-fisiologia e l'avvenire della scienza criminale*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. 2 (1881), pp. 58 sgg.
- Achille Sacchi, *La pellagra nella provincia di Mantova*, a cura di Rinaldo Salvadori, Milano, Edizione del Gallo, 1967
- A. Sacchi, *Macinato e pellagra*, in «Rassegna settimanale», vol. 1, n. 26 (30 giu. 1878)
- A. Tamburini, *Del metodo clinico in psichiatria. Prelezione al corso di clinica psichiatrica nella regia università di Modena. Letta il 20 novembre 1877*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», vol. 3 (1877), pp. 433-447
- A. Tamburini, *Perizia sullo stato di mente di Giovanni Passannante (tentativo di regicidio)*, poi in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», vol. 5 (1879), pp. 170-189
- Filippo Turati, *Sulle critiche alla nuova scuola antropologica penale*, in «APA», vol. 2 (1881), pp. 360-368
- Andrea Verga, editoriale, in «Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali», anno I, vol. 1 (gen. 1864), pp. 3-10
- A. Verga, *Davide Lazzaretti e la pazzia sensoria*, Milano, Rechiedei, 1880

Recensione a C. Lombroso, *Influenza della civiltà su la pazzia*, in «Bullettino delle scienze mediche», serie IV, vol. 7 (1856), pp. 429-435

Report of the Thirty-Ninth Meeting of the British Association for the Advancement of Science held at Exeter in August 1869, London, Murray, 1870

Sull'azione dell'olio di mais guasto, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. 8, n. 9 (1875), pp. 319-338

Recensione a *La pellagra nella provincia di Mantova*, in «Annali universali di medicina», vol. 246 (lug. 1878), pp. 10-13.

Le Congrès Pénitentiaire International de Stockholm, 15-26 aout 1878. Compter-rendus des séances, Stockholm, Bureau de la commission pénitentiaire internationale, 1879, vol. 1

Recensione a C. Lombroso, *L'uomo delinquente* [2^a ed.], in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», vol. 43 (1 gen. 1879), pp. 198-199

Recensione a E. Ferri, *Nuovi orizzonti*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», vol. 56 (1 apr. 1881), pp. 535-536.

Bibliografia

Segue in ordine alfabetico la principale letteratura secondaria consultata. Se i testi vengono citati nel lavoro, sono contrassegnati con il segno asterisco (*).

*Antonio Acerbi, *Chiesa e democrazia: da Leone XIII al Vaticano II*, Milano, Vita e Pensiero, 1991

*Giuseppe Antonini, *Pellagra*, in Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1935, *ad vocem*

*Giuseppe Are, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida, 1974

*Susan A. Ashley, *Making Liberalism Work. The Italian Experience (1860-1914)*, Westport, Praeger, 2003

*Erich Auerbach, *Figura*, in «Archivum romanicum», anno XXII (1938), pp. 436-489

*Lucio Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970

Maurizio Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema sociale in Italia*, Bologna, Mulino, 1974

**Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di Roberto Beneduce - Silvano Montaldo - Paolo Tappero, Torino, UTET, 2009

*Luigi Benevelli - Giovanni Rossi, *Achille Sacchi, patriota, politico, psichiatra e la psichiatria italiana del suo tempo*, in *La repubblica, la scienza, l'uguaglianza: una famiglia del Risorgimento tra mazziniano ed emancipazionismo*, a cura di Costanza Bertolotti, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 215-235

*Ivan T. Berend, *Instabilità, crisi economiche, rapporto centro-periferia*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea, secoli XIX-XX*, a cura di Eric Hobsbawm - Paul Bairoch, Torino, Einaudi, 1996, pp. 176-222

*Giuseppe Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica: razionalizzazione e conflitti di lavoro*, *Storia d'Italia. Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di Ruggero Romano - Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1079-1121

*Giampiero Berti, *La sovversione anarchica in Italia e la risposta giudiziaria dello Stato*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 38 (2009), pp. 579-600

*Costanza Bertolotti, *La pellagra. Bibliografia degli studi dal 1776 al 2005*, Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 2009

- *Giovanni Brancaccio, *Imbriani, Matteo Renato*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 62, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2004, *ad vocem*
- *Norberto Bobbio, *Gaetano Mosca and the Theory of the Ruling Class*, in Bobbio, *On Mosca and Pareto*, Genève-Paris, Droz, 1972
- Marco Burgalassi, *Itinerari di una scienza. La sociologia in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1996
- *William F. Bynum - Roy Porter - Michael Shepard, *The Anatomy of Madness. Essays in the History of Psychiatry*, New York-London, Routledge, 2004, 3 voll.
- *Miguel A. Cabrera, *Linguistic approach or return to subjectivism? In search of an alternative to social history*, in «Social History», vol. 24, n. 1 (gen. 1999), pp. 74-89
- Fulvio Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale, 1861-1901. L'età del liberalismo classico*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- *F. Cammarano, *Liberalismo e democrazia: il contesto europeo e il bivio italiano (1876-1880)*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali e riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 159-187
- F. Cammarano, *Un ibrido tra Stato e nazione*, in «Il Mulino», anno LX, n. 1 (gen.-feb. 2011), pp. 72-78
- *Giuliano Campioni - Isa Ciani, *La scienza infelice di Cesare Lombroso*, in «Quaderni piacentini», anno XVI (1977), pp. 196-207
- *Paolo Camponeschi, *Garofano, Raffaele*, in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1999, vol. 52, *ad vocem*
- *Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 5, *La costruzione dello Stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1968
- Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 6, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1970
- *Alfredo Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, vol. 20, Torino, UTET, 1981
- *Virginia Cappelletti, *Barzellotti, Giacomo*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 7, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, *ad vocem*
- *Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958
- *Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956
- *G. Carocci, *L'età dell'imperialismo*, Bologna, Mulino, 1979
- Albert Carreras, *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in *Storia d'Italia. Annali 15, L'industria*, a cura di Franco Amatori *et alii*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 181-273
- Silvana Casmirri, *Erba, Carlo*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 43, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1993, *ad vocem*
- Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1970
- *V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, vol. 4.1, Torino, Einaudi, 1975

V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *Storia della stampa italiana. La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo - Nicola Tranfaglia - Luciana Giachieri Fossati, Roma-Bari, Laterza, 1979

*Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1962²

*Zeffiro Ciuffoletti - Maurizio Degli Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, Firenze, Vallecchi, 1978

*Mimì Coccia - Giuseppe Della Torre, *La ricostruzione dei consumi pubblici nel campo dell'istruzione nell'Italia liberale: 1861-1913*, in «Depfid Working Papers», IX (dic. 2007), pp. 2-43

Fulvio Conti, *Lambruschini, Raffaello* in Dizionario biografico degli italiani, vol. 63, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004, *ad vocem*

Benedetto Croce, *Storia dell'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1964

Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli in Europa e in Italia tra 19. e 20. secolo, a cura di Bruna Bianchi - Marco Fincardi, in «Storia e problemi contemporanei», vol. 14, n. 27 (gen-giu. 2001)

*Raffaele Colapietra, *Storia del Parlamento italiano*, vol. 8, *La Sinistra al potere*, Palermo, Flaccovio, 1975

*Giorgio Cosmacini, *Problemi medico-biologici e concezione materialistica nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali 3, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di Gianni Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 815-861

*Cosmacini, *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, Laterza, Roma-Bari, 2005

*Alberto De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1984

De Bernardi, *Pellagra, Stato e scienza medica: la curabilità impossibile*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Medicina e malattia*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 681-794

*Andreina De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici» anno XI, n. 32 (ago. 1976), pp. 684-728

*A. De Clementi, *Introduzione*, in *La società inafferrabile: protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, a cura di A. De Clementi, Roma, Lavoro, 1986, pp. 7-28

A. De Clementi, *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di A. De Clementi - Piero Bevilacqua - Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001, pp. 187-211

*Ester De Fort, *Storia della scuola elementare in Italia. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1979

*Francesco De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 7*, pp. 1056-1140

*Edoardo Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia dal 1878 al 1888*, Roma, Archivio storico della Camera dei deputati, 1979, vol. 1

*F. Della Peruta, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna «Jacquerie» in Italia*, in «Movimento operaio», anno VI, n. 3 (mag.-giu. 1954), pp. 337-385

- *F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi storici», anno XXI, n. 4 (1980), pp. 714-759
- *Alain Dewerpe, *Genesi protoindustriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, pp. 31-50
- *Susanna Di Corato, *Magistratura, anarchici e governo. La vicenda della banda del Matese*, in «Rivista di storia contemporanea», vol. 13, n. 3 (giu. 1984), pp. 321-372
- *Marco Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e Stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1999²
- Alessandro Dumassi, *L'alimentazione in Lombardia fra bisogno e tradizione*, in «Lombardia nord-ovest», anno LXXVI, nr. 3 (set.-dic. 2003), pp. 39-62
- *Thomas Stearns Eliot, *The Sacred Wood. Essays on poetry and criticism*, New York, Alfred A. Knopf, 1921
- *Luigi Faccini - Rosalba Graglia - Giuseppe Ricuperati, *Analfabetismo e scolarizzazione*, in *Storia D'Italia*, vol. 6, *Atlante*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, pp. 756-781
- *Marco Fincardi, *De la crise du conformisme religieux au XIXème siècle. Les conversions au protestantisme dans une zone de la plaine du Pô*, in «Archives de sciences sociales des religions», anno XLIII, vol. 102 (apr.-giu. 1998), in particolare alle pp. 5-27
- *Roberto Finzi, *Quando e perché fu sconfitta la pellagra in Italia*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di Maria Luisa Betri - Ada Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 394-429
- *Philip S. Foner, *History of Labour in the USA*, vol. 1, *History of the Labuor Movement in the United States: From Colonial Times to the Founding of the American Federation of Labour*, New York, International Publishers Co., 1979
- *Renato Foschi, *La fisiognomica della normalità. Sul revival lombrosiano*, in «Manifesto», 19 set. 2013
- Delia Frigessi, *La scienza della devianza*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, [Torino, 1995], pp. 331-373
- *D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003
- *Massimo Ganci, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi*, Parma, Guanda, 1968
- **Democrazia e socialismo in Italia: carteggi di Napoleone Colajanni, 1878-1898*, a cura di M. Ganci, Milano, Feltrinelli, 1959
- Eugenio Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1963³
- *Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, 3 voll.
- David Garland, *British Criminology before 1935*, in «The British Journal of Criminology», vol. 28, nr. 2 (1988)
- *Bratislav Geremek, *Masse*, in Enciclopedia Einaudi, vol. 8, Torino, Einaudi, 1980, pp. 813-841
- *F. Giacanelli, *Appunti per una storia della psichiatria in Italia*, introduzione a Klaus Döner, *Il borghese e il folle*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. V-XXXII

- *F. Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, in Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 5-43
- *Emilio Gianni, *Dal radicalismo borghese al socialismo operaista. Dai congressi della Confederazione operaia lombarda a quelli del Partito operaio italiano (1881-1890)*, Milano, Pantarei, 2012
- *Jaap Van Ginneken, *Crowd, Psychology and Politics 1871-1899*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992
- *Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976
- Leone Graziani, *Studio bibliografico su Davide Lazzaretti*, Roma, La Torre Davidica, 1964
- Patrizia Guarnieri, *Morselli, Enrico*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 77, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, *ad vocem*
- Marco E. L. Guidi, «Un mondo nuovo». L'Economia dei popoli e degli Stati *di Fedele Lampertico*, in, *L'economia divulgata: stili e percorsi italiani (1840-1922)*, a cura di M. E. L. Guidi - Massimo M. Augello, vol. 2, Milano, Franco Angeli, 2007
- *Georges Haupt, *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi, 1978
- *E. Hobsbawm, *Trends in the British Labor Movement since 1850*, in «Science and Society», vol. 13, n. 4 (1949)
- *E. Hobsbawm, *Fluctuations and some Social Movements since 1800*, in «The Economic History Review», vol. 5, n. 1 (1952)
- *E. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, The University press, 1959
- *E. Hobsbawm, *L'età degli imperi (1875-1914)*, Roma-Bari, Laterza, 1987
- *George Huppert, *Divinatio et Eruditio. Thoughts on Foucault*, in «History and Theory», vol. 13, n. 3 (1974), pp. 191-207
- *Charles Jelavich - Barbarra Jelavich, *The Establishment of the Balkan National States (1804-1920)*, Seattle-London, University of Washington Press, 1977
- *Gian Carlo Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma, Laterza, 1988
- **The Cesare Lombroso Handbook*, a cura di Paul Knepper - Per J. Ystehede, Abingdon, Routledge, 2013
- Axel Körner, *Politics of culture in Liberal Italy. From Unification to Fascism*, Abingdon-New York, Routledge, 2008
- *Paul Lafargue, *Socialism in France 1874-1896*, in «Fortnightly Review», vol. 67 (set. 1897), pp. 445 sgg.
- Silvio Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976
- *S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, Venezia, Marsilio, 1979
- *Adriana Lay, *Ciclo economico e lotte operaie in Europa 1880-1920*, in «Rivista di storia contemporanea», anno III, n. 3 (1974), pp. 389-421
- *Cesare Lombroso, *Criminal Man*, a cura di Mary Gibson - Nicole Rafter, Durham, Duke University Press, 2006

*Gina Lombroso-Ferrero, *Vita di Lombroso*, Milano, Istituto nazionale per il libro del popolo, 1925

Francesco Luceri, *Pietro Siciliani* - scheda pubblicata nel sito Archivi storici della psicologia italiana: <http://www.aspi.unimib.it/index.php?id=1591%C2%BB> (visto il 9 mag. 2014)

*A. Lay - Dora Marucco - Maria Luisa Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880 -1923*, in «Quaderni storici», anno VIII, n. 22 (gen.-apr. 1973), pp. 87-147

*Vermon L. Lidtke, *The Outlawed Party: Social Democracy in Germany, 1878-1890*, Princeton, Princeton University Press, 1966

Terenzio Maccabelli, *La Società d'incoraggiamento di Padova e l'Associazione per il progresso degli studi economici*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di Massimo M. Augello - M. E. L. Guidi, vol. 2, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 299-328.

*Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1971³

*L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985

*L. Mangoni, *Eziologia di una nazione*, in Lombroso, *Delitto, genio, follia*, pp. 683-709

*L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013

*Paolo Marchetti, *Le «sentinelle del male». L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 28 (2009), tomo II, *I diritti dei nemici*, pp. 1009-1080

Marc Martini, *Média et journalistes de la République*, Paris, Éditions Odile Jacob, 1997

*Luciano Martone, *Le prime leggi sociali nell'Italia liberale*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 3-4 (1974-1975), pp. 103-144

Karl Marx, *Tesi su Feuerbach* [1^a ed. 1845], in Claudio Cesa - Karl Löwith, *La sinistra hegeliana. Antologia dei testi*, Bari, Laterza, 1966 [2^a ed.], pp. 443-446

*Dora Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Franco Angeli, 1981

D. Marucco, *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano, Franco Angeli, 1984

Luigi Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato*, con una prefazione di G. Galasso, Napoli, Guida, 1978

**La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri*, a cura di Pier Carlo Masini, Milano, Feltrinelli, 1961

*Giulio Meotti, *I nipotini di Lombroso*, in «Foglio», 11 mag. 2013

*Marco Meriggi, *Tra istituzioni e società: le élites dell'Italia liberale nella storiografia recente*, in «Le carte e la storia», anno V, n. 2 (dic. 1999), pp. 10-23 [ed. tedesca: *Soziale Klassen*,

Institutionen und Nationalisierung im liberalen Italien, in «Geschichte und Gesellschaft», vol. 26, n. 2 (apr.-giu. 2000), pp. 201-218]

Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

*Arianna Michelini, *La classe dirigente liberale e lo sciopero: La Relazione della Commissione parlamentare sugli scioperi del 1878*, tesi in Storia del movimento sindacale (a.a. 2002-2003)

*Luca Michelini - M. E. L. Guidi, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1921)*, Milano, Feltrinelli, 2001

*Guido Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, vol. 5.2, *Documenti*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1905-1998

Augusta Molinari, *The Last Popular Italian Heresy: Davide Lazzaretti's Jurisprudential Church*, in «Quaderno. Milan Group in Early United States History», vol. 1 (1987), *Making, Unmaking and Remaking America: Popular Ideology before the Civil War*, pp. 159-179

Felice Mondella, *Il sorgere della nuova fisiologia ottocentesca*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. 4, *L'Ottocento*, a cura di Ludovico Geymonat, Milano, Garzanti, 1975 [nuova ed.], pp. 410-451

*F. Mondella, *La lotta per il materialismo in Germania*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. 5, *Dall'Ottocento al Novecento*, a cura di L. Geymonat, Milano, Garzanti, 1975 [nuova ed.], pp. 110-126.

Giorgio Montecchi, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi e di editori*, Milano, Franco Angeli, 2001

Andrea Moroni, *Alle origini del «Corriere» della Sera». Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876 – 1900)*, Milano, Franco Angeli, 2005

*Antonio Moscato, *Davide Lazzaretti, il messia dell'Amiata. L'ultima delle "eresie" popolari agli albori del movimento operaio e contadino*, Roma, Savelli, 1978

*Laurent Mucchielli, *Criminologie, hygiénisme et eugénisme en France (1870-1914): débats médicaux sur l'élimination des criminels réputés «incorrigibles»*, in «Revue d'histoire des sciences humaines», vol. 3 (2000), *Gabriel Tarde et la criminologie au tournant de siècle*, a cura di Massimo Borlandi et alii, pp. 57-88

*Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006

*Daniele Natili, *Un laboratorio coloniale nell'Italia post-unitaria: la Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1883)*, tesi di dottorato in Società, istituzioni e sistemi politici europei (XIX-XX secolo) - Università degli studi della Tuscia - Viterbo, relatrice Gabriella Ciampi, a.a. 2008-2009. Consultabile dal sito Dart Europe E-thesis Portal: <http://hdl.handle.net/2067/683> (visto 21 feb. 2014)

*Rolando Nieri, *Sonnino, la Rassegna settimanale e l'industria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», vol. 78, n. 3 (lug.-set. 1991), pp. 323-380

*Arrigo Pacchi, *Materialisti dell'Ottocento*, Bologna, Mulino, 1978

*Michelle Perrot, *Les ouvrières en grève. France 1871-1890*, Paris-Le Haye, Monton, 1974, 2 voll.

- *M. L. Pesante - Raffaele Romanelli - Gianni Toniolo, «*Nazione e lavoro*»: sul libro di Silvio Lanaro, in «Quaderni storici», anno XV, n. 43 (apr. 1980), pp. 230-254
- *Paolo Pezzino, *Stato, violenza, società: nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *Storia d'Italia. Le regioni V. Dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard - Giuseppe Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 903-982
- *Daniel Pick, *The Faces of Anarchy: Lombroso and the Politics of Criminal Science in Post-Unification Italy*, in «History Workshop Journal», vol. 21 (Spring 1986), pp. 60-86
- D. Pick, *Faces of Degeneration: a European Disorder, c. 1848 - c. 1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989
- Franco Pitocco, *Lazzaretti, David*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 64, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, *ad vocem*
- *Dirk Pöppman, *Die Pädagogisierung des Rechts. Historisch-politische Betrachtungen zum Streit zwischen «liberalem» und «sozialem» Strafrechtsdenken*, in *Erziehung in der Moderne. Festschrift für Franjörg Baumgart*, a cura di Dirk Rustemeyer, Würzburg, Königshausen&Neumann, 2003, pp. 167-206
- *N. Rafter, *Cesare Lombroso and the origin of criminology. Rethinking criminological tradition*, in *The Essential Criminology Reader*, a cura di Stuart Henry - Mark Lanier Boulder, Westview, 2005, pp. 33-42
- Stefano Rodotà, *Beltrami-Scalia, Martino*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, *ad vocem*
- *Susanna Patriarca, recensione a S. A. Ashley, *Making Liberalism Work*, in «The Journal of Modern History», vol. 78, n. 1 (mar. 2006), pp. 232-243
- Carlo Prandi, *Le Catholicisme italien à l'époque de l'unité: apocalypse et compromis*, in «Archives de sciences sociales des religions», vol. 58, n. 1 (giu.-set. 1984), pp. 67-82
- *Romano Prodi, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887 (Continuazione)*, in «Nuova rivista storica», vol. 50, nn. 1-2 (1966), pp. 42-86
- *Mario Quaranta, *Positivismo ed hegelismo in Italia*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. 5, pp. 193-209
- *Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, vol. 4.3, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976
- *Franco Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifatture nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984
- *Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1985, 2. voll.
- *Marc Renneville, *Lombroso in France. A paradoxical reception*, in *The Cesare Lombroso Handbook*, pp. 281-292
- *Lucy Riall, *Progress and Compromise in Liberal Italy*, in «The Historical Journal», vol. 38, n. 1 (mar. 1995), pp. 205-213
- G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. 5.2, *Documenti*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1695-1736

- *Maria Marcella Rizzo, *Questione sociale e riformismo amministrativo nella collaborazione di Antonio Salandra alla Rassegna settimanale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», vol. 75, n. 2 (apr.-giu.1988), pp. 172-195
- *Paul Rock, *Cesare Lombroso as a signal Criminologist*, in «Criminology&Criminal Justice», vol. 7, n. 2, pp. 117-133
- *R. Romanelli, *Il comando impossibile*, Bologna, Mulino, 1995²
- R. Romanelli, *Marselli, Niccola*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 70, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007
- R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009
- Alberto M. Rossi, *Calucci, Giuseppe*, in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, vol. 16, *ad vocem*
- *Paola Rossi, *Giovanni Passannante. Un uomo graziato dal Re*, tesi di laurea in Storia della civiltà europea - C.d.L. in storia - Università di Trento, relatore Renato Mazzolini, correlatrice Anna Manca, a.a. 2008-2009
- *Ismael Salas, *Etiology end Prophylaxis of Pellagra*, in *Pellagra*, a cura di Kenneth J. Carpenter, Stroudsburg Pa., Hutchinson Ross Pub. Co.,1981, pp. 19-24.
- Saverio Santamaita, *Storia della scuola: dalla scuola al sistema formativo*, Milano, Mondadori,1999
- *Angela Santangelo Cordani, *Le retoriche dei penalisti a cavallo dell'Unità nazionale*, Milano, Giuffrè, 2011
- *Mario Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal "Programma" di Carrara al "Trattato" di Manzini* [1^a ed. 1973], ora in M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009, vol. 2, pp. 725-818
- *M. Sbriccoli, *Il diritto penale sociale (1883-1912)* [1^a ed. 1974-1975], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 2, pp. 819-902
- *M. Sbriccoli, *Il diritto penale liberale. La «Rivista Penale» di Luigi Lucchini, 1874-1900* [1^a ed. 1987], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 2, pp. 903-980
- *M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)* [1^a ed. 1998], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 1, pp. 591-671
- *M. Sbriccoli, *La commissione d'inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica*, [1^a ed. 1988], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 1, pp. 467-484
- *M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del penale nell'Italia unita* [1^a ed. 1990], ora in *Storia del diritto penale*, vol. 1, pp. 493-590
- Adam Schaff - Lucien Sève, *Marxismo e umanesimo: per un'analisi semantica delle «Tesi su Feuerbach» di K. Marx*, a cura di Augusto Ponzio, Bari, Dedalo, 1975
- *Luciano Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15*, pp. 7-83
- Volker Sellin, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien*, Stuttgart, Klett, 1971
- Giuseppe Sircana, *Ferri, Enrico*, in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, vol. 47, *ad vocem*

Celestino Spada, *Brusa, Emilio*, in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, vol. 14, *ad vocem*

*Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1963 [2^a ed. *augmentata con nuovi saggi sulla democrazia nell'età del post-Risorgimento*]

*Peter Starr, *Commemorating Trauma. The Paris Commune and its Cultural Aftermath*, New York, Fordham University Press, 2006

*Leften S. Stavrianos, *The Balkans Since 1453*, New York, Reinehart, 1958

Lucia Strappini, *De Zerbi, Rocco*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 39, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, *ad vocem*

*Ilkay Sunar, *State and Economy in the Ottoman Empire*, in *The Ottoman Empire and the World-Economy*, a cura di Huri İslamoğlu-Inan, Cambridge-Paris, Cambridge University Press-Éditeur de la Maison des Sciences de l'Homme, 1987, pp. 63-88

Claudia Sunna, *Emigrazione e questione meridionale. Il dibattito parlamentare sullo sviluppo economico nel Mezzogiorno (1861-1910)*, in *La scienza economica in Parlamento 1861-1922*, a cura di M. Augello e M. E. L. Guidi, Milano, Franco Angeli 2002, vol. 1, pp. 483-511

André Tosel - Pierre-François Moreau - Jean Salem, *Spinoza au XIXe siècle. Actes des journées d'études*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2007

Maria Luisa Trebiliani, *Bianciardi, Stanislao*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 10, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1968, *ad vocem*

*Edward P. Thompson, *The making of the English working class*, New York, Vintage Books, 1966 [1st vintage ed., repr. - 1^a ed. London, Gollancz, 1963]

*Arcibald P. Thornton, *Rivalità nel Mediterraneo, nel medio oriente e in Egitto*, in *Storia del mondo moderno*, vol. 11, *L'espansione coloniale e i problemi sociali 1870-1898*, a cura di Francis H. Hinsley, Milano, Garzanti, 1972, [1^a ed.: Cambridge, Cambridge University Press, 1962], pp. 713-744

Renato Tisato, *Il dibattito sulla scuola in Italia fra la metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. 5, pp. 230-254

Simone Trombetta, *Majno, Luigi*, in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2007, vol. 67, *ad vocem*

*Mario Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli, 1998

*Carlo Vallauri, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967

*Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni*, Milano, Franco Angeli, 1985

*Rosario Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964

**Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari 1975, 2 voll.

*R. Villari, *Quintino Sella e la costruzione dello stato unitario*, in Atti del convegno *Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia* (Roma, 5-6 dic. 2011), organizzato dall'Accademia nazionale dei Lincei. Consultabile on-line:

[http://www.lincei.it/files/convegni7891Relazione Villari Convegno Quintino Sella 5-6-11-2011.pdf](http://www.lincei.it/files/convegni7891Relazione_Villari_Convegno_Quintino_Sella_5-6-11-2011.pdf) (visto 1 mar. 2014).

Richard Weikart, *The Origins of Social Darwinism in Germany, 1859-1895*, in «Journal of History of Ideas», vol. 54, n. 1 (lug. 1993), pp. 469-488

*Richard F. Wetzell, *Inventing the Criminal. A History of German Criminology (1880-1945)*, Chapel Hill, UNC Press, 2000

*R. Wetzell *From Retributive Justice to Social Defense. Penal Reform in Fin-de-Siècle Germany*, in Suzanne Marchand - David Lindenfeld, *Germany at the Fin de Siècle. Culture, Politics and Ideas*, Baton Rouge, LSU Press, 2004, pp. 59-77.

*Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. 1, *Dalla rivoluzione francese ad Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993

Howard Zinn, *A People's History of the United States: 1492-Present*, Harlow, Pearson Education, 2003

Paola Zocchi, *L'archivio di Andrea Verga* - scheda pubblicata nel sito Archivi storici della psicologia italiana: <http://www.archiviapsychologica.org/index.php?id=1669> (visto il 23 mar. 2014)

